I CONVENTI

ED

I CAPPUCCINI BERGAMASCHI.

MEMORIE STORICHE

RACCOLTE

dal Padre VALDEMIRO da Bergamo

CAPPUCCINO.

MILANO,

TIPOGRAFIA LODOVICO FELICE COGLIATI,

Via Pantano, N. 26.

1883.

All'Illustrissimo Signor Conte Antonio Cavagna Sangiuliani in attestato di gratitudine e ossequio di servitù

l'autore

I CONVENTI

ED

I CAPPUCCINI BERGAMASCHI.

I CONVENTI

ED

I CAPPUCCINI BERGAMASCHI.

MEMORIE STORICHE

RACCOLTE

dal Padre **VALDEMIRO** da Bergamo

CAPPUCCINO.

MILANO,

TIPOGRAFIA LODOVICO FELICE COGLIATI,

Via Pantano, N. 26.

—

1883.

APPROVAZIONE

E PERMESSO DI STAMPARE DEL REVERENDISSIMO P. EGIDIO DA CORTONA MINISTRO GENERALE DI TUTTO L' ORDINE DE' CAPPUCCINI.

Reverendo Padre,

Concedo a V. P. R. la facoltà di stampare il suo manoscritto: **Sui Conventi e Cappuccini bergamaschi**, *già approvato dal Reverendissimo Padre Pellegrino da Forlì, e fatto rivedere anche dal M. R. P. Provinciale; per lo che io pure approvo e permetto la stampa del medesimo manoscritto. Tanto in riscontro e benedicendola mi dichiaro con tutta stima*

Di V. P. R.

Devotiss. nel Signore
Fr. EGIDIO
Ministro Generale Cappuccino.

Di fuori:

Al Rev. Padre VALDEMIRO da Bergamo Cappuccino.

INTRODUZIONE.

Fu sempre, anche nei tempi più barbari, lodata l'opera di coloro, che si studiarono di ricordare ai presenti e tramandare ai posteri i nomi e le imprese dei personaggi, che ben meritarono dei loro simili. La qual cosa io stimo doversi ascrivere a una providenziale tendenza dell'umana specie, che, destinata da Dio a raggiungere anche quaggiù sulla terra un alto grado di perfezione civile e di morale eccellenza, trova appunto nello specchio delle grandi opere compiute da' più valorosi de' suoi figliuoli, uno stimolo, e un allettamento efficacissimo a migliorare sè stessa in ogni ramo di arte, di industria, di scienza e di virtù. — E questa tendenza col progredire della civiltà non diminuisce, ma si tramuta in una razionale e più viva brama di conoscere non già solamente i nomi, o i nudi fatti; ma eziandio le cause più riposte e lontane, ed i rapporti più intimi, che fra loro li collegano.

Uno studio siffatto reca innumerabili vantaggi: a tacere d'altri, basti il sapere, come da queste ricerche nobilissime ne venga dato sovente di scoprire qualche parte di quell' ordine ammirando, con cui la Provvidenza d' Iddio tutte le umane cose fortemente e soavemente dispone.

Perciò noi vediamo anche ai dì nostri, come che gli animi sieno da tanti civili rivolgimenti e da tante politiche perturbazioni agitati e fuorviati, quanto gli studii storici sieno in

onore, e trovino nei più facili ingegni e nelle penne più dotte strenui cultori e scrittori appassionati.

Nè questo avviene soltanto ne' sommi ingegni; ma come il benefico raggio del sole dà non solo vita agli alberi secolari, ed ai più delicati fiori, che si educano in grazioso giardino, ma anche allo spregiato fil d' erba, che nasce sulla pubblica via per essere calpestato dal passaggero, così questo risveglio universale degli studii storici mosse anche la mia pochezza così, che anch' io tolsi a frugare nelle antiche memorie della mia patria e della umile mia Congregazione per iscoprirvi coloro, che l'una e l'altra illustrarono sia colla penna, sia colle opere. E questo prima di tutto per sottrarre ad un obblio immeritato i nomi di parecchi miei concittadini e correligiosi; poi per fornire, con memorie pazientemente raccolte, atta materia a' più dotti scrittori delle storie particolari di Bergamo e della Congregazione cappuccina; finalmente m'indussi a evocar dalla tomba queste ombre venerande, perchè facciano, quasi direi, atto di ossequio ai benefattori della nostra Congregazione, la quale senza la generosità di costoro, non potrebbe sussistere. La volontà poi manifesta del Reverendissimo Padre Generale di tutto l' Ordine, al quale mi glorio di appartenere, e la benedizione che impartisce a tutti coloro che s'applicano a questi studii, m' infuse coraggio e mi fè quasi dimenticare la mia insufficienza.

Incontrai nell' opera mia una insuperabile difficoltà nella deficienza di documenti, poichè dopo due legali dispersioni delle Congregazioni Religiose e delle cose loro, avvenute in questo secolo, la maggior parte di essi andarono miseramente perduti. Tuttavia non affatto indarno ho speso le mie fatiche; conciossiachè se il chiarissimo P. Barnaba Vaerini nella sua opera: *Scrittori di Bergamo,* ebbe raccolto un bel numero di scrittori Cappuccini; io con evidenti prove ho potuto raddoppiare quel numero. E se la *Bibliotheca Scriptorum Capucinorum,* compresa la recentissima continuazione, registra diciannove scrittori Cappuccini bergamaschi, io ne presento ben oltre i quaranta. Nè contuttociò mi lusingo di aver fatto opera compiuta, tutt'altro; poichè, quando avessi tempo a mia disposizione, mi terrei certo di trovare altre opere scientifiche e letterarie de' Cappuccini bergamaschi.

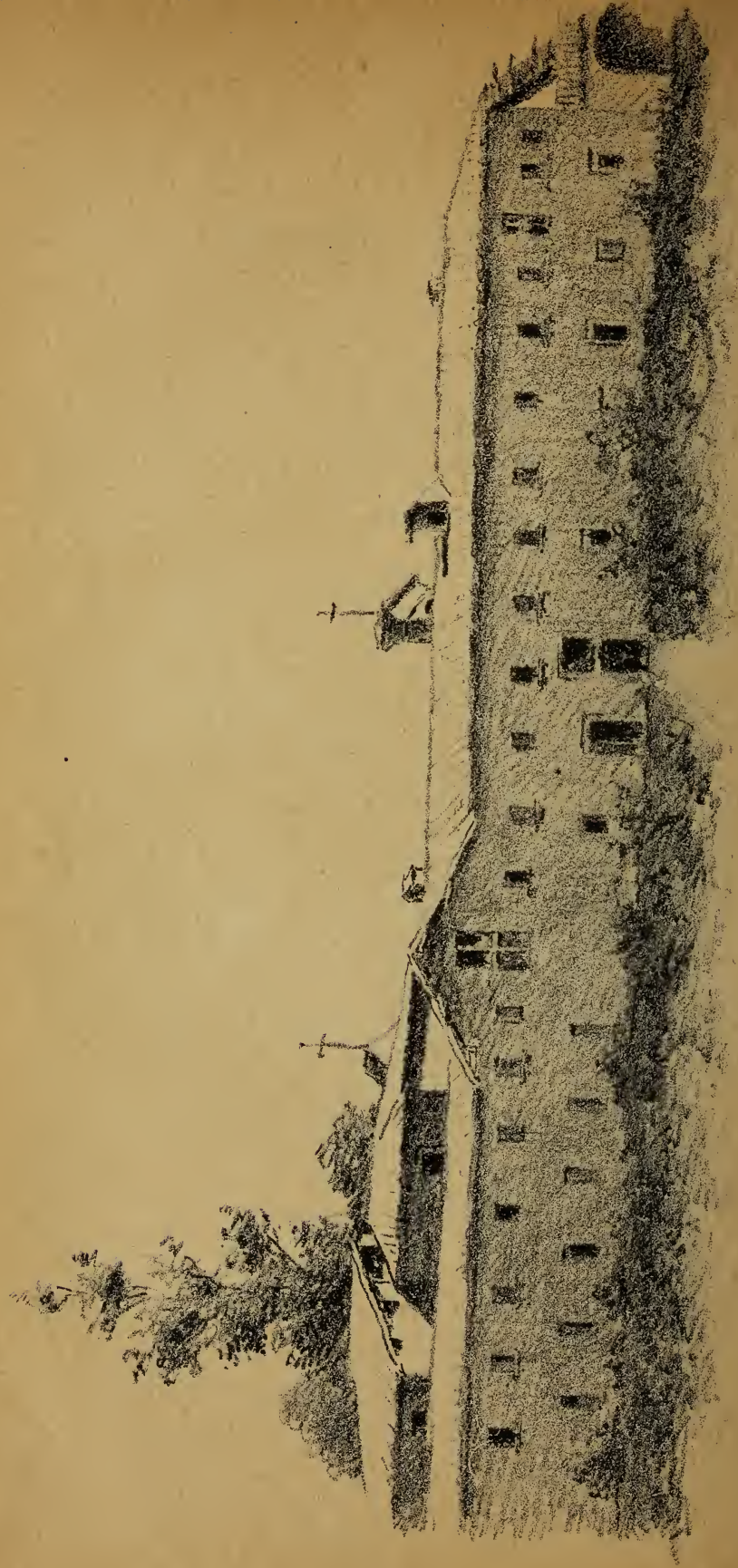
Quanto poi agli individui celebri, ma non scrittori, la mia raccolta camminò bene fino a tutto il secolo decimo settimo e gli Annali dell'Ordine mi furono di grande ajuto; ma pel susseguente decimo ottavo, essendo perite la maggior parte delle memorie conventuali ed i libri cronologici de' conventi, in queste mie Note si vedrà una lacuna. Tuttavia interrogando e facendo interrogare persone molto avanzate in età, e col sussidio di alcuni documenti manoscritti, che a caso furon salvi nella universale rovina, ebbi la fortuna di scoprire azioni eroiche di virtù, che minacciavano cadere in perpetuo obblio.

I materiali raccolti dispongo così: nel primo Capo darò un po' di storia del convento di Bergamo; nel secondo di quelli della provincia bergamasca, che dipendevano dal Custode di Bergamo; nei successivi quattro Capi porrò le biografie de' Cappuccini bergamaschi distinti, che fiorirono nei quattro non interi secoli di nostra esistenza; ciascun Capo (che abbraccia un secolo) dividerò in due paragrafi, nel primo dei quali parlerò degli scrittori di quel secolo, nel secondo di tutti gli altri; nel Capo settimo porrò breve Appendice ai quattro precedenti Capi, onde raccogliere alcune briciole, perchè non vadano perdute; nell'ottavo accennerò ai nostri Missionarii; nel nono al servizio dai Cappuccini bergamaschi prestato agli appestati; nel decimo darò alcune note storico-politiche di Bergamo in relazione ai conventi e Cappuccini bergamaschi; nell' undecimo epilogo tutta l'operetta; nel decimo secondo presenterò i nomi de' Superiori e de' defunti; e pongo fine nel decimo terzo coll' aggiunta di un bello studio sulle opere ascetiche del venerabile Fra Tommaso da Olera, favoritomi da un dotto religioso bergamasco.

Siccome poi scrivo Note per la storia e non romanzo e a mostrare che non mi sono lasciato far velo agli occhi dall' affetto che mi lega a' miei confratelli e concittadini, citerò sempre gli autori da cui ho attinto; ed il luogo, ove trovansi le opere de' Cappuccini bergamaschi, che qui per la prima volta vengono al pubblico annunciate, onde ciascuno, volendo le possa vedere.

PROTESTA DELL'AUTORE.

Siccome in questa mia compilazione mi accadrà più di una volta di raccontare o rivelazioni, o rapimenti, od altri fatti meravigliosi, che pajono eccedere il corso ordinario delle cose, e le forze note della natura, così io devo primieramente dichiarare, in ossequio ai Decreti sapientissimi de'Sommi Pontefici, che io non intendo punto di prevenire il giudizio che fosse per pronunciarne la santa Chiesa, nè di richiedere dal pio e discreto lettore altra fede o credenza, che quella umana, che si meritano la lealtà e l' oculatezza degli autori o dei testimonii, da cui trassi la mia narrazione.

Voglio poi anche dichiarare in ossequio alla fede, alla ragione, alla umanità, che io non ho esitato punto ad ammettere siccome veri quei fatti, ancorchè mi paressero sopranaturali, quando mi venivano attestati o da scrittori degni di fede o da persone di età matura, di probità certa e di fama incorrotta. E questo in ossequio primieramente alla fede cristiana, cui empiamente contradirebbesi, non solamente col negare i fatti sopranaturali contenuti nelle sacre Scritture; ma eziandio rifiutando di credere, che fatti simili sieno avvenuti dopo la divulgazione delle stesse Scritture sante, giusta la promessa fattane da Gesù Cristo nel suo Vangelo (Joan. 14. 12) e i Decreti dei Romani Pontefici emanati nella Canonizzazione de' Santi. Poi in ossequio alla ragione: poichè questa ci è pur data da Dio qual lume naturale per discernere la verità nell'ordine ideale e nel reale delle dottrine e dei fatti. Ed è appunto la ragione, che ci dimostra nell'ordine delle idee, come l'Autore della natura, che ne ha stabilito le leggi, può, quando a Lui piaccia, ancor derogarvi. È la ragione, che nell'ordine de' fatti ci assicura con prove ineluttabili la verità di molti avvenimenti, che eccedono e si oppongono anche alle consuete leggi della natura. In ossequio finalmente dell'umanità: conciossiachè io non posso in alcun modo acconciar l'animo alla dottrina de' moderni razionalisti, i quali, per ripudiare ciò che discorda dai loro preconcetti sistemi, non dubitano di denunziare le tradizioni e le testimonianze più autentiche del genere umano come allucinazioni di popoli, o fanaticamente superstiziosi, o ciecamente balordi.

PROSPETTO DEL CONVENTO DÉ CAPPUCCINI
Di Bergamo preso da mezzogiorno

CAPO I.

§ I.

I Francescani a Bergamo.

Bergamo, celebre fra le città d'Italia per la sua antichità, bella al pari di grazioso anfiteatro, che dal piano ascende a deliziosa collina, di prospetto alle fertili ed amenissime pianure della Lombardia, ricca e piena di vita per la solerte industria e la ben nota vigoria de' suoi quarantamila abitanti, cospicua per la nobiltà del suo patriziato, feconda madre di uomini illustri per valore e per genio, Bergamo ha però sempre riposta la sua gloria maggiore nella cattolica fede, che favorì mai sempre colla santa tenacità delle avite pratiche religiose e colla pompa esteriore del culto cattolico.

Non potea dunque la cattolica Bergamo venir meno a sè stessa, e non favorire anche gli Ordini religiosi, che con bella varietà adornano e quasi muniti contrafforti sostengono la santa Chiesa di Dio. Cento Monasteri, attesta il Celestino, esistevano sul bergamasco, e non meno di sessanta famiglie religiose nella diocesi bergomense militavano a sostegno della fede e della pietà.

Verso la religione francescana poi mostrarono specialissima affezione i bergamaschi; chè, fondata appena, allo stesso santo Patriarca, che fu qui in Bergamo ben due volte, offerirono un luogo presso San Vigilio in prima, del quale più nulla esiste; e indi vivendo lo stesso santo Padre, assegnarono ai suoi frati una casa unitamente alla Chiesa di San Giovanni Battista nel centro dell' alta città. La quale Chiesa subito dopo la sua canonizzazione, venne dedicata a San Francesco medesimo e fu quindi innanzi sempre ufficiata dai P. Conventuali, fino a tanto che, soppressi i Religiosi da Napoleone I, Chiesa e Convento furono destinate, e servono tutt'ora ad uso di carceri criminali.

Edificarono i bergamaschi due Monasteri anche alle Monache di

Santa Chiara, uno in borgo Canale che più non esiste; l'altro vicino a Santo Stefano nel borgo San Leonardo (1). Questo fabbricato sussiste nella primiera forma, e fino all'anno 1875 dava nome anche alla via che lo fronteggia, e che ora, lasciato il nome di via Santa Chiara, chiamasi via Sant'Alessandro. Attualmente in questo Convento, sonvi scuole infantili, educandato per le figliuole del popolo ed un ritiro per signore; il tutto sotto la direzione delle Suore di carità di San Vincenzo de' Paoli, fondate in Lovere dalla venerabile Suor Bartolomea Capitanio, Terziaria Francescana. San Bernardino fondò egli stesso quì in Bergamo un Convento di Padri Minori dell'Osservanza, chiamato della Madonna delle Grazie; ove i detti Padri abitarono fino alla soppressione napoleonica (10 maggio 1810). Ampliato il caseggiato divenne, ed è ospizio pei poveri vecchi e per tutti gli impotenti d'ambo i sessi; e demolita nel 1870 la vasta Chiesa a fine di aprire un largo viale alla stazione della ferrovia, sull'area rimasta disponibile i bergamaschi innalzarono un'elegantissima Rotonda ad onore della Immacolata Vergine Maria. Un altro Convento fondato da San Bernardino è quello dell'alta città a Rosate, ove ad alcune vergini già ritirate, lo stesso Santo riuscì a far professare la stessa regola di Santa Chiara. Soppresso il Convento nel 1810, ne rimase per qualche tempo aperta la Chiesa dedicata alla Beata Vergine; ma verso il 1850 Chiesa e Convento vennero atterrati per innalzarvi quel superbo caseggiato, che è stanza del Ginnasio Liceale. Sul principiare del XVII secolo edificarono i bergamaschi un Convento per le Cappuccine in Rocchetta, il quale ebbe compita la clausura nel 1620; nel 1625 Monsignor Cornaro pose la prima pietra della Chiesa attuale.

Anche il Terz'Ordine regolare di San Francesco fu molto ben accolto dalla cittadinanza bergamasca, la quale pei Terzogeniti figliuoli del Patriarca d'Assisi innalzò dalle fondamenta quattro Conventi: uno nella contrada suburbana di Longuelo, molto bello con grande Chiesa (2) dedicata alla Immacolata Concezione, la qual Chiesa da Mons. Vescovo Speranza fu eretta in Parrocchiale. Nel Convento sono attualmente raccolte le pazze, ed è casa succursale del manicomio d'Astino. Le Terziarie poi avevano un bel Convento in contrada Cavette, con Chiesa

(1) Secondo il Calvi *(Effemeridi)* non esistettero simultaneamente due Conventi di Clarisse in Bergamo; perchè fino al 1553 abitarono a Santa Chiara vecchia in borgo Canale, la cui Chiesa era già chiamata Santa Maria della Carità. Essendo poi cadenti questa Chiesa e Convento annesso, il cav. e conte Marco Antonio Longo degli Alessandri nel 1532 fece a quelle Monache libera ed ampia donazione di un palazzo assai grande con un giardino in contrada di San Stefano per edificarvi nuova Chiesa e Monastero, che venne abitato dalle stesse Religiose di borgo Canale. nel 1533.

(2) La Chiesa fu eretta dal P. Pier Antonio Licinio, Terziario francescano, come consta da un monumento innalzato nella Chiesa stessa.

di buona architettura dedicata a Sant'Antonio di Padova. La Chiesa e gli orti annessi al Convento, servono ora di Oratorio maschile che fiorisce specialmente per la generosità del signor Giuseppe Greppi, che vi profuse moltissime migliaia di lire; ed il Convento venne adattato per casa di ritiro per preti vecchi, impotenti (1). Quasi di fronte alla Parrocchiale di Sant'Alessandro in Colonna, le Terziarie avevano un altro Convento con educandato per le ragazze; piccola ma ornatissima, tutta stucchi ed oro, n'era la Chiesa dedicata a San Giuseppe, la cui facciata fronteggia la via Cavette (2). Soppresse le Terziarie nel 1811, la Chiesa di San Giuseppe rimase aperta al pubblico per cura del signor Don Bernardo Caroli; ed ora colle case adiacenti è posseduta dal chiarissimo Canonico Don Alessandro Pesenti-Maganzini, il quale vi dirige una numerosa congregazione di Terziarii secolari d'ambo i sessi.

Ove la via San Giovanni sbocca nella via Muraine propriamente sull'angolo delle due vie, alla tua dritta se guardi verso mattina, vedi un terzo piccolo Convento di Terziarie innalzato dalle fondamenta nella seconda metà del passato secolo, con Chiesa, io credo, interna, dedicata a San Raffaele ed ai Santi Angeli Custodi (3). Soppresso il Convento fu incorporato all' altro attiguo di San Giovanni Laterano con cui forma una sola caserma militare.

Attualmente in tutta la diocesi e provincia bergamasca si contano solo sette Conventi francescani, cioè quattro di Cappuccini, e sono quelli quelli di Bergamo, d'Albino, di Sovere e di Lovere; due di Madri Clarisse del Secondo ordine, il primo nella suburbana contrada di Boccaleone (4), il secondo a Lovere; ed uno di Sorelle del Terz'Ordine in Zogno (5).

(1) Le Terziarie di contrada Cavette, chiamate anche di Sant'Antonino, nel secolo passato avevano pubblicate le loro costituzioni in un bel volume, delle quali una copia è posseduta dal degnissimo Rettore della casa dei Preti in ritiro, Don Antonio Riva. Questo Convento venne fondato nel 1657 da Margarita Beloli, la Chiesa fu benedetta ai 28 marzo 1657.

(2) Suor Diomira de'Bernardi fondò nel 1638 questa Congregazione di Sorelle del Terz'Ordine, edificò per loro Monastero e Chiesa nella quale ai 20 gennaio 1648 vi si celebrò la prima Messa.

(3) Di queste Terziarie, che vivevano sotto la direzione del preposto Parroco di Sant'Alessandro in Pignolo, posseggo le costituzioni manoscritte.

(4) Questo Convento venne fondato nel 1849 dalla piissima signora Maria Poloni di Torre Boldone; la quale, per eredità pervenutale dallo zio Don Giuseppe Astori, era proprietaria del luogo. Monsignor Vescovo Morlacchi il 7 dicembre dello stesso anno 1849 aprì solennemente il Convento coll' imposizione dell' abito alla Poloni, ed a due di lei compagne; dodici altre giovani furono lo stesso giorno ricevute come aspiranti.

(5) Era stato fondato nel 1519; soppresso con tutti gli altri Conventi, venne ripristinato il 7 agosto 1817; la Chiesa di buon disegno è dedicata a Santa Chiara.

Cinque altri Conventi hanno le altre religioni; cioè, uno i Somaschi, a Somasca

§ II.

I Cappuccini a Bergamo.

Il secolo decimo sesto presentavasi sotto i più tetri e paurosi aspetti; incrudelivano ovunque i bellici tumulti; gl' Imperiali ed i Franchi davano il guasto alla miserabile Italia; Tommaso Mongero alla testa di centocinquantamila villani scagliavasi contro i Principi cattolici e contro il Clero, conculcando ogni legge Divina ed umana; Solimano, sultano dei Turchi, già conquistata la chiave dell'Ungheria, Belgrado, s' impadroniva della città di Rodi; da Vittemberga Lutero spargeva eresie per tutta la Germania; Calvino per la Francia ed in Ginevra; Enrico VIII faceva apostatare l'Inghilterra; Michele Serveto tentava rovesciare la cattolica fede in Ispagna. Nella nostra Italia poi Pietro Vermiglio con altri, studiavano i mezzi d'abbattere la cattolica religione; e ben l' avrebbero vinta, perchè ancor qui di molto era il costume corrotto; ma non lo permise l' Eterno Iddio, il quale quanto più la navicella di Pietro vien sospinta dalle onde e dai marosi delle eresie; e quanto più le tempeste delle persecuzioni da ogni parte furiosamente la incalzano, allora appunto suole provvederla di più forti ajuti. E di vero, in mezzo a sì grandi calamità, mentre il male avresti giudicato irrimediabile, l' eterno consiglio della mente divina, che permette il male per ricavarne il bene, agli assalti, che la santa Chiesa doveva sostenere da tanti accaniti nemici, oppose qual nuovo baluardo, insieme ad altri nuovi Ordini Religiosi, la riforma de' Padri Cappuccini.

Pertanto sul principiare del secolo XVI alcuni fervidi figli di San Francesco dell'Ordine de' Minori Osservanti, con a capo il venerabile Padre Matteo da Bascio, bramosi di seguitare appuntino le pedate del Serafico Padre, e rinnovare nel mondo que' prodigi di povertà, di penitenza e d' ogni virtù, già operati dal santo Padre e da' suoi primi compagni; così inspirati da Dio, si divisero (1524) dagli Osservanti, per incominciare un sistema di vita al tutto rigidissima e poverissima,

casa madre dell' Ordine di San Girolamo; due le Benedettine, ambidue in Bergamo, uno nell'alta città a Santa Grata, l'altro nella bassa a San Benedetto; uno le Domenicane in città sotto le mure di San Giacomo; uno le Salesiane ad Alzano Maggiore. Abbondano poi e vanno sempre aumentando parecchie Congregazioni femminili di voti semplici, e fra tutte primeggia in patria quella delle Suore di Carità, fondata in Lovere dalla ven. Bartolomea Capitanio.

diametralmente opposta al vivere sfrenato del secolo; onde così in essi specchiandosi le anime de' mondani, apprendessero tutta la propria deformità. Grande fu il pensiero, e non da meno l'opera, come sanno i dotti delle storie cappuccine; ed in parte può vedersi in questo stesso libro. Cominciata però appena questa benedetta e santa riforma de' Cappuccini, mentre le persecuzioni mossele contro dal nemico infernale tuttavia infierivano (persecuzioni tanto aspre, che cacciati perfino dalla città di Roma i di lei professori, furono costretti ad andarsene raminghi e dispersi per ogni dove) due di essi nell'anno 1535 capitarono a Bergamo; uno il P. Benedetto da Fano, Fra Bartolomeo di Piemonte l'altro; i quali, soavissimo odore spargendo quivi di religiose e sante virtù e molto zelanti mostrandosi della salute delle anime, furono molto ben accolti e ricevuti dai bergamaschi, che, per godere dei vantaggi della loro conversazione, pensarono tosto a fondare per loro un Convento. Quei buoni Cappuccini avevano esternato il desiderio di avere a loro uso la Chiesetta di San Vigilio, sapendola già santificata dalla dimora del santo loro Patriarca, ed il proposto degli Umiliati di Galgare, cui quella Chiesa apparteneva, non era lontano dal compiacerli; ma considerando che quel luogo per essere vicino alla fortezza detta la *Capella*, i Religiosi in tempo di guerra sarebbero stati costretti a lasciarlo, mutarono pensiero; ed accettarono una casuccia con un po' d'orto, posto nella parte piana della città, tra il borgo Palazzo e quello di San Leonardo, più aderente al primo che al secondo; ove eravi anche una piccola Chiesa dedicata a Sant'Alessandro M. innalzata da Carlo Magno, proprio sul luogo ove il protettore principale di Bergamo fu catturato dai satelliti di Massimino, e condotto al martirio; quivi il primo di maggio dell'anno stesso 1535 posero la loro abitazione.

E perchè non v'era luogo sufficiente per edificare un Convento quantunque piccolo, il consorzio di quella Chiesa agli 11 novembre dell'anno 1535 pigliò in affitto per nove anni (altri dice per sei) circa sette pertiche e mezzo di terra aratoria da Gian Giacomo Tasso di Cornello, cavaliere apostolico, per il prezzo di annue lire 29, somma che il cavaliere sborsava ogni anno ad un sacerdote, perchè celebrasse quattro Messe alla settimana in quella Chiesetta per un legato di Giovanni Rizzolo, al quale legato promisero di soddisfare i P. Cappuccini colla celebrazione delle Messe.

Il conte Domenico Tasso, cavaliere apostolico, cugino del prefato Gian Giacomo, ottenne da lui l'assoluta cessione del fondo, già concesso in affitto al Consorzio a pro' de' Cappuccini, compensando egli il cugino con altri beni posti nel territorio di Zanica, come appare da un istrumento fatto da Ottolino Rota ai 25 gennaio 1536. Esonerato così il Consorzio dal pagare l'annuo fitto di lire 29, anche i Re-

ligiosi rimasero esenti dall' obbligo di celebrare le quattro Messe per settimana.

Cominciossi allora la fabbrica del Convento, ma in forma umile e povera, secondo il desiderio del Santo Padre, espresso nel suo testamento. Le muraglie principali, ed alcune povere stanze; cioè cucina, refettorio e quattro stanze pei forestieri si edificarono con mattoni e calcina, con un piccolo chiostro nel mezzo, ed in questo una cisterna della quale sostenne la spesa Antonio Battaglini, come attestano *La Vigna* ed Achille Muzio. Dodici cellette si formarono con bacchette in trecciate come grate, ed ismaltate di terra, tutte nel piano suolo verso mattina, le quali vi durarono più di sessant'anni. Passate poi le persecuzioni contro la nostra Congregazione, il numero dei Frati sempre più aumentandosi, si fondarono molti conventi nella diocesi, ed anche quello di Bergamo si dovette ampliare; e dove eranvi solo cellette a pian terreno si sovrappose un altro piano con un doppio dormitorio fabbricato con calce e mattoni; cosa che a qualcuno di que'Padri, zelantissimi della povertà, cagionò gran dispiacere; parendo loro, che fabbricare con pietre e calcina, benchè ciò si facesse in povera forma e per necessità, fosse una rilassazione molto grande. Essendo poi anche la Chiesa assai piccola, venne atterrata e fabbricatane una più spaziosa quale di presente si vede e che fu consacrata dal Vescovo Cornaro agli 11 maggio 1572. Di questa consacrazione, e dell' origine, ampliamenti, reliquie e privilegi a quella spettanti, si ha nel coro questa memoria:

D. O. M.

Quod. sacellum D. Alex. S. S. Thebœorum
Signifero Bergom. Protectori Vigilantiss.
Hic Capto, hinc ad Crotacio sacrificandum
Abducto, Martyriique laurea coronato.
Die 16 Aug. an. 298.
Carolus Mag. Pius Imp. posuerat an. 801
Et Petro Lippomano Ep. etc. annuente
Civibus quoque universis applaudentibus
Hujus Vic. Colleg. fr. Capuc. accomodan. an. 1535.
Ædic. ipsa angust. siquidem erat. postmodum eversa
Ecclesia hæc piorum eleemosynis; amplior
Reposita fuit anno 1571, atque a Federico
Cornel. Bergom. Episc. et Comite etc.
Una cum Alt. M. consecr. die 2 Maji 1572
Quæ nunc, divers, exornat. reliq. Sanctorum
Capita præcipue duo, ex Societate S. Ursulæ
Virg. et Mart. Colonia huc translata
Alterum an. 1584 alt. cum cœt. reliq. an. 1588.

Ex facultate vero a Gregorio XIII Pont. Max.
Vivæ vocis orac. die 9 Junii an. 1584 data
Altare Capellæ minoris Seraphico Patri
S. Francisco dicatum, dum in illo
Sacrum fiat.
A purgat. pœnis, cujuslibet fidelis
Animam liberandi gaudet
Privilegio.

Sì grande era la soddisfazione che quei buoni Padri davano a tutti colle predicazioni, co' consigli, e co' buoni esempi, che andava sempre più crescendo la devozione de' bergamaschi verso di loro, e moltissimi chiedevano di essere ricevuti all'abito; specialmente dopo essersi alquanto moderato quell'estremo rigore di vita in prima da loro praticato. Però nel 1579 fu di necessità ampliare tutta la fabbrica vecchia, e fatto a pianterreno un gran refettorio, edificarvi sopra un altro dormitorio doppio, conservandosi però sempre il primo modello nella piccolezza delle celle, e povertà dell' officine. Si innalzarono pure sopra la foresteria alcune celle per gli infermi, le quali furono aumentate nel 1587 quando, essendo state donate alcune altre pertiche di terra, altre si fecero servire per la detta fabbrica, altre si coltivarono ad orto e giardino. Il donatore dell' aggiunto terreno, cui debbesi qui da noi distinta e grata memoria, fu Giovanni Antonio Pesenti, che per l'acquisto delle quattro pertiche di terreno sborsò a favor nostro cinquanta scudi d'oro, e forse anche più. Nè bastò questo alla sua carità pei poveri Cappuccini; ma a tutte sue spese fece poi costrurre quel magnifico tabernacolo, che tutt'ora si vede sopra l'altare maggiore della nostra Chiesa. A sue spese furono edificate e la cappella di mezzo, per chi entra in Chiesa, a sinistra, e la vicina sepoltura de' Frati, la quale nel ripristinamento de' Cappuccini nel 1837 (essendosi già in tempo di soppressione portate al pubblico cimitero le ossa de' Frati) venne ridotta ad altro uso. Lo stesso Pesenti provvide ancora una discreta ancona per l' altare maggiore; la quale poi dietro ordine e pagamento dei fratelli Lelio e Girolamo della nobilissima famiglia Adelasio (1) fu tolta per dar luogo ad una eccellentissima tela, che è tra le poche eseguite in

(1) Antica molto e patrizia famiglia della nostra città è questa degli Adelasio. Nel 1211 un Lantieri Adelasio di Bergamo era Podestà di Treviso, e nel 1227 era Rettore della nostra città. Un Zucco Adelasio nel 1261 fu Console di giustizia, ed intervenne a nome del comune di Bergamo alla lega tenuta in Romano per la pace da farsi co' milanesi. Nel catalogo del signor Gian Battista Angelini, ove descrive i Consoli di giustizia, che presiedettero al governo di Bergamo dal 1117 al 1427, veggonsi 14 Consoli di giustizia della sola famiglia Adelasio. Altri di questa famiglia si distinsero in lettere e sui campi di battaglia.

patria dal nostro celebre Giacomo Palma il giovane. Oltre a questa la nostra Chiesa prima della napoleonica soppressione, « possedeva uno dei più belli quadri, che sia uscito dall' insigne pennello del Tintoretto, uno pregiatissimo del Palma il vecchio, una tavola di monsieur Roumier, una di Francesco Parazzoli di Verona, alcune di Gio. Carobbio, del Borgognone delle teste, del Ceresa e d'altri. » (MAIRONI da Ponte, *Dizion. Od.*, pag. 111). Attualmente presso i Padri Cappuccini trovansi alcune buone tele del Ceresa e del Cavagna, come un San Girolamo, un San Francesco d'Assisi, un *Ecce Homo*, un San Carlo ed altri. Nell'interno poi del Convento abbiamo parecchi quadri di merito vario e buon numero di ritratti di Cappuccini bergamaschi celebri, uno dei quali dagli intelligenti viene attribuito al celeberrimo ritrattista Fra Vittore Ghislandi da Bergamo dell' Ordine dei Minimi, del quale abbiamo anche il ritratto fatto da lui stesso, quand' era ancor giovane. La vandalica soppressione napoleonica tutto avea disperso, e sarebbe anche andato perduto tutto, se il lodevolissimo zelo di alcuni saggi Superiori non si fosse adoperato per ricuperare parte almeno di quelle artistiche ricchezze.

Molto più celebre ancora è per noi questo Cenobio, perchè fu come il Santuario donde uscirono tanti Apostoli di verità, istruiti da quei dottissimi personaggi, che furono un vener. Padre Bellintani da Salò ed un P. Eliseo nob. Pesenti che v' insegnarono lingua ebraica; un P. Francesco da Brescia conte Foresti ed un P. Celestino nob. Colleoni che vi professarono lingua greca, ed un P. Teodoro nob. Foresti ed un P. Alessandro conte Carrara e tanti e tanti altri, che vi lessero sacre scienze e vi professarono eloquenza e quanto di belle lettere e di scienze serve a formare un perfetto operajo nella vigna di nostro Signore.

Le virtù poi ancor più eroiche ivi praticate da tanti nostri Confratelli rende quell'Asceterio, non solo celebre, ma venerando agli occhi del Cappuccino. Se tu, o lettore, ti sei alle volte aggirato pei lunghi ed angusti corridoi di questo Convento, con quella luce loro tanto scarsa, forse t'avranno richiamato alla fantasia le spelonche della Tebaide, ove nascondevansi que' penitenti de' primi secoli; ma al Cappuccino, fra mezzo quelle penombre, par di vedere ancora quelle venerande figure di penitenza, che cibavansi due sole volte alla settimana, come un Ippolito; que' martiri volontarii, come un Gottardo; e tanti e tanti altri, che sostentavano il corpo, con solo poco pane ed acqua, flagellavanlo a sangue ogni giorno, ed anche più volte al dì; lo faticavano vegliando le intere notti in orazione, pascendo intanto l'anima di celestiali contemplazioni. Vedi *Cronologi Conventuali mss.* — *Breve Ragguaglio* e *Pieno Ragguaglio* del P. CELESTINO Cappuccino.

§ III.

Soppressione e ripristinamento del Convento di Bergamo.

Erano già trascorsi due secoli e mezzo dalla fondazione di questo Convento, e rendeasi sempre più celebre, non solo ai bergamaschi ed all'Ordine de' Cappuccini; ma eziandio a tutta la Chiesa per molti e molti individui, che in esso fiorirono illustri per iscienza e per virtù, come vedremo più avanti; tutto procedeva nella pace; ed era ovvio e naturale l'attendersene il più prospero e lieto avvenire, allorchè anche al governo della Serenissima Repubblica di Venezia prese vaghezza d'immischiarsi nelle cose di religione, usurpandosi diritti, che Dio non ha dato fuor che a Pietro ed a' suoi successori nel supremo Apostolato. Questa usurpazione dei governi non è nuova, ma antichissima, siccome dalla storia della Chiesa manifestamente si apprende; e dai tempi di Costantino il grande a quelli dei Teodosii e Giustiniano, e giù giù fino agli Ottoni di Germania, a Carlo V, a Giuseppe II, a Napoleone I ed anche a' dì nostri, i governi civili, o per vana ambizione di sovrastare, o per più vano timore di essere soverchiati dal potere spirituale della Chiesa, con mille pretesti e sofismi giuridici ne incepparono l'opera, ne oppressero la libertà, ne invasero le attribuzioni con danno certamente della religione, ma con jattura ancor più grave dei sudditi e degli stessi sovrani. Volle adunque anche la Signoria di San Marco seguire l'andazzo comune, e cogli altri Ordini, anche la riforma dei Padri Cappuccini fu vessata, tribolata da una moltitudine di leggi e decreti bene spesso incoerenti e contradditorii; ed in fine col più sconsigliato ed impolitico divisamento venne al punto di sopprimere parecchi conventi: e con ciò quella vecchia Repubblica esautorò sè medesima, poichè scosse quello, che è il più saldo sostegno di ogni Signoria, l'amore e la stima de' sudditi, offendendoli in ciò che avevano di più caro i popoli soggetti, per guisa che al primo apparire dello straniero, che veniva con belle parole e tristi fatti, l'abbracciarono come amico, come liberatore. Quella vecchia Repubblica che già avea resistito a tutte le potenze d'Europa insieme confederate, ora tutta occupata a regolar le sacrestie, non ebbe tempo di pensare alla propria conservazione, e forse non ne vide tampoco il bisogno. De' nostri Cappuccini però non potè vincere la costanza, chè se alcuni

espatriarono ed altri si fecero Sacerdoti secolari, la grande maggioranza stette salda, tetragona alle vessazioni, alle angherie, alle soppressioni, non solo della Veneta, ma del Direttorio, della Repubblica Cisalpina, del Regno Italico, i quali nel corso di sette lustri portarono così avanti l'opera distruggitrice, che la nostra monastica provincia di San Faustino e Giovita, la quale abbracciava trentatrè Monasteri, nell'anno 1805 contava solo sei Conventi, cioè quelli di Bergamo, Albino, Romano, Brescia, Verola, Montechiaro, che ospitavano ancora una famiglia religiosa.

La rivoluzione francese sullo spirare del secolo XVIII, varcate le Alpi, ed usurpati i beni ecclesiastici, strappato dal soglio di Pietro il Vicario di Gesù Cristo, Pio VII, decretò ai 25 aprile dell'anno 1810 la soppressione generale di tutti quanti i Monasteri; ed il giorno 10 maggio dell'anno stesso, con crepacuore di tutti i buoni, si dovettero abbandonare anche questi ultimi asili di pace.

Nel 1812 poi la Direzione demaniale del Regno d'Italia, passò alla vendita del Convento di Bergamo, come appare dagli atti del notajo Baroggi di Milano. Ottanti alla compera erano Giuseppe Gambarini e Domenico Tiraboschi; dopo alcune prove, avendo il Gambarini offerto il quattro per cento più della stima, e Domenico Tiraboschi solo l'uno per cento, venne deliberato al primo; il quale dichiarò di aver fatto tal compra in nome e per l'interesse del Tiraboschi. L'ingegnere Antonio Maria Mojoli, delegato dal Regio Demanio alla stima del valore di quell'ente già soppresso, lo aveva liquidato in lire 10,619.44 (diecimila seicento dicianove e centesimi quarantaquattro); (vedi atti 23 marzo 1813) valutando il solo materiale e l'area, avendo persuaso il Regio Demanio che quel fabbricato, benchè tanto regolare, tuttavia per la posizione sua infelice e fuori d' ogni centro, non avesse alcun valore. Altro ingegnere, il Brioschi, delegato dal Regio Demanio a rivedere quella stima per alcuni errori incorsi, la elevò a lire 10,645.44, come vedesi da un suo rapporto in data 23 marzo 1813. Nelle divisioni avvenute fra Domenico Tiraboschi e suo fratello Gian Battista, il fabbricato con l'ortaglia rimase a questo, come risulta da pubblico istrumento 9 ottobre 1815, rogato dal notajo Giovanni Lorenzo Brini di Bergamo. Tiraboschi Gian Battista poi colla testamentaria sua disposizione 14 novembre 1817, stata depositata, stante la seguíta di lui morte, negli atti del notajo di Bergamo Pietro Carminati, assegnò tutto quell' immobile al suo figlio Giuseppe, il quale finì di pagarlo al Demanio il 7 febbraio 1823; ed allora soltanto gli venne rilasciato definitivamente di pieno diritto, come risulta dagli atti del notajo Baroggi di Milano, esistenti nell'Archivio del nostro Convento di Bergamo. Il Tiraboschi però in tutto questo frattempo ne avea goduto l'usufrutto, affittando l'orto a Filiberti Giuseppe, e il Convento parte a piccoli pi-

gionali, parte al Municipio, che v'aprì scuole (1), ed affittò la Chiesa stessa che, senza alcun rispetto al luogo sacro, venne convertita in bettola.

« Poi con aggradimento universale questa Chiesa di Sant'Alessan-
« dro venne riaperta al pubblico ai 4 ottobre 1821. La famiglia Tira-
« boschi ne fece dono al Curato *pro tempore* della contrada di San-
« t'Alessandro di Pignolo, coll' obbligo della celebrazione di num. 24
« Messe annue; concorrendo per le occorrenti spese di riparazione, e
« provviste de' necessarî arredi la generosità de' fedeli, specialmente
« di quelli della contrada di borgo Palazzo. » (*Notizie patrie* del Facchinetti dell'anno 1822, pag. 71).

Ma i buoni bergamaschi non avevano dimenticato ancora i loro Cappuccini; e 24 anni dopo la loro espulsione, cioè nel 1834, il Padre Pietro Antonio Pellizzoli da Nembro, Missionario Cappuccino nella Rezia, dovendo per altre faccende portarsi a Roma, passò per Bergamo, e trovò Religiosi e cittadinanza desiderosi di riavere i Cappuccini, pronti a sostenere qualunque spesa per ricomperare l'antico loro Convento; purchè fossero assicurati dai Superiori, che avrebbero mandato tal numero di Religiosi, che bastasse a formare una canonica famiglia. Tutto questo, avendo il detto Padre riferito ai Superiori generali in Roma, li trovò benissimo disposti; e ritornato in patria, ne diè la lieta notizia ai correligiosi e cittadini. Esultarono di gioia i bergamaschi; non solo comperarono co' loro danari dal Tiraboschi il Convento pei Cappuccini, ma v'aggiunsero altresì tal somma, che bastasse ad eseguire i ristauri di quel grande fabbricato, ed a provvedere i mobili necessarî per la casa, gli arredi convenienti per la Chiesa; in una parola tanto consolante per questi bergamaschi era il pensiero di riavere aperto il Convento dei Cappuccini (2), che spontaneamente in brevissimo tempo offrirono più di quarantamila lire (3), perchè pel solo fabbricato ed ortaglia pagar dovettero quarantamila lire austriache al Tiraboschi. Il quale dopo aver distrutto un bosco di pertiche due e quattordici tavole di grossissime quercie, e trasportato dal nostro Convento tutto l' asportabile, dopo d' aver levato molti condotti di piombo, penetrò

(1) Lo storico Cesare Cantù nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. V, pag. 854, dice che nel nostro Convento, fatta la soppressione, s'aprirono scuole elementari pei poveri.

(2) E che bramassero i Cappuccini e non altri risulta dallo strumento di vendita, nel quale si volle espressa questa condizione: « Che il contratto sarebbe valevole solo nel caso che detto Convento fosse poi abitato da' Padri Cappuccini. » (Atti notarili).

(3) Debbo notare che tra gli oblatori figurano parecchi ex-Cappuccini, i quali v'impegnarono tutto il frutto de' loro risparmi; il solo Fra Damiano da Bergamo versò dieci mila lire (Atti notarili); e meritano menzione anche le generose offerte di quei due Apostoli di carità, quali furono il Padre Gabriele Girolamo Algisi da Martinengo ed il P. Luigi Berizzi da Bergamo.

per fino nelle sepolture a cavarvi una cassa mortuaria, pur di piombo, nella quale era stato riposto il nostro Frate Gottardo da Colognola, morto in odore di santità (1). Il Tiraboschi dopo aver ridotto il Convento in condizione assai infelice, non contento della somma sborsatagli dai bergamaschi, obbligò i Frati ad una quotidiana commemorazione in tutte le Messe, che si sarebbero in quella Chiesa celebrate, a suffragio dell' anima sua e dei defunti suoi parenti; come appunto risulta dall'istromento di vendita del Convento fatto ai bergamaschi, e da una iscrizione posta in sagristia e propriamente sopra l'uscio. Qualunque spesa o sacrificio parea dolce ai bergamaschi, purchè aver potessero i Cappuccini, come ne parlava il Facchinetti. « Fu sentita con « vera compiacenza di tutti i buoni, che pure abbondano nella patria « nostra, la fausta notizia della sperata istituzione di un Monastero di « Cappuccini nella nostra città nel medesimo locale, dove già altra « volta abitarono, vicino alla Morla in borgo Palazzo. Molte famiglie « della nostra città sono ben disposte a contribuire per la somma di « acquisto del locale e per le necessarie spese di restauro e di ammo- « bigliamento..... e si è spiegato non meno un vivo fervore nella gio- « ventù per arruolarsi a questa religiosa famiglia, che fu sempre e « sempre sarà benemerita delle scienze, della religione e del buon « costume. » (*Notizie patrie* dell'anno 1836).

La buona fama lasciata diffatti dai Padri Cappuccini in tutta questa popolazione era loro sì onorevole, che appena si seppe che Monsignor Vescovo Morlacchi intendeva chiedere all' Imperatore d'Austria la restaurazione del loro Convento in questa città, la stessa Congregazione municipale si credette obbligata a ringraziarne l'illustr. e rev. Monsignore a nome di tutta la cittadinanza colla seguente lettera:

« *La Congregazione Municipale della città di Bergamo all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Carlo Gritti Morlacchi, Vescovo di Bergamo.*

« Non è senza la maggior compiacenza dell'animo che questa Con- « gregazione Municipale vede sorgere la lusinga della restaurazione « dell'Ordine di San Francesco, Ordine insigne, le cui opere laboriose « ed eroici sacrificii in tempo singolarmente di pubbliche sciagure ri- « corda quasi ad ogni pagina la storia nostra. Interprete quindi sin- « cera del comun voto, non esita di accertarla, R.mo Monsignore, che « la benefica provvisione, che Ella si propone implorare dall'Augustis- « simo nostro Sovrano, sarà accolta colla più viva gratitudine da que-

(1) A questo atto indegno dicono, che essendovi presente un ragazzo muto dalla natività, esclamasse: *Oh! toccano anche le ossa di Fra Gottardo!*

« sti religiosissimi abitanti, i quali avranno in essa una prova dello
« zelo, che lo anima a loro spirituale vantaggio.

« Così si vanno cancellando le traccie delle passate sovversioni e
« ciò che i nostri maggiori consecrarono agli oggetti più santi torna,
« la Dio mercè, in quest' epoca fortunata mano mano alla pristina sua
« fondazione. Sì, preghi Ella pure in nome di questa città fedele l' a-
« mato Padre, comune Sovrano, ed umilissimamente esponga, come il
« risorgimento dei Padri Cappuccini sarà da tutti gradito e festeggiato.

« Ella intanto R.mo Monsignore, accolga i particolari nostri rin-
« graziamenti pel bene che ne va procurando colle pastorali di Lei
« cure, ed aggradisca le individuali proteste di nostra considerazione.

« I membri della Congregazione Municipale

firmati: Moroni Pietro, Podestà, ecc. »

Il buon esempio dato dai bergamaschi, indusse Monsignor Vescovo di Brescia ad esibire ai Padri Cappuccini il loro antico Convento della Badia, poco discosto da quella città. Però sul principiare dell'anno 1835 Monsignor Vescovo di Bergamo e quello di Brescia inoltrarono al Governo di Milano delle petizioni per ottenere l' imperial consenso al ripristinamento di questi due Conventi; ma tali petizioni solo sul finire dell'anno stesso partirono alla volta di Vienna! E con esse partì anche il P. Pietro Antonio con particolari commendatizie dei due prelati perchè sollecitasse l'affare. Non ostante questi forti impegni, il detto Padre dovette lunga pezza trattenersi in Vienna prima di poter vedere e parlare al Sovrano; e solo dopo 15 mesi di dimora in Vienna per mezzo del confessore dell'Imperatrice, fu ammesso all'udienza sovrana, ed ebbe il contento di veder segnato il decreto di riapertura del Convento di Bergamo, ma non di quello di Brescia. L' incidente spiacque a lui, ma molto più ai Bresciani; i quali però in due mesi, rinnovate le istanze, ebbero il decreto desiderato, mercè le premurose istanze reiterate dal detto P. Pietro Antonio a grandi personaggi; nel quale decreto il Convento di Brescia, come già quello di Bergamo, fu addetto alla monastica provincia del Tirolo.

Nell'aprile perciò del 1837 a Trento tennero capitolo i Padri Cappuccini di quella provincia, e mandarono a Bergamo ed alla Badia di Brescia alcuni pochi Religiosi per presiedere ai ristauri. A Bergamo fu destinato lo stesso P. Pietro da Nembro, ed alla Badia il P. Carlo da Brescia; il quale ebbe il contento di vedere aperto formalmente il Convento ai 4 ottobre dello stesso anno. Ma non fu ugualmente fortunato il P. Pietro; il quale dopo varie disgustose circostanze avvenute nei sei o sette mesi che presiedette ai ristauri del nostro Convento, dovette abbandonare Bergamo e porsi sotto la giurisdizione del M. R.

Padre Francesco Antonio da Trieste, mandato a Milano dal R.mo Padre Generale qual Commissario per il ripristino dei Cappuccini in Lombardia, dal quale il P. Pietro fu eletto a Presidente nel nuovo ospizio di Casal Pusterlengo per restituirlo al primiero essere di Convento.

Compiuti finalmente i restauri anche al nostro Convento di Bergamo, il giorno 4 ottobre nell'anno 1838, con grandissima soddisfazione di tutti i bergamaschi, la famiglia dei Cappuccini vi prese solenne possesso. Questo avvenimento vien così registrato nelle *Notizie patrie* del 1839, a pag. 55: « Fu giorno di vera esultanza per tutta la nostra « città il 4 ottobre 1838, nel vedere sotto gli auspici del nostro reli- « gioso Sovrano, ristabilita nell'antico Monastero la benemerita fami- « glia de' Cappuccini..... Monsignor Vescovo, l'Imperiale Regio Dele- « gato, molte altre Autorità e distinte persone assistettero in quella « mattina all'augusta funzione dell'installazione, e sul nostro giornale « si legge l'eloquente e dignitoso discorso pronunciato da questo Im- « periale Regio Delegato in così lieta circostanza. Ah! voglia Iddio, « che fino al cader dei secoli duri l'esistenza del Monastero, l'affetto « e la devozione de' cittadini. »

Siccome i Superiori della monastica provincia di Trento, i quali aveano fino dal 1837 accettato a far parte della loro provincia i due Conventi di Bergamo e della Badia, non giudicavano loro conveniente ricevere altri Conventi in Lombardia, così i Superiori generali aveano inviato a Milano, come poc' anzi dicemmo, il M. R. Padre Francesco Antonio da Trieste per trattare coll'autorità ecclesiastica e civile del ripristinamento degli altri Conventi; ma ritornato questi alla sua stiriana provincia, venne rimpiazzato dal degnissimo P. Teofilo da Lodi, il quale nel 1840 comparve tra di noi qual Superiore provinciale dei Conventi Lombardi, che in tutto erano quattro, cioè quelli di Bergamo, della Badia di Brescia, che furono allora staccati dalla provincia del Tirolo; e quelli dell'Annunciata (Valcamonica) e di Casal Pusterlengo (diocesi di Lodi); che dalla loro apertura erano stati immediatamente soggetti al Ministro generale, il quale li amministrava per mezzo del P. Commissario.

Rispetto però all'Imperial Regio Governo i Conventi di Lombardia cessarono di far parte della Provincia monastica del Tirolo soltanto nella primavera dell'anno 1843 sotto il regime del Padre Francesco da Bergamo, il quale, benchè eletto capitolarmente Ministro provinciale nel settembre del 1841, in luogo del P. Teofilo, non venne dall' autorità civile riconosciuto che due anni dopo.

Restringendoci dunque a parlare del Convento di Bergamo, dal 1838 vi fiorì piena e perfetta l'austera osservanza della nostra Regola, per alcuni anni vi si pose eziandio il Santo Noviziato, quasi sempre vi si tenne lo studentato de' nostri chierici; per comodità de' locali e

generosità de' benefattori, vi si stabilì l'infermeria di tutta la monastica provincia, dal nostro Fra Biagio da Premana vi si eresse un lanificio per confezionare il panno necessario ai Religiosi; e prima che si aprisse Convento a Milano, quivi faceva ordinaria residenza il Ministro Provinciale. Del continuo si tenea questo Convento ben fornito di confessori e di buoni banditori della divina parola. Trent'anni dopo il regolare ristabilimento de'Religiosi, mentre più di venti Sacerdoti e buon numero di fratelli v'attendevano a santificare sè ed altrui, ecco nuovo turbine di furiosa tempesta, che la legge di soppressione del 1866, mandata in esecuzione ai 16 giugno 1868, scacciò altra volta que' poveri Frati dalla pacifica loro dimora. Ma non si dispersero punto, chè profittando della generosità del signor Conte Passi, alcuni abitarono parte di un suo palazzo posto nella Parrocchia di Boccaleone; altri poi della stessa famiglia religiosa si trasferirono in contrada di Campagnola, nella casa della signora Contessa Lochis da lei generosamente esibita a nostro ricovero. Finalmente nel 1870 presero ad abitare provvisoriamente un Convento che era dei Padri Celestini, posto in vicinanza al borgo di Santa Caterina, ma nel comune di Valtezze.

§ IV.

Della biblioteca del Convento di Bergamo.

Questa biblioteca ebbe principio co' primi Cappuccini nel 1535. Ebbe un grande incremento nell'anno 1592 per una disposizione testamentaria del Canonico Marco Moroni, colla quale alla libreria de'Padri Cappuccini aggiungeva tutta la sua. I Cappuccini, in segno di gratitudine, conservarono sempre, e conservano ancora sopra la porta della biblioteca un grande ritratto, che presenta al naturale quasi intera la persona del grande benefattore con questa iscrizione: *Marcus Moronus Can. Bibliothecam suam huic addendam reliquit.* Coll'andare del tempo e per liberalità di benefattori, e per lo zelo de' Frati, cresceva ognor più la nostra biblioteca e specialmente per opera del P. Alessandro Viscardi, il quale nel 1772 innalzò dalle fondamenta l'attuale spaziosissimo locale, l'adornò di belli e comodi scaffali, e l'arricchì mirabilmente di opere preziose e rare tanto a stampa che manoscritte, per cui pervenne a tanto di perfezione che quale preziosissima, magnifica e con lodi ancor maggiori veniva esaltata dal Sac. Angelo Maria

Leoni da Bergamo (1), il cui giudizio merita ogni fede perchè, uomo dottissimo, comprò dal Demanio moltissimi de'nostri libri, e presso di sè li ritenne, non già per ornare la sua casa, ma per istudiarvi fino alla sua morte, avvenuta nel 1842 in Grignano, dove trovavasi in officio di Parroco. Per il suo testamento buona parte di que' nostri libri passò ad arricchire la biblioteca del clero della Parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna; e duemila e sessanta volumi, stimati lire 800 dal professore Mangini Don Giuseppe, ritornarono a' Cappuccini, essendo allora Guardiano del Convento il P. Luigi Berizzi. (*Documenti manoscritti nell'Archivio del Convento*). Nè passati secoli non avendo la città alcuna biblioteca pubblica, questa de' Cappuccini era una vera provvidenza per gli studiosi, specialmente del clero; perchè deputatovi dai Superiori un custode, lasciavasi sempre aperta a vantaggio universale.

Rimessi i Cappuccini nel loro antico Convento nel 1838 dalla devozione e dalla generosa liberalità de'bergamaschi; i Frati si diedero grande premura di rimettere in fiore anche la libreria e si fece molto in pochi anni. Quando nel 1868 una novella invasione governativa ricacciò i Frati dai loro Conventi e disertò di libri la biblioteca. Non si perdette per questo la lena. Alcuni lasciti, e lo zelo di alcuni dotti Padri guardiani, che ben sanno la frequenza al coro ed alla biblioteca essere la miglior salvaguardia della regolare osservanza, rimediarono in parte alle subíte perdite; ed attualmente, se non può compararsi a quella del secolo passato, conterà tuttavia la nostra biblioteca più di dieci mila volumi. I principali benefattori, di cui abbiamo memoria sono: il conte Marco Moroni, ed il Sacerdote Angelo Maria Leoni, de' quali è fatto cenno sopra; il Marchese Fagnani, il signor Riccardi Antonio Proposto di Colognola, che regalò ai Cappuccini tutta la sua ricca bibiblioteca: il Sacerdote Santo Fustinoni, che a questa legò tutta la sua rispettabile libreria. Il reverendo Santinelli, Rettore del Collegio di Martinengo che ne regalò in quantità; ed ultimamente il Proposto di Colognola al Piano, signor Don Giuseppe Rampinelli, il quale della sua scelta libreria lasciò ai Cappuccini (1876) tutte quelle opere, che già trovavansi in quella del reverendissimo Capitolo della Cattedrale; e parecchi altri (2).

(1) Vedi postille che lo studioso Sacerdote costumava apporre ai libri da lui studiati.

(2) Nel nostro antico Convento conservavasi un Catalogo di tutti i benefattori della libreria; ma nell'ultima dispersione del 1868 andò perduto, ed io sono dolente di non poter pubblicare i loro nomi.

§ V.

Dell' Ospitale Maggiore della città di Bergamo.

La pietà dei fedeli aveva in varii tempi istituiti nella città di Bergamo molti piccoli ospitali; quando nel 1459, ai 21 giugno una speciale e graziosa Bolla di Papa Pio II approvò l'unione di più ospitali in un solo da chiamarsi *Ospitale Grande* come era già stato deciso dalla città ai 5 novembre 1457. La Bolla Pontificia ha la data di Mantova, ove allora trovavasi il Sommo Pontefice. Vennero allora riuniti a questo pio luogo, colle rispettive loro entrate, undici ospitali della città; e nel 1500 vi si unì anche il dodicesimo. Nel 1470 vi si innalzò anche la magnifica Chiesa dedicata a Sant'Antonio Abbate, adorna di ottimi affreschi e di eccellenti tele ad olio. (Vedi il libro dell'*Origine dell'Ospitale*, p. I, vol, VII). Non ho potuto trovare una sola parola, che dica, o lasci almeno supporre a chi fosse affidata da principio la cura spirituale degli infermi qui ricoverati; e questo per me è una prova, che non venne data tal cura a Sacerdoti regolari, perchè l' amor del proprio ordine li avrebbe indotti a lasciare qualche memoria. È certo però che nel 1660 vennero chiamati alla cura dell' Ospitale i Religiosi di San Camillo ministri degli infermi, i quali allontanatisi nel 1772, l' illustrissimo Consiglio dell' amministrazione del pio luogo, invitava a questo ufficio i Padri Cappuccini e col consenso del Padre Viatore da Coccaglio Ministro Provinciale, ne l' investiva con istrumento rogato il 14 novembre 1772, nella persona del P. Alessandro Viscardi, allora Guardiano del Convento di Bergamo, Definitore provinciale e socio dell'Accademia degli Eccitati. Nel luglio seguente entrarono in ufficio i Cappuccini, uno come Curato Parroco, e cinque come coadiutori, il numero dei quali venne più tardi ridotto a tre, poi a due soli.

Il primo Cappuccino, che ricevette l'investitura ed esercitasse l'ufficio Parrocchiale nell'Ospitale maggiore fu il Padre Paolo da Scanzo, già più volte lettore di teologia e Guardiano. Gli fu conferita l'istituzione canonica ai 25 luglio dell'anno 1773, e tenne quest'ufficio sei anni e undici mesi essendo stato dalla morte rapito all'amore de' poveri il dì 1.° maggio 1780. Di questo eccellente religioso si cònserva in Convento un buon ritratto con breve iscrizione che dice: *P. Paulus a Scantio ex Capucinis primus xenodochii Parochus. Obiit Kalendis Maji MDCCLXXX.* E sui registri mortuarii dell'ospitale leggesi, che colpito d' apoplessia, dopo tre giorni se ne morì; piangendo tutti la

perdita di un personaggio tanto caro, la cui memoria rimarrà sempre in benedizione.

Il secondo Parroco fu il P. Alessandro Viscardi suddetto, personaggio molto stimato dai dotti in patria e fuori, il quale entrò in ufficio ai 5 giugno 1780 e vi durò fino alla sua morte, avvenuta ai 15 settembre 1790, di questi si parla al capo V di quest'opera.

Il terzo Parroco fu il P. Michele da Bergamo, il quale venne installato il primo di gennaio dell'anno 1791, e vi rimase 9 anni, avendovi già indefessamente servito da prima per 20 anni come coadiutore.

Il quarto Parroco fu il P. Matteo da Cornale, che assunse questo ufficio il primo gennaio del 1800, e l' esercitò per poco più di nove mesi, essendo morto il 7 ottobre di quest'anno stesso in Albino, dove erasi portato per predicazione. Di questo Religioso vedi breve biografia al Capo VI.

A lui successe qual quinto Parroco il P. Francesco da Pontoglio, che eletto il 21 settembre del 1801, tenne quest'ufficio sino ai 27 novembre del 1805, in cui se ne morì. Questi fu molto benemerito dell'ospitale, poichè rifulse per grande carità verso i poveri e gli infermi; e fu da tutti ammirato per la somma maestria e prudenza con cui sbrigava gli affari; onde la di lui morte gettò nel lutto quanti lo conoscevano, ed il suo nome sarà sempre da tutti benedetto. (*Atti mortuari dell'Ospitale*).

Il sesto Parroco fu il P. Giuseppe Gaetano da Bergamo, investito della cura Parrocchiale il primo gennaio dell' anno 1806: la esercitò per tre anni ed un mese, poi venne invitato ed eletto Proposto e Vicario della parrocchia di Zogno. Di questo Religioso parlerò al Capo VI.

Settimo Parroco fu il Padre Romoaldo da Bergamo, il quale prese possesso della Parrocchia ai 24 gennaio 1809; la tenne per due anni e fu surrogato dall'

Ottavo Parroco P. Luigi Antonio Ambrosioni ex Cappuccino, ai 5 gennaio 1811, che vi restò per sei anni e dieci mesi, lasciando grande fama di sua virtù. (*Registri mortuari dell'Ospitale*).

Il nono Parroco P. Gabriele Girolamo Algisi da Martinengo ex Cappuccino fu investito della cura ai 31 ottobre del 1817 ed in 26 anni che esercitò tale ufficio, fu molto benemerito dell'amministrazione per l'inesauribile sua carità; fu benedetto dai popoli, e ricolmò sè stesso di meriti per la gloria, alla quale speriamo prese possesso colla sua morte avvenuta nel 1843. Di questo si parlerà al Capo VI. Nel 1843 ai 28 novembre entrò in ufficio e lo tenne qual vice Parroco per due anni e nove mesi il P. Gian Maria da Milano Cappuccino, il quale lasciò l' ufficio al

Decimo Parroco P. Ilarione da Asiago l'11 settembre 1846. Uomo questi di grande scienza, che sostenne gli esami di professore di filo-

logia latina ed italiana all'università di Pavia; ma non di minore virtù. Per le di lui cure fu d'assai ingrandito l' Ospitale e molto abbellito. Di più con l' economia usata con sè stesso, e con offerte dei devoti, avea raccolto un capitale per fornire una dote alle esposte, che si maritano ed un sussidio ai convalescenti, che escono dall' Ospitale. Tenne l'ufficio per 15 anni e se ne andò poi alle Retiche missioni, ove trovasi tutt'ora qual Parroco.

L'undecimo Parroco è l'attuale P. Luigi da Brescia, il quale fu investito della cura l' 11 novembre 1861, e l' amministra tutt' ora con molta lode.

Questa Parrocchia, sebbene ristretta fra gli angusti confini dell'ospitale e dei due stabilimenti pei mentecatti; con tuttociò, attesa la varia condizione degli individui che vi appartengono ed il vario genere delle sollecitudini, onde provvedere alla loro necessità, riesce di non poca difficoltà; poichè di questa Parrocchia fanno parte oltre i molti ufficiali locali, le parecchie centinaia di infermi, che a questa casa di salute continuamente si recano ; e sì spesso si ricambiano per guarire dalle corporali infermità; molti de' quali hanno anche grande bisogno di risanare nell'anima corrotta dal vizio. A questa Parrocchia appartengono le parecchie annue centinaja di figli della disperata miseria, e del turpe libertinaggio, che raccolti vengono nell' annesso pio luogo degli esposti, e la morale e religiosa educazione de' quali è tutta a carico del Parroco. A questa Parrocchia appartengono le sventurate vittime del vizio, le quali a celare la propria e l'altrui ignominia, qui si ricoverano a proteggere la reputazione e la vita. A questa Parrocchia finalmente appartengono quegli infelici, che privi sono dell' uso di ragione, adunati in due grandi stabilimenti, uno posto nella valle d'Astino, antico Convento dei Padri Benedettini di Vall'Ombrosa; l'altro nella suburbana Parrocchia di Longuelo, nell'ex Convento de'Terziarii Francescani ; ed anche questi domandano l'attenzione del Ministro del Signore a saper cogliere quei momenti di lucido intervallo, che soppragiungono inaspettati, per adoperarsi alla loro salvezza. (Vedi *Memorie dell' Ospitale e del Convento.* — Giòv. Maironi da Ponte. *Dizionario Odeporico. Origine dell' Ospitale. Libri mortuarii dell' Ospitale stesso.*)

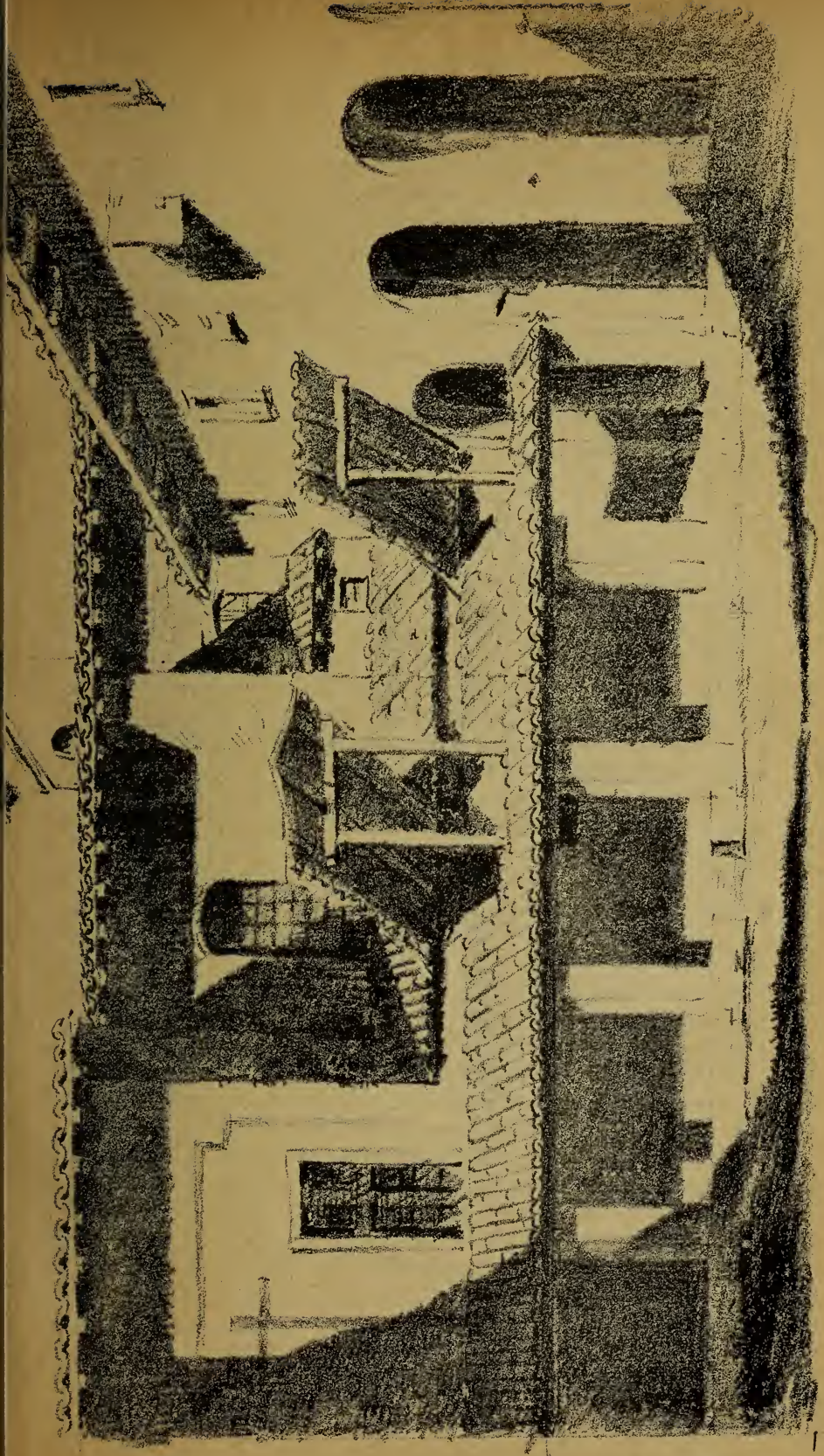
In Bergamo i Cappuccini amministrarono in questi ultimi tempi per dieci anni in circa anche la Parrocchia interna del luogo pio di Santa Maria delle Grazie, ove sono adunati i vecchi e gli impotenti dell'uno e dell'altro sesso; e vi fu Parroco in detto tempo il rev. Padre Angelo da Imbersago.

Un altro Cappuccino, il Padre Celestino da Bergamo, funzionò da Curato ad Astino nell'Ospizio de' pazzi per dieci anni.

CAPO II.

§ I.

Come e quando si fondassero i Conventi de' Cappuccini in questa provincia di Bergamo. E prima di quello di Sovere.

Verso il 1520 apparve la peste nella nostra patria, e benchè sulle prime serpeggiasse lentamente, e facesse talvolta un po' di sosta, alla fine però sì crudelmente infierì e sì largamente si estese, che intere borgate ne rimasero deserte d'abitatori: chè molti ne mieteva il morbo fatale e molti cacciavane la paura. Nè valse al borgo di Sovere l'essere egli nascosto tra i monti della Valle Cavallina; perchè la peste nel 1528 superò que' ripari, e vi sparse la desolazione e la morte. Vani riuscendo tutti gli umani rimedî, il Curato della terra nel giorno dell'Assunzione di Maria Santissima al suo popolo radunato in gran numero nella Chiesa di Santa Maria di Torre, fece un patetico discorso, mostrando che la peste dovendosi ritenere un castigo di Dio pe' loro peccati, il più efficace rimedio a farla cessare era l' abbandono della colpa, la penitenza e l'opere buone. A tal patto solamente, conchiudeva il Parroco, potersi sperare che il Signore avrebbe loro perdonato e fatto cessare la pestilenza. Que' di Sovere, persuasi dalle parole del Parroco, adunato il Consiglio, s'obbligarono con voto a tre processioni in perpetuo, l'una nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, l'altra in quello di San Rocco, e la terza nel dì di San Sebastiano; alle quali tutti doveano intervenire i parrocchiani obbligandosi inoltre ad astenersi nei detti giorni da ogni opera manuale sotto la comminatoria di una multa di venti soldi. Non essendo ancora cessata la pestilenza, addì 5 ottobre raccoltosi di nuovo il Consiglio municipale si deliberò d'innalzare una Cappella ad onore della SS. Vergine e dei Santi Martiri Fabiano e Sebastiano, loro aggiungendo anche San Defendente, perchè correva voce, che poco prima avesse liberato dal contagio il Borgo di Romano di Lombardia. E consegnato ai prefetti della fab-

PROSPETTO DEL PRIMO CHIOSTRO
Del Convento dé Cappuccini in Bergamo

brica il denaro, che trovavasi nelle pubbliche casse, ricavato da alcune condanne e da' voti de' particolari, fu deciso che se quel danaro non fosse stato sufficiente a costrurre la promessa Cappella, si sarebbe provveduto all'uopo con un' imposta comune. Cessò questa volta la peste; ma i soveresi dimenticarono, o meglio trascurarono il voto. Se non che la pietà de' figli compensò ad usura la negligenza dei padri; chè un cinquant'anni dopo, non una sola Cappelletta, ma dalle fondamenta innalzarono una Chiesa ed un Convento pei Padri Cappuccini. E nel 1570 una solennissima processione di popolo seguito dal Clero della parrocchia, e di molti altri Sacerdoti accorsi alla bella funzione, accompagnava il M. R. P. Francesco da Bormio, Ministro Provinciale dei Cappuccini, attorniato da molti suoi frati, al luogo della fabbrica, ove posero la prima pietra, echeggiando que' monti degli inni di esultanza e di gioia, cantati a piena gola da quel popolo semplice e devoto. Ai 18 aprile del 1587 il Vescovo Regazzoni, che trovavasi in santa visita consacrò la Chiesa, già da anni officiata da' Padri Cappuccini; e nell'altare furono da lui riposte le reliquie dei Santi Martiri Proietizio, primo Arcidiacono della Cattedrale, ed Alessandro della Legione Tebea, patrono della diocesi. Di questa consacrazione evvi nella Chiesa la seguente memoria: *Die XVII Aprilis MDLXXXVII. Ecclesiam hanc et majus altare in honorem Dei Opt. Max. et Sanctorum Martyr. Fabiani et Sebastiani, ac Defendentis Hyeron. Regaz. Bergomi Episc. et Comes consecravit, atque eam visitantibus, ipso consecrationis die anniversario, XL dierum Indulgentiam concessit.*

V'era dapprima un solo altare, ma nell'anno 1599 a mezzo della Chiesa dal lato dell' Evangelo, apertosi uno sfondo conveniente, vi si eresse una devota Cappella in onor della Vergine, nella quale Cappella ammirasi il quadro della celebre Lavinia Ferrarese dipinto per ordine del signor Giovanni e fratelli Bozzetti di Clusone ospiti benemeriti e generosi de' Frati Cappuccini. E qui mi piace ricordare il nome almeno di alcuni principali benefattori di quel Convento. E primo il comune di Sovere, che sostenne la spesa maggiore; poi i Nicolini, che donarono un pezzo di terreno da fabbricarvi; Pietro Pachieni, che v'impiegò parecchie centinaia di scudi; i Malfatti, che trovo pur liberali, e da ultimo i Bonasoli, che offrirono 100 scudi per la libreria. E certamente la generosità di sì pietosi benefattori avrebbe reso più bello e più comodo quel Convento, se i Cappuccini stessi non li avessero pregati, anzi costretti assolutamente a tenersi nei limiti della più stretta povertà. Conciossiachè avendo il Pachieni fatto porre alla parete del refettorio e della scala un po' di cornice, nè cedendo alle replicate istanze de' Frati perchè la facesse levare, un bel dì il Padre Guardiano e tutti i suoi Frati, a croce alzata e processionalmente già si erano posti in viaggio per abbandonare quel Convento; nè vi ri-

tornarono se non dopo che i soveresi, che li avevano inseguiti, e li richiamavano con preghiere e lagrime li ebbero assicurati, che nella costruzione e nell' ammobigliamento del sacro chiostro si sarebbero pienamente conformati ai loro desiderii. E se tu, o lettore, visiterai questo Convento, tutto in esso ti parlerà dell' amore alla povertà di quegli antichi Padri; piccola la Chiesa, angusto il chiostro, basse le officine, strette le scale, oscuri i corridoi, piccolissime le celle; che se v' aggiungi il cupo rumoreggiare del torrente Borlezza, che prima di precipitare nel più profondo della valle, viene in soccorso all'industria dando vita e movimento a parecchie ruote; il grave e monotono martellare de' pesantissimi magli che domano il ferro; gli altissimi monti che da ogni parte il circondano; e infine la vista del celebre Santuario di Maria Santissima, che posa sopra d' una vetta elevata, e di là sembra guardare e benedire il sottoposto Monastero e piovere sovr'esso le celesti grazie, simboleggiate quasi in quel rigagnolo, che dopo d'aver lambito il piede del Santuario scende con bella ed amena cascata ad inaffiare le adiacenze del Chiostro; tutto codesto insieme t'infonderà un senso arcano di devozione, e gusterai la mesta voluttà della vita eremitica, che nel silenzio e nel ritiro dispone il Cappuccino all' orazione, allo studio, all' apostolato. Per la qualcosa i Superiori a questo Convento mandarono quasi sempre i nostri giovani, vuoi per la prova del noviziato, vuoi per l'acquisto delle scienze. Quivi tra gli altri stette e lavorò il P. Gaetano Migliorini, e vi compose molte delle opere sue. Finchè nel 1769 la Republica Veneta soppresse questa religiosa famiglia concentrandola in quella di Trescorre ove venne trasportata anche la biblioteca, ricca di preziosi manoscritti. Invano i soveresi con replicate istanze ricorsero al governo della republica per riavere gli amati Religiosi. E solamente l' anno 1799 li ricuperarono per concessione dell'Austria, ma per breve tempo: poichè furon di nuovo cacciati e sterminati dalla Cisalpina; e non da Sovere solamente, ma da tutti i luoghi ove attecchirono le idee rivoluzionarie, e i governi s'informarono a quelle.

Nell'anno 1855 insigni benefattori, tra i quali figurano principalmente i Bosio, i Bottaini e i Canini ricomperarono, dietro iniziativa del Sacerdote D.´ Tommaso Foresti, il Convento e lo restituirono ai Cappuccini, i quali l' anno stesso vi presero dimora, e benchè in piccol numero lo abitano pur di presente.

(Vedi *Breve Ragg.* del P. Celestino da Bergamo. — *Effem.* di Donato Calvi. — Maironi da Ponte, *Dizion. Odep.* — Gian Giacomo Mrenzi, *Sommario delle Chiese di Bergamo.* Manoscritto esistente alla Civica Biblioteca di Bergamo. — *Manoscr. e Cron. Conventuali*).

§ II.

Del Convento di Vertova.

Vertova grossa terra situata a mezzo della Valle Seriana, sulla strada provinciale, che alquanto si eleva sulla destra riva del Serio, una volta celebre pel mercato di panni di lana, che vi si teneva i mercoledì e venerdì d' ogni settimana, venne nel 1529 afflitta dalla peste, assieme colle due frazioni di Colzate e Semonte. Nella afflizione fece voto di fabbricare una Chiesa, o Cappella nel territorio ad onore di nostro Signor Gesù Cristo, della Beata Vergine Maria, del purissimo di Lei sposo San Giuseppe, de' Beati Confessori, Rocco e Antonio. Fatto il voto, ottennero subito la grazia; ma trascurarono di adempiere la promessa. Nel 1572 però ricordarono i figli il voto de' maggiori ed elessero i fabbricieri per adempirlo; ma per due anni ancora non si fece nulla, fintanto che abbondantemente rimediando alla passata tardanza, risolvettero, e questa volta fecero davvero, di edificare non solo la Chiesa già promessa, ma di accoppiarvi anche un Convento pei Frati Cappuccini; sperando che questi, colla loro santa conversazione, colle prediche, co' divini ufficî ed orazioni loro avrebbero estirpato dal detto comune, dalla gioventù principalmente, certi vizii, e l'avrebbero riformata a virtù; del che confessavano aver molto bisogno, come appare da due istrumenti rogati da Bettino Cassone, uno a' 24 giugno 1572, l'altro ai 4 agosto 1574.

Conchiusa tal faccenda in comune, supplicarono più volte i Frati suddetti, e ne' Capitoli Provinciali e fuori d'essi Capitoli, che si compiacessero prendere luogo nel loro territorio, obbligandosi essi ad innalzarvi a proprie spese Chiesa e Monastero, e fornir questo e quella di tutto il necessario non solo, ma di procurare loro il vitto conforme al loro stato. Eran da prima piuttosto contrari i Religiosi a prender luogo in Vertova, ma la loro ritrosia fu vinta specialmente dalle preghiere di Giovanni Antonio Pesenti grande benefattore del Convento di Bergamo, e dalle esortazioni di Monsignor Vescovo Cornaro; quindi acconsentirono di buona voglia vi si fabbricasse questo Convento, purchè fosse loro possibile la regolare osservanza. E diffatti il Padre Girolamo da Montefiore Ministro Generale di tutto l' Ordine, nel 1576 concedette a' Vertovesi quanto bramavano, con espressa protesta però da parte dei Frati, che avrebbero abbandonato tal luogo, ogni qualvolta non vi potessero vivere sei o sette Religiosi secondo la loro re-

golare e povera osservanza, come appare per certa scrittura fatta dal Padre Francesco da Bormio, Vicario Provinciale de' Cappuccini della provincia di Milano.

Fabbricossi questo Convento poco sopra il paese di Vertova, in conformità alla professione Cappuccina, cioè povero, umile e basso con refettorio, canova e cucina rivolti a levante; sopra de' quali si elevò un dormitorio a doppio corso di cellette, quattordici in tutto; ed a mezzo si edificarono due stanze pe' forestieri, sopra le quali il Pesenti a sue spese vi fabbricò due altre stanze, ove soggiornava egli stesso, ogni qualvolta portavasi a Vertova pe' suoi negozii. Il tetto del dormitorio fu coperto di tavelloni a spese di Giovanni Maria Giovanelli di Gandino. Morto il Pesenti, le stanze di lui si ridussero a celle; e aggiungendosene altre tre si ebbe un secondo dormitorio a mezzodì; ed il Convento fu reso capace di un venti Religiosi.

La Chiesa fu innalzata discretamente capace, l'altar maggiore aveva una buonissima tela di uno de' fratelli Campi di Cremona, rappresentante il neonato Bambino Gesù, cui assistono riverenti la sua Madre Santissima, il putativo Padre, un pastore ed i Santi Francesco e Rocco. Fu consacrata questa Chiesa dal Vescovo Milani, mentre si trovava in santa visita l'anno 1594, ai 23 di luglio, come risulta da una memoria in carta pecora esistente (dice il P. Celestino) nella sagrestia con questi caratteri: *Millesimo quingentesimo nonagesimo quarto, die vigesima tertia mensis Julii. Ego Joannes Baptista Milanus Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Bergomen. et Comes consecravi Ecclesiam et altare hoc in honorem S. Josephi, cum reliquiis in eo inclusis, videlicet SS. Fabiani et Sebastiani Martyrum, nec non S. Caji Papæ et Mart. singulis Christi fidelibus hodie unum tantum, et in die anniversaria consecrationis ejusdem ipsam visitantibus, quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiæ consueta concedens. Ego Joseph filius D. Comini Alcherii de Vertua notarius publicus Bergomen. de predictis, jussu ipsius Rev. DD. Episcopi instrumentum publicum confeci et in fidem subscripsi.*

E dentro la Chiesa stessa sopra la porta, leggesi:

Ecclesiam hanc cum altari majori, in honorem S. Joseph. Joannes Baptista. Milanus Berg. Episc. et Comes etc. consecravit die 23 Julii 1594. Indulg. 40 dierum de more concedens eam per sing. annos ipsomet die visitantibus.

A metà della Chiesa dalla parte di tramontana Bernardo Spino di Albino, amorevolissimo de' Frati Cappuccini vi fece innalzare una Cappella sotto l'invocazione di San Giovanni Battista.

Quantunque l'obbligo impostosi da quelli di Vertova fosse di tenervi solo sei o sette Religiosi; pure ve ne furono sempre di più, specialmente prima che si fabbricasse il Convento di Albino; anzi a

Vertova i Cappuccini posero il santo noviziato per la custodia bergomense; e spesso vi si esercitarono i neo professi nelle scienze sacre. E verso i Vertovesi mostrarono sempre i Cappuccini la lor gratitudine ed il loro affetto soccorrendo sempre quella popolazione ne' loro spirituali bisogni. Nel 1630 poi la terribile pestilenza diè occasione ai Cappuccini di sacrificarsi per i vertovesi; poichè ai 2 di luglio si scoprì in Vertova un primo caso di peste, e subitamente infierendo fece grandissima strage, risparmiando un solo de' Sacerdoti in cura d'anime. Questi assiem coi Deputati del Municipio ricorse per aiuto ai Padri Cappuccini. I quali già avevano ottenuto dalla Santa Sede per tutta la provincia lombarda il permesso di assumere cura d'anime in tempo di peste; epperò il Padre Guardiano di questo Convento deputò i due Padri Nicolò d'Ardesio e Carlo da Bergamo, perchè aiutassero il Curato nell'amministrazione de' Sacramenti agli appestati. I signori fratelli Giacomo e Gian Battista Gualdi li vollero in propria casa, onde così si trovassero in mezzo al campo delle loro fatiche. E questi due buoni Cappuccini senza alcun riguardo a sè stessi, generosi ed instancabili s'affaticarono nel maggior furore della pestilenza fino al 4 agosto, nel qual giorno caddero ambedue colpiti dalla peste. Fra Giovita da Saviore venne spontaneamente dal Convento per servirli; ma il Padre Carlo quasi subito dovette cedere alla violenza del male; e poco dopo anche Fra Giovita. Non bastarono queste vittime al morbo fatale, che penetrato nel Chiostro, colpì sei altri Religiosi, rispettando il solo Fra Francesco da Bione, al quale (non bastando da solo a sopperire a tutti i bisogni degli infermi) venne in aiuto Fra Lodovico francese, che avea già servito gli appestati di Bergamo; e che mentre con ogni carità e diligenza s'adoperava in servigio altrui, videsi morire al fianco Fra Francesco da Bione, poi anche Fra Diodato da Ciserano, e finalmente soccombette egli stesso alla peste. (Vedi *Libro Cronologico del Convento di Vertova* esistente nella Biblioteca del nostro Convento d'Albino).

Dopo che i Cappuccini avevano reso quel Convento vieppiù caro e santo per le austerità, orazioni e virtù ivi per quasi due secoli esercitate; pel fervore de' novizi e neo professi ivi spesso educati; per la dimora di tanti uomini per virtù e santità celeberrimi, come un Obizio da Niardo, un Ignazio ed un Pietro ambedue da Casnigo; per gli spirituali esercizii ivi dati da' Cappuccini a tutti i Sacerdoti della Valle; per le predicazioni, buoni esempli, per quel tutto insomma, che ai vertovesi rendeva cari e venerati i Cappuccini e sacro il loro Convento; ai 30 agosto 1769 un ufficiale de' corazzieri entrato con sette militi in Convento, per decreto della Repubblica, intimò lo sgombro a tutti i Religiosi, obbligandoli a dipartirsene immediatamente. Cosa che venne eseguita sotto gli occhi dell'ufficiale, ed il giorno 7 del seguente settembre anche i loro mobili eran già trasportati ad Albino; meno quelli

reputati necessarî dal magistrato, per officiare la Chiesa. La chiave della quale, coi sacri arredi, venne consegnata al signor Preposto di Vertova.

Soppresso adunque questo Convento nel 1769 dalla Serenissima con estremo cordoglio della popolazione devotissima de' Cappuccini, tentossene dal governo la vendita a questo solo patto: che il compratore si obbligasse a far celebrare una Messa tutte le feste nella Chiesa al Convento annessa; ma non vi riuscì. Quel popolo modellato all'antica, regolandosi colle massime ereditate da' suoi maggiori non volle giammai indursi, nemmeno colla lusinga e colla assicurazione del più lauto guadagno, a far suo ciò ch'era proprietà della Chiesa di Dio.

Nell'anno 1797 il Governo mise all'incanto, come tanti altri, così anche il Convento di Vertova: e perchè le idee in alcuni andavansi cambiando, il signor Giuseppe Bettonaglio, mercante ricchissimo e devotissimo de' Cappuccini, per timore che altrimente cadesse in mani sospette, comperollo egli stesso, sperando rimettervi i Religiosi. Sul finir difatti del mese d'aprile del 1799 la forza delle armi Austro-Russe avendo cacciato di Lombardia i francesi, risorse ne' buoni vertovesi la speranza di riavere i Cappuccini; e colto il punto favorevole adunato il Consiglio municipale, questo unanimamente deliberò di richiamare i suoi cari Religiosi; e deputò all'uopo i signori Giovanbattista Rossi, Francesco Fagioli, Vincenzo Ruggeri, Gian Antonio Bassi e Giuseppe Defendi, i quali per mezzo del signor Pier Girolamo Zanchi avvocato di Nembro, presentarono apposita supplica al Commissario imperiale in Milano, conte Luigi Cocastelli, dal quale, previo l'assenso di Monsignor Vescovo Gian Paolo Dolfini, ottennero di ristabilire nel loro Convento la desiderata famiglia de' Cappuccini. Il decreto imperiale di restituzione publicossi col festivo suono di tutte le campane, ed ai primi di settembre fu ivi mandato il Reverendo Padre Bernardino di San Paolo per le restaurazioni più necessarie, e celebratosi ai 30 dello stesso mese il Capitolo Provinciale in Brescia, vennero destinati al Convento di Vertova il Padre Diodato da Bergamo come Guardiano, il Padre Antonio da Ronchi, il Padre Remigio da Bergamo, il Padre Michele Angelo da Bergamo, il Padre Mauro da Bergamo e tre fratelli laici, e si decise trasportarvi dopo Pasqua anche il santo noviziato.

Ristorato adunque alla meglio il Convento e provveduto de' mobili più necessarî con le offerte de' divoti, specialmente della signora Anna Maria Rodegari, e della signora Marianna Nighersoli Pedrana, ai 13 di ottobre, domenica, fecero i Cappuccini il loro ingresso in modo solennissimo e commovente. Unitisi nella Chiesa parrocchiale, si avviarono processionalmente accompagnati da tutto il Clero in cotta e dal rev. signor Proposto Benedetto Zilioli in piviale fra il suono di

musicali istrumenti, alternato dal canto dell'Inno ambrosiano, in mezzo ad una folla innumerevole di popolo esultante. Giunti alla piazzetta avanti alla Chiesa ottimamente addobbata, il signor Proposto benedisse la gran Croce, e recitata da due giovanetti una bella e commovente poesia, si entrò in Chiesa, ove scelta musica accompagnò la S. Messa, all'Evangelio della quale il signor Proposto recitò un bellissimo discorso in lode de' Cappuccini, mostrando all'uditorio, quanto fosse pel popolo di Vertova eccelsa fortuna l'avere in parrocchia un Convento di Religiosi.

Ma la gioia di quel popolo fu di breve durata; poichè ai 18 agosto 1802 con grande sorpresa ed immenso rammarico di quella di Vertova e delle vicine popolazioni, dopo 226 anni dalla sua prima fondazione, furono definitivamente chiusi e soppressi il Convento insieme e la Chiesa dal governo della Cisalpina, nè più poterono riaprirsi (1). Quei luoghi dissacrati servirono di villeggiatura alla famiglia Bettonaglio; ed ora la Chiesa e quella parte di Convento che ancor sussiste, servono ad usi colonici. (Vedi Celestino, *Breve ragguaglio*. — *Libro cronol. del Convento di Vertova*. manoscritto. — Maironi, *Dizionario Odeporico*, parte III, pag. 214. — Gian Giacomo Marenzi, *Sommario delle Chiese di Bergamo*, e *Pieno Ragguaglio*, già citati).

§ III.

Del Convento di Romano.

Romano a 15 miglia da Bergamo, è certo uno dei più considerabili borghi della provincia bergamasca, al quale per la popolazione sua, per l'estensione, e grandezza del suo fabbricato, competerebbe ben meglio il nome di città. Ha Romano la forma di un grosso castello cinto da mura con fossa, ed una comodissima e spaziosa strada di circonvallazione con tre antiche porte, una delle quali mette a Bergamo, l'altra a Crema e la terza a Brescia; alle due ultime è annesso anche un piccolo sobborgo, ed alla prima è vicina la stazione della ferrovia sulla linea Milano-Venezia.

In questo ragguardevole borgo avendo nel 1575 predicato la Quaresima il Padre Santi Cappuccino, la sua eloquenza e più ancora le sue apostoliche virtù, affezionarono tanto quel popolo alla religione dei

(1) La soppressione fu intimata ai Religiosi il giorno 17 ogosto 180?, con ordine che la notte immediatamente seguente evacuassero il Convento.

Cappuccini, che a fine di averne fra loro una stabile famiglia, si decisero di fabbricare per essi Chiesa e Convento. Scelsero perciò, un chilometro fuori del borgo verso il fiume Serio, un Oratorio campestre dedicato al principe degli Apostoli, del quale trovasi fatta menzione fino dal 1165, col titolo di San Pietro in Monduno; quivi il giorno 8 di ottobre del 1577 si scavarono le fondamenta, ed il giorno dopo portaronsi sul luogo con solenne processione tutto il numeroso Clero del borgo con parecchi Sacerdoti delle confinanti parrocchie, sei Frati Cappuccini accompagnati anche dal Podestà, da tutto il consiglio e da immenso popolo giubilante, seguiti da Monsignor Tommaso Sperandio Vescovo di Trau e Proposto di Ghisalba pontificalmente vestito, il quale benedisse la prima pietra e la depose ne' fondamenti al lato sinistro dell'altar maggiore. « Di questa funzione, dice il Padre Celestino, si conserva memoria scolpita su di un quadrello posto nella parete del coro vicino all'uscio » ma ora non si vede più.

Il Convento si fabbricò piccolo e basso ed in tutto conforme alla altissima povertà, così pure la Chiesa e, salvo il presbiterio ed il piccol coro, a soffitto. Vi erano due discreti quadri, uno di San Pietro Apostolo, che serve tuttora di palla all'altar maggiore; l'altro di San Francesco d'Assisi in atto di ricevere le sacre stimmate; questo però, tutto logoro dal tempo e malconcio, fu mutato in un Sant'Antonio di Padova del Brina, pittore nativo di Romano. Avanti alla Cappella laterale fu scavata la sepoltura per i Frati: ove sono sepolti anche altri devoti, Sacerdoti specialmente, tra i quali dobbiamo ricordare almeno Don Lattanzio, Curato di Romano, il quale non appena conosciuti i Cappuccini s'adoprò assai per averli a Romano e sostenne da poi fatiche e disturbi molti per la fabbrica di questo Convento. La Chiesa fu da Monsignor Vescovo Regazzoni consecrata addì 3 aprile 1587, colla concessione delle solite Indulgenze; ed è così ricordata da una lapide che vedesi nell'interno della stessa Chiesa: *Ecclesiam hanc altareque — In Dei Optimi Maximi — Illibatæque Virg. Mariæ ac beati Petri Apost. honorem — Hyeronimus Regazzonius Bergomensis Episcopus et Comes — Consecravit nec non eandem — Ipso consecrationis anniversario Die visitantibus — 40 dierum Ind. condonavit. Tertio. Nonas. Aprilis.*

Più tardi, nel 1725 venne questa Chiesa impreziosita da un dono dell'illustre signor Giannandrea Corte nativo di Romano, ma dimorante in Roma, il quale vi mandò un bellissimo ostensorio d' argento, che conteneva una scheggia del legno della Santissima Croce, e due frammenti de' Cranii dei Santi Apostoli Pietro e Paolo: queste preziose reliquie con solenne processione dalla Chiesa parrocchiale vennero portate alla nostra; e quivi collocate nella parete laterale dell' altar maggiore.

Romano ricorderà sempre con compiacenza que' Cappuccini, che l'illustrarono colla scienza e colla virtù; tra gli altri il Padre Tranquillo Salvetti, che in fama d'uom santo vi moriva nel maggio 1627; ricorderà sempre con gratitudine il soccorso prestato dai poveri Cappuccini ai contagiosi nel 1630, e là nella prepositurale venera la tomba del Padre Angelo da Romano, che diede la vita servendo gli appestati; ricorderà in fine, che tra i molti figli dati alla Religione Cappuccina, non pochi si distinsero per iscienza e per virtù. È un fatto (per quanto è pervenuto a nostra notizia) che dopo Bergamo, il Borgo di Romano è quello che ha somministrato alla custodia bergomense il maggior contingente di Religiosi meritevoli di memoria, come può vedersi dalle biografie, che porrò ne' quattro Capi seguenti, ed in un colpo d'occhio dall'Epilogo, Capo XI.

Il Convento di Romano fu salvo da tutte le parziali soppressioni, ma corse varii pericoli. Nella notte dell' 8 giugno 1646, a mo' d'esempio; un improvviso ingrossamento del fiume Serio allagò sì il Convento, che ne trepidavano i Religiosi, ma dopo poche ore, decrebbero le acque e fu salvo. Nel 1700 passò de' brutti momenti, perchè gli eserciti delle due corone stanziatisi uno di qua, l'altro di là di Romano foraggiarono per tutte quelle terre, che contribuivano il pane ai Cappuccini di questo Convento. La povertà infine colla quale era stato fabbricato detto Convento non potendo resistere alla edacità del tempo, e minacciando rovina, il Padre Francesco Quadrio da Bergamo, Guardiano locale, l'anno 1755 cominciò a rifabbricarlo e nel 1759 il Convento era rifatto più solido e più grande, e direi anche alquanto più alto e spazioso degli altri, a cagione dell'aria non troppo salubre.

Il pericolo maggiore però ch' ebbe ad incontrare il Convento di Romano fu sotto il governo del Direttorio, per ordine del quale agli 8 giugno 1798 dovette la Municipalità di Romano procedere all'inventario de' mobili della Chiesa, del Convento e de' libri della biblioteca, chiudere e sigillar questa, mandandone a Milano la chiave. Ai 13 giugno per ordine dello stesso dovettero licenziarsi quattro novizi; e al 23 giugno già si deliberava a Milano di scacciare i Cappuccini dal Convento. Ma giunse a Milano in buon punto un memoriale del Guardiano di Romano Padre Antonio d'Albino, appoggiato da una supplica molto efficace della municipalità di Romano, colla quale si pregava il Direttorio a sospendere l'ingrato decreto, e ottenne la grazia. Il dolore de' romanensi al pericolo, e la gioia loro all'ottenuta grazia ben mostrarono quanto quel popolo amasse i suoi Cappuccini. Altre vessazioni ed altri inventarî ebbero da poi a sostenere, come tutti gli altri, anche i Cappuccini di Romano dai varii governi che si successero al principio del nostro secolo: e dovettero poi soccombere al generale decreto di soppressione del 1810, emanato da Napoleone I, che quivi

ebbe il suo effetto ai 30 maggio, in cui con grande cordoglio universale deposero l'abito religioso e sgomberarono dal Convento; solo rimanendovi quale custode della Chiesa, dichiarata sussidiaria alla Parrocchia, il Padre Guardiano Giambattista da Cologno; ma per poco; chè, dietro alcuni disgusti, ai 19 dicembre dell'anno stesso lo abbandonò egli pure. La Chiesa venne affidata ad un Sacerdote secolare, e il Convento serve già da anni d' orfanotrofio femminile sotto la direzione di alcune Suore di carità, che fanno da madri e da maestre a circa 30 orfanelle.

(Vedi Celestino, *Breve ragguaglio*. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. I, pag. 390 e 486. — Maironi, *Dizion. Odep.* alla parola *Romano*, parte III, pag. 49. — *Atti autentici e Memorie*, manoscritte esistenti nell'Archivio di Bergamo. — Muoni, *Romano ed il suo Distretto.* — *Cronologio* manoscritto del Convento di Romano, favoritomi dal M. R. Padre Agostino Ministro Provinciale, esistente agli Archivi della provincia).

§ IV.

Del Convento di Trescore.

Trescore, antichissimo villaggio, o piuttosto borgo alla sponda destra del fiume Cherio, e sulla strada che dalla città mette alla Valle Cavallina e Camonica, va superbo di belli e grandiosi fabbricati, di amenissimi colli, e ridenti vigneti che gli fanno deliziosa corona, del dolcissimo clima che lo rende gradito soggiorno a nobili villeggianti, e più ancora de' suoi bagni salutari, che in copia v' attraggono forestieri e ricchezza,

Fino dall'ottavo secolo i Francesi, condotti da Carlo Magno contro Desiderio re de' Longobardi, avean quivi edificato un locale pei bagni ed una Chiesetta dedicata al martire San Pancrazio. Andati in disuetudine i bagni, ed abbandonato quel luogo, vi posero stanza alcune Monache di San Benedetto, e vi rimasero fino a tanto, che il celebre nostro capitano Bartolomeo Colleoni nel 1466, volendo ristaurare i bagni, riparolle in altro locale, che aveva annessa anche una piccola Chiesa dedicata a San Stefano proto martire, ove quelle buone Serve di Gesù Cristo ebbero pacifica dimora dal 1470 al 1575; nel quale anno con tutte le loro rendite vennero riunite al Monastero di Santa Grata in Bergamo. Allora alcuni gentiluomini, che quivi e nelle vicinanze ave-

vano villeggiatura, onde avere comodità di Messe e divini Offici, di cui molto difettava Trescore a quei tempi; supplicarono le Monache di Santa Grata di conceder loro pei Frati Cappuccini l'abbandonato Convento. E quelle trattandosi di un'opera buona a favore de' Cappuccini verso i quali nutrivano stima ed affetto, lo concessero di buonissima voglia a due condizioni però, cioè, che venisse dato a' Frati Cappuccini e non ad altri, e che se questi non accettassero, o dopo accettato volessero abbandonarlo, il pieno ed assoluto dominio della Chiesa e locale ritornasse alle Monache. Stabiliti questi preliminari colle Monache di Santa Grata, ai 24 luglio 1575 sulla piazza della Chiesa di San Pietro si tenne da quei di Trescore pubblico generale consiglio, nel quale fu deputato il rev. Abate Sempronio Suardi perchè persuadesse ai Padri Cappuccini di prendere stanza in Trescore. Ma per cinque anni non fu il loro desiderio esaudito; e solo nel Capitolo provinciale tenuto a Bergamo nel 1580 i Cappuccini, supplicati di nuovo istantemente da alcuni dottori e nobili di Trescore, accettarono quel luogo; ed ai 2 di ottobre dell' anno stesso sette Religiosi fecero solenne ingresso con grande concorso e festa di quel popolo esultante; mano mano poi accomodarono il fabbricato secondo il prescritto delle nostre sante costituzioni con limosine di varii benefattori. Alla piccola Chiesa i Cappuccini rifecero, e più grande, la Cappella maggiore, la cui pala di buon pennello ti rappresenta la lapidazione di San Stefano; aprirono eziandio di mezzo la Chiesa, a lato destro, una Cappella dedicata a San Francesco e a San Lorenzo, la di cui pala, buona tela del Casali, ti ritrae i due Santi ai piedi della Vergine Madre che tiene tra le braccia il suo Divin Figlio.

Quanto al Monastero, vi si innalzò dapprima un dormitorio di dieci celle, cui se ne aggiunsero altre riducendo le già esistenti per le Monache alla povera forma cappuccina, e solo alcune poche conservando alquanto più spaziose a comodo de' Religiosi infermi, che nella stagione estiva erano qui mandati pei bagni da tutta la monastica provincia. Dopo le Monache di Santa Grata, principali benefattori del Convento di Trescore, furono i Padri Benedettini cassinesi di San Paolo d'Argon i quali, seguendo l'esempio de' loro antichi Padri, che donarono al Serafico d'Assisi la Porziuncola, fortunata culla dell'Ordine nostro, cedettero a Gaspare Boselli quattro pertiche di terra, perchè ai Cappuccini ne dovesse dare altrettante limitrofe al Convento nostro. E così si potè allargare l' orto che cinto di alte mura servisse di difesa e riparo ai disturbi, cui prima andava soggetto. Que' buoni cassinesi poi provvedevano di vitto i Frati di Trescore, sì che l'abbondante loro carità li dispensava quasi in tutto dall' usata questua. Eretto il Convento di Trescore nel centro del comune tra le contrade di Strada, Piazza e Torre, con piazzetta e largo atrio davanti, circondato internamente da

spaziosi portici, sostenuti da colonne di pietra di Trescore, con celle in buon numero e tutte ottimamente esposte riusciva bello e comodo assai pei Cappuccini, i quali in numero di dodici o quattordici vi abitarono sempre attendendo al bene dell'anima propria ed altrui; spesso fu destinato a luogo di studio pei nostri giovani, ed onorato da' Religiosi illustri per santità e dottrina, tra i quali basti ricordare il Padre Bernardino da Gorlago, che vi scrisse molte delle opere sue.

Ai 15 aprile dell'anno 1674 con grandi feste si celebrò nella Chiesa del nostro Convento la traslazione di molte sante reliquie, tra le quali le insigni dei Santi Cosma, Eugenio, Gervasio, Gaudenzio, Ciriaco ed Albano. Per l'antichità sua minacciando poi rovina la detta Chiesa, venne rifatta e più grande; e nel 1664 fu consacrata da Monsignor Gabriele Giustiniani Vescovo di Bergamo, come rilevasi da un'iscrizione posta di fronte alla porta della sacristia. E fu provvidenza s'ingrandisse, poichè nel 1776 dovendosi rinnovare il pavimento alla Prepositurale, tutte le funzioni parrocchiali si celebrarono nella nostra Chiesa di Santo Stefano.

Il giorno 25 del mese di giugno 1798 la Repubblica Cisalpina mandò il commissario Roncali al Convento di Trescore con un decreto di soppressione (1); ed i poveri Cappuccini dovettero partire. Non appena però gli Austriaci scacciarono dal Lombardo i Francesi, il popolo di Trescore adunatosi in generale consiglio stabilì di ridomandare al nuovo governo il ristabilimento de' Cappuccini, ed il 4 luglio 1799 per decreto del conte Cocastelli, governatore di Milano, i Religiosi rientrarono nel loro Convento. Se ne consolarono i buoni tutti, ma per poco; che la ristorata Cisalpina succeduta al governo degli Austriaci emanò nel 1805 altro decreto pel quale, con moltissimi altri, venne definitivamente soppresso anche questo Convento; il quale passato in proprietà del municipio, serve al presente ad uso di carcere e di quartier militare specialmente nella stagione dei bagni. I Cappuccini poterono rimanere ancora fra le loro amate popolazioni fino alla generale soppressione ordinata dall'Imperatore Napoleone nel 1810, abitando alcuni il comodo ospizio di Carrobbio di cui si fa menzione nel 1634 dal Parroco Madaschi, e che tuttora conserva il nome di Ospizio de' Frati.

(Vedi Celestino, *Breve ragguaglio*. — *Effemeridi* di Donato Calvi. — *Trescore, suo distretto*, del Sac. Suardi. — Maironi, *Dizion. Odep.*, parte III, pag. 145. — Gian Giacomo Marenzi, *Memorie*, ecc. — *Notizie storiche intorno a Trescore*, del Suardi).

(1) La Cisalpina a mezzo del supremo suo tribunale, chiamato il *Direttorio*, dopo aver in quest'anno 1798 soppressi quasi tutti i Monasteri possidenti, prese di mira i mendicanti, e con un solo decreto in data di giugno, con questo di Trescore tolse alla nostra monastica provincia sette altri Conventi, cioè: quelli di San Giovanbianco, Rezzato, Montechiaro, Trenzano, Iseo, Breno ed Edolo.

§ V.

Del Convento d'Almenno San Salvatore.

Almenno San Salvatore a sette miglia da Bergamo, sulla destra riva del Brembo, alle falde del monte San Bernardo, che gli sta a tramontana, sparso sopra amene collinette ottimamente coltivate e feraci d'ogni fatta di frutti, è borgo assai antico, ed una volta molto più esteso, perchè formava un solo comune ed una sola Parrocchia coi tre villaggi che lo circondano, Almenno San Bartolomeo, Almè e Villa d'Almè.

La Chiesa prepositurale di San Salvatore è ricca di pitture pregevoli tra le quali certamente non è ultima, un Sant'Antonio di Padova del Cappuccino Padre Massimino da Verona, e poco fuori del borgo gli eruditi viaggiatori ammirano l'antichissima piccola Rotonda, dedicata a San Tomaso l'Apostolo, la cui costruzione si fa risalire dagli eruditi al quinto secolo dell'Era volgare.

Il Convento de' Cappuccini a chi venendo da Bergamo lo guarda alla distanza di un miglio o circa, rassomiglia a vago diadema che incorona il sottoposto borgo, perchè, quantunque d' umili proporzioni, essendo edificato sopra un rialzo di terreno, domina sopra tutti gli altri fabbricati dello stesso; e quella fuga di piccolissime finestre, ti dicono ch'egli è un Convento di Cappuccini.

Siccome fondatore di questo Convento è un solo individuo, così vo' dire una parola di sue avventure. Gerolamo Vignola, nato in Almenno da poveri genitori, era giovane d'accorto ingegno, di intraprendente volere, di complessione robusto e di costumi piacevole e modesto. Avuto da una signora della famiglia Arrigoni in elemosina uno scudo, si portò a Venezia; ivi si acconciò presso un ricco mercadante, il quale, tostochè ebbe sperimentata la destrezza di lui pari alla fedeltà nel maneggio degli affari, mandollo in Levante, ove trafficando sempre con prospero successo crebbe le sostanze del padrone ed i proprii salari, per guisa da poter aprire negozio e traffico per proprio conto e con merci proprie. Abbandonato quindi il padrone e datosi egli stesso alla mercatura, colla benedizione di Dio, la propria industria, onestà e parsimonia potè ammassare grandi ricchezze, che andò vieppiù aumentando anche allorchè l'età e gli incomodi gli impedirono il viaggiare e il trafficare ordinario. Imperocchè assicurando mediante premii le navi e le mercanzie altrui, secondato mirabilmente dalla

buona fortuna, accumulò tanti guadagni, che in fine stanco e vecchio al natio paese, dond' era partito con uno scudo avuto per elemosina, se ne ritornava ricco di trecentomila ducati. E, riconoscendo tutto quel bene da Dio, fece larghe elemosine in vita, ed in morte un terzo di sue sostanze (centomila ducati) legò in opere pie; venticinque mila ducati destinò al comune di Almenno perchè fabbricasse un Convento ai Cappuccini, e il restante investisse in beni stabili per sollievo dei poveri e per doti alle nubende; come consta dal suo testamento fatto l' anno 1585, nel quale lasciava generale erede ed esecutore testamentario Pietro Arrigoni figlio di quella signora, che gli aveva nei primi suoi anni fatta la carità dello scudo. Alle prime istanze del signor Pietro Arrigoni, i Cappuccini subito e volontieri accettarono l'offerta. E il 10 aprile del 1586 ricorrendo la domenica *in Albis*, dalla prepositurale di San Salvatore, levandosi solennissima processione di affollato popolo, preceduta da scelta musica, seguita da otto Cappuccini col loro Provinciale, il Padre Apollonio da Brescia, e da tutto il Clero della parrocchia, non solo, ma de' circostanti paesi, fu portata la prima pietra al luogo dove erigersi dovea il Convento, e quivi benedetta, con le consuete cerimonie, dal M. R. Don Paolo Solari, Preposto locale, fu deposta precisamente nel sito dell' altar maggiore. È questa pietra di marmo bianco, ed ha scolpito una gran croce nel mezzo e quattro piccole agli angoli, e coll'iscrizione: *D. I. D. F. Divo Ieronimo dedicatum fuit*, o come altri legge: *Divo Ieronimo, Divo Francisco.*

L'anno seguente 1587, la vigilia di San Pietro, i Cappuccini poterono cantare i vespri solenni alla Cappella minore della nuova Chiesa ed il giorno dopo, il M. R. Proposto locale Solari accompagnato da immenso popolo, da molto Clero secolare non solo, ma anche dagli Agostiniani di Santa Maria della Consolazione, partendo dalla prepositurale in solenne processione e recatosi alla novella Chiesa vi cantò la prima Messa, seguita da altre quattro celebrate da' Cappuccini, e l'anno dopo (1588) ai 30 giugno, giorno di San Gerolamo si potè celebrare all'altar maggiore al medesimo Massimo Dottore dedicato; e nel decorso dell'anno 1599 venne tutta la fabbrica ultimata colla cinta dell'orto.

La Chiesa fu consacrata da Monsignor Regazzoni il giorno 3 giugno 1590, ricorrendo la solennità dell'Ascensione, decorarono l' imponente funzione i reverendissimi Canonici Guglielmo Beroa, Angelico Mapello, Gianantonio Falgario. — La Chiesa fu dedicata a San Gerolamo in memoria di Gerolamo Vignola, che fece il sontuoso legato e la Cappella a San Pietro Apostolo per gratitudine a Pietro Arrigoni, il quale tanto si adoperò per incominciare a condurre a buon termine la fabbrica.

Ecco l' iscrizione che nella Chiesa stessa ricorda la suddetta con-

sacrazione e dedica: *Die 3.° Iunii 1590 consacratum fuit templum hoc in honorem S. Hieronimi Doct. ab Illustriss. et Reverendiss. DD. Hieronimo Regazzono Episcopo Bergomi etc. Fuit autem fondatum die 13 Aprilis 1586 impensis D. Hieromini Vineolæ.*

Anche sopra la porta del Convento, con gentil pensiero, si volle far memoria del generoso fondatore: *Hospes eram et collegistis me. Hierominus Vineola.* Qui per duecentodiciotto anni (1587-1805) ebbero pacifica dimora i Cappuccini; qui appresero ai loro giovani Chierico le sacre scienze e li formarono all'apostolico ministero; qui esercitaronsi in ogni fatta virtù a propria santificazione e ad edificazione dei popoli, cui non cessarono di giovare colla parola, coll'esempio, colla orazione, qui alcuni ebbero da Dio stesso sensibili e straordinarii favori, come un Mansueto da Val-Camune (1); qui infine alcuni operarono meraviglie, come un Fra Leonardo d'Almenno (2).

Cacciati i Cappuccini dalla Cisalpina nel 1805, il Convento passò alla Congregazione di carità del comune amministratrice del legato Vignola; ed al presente serve d'abitazione ad alcune Monache dette di San Giuseppe, od anche Dorotee, che fanno gratuita scuola alle figlie del popolo. La Chiesa rimase sempre aperta al pubblico quale sussidiaria della Parrocchiale.

(Vedi *Breve ragguaglio*, del CELESTINO. — *Effemeridi*, di DONATO CALVI. — MAIRONI, *Dizion. Odep.*, parte I, pag. 15. — *Relazioni di persone degne di fede.* — *Atti* esistenti agli Archivi di Stato, Milano. — *Libro cronologico della provincia*).

§ VI.

Del Convento di Albino.

Albino undici chilometri sopra Bergamo, sul principio della Valle Seriana, è borgo antico e signorile, riguardevole tuttora, sebbene nei tempi addietro fosse assai più commerciante e popolato. Ampio e grandioso è il fabbricato colle vie principali bene selciate, con un castello già appartenente alla nobile famiglia de' Conti Spini, che quivi possedeva due villeggiature, in una delle quali principalmente l'arte approfittando di tutti i vantaggi che offre la natura, presenta ai riguardanti le più incantevoli prospettive. Gli albinesi in generale furono sempre

(1) Vedi Capo IV, § II.
(2) Id. Id.

affezionati a' Cappuccini, ma tali specialmente mostraronsi i signori Giambattista Seradobati, Maria Seniori e Bernardo Spino (1), il quale nel 1582 con Francesco Moroni e Giambattista Usubello a nome del comune, presentossi al nostro Capitolo adunato in Milano e supplicò i Cappuccini a prendere stanza in Albino. Ma essi, pochi essendo di numero rispetto ai molti Conventi già accettati, non poterono assentire alle istanze di quegli egregi postulatori.

Non per questo rinunziarono al loro desiderio i buoni popolani di Albino: che anzi dettersi maggior premura di raccogliere capitali e disporre eziandio con atti di ultima volontà appositi legati incaricandone la locale Misericordia e la Confraternita del SS. Sacramento, perchè procurassero e compissero un Convento pe' Cappuccini, qualora questi si decidessero ad entrare in Parrocchia. Tra gli oblatori si distinse Marziale Persona, che legò 200 scudi. Nel 1608 il Consiglio dei quarantacinque d'Albino fè novella istanza a' Cappuccini, i quali, benchè cresciuti assai di numero, non accettarono tuttavia l' offerta, temendo aggravare di troppo la comunità albinese, stante che il signor Bernardo Spino, sebbene doviziosissimo ed amorevolissimo a' Cappuccini non avrebbe allora potuto aiutar l'impresa, impeditone da' privati impegni ai Padri ben noti. Quattro anni dopo (1612) infermatosi a morte il sullodato signore, spontaneamente legò 2000 scudi per la fabbrica del Convento, e la signora Pace Rivola sua consorte, aggiuntine altri 1000, li offrì ai Cappuccini congregati in Provinciale Capitolo a Brescia (febbraio 1613) supplicandoli a nome proprio e del paese, non si rifiutassero ormai dal venir tra loro. Accettarono i Cappuccini ma alcuno scrisse al Serenissimo Doge, non il popolo d'Albino, bensì una donna sola (Pace Rivola), desiderare i Cappuccini; onde anzichè la solita licenza venne ordine da Venezia a' Rettori di Bergamo s'informassero ben bene dei legati, per la fabbrica e del voto del paese. Niun dubbio sorgendo sui legati per accertarsi della volontà del paese, il signor Giambattista Rota commissario del Podestà di Bergamo, radu-

(1) Sul *Libro d'oro de' veri Titolati della Serenissima Repubblica di Venezia* leggesi quanto segue di questa famiglia, che ha dato un individuo alla nostra Religione Cappuccina: « C. 221. Spini. — Fatto acquisto dal Nobile di Bergamo Giovanni « Spini per nome suo e fratelli dalla Corona di Spagna del feudo di Gattara Magioca « con titolo di Conte con isborso di Lire 500 fu nell'Ecc. Collegio, umiliato il Diploma « per l'approvazione di esso acquisto e permissione di poter esercitare in questo Stato « il titolo di Conte. E con Parte all'Ecc. Senato 15 novembre 1687 restarono esaudite « le istanze de' supplicanti, come della detta Parte in Filza al num. 126. — 1695, 18 « maggio.

« Prodotta nel Magistrato Ecc. de' Feudi la seconda Parte d' approvazione, fu « terminato da Sua Eccellenza, che sieno descritti in questo libro de' Titolati li se- « guenti co' loro Figliuoli e Dipendenti legittimi col titolo di Conti.

« Conte Giovanni, Conte Carlo, quondam Bernardo. »

nato nella Parrocchiale d'Albino generale consiglio, interrogatili tutti ad uno ad uno, trovò, che di 327 congregati, solamente 16 non volevano i Cappuccini, 5 o 6 eran dubbiosi e più che 300 ne andavano desiderosi al sommo. Per tale voto si fece ad Albino gran festa, e mandatane notizia al Serenissimo Doge, se n'ebbe la sospirata licenza.

Il 28 ottobre dello stesso anno 1613 con solennissima processione dalla Parrocchiale fu portata al luogo della fabbrica una gran croce di legno da piantarsi al sito dell'altar maggiore, e anche la prima pietra fondamentale della Chiesa, adorna di gioie e d' una collana d' oro. Sulla pietra benedetta v'era scolpita questa iscrizione: *D. O. M. Paolo V Pont. M. Marco Antonio Memo Venet. Principe. Io. Emo Berg. Ep. P. F. Marco Antonio Fratrum Cap. M. Provinciali. Ego Albinus Albini Rector, primum hunc lapidem pro eccles. fra. Capuc. Edificandam in honorem B. V. Mariæ, ac. Seraph. P. Franc. ritu solemni consecratam posui in fundamentis. Die XXVIII, Octob. MDCXIII.*

La fabbrica, assistendovi e lavorandovi sempre alcuni Frati, fu in meno di tre anni compita per la generosa liberalità anche del signor Giovanni Spino, erede non solo delle sostanze, ma anche dell'amore del padre verso i Cappuccini, ai quali volle subito sborsare i due mila scudi, benchè pel testamento del genitore avrebbe avuto l'agio di quattro anni.

Il Convento, a pochi minuti dal paese, poggiato sopra una collinetta alle falde del monte Cereto, è fabbricato secondo la povertà comandata dalla Regola, ed il modello dato dalle nostre sante costituzioni. La Chiesa tutta a volta riuscì bellina e divota, e possedeva tele assai pregevoli. Fra le altre quella che serviva di palla all' altar maggiore, opera dello Zeno, rappresentava la Vergine SS. che porge il Divino Infante al N. S. P. Francesco, che le sta inginocchiato ai piedi con S. Carlo e Sant'Albino pontificalmente vestito. Ma questo bel quadro a' tempi della soppressione napoleonica passò in altre mani, nè più lo riebbero i Frati. Anche quello però che vi venne sostituito è di buon pennello, e rappresenta la Vergine SS. che tiene tra le braccia il Bambino Gesù con San Giuseppe circondati da Angeli, ed a' piedi San Francesco che offre a Maria il cuore, e San Pietro che le presenta le chiavi.

Il tabernacolo grande e magnifico che era stato valutato più di cento scudi, dono di Marsiglia Cabrini e de' suoi nipoti Giovanni e Bettino, fu nella soppressione napoleonica asportato: e quello che vi si trova al presente è di legno indorato, di discreto lavoro, dono della fabbriceria di Desenzano al Serio.

A metà la Chiesa, a sinistra di chi entra, il sullodato Giovann Spino, il quale avea già ultimata la Cappella minore cominciata dal padre suo nella nostra Chiesa di Vertova, volle che anche nella Chiesa d'Albino a tutte sue spese un' altra se ne edificasse ad onore di San

Giovanni il Precursore e di San Giovanni l' Evangelista. Ed a Giampaolo Cavagna, che gareggia coi primi pittori della patria, ordinò che ne dipingesse la palla, ritraendo sulla tela i due Santi appiè di Maria Santissima. Ma anche questo quadro, che dovea certamente esser degno dell'egregio autore, ora non è più; e vi fu sostituito in questi ultimi anni una statua della Immacolata Vergine. Di fronte a questa Cappella ne venne sfondata un' altra dedicata al Santo Crocifisso. Anche in questa non abbiamo quadro, ma un grande Crocifisso, opera di rilievo.

L'infelicissimo anno 1630 somministrò l'occasione ai Cappuccini di mostrare il loro amore e la loro gratitudine ad Albino nel sacrificarsi in servizio degli appestati, nel quale ufficio quattro Religiosi perdettero eroicamente la vita, come si vedrà per disteso, là dove trattasi di proposito, delle prestazioni de' Cappuccini in tempo di peste. E gli Albinesi, sempre generosi coi loro Cappuccini, concorsero a provvederli in ogni loro corporal bisogno per due secoli (1613-1810). Per la soppressione napoleonica il Convento passò al Demanio, il quale datolo prima per alcuni anni in affitto, finì col venderlo a' privati: ma rimessi poscia i Cappuccini a Bergamo e invitati dagli albinesi, per mezzo di generosi benefattori ricuperarono il Convento dalla famiglia Gandozzi nelle cui mani era passato: e nel 1856 il Padre Alessandro da Germagnedo, predicando la Quaresima in Albino, cominciò ad abitare il Convento, che d'allora in poi non fu più abbandonato.

Il popolo d'Albino ricorda ancora con compiacenza il soccorso prestatogli dai Cappuccini anche nelle ultime epidemie del coléra, in occasion del quale i nostri non si mostrarono punto degeneri dagli antichi, nè meno affettuosi verso gli Albinesi. I quali in compenso nell'ultima soppressione (1868) si prestarono con ogni sollecitudine per conservare e mantenere la religiosa famiglia de' Cappuccini nella loro Parrocchia. In questi ultimi anni per zelo de' Superiori e generosità de' benefattori si adornò la Chiesa di tre altari a lucido e di una bussola tutta a noce, si innalzarono nuove celle verso mattina, e così oltre la religiosa famiglia de' professi, vi hanno comoda stanza i nostri Chierici che attendono agli studi.

(Vedi CELESTINO, *Breve ragguaglio.* — *Effem.* di DONATO CALVI. — MAIRONI da Ponte *Dizion. Odep.*, parte I, pag. 10. — SILVESTRO DRAGHETTA, *Ann. Capp.*, tomo III, p. I, pag. 25. — *Libro cronologico della Provincia e del Convento di Vertova.* — GIAN GIACOMO MARENZI, *Sommario.* — *Relaz. orali* del M. R. P. LORENZO COLLEONI d'Albino).

§ VII.

Del Convento di San Giovan Bianco.

Desiderosi gli abitanti della Valle Brembana e massime que' di San Giovan Bianco d' aver tra loro i Cappuccini, dietro consenso dei medesimi nel 1640 fecero istanza, ed ottennero dal Serenissimo Doge della Repubblica facoltà di fabbricare loro un Convento e ne posero le fondamenta a pochi passi dal villaggio di San Giovan Bianco, ma sulla riva sinistra del fiume Brembo, territorio appartenente alla limitrofa Parrocchia di San Gallo.

Il fondo venne generosamente donato da Pietro medico Benzoni nato a San Giovan Bianco e domiciliato a Venezia, il quale esibì anche ducati 400 ogni anno finchè durasse la fabbrica: sulla pietra che si pose ne' fondamenti agli 11 novembre 1640, erano scolpite queste parole: *D. O. M. Beatæ Mariæ Virgini et S. P. Francisco dicatum. Urbano VIII Pont. Max. Aloysio Grimano Berg. Episc. Francisco Ericio Duce MDCXXXX.* L' esempio del Benzoni mosse anche altri, e la fabbrica in breve fu condotta a buon termine; e nel 1648 ai 12 settembre Monsignor Luigi Grimani Vescovo di Bergamo, assistito dal suo Coadiutore Monsignor Giambattista Dovara Arcivescovo d'Aleppo in part. inf., con nobile solennità consacrò la Chiesa dedicandola al Serafico Padre San Francesco, trasferendo l' anniversario della dedicazione ai 19 ottobre. In questa Chiesa di San Giovan Bianco vedevansi varii quadri del celebre pittore bergamasco Ceresa. Qui pure per centocinquant'anni i Cappuccini attesero a santificare sè stessi ed altrui colla pienissima osservanza delle loro regole e costituzioni; e colle lezioni date dalla cattedra ai proprii giovani, colla predicazione frequente i vicini ed i lontani popoli ritraendo dalle vie dell'immoralità ed avviandoli sul sentiero della virtù: e colle continue loro orazioni, facendo piovere sopra i popoli stessi le celesti benedizioni. Un Convento di Cappuccini è un sacro asilo, dove bene spesso l' affamato trova il pane caritatevole che lo ristora, il dubbioso l'opportuno consiglio che lo illumina, l'afflitto la parola amorevole che lo conforta e lo consola, e l'errante ed il peccatore la grazia, il perdono, la pace della coscienza e la benedizione di Dio. I Cappuccini a propria e comune comodità, e fama edificassero in San Giovan Bianco, il vago e solido ponte sul Brembo, che tuttora sussiste e conserva il nome di *Ponte dei Cappuccini.* E così il Convento de' religiosi Cappuccini tornò, come sempre, di sommo vantaggio temporale non meno che spirituale a

quella popolazione. Ma perciò appunto il nemico più micidiale dell'uomo dovea odiarlo e tentarne la distruzione: e il governo libertino della rivoluzione ne cacciò i Religiosi nel 1797 e vendette il sacro Chiostro nel 1799 al conte Pietro Giupponi; da cui passò in retaggio alla famiglia Guerinoni. Questo è l'unico Convento della nostra diocesi, che non venne più aperto ai Cappuccini. Solo la Chiesa si riaprì nel 1860 e per molti mesi (da Pasqua a novembre) vi si celebrarono tutte le funzioni parrocchiali; mentre edificavasi la magnifica Prepositurale di San Giovan Bianco.

(Vedi *Effemeridi* del CALVI. — *Libro cronolog. dei Conventi di Vertova e di Brescia.* — MAIRONI da Ponte, *Dizion. Odep.*, parte III, pag. 63. — GIAN GIACOMO MARENZI, *Sommario*, ecc., e P. SALVATORE da Rivolta, già citati).

§ VIII.

Del Convento di Caravaggio.

Caravaggio, nobile borgo della provincia bergamasca e diocesi Cremonese, molto celebre per il grandioso Santuario di Maria Santissima, ove accorrono i fedeli anche da' più lontani paesi, va distinto eziandio per molti personaggi illustri nelle arti e nelle scienze, che ha dato alla società ed alla Chiesa. Fra i celebri caravaggini merita ricordo anche il Padre Donesana o Dionesana Eugenio, Canonico regolare Lateranense, uomo di gran dottrina, e per tutta Italia in fama di gran predicatore. Incominciò la sua apostolica carriera col quaresimale in San Michele maggiore in Pavia, e sì pienamente soddisfece all'aspettazione del Vescovo di quella città che, per le lodi dallo stesso prodigategli, ebbe da poi inviti a' pulpiti di molte città d'Italia, e predicò a Parma, a Reggio, a Modena, a Ferrara, a Piacenza, a Lucca, a Cesena, a Cremona, a Palermo, a Messina; e dovunque l'ingegno suo svegliato, la memoria che eccedeva i limiti del credibile, la locuzione chiara e pulita, lo stile piano ed ameno, più di tutte la sicurezza della dottrina e l'unzione, che provien dallo zelo della salute delle anime, ne confermavano le lodi, ne dilatavano la meritata fama. Visse anni 60, morì nel 1630 lasciando parecchi discorsi dati alla stampa nel 1617 e 1618. Noi Cappuccini siamo gratissimi a questo celebre Canonico, perchè ricco per pingue eredità provenutagli dalla madre, fondò e provvide di tutto il nostro Convento di Caravaggio. Questo Convento sorse a nostro vantaggio per causa dell'Interdetto fulminato dal Pon-

tefice Paolo V alla Serenissima; poichè i Cappuccini, per rispetto alla Ecclesiastica autorità, non ostante le più grandi minaccie, tutti espatriarono e venti di loro vennero ad abitare in Caravaggio, e presero stanza in un Convento, che era stato degli Umiliati. Quivi diedero tanto buon saggio di sè stessi, che si accese ne' caravaggini il desiderio di averli stabilmente nella loro Parrocchia. Però colle generose oblazioni principalmente del sullodato Canonico Eugenio Donesana, nel sobborgo di Corte Seriola, via bergomense, essendo Ministro Provinciale il venerabile Padre Mattia da Salò, si posero le fondamenta di questo nostro Convento. Il M. R. Padre Leonardo da Bergamo, conte Benaglio Cappuccino, dottissimo professore di sacra teologia e definitore provinciale, vi eresse la croce, ed in quattro soli mesi fu condotto a compimento. La Chiesa fu dedicata a San Pietro Apostolo; e il Padre Benedetto d'Alzano Brunello Cappuccino tenne discorso nella prima Messa solenne (1). Presero possesso di questo Convento i Cappuccini nell'anno 1606 e per centosessantaquattro anni sparsero attorno il profumo di ogni religiosa virtù, e con ciò procurarono la gloria di Dio, e l'edificazione de' prossimi e la santificazione di sè stessi. Molti si distinsero per virtù straordinaria qui in Caravaggio; ma ne' buoni caravaggini durerà eterna la memoria specialmente di tre loro compatrioti; de' quali parlo brevemente nei Capi III, IV e V di questo libro, cioè un Felice Andreola, un Vincenzo Donesana e Bartolomeo Marchetti.

Questo Convento fece parte della Custodia bergomense e quindi della Provincia dei Santi Faustino e Giovita fino al 1768, in quest'anno con quelli di Tirano, Soncino, Treviglio e Rivolta, fu staccato dalla madre provincia ed aggregato a quella di Milano; ma per poco, perchè due anni dopo imperando Maria Teresa venne soppresso, e più tardi raso alle fondamenta.

(Vedi *Treviglio di Ghiara d'Adda*, parte III, cap. VIII, del dottor Carlo Casati. — Argelati, *Bibl. Script. Med.*, tom. I, p. II, col. 294. Maironi, *Dizion. Odep.* alla parola *Caravaggio*, p. I, pag. 226. — *Libri cronol. di Vertova e della Prov.* — P. Vincentius Donesana, *Descriptio insignis oppidi Caravagii.*)

§ IX.

Del Convento di Treviglio.

Treviglio, città regia, posta nella Ghiara d'Adda, già nello spirituale dipendente dalla Vicaria Plebana di Canonica (Pontirolo Vecchio Pons aureus) e nel 1583 eretta in Collegiata da San Carlo Borromeo

(1) *Descriptio insignis oppidi Caravagii,* manoscritto alla Civica Biblioteca.

e Vicaria; quantunque appartenente all'Arcidiocesi Ambrosiana di Milano, pure conservò sempre il rito romano. Quando San Carlo Borromeo ordinò che in tutte le Chiese secolari di Treviglio si celebrassero i divini uffici secondo il rito ambrosiano; i trevigliesi abbandonando la loro Prepositurale parrocchia, portaronsi tutti alla Chiesa de' Francescani, onde assistere alle funzioni celebrate in rito romano. Portatasi la causa a Roma, il Sommo Pontefice decise la questione in favore del popolo di Treviglio.

Nel 1584 alcuni principali di Treviglio vennero in pensiero d'introdurre nella lor città i Padri Cappuccini.

Acquetate le apprensioni di alcuni, il Consiglio comunale diede ai Padri Cappuccini facoltà di fabbricare un Convento nel luogo ove era già una Chiesa dedicata all'Assunta, un miglio a mattina da Treviglio. Epperò il 7 luglio del 1585, fu posta la prima pietra della nostra Chiesa dal M. R. signor Giovan Paolo Visdomino, che fu il primo dei Prevosti di Treviglio, non dipendenti da Canonica.

Per centottantaquattro anni continui ebbero i Cappuccini tranquilla dimora in Treviglio; e sempre vi si occuparono a vantaggio della città e dei circostanti paesi, accorrendo alle spirituali necessità, specialmente nell' assistere infermi nell' ospitale e fuori; e mano mano addestrando nel sacerdotale ed apostolico ministero novelli operai, che avessero a perpetuare l' opera benefica della nostra religione. Il più bello elogio e la più sicura prova de' lodevoli diportamenti di questi Religiosi, io credo quella data da tutto Treviglio l'anno 1769. Poichè appena in Treviglio si sparse la novella, che la Giunta economale dell'Imperial Regio Governo di Maria Teresa deliberava di sopprimere questo Convento, la città ne fu costernata, e subito e Clero e popolo tentarono tutte le vie per impedirne la soppressione. Il Proposto, il Teologo, il Clero della città coi Parroci dei circonvicini villaggi, stesero e sottoscrissero un memoriale (1), con cui supplicavano l'Arcive-

(1) Ecco le parole del Memoriale del Clero, che fanno a nostro proposito:

« *Memoriale del Clero di Treviglio a favore dei Cappuccini dato a S. E. Car-*
« *dinale Arcivescovo di Milano.*

« Eminentissimo Principe. — Il Prevosto, Teologo e Parrochi infrascritti del Ca-
« stello di Treviglio servi umilissimi dell'Eminenza Vostra presentendo che la Regia
« Giunta Economale sia per ordinare la soppressione del Convento dei Padri Cappuc-
« cini, supplicano l'Eminenza Vostra affine voglia degnarsi interporre il suo autore-
« vole Patrocinio, col far sì, che restando nel suo essere il Convento, possano i Re-
« ligiosi continuare nell'opera loro spirituale non solo a beneficio del detto popolo;
« ma altresì delle ville circonvicine, mettendo in considerazione alla medesima, qual-
« mente sono sempre vissuti con esemplarità e ritiratezza, e non sono già detti Padri
« oziosi ed inutili; ma attendono assiduamente alla cura degli infermi di detto Ca-
« stello, e massime nei cascinaggi posti dalla lor banda, le cui anime arrivano al
« numero di 800 incirca, alle quali nel tempo di notte e d'inverno non è sì facile ai

scovo perchè interponesse la sua autorità presso il Governo ed impedisse quell' odioso provvedimento. Anche la Comunità tutta unanime umiliò una supplica (1) al conte di Firmian, Governatore di Milano, acciò intercedessse presso l' Imperatrice, e fosse lor fatta la grazia tanto bramata di poter conservare fra loro quei ben amati Religiosi. Queste due suppliche ed infinite altre, che si potrebbero qui citare di ogni epoca e di ogni paese passate nel dominio della storia, come stanno a perpetuo monumento delle virtù e dei meriti de' Cappuccini e della singolare affezione di ogni ordine di cittadini per quei degni figli di San Francesco, così sbugiardano solennemente le codarde e perfidiose calunnie degli antichi e moderni, non legislatori, ma aggiratori di popoli, colle quali si condannano e si sopprimono i Frati, quasi inutili, o nocivi al pubblico bene, e malveduti e perseguitati dalle popolazioni, e mostrano evidentemente come la dispersione delle religiose famiglie fu ispirata e compiuta col più cinico disprezzo del popolo e per la più esecrabile cupidigia dell'oro. E così non ostante le inoltrate pratiche i Cappuccini vennero per sempre cacciati da questo Convento nel 1769. L'antica imagine della Madonna, che tanto era venerata nella loro Chiesa, fu trasportata in quella di San Carlo, detta anche dei morti; la povera loro Chiesa fu mutata in abitazione colonica, come pure il Convento. I popoli siffattamente aggirati, nè per volgere di stagioni, nè per variare di sistemi governativi mutarono opinione; i popoli si guardano mesti d'attorno e cercano collo sguardo smarrito le file diradate de' Religiosi, e li supplicano di ritornare fra loro. Anche in questi ultimi anni i buoni trevigliesi, per tacere d'altri, bramavano ed invitavano i Cappuccini a riprender stanza nella lor Parrochia, ma il difetto di Religiosi non permise finora di appagarne i voti.

« loro Parrochi l'accesso per la lontananza. Non mancano mai alla notturna assistenza « degli infermi nell'ospitale carico per lo più di molti ammalati. Così pure a tutto il « rimanente de' cascinaggi di questo vasto territorio non solo, ma altresì delle ville « circonvicine, ogni qual volta vi sono chiamati. Che però detti Prevosto e Parrochi « prostrati a' piedi dell'Eminenza Vostra nuovamente La supplicano del suo alto pa- « trocinio in tale loro premura, assicurandola del maggior culto di Dio, e bene spi- « rituale delle anime, ottenuta che abbiano la permanenza de' sudditi Religiosi.

« E dalla grazia, ecc. »

(1) « *Memoriale della Comunità di Treviglio per li Religiosi Cappuccini con- « segnato a sua Eccellenza il signor Conte di Firmian.*

« Eccellenza. — L'esemplare e savia condotta di questi Padri, la indistinta loro » carità verso tutti, e particolarmente verso i poveri infermi e moribondi, il comodo « che essi prestano colla lor Chiesa a diverse cascine che vi sono all'intorno, e l'in- « finito bene spirituale, che da essi ne viene a tutta questa numerosa popolazione « ascendente presso che a mille persone e maggiore di tutto il contorno, sono le ra- « gioni per le quali dolorosissima oltre modo a tutto questo popolo saria per riescire « una tal perdita . . . . »

(Vedi *Treviglio di Ghiara d'Adda*, del dott. Casati. 1873, parte I, pag. 140. — Can. Lodi, *Breve istoria dell'origine del castello di Trevì*, pag. 1114 e seg. — Maironi da Ponte, *Dizion. Odep.*, p. III, pag. 149 e seg. — Barizaldi, *Descriz. della Madonna delle Lagrime di Trevì*. — *Libro cron. della Prov.* e *de' Conventi*).

§ X.

Dei quattro Conventi di Valle Camonica.

La Valle Camonica dal 1859 anche civilmente appartiene alla bresciana provincia, ma dal 1801 al 1859 facea parte della provincia di Bergamo; una parola dunque diciamo dei quattro Conventi di questa valle, di quelli cioè di Breno, Edolo, SS. Annunciata e Lovere.

1.° **Convento di Breno**. — Questo grosso e signorile borgo, cui non disdirebbe il nome di città, già capitale di tutta la Val Camune, appena ebbe notizia della santa vita de' Cappuccini, bramava averli, ed ottenuta facoltà dal Governo, li invitò a sciegliersi nel proprio borgo un luogo, ove edificare loro Chiesa e Convento. I Cappuccini elessero una domestica collinetta a ponente del borgo, e poco da lui discosta, ed alla quale i terrieri per via piana poteano comodamente portarsi per le loro devozioni. Ivi ai 30 d' agosto 1586 ad ore 19 della Chiesa di Sant'Antonio, con solennissima processione vi fu portata e deposta la prima pietra colle consuete cerimonie dal M. R. Padre Apollonio (Porcellaga) Ministro Provinciale, assistendo alla solenne funzione il M. R. Don Giuffredo Federici Arciprete di Breno, il nobile Vincenzo Cacciago capitano della Valle Camune, i dottori Agostino Francesconi e Giovanni Maria Parisio, Sindaci vecchio e nuovo del borgo, tutti i signori della Banca ed infinito popolo festeggiante. Colle elemosine di quei di Breno e dei limitrofi villaggi in sette anni furono condotti a termine e Chiesa e Convento.

Quivi abitarono 212 anni i Padri Cappuccini in grande osservanza regolare attendendo allo studio delle scienze ed all'acquisto della evangelica perfezione, quivi dalla cattedra spiegavansi le discipline proprie di un Ecclesiastico ai novelli professi, quivi ebber dimora santi personaggi, tra gli altri un venerabile Mattia da Salò, un Ignazio da Casnigo, un Gian Francesco da Darfo ed un Simone da Saviore, i quali furono anche Superiori in luogo, e l' ultimo sacrificossi servendo gli appestati della Valle.

La Repubblica Cisalpina nel 1798, soppressi già quasi tutti i Monasteri possidenti, prese di mira i mendicanti, e con sette altri Conventi della nostra monastica provincia, soppresse anche questo di Breno. A mo' de' ladroni gli emissarii di quel governo vennero di notte tempo al nostro Convento, e ne scacciarono i pacifici abitatori, i quali non vi rientrarono più, ed ora il locale serve di casa colonica.

(Vedi P. Gregorio da Valcamonica *Ragguaglio sacro e profano de' popoli Camuni*, pag. 30 e 599. — *Relaz. di persone degne di fede.* — *Dizion. Odeporico*, del Maironi, p. I, pag. 196. — *Cronologio della Prov. e de' Conventi*).

2.° **Convento di Edolo.** — Alle radici del Mola sorge questo borgo mercantile, che è de' più antichi di Val Camonica e de' più rinomati ne' fasti della di lei storia. Vent'anni dopo la fondazione del Convento nostro di Breno, anche Edolo volle i Cappuccini, però portatosi sul luogo il venerabile Padre Mattia da Salò Ministro Provinciale, con grande solennità benedisse e piantò una gran Croce sul posto della fabbrica. Se non che, appena compita la solenne benedizione, essendo pervenuto l'annunzio dell'interdetto fulminato dal Papa a tutta la Veneta Repubblica, i Cappuccini non esitarono sul da farsi, ma tutti unanimi abbandonarono gli stati della Serenissima. Entro un anno però levato l'Interdetto, Edolo richiamò i Cappuccini, ed ai 7 dicembre 1608 il Padre Francesco conte Foresti da Brescia Ministro Provinciale pose colle consuete solennità la prima pietra della Chiesa, che fu dedicata al Principe degli Apostoli, ed in breve in un col Convento condotta a termine.

Per 190 anni i Cappuccini vi ebbero pacifica dimora e come altrove attesero alla propria ed all'altrui santificazione: e, come si vedrà nel Capo IX, in occasione di febbri pestifere i Padri Cappuccini di Edolo operarono prodigi di carità a vantaggio spirituale e temporale dei contagiosi, tre di essi immolandovi con santa allegrezza la vita.

Ma venne l'ora della potestà delle tenebre, e come abbiam accennato già, nel 1798 anche questa nostra casa ci venne tolta. Non appena però gli Austro-Russi cacciarono d'Italia i Francesi (1799); il popolo di Edolo volle di nuovo ed ottenne dal Governo di riaprire il Convento ai Cappuccini, ma ritornato l'impero della rivoluzione i poveri Frati vennero espulsi di nuovo nel 1801, e nel modo il più barbaro. Un ufficiale pubblico non contento di vessare in ogni guisa i poveri Religiosi, tanto si adoperò, che ottenne da Milano un decreto speciale di soppressione pei Cappuccini di Edolo. La sottoscrizione e le preghiere del popolo a nulla approdarono contro le mene del magistrato giacobino; che a' primi d'aprile del 1801 egli avea nelle mani il decreto da lui bramato. Un avanzo di umanità nei delegati alla soppressione

aveva tollerato vi rimanesse il M. R. Padre Agostino da Brescia infermo con alcuni Religiosi che l'assistessero. Ma il 5 giugno dello stesso anno a cinque ore di notte i satelliti della umanitaria Repubblica vennero ad intimare a quei poveretti lo sfratto entro un'ora ed a patto di sloggiare non solo dal Convento e dal borgo, ma da tutta la valle! Però, come facinorosi, scortati dalla truppa fino all'Aprica, dovettero discendere nella Valtellina, e per questa al Lario, donde ritornarono nella propria religiosa provincia. Il popolo di Edolo fu non solo dolente, ma stomacato da sì barbaro trattamento. Ben sapeva il feroce governo quanto a' popoli fossero cari i Religiosi; e però queste soppressioni solea compierle ordinariamente all'improvviso, nel segreto e di nottetempo per non trovarsi di fronte l'opposizione del popolo offeso nei suoi più sacri interessi e nelle più radicate sue affezioni. La Chiesa rimase poi sempre chiusa al pubblico, ed il Convento divenne casa colonica.

(Vedi P. Gregorio di Valcamonica. — Maironi da Ponte, *Dizion. Odep.*, parte II, pag. 72· — *Libro cronol. delle Prov.*, già citati).

3.° **Convento della SS. Annunciata.** — Chi dal ponte di Esine sull'Oglio, che placido e maestoso percorre la Valle Camonica, innalza lo sguardo all'opposto monte; scorge una lunghissima cinta di mura ed a prima vista un avanzo di medioevale castello, che ben presto per l'alta croce che vi signoreggia riconosce essere un convento; è quello della SS. Annunciata fondato dal Beato Amedeo, che ebbe sempre predilezione per questa valle; la fece campo del suo zelo, delle sue virtù e de' molti miracoli da lui operati. E nel territorio del Comune di Borno fondò questo Convento dell'Annunciata, ove dal 1479 passò il resto di vita sua co' proprii religiosi figliuoli. Lui morto, e soppressa per bolla di Leone X la Congregazione degli Amedeisti, il Convento fu consegnato a' Minori Osservanti e poco dopo ai Padri riformati, i quali l'abitarono fino alla soppressione napoleonica.

La fabbriceria della Parrocchia e tre signori del paese comperarono dal Demanio Chiesa, Convento e l'annesso fondo, per restituirlo a' Religiosi, appena sarebbe stato possibile, ed avrebbero volontieri richiamato i reverendi Padri Riformati che aveano di sè lasciato ottima fama; ma il Terziario Fortunato Beccagutti di Esine, che si trovava appunto in paese, tanto disse e fece co' proprietarî, che li persuase ad invitare i Padri Cappuccini. Egli stesso anzi, recatosi a Roma, ne riportò per loro le debite facoltà. Ai 4 giugno 1843 vi presero possesso i Cappuccini e vi tennero per qualche tempo studio, e più spesso noviziato fino al 1879; ed ora, trasferito il santo noviziato al Convento di Lovere, v'ha piccola famiglia religiosa. Nella Chiesa di questo Convento sono pregevoli, il quadro che forma palla all'altar maggiore

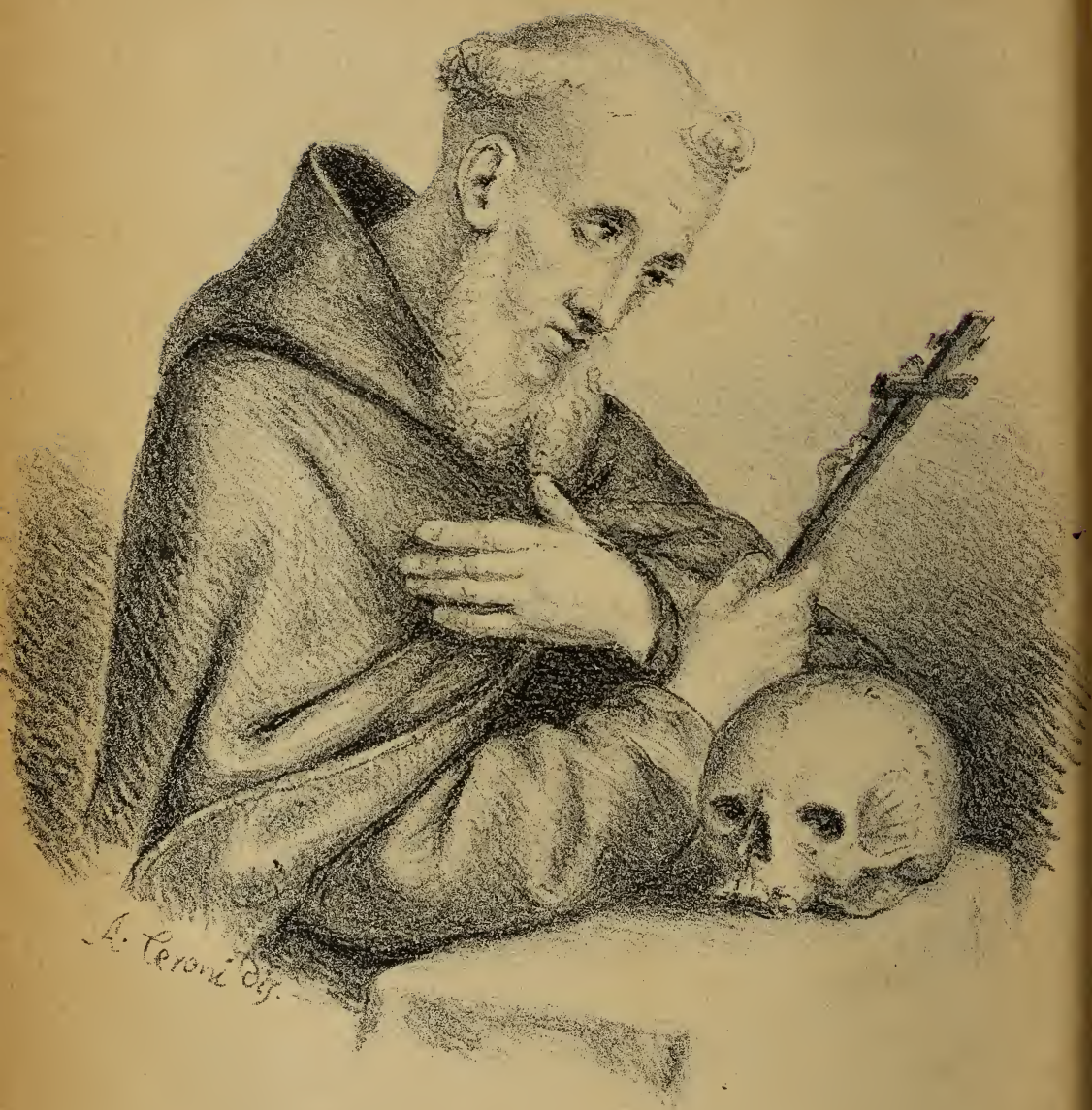
rappresentante l'Annunciazione e quello dell'Immacolata, opere di Palma il vecchio, insigne pittore bergamasco.

4.° **Convento di Lovere.** — L'annalista dell' Ordine dei Frati Minori Francescani il Padre Lucca Wadingo, all' anno 1448 dice che i Loveresi mossi da devozione al santo Padre Francesco invitarono i reverendi Padri Osservanti, la cui fama suonava chiarissima; perchè al tempo stesso vivevano San Bernardino da Siena, San Giovanni da Capistrano, San Giacomo della Marca, luminari splendidissimi dell'Ordine e molti altri in voce di grandi virtù e prodigi. Tennero l'invito i Religiosi, e i loveresi sul fondo donato all'uopo dalle famiglie Algisi, Gaioncelli e Lollio, fabbricarono loro un Convento, che i detti Padri, edificando tutti coll' esempio e colla parola, abitarono per un secolo e mezzo; fintanto che, diffusa per tutta Italia la riforma iniziata da San Pietro d'Alcantara in Ispagna, il R.mo Commissario Generale della stessa con facoltà Pontificia, ai 21 aprile 1601, levò da questo Convento i Padri Osservanti e v'introdusse i Padri Riformati, i quali vi dimorarono per più di due secoli, meritandosi colla loro santa conversazione sempre maggiore la stima e la devozione de' buoni; ed insieme anche le ire de' tristi, e la soppressione nel 1805 dall'Italico governo, il quale vendette il Convento a' privati, che nel 1810 lo atterrarono. Vegliava però la Provvidenza divina su quel luogo santificato per tre secoli e mezzo coll' esercizio di ogni virtù; e fe' sì, che passando di mano in mano, divenisse proprietà della doviziosa famiglia Bosio, che lo donò a' Cappuccini unitamente a buona somma di danaro, perchè vi riedificassero un Convento. I Cappuccini entrati in possesso di quell'area nel marzo dell' anno 1875, vi edificarono dapprima un ospizio provvisorio, finchè nel 1877 si diede principio alla fabbrica del Convento; e grazie allo zelo de' Superiori, alla liberalità della sempre benefica famiglia Bosio, e di altri offerenti, nel mese di novembre dell'anno 1879, fu condotta a termine e vi si potè collocare e stabilire la canonica famiglia ed il santo noviziato. La Chiesa è piccola, semplice, ma nella sua semplicità piace ed ispira divozione. Degne di special menzione sono in questa Chiesa due tele del nostro Fra Camillo Caiser da Milano; la prima è la palla dell'altar maggiore, che ti rappresenta l'Immacolata cui fanno corona miriadi di Cherubini, impastati di luce. La Vergine divina rimira dolcemente il Serafico Padre e San Carlo Borromeo prostrati ai di lei piedi; e tra questi due Santi poi, come simboli della mortificazione e dell'orazione vedi due bellissimi angioletti, che vicendevolmente s'abbracciano. L'altra tela rappresenta San Luigi Gonzaga, opera anch'essa molto bella e delicata. Il fabbricato è pienamente conforme al prescritto delle nostre sante costituzioni, il sito poi della fabbrica non potrebbe essere più ameno per l'ampia ed

incantevole prospettiva di tutto quanto è lungo e largo il lago Sebino; nè più salubre per dolcezza di clima e purezza d'aria.

A perpetuare la memoria dei generosi benefattori, sopra l' uscio della sacristia fu posta una lapide di marmo bianco colla seguente iscrizione: *Quod familia Bosia Luerensis — Cœnobium hoc fundaverit — ditaverit* (1) — *Sacrum semel in hebdomada — Quoadusque superstes, quis extiteris — Grati animi ergo sodales Capuccini — Celebranto.*

(Vedi Wadingo, *Ann. Franc.*, vol. XII, pag. 12, n. XXVIII. — *San Maurizio da Lovere*, del P. Costantino. — P. Gregorio da Valcamonica, *Ragguagli* citati. — *Relaz. di persone degne di fede e di propria scienza.*

(1) Quel *ditaverit* in questo caso non vuol dire che al Convento siensi assegnate delle rendite, ma soltanto che la generosa famiglia Bosio, dopo ceduto il fondo, somministrò ai Cappuccini una bella somma di denaro per incominciare la fabbrica.

P. ALBERTO NOB. GRITTI MORLACCHI DA BERGAMO

Predicatore Apostolico (morto nel 1585)

CAPPUCCINO

CAPO III.

CAPPUCCINI DISTINTI DEL SECOLO XVI.

§ I.

Scrittori.

1.° Padre **Alberto da Bergamo** (morto nel 1585). — La comune degli uomini solita giudicar delle cose dalle loro sensibili apparenze, allorchè vede aggirarsi per le vie non frequentate delle città, o fra le povere contrade d'oscuro villaggio un umile Cappuccino dall'incolta barba, vestito di rozzo e poverissimo saio, cinto le reni di grossa e nodosa fune, scalzo il piè, rasa e nuda la testa, col portamento della persona dimesso affatto e negletto, cogli occhi bassi per cristiana modestia, che non mai si sollevano, se non per rivolgersi al Cielo in aria di compunzione e di pietà lo guarda in atto di non curanza e talora di affettato disprezzo, come cosa, o persona affatto spregevole ed inutile, eppure in ognuno di que' Cappuccini evvi qualche cosa di meravigliosa eccellenza; non fosse altro, quello spirito con cui tutte le ambite grandezze mondane rimira come vanità e non le cura. Spesso ancora nelle vene di quel povero Fraticello scorre il sangue più puro di patrizia famiglia; ed egli per vestire quel sacco e comparire sotto quell'abbietta divisa, ha lasciato nel mondo un ricco patrimonio, un nome famoso e la gloria accumulata sul di lui capo da un lungo ordine di avi illustri per potenza di dominii, per altezza di offici, per grandezza di imprese. Tale è il primo che la storia dell'Ordine nostro ci presenta fra i Cappuccini bergomensi scrittori, nella persona del Padre Alberto da Bergamo, cospicuo non meno per antica nobiltà di lignaggio, che per fama di eloquenza apostolica e santità insigne di vita, poichè era desso un de-

gno rampollo dell'antica famiglia de' Gritti-Morlacchi. E di vero, noi troviamo fino dall' undecimo secolo questa famiglia già diffusa molto nell'alta città, e specialmente nel borgo Sant'Andrea: troviamo Domino Salvino Gritti, che uomo pacifico, per evitare i tumulti delle fazioni e delle intestine guerre, ritiratosi su di un'alta vetta de' monti, che separano la Valle Seriana da quella del Brembo, fabbricò di mezzo a fertili e deliziosi pascoli, proprio a cavaliere delle due vallate, tante civili abitazioni, che ben presto, formando paese, s'ebbero il nome del fondatore « Selvino » ed ottenne nel 1195 dal Municipio di Bergamo titolo di borgo e diritti di cittadinanza. Quando poi si elessero quei giureconsulti e magistrati che compilarono i vecchi statuti della città nostra, fra questi vediamo un Alberto Gritti, che fu poi creato anche Console Maggiore. Ma per non dilungarmi di troppo dal proposito nostro in enumerare que' Gritti, che occuparono posti onorifici in patria e fuori, diremo solo che (non saprei ben deciderne la cagione) nel 1440 un altro Alberto Gritti aggiunse al nome suo quello de' Morlacchi, e che il ramo, donde nacque il nostro Cappuccino, stabilitosi da prima in Sommendenna e poi in Alzano unì alla propria, la nobiltà dell'antichissima famiglia Benaglio, pel matrimonio di Antonio Gritti-Morlacchi con Antonia contessa Benaglio (1).

Questi che la storia onora col pomposo titolo di magnifici furono i genitori del nostro Alberto, il quale nacque in Sommendenna, piccola terra della Val Brembana, dal quale villaggio però prima del 1521 si stabilì in Alzano Maggiore. Non trovo notizia alcuna intorno all'anno di sua nascita, nè intorno alla sua gioventù, ma egli è certo che fu de' primi, in quei tempi eroici dell' Ordine nostro, ad abbracciare la nostra riforma Cappuccina nella monastica provincia di Milano (2); poichè nel testamento di suo padre, che data dal 1547, Alberto viene già nominato come Cappuccino professo.

Aveva Alberto coi riti religiosi rinunciato ad ogni pompa di titoli, ad ogni diritto di eredità, professandosi in faccia a Dio ed alla civile società morto al mondo, ma egli risorgerà ben presto a novella vita, spiritualmente nobile, ricca e feconda.

Alberto è Padre predicatore, e tanto è l'apostolico ardore, la celeste sapienza, la santa libertà del suo dire, che i popoli accorrono,

(1) Vedi *Libro d'oro de' veri Titolati della Serenissima Repubblica di Venezia*, ove viene attestata l'antica nobiltà di questa famiglia.

(2) Dal 1535 al 1587 i Cappuccini e loro Conventi del bergamasco, bresciano e cremasco fecero parte della religiosa provincia di Milano. Dal 1587 poi fino quasi alla soppressione napoleonica del 1810, bergamaschi, bresciani e cremaschi, staccatisi da Milano, costituirono la provincia di Brescia sotto il titolo dei SS. Faustino e Giovita. Dal 1837 infine, ripristinati in Lombardia i Cappuccini, tutte le provincie lombarde, tolta quella di Mantova, formano la religiosa Provincia di San Carlo in Lombardia.

fanno ressa nelle Chiese e, queste incapaci, s' affollano nelle piazze e nei campi per ascoltarlo, nè solo per poco d' ora, come di solito, ma per più ore di seguito, come avvenne a Melegnano, nel cui vasto piazzale parlando in Venerdì Santo dei dolori e delle umiliazioni del nostro Santissimo Redentore, tenne pendente dal suo labbro una folla immensa di popolo per ben cinque ore. E siccome pari al concorso era il frutto, così dai pastori, dai popoli e dalle comunità, perchè loro si concedesse il Padre Alberto, fioccavano inviti non solo ai Superiori dell'Ordine, ma allo stesso San Carlo Borromeo, allora Cardinale, Arcivescovo di Milano, al quale per una sola quaresima pervennero premurose istanze di ben 32 Parrocchie, che volevano il Padre Alberto. Nè fa ciò meraviglia, qualora si pensi che alla dogmatica scienza ed all'arte oratoria che in lui gli storici notano grande, si univa lo spirito di profezia e la santità della vita. Memore infatti il nostro P. Alberto delle ammonizioni del nostro S. Padre, che più vale il buon esempio che non la predica, fedele seguace di Cristo Gesù, che prima fece poi insegnò, novello Paolo nulla predicava, che prima lo spirito di Cristo non facesse a lui stesso operare. Egli difatti tanto fervoroso, che non saliva il pulpito, se prima non avesse spesa un'ora almeno in orazione; tanto pudico, che con spinoso virgulto trionfò della sfrenata libidine di una meretrice famosa; tanto astinente, che ordinario suo vitto non era se non pane, vino, legumi, e durante le lunghe cappuccine quaresime, pane ed acqua solamente; tanto zelante, che per spargere la divina parola e per convertire anime a Dio dimenticava perfino di cibarsi e digiuno, passando dall'un paese all'altro, continuava talvolta perfino dieci ore intere nel faticoso esercizio di predicare. Cosicchè se i buoni accorrevano ed erano dalle parole sue commossi; i riottosi e gli empii che mal sopportando il suo dire, volevano muovergli guerra, rimanevano poi vinti e convertiti da' suoi esempi. Valga per molti quest'unico fatto. Predicando il nostro Padre Alberto in Gardone su quel di Brescia, inveì con ragione e con forza contro certi vizi. Alcuni giovinastri, che non volendo guarirne non volevano nemmeno sentirsi toccar troppo al vivo certe piaghe, entrarono in segreto disegno di ucciderlo. Lo seguono adunque, sperando cogliere il destro di finirlo, mentre egli, da buon religioso, subito dopo la predica se ne ritorna al Convento. Ma ecco d'un tratto che il buon Padre si ferma, siede su di un sasso alla sponda di mormoreggiante ruscello, e come altra volta il Serafico Padre, cavati dalla sporta alcuni tozzi di pane avuto in elemosina, li ammollisce nella limpidissima onda e se li mangia con tanta letizia. Colpiti gli assassini a tanta pace, a tanta sicurezza e serenità, ed insieme tocchi dalla divina grazia, anzichè assalirlo, gli si prostrano a' piedi, gli confessano il reo progetto, glie ne domandano umilmente perdono..... e sono convertiti.

Così beneficando colla parola, coll'esempio e cogli scritti passò il Padre Alberto più di 32 anni nella umile Serafica Religione Cappuccina, lasciando ai Ministri di Dio esempio di apostoliche virtù, ai secolari generoso invito ad apprezzare, più che la nobiltà del sangue e le terrene ricchezze, l'eterna aureola, che sta preparata a' poveri di spirito nel Cielo, ove, speriamo, salì il nostro Padre Alberto subito dopo la sua morte avvenuta per precipitosa angina il 10 marzo dell'anno 1585 nel Convento di Cologne. Lasciò scritto in latino: 1.° Un trattato delle virtù e dei vizii. 2.° I sermoni quadragesimali e de tempore, 3.° Discorsi di Santi. Tutto inedito. Un incendio ci costringe a piangere la perdita di tutti i manoscritti, illustri testimoni della dottrina e dello zelo del Padre Morlacchi. Nella casa prepositurale di Alzano Laggiore tra i molti ritratti che ivi si conservano degli uomini celebri di Alzano, vi è pure quello del nostro Padre Alberto.

(Vedi Bernardo da Bologna, *Bibliot. degli scrittori Capp.*, p. II. — Dionigi da Genova, *Bibl. script. Cap.*, pag. 1. — Giovanni da Sant'Antonio, *Bibl. Un. Franc.*, carte 17. — Vaerino, *Scrittori di Bergamo*, pag. 79 e 80. — Conte Mazzucchelli ne' suoi *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte II, pag. 932. — *Biogr. Serafica* del P. Sigismondo, pagina 451. — *Effemeridi*, di Donato CAlvi, vol. I, pag. 299. — *Vita di lui*, scritta dal P. Alessandro da Bergamo, esistente presso di me. — Raccontano le sue virtù il Boverio (1) negli *Ann. Capp.* all'anno 1585. — Carlo da Brussellex, *Flores Seraphici*, volume II, pag. 212).

2.° Padre **Obizio da Niardo** (m. 1599). — Sempre, ma molto più sullo scorcio del secolo sedicesimo infervorati i nostri Padri a gettare valide ed altissime fondamenta alla Cappuccina Riforma colla santità della vita, pensavano solo ad operare, a scrivere, poco o nulla. Onde dopo il Padre Alberto Gritti-Morlacchi non abbiamo in questo secolo altri scrittori Cappuccini bergamaschi, fuori del Padre Obizio da Niardo, villaggio della Valle Camonica già provincia di Bergamo. E lo dico da Niardo sulla fede del Padre Gregorio da Valcamonica, il quale ce lo assicura, mentre se altri lo fanno da Brescia, ciò può facilmente spiegarsi colla lunga e quasi continua dimora colà del Padre Obizio. Nacque egli al principio del secolo sedicesimo: prevenuto dallo celestiali benedizioni a conoscere la vanità del secolo, giovanetto ancora vestì l'abito dei Canonici regolari di San Lorenzo Giustiniani detti di San Giorgio in Alga, fra i quali lasciò perenne memoria delle sue virtù e massimamente dell'ubbidienza sua. Quindi non è da credere volubilità di spirito, ma ardente desiderio di vita più austera e perfetta, la sua risoluzione di passare tra i Padri Cappuccini.

(1) Ogniqualvolta cito il Boverio, intendo sempre citare la traduzione italiana del Sambenedetti stampata a Venezia presso Giunti.

E la vita sua tra noi fu testimonio della vocazione divina, perchè la illibata purità di costumi, la cara semplicità dell' animo, la rigida austerità del suo vivere, la cieca sua obbedienza, lo zelo insomma della perfettissima osservanza della Regola nostra ben ne assicura ch' era proprio chiamato da Dio alla novella intrapresa vita, e mandato in su que' primordii della nostra Riforma, qual modello ai futuri. Il Padre Obizio però non si accorgea punto di virtù che altri giudicava eroiche; e molto meno della dottrina che manifesta nelle opere che lasciò dopo di sè: ma riputandosi, come fa il vero umile, inferiore a tutti, si pose al servizio del cuciniere, dilettandosi de' più bassi uffici quasi novizzo d'un dì.

Per quanto però se ne stia nascosta tra l' erbetta la viola, il suo gratissimo odore la tradisce; e tra' popoli suonava grande il nome dell'umile Cappuccino, molto più dopo che Iddio alle grazie interiori, le esteriori aggiunse di estasi e di rapimenti. Era la notte del Santo Natale del 1590; la piccola Chiesa dei Cappuccini di Vertova stipata di popolo divoto accorso ad assistere alla Santa Messa di mezzanotte. Toccava la funzione al Padre Obizio: incomincia con fervore ardentissimo; ma ben presto vien sollevato da terra e vi rimane estatico fino a tanto, che dalla santa ubbidienza è obbligato a compiere il divino sacrificio. Nove anni dopo, come santamente visse, santamente morì nel Convento di Brescia; nè per la morte il Signore cessò di esaltare chi aveva cercato starsene tutta la vita nascosto, perchè, passati sei anni dalla felice sua morte, integro ed incorrotto fu trovato il suo prezioso corpo, prova dell'integrità de' suoi costumi e dell' immarcescibile corona, che speriamo gode nel Cielo.

Ci lasciò: 1.° *Le vite e le azioni dei Santi della diocesi di Brescia*, edite presso Marchetti, 1589. 2.° Un manoscritto sulla nobiltà Bresciana.

(Vedi *Biogr. Serafica* all' anno 1586, pag. 507. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. III, pag. 449. — *Cronol. del Convento di Vertova.* — Leonardo Gozzando nella Biblioteca Bresciana, pag. 2. — *Ann. Capp.* del P. Zaccaria Boverio, all' anno 1599, vol. 2, p. 1, pag. 265. — P. Salvatore da Rivolta, *Vite di PP. Capp.*, manoscritto agli Archivi di Stato, Milano. — P. Gregorio da Valcamonica nella *Descrizione della Valle omonima.* — *Leggendario Francescano* ai 2 dicembre. — *Flores Seraphici*, vol. II, pag. 468).

§ II.

1.° Fra **Alessio da Bergamo** (morto nel 1588) laico, affigliato alla provincia romana. — Avendo i Superiori affidato a lui l'ufficio di portinaio del Convento di Roma, esercitò un tale incarico con tanta carità, pazienza e mansuetudine, che eccitò l'ammirazione di tutti, egli nei molti anni che tenne l'ufficio, non lasciò mai partire un sol poveretto senza elemosina, nè anche nelle grandi carestie, che specialmente negli anni 1570 e 1571 afflissero le Romagne. Quattro mesi dopo morto apparve a Fra Antonio da Budrio Cappuccino, in compagnia della Vergine Santissima, di San Francesco e di Sant'Antonio, tutto risplendente e circondato di gloria.

(Vedi Boverio, T. I, p. 2, n. 98 e 99 all'anno 1588. — *Effemeridi*, di Donato Calvi, vol. 3, pag. 224).

2.° Padre **Amadeo d'Antegnate**, borgo appartenente alla diocesi di Cremona, ma provincia di Bergamo. — Il Padre Amadeo, già Religioso della Congregazione degli Amadeisti, vedendo l'umiltà, la penitenza, lo zelo per la divina gloria di quei primi Padri Cappuccini, abbracciò la loro riforma, nella quale visse con grande santità di vita. Fu severissimo custode de' suoi sensi, esimio nell'astinenza, nella povertà, nella carità verso tutti, amantissimo del coro e dell'orazione, zelantissimo della regolar osservanza. Fra gli altri doni di cui venne favorito da Dio, vi fu quello della profezia. Predisse ad un Abate di Bergamo l'esito felice di un suo negozio, ed avvenne secondo la predizione; ad una donna assicurò l'impetrazione di un figlio maschio, e lo partorì; ad altre persone altri eventi, e successe sempre secondo la parola di lui. Governò quale Ministro Provinciale con grande prudenza e consiglio per alcuni anni, cioè dal 1548 al 1551 e poi di nuovo nell'anno 1564 tutta la Monastica provincia di Milano. Carico di meriti, predetta in prima l'ora del suo passaggio, con somma pace se ne morì in Bergamo ai 10 novembre 1568.

(Vedi Boverio Zaccaria, *Ann. Capp.*, vol. I, p. 2, n. 30, all' anno 1568. — *Effem.* di Donato Calvi, vol. III, pag. 307. — *Serie cronologica della Mon. Prov. di Milano*).

3.° Fra **Antonio da Bergamo** (m. 1586) laico. — Rimasto vedovo senza figli si fece Cappuccino nel Convento di Roma. Nei soli cinque anni di vita religiosa diede innumerabili esempi d'umiltà, di ubbidienza di povertà, di carità, di pazienza e di ogni virtù. Consacratosi con tutta generosità al divino servizio, vi ebbe bel compenso ancor sulla terra di celestiali consolazioni, ricreato più volte dalle appari-

zioni di Maria Santissima, di San Francesco e di Sant'Antonio, i quali lo preavvisarono anche del giorno di sua morte. Tutto giubilante perciò Fra Antonio con grandissimo fervore di spirito e purezza di cuore dispose sì fattamente l'anima sua, che presentatosi al divin tribunale meritò udire dal Giudice quel dolce invito: « Vieni, vieni, e benedetto dal mio Padre, vieni a prendere possesso del tuo regno. »

(Vedi Zaccaria Boverio, vol. II, p. I, n. 96, pag. 328 all'anno 1586. — *Effem.* di Donato Calvi, vol. II, pag. 607. — *Flores Seraphici*, volume II, pag. 569. — *Lasor Crysog. in mundo Mariano*, tomo XX, disc. 3, n. 31).

4.° Padre **Antonio da Sovere** (m. 1577). — Sacerdote professo dei Frati Minori dell'Osservanza, appena vidde la Riforma de' Cappuccini volle farne parte, e fu de' primi per tempo non meno che per virtù. Egli era uomo di grande orazione, non ragionava che di Dio, sempre pensava alla passione dolororosa di Cristo Gesù, onde le lunghe e dolorose infermità, che l'incolsero, erano per lui di grande diletto, perchè pativa pel suo Gesù. Le sue parole ed il suo esempio infervoravano anche altrui, epperò veniva spesso agli altri proposto guida e modello, maestro ai novizii, guardiano ai professi. Devotissimo della Santissima Vergine, conservò puro anche da minimi nei il candido giglio della santa purità. Morì nel Convento di Novara nel 1577 in grande concetto di santità.

(Vedi *Vite di alcuni Capp.* raccolte dal P. Salvatore da Rivolta, Cappuccino, manoscritto esistente agli Archivi di Stato, Milano).

5.° Padre **Arcangelo da Bergamo** (m. 1597) della nobilissima famiglia Carrara fu uno dei più virtuosi soggetti di nostra monastica provincia, un de' più distinti cittadini della nostra patria. Egregio professore, cui basterebbe a somma lode l'aver avuto discepolo il famoso Padre Teodoro Foresti, di cui dirò al Capo seguente; predicatore di tanto grido che, essendo desiderato da tutti, per ottenerlo la quaresima, bisognava ricorrere non più al Ministro Provinciale, o Generale, ma all'Eminentissimo Protettor dell'Ordine (Calvi *Eff.*). L'anno 1597 tenendosi l'undecimo Capitolo nella nostra monastica provincia dei Santi Faustino e Giovita, venne eletto Ministro della stessa, e mentre ai cinque settembre del medesimo anno adempiva il sacro pastorale dovere della visita, colpito da violento malore, se ne morì in Salò. Il celebre Padre Teodoro Foresti gli tesse degna orazion funebre. Sul libro cronologico della provincia una nota fatta dalla mano del Padre Leonardo conte Benaglio asserisce; « che alla morte di lui grandissimo ed universale fu il dolore ed il pianto, » ed il Calvi nelle *Effem.* afferma: « che perpetua in patria si conserverà di tanto uomo gloriosa memoria. »

(Vedi *Effem.* di Donato Calvi, vol. III, pag. 22. – *Littera Patris*

Marini Cap. et P. Laurentii. — *Libro cron. della Prov.*, manoscritto alla Civica (dono del conte e comm. Vimercati-Sozzi).

6.° Fra **Arsenio da Bergamo** (m. 1580) Chierico. — Questo religioso aggregato alla provincia della Marca, si distinse per ispecialissima divozione a Maria Santissima; e la candida semplicità dell'animo suo, la pronta obbedienza al minimo cenno del Superiore, il rigore della più stretta povertà, la totale mortificazione de' sensi lo rendevano in terra un vero angioletto di Paradiso.

Meritò quindi nel partir da questa vita esser ricreato con una visione della gran Madre di Dio, che lo confortò contro gli assalti del demonio: e lo si udiva in quel punto esclamare: «Lungi, lungi da me perfidi ingannatori. Ecco la Regina dei Vergini, che vi caccia in fuga colla sua presenza.» Poi rivolto alla gran Signora, che vedea presente: « *Siate sempre la benvenuta Vergine Santa, unico rifugio della mia vita, delizia del mio cuore! Non ho più che desiderare, mentre vi veggo presente. Dunque godrò sempre della vostra amabilissima presenza? Vi seguirò adunque, nè da Voi mi staccherò in eterno?* » Ed in questi slanci di amore spirava l' anima beata nel Convento di Monte dell' Olmo ai 19 novembre 1580.

(Vedi Boverio. *Ann. Capp.*, all'anno 1580. — *Effem.*, di Donato Calvi, vol. III, pag. 318. — *Flores Seraphici*, vol. I, pag. 26).

7.° Fra **Bonaventura da Bergamo** (m. 1599) laico, affigliato alla monastica provincia dei Cappuccini di Bari, fu religioso di tanta purità ed innocenza di vita, che più volte, mentre andava alla cerca, fuori per la campagna meritò di godere la presenza ed i colloqui della Beatissima Vergine Maria. Fu provato da Dio con lunga e dolorosa infermità, dopo la quale, come oro ben purificato nel crogiuolo, volò a ricevere il premio di sua pazienza.

(Vedi Boverio, *Ann. Capp.*, all'anno 1599, n. 77. — *Effem.* di Donato Calvi, vol. I, pag. 66).

8.° Padre **Damiano da Bergamo** (m. 1576). — Questi affigliato alla monastica provincia Veneta, fu uomo di grande penitenza e di grande orazione, a quella, non contento delle cappuccine quaresime, un' altra ne digiunava ad onore di San Michele Arcangelo: a questa consacrava molte ore del giorno e della notte ancora. Fu zelantissime della promessa povertà.

Nell' anno 1576 il nostro Padre ritrovandosi in Padova, in tempo di pestilenza nel servire gli altri fu egli pure colpito dal male contagioso e ridotto in fin di vita. In tale stato fu rapito in estasi in guisa, che gli assistenti credendolo morto, pensavano a dargli sepoltura; ma ritornato in sè stesso, cominciò a cantare e con voce tanto dolce, armoniosa e sonora, che s'udiva in tutto il Monastero con istupore di ognuno. Interrogato ove fosse stato in quel tempo, e del motivo di tanta

gioia, prese a narrar loro delle bellezze del Paradiso, della gloria dei Beati; in particolare della gloria della Santissima Vergine e de'grandi premii preparati lassù a coloro che in questa vita La servono e Le sono devoti. Disse anche, che aveva veduto in quella gloria celeste alcuni Frati morti da poco tempo nel servire i contagiosi, e che da essi era anche lui aspettato. Parlando di questa gloria, disse molte cose di gran lunga superiori alla capacità umana e conchiudendo esclamò: « *Stiamo allegri, perchè dimani a quest'ora non vivrò più tra queste miserie della terra, anch'io sarò felice nella gloria.* » E così avvenne terminando egli i suoi giorni in quell' ora appunto che egli aveva predetto.

(Vedi manoscritti della provincia Veneta del Padre Francesco da Venezia, attualmente esistenti nella biblioteca annessa al museo del gentilissimo signor conte Paolo Sozzi-Vimercati, al vol. III, de' suoi *Manoscr. Capp.* (1). — *Effem.* di D. Calvi, vol. III, pag. 30. — Boverio, vol. I, p. II, all'anno 1576).

9.° Fra **Davide da Bergamo** (1500-1580) laico, nacque d'onesta famiglia, e lo trovi, prima che Religioso, negoziante a Venezia, di quei giorni, vera regina del mare, del commercio, dell'oro. Il nostro Davide, mentre attendeva alla mercatura, arricchiva ben più spiritualmente coll'esercizio delle apostoliche virtù; non meno destro ne' suoi temporali guadagni, che sollecito dello spirituale profitto di quegli avventori e negozianti che ne conosceva bisognosi, per bel modo traevali al privato oratorio, li infervorava con buone letture e santi parlari, ed inviavali spesso ad un confessore, donde ritornavano contenti di avere nel nostro Davide trovato e chi non li ingannava nei temporali interessi e chi tanto nello spirituale loro giovava. Lo premiò Iddio di tanto bene, inspirandogli di liberarsi di tutte le sue ricchezze, che troppo pesano a chi vuole speditamente correre la perfetta evangelica vita; ed egli ubbidiente alla divina voce dispensò tutto il suo ai poveri, e pensando d'ora innanzi trafficare solo pel Cielo, abbracciò in Venezia, a quarant'anni d'età naturale la vita nostra. E negli altri quarant'anni

(1) Quì mi è cara l' occasione di soddisfare ad un mio grande debito, e rendere mille e mille grazie a questo signor Conte e Commendatore. Personaggio studiosissimo e dottissimo, noto a tutti per le sue molte produzioni intorno ad oggetti di storia naturale, di numismatica, di archeologia, assai benemerito della patria, perchè, oltre l'averla illustrata colla sua dottrina, con sommo dispendio le conservò ogni maniera di oggetti preziosi per la storia, per la scienza, per la letteratura; che per molti e molti lustri non risparmiò ricerche minute, straordinarie fatiche ed ingenti somme, perchè non uscisse di patria quanto le potea tornare ad onore. Io poi gli sono obbligatissimo; poichè quanto raccolse con dispendio e pazienza, con generosità e gentilezza senza pari, mi permise di consultare non solo, ma eziandio di portare meco al Convento tutti que' codici, che giovar mi poteano a togliere dall'obblio parecchi de' miei confratelli e concittadini.

che il Signore gli concedette di vita e ch'egli passò in religione, nulla mai potè turbare la calma dell'animo suo, nè la serenità del suo volto poichè tutto intento a guadagnare meriti pel Cielo, ben sapendo che gli spirituali guadagni ingrossano là, dove il mondo non vede che umiliazione e dolore, rallegravasi tutto quando sentir doveva la penuria della povertà, la vergogna del disprezzo, i rigori della sudditanza, cercavali anzi egli stesso ilare sempre e contento. *Ilarem datorem diligit Deus.* Se gli accadeva qualche sinistro « balordaggine mia, ripeteva, mia colpa, sia lodato il buon Gesù, » se penosa infermità lo coglieva, ne ringraziava le mille volte il Signore; se il Superiore discreto e prudente voleva lui debole e vecchio esentare da qualche rigore, o da qualche soverchia fatica « No, no, rispondeva, me lo comandi invece, che in allora l'ubbidienza santa mi aiuterà, » e si sceglieva in tutto e per tutto il peggio pel corpo suo, pensando ch'era il meglio per l'anima. Da vero virtuoso era tutto affabilità cogli altri, anche secolari, che correvano smaniosi di sentire da lui quando dolci rimproveri, quando incoraggianti esortazioni. Compassionevole poi per ogni sorta di tribolati, ne piangeva gli affanni e, per quanto glie lo permettesse il suo poverissimo stato, sforzavasi di aiutarli. Che diremo poi delle sue lagrime al meditare la passione di Cristo? In questo esercizio passava le intiere notti, tutti sentendo in cuore per amorosa compassione i dolori di Gesù. Da qui quello spirito di perfetta abnegazione di sè stesso e quell'insaziabile desiderio di patire per amor di Gesù; per cui neppure la contagiosa febbre, che vecchio di ottant'anni l'incolse e lo straziava acerbamente, valse a intorbidare il suo occhio, fedele specchio dell'anima, la quale anzi più non capiva in sè dalla gioia, avendo conosciuto per rivelazione celeste l'ora in cui sarebbe entrato, buono e felice negoziante nel porto dell'eternità. Nel nome infatti e nel bacio di Gesù Crocifisso, nell'ora da lui predetta, in Verona l'anno 1580 rese a Dio l'anima sua, lasciando sulla terra il corpo spirante soavissima fragranza di paradiso. Esposto quindi il suo cadavere in pubblica Chiesa tutta la nobiltà veronese accorse con immensa folla di popolo a venerarlo, a toccarlo a baciarne i piedi, come a sacra reliquia d'un santo del Cielo. Ed era difatti già entrata in Cielo l'anima sua, come rivelò ella stessa comparendo al Padre Dionigi da Verona e gridandogli « *Vado in Paradiso, vado in Paradiso* » il che fu confermato eziandio coll'istantanea guarigione del signor Toccolo Angelo Veronese, che già agli estremi per emorragia, e disperato dai medici, fu risanato dall'anima benedetta di Frate Davide.

La vita di Fra Davide al secolo smentisce coloro, i quali dicono: che nella negoziatura, non si può essere galantuomini, e la vita sua in religione mostra quanto sia più facile il guadagnare grandi tesori

pel Cielo ritenendosi nella umiltà e dispregio, che non fra le grandezze e gli onori.

(Vedi relazioni manoscritte già citate del Padre Francesco da Venezia esistenti nella preziosa biblioteca del signor conte Vimercati-Sozzi.)

10.° Fra **Fabiano da Bergamo** (m. 1591), laico della provincia toscana, fu insigne nello zelo dell'osservanza regolare, nella povertà, nell'umiltà, nella carità, nell'astinenza, ma specialmente nel fervore della orazione più sublime, nella quale spesso, rapito in estasi, godeva della presenza e dei colloquii dell'Imperatrice del Cielo e della terra. Fu provato da Dio con lunghissima e tormentosa infermità, ch'egli sopportò sempre, più con allegrezza che con pazienza. Da questo esiglio passò, speriamo, alla beata patria il giorno 31 dicembre 1591.

(Vedi Boverio, volume II, parte II, all'anno 1591, numero 42. — *Flores Seraphici*, volume II, pagina 673. — Calvi, *Effem.*, volume III, pagina 473).

11.° Fra **Felice da Caravaggio** (m. 1572) della famiglia Andreoli. (Caravaggio civilmente appartiene alla provincia di Bergamo, nello spirituale alla diocesi di Cremona). — Questo Religioso si affigliò alla provincia monastica di Bologna, e per gli studi già percorsi era stato da' Superiori annoverato fra i Chierici, ma la sua umiltà non gli permise mai di ascendere al Sacerdozio, riputandosene al tutto indegno. Tanto penitente che castigava rigorosamente il suo corpo, ed abbracciava con allegrezza tutte le occasioni che gli si presentavano di patire, nè si gloriava, che della croce di Cristo. Tanto amico dell'orazione che spesso vi impiegava le notti intiere, specialmente nelle vigilie della Madonna, della quale era divotissimo e dalla quale più volte fu favorito di visioni, e di famigliari colloqui. Morì nel Convento di Parma con grande fama di santità.

(Vedi Lancetti, *Biogr. Cremon.*, vol. I, pag. 242. — Arisi, *Cremona literata*, tom. II, pag. 331. — *Treviglio e suo territorio* del dottor Casati, pag. 559. — Boverio, vol. I, p. II, pag. 420. — *Descriptio insignis oppidi Caravagii* del Padre Vincenzo da Caravaggio. — *Flores Seraphici*, vol. I, pag. 29).

12.° **Mattia da Bergamo** (m. 1581) Chierico. — Nel breve corso degli anni passati fra i Cappuccini della monastica provincia di Milano, egli fè mostra di tanta virtù, che eguagliò i perfetti; fu di ammirazione a tutti. Ai 2 gennaio 1586 volò a cogliere il premio di sue virtù, e nell'ora stessa della morte sua apparve ad un suo fratello, che orava nella vicina cella, e fu visto anche dalla madre sua salire al Cielo in forma di luminosa stella.

(Vedi *Ann. Capp.* del Boverio, tomo I, p. I, anno 1586, n. 188. — *Effem.* di D. Calvi, vol. I, pag. 13).

13.° Fra **Silvestro da Esine** (m. 1581) in Valle Camonica si rese norma e specchio di ogni religiosa virtù: già maestro di scuola al secolo, fecesi Cappuccino nella monastica provincia di Venezia, e dopo di essersi esercitato per molti anni nella più alta povertà, nella profonda umiltà e nella pronta ubbidienza, nella rigida austerità di vita, in una grandissima carità verso il prossimo e nel fervor dell'orazione di tutte le perfette virtù unica fonte. Fu da Dio per mezzo dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, dei quali era devotissimo, avvisato otto giorni prima dell' ora di sua morte, che avvenne in Verona secondo la fatta rivelazione nella festa dei detti Santi Apostoli sull'ora del vespro nell'anno 1581.

(Vedi Padre Gregorio di Val Camonica, *Descr. della Val Camonica,* pag. 585 e Bernardino Faino nel *Martirologio della Chiesa Bresciana*).

14.° Padre **Silvestro da Val Camonica** (m. 1576). — Sacerdote della nostra monastica provincia, il quale rifulse principalmente per la strettissima osservanza della Regola e per il grande zelo della serafica povertà, per cui comunemente veniva chiamato il *Poverino.* Morì nel nostro Convento di Vertova l'anno 1576, mentre non era ancor finita la fabbrica. Il suo cadavere era stato prima deposto nel parrocchial cimitero; compiuta poi la fabbrica, fu trasportato e sepolto nella Chiesa del Convento a mano destra entrando.

(Vedi *Cronologio* manoscritto del Convento di Vertova).

15.° **Urbano da Bergamo**. — Sacerdote, credo affigliato alla monastica provincia di Bologna, e se ne morì nel nostro Convento di Ferrara il giorno 28 dicembre 1549. Questi come fu de' primi in ragion di tempo ad abbracciare la Cappuccina Riforma, cosí fu eziandio dei più ferventi nel divin servizio e de' più austeri nei rigori della penitenza. Di tanto, nel consueto laconico stile, ci assicura il *Necrologio* del nostro Convento di Ferrara, ora esistente negli Archivi provinciali del Convento di Bologna, ove leggesi: « *P. Urbanus a Bergomo Sacerdos magno fervore spiritus et austeritate corporis donatus.* »

16.° Fra **Vittore da Bergamo** (m. 1566) laico affigliato alla monastica provincia di Milano, condusse vita penitentissima, per letto usava nude tavole, per capezzale un tronco. Viveva così abitualmente assorto in Dio, che sembrava un angelo, e più volte fu visto di celeste luce ricinto e circondato. Avendo una persona a sè ed a tutta la famiglia molto avversa, pregò tanto per quel suo nemico, che Iddio quasi violentemente lo trasse a farsi religioso; e mentre costui era per morire, Fra Vittore pregò Iddio si degnasse fare a quell'anima qualche segnalato beneficio; della qual preghiera fu lodato da Dio stesso. Il medesimo Religioso, appena defunto, apparve al nostro Frate per ringraziarlo; e Fra Vittore continuò a pregare per lui, finchè ebbe morale

certezza di sua liberazione dal Purgatorio. Con ispirito profetico annunziò le cose future. Conobbe e manifestò i peccati occulti al nobilissimo signor Paolo Visconti; e lo persuase a confessarsi. Risanò infermi, operò grandi maraviglie e fu riputato universalmente un santo. Rese l'anima a Dio nel Convento di Varese il giorno 11 settembre dell'anno 1566.

(Vedi Boverio, vol. II, all'anno 1566, pag. 283. — *Flores Seraphici*, vol. I, pag. 383. — *Effem.* di D. Calvi, vol. III, pag. 44. — Relazioni manoscritte conventuali).

CAPO IV.

CAPPUCCINI DISTINTI DEL SECOLO XVII.

§ I.

Scrittori.

1.° Padre **Bartolomeo da Bergamo** (m. 1684) di famiglia Carminati, aggregato alla nostra monastica provincia dei Santi Faustino e Giovita, fu eloquente oratore e missionario apostolico. Uomo molto studioso della veneranda antichità; illustre per dottrina e per virtù. Nel capitolo celebrato nel 1658 fu eletto Superiore del Convento di Caravaggio, poi successivamente senza interruzione dei Conventi di Iseo, di Soncino, di Crema, di Romano, di Crema ancora, di Rivolta, di Vertova, di San Giovan Bianco, di Albino, di Almenno, di Trescore, di Abbadia, di Brescia e nel 1682 nuovamente d'Albino. Più volte fu eletto Definitore di provincia, e se ne morì in Bergamo il giorno 10 marzo dell'anno 1684. Lasciò di sè le due seguenti opere:

I. *La vita* (manoscritta) *del Padre Lorenzo Olmo da Bergamo* Cappuccino, Ministro provinciale della bresciana provincia dei Santi Faustino e Giovita, uomo di grandissima perfezione, morto in aprile del 1674 in Bergamo,

II. Un'opera contro i Luterani e Calvinisti, nella quale sono condannati i loro errori.

Di questo Religioso parlano con molta lode: Dionigi da Genova nella sua *Bibl. Script. Cap.* — Il Vaerino *Scritt. bergam.*, pag. 147 del vol. I. — *Biogr. Serafica*, pag. 596. — P. Bernardo da Bologna, *Bibl. Capuc.*, pag. 36.

2.° Padre **Bernardino da Bergamo** (1551-1630). — Nacque in Gorlago nel 1551, indossò l'abito cappuccino ai 18 ottobre dell'anno 1578, col quale visse sino alla più tarda vecchiaia nell'esercizio di ogni virtù. Il libro cronologico della nostra monastica provincia ci assicura, che

egli venne eletto per ben tredici volte Superiore locale. La sua prima promozione avvenne nel 1598 in Guardiano di Sovere; poi venne innalzato alla stessa prelatura nei Conventi di Almenno, Badia, Rezzato, Trescore, di nuovo ad Almenno e finalmente a Drugolo. Operaio infaticabile nella vigna del Signore, seminò a larga mano la divina parola dai pulpiti più cospicui d'Italia; e scrisse fino alla più tarda età opere morali ed ascetiche, nelle quali, oltre la sodezza della dottrina, tal divozione traspira, che ben si fa palese quanto pio fosse quel cuore che le dettava. Caro perciò e stimato non solo al popolo, ma a' grandi, ai Vescovi, al Patriarca di Venezia, ove predicò tutto l'anno 1611. Ed egli tuttavia a ritenersi uom da nulla, e non osava il più delle volte chiamarsi che coll'evangelico aggiunto di *servo inutile.* Ma non tornerebbero certamente inutili l'opere sue qualora venissero rese di pubblico diritto. Io son lieto di poterle annunciare per la prima volta, riportando alla lettera l'indice che egli stesso ci ha lasciato in una delle sue opere:

I. *Quattro volumi di prediche da me composte, cioè: 1.° Quaresimale; 2.° Domeniche fra l'anno; 3.° Avvento; 4.° Discorsi di Santi.*

II. *Volgarizzamento delle rivelazioni di S. Brigida, altra volta dal Cardinale Torre Cremata riconosciute, poi di nuovo stampate in Roma, presso Stefano Paolini nel 1606 ; ed ora per profitto grandissimo delle persone idiote ad onore di Maria e de' Santi suoi, di latino tradotte in italiano dal servo inutile Frate Bernardino da Bergamo predicatore Cappuccino.* A questo manoscritto premette alcuni elogi d' altri scrittori riguardanti le stesse *Rivelazioni,* quindi traduce tutte le prefazioni del Cardinale Torre Cremata, terminando il grosso volume colla vita della Santa stessa e di Santa Caterina sua figlia. Infine così ancora per disteso scrive: *Avendo io tradotte in volgare le Rivelazioni di Santa Brigida mentre nel 1611 predicava tutto l'anno in Venezia a San Cassiano, fui con istanza pregato da un prelato a volgarizzare ancora le note di Consalvo Durante sopra li otto libri delle Rivelazioni; ed io per ubbidire feci ancora questa seconda fatica nel 1615 ; affinchè Francesco Priuli, savio grande, potesse farle stampare dallo stampatore dell'E.mo Senato; il quale aveva pigliato questa cura, motu proprio. Ma perchè egli fu impedito e lo stampatore fatto prigione, si sospese il tutto.* » Fin qui il Codice: l' autore poi rivide questa opera sua nel 1630 facendovi delle annotazioni. Questo codice manoscritto dopo la soppressione napoleonica da un Cappuccino venne donato alla signora Annunziata Caccia; la quale lo regalò al chiaro Canonico Finazzi; ed alla morte di lui passò alla Civica Biblioteca di Bergamo, ove per gentilezza di quel compitissimo bibliotecario l'ebbi nelle mani e lo potei esaminare cogli occhi miei.

III. Un bel volume manoscritto di pag. 240 intitolato: *Corona di preziosissime gemme tempestata, della purissima ed immacolata Madre di Dio Maria Vergine, con la dichiarazione del Pater noster conforme all'Esposizione del Serafico P. S. Francesco e dell' Ave Maria.* opera che egli attesta aver incominciata ai 15 gennaio 1618 e compita ai 15 aprile dell'anno stesso, mentre predicava la quaresima in Gorlago, luogo di sua origine. Quest'opera esiste negli Archivî del nostro Convento di Bergamo.

IV. *Trattatello sull' arte di amare Iddio.* Opera ch' io credo perduta.

V. *De interdicto.*

VI. *Tre Apologie ed altri opuscoli,* che andarono anch'essi perduti, ci resta però:

VII. *La dichiarazione dell'Ave Maria fregiata di assaissime gemme, fedelmente cavata dal volume delle Rivelazioni di S. Brigida.* Un volume autografo di grande formato e pag. 152, carattere nitido, con annotazioni in margine dello stesso pugno, esistente nel nostro Archivio di Bergamo. Quest'opera dice averla incominciata nel 1626 e compita nel 1627 ai 21 agosto avendo 75 anni e 9 mesi di età naturale. (Vedi a pag. 127 dello stesso Codice manoscritto.) Sul finire di quest' operetta precisamente a pagina 147 giudicando il servo di Dio essere questa l' ultima sua opera, colle ginocchie piegate a terra, il cuore pieno di umiltà e di gratitudine, colle lagrime agli occhi ringrazia la Vergine Santissima perchè colla sua intercessione lo abbia sorretto sin a quella avanzata età colla robustezza di un giovane di trent'anni. Di poi chiede umilissime scuse di tutte le colpe, che egli può aver commesse nel predicare e nello scrivere le glorie di Lei, e quasi fossero altrettante colpe da confessare, egli enumera alla Vergine i suoi scritti con quell'ordine qui usato da noi. Ma il Signore gli fe' grazia ancora di vigorosa vita e mente serena tanto, che all'età di ottant'anni potè ancora scrivere l'opera seguente, così da lui intitolata:

VIII. *Nuovo e breve modo d'esercitare l' orazione mentale e vocale usata dal servo inutile Fra Bernardino da Bergamo Cappuccino da lui composta e scritta in lingua volgare di propria mano nell'età di 80 anni, in Trescore ai 31 agosto del 1630 in tempo di peste.* Manoscritto di piccolo formato in 118 pagine di minutissimo nitido carattere esistente negli Archivî del nostro Convento di Bergamo.

Alla Biblioteca di Sant'Alessandro in Colonna ho trovato un altro Codice manoscritto segnato col N. 50 ed intitolato:

IX. *Tavola delle celesti Rivelazioni di Santa Brigida, con due Indici delle materie predicabili per tutte le Domeniche dell' anno.* Codice di formato grande, pag. 200, scritto a due colonne e come tutte l'opere sue di nitido e minutissimo carattere. Ed anche

P. CELESTINO NOB. COLLEONI DA MARTINENGO
Storico Bergamasco del secolo XVII
CAPPUCCINO

X. Un' opera di diritto segnata col N. 80, divisa in due parti di pag. 270 e 214, oltre gli Indici copiosissimi, le cui pagine non sono numerate, al quale codice mancano le prime 43 pagine ed alcune altre nel corpo del volume. Tratta la prima parte, *de ratione tegendi et detegendi secretum ex Dominico Scoto, distincta in tribus membris 1. De tegendo; 2. De detegendo secreto, sive correctione; 3. De prudentia in verbis et revelatione secreti, quando quis vi et juridice interrogetur. Pars. 2.ª* È una raccolta di Bolle Pontificie, Costituzioni e Decreti Apostolici. Gli ultimi documenti in essa portati hanno la data del 1616. Quest'opera è certo del Padre Bernardino. E forse è l'opera da lui intitolata: *De interdicto.*

Non saprei spiegare come tante opere sieno sfuggite al Padre Vaerino, il quale nel volume primo *Scrittori di Bergamo*, pag. 198, parlando di questo Cappuccino accenna solo al *Volgarizzamento delle Rivelazioni di Santa Brigida.* E molto più come sia stato assolutamente dimenticato dalla nostra biblioteca; e sì che la maggior parte delle opere del dotto e divoto Cappuccino esistono tuttavia in ottimo stato! L'aver però tolto dall'oblivione questo nostro scrittore è per me una delle più pure consolazioni.

3.° Padre **Celestino da Bergamo** (m. 1635) della famiglia Colleoni (1) nacque in Martinengo l'anno 1568 in circa. Alla nobiltà del casato, alle grandi ricchezze, alle pompe, agli agi della propria famiglia che era tra le prime del Bergamasco, egli giovane ancora diede un generoso addio per abbracciare l'umiltà, la povertà, la penitenza Cappuccina. Illibato di costumi e di grande orazione, tutta la sua vita impiegò e nello studio professando dalla cattedra lingua greca e nell'esercizio dell' apostolico ministero del pulpito e del confessionale. Quanto frutto riportasse delle apostoliche sue fatiche l'hanno segnato a caratteri d'oro gli angeli su quel libro, che leggeremo solamente in Cielo. Frutto poi dei suoi studi è un'istoria quadripartita della città e diocesi di Bergamo, della quale è da lamentare assai, che sia stata pubblicata solamente la prima parte e non tutta la seconda, e sia perito il manoscritto della terza e quarta parte. (Erra quì il Padre Bernardo da Bologna a pa-

(1) Ecco le parole del Celestino, riguardo alla sua famiglia: « Un cavaliere Gian Antonio Coglione mio padre, il quale eletto sopracomito della Galera di S. Alessandro della città e consiglio di Bergamo, nella guerra navale passata, dopo aver combattuto un'ora con due galere turchesche, ne prese una, ed ammazzativi tutti i turchi, trionfò di quella; come ne fa fede l'E.mo Generale Veniero, la quale si serba presso di noi; ed in fede di questo si espongono in pubblico ogni anno gli stendardi, bandiere e trofei di quella galera turchesca presa da lui, e si fanno pendere dalle finestre nostre. E l'antica arma Cogliona scolpita in marmo nell' antichissima porta del castello vecchio, fa indizio che la famiglia nostra sia stata Signora e Padrona di Martinengo, avendosi acquistata quella terra col valor dell' armi. » (*Storia Quadr.*, parte I, libro X, capo XXI).

gina 65 della sua *Bibl. Script. Cap.* asserendo stampata tutta l'opera). Immense fatiche ebbe egli a sostenere nel comporre questa istoria, avendo dovuto, per cavar dall'obblio le antiche memorie di Bergamo, rivolgere, rovistare, decifrare scritture innumerabili ed a ragione viene lodato assai dal Tiraboschi nella sua storia letteraria d' Italia, per avere scoperti e resi pubblici molti antichi documenti di storia patria. Il Vaerino poi pensa, che la terza e quarta parte della storia quadripartita abbia servito al Padre Donato Calvi per istendere le sue scene letterarie, ma non lo prova. Questo illustre storico cappuccino morì il 14 marzo 1635 quasi settantenne e lasciò stampate le seguenti opere:

I. *Della Storia Quadripartita di Bergamo*, la prima e quasi tutta la seconda parte, in tre volumi in ottavo; il primo in Bergamo presso Ventura 1617; il secondo in Brescia per Rizzardi 1618; il terzo per li Sabbi in Brescia ancora 1618. Tra i preziosi manoscritti posseduti dalla nobile signorina Clarina Barca (la quale gentilissimamente mi permise di esaminare e ad un bisogno di portarne per qualche tempo al Convento, onde le rendo qui mille grazie) vidi un ristretto della *Storia Quadripartita* del nostro Padre, opera del Conte Canonico Agliardi. In essa il R.mo Canonico si propone di dare la sola e pura storia del Celestino, tralasciandone i discorsi, le moralità e tutte le questioni.

II. *Breve ragguaglio della venuta dei Padri Cappuccini a Bergamo*. Brescia, Fontana, 1622.

III. *Della Storia della B. V. M. delle Grazie in Ardesio*. Bergamo, Ventura, 1617.

IV. *Vita di San Patrizio primo Vescovo d'Irlanda, con 30 considerazioni*. Brescia, Fontana, 1622.

V. *Del vero e legittimo matrimonio di Santa Grata V.* Brescia, Fontana, 1618.

VI. *Vita di San Fermo e Rustico*. Bergamo, 1606.

VII. *Note sul compendio dei privilegi dei Frati Minori del Padre Gerolamo da Sorbo ed altri opuscoli.*

MANOSCRITTI. — I. Il Facchinetti nelle sue *Storie patrie* dell'anno 1851 a pag. 43 dice: « che *un suo manoscritto* (del P. Celestino), *già disposto per la stampa, è posseduto dall' erudito nostro Cavagnis, il quale manoscritto tratta dei Monasteri di Pontida, di Fontanella e di San Paolo d'Argon, e fornisce cognizioni interessantissime forse da tutti ignorate..... Contiene anche un trattato sul matrimonio di Santa Grata.* » Così il Facchinetti. L' originale, come appare da un manoscritto alla Civica, era stato scoperto dal nostro Padre Alessandro Viscardi, il quale ne fe' trarre varie copie; e fu ottimo pensiero, chè, morto il Cavagnis, l' autografo più non si trova, le copie invece ognuno può vederle alla Civica ed a quella di Sant'Alessandro in Colonna. I tre soprannominati manoscritti storici de' Monasteri hanno in frontispi-

zio « Libro 28 e Libro 29 della *Storia Quadripartita* aggiunti al terzo volume della seconda parte » e la copia esistente alla Civica porta anche l'approvazione per la stampa del Revisore Padre Vincenzo da Caravaggio, Lettore Cappuccino. Queste tre storie da sole possono formare un giusto volume, essendo il manoscritto di quasi 100 pagine in foglio.

II. *La verginità di S. Grata Regina della Germania, Principessa protettrice di Bergamo, asserta, provata e difesa per Fra Celestino da Bergamo Sac. Capp.* In formato grande di pagine 64, manoscritto alla Civica incompleto; ne esiste altra copia alla Biblioteca di Sant'Alessandro e porta il numero 44.

III. *Il digiuno nonziale antico, celebre, da fedeli usitato a riverenza della gran Madre di Dio Maria Vergine Immacolata, difeso lodato ed asserto per F. Celestino da Bergamo Capp.* Un bel volume di formato come in ottavo, non autografo, il quale in fine colla data dell' anno 1628 ha le approvazioni dei Revisori per la stampa, Padre Vincenzo Donesana Lettore e Padre Arcangelo Carrara da Bergamo professore di sacra scienza, oltre quella del Padre Faustino da Brescia e quella del Sant' Ufficio. Questo manoscritto lo trovai alla Biblioteca di S. Alessandro, segnato col numero 43.

IV. *Pieno ragguaglio intorno al vestire di S. Francesco e dell'Ordine suo, ed intorno al cominciamento, vestire, accrescimento e propagazione per lo mondo dei Frati dell'Ordine de' Minori d'esso Padre San Francesco, appellati Cappuccini, nel quale si contengono molte cose degne da sapersi da' divoti, da' studiosi e da' curiosi.* Nella prefazione dà la ragione di questa ultima sua fatica dicendo: « Siccome nel *Breve ragguaglio* da me pubblicato nel 1622 anzichè soddisfare alle brame dei divoti, le ho, colla troppa brevità, piuttosto eccitate, così penso ora a soddisfarle con una più piena e completa trattazione delle stesse cose. » Quest' opera è divisa in quattro libri. Il primo tratta del modo di vestire nella primiera Religione Francescana e delle Riforme in essa avvenute, e consta di 24 Capi. Il secondo libro discorre dell'origine dei Cappuccini e del loro vestire in particolare, e consta di Capi 29. Il libro terzo parla della propagazione dei Cappuccini e di altre cose ad essi appartenenti, e consta di Capi 13. Il quarto libro contiene un trasunto di Brevi, Bolle e Costituzioni apostoliche, citate nel libro secondo e terzo, e consta di 19 Capi. In tutto sono 174 fogli di fitta scrittura, con una lacuna di tre fogli, vi sono aggiunti parecchi documenti a stampa e sul frontispizio vedesi un buon ritratto in rame dell' autore, all'ingiro del quale leggesi: « *Patriœ historiœ condus et promus Fr. Cœlestinus a Bergomo, œtatis suœ anno LXVI.* (C. Savvat *faciebat*). » Siccome cita documenti del 1633, così si può credere che questa sia l'ultima opera scritta da lui.

Di quest'opera alla Civica Biblioteca, (gabinetto Σ, fila I, 17 e 18) vi è l'autografo, ed anche una copia da potersi consegnare allo stampatore; perchè il carattere di questo personaggio non è di tanto facile intelligenza. Però anche la copia porta in margine e nel testo parecchie correzioni ed aggiunte di mano dell'autore stesso. Questa e le due opere precedenti, credo, furono da tutti i raccoglitori dimenticate.

V. *Vite di sedici bergamaschi illustri fioriti nella religione Cappuccina.* Opera anonima, ma da tutti attribuita al Padre Celestino. Egli stesso questo Padre nel suo *Pieno Ragguaglio* ove parla delle nostre missioni in Francia, si scusa dal descrivere ivi la vita dei due missionari Ippolito e Teodosio bergamaschi, perchè di costoro egli dice: « ho parlato altrove. »

Nel campo degli storici e colle debite proporzioni potrebbesi ripetere del Padre Colleoni, ciò che l' immortale Manzoni scrisse d' un grande, secondo il mondo: « Che fu scopo d' immensa invidia, e di pietà profonda — d'inestinguibil odio — e d'indomato amor.... » E se non mi si passa la similitudine, perchè troppo alta, è però certo che alcuni, forse per certe opinioni manifestate dal dotto Cappuccino, ne dispregiarono tutte le opere ed anche la persona; altri invece, che hanno provato, cosa sia la fatica, come lo storico Tiraboschi, il Cantù ed altri ne fanno grande la stima. Ma tutti i dotti senza eccezione dovrebbero professarsi obbligati al nostro buon Cappuccino e confessare: aver egli ben meritato della patria per aver conservati alla storia tanti monumenti, che a quei tempi esistevano specialmente ne' copiosissimi Archivî della Misericordia di Bergamo; molti de' quali per il tempo e per l' umidità sarebbero ora inintelligibili; e molti fors' anche andati dispersi. Inoltre qual ragione di lamentarsi di questo buon Cappuccino, mentre nell'umile sua modestia egli porta i monumenti da lui scoperti, vi ragiona sopra, ne deduce le conseguenze, ma non ti si impone mai; e ti lascia nella libertà di giudicare, e si protesta anche disposto a mutar parere, non appena altri gliene porterà ragioni convincenti?

Di questo insigne scrittore parlano il Wadingo — Donato Calvi, nelle *Scene letterarie*, pag. 95. — Maironi da Ponte, nel *Diz. Odep.*, pag. 145 — e nelle *Osserv. sul dipart. del Serio*, pag. 97. — Il Maraccio, nell'*App. della Bibl. Mariana.* — Bernardo da Bologna, *Bibliotheca Script. Cap.*, pag. 65 e 66. — *Biogr. Serafica,* pag. 596. — Vaerino, *Scritt. di Bergamo:* manoscritto esistente alla Civica Bibblioteca, Vol. 2°, pag. 150. — *Illustr. del Lomb.-Veneto* del Cantu', Vol. V, pag. 924 e 1045. — *Libro Cron. della Monastica Prov.* — L' Haim, *Lib. It.* 43, n. 10. — Il Chiesa, *Historica chron.* — Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.* Vol. 8.°, edizione di Modena.

4.° Padre **Celso da Clusone** (m. 1630). — Di questo Religioso non ho trovato memoria in veruno dei raccoglitori, vuoi della Religione, vuoi

della patria. Se non che nel ripassare i manoscritti esistenti nella Bibblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna (che grazie al gentilissimo signor Bibliotecario Don Cristoforo Locatelli ho potuto esaminare) trovai un buon manoscritto in due volumi ben legati, meglio scritti e benissimo conservati, di pagine il primo 272, il secondo 276, di carattere bello, minutissimo e nitido, e porta il nome del Padre Celso da Clusone, Cappuccino, nel quale manoscritto con testi della Sacra Scrittura e dei SS. Padri, con esempi e similitudini si confortano gl'infermi nelle fisiche loro malattie: e benchè non porti alcuna data, io lo stimerei però opera di quel Padre Celso da Clusone, il quale nel 1630 rimase vittima di sua carità in servire gli appestati in Albino. E dico questo perchè il libro cronologico della nostra Provincia, nomina bensì questo Padre Celso e lo nota anche per otto volte Guardiano (1), ma dopo l'infaustissimo anno 1630, non accenna più ad alcun Padre Celso da Clusone. — Meriterebbe aver luogo nella nostra Biblioteca.

5.° Padre **Cirillo da Bergamo** (m. 1692) — della nobile famiglia De-Rossi. Caldo d'amor di Dio, conoscendo, che delle primizie il Signore si diletta, gli consacrò i suoi primi affetti e di sedici anni appena, a lui sen vola nella Serafica Riforma Cappuccina, affigliandosi alla monastica Provincia dei Santi Faustino e Giovita; compiuti in essa i suoi studi, divenne oratore eloquente, dotto professore di Teologia, di diritto Canonico e di belle lettere, fu eletto socio della patria Accademia degli Eccitati. Alla scienza eminente però egli preferiva la santità della vita, a questa efficacemente anelando sul cammino della virtù e della perfezione. E fu ben degno, che il Reverendo Padre Giambattista da Sabbio, Procuratore generale di tutto l'Ordine, lo chiamasse a Roma per suo Segretario. Se ne morì in Bergamo ai 10 gennaio 1692. Dalle sue opere, che qui sotto accenno, appare il dotto e il santo religioso. Eccole:

I. *De morientium eleemosinis, iis nempe quæ Fratribus Minoribus S. Francisci regulam profitentibus interdum in ultimis voluntatibus, legato, fideique commisso præstandæ, relinquuntur.* » Al quale aggiunse:

II. *Consilium unicum Juridico-Morale, tribus articulis absolutum juxta præsertim Nicolai III, Clementis V et S. Bonaventuræ doctrinam.* Vol. in folio, *Lugduni*, 1680, officina *Anissionana.*

III. *Centuria Epigrammatum, duplexque Carmen Elegiacum Genethliacum super Christi patientis amorem. Opusculum meditantis animæ pœnitentis in 8°. Brixiæ, 1861, et iterum Coropoli, 1683 apud Thomam Ponceler.*

(1) Fu eletto Guardiano del Convento di Romano nel 1610, di Caravaggio nel 1611, e confermatovi nel 1612, di Sovere nel 1613 e confermatovi nel 1614, di Breno nel 1616, di Sovere nel 1619, d'Iseo nel 1620, di Sovere nel 1621, di Vertova nel 1622.

IV. *De obligatione procurandæ perfectionis, tum specialiter Religiosis, pro cujuscumque professionis modulo, tum communiter Christi fidelibus ex vi Divini mandati.*

Quest'ultima opera, che già licenziavasi per la stampa, non so per qual motivo, venne ritirata, ed ora, credo si conservi negli Archivî del R.mo P. Procuratore Generale in Roma.

(Vedi BERNARDO da Bologna, *Bibl. Script. Cap.*, pag. 69. — VAERINO, *Scritt. bergam.*, alla lettera *C*, vol. II, pag. 144. — *Libro cronol. della Prov*).

6.° Padre **Dionigi da Clusone** (m. 1635) della famiglia Solerti, nel fior degli anni, addotrinato nelle più belle e graziose facoltà, rese l'anima sua un fiorito giardino di scienza e di virtù. Desideroso di maggior perfezione, abbracciò la penitente vita del Cappuccino, ponendosi con tanto fervore a servir Iddio, che era d'invidia ai perfetti, d'emulazione a tutti. Ma la debolissima sua complessione non potendo reggere al rigidissimo modo di vivere, nè durarla a tante austerità della Cappuccina riforma, con le debite licenze de' Superiori, passò in Mantova all'Ordine Carmelitano. Il Padre Dionigi fu eccellente poeta, facilissimo nel comporre, dolcissimo nella vena, leggiadro nel verso. Rifiutò ogni titolo, serbando per sè solo l'ufficio di predicatore, onde giovare a' suoi prossimi. Diè alle stampe:

I. *Magnificat Psalterium Decachordum; Bergomi apud Venturam 1629.*

II. *L'anima pellegrina,* ivi presso lo stesso Ventura.

III. *Il fuoco,* ancora in Bergamo presso Ventura.

Nel primo con graziosa veste di sonetti toscani e con versi latini spiega il sublime cantico di Maria Vergine. Gli altri due componimenti sono in versi sciolti italiani, e piacquero tanto, che s'aspettavano dal Solerti altri poetici componimenti, ed il desiderio sarebbe stato ben appagato, se il formidabile contagio del 1630, dal quale fu colpito, non avesse condannato al fuoco ogni suo manoscritto. Risanò però egli dalla peste, ma ben poco ebbe poi di vita, poichè l'anno 1635 se ne morì in Bergamo nel Convento del Carmine. Credesi, che egli avesse posto mano alla spiegazione di tutti quei cantici, che la Chiesa intuona nei divini uffici, cioè: *Benedictus — Nunc dimittis — Benedicite — Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus — Ego dixi in dimidio — Exultavit cor meum — Cantemus domino gloriose — Domine audivi — Audite Cœli, quæ loquor.* Parafrasati tutti nella forma medesima del *Magnificat*, e vagamente dichiarati. Ce ne rimase qualche squarcio imperfetto, dice il Padre Calvi nelle *Scene letterarie*, dalle quali ho preso questo breve elogio, bastevole per altro ad infonderci alta stima dell'autore.

Scene letterarie a pag. 116 e 117. — BRASI, *Memorie storiche in-*

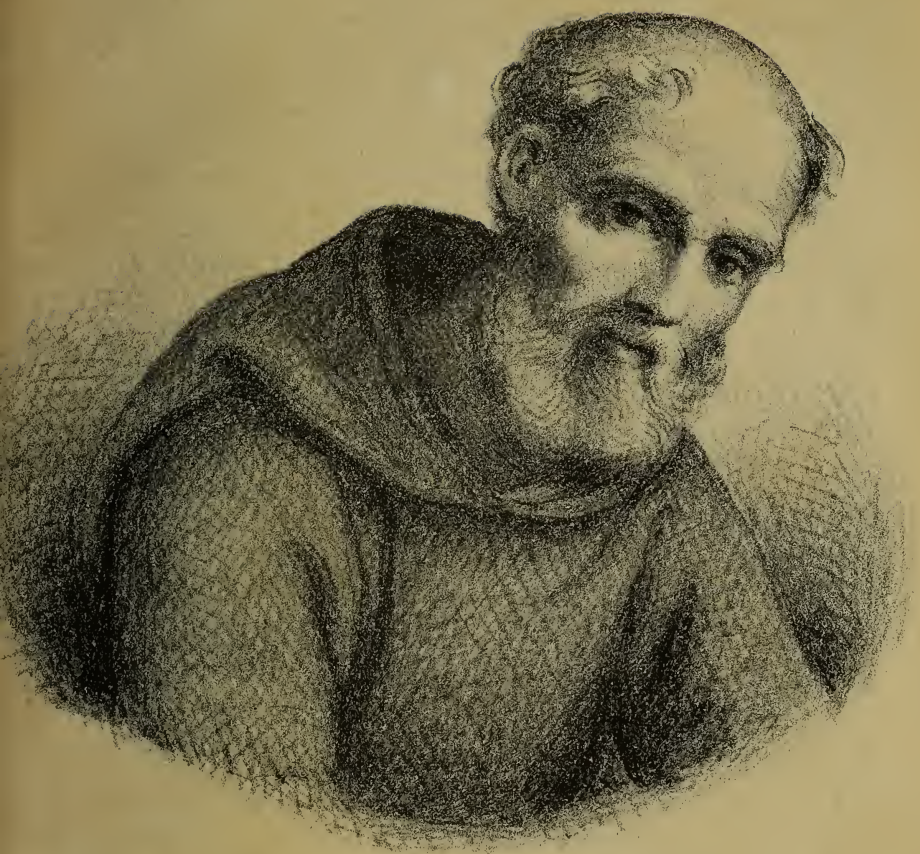
torno alla Val Seriana, pag. 91. — Il Maraccio nella sua *Bibl. Mariana* chiama questa Religioso: « *Vir poetica facultate et exquisita eruditione clarus.* » Vaerino, *Scritt. bergam.*

7.° Padre **Donato da Corteno** in Valle Camune (m. 1635) di famiglia Coffano, fu uomo di profonda dottrina, di erudizione ricchissima, versato nelle scienze e nelle lettere al pari di quanti avessero a quei tempi fama di migliori in questa nostra provincia; ma assai più venerabile per merito di consumata perfezione in ogni virtù conveniente ad un compito Cappuccino.

Crescendo sempre più a que' tempi la temerità e la petulanza dell'eresia di Calvino e di Zuinglio, non solo nella Valtellina, ma più orribilmente nella Rezia, e minacciando estreme rovine anche alle limitrofe provincie d'Italia; per opporsi ai loro furori nell'anno 1621 per ordine del Sommo Pontefice Paolo V, era stata spedita colà una prima missione di Cappuccini, e nel 1623 altri vennero colà mandati, tra i quali il Padre Donato; che poteva egli solo valer per molti. In quelle regioni selvaggie per la fisica condizione de' luoghi e vieppiù imboschita da sterpi d' errori d' ogni fatta, assai languida era l' osservanza della Religione Cattolica, anche in coloro che non s'erano ancora dichiarati del partito protestante. Tra di loro portossi il Servo di Dio con animo veramente apostolico, e colle istruzioni e catechismi, colla prudenza, grazia e destrezza del tratto, ma sopratutto co' preclarissimi esempi di virtù eroica, raccolse frutti meravigliosi di sue fatiche. Ebbe bensì opposizioni gagliarde e terribili incontri co' nemici della fede, che l'oppugnavano alla disperata; ma la intrepidezza sua e l' efficacia della sua carità erano ben più forti per cattivare a Dio quella gente perduta, di quanto ostinata fosse la loro perfidia a tenersene lontani. I Ministri della setta, che in prima l'avevano fatto segno ai loro furori, dovettero da poi temerlo a loro mal costo; che essendosi azzardati a venire con lui a disputa, n' ebbero vergogna e confusione, diminuzione di credito e di seguaci. Fremettero in allora di rabbia e per vendicarsene, sperando rivincita, chiamarono in aiuto fin dall' interno dell' Elvezia un famosissimo predicante, apostata della Cattolica Religione, scaltro e gran parlatore, il quale colla sua franchezza erasi guadagnato il soprannome di « Dottor Invincibile » e protomastro del calvinismo. Condotto questi a grandi spese per metterlo a confronto del Padre Donato, il giorno stabilito comparve in campo, tutto baldanzoso, con gran seguito de' suoi, che s'aspettavano di coronar la sua vittoria, riputata certissima, co' loro applausi. Ma la cosa riuscì tutta all'opposto, poichè per quanto franco dicitore ei fosse e con lunghe e replicate contese non cedesse che a palmo a palmo il terreno, alla fin fine, non più sapendo svincolarsi dalle strette del nostro missionario, prese tempo a rispondere, protestando avrebbe soddisfatto a tutte le

pretese del Padre Donato. Si fissò dunque il giorno per la replica; ma l'invincibile più non comparve, chè avvilito, svergognato anche in faccia ai suoi partigiani, nascostamente dileguossi dal paese, nè si fece più vivo. La disputa in prima e poi la fuga quanto apportarono di vergogna al predicante, altrettanto accrebbero il credito del nostro Missionario. Tanto più che le parole del nostro Cappuccino erano corroborate da una vita illibata, da un grande amore alla povertà ed alla penitenza. — Colui che amorevolmente, s'era esibito a fargli le spese avrebbe bramato di trattarlo con qualche lautezza ed abbondanza, ma egli non lo permise mai; non ammettendo altro per suo sostentamento, che pane; e questo non di frumento, ma di orzo, o d'altra frugalissima qualità quale allora usavasi dai più poveri. Quantunque godesse pochissima salute ed andasse soggetto a certe sincopi che lo assalivano frequente e lo lasciavano li come morto, sostenne per ben dodici anni fatiche grandissime in Scoul, Cento e luoghi circonvicini, sempre a piè scalzi su per quei monti altissimi, ove la neve conservasi quasi tutto l'anno, in cerca d'anime da evangelizzare, di infermi da assistere, di eretici protestanti da illuminare. — Ed il Signore premiò le sue fatiche colla conversione di molti, anche de' più ostinati. — Il nostro Padre era universalmente tenuto in istima così grande, che Monsignor Ranuccio Scoto, Vescovo di Borgo San Donnino, e Nunzio Apostolico residente in Lucerna, lo scelse tra tutti, e lo inviò a Parigi (trovandosi a Vienna il Padre Ignazio) per trattare con quel re gli interessi della missione. Altra volta dal Padre Ignazio Superiore fu mandato ad Innspruck a perorare presso l'Arciduca per lo stesso fine. Finchè scoppiata per la seconda volta la peste in Cento (Sins), come avea già praticato la prima, senza alcun riguardo alla propria salute dedicossi al servizio degli appestati; ed in questo eroico esercizio di carità, colpito egli pure dal contagio, volò a ricevere il premio di sue apostoliche virtù e sacrifici alli 6 novembre dell'anno 1635.

Scrisse un opuscolo Catechistico di controversie riguardanti la fede cattolica per uso dei missionarii. — Parlano di lui il *Padre Marcellino de Pise. — Leonardo Gozzando nella Bibl. Bresciana. — Massimo Bertani da Valenza, tomo 3°, parte 3ª degli Ann. Cap. all'anno 1630 N. 70, 71 e 72. — Bernardo da Bologna, Bibl. Script. Cap. pag. 76.*

8.° Padre **Eliseo da Bergamo** (1564-1637). — Della nobile famiglia Pesenti, nacque li 12 dicembre dell'anno 1564. Al battesimo ebbe il nome di Vincenzo, passò la giovinezza in abito clericale esercitandosi nella virtù e nelle scienze, indi desideroso di maggior perfezione, davanti al santo altare giurò solennemente a Dio di vivere nella povertà, nell'obbedienza, nella castità per tutta la vita sua nell'umile Congregazione cappuccina. Suoi studi nella religione, dopo quelli dello

P. ELISEO NOB. PESENTI DA BERGAMO
Morto ad Iseo nel 1637
CAPPUCCINO

spirito, furono principalmente la cognizione e la perfetta intelligenza dell' ebraica lingua, nella quale s'avanzò tanto, che non solo fu scelto a professarla pubblicamente dalla cattedra, nel quale ufficio la durò per ben trent' anni; ma per la sottigliezza delle spiegazioni, acutezza de' sensi, chiarezza delle versioni, ed interpretazioni delle voci, si crede universalmente dai dotti, che abbia di lunga mano superati quanti mai scrissero prima di lui Glosse, Lessici, Dizionarii in detta lingua (così il P. Calvi asseriva nel 1664). Alla Civica Biblioteca mi venne sott'occhio un attestato ben più recente ed onorifico assai più di Giuseppe Beltramelli, il quale racconta che il Padre Ugone da Parigi Definitore Generale (1775-1781) e Socio Clementino di Parigi, molto dotto in ebraico assicurava che il *Dizionario del Padre Eliseo è un' opera eccellente, non solo degno della luce, ma credeva ancora che questa avrebbe fatto grande onore all'Italia ed alla Repubblica Letteraria, la quale manca di un'opera tanto necessaria per l' intelligenza dei Libri Sacri.* Però egli instava presso i Cappuccini di Bergamo, perchè gli cedessero l'originale del Padre Pesenti che egli assumevasi di farlo imprimere a Parigi. (Vedi alla Civica, Gabinetto A, fila III, 12. 7). — La perfetta e profonda cognizione dell'ebraica lingua del nostro Padre non solo alla nostra Cappuccina Congregazione diede un bel lustro, ma alla Chiesa Cattolica un fecondo Apostolo, che al di lei seno ridusse molte centinaia di Ebrei. Poichè egli scrisse a fine d'allettare i suoi discepoli a questi studii e perfezionarli negli stessi; ma questo non è che un accessorio, egli è un operaio indefesso, predica continuamente, non riposa neppure nella più tarda età, e dopo aver fatto stupire il mondo colla sua scienza, se ne muore di 73 anni, mentre predicava la quaresima in un piccolo borgo (Iseo). — Per la sua ammirabile scienza meritò di essere pareggiato al famoso Ambrogio Calepino in quel nobile epigramma composto dal Padre Giambattista Campioni Somasco e che ben volontieri riportiamo qui per intiero. — *Bergomœ Ambrosius quondam Urbis civis, in altis. — Augustini aluit, quem sacra eremus agris — Explicuit voces libro uberiore latinas — Ausonidum haud passus scripta latere virum — At nunc Bergomea Civis Pesentus in ora — Altera Francisci, quem nova eremus alit — Eruit explicuitque novo mysteria libro — Abdita Iudaicis, quœ latuere, nobis — Ut par sit labor, atque opus utriusque; profanis — Ille tamen studiis profuit, iste sacris — Ille etiam externa magis auctus luce nitescit — Externa alterius non eget iste face.*

Sue opere sono:

I. Il Dizionario da lui incominciato l'anno 1613 ed intitolato *Sal Elisei*, in quattro grossi volumi in foglio di 6000 colonne fittissime, nei quali commenta e spiega non solo le significazioni, ma le etimo-

logie, gli arcani, i misteri, e perfino gli strumenti per formare ed articolare le voci della predetta lingua (1).

II. La Grammatica Ebraica, intitolaia' *Favus Mellis*, un volume in foglio, nel quale si contengono molti trattati, cioè: l'anatomia dell'alfabeto ebraico con la fisica della pronuncia e le ragioni simboliche delle lettere. L'una e l'altra Cabala profetica e Cana. Li canoni grammaticali con le avvertenze scritturali per le legittime intelligenze della Sacra Scrittura. — Le frasi trite e volgari. — Le chiavi dei sacri arcani. — Li modi di sciorre le difficoltà scritturali con varie osservazioni. — Una parenesi ai dottori e discepoli Ebrei. — Lezioni sull'antichità, nobiltà, necessità e facilità della lingua santa con alcuni esercizii sopra i Salmi.

III. *Declamationes oratoriæ in vitia*, un volume manoscritto, che io non ebbi il ben di vedere, ma lo trovo registrato dal Vaerino nell'opera sua *Scrittori di Bergamo*. — La nostra *Biblioteca Script. Cap.*, appoggiata forse alle *Scene Letterarie* del Calvi, all'elogio del Padre Eliseo fa seguire un Indice di 14 volumi, ma io credo che le ultime dieci opere ivi accennate costituiscano un sol volume, cioè la Grammatica, nella quale si comprendono varii trattati. Almeno è certo che attualmente abbiam solo il Dizionario in 4 grossi volumi in foglio grande e la Grammatica.

(Vedi *Scene Letterarie* di Donato Calvi, pag. 121 e seg. — *Bibl. Scrip. Cap.* del Padre Bernardo da Bologna, pag. 78. — Vaerino, *Scrittori di Bergamo*, Manoscritto alla Civica, vol. 3, pag. 170. — Maironi da Ponte, *Diz. Od.*, pag. 144 e *Osserv. del Dipart. del Serio*, pag. 92. Il Maironi però nel *Diz. Od.* a pag. 144, erra, ove dice che: « *questo dottissimo professore di lingua ebraica stampò un grande Dizionario ed una Grammatica.* Rimase tutto manoscritto. — *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* di Cesare Cantu', volume V, pag. 924. — *Biogr. Seraf.*, pag. 617. — *Libro cronol. della monast. prov.* — Tiraboschi, *Storia della Lett. ital. secolo XVII*, vol. 8, ediz. di Modena. — *Annali Capp.* del Padre Pellegrino da Forlì, volume 1, pagina 252.

9.° Padre **Giacomo da Scalve** (m. 1630). — Della nobile famiglia Alberici, alunno della Cappuccina bresciana provincia, si rese celebre per ogni fatta virtù, ma specialmente per zelo della serafica povertà e per ardente carità verso il prossimo, sempre occupato in opere pie a salute delle anime de' suoi fratelli, specialmente più bisognosi. E bene ebbe occasione di mostrare una volta di più col fatto quanto la cri-

(1) Giuseppe Beltramelli ne' suoi manoscritti sopra citati nota l'errore del Padre Bernardo da Bologna nella sua *Bibl. Script. Cap.* ove a pag. 78 dice che le opere del Padre Eliseo trovavansi nella Bibblioteca Conventuale di Brescia, mentre furon sempre in questa del Convento di Bergamo, dalla quale passarono alla Civica.

stiana carità cogli eroici sacrifici stia sopra alla verbosa filantropia del secolo. Correva l'anno 1630 e la peste a Clusone infuriava terribilmente; il Padre Giacomo, che di famiglia trovavasi nel vicino Convento di Sovere, non può contenere il suo zelo, la carità lo trasporta; non aspetta egli di essere ricercato, ma chiede egli stesso con grande istanza; e giubilante per l'ottenuto permesso, vola a Clusone, tutto si consacra al sollievo de' poveri appestati, per essi fatica instancabile giorno e notte fino all'agosto, nel qual mese egli co' suoi due compagni Zeffirino da Bergamo e Francesco Maffei di Sovere, dovette cedere alla forza del male; e fu per lui un ambito trionfo quando potè esclamare: « *Per i miei fratelli ho dato la vita!* » Iddio però, che spesso suole glorificare i suoi santi anche quaggiù, con un prodigio, che altri chiamerebbe caso, diede segno d'aver aggradito l'eroico sacrificio del suo buon servo. Bernardino Baldi nel suo *Contagio di Clusone* racconta che: essendo stato posto il cadavere del Padre Giacomo sopra un carro per trasportarlo alla comune sepoltura, il cavallo, piantate le quattro zampe in terra, non si voleva muovere in modo alcuno; finalmente a forza di battiture e sempre ricalcitrando, vi si lasciò trascinare; ma giunti sul posto, tornò inutile ogni prova di scavare la fossa, chè ricadendo sempre la terra, si riempiva di nuovo. Onde, stupiti a tale prodigio, lasciarono libero il cavallo di trasportare il cadavere ove volesse, ed egli prese direttamente la corsa verso la Chiesa Parrocchiale ed ivi fermossi. Tale evento vien ricordato anche da un antico affresco, che vedesi sulla esterna parete del Cimitero di Clusone. — Questo fatto accrebbe sempre più la venerazione di que' cittadini verso il servo di Dio, che decisero dargli sepoltura più onorevole nella Chiesa Parrocchiale. — Era tanto alta la stima della virtù del Padre Giacomo, che negli antichi manoscritti vien fregiato col titolo di Beato. — Lasciò scritta una esposizione sopra la Regola dei Frati Minori, la quale prima della soppressione del 1769 trovavasi nella Biblioteca del nostro Convento di Sovere, poi non ne abbiam più avuto novella.

(Vedi Bernardo da Bologna, pag. 130. — Bernardino Baldi, *Peste di Clusone*, manoscritto. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. II, pagina 574. — Marcellino de Pise, *Ann. Capp.*, anno 1630. — Bertani, vol. III, parte III, pag. 269. — Lorenzo Ghirardelli, *Peste di Bergamo*.

10.° Padre **Giovanni Domenico** (m. 1691) Conte Bagnati da Bergamo (1). — Di questo Cappuccino parla il Conte Mazzucchelli nel

(1) Ecco ciò che sta registrato di questa famiglia nel *Libro d' oro de' Titolati della Serenissima Repubblica:* « L'antichissima e nobile prosapia de' Bagnati, diramata negli antlchi secoli in più colonnelli..... Un Bonomo Bagnati fu console di giustizia in Bergamo fin dall'anno 1252. Un Bertolino Bagnati con altri cittadini ebbe

tomo II, parte I, a carte 16 de' suoi *Scrittori d'Italia*, col dire: « Che *fioriva nel 1688*, nel quale anno il Conte Agostino Fontana facendo di lui menzione nel *Sillabus*, etc.: premesso alla sua legale Biblioteca, S. I, vol. V e tom. VI, col. XIX, scrive, che allora era per pubblicare *Varia opera juris;* le quali non sappiamo se abbiano veduta la luce. » VAERINO, *Scrittori Bergamaschi*, vol. I, pag. 141. — La nostra *Bibl. Script. Cap.* non ne parla.

Alla Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna trovai un discreto volume manoscritto, il quale porta questa intestazione: *Declarationes precipuæ factæ in diversis Capitulis Generalibus, excerptæ a Registro Capitulorum generalium asservato in Archivio Romano, transcriptæ de verbo ad verbum ab originalibus, per P. Ioannem Dominicum a Bergamo Concionatorem Cap.* — V' è un *Appendice* divisa in 14 Capitoli, e parlano il 1.° Dell'Anzianità; il 2.° Degli Apostati; il 3.° Dei casi riservati;. il 4.° De' Commissarii; il 5.° De' Confessori; il 6.° De' Definitori e Custodi; il 7.° Del Discreto; l'8.° Della Elezione e Concorso; il 9.° Del Guardiano e Vicario; il 10.° De' Novizii e loro Maestro; l' 11.° Del Ministro Provinciale e Vicario Provinciale; il 12.° Della Povertà; il 13.° Reo e Giudice; il 14.° Varia. Sono 166 decisioni, l' ultima Bolla ha la data del 1631. All'Appendice segue ancora una miscellanea copiosa divisa in tre parti. In questo volume si deplorano parecchi stralci. È egli questo volume un ultimo avanzo della perduta opera sua? Noi non lo sappiamo. Come siamo anche dolenti d'essere totalmente privi di notizie intorno alla vita sua; sappiam soltanto dal *Libro cronologico* del Convento di Crema che egli si fece Cappuccino l' anno 1659 e vestì l'abito nel nostro Convento di Vestone, dal quale nello stesso anno di prova venne traslocato a Crema assieme a cinque altri novizii, tutti di nobilissimo casato, cioè un Frate Giacomo de' Zurla, un Frate Giannantonio de' Moscardi di Darfo, un Frate Angelo Maria conte Brembati di Bergamo, un Frate Silvio conte Vailetti di Bergamo ed un F. Giammaria de' conti Secco-Suardi di Bergamo. E dal *Necrologio Conventuale* appare che il Cappuccino conte Bagnati se ne morì in Bergamo il giorno 5 maggio 1791.

(Vedi *Cronol.* e *Necrol.* citati e *Codici Vaticani Mazzucchelliani*).

la gloria di essere prescelto l'anno 1428 a portare il primo testimonio di fede a piè del trono in nome della sua patria. Le deputazioni e le cariche di Anziani, Deputati, Consiglieri, Governatori, Provveditori, Ambasciatori ad estere potenze ed al proprio Principe, furono fregi ordinari del seme Bagnati, sì per il talento, come per la purgata nobiltà del sangue..... Un Giacomo Francesco Bagnati, l'anno 1647, fu prescelto da' voti del Governo a giudicare della gelosa materia de' confini..... Sicchè da questa nobile pianta fiorirono in tutti i tempi, nel politico, nell' economico e nel militare, soggetti di grido più rinomato, come ne parlano le storie ed i pubblici documenti a gloria degli uomini illustri di questa casa. » (Vedi *Libro d'oro,* carte 332).

11.° Padre **Giovanni da Romano** (m. 1692) della onorata famiglia Bellotti, nacque nella prima metà del secolo XVII; infiammato di celeste ardore, vestì l'abito ed abbracciò la penitente vita del Cappuccino. Dotto e zelante predicatore nella sua monastica provincia raccoglieva copiosi frutti nella santificazione delle anime; ma più largo campo gli destinava il Signore nelle missioni tra gli infedeli. Fino dall'anno 1621 il Re di Spagna Alvaro III compassionando ai poveri selvaggi dell'Africa occidentale, mandò ambasceria a Papa Paolo V chiedendogli Missionari Cappuccini per il regno del Congo e limitrofi, missione che dalla spiaggia dovea estendersi più che venti gradi attraverso dell'equatore ed internarsi in modo immensurabile; il Sommo Pontefice molto di buona voglia accolse l'inchiesta, e subito ne abbassò ordine al Ministro Generale Clemente da Noto, il quale, scelto un drappello di dodici, immantinente li inviava. Sparsasi appena la voce, quattrocento Cappuccini facevano istanza di seguitarli; non era il caso, perchè vi si frappose la politica e per ben diciannove anni ritardò la partenza anche a que' pochi, che salparono il mare sotto Urbano VIII ed Alvaro VI nel 1640. Le campagne pronte, la messe abbondante, molti Cappuccini bramavano ardentemente portarsi in quelle spiaggie benchè micidiali, e la politica a frapporre ostacoli, quindi campo estesissimo e pochi gli operai. Finalmente nel 1671 con un nuovo drappello di missionari potè giugnervi anche il nostro Padre Giovanni, che ferventissimo scorse evangelizzando quelle campagne inospiti, quelle spiaggie che divorano i loro abitatori, ripiene di fiere e di mostri di ogni guisa; sostenuto lo zelo e reso instancabile nella fatica dall'utile di que' selvaggi, che a centinaia, talvolta fino a migliaia al giorno correano a ricevere il santo battesimo. Ma l'improbe fatiche, il clima insalubre, l'umidità, il sole equatoriale, la nessuna cura che aveva di sè, in soli sette anni lo stremarono in guisa, che mentre evangelizzava il popolo di Dande, se ne rimase tutto attratto della persona. L'obbedienza inviollo sotto il cielo più mite del Brasile, ove riavutosi alquanto, con novello ardore lanciasi sul campo di sue fatiche, trasportato dal fervore per la salvezza di quelle anime, scorre e sempre a piè scalzo quelle sabbie infuocate, sempre evangelizzando di qua, di là; cosicchè in pochi anni attratto nuovamente a Bengo, inetto a quella faticosissima missione, venne mandato a Lisbona per trattare gli affari della stessa (1683). Quietar non potea quell'anima generosa e trattando con Pietro II, Principe Reggente, tra l'altre cose, lo pregò, che permettesse di ristabilire la missione nei regni di Benin ed Oweri, e perorò sì efficacemente la cosa, che non solo ottenne la grazia bramata; ma egli stesso il Principe volle accompagnare il servo di Dio, già dalla Sacra Congregazione eletto Prefetto Apostolico, colla seguente lettera al Vescovo di San Tommaso. « (20 marzo 1683). Il Padre Giovanni da

« Romano Cappuccino italiano, Prefetto della missione di Angola, mi
« ha esposto la grande desolazione ed abbandono in cui si trova la
« cristianità della spiaggia minerale; epperò mosso da zelo e da amor
« di Dio, ho deciso di spedire alcuni suoi compagni nei regni di Be-
« nin e di Oweri, per pascervi col cibo spirituale tutti gli Etiopi o
« Mori. Per cui vi raccomandiamo caldamente, anzi vi comandiamo,
« che portandosi alcuno di codesti Religiosi in cotesta conquista per
« passare nella detta spiaggia e regni di Benin e di Oweri e farvi le
« missioni, non solo non l'impediate, ma al contrario gli prestiate ogni
« assistenza e favore, perchè il culto di Dio colla conversione di quelle
« anime possa ivi impiantarsi. » Il medesimo comandò al Governatore di questa isola. Il Vescovo, ricevuta la lettera, adunò il Capitolo e col consenso di questo donò al Prefetto la Chiesa di Sant'Antonio, pregandolo insieme di mandare i suoi missionarii in quell'isola, nella quale non eravi un solo che predicasse, od amministrasse i SS. Sacramenti. Il servo di Dio vi eresse un ospizio, il quale divenne ben presto il centro di una nuova prefettura apostolica. Non riposava intanto sugli allori riportati il nostro Padre Prefetto, ma indefesso scorreva quelle regioni selvaggie, e migliaia e migliaia d' idolatri convertiti alla vera fede ne erano il frutto; ma lo zelo che di dentro l'abbruciava e non lo lasciava riposare, i penosissimi viaggi pedestri in un clima infuocato, sempre sotto la zona torrida, l'insaziabile desiderio di sempre più patire, eccitatosi in lui dalla continua meditazione dei dolori di Gesù, di cui era sommamente devoto, per la terza volta lo rese tutto attratto in modo, che giudicatasi del tutto incurabile la sua infermità, ai 27 febbraio 1692 fu definitivamente rimandato. Navigando però vicino alle Terzere, egli dovette cedere alla forza del male, e l'anima sua, come speriamo, volò al Cielo a cogliere il premio di tante fatiche e penitenze.

Nell'apprestare il suo cadavere per dargli ingloriosa sepoltura in mare, con grande meraviglia furono scoperti nel suo costato, nei piedi, e nelle mani i segni della passione di nostro Signore Gesù Cristo. Si sparge immantinente la novella, tutti della nave corrono a vedere il prodigio, subito ne vien fatta pubblica, autentica scrittura, ma ciò non ostante quel prezioso corpo vien gettato alle onde. Giunti i viaggiatori a Lisbona, e conosciutosi il fatto da Pietro II allora regnante, se l'ebbe questi tanto a male, che in castigo al Capitano del vascello tolse il comando. Il Padre Giovanni avea composti alcuni libri di spirituale vantaggio, e sono:

I. *Elettuario al peccatore, tromba sonora con figure terribili e ardenti esclamazioni.* Stampato a Venezia 1668 col nome dell'autore.

II. *Avvertimenti salutevoli ai missionari apostolici.* Opera dedicata alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide.

P. IGNAZIO IMBERTI DA CASNIGO
Morto in Tirano nel 1630
CAPPUCCINO

III. *Le apostoliche giornate*, nelle quali descrive in parte le sue fatiche fra i barbari.

IV. *Cantica Evangelica seu, considerationes in Magnificat, Benedictus et Nunc dimittis.*

(Vedi Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.*, pag. 134. — Vaerino, *Scrittori Bergam.*, vol. I, pag. 180. — *Biogr. Seraf.*, pag. 719. — Padre Rocco da Cesinale, *Missioni Capp.*, vol. III, pag. 644 e seg. — *Manoscr. Toscani*, 538. — Milliet, tomo II, pag. 521, *Ann. Prov. Venetiæ*).

Alla biblioteca poi di S. Alessandro in Colonna trovai un volume manoscritto autografo intitolato: *Avvertimenti salutevoli agli Apostolici Missionari, specialmente nei regni del Congo, Angola e circonvicini, espresse dal P. Giovanni Bellotti da Romano Cappuccino della Provincia di Brescia, già missionario nei predetti regni. Opera dedicata agli Em. Cardinali della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.* Sono 59 avvertimenti, che formano un volume come in ottavo di 298 pagine, oltre la dedica e tre tavole di indici.

In fine di questo volume oltre le solite approvazioni e revisioni per la stampa dello stesso ed un attestato spagnuolo, vi è unito anche un altro foglio il quale porta l'approvazione della Sacra Congregazione di Propaganda Fide di pubblicare l'altra opera, *Le giornate apostoliche.* Le quali se attualmente sono irreperibili, quest' attestato ci assicura che esistettero.

12.° Padre **Ignazio Imberti da Casnigo** (m. 1632). — Nacque nella seconda metà del secolo XVI e basterebbe da solo ad assicurare eterna gloria alla nostra monastica provincia. Nel 1600 lo troviamo eletto a Guardiano per la prima volta nel Convento di Trescore, poi se eccettui brevi intervalli, fu sempre rieletto Superior locale, di Sovere nel 1601, di Romano nel 1602, di Breno nel 1604, di Vertova nel 1605, di Almenno nel 1606, di Rivolta nel 1610, di Breno nel 1612, di Caravaggio nel 1613, di Vertova nel 1614, di Bergamo nel 1616, di Edolo nel 1618, 1619 e 1620. donde valicando i monti portavasi spesso in Valtellina e nella Svizzera a predicare; finattanto che nel 1621, come vedremo più avanti, vi fu mandato come primo direttore di una stabile missione. Queste sì frequenti e quasi continue elezioni di Ignazio alle prelature tornano a grandissima di lui lode, qualora si rifletta, chi erano e di qual merito, a que' felicissimi tempi per la nostra monastica provincia, i Superiori locali: un Ippolito Alberici da Scalve, un Simeone da Saviore, un Remigio nob. Salvagni da Bergamo, un Arcangelo nob. Carrara da Bergamo, uno Stefano da Valle Camonica, un Alessandro conte Carrara, un Pietro marchese Rota da Bergamo, un altro Pietro da Martinengo, un Zeffirino da Bergamo, un Cirillo pur da Bergamo ed un Celso da Clusone, dei quali personaggi diamo un

poco di biografia in questo Capo; ed oltre ai predetti, erano guardiani a quei tempi il vener. Padre Mattia da Salò, il Padre Luca da Chiari, il Padre Lamberto da Brescia, il Padre Luciano da Brescia ed il Padre Gilberto pur da Brescia, quasi tutti discendenti da nobilissima famiglia, pieni di dottrina, predicatori celeberrimi, scrittori di opere d'ogni genere, che tuttora ci rimangono a testimonianza di loro scienza, e più ancora forniti di virtù eroiche e dal popolo acclamati per santi. Quanto al nostro Padre Ignazio ecco un saggio di quanto ne lasciarono scritto gli storici dell'Ordine. Il Padre Clemente da Brescia, il quale trascrisse e conservò i manoscritti della monastica provincia, dice: « Che Ignazio era uomo dotato di grande spirito e zelo apostolico. » Il Bertani lo chiama: « Religioso molto eccellente sì nel predicare la parola di Dio, come in profondità di dottrina. » E Bernardo da Bologna lo acclama: « Predicatore fortemente acceso di pietà e di zelo per la salute delle anime; nel quale tra l'altre virtù primeggiava l'ardore di propagare la santa fede. » Per le quali doti del Padre Ignazio, già coronate di copiosissimo frutto in tutta Lombardia, il Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano, concepì ottime speranze dell'opera di lui in campo ben più difficile e spinoso, assegnò all' infaticabile zelo del nostro Padre l'infelice Valtellina, dove per le subdole arti e per le aperte violenze de' Grigioni, cui era soggetta, era in grande pericolo la cattolica fede. Indescrivibile il bene, che, non ostante le calunnie e le persecuzioni de' settarii, v'operò il Padre Ignazio. La sua predicazione convinceva chiunque sapea ancor ragionare, ma ancor più eloquente era la sua vita intemerata e santa. Gli stessi eretici furon costretti a confessare: « *che quella fede che vedevano accompagnata ed ornata da tanta purità di vita, da austerità così grande e d'ogni virtù in grado eroico, non potea essere falsa.* » E così per la parola di lui dalla santità di vita resa efficacissima i cattolici si confermavano meglio nella lor fede, e degli eretici molti abjurarono i loro errori.

Il partito de' Protestanti Grigioni già da tempo gridava doversi stabilire nello Stato, e quindi anche in Valtellina, una sola religione, e dopo aver covato buona pezza tale idea, infine nel 1618 se ne aprirono nel Sinodo, o Congiura di Bergum, nella quale fu declamato contro l'Ispanismo « nemico della patria e sostegno dei papisti, e decise d'avvantaggiare la propria credenza coll'abbattere i capi della contraria » (Lavizzari, 117; Porta, tom. 3, XI, 256. Sprecher, *Historia Rhætica*, 49). I predicanti sollevarono la plebe e posta sull'armi, ne nacquero scene di sangue, s' impossessarono del potere ed a Tusis stabilirono un tribunale statario, il quale pronunciò tali e tante sentenze da disgradarne il Comitato di salute pubblica di Francia: confische di beni, le case rase al suolo, le persone, cadendo nelle mani della

forza, fatte in quarti per mano di carnefici, il Vescovo di Coira sospeso e condannato nel capo, niuno che figurava de' Cattolici lasciato in pace (Lavizzari, Cantu', Porta). La rapina e la strage durò un triennio, tutte le case cattoliche devastate, 42 parrocchie cattoliche passate in mano ai predicanti. Il fatto divenne ancor più grave dalla reazione pel *Sacro Macello* seguìto in Valtellina. Mons. Giovanni Fulvio, Vescovo di Coira assente, scrisse a Paolo V Sommo Pontefice per ottenere i Cappuccini a lavorare nella sua diocesi, dallo zelo de'quali, diceva egli, dipendeva la riparazione della Chiesa nella Rezia, ed in questi sensi scrisse al Sommo Pontefice. Il quale rispose disapprovando il cosidetto *Sacro Macello*, promise di mandare una missione di Cappuccini nell'interno della Svizzera, e ne diede l' incarico al Padre Clemente da Noto, ministro generale, il quale alle tre monastiche provincie alla Rezia contigue affidò la missione. Alla Pretigovia ed a Coira, ove parlasi il tedesco, mandò Padri della provincia Elvetica, un de' quali fu San Fedele da Sigmaringa; alla valle di Bregalia, ove parlasi italiano, inviò Padri della provincia di Milano come più vicini; ed alla Valle di Santa Maria, ove parlasi romancio, spedì Padri della provincia di Brescia, ponendo a capo di tutti qual Direttore della missione il nostro Padre Ignazio: ottima scelta! Chè colui il quale tanto avea faticato nella Valtellina, e pel primo avea aperto la via a combattere que'novatori, fosse guida a' suoi confratelli, ora che si dovea attaccare l'eresia nelle proprie trincee. Una nota al Bollario Cappuccino ricorda questa elezione colle seguenti onorifiche parole, che fanno d'Ignazio un altro Paolo vaso d' elezione: « *Vas electionis fuit sæpe dictus P. Ignatius a Cisnago ex Imbertorum Satu ortus, cum inter Missionarios, quos provincia Brixiæ anno 1621 ad incultam spinis, tribulisque scatentem Rhœtiœ vineam plantandam ablegavit, fuerit primus. Ivit et Ignatius gaudens ad laborem, cum supra alias virtutes Zelus propagandae Ortodoxae fidei principem locum ejus vindicaverit in corde.* » — L'ubbidienza per le missioni porta la data del 21 gennaio 1621 e subito vi si porta Ignazio, cominciando l' opera sua dalla valle di Munster detta anche Santa Maria dal capoluogo, ove il nostro Padre avea già predicato due volte la quaresima; e colla predicazione fervente, colla generosa carità, coll'orazione continua tutta la richiama al cattolicismo, che avea abbandonato; la sua virtù gli acquista fama e riceve inviti da popoli, che docili ne ascoltano la salutare dottrina. L'effetto fu questo, che « molte terre intere per lui divennero cattoliche e non mancarono conversioni di personaggi insigni e di predicanti » così il Bertani. Questo accresceva sempre più l'odio, il furore degli ostinati, i quali minacciavano l'ultimo esterminio. Il Padre Ignazio nel 1622 si portò a Roma da Gregorio XV a riferire i vantaggi e le persecuzioni; e ne partì con nuove e più ample facoltà,

eletto Commissario Apostolico anche per la Valtellina e per l'Engadina inferiore, e con permesso di assumersi a socii nella fatica altri sacerdoti. Si pose con nuova lena, ed in breve convertì la valle di Samignone, che da cinquant'anni avea apostatato; poi evangelizzò la Val Venosta, e per ciò dovea imprendere il quotidiano viaggio di 36 miglia sempre per montagne asprissime, costretto collo scalzo piede aprirsi il cammino fra quelle perpetue nevi! Ed al suo arrivo all'ospizio non si reficiava che con poco pane ed acqua pura; anzi alcuna volta smarrita la via e sorpreso dalla notte, estenuato dal digiuno, assiderato dal freddo, era costretto a pernottare a ciel aperto fra quelle balze coperte di neve, finchè fattosi giorno, ritrovata la strada, rimetteasi in viaggio; fra mezzo a tante sofferenze, stenti e fatiche, il suo ardente zelo per la salvezza delle anime lo rendea intrepido. E le sue apostoliche sollecitudini venivano sempre coronate da frutti copiosissimi. Con una sola predica tenuta in tempo di Messa al popolo di Ardezzo, che già da gran tempo più non ascoltava parola di Dio, convertì alla vera fede cento e più eretici. (*Museo delle Miss. Catt.* anno XX, n. 7.

Il comun nemico non potea tenersi fermo a tante prede ritoltegli e suscitava ad ogni tratto disordini e persecuzioni, cui davano opera i Grigioni fieri della loro riforma, e tenean bordone le truppe francesi; però, vedendo sconvolto tutto, che sapea di religione e fede cattolica nella sua missione, il Padre Ignazio col consenso della Sacra Congregazione portossi a Parigi nel 1624 per ottenere da quel re che contenesse le sue truppe, n'ebbe buone parole e nulla di meglio; avea a fare con persone senza coscienza. Tuttavia egli influì non poco al trattato di Monçon, che accettato da' Grigioni, portossi a Roma a comunicarlo e persuaderlo al Sommo Pontefice Urbano VIII; e ritornò alla missione con poteri ancora più ampli e con facoltà di fare per sè, e per mezzo d'altri collette di denaro in Roma e dovunque per riparare ai danni materiali, che l'eresia arrecati avea alla missione. — Conosciuto che i Grigioni aveano aperte trattative ad Innspruck coll'Arciduca Leopoldo, ne scrisse immantinente al Papa e con un suo Breve di raccomandazione portossi dall'Arciduca in Tirolo. La raccomandazione tornò utile, il trattato conchiuso in favore de'Cattolici (9 agosto 1629); un articolo diceva: « Quanto alla Religione l'Arciduca non vuole che l'esercizio della Cattolica nella bassa Engadina e nelle otto Dittature. » I protestanti mandarono un de' loro a Vienna, ma Ignazio anche qui li prevenne, ed ottenne ciò che desiderava, ma alla missione tornò infermo. — Si cominciava a respirare, quand'ecco gli eserciti del Collalto (1629) nel loro passaggio dalla Rezia e Valtellina, specialmente i famosi Lanzichenecchi del Waldstein, che vivean di sacco e di rapine; quindi case saccheggiate, tagliate le biade, recisi gli alberi, in-

cendiate le case e cascine, quello che non poteano consumare coll'uso distruggeano col fuoco, ed in pagamento botte, ferite e stupri. Come venisser trattate le cose di religione, ovunque passavano, è facile immaginarlo: eran Luterani, epperò in Rezia fomentar l'eresia, nella Valtellina opprimere i Cattolici. In tanta miseria Ignazio e suoi compagni quanto avessero a faticare onde provvedere il necessario a quegli infelici privi d'ogni cosa è impossibile descrivere. Altro lor dono fu la peste, che lasciarono per tutta la striscia percorsa dall'esercito da Coira a Mantova, la quale cominciò ad infierire in Rezia e Valtellina (1629) e fece stragi terribili in ogni parte. Come i suoi compagni di missione, anzi a capo di tutti, Ignazio avea preso parte a tutte le cure, ai dolori di tutti in Valtellina e nella Rezia durante l'occupazione e la peste. — Uscito illeso da tanti guai ebbe a soffrire assai colla sua missione per Deslandes, ambasciatore del re di Francia a Coira, il quale sottomano favoriva gli eretici; ne informò Roma e ne vennero uffici in Rezia ed in Francia. — Anche questo accendea sempre più il furore de' Grigioni eretici, i quali affilarono contro Ignazio lo stile del sicario, ma inutilmente; il sicario è scoperto, condannato nella testa. Ignazio tanto prega il giudice a suo favore, che lo salva. Tentarono di ucciderlo moralmente colla calunnia; pagano una mala femmina perchè deponga contro il di lui compagno un infame delitto; ma al giudiziale confronto il di lui volto verginale colpisce la impudente donna, che sciolta in lagrime, pubblica il turpe intrigo settario. Lo tacciano di stregoneria e d'arte magica pe'suoi prodigi, e nuovi prodigi attestano la di lui santità, come ben dice il Bollario: « *Quo magis* « *autem hæretici splendorem Ignatianæ virtutis obfuscare nitebantur*, « *eo altiore eminuit radio. Nam dum fictas maculas contra* « *illum cogitabant, Mulier ex viso Ignatii vultu, in lachrimas soluta, se se subornatam fuisse fatetur. Ignatium ubi magum pro-* « *clamant, et equus virtutem ejus genuflexus testatur.* » Collo splendore della virtù cresceva ancora il frutto della missione, ed Ignazio, a render perenne il bene incominciato e stabile la missione, pensò fondar conventi, che servissero di baluardo contro l'eresia, seminario di missionarii e rocche della vera fede, uno incominciò in Tirano nel 1624, l'altro a Sondrio nel 1628, un terzo a Morbegno nel 1629, questi due ultimi per la provincia di Milano, la quale poi nel 1640 ne innalzò un altro a Chiavenna; e così ove vent'anni prima i Cattolici non eran sicuri neppur della vita, ebbero poi pacifico possesso quattro famiglie religiose. Tante peregrinazioni, tante ansietà, tante sofferenze non poteano menarlo a lunga vita; peregrinava a mezzo l'inverno per l'ordinario suo ministero in Valtellina, allorchè per freddo patito, colto da ostinata pleuritide, si ritirò nel Convento di Tirano, opera del suo zelo, ed in quella terra ove avea cominciata la sua faticosa carriera, spirò

da buon commilitone il 7 marzo 1632. Alla sua morte i predicanti andavano ripetendo: che finalmente era scomparso il lupo, lo stregone, il grandiavolo; i fedeli piangevano perchè avean perduto la colonna della fede, l'apostolo, il santo. Infatti, appena il cadavere fu in Chiesa, la gente si accalcò a tagliuzzargli l'abito, strappargli i capelli e ne avrebbe devotamente fatto peggior governo, se non si fosse interposta la forza ad impedirlo. La Sacra Congregazione dei Cardinali di *Propaganda fide* appena n'ebbe nuova, lamentò la grave perdita con parole di lutto e di amplissima lode (1).

A mostrare la propria soddisfazione per il gran bene operato dal Padre Ignazio, un Cardinale di Santa Chiesa, Federico Cornaro Vescovo di Vicenza, che dimorava in Roma, volle fargli dono di alcuni corpi di Santi e di molte sante Reliquie; le quali il buon Padre distribuì nel modo seguente: I corpi di San Valeriano e di San Celestino alla Chiesa prepositurale di Casnigo, assegnandone una porzione alla parrocchiale di Nese; il corpo di Santa Felicita Vergine e Martire alle Madri Servite del Paradiso (Bergamo); il capo di questa Santa al dottor Giuseppe Medolago; alla Chiesa di Leffe il corpo di Sant'Agnese Martire; alle Monache di Borgo di Terzo alcune particelle notabili di tutte; al conte Gio. Girolamo Albani piccoli frammenti; riserbando per sè il capo di Sant'Emerenziana come appare da pubblico strumento rogato a' 26 di giugno dell'anno 1628 (2). Vedi Donato Calvi, *Eff.*, vol. II, pag. 356.

Casnigo, borgo originario del servo di Dio, conserva ancora assai viva la memoria di lui; e benchè sia perduto un ristretto della sua vita, che circolava in paese, non venne però meno la stima e direi quasi la venerazione per la sua santità. Nelle pubbliche processioni difatti si espongono delle tele, che rappresentano la figura del Padre Ignazio; nella Chiesa parrocchiale v'hanno due affreschi uno a destra ed uno a sinistra del pulpito, che ricordano due prodigi del nostro

(1) *Relato nuncio de morte P. Ignatii a Bergomo Cap., missionum Capucinorum in Rhætia Præfecti; Sacra Congr. in primis de tanti viri amissione doluit; deinde post celebratos plurimis laudibus prædicti Patris indefessos labores, ac summam in regendis missionibus vigilantiam* (29 mar. 1632).

(2) I. L'atto con cui il Cardinal Federico in attestato di benevolenza rilasciava in Roma al Padre Ignazio in cinque capsule di legno tutte le sopradescritte Reliquie, tolte dal Cimitero di Callisto ed altrove. II. La disposizione che di esse Reliquie facea in iscritto il Padre Ignazio a vantaggio di parecchie Chiese e di alcuni signori, e III. Finalmente l'atto di consegna alla Curia Vescovile di Bergamo di quattro cassette *(capsulæ scafulæ)* di ossa di Santi, la lor canonica ricognizione e distribuzione conforme ai desiderii del Padre Ignazio. Questi tre istrumenti stesi per mano del Notaio Episcopale Pamphilus Betuschus, e segnati col sigillo Vescovile ben conservato, all'ingiro del quale leggesi questa iscrizione: *August, Priulus Epus. Bergom. Com.,* esistono presso il signor Pietro Calderoni, Vice Parroco di Leffe, e per gentilezza sua potei esaminarli io stesso qui nella mia cella.

Missionario: in uno lo vedi salvare da certa morte un bambino con un semplice segno di croce, nell'altro, pur con un segno di croce divide una spaventosa valanga, che precipitando improvvisa dal monte avrebbe certamente schiacciato lui ed i suoi compagni di viaggio. Le pitture sono due lavori recenti di Forsenigo Luigi di Gandino, il quale però, seguendo l'ottimo pensiero e comando del signor Arciprete Alberici, non fe' altro che riprodurre a fresco, quello che appunto nello stesso luogo rappresentavano due antiche tele, ormai consunte dal tempo e dall'umidità. — La famiglia Imberti, che vantasi del ceppo del P. Ignazio, possiede un'antichissima tela, che ne rappresenta il ritratto quasi al naturale, altri i bozzetti degli affreschi sopra accennati e li tengono preziosi. — Nel vôlto della sacristia poi di Casnigo ammirasi un'antica pittura rappresentante il Sommo Pontefice Urbano VIII, circondato da Prelati, in atto di offerire il Cappello Cardinalizio al Padre Ignazio, il quale, confuso a tanto onore, per umiltà lo rifiuta. — Che al nostro Padre fosse stata proprio offerta la sublime dignità, confesso di non aver documenti irrefragabili a provarlo; pur la costante tradizione, la pittura antica sopramentovata, e più ancora le eroiche sue azioni, le fatiche sostenute per la propagazione della cattolica fede, la stima che godea presso il Card. Federico Borromeo e presso quelli della Congregazione di Propaganda, l'essere già stato scelto dal Sommo Pontefice per trattare affari di Stato e leghe di pace col re di Francia, coll'Arciduca Leopoldo e coll'Imperator d'Austria, il buon esito del trattato di Comons, a cui ebbe tanta parte; ma più che tutto la stima in cui era la sua virtù, per cui dalla Sacra Congregazione gli erano stati accordati straordinarii poteri, tutto questo ci prova almeno essere niente inverosimile, che in Roma, ove tanto s'apprezzano le virtù e le azioni eroiche, ad Ignazio venisse offerta la dignità di Principe di Santa Chiesa; come per altra parte è naturalissimo, che l'umil Cappuccino abborrisse da sì alta dignità e francamente la rifiutasse.

Ci lasciò stampato anonimo un opuscolo a modo di catechismo per istruire i rozzi nei misteri della fede.

Vedi Bernardo da Bol. *Bibl. Scrip.*, Cap. pag. 132. — Marcellino de Pise, pag. 797 e seg. — P. Rocco da Cesinale, *Storia delle Miss. Capp.*, vol. I, pag. 101, e più vol. II, pag. 55 e seg. — *Biog. Serafica*, pag. 592. — *Bollario Capp.*, tomo II, pag. 354 e seg., ove sonvi registrati cinque *Brevi Pontificî* che lo riguardano. — *Museo delle Miss. Catt.*, anno XX, n. 7. — *Necrol. de' Miss. Ap.* in Rezia. — *Lib. Cron.* della monastica provincia mss. e *Cronologi* di Milano, di Crema, di Vertova. — Bertani, *Ann. Capp.*, pag. 271 e seg.

15.° **Ippolito da Scalve** della famiglia Albrici (1), giovane ancora,

(1) Antichissima è la famiglia degli Albrici, da antichi documenti risulta che un Tajana degli Albrizzi nel 1249 era console di giustizia.

ma pien di fervore, nell'anno 1565 abbracciò la povera e penitente vita cappuccina; e se nel mondo avea dato saggio di essere fervente nel divin servizio, trapiantato nella religione, attese con generosità d' animo alla più alta perfezione di maniera, che egli tornava d'ammirazione a tutti. Volendosi mandare in Francia una missione di Cappuccini a combattervi il calvinismo irrompente e fondarvi Conventi per la nostra Riforma, si scelse un drappello de' migliori, tra i quali fu il nostro Padre Ippolito, che l'anno 1575 portossi in Francia assieme col venerabile Padre Mattia da Salò Commissario generale. Colà in Francia, benche ancor giovane, fu eletto a presiedere a varii Conventi, anche a quello di Parigi e di Medone. Egli fu il primo, cui in quelle regioni venisse affidato il delicatissimo ufficio di educare i giovani novizii ed informarli nello spirito. Quivi per dodici anni faticò senza posa per impiantarvi la Cappuccina nostra Congregazione, nel combattere gli eretici e santificare i Cattolici coll'esempio di una vita santissima, e coll'infuocata parola di un Apostolo. — Quando nel 1587 Alessandro Farnese Duca di Parma, e Governatore della Fiandra e Paesi Bassi per don Filippo II re di Spagna, fece istanza alla Santità di Sisto V perchè mandasse nelle Fiandre de' Padri Cappuccini a combattervi le eresie; il Papa ne diede ordine al Ministro Generale, e questi, con alcuni altri, vi inviò come Commissario Generale il nostro Padre Ippolito, allora commissario della provincia di Lione.

Portatosi in Fiandra fu molto ben accolto dal Duca, dai signori Cattolici di quei paesi e specialmente da due nobili suoi compatrioti della famiglia Tassi, Leonardo maestro delle poste e Raimondo suo fratello membri del Gran Consiglio di Brusselles. — Quivi avendo trovato quattro soli Cappuccini ed un sol Convento, la cui fabbrica non era ancor compiuta, in tredici anni di apostoliche fatiche potè edificare tredici Conventi e vestir dell'abito cappuccino più che duecento giovani, e questi egli stesso allevò con tanta sapienza, che furono poi soggetti di grande aspettazione in lettere, spirito e governo. Le sue virtù quanto per una parte gli accaparrarono gli animi de' Principi e dei popoli Cattolici, altrettanto eccitarono contro di lui l'odio degli eretici, i quali più volte lo cercarono a morte; ma Dio lo protesse, ed egli uscì salvo da tutti i loro attentati. Fondata e ben sistemata una fiorente osservantissima monastica provincia nelle Fiandre e Paesi Bassi, nella quale non solo attese all'educazione de' giovani, ma ben tre volte fu eletto Ministro Provinciale; bramò ed ottenne di far ritorno alla sua patria, onde esonerato d'ogni ufficio attendere liberamente al dolce esercizio dell'orazione. Ma anche qui dovette sostenere varie Prelature, ed attendere alla educazione de' novizii. In questo magistero egli era eccellente; ragionando delle cose di spirito ai giovani affidatigli, come una madre col bambino, s'adattava alla loro capacità,

e gli uscivano dal labbro parole così infuocate d'amor divino, che ne infiammava i ben disposti cuori de'suoi allievi. E perchè niuna cosa torna difficile ad un'anima innamorata, accesi gli animi loro di questa fiamma celeste, non vi era esercizio alcuno di virtù così malagevole e così contrario all'amor proprio, che non venisse da essi abbracciato con allegrezza. Altro de' documenti ch'egli si studiava di ben imprimere nel cuore de' suoi novizi era questo: doversi stimare perduto tutto quel tempo, nel quale Iddio nostro primo principio e nostro ultimo fine, non è l'oggetto dei nostri pensieri. E soggiungeva: non avere egli mai sentito rimorso maggiore di coscienza, che dopo aver dato luogo nella mente a pensieri che lo potessero distrarre dalla contemplazione del Sommo Bene. Nel quale stava sempre e totalmente fisso di maniera, che qualunque cosa dicesse o facesse, non avea la mira ad altro oggetto che a Dio, piacere a lui, eseguire il suo beneplacito. Questa santa consuetudine di tener sempre sollevata l'anima in Dio al nostro Padre era così famigliare, che il suo vivere era una continua orazione. E perchè l'imperiosa necessità del riposo troppo non lo divertisse dall'orare, egli al sonno concedeva appena il necessario. Levatosi cogli altri a mezzanotte per il Mattutino, non tornava poi a riposo, ma trattenevasi nel coro contemplando i divini misteri fino al far del giorno. Nel meditare la benignità e carità divina gli si infiammava il cuore per modo, che spesso veniva rapito in estasi, e vi perseverava molto tempo, godendo tanta dolcezza e soavità di spirito, come se già gustasse le delizie ineffabili del Paradiso; le ore gli parevano brevi momenti. Una volta avendo celebrata la Santa Messa un'ora avanti a mezzogiorno, tornando a lui più caro trattenersi in ringraziare il suo Dio, che l' aveva cibato spiritualmente del pane delizioso degli angioli, che prendere la corporal refezione cogli altri frati, fece avvisare la famiglia religiosa, che l'aspettava in refettorio; che facesse pure la benedizione della mensa e proseguisse senza di lui; ed egli si trattenne col suo Dio fino al tramonto del sole. Non vedendolo più a comparire i suoi frati n'andarono in cerca e lo trovarono assorto nell'orazione, ed appena tornato in sè e s'accorse d'essere ricercato, disse: « *V'ho già fatto avvisare che desinaste pure senza di me!* Reputando il servo di Dio d'aver allora solamente incominciato il rendimento di grazie dopo la Messa. Otto ore a quell'anima assorta negli amplessi divini, eran sembrati pochi momenti.

E perchè secondo la dottrina dell'Apostolo quanto di soddisfazione concediamo al corpo torna a pregiudizio dell'anima; e quanto più deprimiamo la nostra carne ribelle, altrettanto innalziamo lo spirito; per questo non pago l'uom di Dio di togliere al riposo del corpo metà della notte per vegliare in orazione come abbiam detto; egli castigava il suo corpo e lo tenea stretto in servitù coll'austerità dei

digiuni. E di vero la sua astinenza era portata ad un grado sì sublime che degna è più d'ammirazione che di imitazione; poichè ne'tredici anni che dimorò nelle Fiandre è fama che egli non si cibasse più che due volte per settimana, trovando egli nell' orazione abbondante ristoro non solo allo spirito, ma anche al corpo.

E per essere egli così astinente, non per questo quando era superiore mancava di provvedere a tutti i bigogni de'poveri frati con singolare affetto di carità; e per quanto gli veniva permesso dallo stato di altissima povertà, a tutto pensava e provvedea; e provava anzi gusto particolare quando talvolta gli veniva fatto di poter trattare alla mensa i suoi sudditi con qualche abbondanza; memore di quella verità; che la nostra carne è fiacca, e bisognare talvolta di maggior ristoro dell'ordinario, onde non restare oppressa sotto il rigoroso impero dello spirito, che lasciandosi prendere da soverchio fervore anela a quell'eminenza di vita, alla quale non possono sollevarsi le debole forze della natura. Questo buon Cappuccino eccessivamente austero con sè stesso, era sempre benigno e molto piacevole cogli altri tutti; ma in modo speciale con coloro che soffrono; era molto assiduo nel servire personalmente gli infermi in tutti i loro bisogni, anche più bassi e vili. Effetto parimente della sua gran carità era la compassione delle anime del Purgatorio, per suffragio delle quali recitava ogni notte dopo Mattutino l'intero ufficio de'defunti. Essendo Guardiano e Maestro in Fiandra gli morì un novizio; ora mentre il Padre Ippolito tratteneasi dopo Mattutino in orazione, gli apparve l'anima del novizio pregandolo di suffragi, il servo di Cristo alla voce riconobbe il suo novizio defunto, ma perchè l'apparizione gli cagionava alterazione d'animo, le ordinò che aspettasse in Purgatorio fino alla comune levata dei religiosi, che allora avrebbe fatto pregare per lui. « *Ah fiero! ah crudele!* gridò l'anima addolorata, *a questo modo mi tratti? Con una sola flagellazione mi avresti potuto liberare dalle atrocissime pene che mi straziano, e mi condanni a sì acerbo tormento?* A questo rimprovero il buon Padre si sentì sopraffare da tanto dolore; che subito fe' chiamare tutti i Sacerdoti e Chierici di sua famiglia al coro, per suffragare colle loro preghiere il povero defunto; e finchè visse n'ebbe a sospirare, ed ogni qualvolta gli tornava alla memoria la sua mancanza di cariià, non poteva non contener le lagrime.

Diede eroici esempli di pazienza, che travagliato lungo tempo da varie infermità, non volle mai valersi nè di que' medicamenti, che poteano restituirlo a sanità, nè di que' cibi che alle sue forze abbattute e prostrate dal male sembravano necessarii. L'irascibile tenea così soggiogata alla ragione, che anche ne' casi impreveduti conservavasi sempre eguale a sè stesso. Un novizio facendo polizia al suo maestro vecchio ed infermo, maneggiando inconsideratamente la forbicetta gli

troncò dal piede un pezzettino di carne, onde ne spiccò gran copia di sangue. Il buon Padre non profferì parola, come se non fosse fatto suo; vedendo poi il novizio gravemente afflitto per l'errore commessso, « *figliuolo*, gli disse nel più bel modo, *figliuolo, continuate pure l'opera vostra, non temete, è cosa da nulla.* » Mostrando con ciò quanto egli avesse mortificate le sue passioni. È pur degna di memoria quella carità, con cui il nostro Padre interpretava sempre nella miglior parte le azioni di tutti; e per quanto è possibile pensava sempre bene di tutti. Se le opere erano dubbie, egli si persuadeva fossero buone; e per non condannar le cattive, o per diminuire la malizia loro trovava sempre buone ragioni. Supposto che alcuno mormorasse di persone assenti, egli ne prendeva la difesa. E tutto questo non per bonarietà di natura, ma confessava egli stesso, che per lo spazio di undici anni avea dovuto combattere con sè stesso e supplicare continuamente la divina maestà per ottenere questo dono. Altro effetto della sua carità era l'amor grande che portava a' suoi sudditi, pregava sempre per essi; ed il Signore tanto si compiacque di questo, che talvolta egli stesso gli rivelò i bisogni a tutti nascosti de' Religiosi alla sua cura affidati. Altre volte concorse colla sua onnipotenza per far conoscere il gran merito del suo servo. Il Padre Arcangelo da Brescia, già da lungo tempo molestato dalla quartana, un giorno s'inginocchiò davanti al Padre Ippolito chiedendogli la sua benedizione. Questi per umiltà si rifiutava, l'altro, sempre ginocchione, insisteva. Confuso il servo di Dio alla vista di un Sacerdote inginocchiato davanti a lui, colle mani prese la testa dell'infermo per rialzarlo in piedi. Ebbene, con quel solo toccamento il risanò immantinente dalla febbre. Finalmente carico di anni si infermò a morte nel nostro Convento di Bergamo, ove fu assistito dal celebre Padre Teodoro Foresti, Definitore Generale; questi un giorno lo esortava a cacciare da sè ogni timore. A cui il moribondo con volto sereno e col sorriso sul labbro, « un servo di Gesù, rispose, non deve avere cosa alcuna da fargli paura. » Ciò detto, armato dei Santi Sacramenti, pieno di giubilo spirò l'anima beata ai 10 dicembre dell'anno 1619.

Dopo morte Iddio volle onorare il suo fedel servo facendo grazia a chi devotamente lo ha invocato; tra le altre si ricorda una Monaca di S. Chiara di Crema, che indossando con fede l'abito già usato dal Padre Ippolito, rimase libera all'istante dal demonio, che fieramente la molestava. Un'Angela Bonicelli di Clusone in pericolo evidente della vita, appena presa nelle mani la corona del servo di Dio, sentissi salva assieme con una sua creaturina.

Tutto quanto ho detto del Padre Ippolito l'ho tolto da una biografia favoritami dal M. R. signor Albrici, Proposto di Arzone, la quale fu composta dal Padre Alessandro Viscardi da Bergamo nel 1757 es-

sendo egli allora segretario di provincia. La *Bibliotheca Script. Cap.* non fa di lui menzione, ma egli è certo che compose:

I. Una dichiarazione della nostra Regola con una aggiunta intitolata: *Annotazioni sul Testamento del S. P. S. Francesco.* Un vol. in-4. Autografo scritto con nitido e minutissimo carattere. Quest'opera non solo viene citata dal CELESTINO nel suo *Pieno Ragguaglio,* ma ne porta anche alcuni squarci. II. *Tractatus varii de rebus ad regulares spectantibus, quibus accedit collectio Bullarum et Decretorum circa regulares.* Un vol. in-4. Questi manoscritti appartenevano alla Biblioteca de' Cappuccini di Sovere: ma soppresso questo Convento dalla Serenissima Repubblica nel 1769 vennero trasportati in quello di Trescore. (Così il VAERINO); da questo non so dove siano andati a finire.

(Vedi *Effemeridi* di DONATO CALVI, vol. III, pag. 260. *Memorie del Convento dei Cappuccini Mss.* — VAËRINO, *Scritt. Berg.*, vol. I, p. 66 e 67. — BRASI, *Memorie storiche intorno alla Valle Seriana,* pag. 90. — Il Padre MARCELLINO de Pise nel tomo III degli *Ann. Capp.*, pagina 246 e segg. ne dà la vita in cinque grandi pagine in foglio. — *Cronologi* di Milano, di Brescia ed altri.

14.° Padre **Leonardo da Bergamo** della nobilissima famiglia Benaglio, la quale nel decorso dei secoli ha sempre somministrato illustri personaggi alla nostra patria. Angilberto Benaglio, primo stipite della famiglia, era Conte del Sacro Palazzo investito da Arrigo II Re di Germania verso la metà del secolo XI; e i suoi discendenti vennero da Federico II dichiarati Conti Palatini, confermati poi da Carlo V; e dal Veneto Senato creati condottieri di gente d'armi. Parecchi furono ambasciatori ai Principi, altri si distinsero nel difendere colle armi la patria. Carlo Benaglio per le sue conquiste ottenne dall' imperatore Leopoldo il privilegio di innestare nel proprio stemma gentilizio l'aquila imperiale di due teste. Infine il Vaerino nella sua opera *Scritt. Berg.* cita ventiquattro letterati bergamaschi di questa famiglia.

Ma tante grandezze e le più fiorite speranze non allucinarono punto il nostro Leonardo, il quale con generosità troppo rara ai giorni nostri, rinunciò a tutto per farsi umile e penitente Cappuccino. Tra di noi risplendette per sacra dottrina che professò dalle cattedre, per robusta eloquenza esercitata sui pergami, per ogni fatta virtù e massime per consiglio di consumata prudenza nel Provinciale Definitorio e nel governo di tutta la nostra provincia, al quale fu assunto per ben cinque volte, cioè nel 1598, 1600, 1601, 1611 e 1612.

Dal Padre GIOVANNI da S. Antonio, tom. II, carte 282 della sua *Biblioteca universale Francescana* viene annoverato tra gli scrittori Cappuccini col dire: *Emisit apologiam pro arte amandi Deiparam, quem vero suo parenti et auctori F. Alexius a Salodio restituit. Brixiæ* 1611. — Veggasi anche PIETRO D' ALVA nel tom. I della *Bibl. Virg.*, a

P. MICHELE DA BERGAMO

Architetto Pontificio del secolo XVII

CAPPUCCINO

carte 78. — MAZZUCCHELLI parla del nostro P. Leonardo ne'suoi *Scrittori d'Italia* a pag. 941. — VAERINO, *Scritt. di Bergamo*, vol. III, a pag. 28, manoscr. alla Civ. Bibl. — *Mem. convent.*, manoscr. — *Brevis descriptio insignis oppidi Caravagii* del P. VINCENZO DONESANA, mss.

15.° Padre **Michele da Bergamo** Architetto. Nel nostro Convento di Bergamo conservasi anche attualmente una buona tela rappresentante la sua effigie, sopra la quale si leggono queste parole: *F. Michael a Bergamo Architectus, ab Urbano VIII Edif. Cam. Apost. Prefectus designatur, ann. 1631.* Noi non abbiamo di questo personaggio documenti conventuali che ce lo facciano conoscere; solamente il P. Collevecchio racconta: che quando il Sommo Pontefice Urbano VIII degnossi venire al nostro Convento di Roma per collocare la prima pietra della nostra Chiesa dell'Immacolata, il P. Michele come architetto pontificio, assieme col Ministro della romana provincia, ebbe l'alto onore di accogliere il Vicario di Dio e di esprimergli la gratitudine di tutta la Congregazione Cappuccina per tanto onore a lei compartito. Ed il Rev.mo Padre Pellegrino da Forlì, negli Annali che va pubblicando, ci parla di lui come presidente e architetto del nostro Convento della Concezione in Roma. Ma non ci mancano Monumenti Pontificii; e se prendi nelle mani il vol. II del *Bullarium Capucinorum*, ove parla della provincia di Roma, tu vedrai tre Brevi Pontificii che riguardano il nostro P. Michele; noi per brevità porteremo solo il terzo, come quello che fa più al nostro proposito; ha la data 14 aprile 1631, ed è del tenore seguente: « Urbano Papa VIII a futura « memoria. La giustizia e l'equità richieggono che opportunamente « provvediamo col nostro Ministero, acciocchè coloro che per volontà « nostra e con animo volonteroso sostengono fatiche ed incommodi « per gli interessi nostri e di questa S. Sede, per autorità che Noi « abbiamo loro concessa, e nessuno possa dubitare del loro operato. « Pertanto, siccome pur dinanzi *Vivæ vocis Oraculo* al diletto nostro « figlio Fra Michele da Bergamo avevam concesso la sopraintendenza « delle fabbriche e degli edifici tutti della nostra Camera Apostolica; « con facoltà di rivedere i computi, di misurare i confini, vegliare « sugli scavi, esaminare le man d'opera de'fabbri, muratori, falegnami, « ferrai, scultori, pittori e di tutti gli artefici d'ogni genere, quan- « tunque queste opere fossero già vedute, stimate e misurate dagli « Agrimensori, Architetti e Sopraintendenti della nostra Camera Apo- « stolica; non solo, ma qualunque altro computo, stima o misura di « beni di qualunque siasi fatta, tanto mobili, che stabili, ed i prezzi « stabiliti, ed i cottimi fatti da qualsiasi Ministro da Noi preposto « alle fabbriche tanto de' Palazzi Apostolici e de' Luoghi Pii, come « anche della Nostra Casa Barberini; con diritto di rivedere le opere « e le cose, come perito, da solo, o con altri, come gli aggrada. E

« tutto questo non solo per le fabbriche de' Nostri Palazzi Apostolici,
« e della Nostra famiglia Barberini, ma ancora di tutti gli Ordini,
« Congregazioni ed Istituti regolari. Però Noi volendo provvedere alla
« sicurezza del detto Fra Michele, e perchè mai nessuno possa dubi-
« tare delle facoltà da Noi a lui concesse come sopra, attestiamo in
« parola di Romano Pontefice di moto proprio, che tutte quelle facoltà
« abbiam concesse al P. Michele non a petizione sua, o di alcun altro,
« ma di certa scienza, e con matura deliberazione; con la pienezza
« dell' Apostolica Autorità approviamo tutto quanto fu operato dal
« nostro P. Michele, ed allo stesso concediamo di nuovo le stesse so-
« praddette facoltà a nostro beneplacito, ed insieme anche la Presi-
« denza e la Sopraintendenza della nuova Casa de' Cappuccini di que-
« sta nostra città. Lasciando in sua facoltà l'eleggersi un socio, e di
« cambiarlo ogni qualvolta a lui piacerà. Dispensandolo dalle pra-
« tiche religiose proprie de' confratelli suoi, meno che da quelle
« che gli verranno suggerite dalla sua coscienza. E che da sè, o col
« compagno, o con altri secondo il bisogno possa in qualsiasi modo
« cavalcare. Proibendo a chicchessia tanto a' suoi superiori, come a
« Prelati secolari od altri di molestarlo, nè in giudizio, ne fuori. »

(Vedi *Bullarium Cap.*, vol. II, pag. 55 e 56).

Dall'anzidetto Breve appare che il nostro Padre era stato eletto dal Sommo Pontefice Prefetto sopra tutti quanti gli ingegneri, architetti ed artisti d'ogni guisa impiegati dalla Camera Apostolica e dalla casa Barberini non solo, ma a lui solo accordata la Presidenza sopra tutte quante le fabbriche de' Regolari di qualunque Ordine od Istituto. Ora, se Roma, altrice sempre feconda di scienziati ed artisti celeberrimi, fiera del suo primato, si abbassò a scegliere il povero Cappuccino bergamasco, ed a lui affidò la direzione e la sopraintendenza di tutti i pubblici lavori, questo deve persuaderci, che il P. Michele fu personaggio grande nella scienza ed arte sua. E se gli antichi nostri Padri di quel secolo d'oro pella nostra riforma Cappuccina vollero onorare il P. Michele col tramandarci sulla telà la sua effigie, ci prova che egli si distinse ancora in virtù. Sono ben dolente di non poter specificare quali fossero l'opere sue; però negli Archivii Conventuali di Roma trovansi mss. le *Mem. stor. del nuovo Convento della Concezione*, scritte dal P. Michele. — Vedi *Ann. Capp.* del R. Pellegrino da Forlì, vol. I, pag. 30 e poi ancora pag. 11 e seg. — *Bullarium Cap.*, vol. II. — Collevecchio nella *Vita del Ven. P. Francesco Passeri.*

16.° Padre **Pietro da Bergamo** (1537-1619) della nobile famiglia Rota (1), come ne assicura un antico mss. della Civica, nacque nel

(1) « Resesi illustre la famiglia Rota per l'antica purgata nobiltà de'natali, per la molta fede ne' servigi militari prestati nelle decorse guerre, con la profusione delle sostanze e del sangue, e per li soggetti dell'Ordine di Malta, cavalieri aureati ed al-

1537. Alla nobiltà, alle ricchezze, agli agi della propria condizione antepose l'umiltà, la povertà, la penitenza e tutto l'austerissimo tenor di vita, quale da' Cappuccini praticavasi ne' primordii della loro riforma. E quanto promise una volta davanti al santo altare serbò fedelmente sino alla tarda vecchiaia. Fu zelante predicatore; venne promosso alle principali cariche della nostra monastica provincia dei SS. Faustino e Giovita, e volò a prender possesso della gloria del Cielo, trovandosi nel nostro Convento di Brescia nell'anno 1619, di anni 82 d'età naturale.

Scrisse in italiano dei dottissimi commentarii sopra la Regola di S. Francesco secondo la mente del Santo Legislatore.

(Vedi Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.*, pag. 211. — *Biografia Serafica*, pag. 565. — Vaerino, Manoscritto alla Civica, vol. IV, pag. 176. — *Libro cron.* di Brescia).

17.° Padre **Pietro da Martinengo** (1599-1669) della famiglia Rota, nacque nel 1599; giovinetto abbandonava il mondo per vestire l'abito Cappuccino nel nostro Convento di Crema ove ebbe a direttori e maestri i celebri Ippolito da Scalve (vedi N. 13 di questo paragrafo), Arcangelo da Brescia e Teodoro Foresti da Bergamo (vedi questo parag. al N. 20), e vi fece tale profitto, che riuscì uno de'più perfetti religiosi, e uno dei più insigni predicatori ed un fecondissimo scrittore d'opere sacre. Nell' infaustissimo anno 1630 venne dai superiori mandato a Tirano, qual presidente della fabbrica del Convento che ivi erigevasi; e scoppiata la peste nella Valle, il fervente religioso, coadiuvato dai Padri Giuseppe da Pontevico, Gasparo da Vestone, Francesco da Chiari, Anacleto da Crema e Dionisio Lariense, posesi a servire quegli infelici che erano colpiti dal contagio. Ad uno ad uno vide, colpiti da peste, cadergli morti al fianco i suoi cinque compagni; pure anzi che dimettersi d'animo, accrescendo fervore, s'impegnò a servire da solo tutta la Valle. Impossibile essendo riuscirvi camminando a piedi, accettò dal signor Capitano Pietro Antonio Omodei un cavallo stato sempre indomabile; ma nelle mani del Padre Pietro divenne un agnello; cessata la pestilenza, e restituito al Capitano tornò indomito come prima. Le eccessive fatiche dal Padre Pietro sostenute nel servire gli appestati gli logorarono la salute in guisa, che ebbe a soffrirne per tutto il corso di sua vita. Pure di lui poteasi ripetere ciò che l'Apostolo S. Pietro dicea di Gesù Cristo: « *Mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu.* (1 Petri, 3, 18). Quanto più

tri, che numera da più secoli nella sua prosapia.... L'Imperator Leopoldo insignì il nobile Lodovico Rota de' titoli di Conte, Marchese e Libero Barone per esso e di lui discendenza legittima in perpetuo, come da Imb. amplo Diploma. » La Serenissima confermò questi titoli ad otto colonelli della stessa famiglia. (Vedi *Libro d' oro dei Titolati,* Carte 313.

era angustiato nel corpo, altrettanto dilatavasi nello spirito e prendeva sempre maggior lena per procurare la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime; il suo zelo accompagnato dalla scienza lo rese uno de'più celebri oratori del suo tempo; calcò i principali pulpiti d'Italia. Ripieno dello spirito del Padre Giuseppe da Ferno, istitutore della divozione delle quarant'ore, la promosse e la diffuse dovunque veniva chiamato a predicare, e con tanto vantaggio de' popoli che vien riguardato come un altro istitutore di sì bella devozione. Nell'anno 1650 eletto Ministro Provinciale, la soavità del tratto, la prudenza del consiglio, la maturità del giudizio, se per una parte gli meritarono l'amore e la stima di tutti, per l'altra gli agevolarono l'adempimento de'suoi doveri nel promuovere sempre meglio la regolare osservanza nella sua monastica provincia. Come visse, se ne morì da santo nel Convento di Brescia, li 11 aprile dell'anno 1669, contando 70 anni di età naturale. Quattro anni dopo la sua morte fu trovato il suo cadavere incorrotto e flessibile di maniera, che da' religiosi senza alcuna difficoltà gli fu mutato l'abito ed anche la tonaca di sotto. Forse Iddio volle così glorificare l' inalterabile pazienza da lui esercitata in vita, specialmente tra i dolori di gotta artetica, che lo travagliarono acerbamente per molti anni.

Ecco l' indice delle sue opere :

I. *Giardino fiorito di varii concetti scritturali e morali sopra i Vangeli di tutto l'anno*, vol. 6, in-4. Il primo volume contiene i discorsi dalla Circoncisione del Signore fino alla Domenica di Settuagesima. Venezia, presso Baglioni, 1664. Il secondo discorsi dalla Settuagesima fino alla Domenica in Albis. *Ibidem* 1665. Il terzo dalla Domenica in Albis fino alla Domenica seconda dopo Pentecoste. *Ibidem* 1665. Il quarto dalla Domenica seconda dopo Pentecoste fino alla decimaseconda, *Ibidem* 1665. Il quinto dalla Domenica XIII alla XVIII. *Ibidem*, 1669. Il sesto dalla decima ottava all'ultima dopo Pentecoste. *Ibidem* 1669.

II. *Ottanta Sermoni sull'Augustissimo Sacramento per l'orazione delle quarant'ore*, dedicati all' E.mo Cardinale Barbarigo. Un vol. in-4. Brescia 1666, presso Rizzardi.

III. *Giardino fiorito di varii concetti scritturali e morali, sopra tutte le feste dei Santi principali, che si celebrano nel corso dell'anno.* Vol. II, in-4. Milano 1672 presso Antonio Malatesta.

IV. *Sermoni duplicati e discorsi sopra tutti i Vangeli della Quaresima.* Vol. II, in-4.

V. *Discorsi sopra i Vangeli dell'Avvento.* Vol. I, in-4.

VI. *Il Santuario.* Vol. 2. Il Vaerino dice che conservavasi manoscritto nella Biblioteca Conventuale di Bergamo.

(Vedi Vaerino Mss. alla lettera *R*, Vol. IV, pag. 223. — *Scene*

letterarie di Donato Calvi, parte II, pag. 53. — *Biografia Serafica*, pag. 699. — Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.*, pag. 213. — *Ann. Capp.* Vol. V, parte II, anno 1668, mss. agli Archivi di Stato in Milano).

Alla Biblioteca di S. Alessandro in Colonna trovai il manoscritto autografo del *Giardino Fiorito*, in volumi nove grandi, il primo dei quali ha la data del 1646, conta pagine 1034, oltre tre copiosissimi indici di pagine non numerate; gli altri volumi variano dalle 700 alle 1100 pagine di bellissimo, minuto e nitido carattere, scritto in buona lingua, elegante. Questi volumi portano il numero 57. Il numero 86 alla stessa Biblioteca di S. Alessandro è un bel volume, formato come gli altri, di pag. 770, oltre gli indici: contiene *35 Prediche* composte dal Padre Pietro da Martinengo Predicatore Cappuccino, recitate nella Chiesa di S. Alessandro in Colonna del borgo S. Leonardo di Bergamo nell'anno 1639. Così il frontispizio. In questo volume come negli altri è a lamentare che ne siano stati levati alcuni fascicoli.

18.° Padre **Remigio da Bergamo** (m. 1610) della nobilissima famiglia Salvagni. Per le sue straordinarie ed eroiche virtù divenne uno dei più famosi Cappuccini bergamaschi. Fu zelantissimo dell'osservanza regolare, e dotato di meravigliosa prudenza e di sapienza al tutto celeste nell'educare i giovani novizii; nel quale ufficio impiegò quasi tutta la sua vita. — Egli avea mortificate le sue passioni di maniera che godeva di una perfetta imperturbabilità di mente e di cuore ad ogni evento, anche più contrario e molesto. — La meditazione della Passione del nostro Signor Gesù Cristo era la sua più diletta occupazione, di cui sempre avea piena la mente ed il cuore: e fu appunto per dare uno sfogo a questo fuoco, che tutto ne accendeva l'interno, che espose il lunghissimo Salmo *Beati immaculati in via....* applicandone il senso ai patimenti, ed alle piaghe del nostro Signore. Io non ho letto quest'opera; ma il Padre Cimarrosto nella sua *Biografia Serafica* dice, che « *Questa esposizione è dottissima.* »

Il Padre Remigio morì nel nostro Convento di Crema nel 1610. Dagli *Annali* del Boverio risulta ch'ei fosse dotato dello spirito di profezia ed operasse molti prodigi risanando infermi in vita e molto più dopo morte; e tra gli altri, fa il nome a quattro persone, che avendo invocato il di lui nome ottennero veri miracoli.

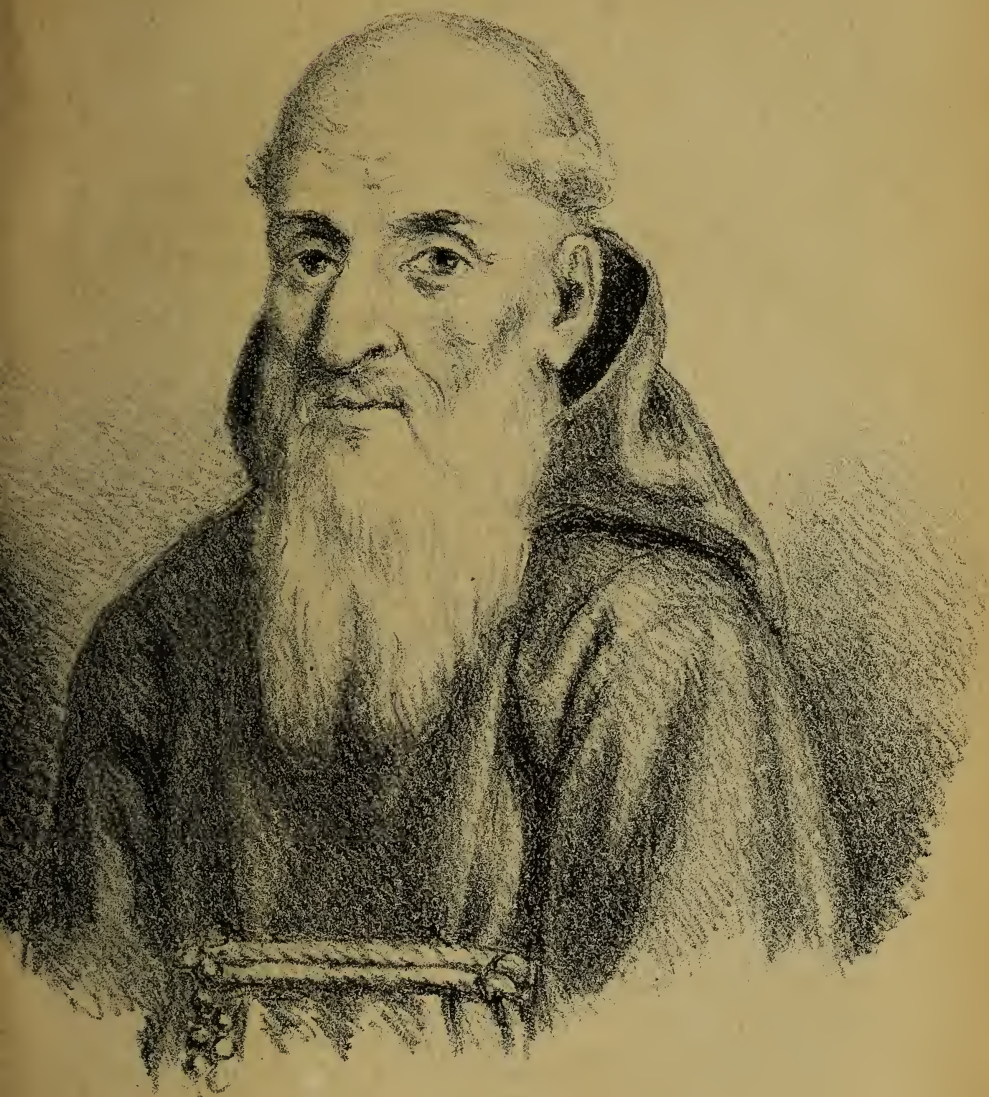
Bernardo da Bol. *Bibl. Script. Cap.*, pag. 222. — *Biogr. Seraf.*, all'anno 1590, pag. 522. — Boverio, vol. II, p. I all'anno 1610. — *Effem.* di Donato Calvi. Vol. III, pag. 126. — *Flores Seraph.*, vol. II, p. 374. *Cronol. della Prov. e del Conv. di Crema.*

19.° Padre **Salvatore da Rivolta**, Sacerdote e Predicatore della monastica provincia di Milano. — Il borgo di Rivolta ora appartiene alla provincia Cremonese, ma nei secoli addietro ed anche sul finire del

passato e cominciare del presente secolo dalla Repubblica Cisalpina, poi Italiana, nella ripartizione distrettuale era stato unito alla provincia di Bergamo. — Anche il convento di Rivolta appartenne alla custodia di Bergamo; perchè edificato nell'anno 1606 dal ven. Padre Mattia da Salò allor Provinciale. — Le notizie che ci pervennero di questo religioso sono assai scarse. Egli deve essere nato dopo il 1550; non sappiamo quando vestisse l'abito Cappuccino, ma dal libro cronologico del distrutto Convento della Concezione di Milano, risulta ch'egli era secretario del Padre Amedeo da Gallarate, che fu tre volte Ministro della Mediolanense provincia e nel 1596 con lui portossi a Roma per il Capitolo Generale. E da una copia de' manoscritti della fondazione del Convento nostro di Melegnano, favoritami dalla gentilezza del signor conte Francesco Galantino, si ricava che egli nel 1618 era Annalista, deputato dai superiori a raccogliere e distendere in iscritto le cose memorabili della sua monastica provincia. — Fedele all'ufficio impostogli dall'obbedienza ci tramandò molte memorie riguardanti i nostri Conventi, e di più ci lasciò descritte la vita de'Cappuccini della sua Mediolanense provincia che sopra gli altri si distinsero in virtù. E siccome ci parla degli avvenimenti della Religione fino all'anno 1640, così si può dedurre, che dopo più che cinquant'anni di vita religiosa e ben vecchio, se ne passasse da questa all'altra vita.

Oltre molte memorie conventuali sparse qua e là, egli ci ha lasciate descritte le *Vite di alcuni frati Cappuccini della provincia monastica di Milano illustri in virtù e santità; cavate dai processi giurati delle Compilazioni di essa provincia.* Un bel volume di carte 320 oltre il proemio. — In esso racconta le geste virtuose di cinquanta nostri Religiosi della monastica provincia di Milano, e le fondazioni di parecchi Conventi. L'opera ben conservata ed in buon carattere esiste agli Archivi di Stato, *Via Sala, Milano, Manoscritti Cappuccini della provincia di Milano. — Memorie manoscritte del Convento di Melegnano, che conservansi nell'Archivio gentilizio de' Marchesi Medici di Melegnano, delle quali possiedo copia favoritami dal signor Conte Francesco Galantino.*

20.° P. **Teodoro da Bergamo** (1565-1637) della nobilissima famiglia Foresti (1), nacque in Solto ai 15 agosto del 1564 dal nob. Cipriano Foresti originario di Bergamo, il quale al figlio col santo battesimo

(1) « La famiglia Foresti è antichissima nella città di Bergamo. L'Imperatore Lodovico il Bavaro ai 20 gennaio 1330 insignì del titolo di Conte Palatino Maffio Foresti con tutta la discendenza. — Titolo poi confermato a detta famiglia, come benemerita di questo Serenissimo Dominio, con più Parti e Ducali diverse in diversi tempi dall'Ecc.mo Senato. Vedi in *Fald. de' Titolati.* N. 51. Nel quale all'anno 1662 sono registrati, come insigniti del titolo di Conti 19, dico diciannove, individui maschi con tutti quanti i loro discendenti legittimi. — Vedi *Libro d'Oro de' Titolati.* Carte 101. »

P. TEODORO NOB. FORESTI DA BERGAMO
Teologo Insigne (1565-1637)
CAPPUCCINO

impose per nome Bartolomeo. — Anima grande, egli ebbe a sdegno i beni fugaci della terra, ed appena l'età glielo consentì, generoso abbandonò quanto il mondo gli offeriva, per farsi povero Cappuccino (1581). — Piantato nella Casa di Dio crebbe rigoglioso in ogni più perfetta virtù; e sotto il magistero del celebre Padre Arcangelo Carrara, divenne eziandio un luminare per profonda dottrina e robusta eloquenza. — Predicatore celeberrimo, le primarie città d'Italia, ed i più degni Principi bramavano ardentemente d'udirlo; e popolo e grandi a gara accorreano per dissetarsi a quei fiumi inesausti di sapienza divina, che limpidi scorrevano dalla sua bocca. Quando Teodoro saliva il pergamo, Lucifero ne tornava scornato, veggendosi dalle costui prediche strappate quelle anime, che con mille frodi tratte avea al suo partito. — Suscitò quindi contro di lui avversioni e persecuzioni d'ogni guisa per distornarlo dalla sua impresa; ma quanto più adoperavasi il demonio per abbatterlo, ed egli tanto più vigoroso risorgeva per combattere le battaglie del Signore. — È incredibile il bene da lui operato colle apostoliche sue predicazioni; e non era l'unica sua occupazione, chè per 40 anni continui fu Lettore di Sacre Scienze, di Teologia principalmente e di eloquenza: trecento e più predicatori sotto la disciplina di questo personaggio appresero il modo di debellar l'inferno, avanzarsi invitti guerrieri nell'apostolico ministero e servizio della Chiesa di Gesù Cristo. — Nella scienza poi teologica seguì sì appuntino l'orme del Serafico Dottore, che da tutti veniva reputato il Corifeo dei Bonaventuristi, niuno dei predecessori avendo tanto egregiamente spiegato la mente del Serafico Dottore quanto il Padre Teodoro. Quello che avea incominciato il Cappuccino Padre Trigosio e lasciato incompleto, perchè colpito dalla morte in Napoli dopo il Capitolo del 1593, per commissione avuta dello stesso Capitolo Generale lo condusse a buon termine il nostro Padre Foresti coll'opera lodatissima che citiam più sotto.

La sua profonda scienza unita allo zelo della salute delle anime, ed alle più elette virtù, gli acquistarono non solo la stima e l'amore de' suoi Correligiosi, ma ancora de' Prelati di Santa Chiesa; quelli gli affidarono le cariche di Definitore, di Provinciale, di Definitore Generale. E quando il Capitolo Generale tenuto in Roma l'anno 1613 decise di istituire uno studio generalizio, come di perfezionamento pei nostri giovani, ne scelse e ne mandò quaranta de' più promettenti nel nostro Convento della Concezione in Milano, e per loro Professore elesse il Padre Teodoro. — I Prelati poi di Santa Chiesa, massime quelli di Bergamo si servirono di lui in varie difficili circostanze; quando, a mo' d'esempio, la peste del 1630 avea posto in trepidazione il Clero secolare e regolare della città di Bergamo, la Curia Vescovile un giorno del mese di maggio adunato il doppio Clero nella Cattedrale per esortarlo all'opera generosa di servire gli appestati, si valse della forte e

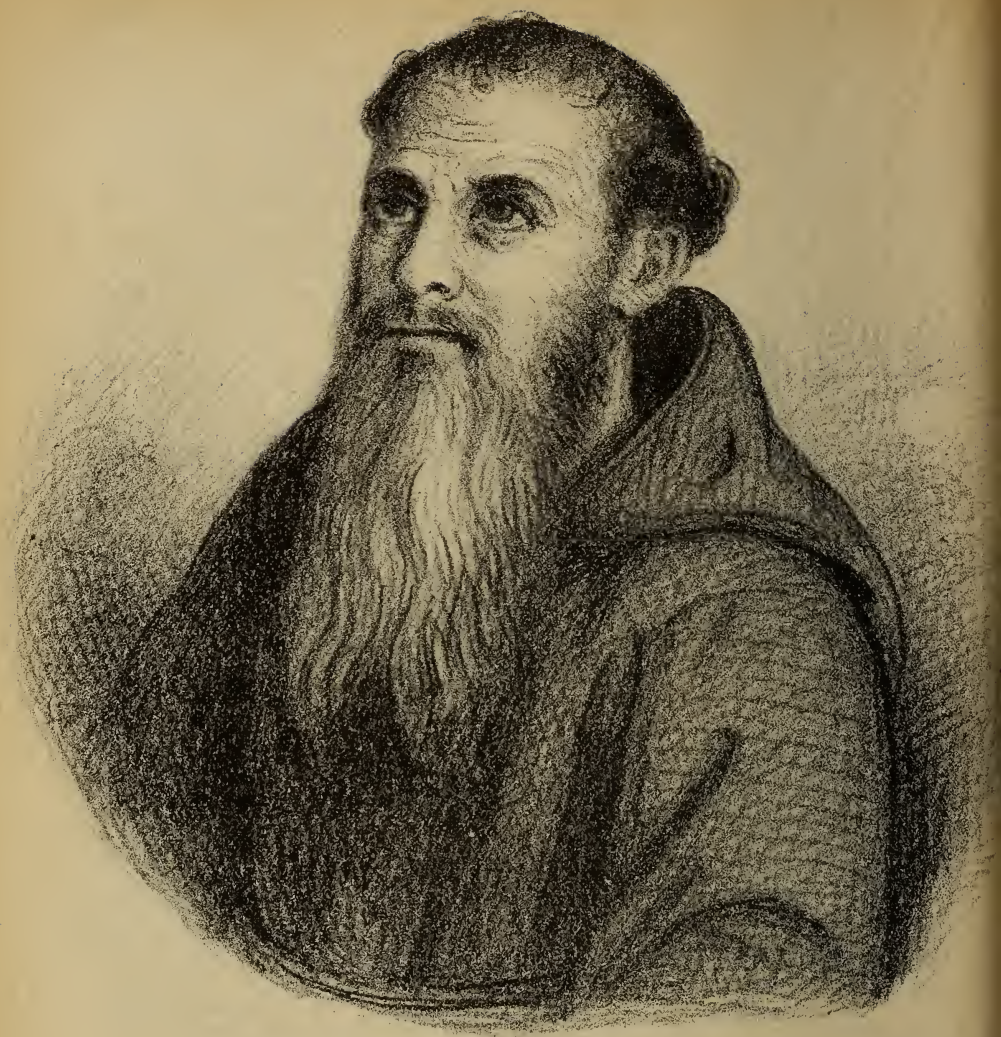
patetica eloquenza del Padre Teodoro, il quale con ben ragionato discorso mostrando: che tale ufficio assicurava loro l'aureola del martirio, di tal maniera li convinse, che il Clero di Bergamo dedicossi poscia al servizio degli appestati con vero eroismo. Altra volta avendo un Chierico regolare pubblicato un libretto sulla Comunione quotidiana, il Sant'Ufficio della Inquisizione in Bergamo volle avere in iscritto l'opinione ragionata del nostro sommo Teologo, il quale con un trattatello riprovò il libro del Chierico principalmente per la arbitraria interpretazione delle Sacre Scritture. Era molto amato e stimato dal Cardinale Barberini, il quale lo avea scelto per proprio Teologo e Confessore; e per mezzo di lui entrò nelle grazie anche del Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale per la stima, che avea di sua virtù, lo destinò Riformatore e Visitatore Apostolico. — Dopo esser vissuto da santo 55 anni in Religione, pieno di meriti, morì nel Convento di Bergamo di 72 anni di età naturale (1637), e sopra all'umile sua tomba fu scritto il seguente epitaffio, che conferma la verità di quanto si è qui da noi narrato.

Quisquis aspicis mirare istius Patris. — Doctrinam insignem cum pari humilitate conjunctam — Quadraginta pene annis Seraphicæ Teologiæ operam dedit — Supra 306 Predicatores Religioni et Ecclesiæ peperit — Simulque de Trinitate opus in lucem dedit — Eminentissimi Barberini Teologus — Et Confessor — Urbano VIII familiaris — A quo — Et Visitator Apostolicus et Reformator electus — Pluraque alia officia consecutus est — E suggestu alter Paulus Apostolus audiebatur — Sæpe Provincialis et Generalis Definitor — Obiit Bergomi anno Domini 1637 — Etatis suæ septuagesimo secundo — Religionis vero 55. — Sui desiderium omnibus relinquens. — Ecco le opere sue.

I. *Paraphrases, Commentaria et disputationes de almæ SS. Trinitatis mysterio juxta mentem S. Bonaventuræ, conciliatam ubique cum S. Thomæ Sententia et Scripturarum et Patrum assertis illustratam.*

II. *Tractatus de verbis, et dictis et modis loquendi in hoc divino mysterio.* — Un volume in foglio, Roma, presso Mascaroli 1633, dedicato all'Eminentissimo Cardinale Barberini.

III. In un manoscritto della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna è preso in esame, un trattatello del nostro Padre sulla Comunione quotidiana da lui composto per ordine del Sant'Ufficio. *Fald.* 94, fasc. 2. Ma l'operetta del Padre Teodosio non ebbi il ben di trovarla.

Bibl. Script. Cap., pag. 236 del Padre Bernardo da Bologna — *Waddingus lib. de Script. Ord. Min.* — *Biografia Serafica*, pag. 629. — *Scene Letterarie di* Donato Calvi, parte I, pag. 474. — Maironi da Ponte *Dizionario Odeporico*, parte III, pag. 104. — Lorenzo Ghirardelli, *Memorando Contagio del 1630*, a pag. 169, sul libro IV. — *Cronologio della Prov. di Milano*, manoscritto.

P. TEODOSIO CONTE FORESTI DA BERGAMO

Morto in Ambert nel 1625

CAPPUCCINO

21.° Padre **Teodosio da Bergamo** (1545-1625), figlio del conte Bernardo Foresti, nacque nel 1545: passò nel secolo la prima gioventù, e solo a 27 anni, dopo aver gustato quanto il mondo può offerire d'innocenti piaceri, gli voltò le spalle, eleggendosi di servire a Dio nel poverissimo ed austerissimo istituto de' Cappuccini. — Ne' suoi primi anni di religione trovandosi nel Convento di Milano ebbe a far relazione col Sant'Arcivescovo Carlo Borromeo, il quale, conosciuta la bell'anima del Padre Teodosio, prese ad amarlo in modo tutto particolare. — Quel santo Prelato, che ritornava così frequentemente al Convento nostro, perchè dilettavasi a discorrere con que' poveri e santi Cappuccini, godea in modo speciale trattenersi in divote conferenze col suo Teodosio. Egli medesimo gli volle conferire di sua mano tutti gli ordini sacri. E Teodosio non dimenticò il grande Arcivescovo, portandolo sempre scolpito nel proprio cuore, gustando di parlarne spesso e molto più studiandosi imitarne le virtù. Nè solo al santo Cardinale ma a tutti era carissimo il P. Teodosio, perchè al dire di chi ebbe a trattare con lui, era dotato di rara mansuetudine e di tanta dolcezza di spirito, che egli mostravasi sempre contento di tutto e di tutti e dalla sua bocca mai usciva lamento di cosa alcuna, o sinistro giudizio delle azioni altrui. La pace, la contentezza che provava in cuore, gli traspariva anche sul volto, di maniera che niuno avrebbe mai sospettato la guerra che egli faceva continuamente al proprio corpo. Siccome la sua meditazione prediletta era sulla Passione del nostro Signor Gesù Cristo, così non solo sforzavasi effettivamente di provare in sè particella de'suoi dolori, chiudendo sempre la meditazione con aspra disciplina, non solo conduceva vita austerissima, benchè studiasse occultarne i rigori sotto la veste di vita comune; ma infieriva contro sè stesso di tal maniera, che sembra prodigio, come mai potesse durarla: s'era stretta ai lombi una cinta di ferro larga due dita, a doppio giro di acuti chiodetti, strumento che facea orrore al solo vederlo, ed egli se lo portò giocondamente fino alla morte, dopo la quale soltanto, mentre gli si componeva il cadavere per la sepoltura, gli fu trovato spietatamente incarnato ai fianchi. Da questo solo si giudichi dell'asprezza de' suoi rigori.

Noto per grandi virtù e dottrina, il P. Teodosio assieme con alcuni altri Cappuccini e col venerabile P. Mattia, venne mandato (1575) da' superiori in Francia a combattervi il calvinismo irrompente, ed opporvi quali propugnacoli de' Conventi della nostra Riforma. Il frutto colà riportato coll'esemplarità del suo costume, colle preghiere, colle apostoliche predicazioni, con la prudenza del consiglio, con la sollecitudine dello zelo nel sostenere molteplici governi, nell' ammaestrare que'novelli germi, che dovean poi essere colonne della regolare osservanza, non è sì facile a dire; ma siccome in questo bene ebbero

parte anche gli altri fondatori, e con loro venga divisa la lode; noi direm solo ciò, che appartiene unicamente al P. Teodosio. Quando le cose della monastica provincia di Lione furono in tale stato da poter essa sussistere da sola, e gli altri religiosi italiani, che là erano stati mandati a fondarla, pensarono a restituirsi in Italia, il P. Teodosio volle rimanere tra' suoi figli spirituali; che già tutti que' Cappuccini il guardavano come lor padre, e sempre il vollero per loro superiore come Ministro Provinciale. Ed egli sempre umile, affabile, piacevole con tutti; nelle correzioni stesse e punizioni, a cui dal proprio ufficio talvolta era costretto, usava tanta carità, discrezione sì meravigliosa, che rendevasi sempre più amabile, sempre più caro. Se non che le dignità erano a lui troppo gravose; epperò con grandissime istanze ottenne dal P. Generale di essere esonerato da ogni prelatura per esercitarsi solamente negli uffici di umiltà e di carità, nell' istruire i giovani Cappuccini e massime nel ministero della predicazione; nel quale crebbe in tanta fama, che città e borgate faceano premurose istanze per poterlo avere a predicare: e beato a chi l'otteneva per un' intera quaresima. I più si dovevano accontentare di qualche discorso, al quale si affollavano i popoli molto tempo innanzi dell'ora stabilita, e ne partivano sempre migliorati, perchè il nostro P. Teodosio non ponea studio per ricreare l' ingegno degli ascoltanti, ma solo fervore per muoverne la volontà; e la veemenza del suo perorare, avvalorata dall'esempio di sua vita santissima, operava frutti di vera penitenza e durevoli conversioni ne' popoli.

Era poi anche divoto in maniera singolarissima della Beata Vergine Maria, e questo fu uno de'principali motivi, pei quali non seppe risolversi ad abbandonare la Francia. Al celeberrimo Santuario della Madonna di Puy, e ad una di Lei imagine che egli pose in venerazione nella Chiesa del nostro Convento di quella città, avea legato il suo cuore; ed avanti l' imagine della sua Signora trovava le sue delizie, vi si fermava la maggior parte del giorno, quanto gliel permettevano le sue occupazioni, e vi vegliava gran parte della notte; ad onore di Maria digiunava in pane ed acqua tutti i sabbati dell'anno, e tutte le vigilie delle solennità di Lei; tre volte al giorno infallantemente recitava il SS. di lei Rosario; zelava presso i popoli l'amore della sua Signora, tutti infervorava di questa divota pratica, istituendo dovunque la Confraternita del S. Rosario, oppure quella del Carmine; e riuscì tanto bene nell' intento, che non v'era quasi città, borgo, o villaggio della vasta sua monastica provincia, in cui non fiorissero questi sodalizi. Nè la Vergine Santissima lasciò senza premio il suo fedel servo, ma lo rimunerò con grazie specialissime, delle quali noi ne sappiamo ben poco, tanto grande era la premura di Teodosio per tener tutto nascosto; tuttavia una volta, quasi contro sua voglia, ebbe

a raccontare in confidenza ad uno che per molti anni eragli stato compagno, due evidenti e sensibili prove della protezione di Maria Santissima. Avendo l'una e l'altra circostanze quasi identiche, una sola ne accenneremo. Viaggiando Teodosio una notte oscura, quant'altra mai, si perdette nel folto di un bosco; nè sapendo come uscirne, si rivolse a Colei, che è via degli erranti; e subito vide rischiararsi la notte, come se fosse nel plenilunio, mentre la luna in que' giorni era sul finire l'ultimo suo quarto; e presentarglisi uno sconosciuto, che gentilmente si offerì a trarlo d'imbarazzo, l'accompagnò fino alla casa d'un signore molto amorevole de' Cappuccini, e colà giunto, la guida disparve, lasciando ferma persuasione che fosse un Angelo dal cielo mandato da Maria per soccorso all'apostolo nel pericoloso frangente. Trovandosi a predicare la quaresima in Ministrol provincia di Velei un nipotino del padrone della casa, dove albergava, chiamato Giovanni Benet, fu colto da un colpo di pietra, in modo così orrendo che i chirurghi, chiamati alla di lui cura, decisero unanimi essergli necessario passargli il capo col trapano; operazione pericolosissima, ma l'unica che presentava qualche speranza di guarigione. Il padrone temeva assai che il fanciullo, non potendo sopportare quel crudo tormento, avesse a morire sotto l'operazione: però raccomandossi alle orazioni del nostro P. Teodosio, il qual l'esortò a confidare in Maria Santissima. Venuti i chirurghi, il nipote s'addormentò, nè mai più svegliossi, finchè i periti ebbero finita la lunga operazione, nella quale gli levarono dal capo trenta scheggie di ossa, senza che l'infermo sentisse dolore alcuno: anzi in poco tempo il fanciullo guarì perfettamente e portossi collo zio dal Guardiano de' Cappuccini del Puy, e depose con giuramento il fatto miracoloso, servendosi ancora dell'autentica notarile, e di molti testimoni.

La Venerabile Madre Suor Agnese di Langeac, gran serva di Dio, favorita di specialissimi celestiali favori, trovavasi in grandissime angustie di spirito, con agitazioni e tentazioni fortissime, immersa in crudeli amarezze e tenebre di spirito mortali, e non trovando anima, che ne la sapesse disbrigare, raccomandossi a Dio, e subito vide apparirle l'Angelo custode, il quale le disse: « *Stesse di buon animo, non andrebbe molto, che sarebbe venuto un gran servo di Dio, carissimo a Maria, il quale l'avrebbe tratta da quelle tenebre ed angustie crudeli.* » E quasi subito arriva in Langeac il P. Teodosio, il quale, portatosi dalla venerabile madre, colla sua presenza e colle sue parole la liberò da ogni ansietà e tenebre di spirito, le allargò il cuore e glielo riempì di consolazione inenarrabile, per cui essa lo ebbe sempre in maggior stima, ed affidò a lui la direzione della propria coscienza; riconoscendolo e chiamandolo sempre, *vero padre dell'anima sua.* Nel 1618 avendo egli ben 73 anni predicò la quaresima in Lan-

geac, e vi istituì, come altrove, la Compagnia del S. Rosario. Ora il Curato della Parrocchia depone quanto segue: « Il giorno di sabbato, « che suol essere giorno di riposo, per il P. Teodosio era di maggior « fatica, perchè salito il pergamo abbandonavasi al suo fervore rac- « comandando il culto e la divozione a Maria Santissima. Io lo esor- « tava a requiare alquanto, ed egli assicurarmi che non v'era riposo « più dolce per lui, che parlare di Maria, e beato sarebbesi stimato « quando in tal esercizio avesse potuto impiegare la vita sua fino agli « estremi. Finita la quaresima, nel partire il P. Teodosio esortava me « Curato a tener ogni mese al popolo un discorso sopra Maria Santis- « sima; onde conservarlo nel fervore della divozione intrapresa. Io, « spaventato alla proposta: e dove, gli dissi, trovar argomento per « tanti discorsi? Ma il buon Padre tutto sfavillante in volto di celeste « lume, con poche parole me fece persuaso. E da quel punto mi si « rischiarò la mente, mi si riscaldò il cuore di modo, che parlando « io o scrivendo delle eccellenze della gran Madre di Dio, mai non « mi venivano meno i concetti, e provava proprio vera fatica ad ar- « restarmi. Per questa divozione infusami dal P. Teodosio, ne venne, « che io scrissi parecchi libri in lode della gran Madre di Dio. »

Mentre adoperavasi con tanto fervore a promuovere la divozione del SS. Rosario solea benedire alcune rose e dispensarle ai fedeli, ora queste usate con viva fede, servirono a strumento delle meraviglie di Dio nella guarigione d'infermità anche disperate; come ci attestano testimoni giurati, persone tutte distinte e degne di fede.

I cittadini di Crapona lo chiamavano il Salvatore della loro patria, e con ragione; poichè quando la pestilenza facea stragi in quella infelice città, e le minacciava l'ultima desolazione, il buon Padre mosso a compassione volea andar tra di loro a predicarvi la missione, e sebbene tutti lo dissuadessero per il pericolo della propria vita e per la difficoltà e l'inconvenienza di fare una missione in tempo tanto calamitoso, si pose tuttavia in viaggio, e quando fu vicino alla città la benedisse. Da quel momento la peste fece pausa; nessuno de' già infetti morì, nè alcuno de' sani fu colpito dal contagio; epperò il buon Padre potè fare la sua missione con grande spirituale vantaggio di tutti quei cittadini; i quali non poteano resistere alle esortazioni di quest'uomo, che dimentico di sè tutto sacrificavasi per loro dì e notte; conciossiachè, finita appena la predica, correa a servire gli appestati, somministrando loro gli aiuti dell'anima e quelli del corpo; assicurando tutti quanti, che, giacchè essi aveano fatto pace con Dio, Iddio, li avrebbe liberati dal contagio. Finita la missione, egli, partendo, si vide seguito da tutti quei cittadini, i quali a calde lagrime lo supplicavano a non si partire da loro; perchè temeano che, lontano lui, ritornasse la peste: ma il servo di Dio rimandandoli tutti indietro,

benedisse di nuovo alla città loro, predicendo: che finattanto mantenessero il frutto della missione, non avrebbero esperimentato flagelli nè di pestilenza, nè di fame, nè di altro. Quanto predisse in nome di Dio, così avvenne appuntino. La peste più non si fe' sentire, e qualche tempo dappoi, mentre un' irruzione universale di mali tribulò amaramente quasi tutta la Francia ed anche le città vicine a Crapona, questa, benedetta dal P. Teodosio, andò esente da ogni sciagura; laonde quei cittadini a memoria dell'ottenuta grazia piantarono una gran croce nel luogo, ove il P. Foresti avea benedetta la loro città.

Ma il nostro eroe già era presso a raccogliere la palma delle riportate vittorie e quale pellegrino evangelico, più si avvicinava alla meta e più affrettava il passo, aumentando di fervore per la gloria di Dio e della Santissima Madre di Lui, ed a chi volea persuaderlo di aver qualche riguardo all'età sua tanto avanzata, rispondeva: « *Che se gli riusciva di propagare la divozione verso la SS. Vergine col piantare a suo onore delle Confraternite, avrebbe avuto per somma gloria lasciarvi la vita; purchè potesse guadagnare devoti alla gran Madre di Dio.* » I suoi voti vennero adempiuti; poichè essendo chiesto al P. Guardiano de'Cappuccini un frate per alcune missioni da darsi al popolo nella città di Ambert, egli esibì sè stesso; onde, come bramava, piantare nella città stessa una Confraternita del Rosario, che non v'era ancora. Con grande difficoltà, essendo ottuagenario, pure ottenne dal superiore, quanto bramava. E portatosi in Ambert, mentre disponeva le cose della missione, cadde ammalato, non di qualche morbo speciale, ma solo di mancanza di forze, passando così tredici giorni senza indizio di dolore alcuno; fintantochè alle quattro pomeridiane del 25 luglio 1625, essendo presenti nella sua stanza quei di casa, preso nelle mani il Crocifisso, fece con lui i più amorosi colloqui e rivoltosi poi alla Santissima Vergine, sfogò con Lei i più soavi affetti, e con dolce sorriso sulle labbra si tacque. Quei di casa, corsi a fianco del letto, gli domandavano, se gli abbisognasse cosa alcuna; e si avvidero invece esser lui già spirato; ma in soavissimo modo, come se colto fosse da placidissimo sonno. Divulgatasi l' inaspettata notizia della di lui morte, tutto il popolo ne pianse in modo tale, come se a ciascheduno fosse morto il padre. Nel breve tempo che rimase sopra terra, fu un continuo flusso e riflusso di gente, che a lui stringeasi attorno; l'abito di lui andò tutto in piccolissimi pezzi, cui il padrone della casa regalava solo alle persone di maggior riguardo, ed a' suoi grandi amici: e con quelle reliquie dell'abito suo e colla cinta di ferro che gli fu trovata ai fianchi, applicati a molti infermi, si ottennero anche istantanee guarigioni. Onde quei cittadini risolvettero di non cedere ad alcuno quel sacro cadavere: epperò, fattigli subito solennissimi funerali, la mattina del giorno 26 lo deposero nella sepoltura

degli Ecclesiastici del luogo. Fu così inaspettata questa morte, che i Cappuccini di Monbrison, che erano i più vicini ne ebber notizia, prima che sapessero alcun che della malattia. Corsero bene in fretta per averne il cadavere; ma lo trovarono già sepolto, e la tomba già assicurata con quattro grosse spranghe di ferro impiombate nel sasso. Esposero i frati le giustissime loro ragioni; ma i devoti di quella città irremovibilmente si opposero, disposti a difendere il sacro deposito anche colle armi, se fosse stato d'uopo. Onde i Religiosi dovettero smettere ogni pretensione. Frattanto quel popolo accorreva in folla a quel sepolcro non già a piangere il P. Teodosio, ma a venerarlo, ad invocarlo qual santo, a chiederne grazie ed a onorarlo con voti.

Iddio rese celebre la memoria di Teodosio, perchè dopo la di lui morte a vantaggio di chi devotamente lo invocava operò ogni maniera di grazie e veri miracoli, che tuttor si leggono registrati in forma autentica per mano di notaio. Ne accennerò brevemente alcuni pochi. Il signor Silerone, procurator fiscale d'Ambert, cadde infermo di febbre così ardente che tutti gli umani rimedi lo faceano star peggio: si raccomandò al P. Teodosio e subito guarì: i medici, portatisi a lui, credeano di trovarlo morto, e lo videro perfettamente sano!

Il signor Fordeccia, persona molto stimata, fu preso in viaggio da dolori colici così forti, che credea doverne morire. Egli raccomandossi con voto a Maria Santissima, e non venne esaudito; pregò poi il Padre Teodosio, che gli ottenesse lui dalla Vergine la grazia, ed incontanente cessarono i dolori, e si rimise in viaggio perfettamente guarito. (Atti autentici). Lo stesso signor Fordeccia avea un figliastro adorno delle più care doti di anima e di corpo, a lui carissimo, il quale gli cadde infermo di malattia molto dolorosa. Chiamati i medici usarono tutte le arti per giovargli, ma inutilmente, e furon costretti ad abbandonarlo nelle mani del ministro di Dio, perchè lo disponessero per l'eternità; ma quella malattia non era per la morte, ma solo per la gloria del servo di Dio; poichè appena il Fordeccia, col consenso del figlio, fece voto al Padre Teodosio; e l'infermo venne soprappreso da dolcissimo sonno, mentre da assai tempo non avea goduto di tal benefico ristoro, ed allo svegliarsi trovossi perfettamente sano. Questo seguì ai 18 dicembre 1628, come consta dagli atti autentici.

Il signor Benedetto Flabriat, notario regio abitante la Parrocchia di Boisset, un giorno del mese di giugno 1628 fu preso da colica tale, che i periti giudicavano inguaribile, e però l'esortavano ad acconciare le cose di sua coscienza. Spaventato all'annunzio, fece voto di visitare il sepolcro del Padre Teodosio se guariva, e applicatosi al petto un pezzettino dell'abito di lui, tosto fecero tregua le doglie, ed indi a poco potè levarsi dal letto, e portarsi al sepolcro del servo di Dio in Ambert a sciogliere il suo voto. Così egli stesso depose con sua fede ai 22

settembre 1628, attestando che l'infermità, il pericolo e la pronta guarigione avvennero nel giugno.

Nella pestilenza quasi universale 1629 e seguenti, la città di Puy fu delle più straziate. Ora esistono molte e molte testimonianze di persone di ogni condizione, le quali, essendosi raccomandate al servo di Dio, ne furono, o preservate, o guarite. Riferirle tutte ci tornerebbe troppo lungo: porrò solo il seguente fatto.

Una dama delle principali della città venne colpita mortalmente dalla peste; una figlia di costei già maritata, assieme con un proprio figlio, si posero con grande amore a servire la mamma e la nonna, ben presto ambidue furon colpiti dal contagio, e ridotti agli estremi. In questo stato i tre appestati, ognuno trovandosi nella propria stanza, si sentirono internamente ispirati. e tutti e tre fecero voto, senza che l'uno si sapesse degli altri, di portarsi al sepolcro del Padre Teodosio in Ambert. Fatte le promesse, eccoli tutti e tre guariti perfettamente, e senza alcuna conseguenza del male sofferto. Narrandosi poi tra di loro l'ispirazione avuta di far voto tutti e tre al medesimo istante, si persuasero sempre più essere la lor guarigione un prodigio, col quale il Signore volle glorificare il Padre Teodosio. Se volessi ricordare tutte le grazie autenticate da notaio con testimoni giurati, che si operarono coll'invocazione del servo di Dio, specialmente col contatto di qualche pezzettino del suo abito, ne stancherei il più paziente lettore, e però pongo fine; chi bramasse saperne piú oltre, legga alcuna delle vite di lui, specialmente quella scritta dal Canonico Regolare Giacomo Branca, Priore del Monastero di Nostra Signora di Pebrac nell'Alvernia, in un volume diviso in tre libri, che tratta degli uomini illustri dell'Alvernia. Da quest'opera principalmente ho tolto quanto qui succintamente ho esposto. Questo nostro Padre lasciò scritto:

I. *Un catalogo dei miracoli avvenuti per intercessione della Madonna del Puy*, opera che venne poi condotta a termine dal Padre Odo Gilley della Compagnia di Gesù, il quale l'ha anche data alla luce.

II. *Multa observatione digna, excerpta ex libro noncupato, Fasciculus temporum et aliis per F. Teodosium concionatorem 1608.* Se quest'opera abbia veduta la luce non si sa. È però certo, per testimonianza di chi ha potuto leggere l'originale, che tal libro è pieno di bellissime osservazioni sulle sacre scritture e sulla rivoluzione degli imperii, a ciascuna facendosi seguire un' applicazione morale. — Di un'altra sua opera:

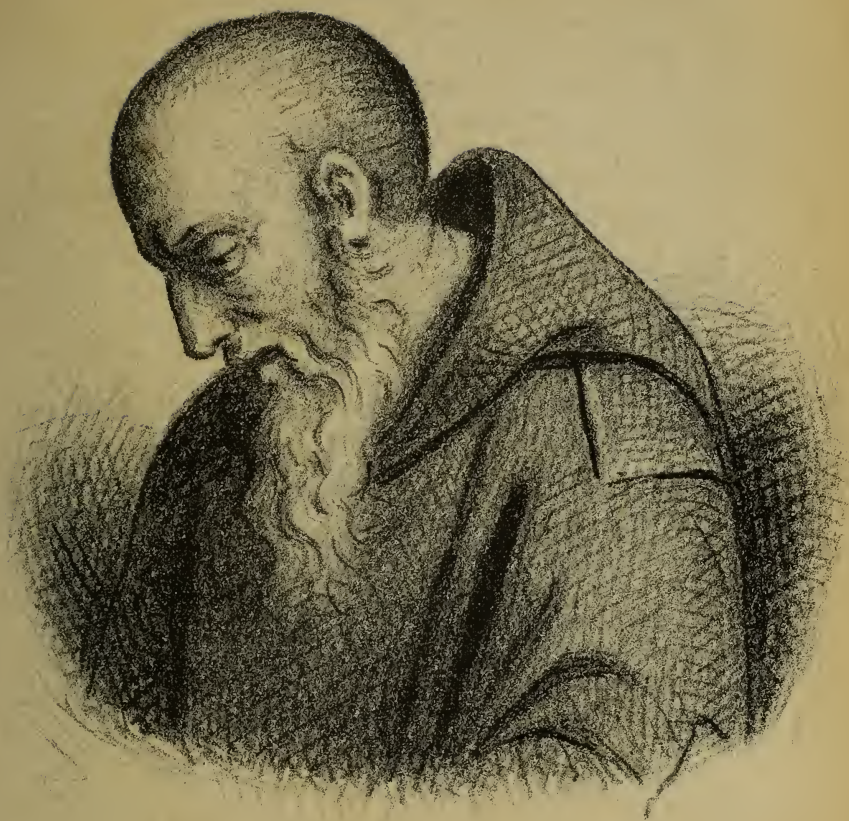
III. *Trattato di materie diverse, curiose e divote*, appena è rimasta memoria in chi l'ha potuta vedere.

Vedi *Uomini ill. dell'Alvernia* di Giacomo Branca. — *Ristretto della vita del P. Teodosio* cavata dagli Archivî della provincia di Lione in Francia, manoscritto di 24 grandi pagine in foglio. Anche

questo manoscritto mi venne favorito dalla gentilezza dell'Ill.mo signor commendatore conte Paolo Vimercati-Sozzi. — Padre Silvestro Draghetta, Appendice al tomo III degli *Ann. Capp.*, parte II, da pag. 410 a 415. — *Pieno ragguaglio* del P. Celestino da Bergamo, manoscritto alla Civica biblioteca. — *Cronol. del Conv. di Milano.*

22.° Ven. Fra **Tommaso da Bergamo** (1563-1631) laico della nobile ed antichissima famiglia Acerbis De Viani (1) nell'anno 1563 nacque in Olera, piccola e montuosa terra del bergamasco, da Pietro e Madama Margherita. Della di lui fanciullezza ed adolescenza sappiamo soltanto, che non frequentò mai scuola di sorta; fu d'indole irrequieta, ardente, e che il suo costume non fu sempre il più regolato, la qualcosa più che a malizia debbesi attribuire alla vivacità dell'ingegno abbandonato a sè stesso; conciossiachè a soli 17 anni egli chiese ed ottenne di vestire l'abito cappuccino nella monastica provincia di Venezia.

E qui ci duole dover dire appena in succinto della vita di questo venerabile Religioso scelto da Dio a confondere l' umana superbia: semplice ed idiota fu sollevato a sedere co'principi e co'dotti, dai quali fu tenuto in istima e venerazione grandissima. L' umiltà in prima, e l'amor di Dio furono a così dire le scale per cui si sollevò tant'alto, o meglio furono due ali potentissime a mezzo delle quali egli si unì intimamente con Dio. E per cominciar dalla prima. A quella guisa che se tu versi un liquido sopra una superficie ineguale lo vedi scorrere giù giù fino al punto più basso della superficie stessa, quivi adagiarsi come in sede propria per non più alzarsi, così Tommaso aspirava ad abbassarsi sempre più, l'ultimo posto era sempre suo, bramava sinceramente essere tenuto a vile e disprezzato da tutti. Per le sue fanciullesche leggerezze s'era intimamente persuaso d' essere un grande peccatore, indegno di vivere sulla terra e meritevole di mille inferni: però egli coglieva ogni occasione di mortificare sè stesso, austerissimo sempre nel modo di vivere, sebbene abborrisse da ogni singolarità, che potesse attrarre l'altrui ammirazione. Adattavasi però egli in ogni cosa alla vita comune; ma chi più attentamente osservavalo nelle astinenze e nelle discipline, onde macerava il suo corpo, stimava il viver

(1) Nel 1267 un Pietro Acerbis si distinse nel comporre le dissenzioni cittadine. (Bellafino). Nel 1296 Alberto Acerbis di lui figlio fu uno de' nobili eletti dalla città per pacificare le scellerate e crudeli fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Egli per sicurezza de' suoi aderenti edificò nella sua villa di Olera e case e Chiesa per loro ricovero fino allo stabilimento della pace, che per di lui mezzo seguì nella città e distretto di Bergamo come osserva anche il Celestino nella sua *Storia Quadripartita*, all' anno 1307. Questa insigne famiglia diramatasi poi nello Stato Ecclesiastico, in Germania, in Francia, in Spagna mostrossi sempre feconda di personaggi illustri. (Vaerino). Un manoscritto antico alla Civica fa discendere il nostro Tommaso dai nobili Acerbis De Viani.

V. F. TOMMASO ACERBIS DA OLERA
Morto ad Innsbruk nel 1631
CAPPUCCINO

suo un continuo prodigio; e contuttociò egli piangeva, perchè non gli venissero consentite penitenze ed austerità più grandi. Nè l'umiltà sua limitossi a piangere ed a punire in sè stesso siccome colpe gravissime alcuni falli dell'inesperta sua fanciullezza; ma penetrato profondamente dall'idea della corrotta natura umana sempre al male inclinata, sè medesimo giudicando affatto inetto ed impotente fuorchè al peccato; e tutto unicamente affidandosi alla grazia ed alla misericordia di Dio, diessi con tutto il fervor dello spirito alla pratica dell'orazione, e particolarmente della mentale, di cui riuscì eccellente coltivatore e espertissimo maestro, solito a dire: « *che l'orazione mentale potea paragonarsi all'oro, la mista all'argento, e la puramente vocale al ferro.* » Però appena apriva bocca a recitare un *Pater*, od un'*Ave Maria*, il suo pensiero veniva assorto in Dio; anzi in ogni tempo, ed in qualunque siasi occupazione dalle cose sensibili prendea motivo di elevarsi a contemplare gli infiniti attributi di Dio; e tanto internavasi in queste contemplazioni, che gli si infiammava il cuore d'amor divino in guisa, che spesso era costretto uscir fuori all'aperto per refrigerarsi, e sfogarsi con sospiri e gemiti. Più ancora, la veemenza del divino amore giunse a tal segno, che per molti mesi gli tolse ed il bisogno e la possibilità di dormire, vegliando egli continuamente nella contemplazione di Dio. Ed al direttore del suo spirito, che prudente s'era impensierito, e volea proibirgli quelle veglie continuate, egli stesso rispose: « Io mi sento tali fiamme d'amore e tanto veementi nel cuore, « che distruggono in me ciò che concorre a cagionare sonno, e per « grazia di Dio, non ne soffro nocumento non solo, ma spesso non « posso dormire, perchè mi manca l'alimento che produce e fomenta « il sonno. » Questa intima unione con Dio era certamente un dono del Cielo, ma col suo spirito di mortificazione, colla scrupolosa custodia de' sensi, col passare tutto il tempo, che avea libero di giorno, e gran parte e spesso tutta la notte avanti al SS. Sacramento a pregare per sè, per le persone che a lui si erano raccomandate, bisogna pur confessare, che tal dono se lo avea meritato col combattere contro sè stesso e contro il comune nemico.

Questi non potea comportare tanto spirito d'orazione, una sì intima unione con Dio; e per istornarnelo per ben vent'anni lo perseguitò, apparendogli tutte quante le notti, ora in forma d'orribil dragone vomitando contro di lui globi di fuoco, volazzava a lui dintorno, fremea e minacciavalo di morte; altre volte il demonio vestiva le forme più allettanti ed oscene; ma Tommaso, armandosi di umiltà e di orazione, usciva sempre vittorioso da tutti gli infernali assalti. Sicchè alla fine dopo vent'anni interi di dura lotta, vedendo inutili tutti i proprii artificî, il demonio l'abbandonò, così che gli ultimi dieci anni di vita ebbe gran pace. Noi ci lamentiamo talvolta delle distrazioni

nell'orazione, della nostra freddezza con Dio; ma abbiamo noi il cuore staccato dalle cose terrene? Ravviviam la nostra fede quando ci poniam a pregare? Siamo noi pronti a combattere contro le distrazioni? Oh la costanza e l'energia nel combattere di Fra Tommaso quale esempio per noi!

La bontà, l'amore è di sua natura diffusivo, però il nostro venerabil Frate mettea in opera tutti i mezzi di cui potea disporre per trasfonderlo nelle anime altrui, e condurle a Dio, e stringerle sempre più a lui; e questo procurava colle sue preghiere, co' suoi discorsi, coi consigli, colle correzioni, anche cogli scritti; e se ne viddero ottimi effetti. Destinato da' Superiori all' ufficio di questuante in varii Conventi e per molti anni; egli curavasi più di pascere i benefattori con discorsi spirituali, che di provvedere il pane necessario pei frati. Argomento del suo parlare era quasi sempre la passione di Gesù Cristo, ed il di lui amore, del quale avea piena la mente ed il cuore; ed accompagnava il suo dire con tanta grazia ed unzione, con tale modestia ed affabilità che tutti, i mondani stessi, aveano care e venerate le sue parole, ne prendeano spirituale diletto, e bene spesso ne rimaneano compunti. Introdotto il discorso delle cose spirituali veniva ascoltato con tanto gusto, che non s'accorgevano del tempo che passava: una volta fra l'altre entrando in Vicenza per la questua del pane, fu chiamato in casa da una nobile signora, e strettaglisi attorno tutta la famiglia parlò per sei ore sì bene e con tanto affetto del divino amore che sopraggiunse la notte e Fra Tommaso non avea cercato il pane. S'addolora il buon Frate e teme che i Religiosi abbiano a patire per colpa sua. Ma la provvidenza di Dio non mancò, un prestinajo vicino, mentre Tommaso parlava, gli avea riempiute le bisacce di ottimo pane.

Quando poi avea alcuno da correggere, o dissidii da comporre, sapea sì bene condire il forte della riprensione col dolce della carità, che niuno sapea resistergli; valgano a prova alcuni fatti. Abitava in Rovereto un uomo collerico, manesco e feroce, il quale furibondo per grave offesa ricevuta, avea giurato la morte dell'offensore e studiava tutti i mezzi per effettuarla. Vi si adoperarono tutti gli uffici per acquietarlo, gli si fecero grandi esibizioni; ma niuna soddisfazione gli parea adeguata. Fra Tommaso allora portasi da quel lupo inferocito, colle sue belle maniere lo riduce, qual buona pecorella, a far tutto quello che vuole, rimette nelle mani di Tommaso l'affare, dimanda perdono, riconciliasi insomma con Dio e coll' inimico con pace sincera e costante. Altra volta spense più pericolosa scintilla, che minacciava vasto incendio alla città di Vicenza. Fremea di sdegno implacabile il conte Francesco Valmarana contro di un altro cavaliere, che gli avea ucciso il fratello, per il che messasi in armi l'una e l'altra famiglia

con tutte le aderenze del loro parentado, quasi tutta la città era divisa in due fazioni di guerra, che facean temere sanguinosissime stragi. Indarno e Vescovo e nobili della città s'erano adoperati a smorzare quel fuoco, che minacciava vieppiù furibondo. La dolcezza solamente di Fra Tommaso dovea soffocarlo; presentatosi egli al conte con poche parole lo persuase a perdonare, ed i mortali nemici divennero cordiali amici.

Più singolare ancora nelle sue circostanze ci sembra la conversione che siamo per narrare, ottenuta da Fra Tommaso non più colla dolcezza, ma come conveniva al caso, coll'austero accento di zelante profeta. Abitava ancora in Vicenza una giovane, che i doni avuti in gran copia dalla natura e dalla fortuna, impiegava tutti con sommo studio a comparire avvenente con pregiudizio funesto dell'anima sua ed altrui. Osò un giorno costei chiamare in casa sua il questuante fraticello con pretesto di fargli elemosina, ma con pessimo fine. O non si avvide di ciò Fra Tommaso, o previde che sua sarebbe stata la vittoria: onde la segue francamente agli appartamenti di lei, e gentilmente riveritala, e scorsala coll'occhio dal capo ai piedi: « *Oh quanto si fa*, esclama, *per piacere al mondo! E poi non ci curiamo del dispiacere che diamo a Dio e del pregiudizio evidente delle anime altrui e più ancora della nostra!* E continuò, breve sì, ma forte a parlare sul grande affare dell'eterna salute, e sulle atrocità delle pene preparate agli ostinati nel male! E veggendola abbassar vergognosa la fronte, e le pupille lagrimanti, la fe' ritirare da sola a meditare le udite verità. Il che tale cambiamento in lei produsse, che pochè ore dopo per quella stessa via retrocedendo il buon Cappuccino, dessa scarmigliata e piangente, in abito modesto, colla contrizione dipinta sul volto, prostesa nella pubblica via a' suoi piedi, ad alta voce senza riguardo alcuno, domanda perdono, promette cambiar vita, far penitenza; e raccomandasi alle orazioni del Cappuccino, che l'avea colle sue parole convertita. Nè furono parole soltanto, che perseverò ed in breve tempo divenne specchio d'ogni più eletta virtù. Non possiam tacere un fatto, che mentre ne appalesa l'umil prudenza di Fra Tommaso, ne fa pure manifesto che lo spirito divino era quello che in lui dettava parole acconcie ad illuminare le più acciecate menti, ad ammollire i cuori più induriti. Mentre trovavasi ad Innspruck, pregato dall'Arciduca Leopoldo, fratello dell'Imperatore, di convertire un Principe Luterano discendente della real stirpe di Sassonia; il Venerabile Fra Tommaso dovendo trattare con persona tanto educata, e di sì alta condizione, preparò in prima il suo discorso da tenere al Principe: ma giunto alla presenza di lui, non potè articolar parola. Egli in allora, ricordandosi dell'evangelica ammonizione: « *nolite cogitare quid loquimini, non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus*

Sanctus qui loquitur in vobis » s'umilia e prega: e lo Spirito del Signore gli dettò parole tanto sublimi ed efficaci, che fe' tutti stupire e si ritiene per fermo che il Principe Luterano siasi convertito, benchè esternamente per politica non lo lasciasse apparire, e che sia poi morto da cattolico.

Abbiam sopra notato che altro dei mezzi usati da Fra Tommaso a bene delle anime erano i consigli; ed eran questi così assennati, che molte anime viveano sotto la sua spiritual direzione. E questo torna a gran lode del nostro Cappuccino, poichè quantunque la maggior parte di tali persone fossero giovani donne, alle quali, se non si sentivano di entrare in Convento, egli persuadeva il voto di verginità e la vita ritirata nella propria casa; pure il suo trattare con esse non appannò giammai l'onore suo; poichè lo facea con tanto riguardo che neppure i più maligni seppero mai profferirne parola di biasimo, o di scherno. Perchê come Mosè dal trattare con Dio ritornò colla faccia corruscante di vivida luce; così Tommaso dal continuo conversare con Dio n'avea riportato un certo decoro nella propria persona, che al solo vederlo imponeva riverenza, ed inspirava casti pensieri a tutti coloro che l'accostavano. Nè la sua direzione piaggiava l'amor proprio che di tenerezze si pasce; mirava anzi alla sostanza della devozione, al massiccio della virtù col sacrificio della propria volontà: e se la più celebre delle sue discepole spirituali, Giovanna Maria della Croce, si fosse conformata ai consigli di Tommaso intorno alle visioni, che non volea da lei coltivate troppo, ora la causa della di lei Beatificazione non troverebbe difficoltà veruna.

Giovò finalmente a' prossimi il nostro Venerando Frate cogli scritti, massime con quel sublime libro più volte pubblicato per le stampe, tanto ammirato dai più savii ed esperimentati maestri della vita spirituale; nel quale è tanto sublime la sua ascetica, tanto esatta e profonda la sua teologia, che sembra appena credibile, come un idiota sapesse concepire e tanto chiaramente esprimere sentimenti così elevati. Ma quello che torna impossibile all'uomo, è possibilissimo a Dio; e di vero il nostro Cappuccino distendeva sulla carta quelle verità, che contemplava pregando, da qui quelle frequentissime amorose esclamazioni, quegli affettuosissimi concetti sulla Passione di Gesù Cristo, e quella sicurezza con cui scioglie questioni, che naturalmente non potea avere appreso, perchè non ancor dibattute da' teologi. Ma degli scritti suoi direm più sotto; ora vorremmo accennare ad alcuni fatti soprannaturali, co' quali Iddio compiacquesi comprovare la virtù di Fra Tommaso ed avvalorarne l'azione a vantaggio del prossimo; accenno allo spirito di profezia, penetrazione de' cuori ed ai miracoli. Cominciamo dalla prima.

Ad un giovane dottore in legge, che ostinatamente opponevasi

alla vita divota consigliata dal Venerabile alla sorella di lui, predisse vicina la morte; nè questa si fe' punto aspettare.

Ad una donna sterile predisse un parto; e di più che la partorita si sarebbe fatta a suo tempo conduttrice di Sacre Vergini nella città di Roveredo, il che avvenne appunto.

All'Imperatore d'Austria, ed all'Arciduca Leopoldo suo fratello, fece molte predizioni. A quest'ultimo predisse un'insigne vittoria sopra i Danesi; ed all'Imperatore sopra Federico Elettor Palatino, che già erasi impossessato di Praga. L'Imperatore non si arrischiava a commetter battaglia contro l'Elettore sostenuto da poderoso esercito; mentre all'opposto l'Imperatore trovavasi in cattive acque. Assicurato però dal Venerabile Cappuccino, sfida il cimento e con isplendida vittoria (8 novembre 1620) riacquista all'impero il regno di Boemia.

Ad uno studente di grandi talenti, ma di scostumatezza ancor più grande, predisse che sarebbesi fatto religioso Cappuccino: scherniva costui da prima Fra Tommaso; ma poi col fatto confermò la predizione di lui.

Era stato incarcerato un giudice integerrimo per calunnia di donna sfacciata e di falsi testimonii compri da' delinquenti, a' quali sapea male l'integrità del magistrato. Fra Tommaso, dotato da Dio della penetrazione de' cuori, portasi dalla calunniatrice, la converte e la persuade a ritirare la calunnia: intercedendo poscia per lei, la libera dalla meritata morte, e solo permette, che a soddisfazione della giustizia, assiem co' falsi testi venga pubblicamente frustata.

In Conegliano scoprì ad un peccatore una sua colpa occultissima, perchè se ne emendasse. — Ad Innspruck conobbe le occulte tresche della figlia d'un gran signore; Tommaso avvisolla; ma non ottenendo l'ammenda, ne fe' accorto il padre, il quale, assicuratosi co' proprii occhi, potè rimediarvi. Veniamo ai miracoli, di questi ne sceglieremo solo pochi. — In Vicenza ad un oste, che gli avea fatta la carità, con un segno di croce corregge un vino guasto e glielo rende ottimo. — In Verona parimente migliora e moltiplica il vino ad un altro benefattore. Il fatto avvenne così: in un'annata penuriosa di vino quel benefattore avea solo un po' di fondaccio nella botte; onde presentandosegli Fra Tommaso per la cerca, egli si scusava per non aver che dare; e « *tornate dopo la vendemmia*, soggiungeva, *che ne provvederò.* » — « *No, no date ai poveri religiosi di quello che avete.* » Resiste il benefattore, ma poi, accondiscendendo alle iterate istanze di Tommaso, scendono ambedue in cantina, osserva, oh meraviglia, trova le sue botti piene di vino eccellente! — In Roveredo Cornelia Scudelari oppressa da molti gravi morbi giudicati incurabili da parecchi medici adunati a consulto, il servo di Dio con un segno di croce la guarisce all'istante. — Un fratello di questa, per nome Giu-

seppe, aggravato da febbre violenta e putrida, che già l'avea privato d'un occhio marcitoglisi nell'orbita, si raccomanda a Fra Tommaso, ed egli con un segno di croce gli ritorna istantaneamente non solo la salute, ma anche l'occhio perduto. — Suor Elisabetta Spressia, monaca d' Innspruck, soffriva da assai tempo un acerbissimo dolore in un ginocchio, che obbligavala a letto e non le lasciava requie, nè giorno, nè notte, i medicamenti umani aumentavano il di lei male; ma avuto un pezzettino d'abito del servo di Dio ed applicatoselo al ginocchio guarisce perfettamente all' istante, levasi di letto, cammina e corre per il Chiostro con grande ammirazione di tutti. Ad Udine il padre del conte Francesco Marini, molto stimato per nobiltà e più per dottrina, era, forse pel troppo studio, divenuto pazzo, ed in tale compassionevole stato egli la durò per dodici anni, finattanto che, arrivato ad Udine il servo di Dio, il figlio del conte se lo condusse in casa, e lo pregò gli ottenesse da Dio la grazia, che il padre avesse a rinsavire almeno prima della morte, onde preparare l'anima sua a quel gran passo. Fra Tommaso fece orazione e subito quel vecchio riacquista l'uso della ragione; e dietro consiglio di Fra Tommaso aggiustate le partite di sua coscienza, dopo tre mesi se ne morì in senno perfetto, lasciando grande speranza di sua salvezza. — Nella stessa città portatosi al letto di un figliuolo, unica speranza de' suoi genitori, affetto di febbre ardentissima che avea del contagioso, con un segno di croce lo guarisce all' istante. — L' Imperatore d'Austria Ferdinando II era oppresso da ardentissima febbre maligna, che facea temere di sua vita, suo fratello l'Arciduca Leopoldo con lettera lo raccomanda alle preghiere di Tommaso, e intanto all' Imperatore infermo, perchè se ne serva, dà un cucchiajo vilissimo, lavorato dal povero Cappuccino e da lui usato alcuni anni. Adoperatolo appena, l' Imperatore guarisce all' istante, riconoscendo la guarigione, quale grazia ottenuta pei meriti di Fra Tommaso.

Chi poi bramasse leggere altri miracoli, o di quelli da noi compendiati bramasse conoscere meglio le circostanze, legga la vita del Servo di Dio scritta dal dottor Guerinoni, o quella che il P. Bertani scrisse nell'*Appendice* al tomo III degli *Annali Cappuccini*.

Del resto a testimoniare della virtù e dei miracoli di Fra Tomaso basterebbe la stima in cui era tenuto non solo dai popoli, ma ancora dai grandi, che a lui ricorrevano ne' casi dubbii e ne avean consiglio, ne' casi disperati e ne ottenevano grazie e prodigi. Il Vescovo Principe di Trento Mons. Carlo Mandrussi, appena conosciutolo, prese a venerarlo, e si gettava ai piedi di lui per esserne benedetto! L'umil Frate non volea acconsentire in modo alcuno; ma il Vescovo Principe finiva la lotta, imponendogli con un precetto di ubbidienza di benedirlo. — La casa imperiale d' Austria gli era devotissima, a lui si rivolgeva

spesso per consiglio e soccorso di preghiere l'Imperatore Ferdinando II; e più ancora l'Arciduca Leopoldo; questi riguardava Fra Tommaso come un angelo venutogli dal Cielo: non intraprendeva affare rilevante senza averlo prima consultato: le sue parole, i suoi detti riveriva come oracoli; i consigli come norma del suo vivere: arrivò persino a giurargli sulla sua parola, che giammai avrebbegli negato alcun favore; a' camerieri ordinò, che per il Cappuccino si tenesse sempre a qualunque ora portiera alzata; tratteneasi con lui di frequente fino a tre e quattro ore continue; cosa che riusciva di stupore indicibile ai principi e signori, che frattanto aspettavano nelle anticamere. Mandò il suo Fra Tommaso alla santa Casa di Loreto a sciogliere un voto a suo nome per grazia ricevuta; voto già all'Arciduca consigliato dal Venerando Cappuccino.

Perchè però tanti specialissimi doni di Dio ed onoranze umane non elevassero in superbia il povero fraticello, Iddio permise a Satana di vessarlo in ogni maniera. Già abbiam veduto come per ben venti anni sensibilmente lo travagliasse nell'orazione, non pago di questo lo angustiò con una terribile tentazione sulla sua predestinazione. Credea il buon servo di Dio d'andar perduto eternamente, sospirava, piangeva, pregava: fino a tanto che apparsagli la Vergine Santissima lo assicurò di sua predestinazione alla gloria; ma poco durò la quiete, perchè assalito di nuovo dalla stessa tentazione, s'angosciava di molto credendosi già condannato. Non lasciò però mai di pregare, ed il Signore ebbe pietà di lui inviandogli il Beato Lorenzo da Brindisi, il quale gli restituì la pace del cuore di maniera che finattanto ebbe vita si tenne certo di sua predestinazione alla gloria; e Fra Tommaso però null'altro bramava, che di eternamente unirsi al suo diletto; e questa brama, quest'aspettazione accendeva nel suo cuore sempre più grandi e più intense le fiamme del divino amore di maniera che anche il corpo ne risentì gli effetti. Difatti trovandosi nel Convento di Innspruck, chiamatovi dall'Arciduca Leopoldo, lo incolse un'ardentissima febbre, che pose in dubbio la sua vita. Un giorno Tommaso al Padre Guardiano, che avea a fianco del letto, chiese se sarebbe morto di quella malattia, ed avendone avuta risposta affermativa, ricevette quest'annunzio con tanto giubilo, che ebbe a liquefarglisi il cuore per la dolcezza, vedendo, che finito per lui l'esìglio, passava agli abbracciamenti dello sposo celeste; il che gli alleniva i dolori tutti della mortal malattia di siffatto modo che interrogato come se la passasse: *Soffro tanto,* rispose, *ma le divine dolcezze superano di gran lunga ogni dolore.* E continuò a parlare di Dio, e le parole di lui quasi ardenti scintille, penetravano i cuori, e vi accendevano fiamme d'amor divino. Ricevuti poi divotissimamente i SS. Sacramenti, udendo dal Sacerdote le ultime preghiere per gli agonizzanti, con le quali si li-

cenziano agli abbracci del celeste Sposo ; alienato da' sensi per amoroso deliquio, prega il Sacerdote di sospendere quelle care parole, altrimenti avrebbegli accelerata la morte per troppa consolazione ; e rivoltosi al suo Diletto: *Non più, non più, o Signore, non più, perchè l'anima, chiusa ancora tra le debolezze del corpo, non è capace di sostenere piene così esuberanti di gioia.* Tacque, e stava coll'orecchio teso ad ascoltare, *Ma non sentite voi,* esclamava, *questa musica celeste?* E cadde in uno sfinimento mortale. Credendolo morto si posero i frati astanti a recitargli le preghiere de' trapassati: ma Tommaso aprendo gli occhi, *aspettate,* disse, *che non è la mia ora, nè verrà questa, se prima non viene il Padre Provinciale a darmi la sua benedizione, come ne ho chiesto grazia al Signore.* Credeano i Religiosi che delirasse, perchè di là punto passar non dovea il Padre Ministro: ma Fra Tommaso stava sicuro di non morire senza la di lui benedizione: quando ad un tratto esclama: *Eccolo qua, il Signore me lo manda.* Ed era vero, chè il Superiore per un interno impulso venne ad Innspruck, e potè così consolare Fra Tommaso, il quale ricevuta la benedizione, se ne morì ai 3 di maggio dell'anno 1631, contando 68 anni d'età naturale, 51 de' quali avea passati nell'umile Congregazione Cappuccina.

La fama di sua morte promulgossi tanto maravigliosamente, che prima se ne desse il segno colla campana, Chiesa e Chiostro e tutto il Convento erano stipati di popolo concorso per venerare il Santo. L'abito di lui fu distribuito a ritagli, applicando i quali i devoti ottennero molti prodigi, e testimoni giurati deposero: d'aver per tre giorni udito sul sepolcro di Fra Tommaso angelici concenti, che riempivano il cuore d'ineffabile celestiale diletto.

La sempre religiosa, e veramente apostolica famiglia imperiale di casa d'Austria che fu sempre devota al nostro Fra Tommaso, procurò la pubblicazione per le stampe di tutte l'opere di lui; e si adoperò perchè venissero iniziati, presso le Curie, nelle quali visse il Santo Cappuccino, gli atti preliminari ai processi di beatificazione. Ma le consecutive guerre cogli Svizzeri, coi Duchi di Sassonia, col Re di Francia e coi Turchi non permisero, che questi atti si potessero condurre a termine e quegli Augusti Sovrani dovettero star paghi di deliziarsi ogni giorno nella lettura delle opere del Nostro Venerabile. Le quali opere vennero stampate in un sol volume in-4 di circa 800 pagine edito in Augusta 1681 presso Simeone Ust-Seineider et alibi e sono:

I. *Una selva di contemplazioni sulla vita, passione e morte di N. S. G. C.* e *sopra la vita di Maria SS.* Opera dall'autore dedicata alla Serenissima Arciduchessa Claudia.

II. *Scala di perfezione cristiana,* dedicata all'Arciduca Leopoldo.

III. *Del vero amor di Dio.*
IV. *Concetti morali contro gli eretici.*
V. *Contro i timori e spettri notturni.*

In queste sue opere sono trattate e risolte, secondo la vera sentenza, le seguenti dottrine, che tanto faticarono dappoi anche i più dotti teologi: — L'infallibilità del Pontefice. — L'Immacolata Concezione di Maria SS. — La necessità e superiorità della Chiesa rispetto alle Sacre Scritture. — Il culto esterno cattolico. — I possessi ecclesiastici. — La sovranità temporale de' Papi. — La devozione al Sacro Cuore di Gesù. — La sufficienza dell' attrizione per ricevere l'assoluzione, ecc. Nel detto volume sonvi pure inserite alcune sue lettere scritte a diversi personaggi e specialmente ai Principi di casa d'Austria.

Il Padre Antonio da Genova (*Bibl. Capp.* pag. 455) fa menzione di altre due operette scritte in latino, e sono:

I. *De virtute orationis et contemplationis.*

II. *De Mysteriis Passionis Domini Nostri Jesu Christi.* Non si sa se siano state pubblicate o no.

La vita di lui fu distesa dall' Eccell. Dottor Ippolito Guerinoni suo amico, il quale ne racconta i miracoli e le profezie. — Da Marcellino de Pise nel tomo III degli *Annali Capp.* all'anno 1631. — Il Padre Giordano Riva D. C. D. G. ultimamente ne descrisse molto distesamente la vita, che speriamo vedrà presto la luce. Ed in questo stesso libro al capo XIII troverai un ottimo lavoro di un religioso bergamasco, nel quale egli tratta delle opere di Fra Tommaso, e ne fa rilevare la somma importanza, perchè danno a conoscere quale si fosse il sentimento della Chiesa, anche a que' tempi in questioni, che dappoi gli eretici, i giansenisti e i liberali cercarono d'intorbidare. — Parla di lui anche Bernardo da Bologna *Bibl. Script. Cap.*, pag. 237. — Vaerino *Scrittori di Bergamo*, vol. I, pag. 13 e seg.

23.° Padre **Vincenzo da Caravaggio**, alunno della monastica provincia de' Santi Faustino e Giovita, fu veramente pio Sacerdote, di virtuosi costumi, da tutti venerato specialmente per la sua umiltà e carità verso il prossimo. Famoso professore di sacre scienze e profane, la madre provincia a lui affidava i novelli suoi figli, onde li addestrasse in ogni dottrina propria a ministri di Dio, ed a banditori della divina parola, ufficio delicatissimo, e da lui adempiuto con gran lode, come lo mostrano i famosi personaggi, che, istruiti da lui, illustrarono la nostra monastica provincia dei ss. Faustino e Giovita. Egli fiorì sul finire dal secolo XVI e nella prima metà del susseguente. Nel 1628 egli rivide ed approvò per la stampa l'opera del Padre Celestino *Del digiuno nonziale*, ed anche altre rimaste manoscritte.

I. Lasciò scritto in versi latini *Un ufficio di San Francesco*, ed

uno *dell' Angelo custode*, i quali, dice il Padre Vincenzo Donesana (1) che fioriva sul principio del secolo XVIII nella sua descrizione di Caravaggio, « *Che correano per le mani di tutti.* » Furon stampati in Roma nel 1615.

II. *Uno specchio di perfezione* da lui corretto ed illustrato, pure in latino, che venne stampato nel 1590 presso Marchetti in Brescia.

III. *Un discorso della B. V. Annunziata, un Panegirico dei santi Fermo e Rustico* ed *un Orazione al P. Girolamo da Polizio* Ministro Generale.

IV. Un libro *De consideratione* ad Anselmo Marzato monopolitano della S. R. C. Cardinale dell'Ordine de' Cappuccini, innalzato a tal dignità dal Sommo Pontefice Clemente VIII, dopo di essere stato Predicatore Apostolico, Definitore e Procurator Generale di tutto l'Ordine.

(Vedi Padre Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.*, pag. 247, il quale però accenna un'opera sola la prima. — Argelati, *Bibl. Script. Mediol.* tom. I, p. II, col. 292: questi parla e della prima e della seconda opera, cioè *dell'Ufficio* e *dello Specchio di perfezione.* Ma il Padre Vincenzo Donesana da Caravaggio nella sua opera manoscritta, *Descriptio insignis oppidi Caravagi* registra tutte e quattro le opere sopradette. Vedi alla Civica di Bergamo una copia imperfetta dell'opera: *Descriptio insignis* del Padre Vincenzo da G. Luigi Carrara dottor fisico tratta dall'originale nel 1844.

26.° Padre **Zenone da Bergamo** nato nella seconda metà del secolo decimosesto, abbracciata la povertà Cappuccina, illustrò la monastica provincia prima di Venezia, poi quella del Tirolo colle sue virtù e colla sua scienza. Più volte fu eletto Guardiano del Convento di Monaco in Baviera, più volte lettore: fu eletto anche supremo moderatore della monastica provincia Tirolese-Bavarica nel capitolo celebrato in Monaco di Baviera nel 1612; e confermato nella onorifica dignità ne' due seguenti capitoli di Ausbourg, e di Monaco nel 1613 e 1614. Ripieno di pietà e di sapiente prudenza, tutta sua cura era il bene comune de' Religiosi a lui affidati. e dei popoli che santificava colla sua predicazione.

Lasciò scritto in latino: *Un metodo per meditare la passione di N. S. Gesù Cristo*, stampato in Monaco nel 1609, e ristampato nella stessa città con aggiunte fatte dall'autore.

(Vedi Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.*, pag. 241. — Vae-

(1) Questo Padre Vincenzo, che scrisse la storia di Caravaggio il Maironi da Ponte lo chiama *Cappuccino*, l'Argellati *Scrittori di Milano* e l'Arisi *Cremona illustrata* lo dicono Minor Osservante. Ma si noti che l'articolo *Caravaggio*, quale sta sul *Dizionario odeporico* del Maironi è certo che fu scritto dal dottor Cesare Carozzi che possedeva il manoscritto autografo dello stesso Padre Vincenzo Donesana, quindi meriterebbe maggior fede d'ogni altro.

rino, *Scritt. Berg.* vol., IV, manoscritto alla lettera Z. — Dionigi da Genova. — Giovanni da S. Antonio., *Chronaca bavaricæ Cap. provinciæ.* — Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia*, manoscritto alla Vaticana.

§ II.

1.° Padre **Angelo Maria da Bergamo** predicatore, della nobilissima famiglia de' conti Brembati. La nobiltà di questa famiglia risale fino al 1434, nel quale ai 20 aprile Davide Brembati da Bergamo con privilegio dell' Imperator Sigismondo fu insignito con tutti i suoi discendenti maschi legittimi del titolo di Conte Palatino; privilegio che gli fu poi confermato con ducali del Serenissimo Francesco Foscari nel 1435. (Vedi *in faldon de' Titolati*, numero 54, carte 107. — Poi nel 1662 a dì 14 agosto « *Per terminazione del presente magistrato eccellentissimo sopra feudi, si descrivono nel presente libro con li loro discendenti legittimi di detta famiglia con titolo di Conti* » seguitano i nomi che potrai leggere al *Libro d'oro de' Titolati della Serenissima.*

Nel 1658 il nostro conte Brembati cambiò il lusso e le comodità col povero saio cappuccino, fece il suo noviziato in Crema sotto il magistero di quell'uomo santo, che era il Padre Lorenzo da Casaletto, avendo socii di noviziato altri tre giovani conti bergamaschi e due nobili d'altra provincia; de' nostri i tre conti Secco-Suardo, Vailetti e Bagnati. Il Padre Angelo superata la prova del noviziato ed anche quella degli studii, con bella lode fu licenziato al pulpito. Lo splendore che trae seco la scienza e la virtù, il rispetto che le accompagna sollevarono il nostro conte a molte cariche; più volte fu eletto Superiore locale, ed anche Definitor provinciale. Non sappiamo altro di lui; ma queste sole sue frequenti prelature in tempi in cui la nostra monastica provincia sì numerosa abbondava di soggetti ottimi, deve pur persuaderci che il Padre Angelo la nobiltà del casato onorò coll'esercizio della virtù e colle scienze; e con tutte queste tre doti fece onore all'abito cappuccino. Finì il suo corso mortale nel nostro Convento di Bergamo il giorno 17 giugno dell'anno 1694.

Vedi il *Libro cronol. della provincia*, il *Necrol. del Convento*, il *Registro delle professioni* ed il *Cronologio di Crema.*

2.° Fra **Antonio da Bergamo** laico, affigliato alla veneta religiosa provincia, si rese molto illustre non solo presso i suoi confratelli, ma eziandio presso i secolari per le sue virtù assolutamente straordinarie. Rifulsero in lui principalmente altissima povertà, umile obbedienza,

dispregio di sè stesso, illibato candor d'animo, perfetta regolare osservanza e grande carità verso il prossimo; virtù ch'egli esercitò co' poveri, cogli infermi, co' peccatori; ammirabile specialmente nel comporre dissidii, col suo bel tratto sapea piegare anche gli animi più ostinati. Per ben cinque lustri egli questuò il pane pei Frati nella città di Roveredo; ed appena adempiuti i doveri impostigli dall'obbedienza, lo vedevi correre alla Chiesa, prostrarsi davanti al SS. Sacramento in profonda orazione. Se non che anche questuando, coltivando l'orto, e servendo infermi, la sua mente teneva sempre elevata in Dio, ed in Maria SS., ch'egli amava di tenerissimo amore, e dalla quale fu favorito di consolante visione in morte. Colpito difatti da grave malattia e ricevuti tutti i conforti di nostra santa religione, spalanca di repente gli occhi, alza le braccia ed esclama: « *Oh come è bella! Come amabile!* » Il Padre Guardiano, ivi presente, l'interroga che fosse. « *Ma, Padre mio, non vedete la purissima Vergine Maria ed il bambino Gesù tra le di Lei braccia?* » E con queste parole sul labbro Fra Antonio spirò in Roveredo ai 2 di agosto dell'anno 1625; come avea già predetto molto tempo prima al Padre Epifanio da Bergamo.

Vedi Silvestro Draghetta, Appendice al tomo III, degli *Annali Capp.*, pag. 398.

3.° Fra **Antonio da Bienno**, terra non oscura di Val Camune a quei tempi soggetta al veneto dominio, nacque nel 1575. La grazia affrettossi a prendere cura di lui ancor bambino, così che egli crebbe qual purissimo giglio, cui delicata mano amorosamente coltivi. Arrivato poi all'età della discrezione, fece uso così santo dei doni di Dio, che guidavasi in tutto con timor figliale, e più ancora con tenerissimo amor di Dio. Giovinetto tuttavia imberbe, la sua orazione e meditazione era quasi continua, di maniera che i conoscenti se ne stavano meravigliati pensando, che sarebbe mai avvenuto di un tal giovinetto. A ventiquattro anni, con somma consolazione del suo cuore, ottenne di vestire l'abito cappuccino nel noviziato di Crema; e se nel secolo colle sue virtù fe' stupire i secolari, in religione divenne meraviglia e modello a' suoi confratelli. L'innocenza dell'animo candidissimo, e la serenità dell'ingegno non mai turbato da' cupi pensieri, e da uggiose passioni, trasparivangli eziandio nel portamento esteriore e nella famigliare conversazione; onde prorompea non di rado in quel riso schietto e naturale, che è l'espressione più sincera dell'interiore letizia che ne giocondava lo spirito. Il suo maestro però ne lo corresse una volta, come di cosa poco conveniente ad un penitente Cappuccino; dall'ora in poi in tutto il corso di sua vita, non fu mai più veduto a ridere. Appena finito l' anno di prova, benchè ancor giovane, vennegli addossato dai Superiori l'ufficio di cercatore; ora il primo suo pensiero, i primi suoi passi, quando dalla cerca tornava al Convento, erano verso Gesù nel

SS. Sacramento, ai piedi del quale, non ostante la stanchezza, di subito portavasi; e prostrato a terra colle braccia distese, se ne stava le ore intere adorando, ed amando Colui, che tutta merita la nostra adorazione, il nostro amore. Communicavasi più spesso che gli era possibile e tutta la notte precedente alla santa Comunione passava nell'orazione e nella meditazione dell' infinita degnazione di un Dio, che si fa cibo dell'uomo! Dalla partecipazione di questo mistero riportava poi frutti abbondantissimi di vita eterna, nè mai ponevasi a favellare dell'augustissimo Sacramento, senza prorompere in lagrime dirotte, che accendevano di devozione chiunque l' udisse. E siccome quanto più un albero alza la sua cima verso il cielo sempre più allarga i suoi rami a cuoprire la terra, così egli tanto infiammato d'amor di Dio, amava grandemente il suo prossimo, ed era zelantissimo della salute di lui. Un giorno avendo udito in Brescia un gentiluomo prorompere in orribile bestemmia, fra Antonio non potè trattener le lagrime, e tornato al Convento pregò caldamente il Signore, ed il giorno appresso portatosi alla casa del gentiluomo, lo corresse in sì bel modo, che colui, conosciuta la sua colpa, ne chiese perdono a Dio, si emendò e ringrazionne il buon frate. Così pure un pubblico concubinario, che da molti anni vivea infangato nelle dissolutezze, corretto da lui, subito cacciò lontana da sè la causa del male.

Il comune nemico gli mosse aspra guerra, continuamente disturbandolo con cento diabolici fantasmi; ma il servo di Dio diffidando di sè stesso, e ricorrendo subito all'orazione, scacciava il demonio, ed usciva vittorioso da tutti i suoi assalti. Iddio da parte sua volle premiare il suo fedel servo con favori specialissimi: il dono delle lagrime, le estasi, lo spirito di profezia, il poter di operare miracoli furono que' compensi, con cui Dio compiacquesi rimeritare ancor sulla terra la virtù di Fra Antonio: spesso le lagrime gli faceano interrompere la lezione, ed anche il discorso. Il gentiluomo Alessandro Luzzago di Brescia lo vide assorto in estasi, e molte volte parimenti in estasi lo videro anche i suoi confratelli di religione: veniva quindi giudicato un santo, non solo dal basso popolo, ma eziandio dai grandi e dai sapienti del mondo. Egli però reputandosi peccatore, usava grandi asprezze a mortificare il suo corpo, nè volea se non cose vili a suo uso; nè, già vecchio, cadente, infermiccio, volle mai esser dispensato dal gravoso ufficio di questuante, finattanto che estenuato dagli anni, dalle fatiche, dalle penitenze, quasi ottuagenario rese l'anima al suo Dio in Brescia verso il 1655.

(Vedi *Ann. Capp.*, vol. IV, mss. agli Archivi di Stato, Milano.

4.° Padre **Arcangelo da Bergamo** della nobil famiglia Carrara (1).

(1) Vedi *Libro d'oro de' titolati della Serenissima*, carte 583.

Giovinetto ancora, volse le spalle al mondo, calpestò le ricchezze, il fasto, le delizie proprie della nobile e ricca sua famiglia, per abbracciare l'umiltà, la povertà, la penitenza, quale praticavasi a que' tempi di gran fervore nella nostra monastica provincia de' santi Faustino e Giovita. In religione la sua virtù, come una lucerna sul candelabro, diffuse il suo splendore a vantaggio de' prossimi. La sua dotta e fervente predicazione diradava le tenebre dell' ignoranza nelle menti e vinceva l' ostinazione de'cuori indurati nella colpa ingenerando nelle anime l'orrore il più vivo per la bruttezza della colpa, e l'amore più ardente per l'ammirabile bellezza della virtù. Che se al suo amore pei prossimi simile al sole niuno potea sfuggire povero o ricco, idiota o sapiente, peccatore o giusto; molto più, secondo l'ordine della carità, n'ebbero a sentire e gustare i benefici influssi i suoi confratelli di religione: tra i quali egli occupò e disimpegnò i carichi e gli offici più ardui e più delicati. Difatti nel capitolo tenuto nel 1618 fu deputato superiore nel Convento della Badia di Brescia, nel 1619 Guardiano di Almenno, nel 1620 confermato Guardiano ad Almenno e creato Definitore Provinciale. Poi lo troviamo successivamente Guardiano a Brescia, a Bergamo, a Vertova, ad Almenno, a Bergamo, ad Almenno e finalmente, nel capitolo tenuto ai 19 aprile 1630 in Brescia, fu eletto primo Definitore e Guardiano a Bergamo. La peste che nell'anno 1630 desolò gran parte d' Europa e ridusse la nostra Bergamo quasi un deserto (1), per il Padre Arcangelo e pei Cappuccini del suo Convento fu ancor più desolante; perchè memori costoro di quanto avean operato i lor confratelli nella peste di S. Carlo, bramosi di fare altrettanto, ed adoperarsi anche in questa luttuosa circostanza, come tutti gli altri Cappuccini del Bergamasco, d'Italia, d' Europa; ai quali le Comunità universalmente chiedevano ajuto, affidavano la cura dei Lazzaretti, e ad un bisogno ancor quella delle parrocchie; ed essi all'opposto, i Cappuccini di Bergamo, non essendo invitati dal Municipio, nè loro essendo stato affidato pur uno dei due Lazzaretti (2), od una parte della città, erano costretti a starsene spettatori di sì grande

(1) Secondo Marcantonio Benaglio (*Memorie sul contagio)* sarebbero morti due terzi, cioè ventimila cittadini. — Il Ghirardelli *(Storia della peste)* diminuisce questo numero riducendolo a 9550 morti in città ed a 47,347 defunti nel contado. (Vedi *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. I, pag. 200, e vol. II, pag. 646). Crederei un'esagerazione quella del Maironi da Ponte nel suo *Dizionario Odeporico*, p. I, pag. 135, ove dice: che in questa peste morissero tre quarti di bergamaschi, e cita Farina e Ghirardelli.

(2) Oltre il Lazzaretto di Valtezze edificato già negli anni 1504-1581; al quale in quest'anno 1630 s'erano aggiunte all' intorno sessanta baracche, il Municipio della città ne avea improvvisato un secondo di altre sessanta baracche sul territorio di Grassobbio, il primo serviva principalmente per le persone civili, il secondo per la plebe.

sciagura, senza poter accorrere in ajuto e sacrificarsi pei contagiosi come avrebbero bramato. Perocchè la facoltà dai Cappuccini ottenuta dalla Santa Sede di esercitare funzioni parrocchiali coll'amministrazione di tutti i santi Sacramenti, era limitata, come di solito, e come è giusto, a quei soli casi, in cui a ciò fare fossero invitati dalle competenti autorità. Ora non essendosi verificato questo invito da parte del Municipio di Bergamo, il loro zelo dovea limitarsi all'accorrere al letto di coloro, che li ricercavano per confessarsi; dal che niuna umana legge potea impedirli.

Anche in questo però tanto dovettero adoperarsi, che Marc'Antonio Benaglio nella sua relazione sulla peste di Bergamo assicura, cogli atti municipali alla mano: che qui in città 14 Cappuccini erano caduti di peste (1). Ma il Padre Arcangelo non sapea trattenere il suo zelo entro gli angusti confini di un privato servizio, quindi fece istanza ed ottenne dal Padre Ministro della provincia, Padre Lamberto da Brescia, licenza di abbandonare i suoi frati e la città natale per portarsi a servire gli appestati della comunità d'Albino, la quale, come tante altre, s'era posta nelle mani de' Cappuccini, e dove nel servire i contagiosi era già morto il Cappuccino Padre Girolamo da Martinengo. Mentre però tutto giulivo egli correva al campo del sacrificio, venne colpito dalla peste, e dopo alcuni giorni d'infermità, ne' quali per ben tre volte, in tre diversi tempi predisse a Fra Pietro da Casnigo il giorno e l'ora di sua morte, nel meriggio di un venerdì passò da questa vita a ricevere il premio di sua carità.

(Vedi P. Salvatore da Rivolta, *Vite di alcuni Capp.* manoscritto agli Archivi di Stato, Milano. — *Ann. Capp.*, vol. III, all' anno 1630. — *Necrologio del Convento di Albino.* — *Libro cron. della Provincia.* — Ghirardelli, *Contagio di Bergamo.* — Padre Gregorio M. Rif, *Descrizione della Val Camune.*

5.° Padre **Arcangelo da Bianzano** allievo della monastica provincia romana. Fra i moltissimi Cappuccini, che s'erano offerti per le missioni africane del Congo e regni limitrofi, uno fu il nostro Padre da Bianzano, il quale ebbe l'obbedienza per quelle missioni assieme con sedici altri suoi correligiosi sul principiare dell'anno 1661. Essi però a fine di superar più facilmente gli intrighi di Corte, si divisero in due gruppi, nel primo composto di sei Religiosi, cioè Padre Bernardino da Siena Vice-Prefetto, Padre Arcangelo da Firenze, Padre Arcangelo da Bianzano, Padre Giambattista da Salisano, Padre Vittorio da Pistoja e Padre Sigismondo da Ferrara portaronsi a Lisbona e dopo sei mesi di brighe ottennero i passaporti ed il giorno 15 settembre del medesimo anno 1661 imbarcatisi per il loro destino, approdarono a Loanda

(1) Vedi relazione di Marc'Antonio Benaglio, ed *Effemeridi* di Donato Calvi.

il penultimo giorno di gennaio. Colà presentatisi al Padre Antonio da Gaeta Prefetto Apostolico di quelle missioni, questi affidò al Bianzano da evangelizzare il regno di Matamba, con residenza ordinaria presso la regina Zinga. Nell'apostolico ministero il suo zelo e la sua pazienza ebbero spaziosissimo campo, ove esercitarsi. Conciossiachè in breve tempo egli convertì e battezzò circa mille idolatri, e con ciò si attirò l'odio dei Sacerdoti degli idoli e de' loro seguaci. Ma compiuto appena il secondo anno di sue apostoliche fatiche, fu soprapreso da una sì grande atonìa, che non potea reggersi sulle piante. Trascurò di rimediarvi da principio; ma peggiorando sempre più, prese espediente di farsi portare a Massangano; migliorando alquanto, sperava di ristabilirsi perfettamente in Loanda, e mentre vi si trasportava seguendo la corrente del fiume Loanza, nel viaggio sorpreso da' sintomi della morte, vi si preparò con grande calma e devozione; ed ai 18 dicembre dell'anno 1663 nelle sacratissime piaghe di Gesù consegnò l'anima sua. Così testificarono tutti i suoi compagni di viaggio. Il cadavere fu portato a Muzzima; ed ebbe sepoltura nella Chiesa di San Michele. Cavazzi, *Descrizione de' regni del Congo*, libro VII, pag. 715. — Padre Rocco de Cesinale, vol. III.

6.° Padre **Bernardino da Bergamo** affigliossi alla monastica provincia di Piacenza, dove datosi all'apostolico ministero, divenne un oratore celeberrimo e di alta rinomanza. Egli se ne morì in Ferrara il giorno 13 giugno 1690. Così il *Conventuale Necrologio* di Ferrara. « *Concionator magni nominis.* »

7.° Padre **Benedetto d'Alzano** di famiglia Brunelli fiorì sul finire del secolo XVI e sul principiare del XVII. In que' tempi di tanto fervore per la nostra umile Congregazione venne eletto non meno di venti volte alle Prelature de' Conventi (l'ufficio durava un anno solamente). Ed il Padre Donesana nella sua *Descrizione di Caravaggio* lo chiama: *Concionatore ferventissimo*; lodi grandi gli tributa anche il Padre Celestino nel suo *Pieno Ragguaglio.*

8.° Padre **Bonaventura da Bergamo** detto comunemente il *Turco*, perchè ancor fanciullo preso da' turchi e fatto schiavo, visse tra di loro e colle loro credenze fino alla sua gioventù. Anche tra turchi però vivea così morigerato, che era molto stimato da tutti; ed il suo padrone quando allontanavasi da casa affidava a lui tutte le cose sue, perfino le donne. Da queste tentato, resistette come il casto Giuseppe, anzi per queste nefandità gli venne in discredito la setta mussulmana; pensò di venire tra i Cristiani e vivere come loro. Nella fuga corse molti pericoli; ma pure sano e salvo arrivò a Vienna e di qui a Venezia; ove istruito nella Cattolica Religione, prese a vivere cristianamente, e con tanto fervore, che bramò farsi Cappuccino; e tanto picchiò alla porta del Convento, che alla fine venne ricevuto, e compiuti

i suoi studi, fu anche ordinato Sacerdote. In religione fu austerissimo: portava sempre un aspro cilicio sulla nuda carne: il suo vitto solo pane ed acqua, meno qualche rara volta, che dal Superiore gli venisse imposto di cibarsi del vitto comune agli altri frati. Piangeva spesso l'essere vissuto tra i turchi; e per farne la penitenza, ottenne dai Superiori di essere collocato nel Convento di Schio, Convento costrutto senza calce e pietre, ma solo con vimini e bitume: ove fra Bonaventura condusse vita ancor più austera e celeste. Egli con permesso del Superiore prese ad abitare una grotta, e da questa non usciva che per fare l'obbedienza; portava un abito foderato di cilicio, flagellavasi ogni notte, andava sempre perfettamente scalzo; nell'acqua mescolava assenzio; ed in quest'acqua amareggiata ammolliva il poco e duro pane di cui si cibava; la notte passava quasi tutta in orazione davanti al Santissimo Sacramento; ed anche mentre s'esercitava ne' manuali esercizii proprii del suo stato il suo pensiero era quasi sempre assorto in Dio; e con questo tenor di vita tenne saldo fino alla più tarda vecchiaja. Finchè nel nostro Convento di Mantova con morte invidiabile, passò da questa vita alla gloria del Cielo nella prima metà del secolo decimo settimo. Fra Bonaventura quando era ancor vivente avea promesso al Padre Andrea da Montereale, che, permettendolo Iddio, gli sarebbe apparso dopo morte. Ora trovandosi costui in Venezia gli si mostrò sensibilmente, tutto risplendente di gloria, con una corona di gemme preziose in testa e gli disse: « *Fratel mio, questa corona di gloria, che durerà eterna, Iddio me l'ha concessa per aver osservato la regola di S. Francesco; osservala tu pure, e con me godrai i beni eterni del Cielo.* »

(Vedi *Relazioni* manoscritte del Padre Francesco da Venezia spedite al Padre Marcellino de Pise, pag. 13 e 14, favoritemi dal signor conte Vimercati-Sozzi, nel vol. III, de' *Manoscritti Capp.* esistenti nella Biblioteca annessa al suo Museo Archeologico).

9.° Fra **Corrado da Bergamo.** Questo religioso che gli *Annali latini* dell'Ordine chiamano bergamasco, il Sanbenedetti nella sua traduzione del Boverio lo dice proveniente da Ono, piccola terra delle valli bresciane, si affigliò alla nostra monastica provincia; e per le sue virtù fu prescelto compagno al Padre Zeffirino da Bergamo Commissario generale per la fondazione della provincia monastica di Sardegna. Il Boverio dice ch'egli era dotato di ogni più eletta virtù, e specialmente di carità verso il prossimo, che è il vincolo d'ogni perfezione. È fama altresì ch'egli abbia operato varii prodigi; benchè non ne abbiamo circostanze ben dettagliate. Certo è ch'egli possedeva in eminente grado lo spirito di orazione; poichè se per l'assiduità sua nell'esercizio della preghiera, e la sua perfetta unione con Dio avrebbe potuto dire ed applicare a sè quelle parole dell'Apostolo: « La mia vita è sempre

in Cielo. » *Conversatio nostra in Cœlis est;* anche la morte sua fu, quasi dissi, nient'altro che una elevazione della sua anima in Dio; giacchè egli spirò orando in un soavissimo deliquio d'amore, lasciando il suo corpo tuttavia genuflesso in attegiamento di umîle e fervorosa preghiera addì 26 febbraio 1602; avverando in sè stesso quell' altro detto del medesimo Apostolo: « *Sia che noi viviamo, viviamo al Signore; sia che moriamo, moriamo al Signore.* »

(Vedi D'Aremberg, *Flores Ser.* — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. I, pag. 254. — Boverio, *Ann. Capp.*, vol. II, p. 2, pag. 353).

10.° Padre **Dionisio da Leffe** fu Sacerdote di grande umiltà e penitenza. Egli per molti anni dalla festa di Ognissanti a quella di Pasqua non si cibò che d'una sola minestra al giorno; anche ne' giorni di ricreazione, facealo però in sì bel modo, che i frati non se ne accorgevano. Costretto dall'obbedienza confessò: che per venti anni s'era astenuto dal gustare frutta, quantunque vi si sentisse naturalmente molto portato. Morì nel 1650 con fama di grande virtù.

(Vedi *Ann. Capp.*, vol. IV, manoscritto agli Archivi di Stato in Milano).

11.° Padre **Emiliano da Bergamo** predicatore e Guardiano nella monastica provincia tirolese-bavarica. Essendo Cappellano al servizio delle truppe cattoliche, s'adoprò con tanta carità, con tanto sacrificio di sè stesso, ed il sacrificio accompagnò con tanta celeste prudenza, che presa una città dal nemico, ottenne dai capi dell'esercito, che salve fossero e risparmiate tutte le chiese, e di più ottenne molte agevolezze per ogni cittadino (1). Se ne morì compianto da tutti nel 1648.

(Vedi *Ann. Capp.*, manoscritto agli Archivii di Stato, Milano, tomo IV, il quale dà la biografia dei defunti negli anni dal 1635-40).

12.° Padre **Eugenio** della nobil famiglia Federici nacque in Gorzone nella prima metà del secolo decimo sesto. Fu personaggio di grande spirito e d'ogni virtù ornato; devotissimo della gran Madre di Dio, dalla quale conseguì in vita specialissimi favori; ed in morte fissati gli occhi in una divota di lei immagine, da celesti consolazioni ricreato, rese l'anima al suo Creatore nel Convento di Salò l'anno 1603.

Vien celebrato dal Faino nel suo *Martir. Bresciano.* — Dal Padre Gregorio da Valcamonica, *Descrizione della valle omonima* più volte citata, pag. 608. — Dal Boverio *Ann. Capp.*, vol. II. p. 2, pag. 397.

13.° Padre **Evangelista da Romano** Sacerdote, per le sue straordinarie virtù ebbe fama di santo. Gli stessi Religiosi tanto rigorosi e

(1) Avrei bramato dire qual fosse la città, quale il nemico che la prese, in qual occasione e quando. Ma lo storico da me consultato tace; ed io posso conghietturare che P. Emiliano avrà servito nelle truppe austriache, ma non più in là.

V. P. FRANCESCO M. PASSERI DA BERBENNO
Morto a Roma nel 1626
CAPPUCCINO

difficili in simili giudizi, perchè già avvezzi ad una virtù ordinaria, dopo la morte di lui avvenuta in Romano ai 25 del mese di marzo del 1692, per la speranza forse di vederlo un giorno innalzato all'onor degli altari, non vollero confondere il sacro di lui cadavere, con quelli degli altri Cappuccini nella comune sepoltura; ma rispettosamente lo deposero nella Chiesa del Convento e propriamente sul presbiterio alla destra dell' altar maggiore: quantunque più tardi lo riponessero cogli altri.

Così attesta il *Libro Cronologico* di Romano.

14.° Padre **Fermo da Caravaggio** morto nel 1650. I nostri *Annali* manoscritti agli Archivi di Statò ne raccontavano le virtù, ce lo assicura l'*Indice* degli stessi, ma andò perduta la descrizione della sua vita, almeno fino ad ora io non ebbi il bene di vederla.

15.° Ven. Padre **Francesco Passeri da Bergamo.** Nacque in Berbenno di Valle Imagna verso il 1556 dai pii e virtuosi genitori Pietro Passeri e Mazzoleni Felicita, i quali, a cagion dei loro negozii trasferitisi coi loro figli sulle romagne, vi contrassero cospicui parentadi. Un fratello del nostro Ven. Padre sposata una Aldobrandini (sorella del Cardinale dello stesso nome, che fu poi Papa Urbano VIII) ebbe da essa un figlio, cui impose il nome di Cinzio, il quale sotto la direzione del Cardinale Ippolito suo zio materno, tanto profittò, che innalzato al cardinalato illustrò di sue scienze e virtù la sacra Porpora.

Incominciò il nostro Padre Francesco i suoi studi a Roma; ma vi profittò immensamente di più nello spirito sotto la direzione di S. Filippo Neri; onde quando dappoi in Padova ebbe compita l'educazione della mente, avea già educato il cuore ad ogni fatta virtù. Epperò nulla affatto stimando le grandezze e gli agi del secolo, s'innamorò ben presto della povera e penitente vita de' Cappuccini.

Indossato che ebbe egli le serafiche lane, ne torna impossibile il descrivere a parole i rapidi progressi da lui fatti nella via della santità e il solo enumerare gli strepitosi suoi prodigi. A noi basti l'accennare a quelle virtù ed a quei prodigi che più splendettero nella santa di lui vita e che più lo resero caro a Dio ed agli uomini. L'umiltà che è il fondamento di tutte le altre virtù, ed insieme la pietra di paragone a discernere le vere dalle false, era sì profonda in lui, che riputandosi affatto indegno del sacerdozio, bisognò minacciargli l'espulsione dall'Ordine per indurlo a ricevere le sacre ordinazioni. Fatto poi ben presto Guardiano e maestro de' novizi risplendendo qual sole in pien meriggio per insigne virtù, per favori del cielo e per quei continui prodigi, mentre tutti e secolari e Religiosi, e popolo e grandi a lui ricorrevano sicuri di ottenere per le sue preghiere quanto volessero dal cielo: egli solo, l'umile P. Francesco, avea sì basso concetto di sè medesimo, che andava ripetendo a' suoi novizi:

« ch'egli non aveva altro del religioso, se non la maschera, che avea bisogno di tornare al noviziato, onde imparare a servir Dio, chè in tanti anni niun profitto avea fatto, che anzi era tal peccatore da dover essere ad ogni momento precipitato all' inferno, se i meriti di Cristo, di Maria Santissima, dei Santi e de' suoi frati, non avessero fatta continua violenza alla divina giustizia. »

E non erano sole parole, ma profonda convinzione di maniera che in fatto ne proveniva in lui uno spirito di disprezzo verso sè stesso e di grande rispetto e carità per gli altri, che tutti stimava a sè migliori. All'odio santo, ch'egli aveva contro sè stesso, non bastava punto il sopportare con gioia tutte le infermità dolorose, di cui lo gravò il Signore; ma ogni anno digiunava tutte le nove quaresime del Santo Padre. Nelle vigilie poi, nella quaresima di Pasqua, de' Santi e della Benedetta, riduceva tutto il suo cibo ad un po' di pane biscotto con insalata, o pochi legumi, o frutta secche; ed anche di questi cibi vilissimi sì parcamente usava, ch'è meraviglia come potesse vivere. Del suo corpo non avea compassione alcuna per quanto lo vedesse sfinito, fino a negargli un sorso d'acqua ad estinguere l'arsura di cocente febbril sete. Sapea però ben nascondere tali mortificazioni con sante industrie e pretesti, sì che non se ne accorgessero i frati. Teneva in cella anch'egli come gli altri un duro giaciglio di paglia; ma non vi si adagiava no, chè senza schiavina, o coperta alcuna, anche nel più crudo verno vi sedeva appena, ed appoggiato al muro, prendeva breve e disagiato riposo. Ma quanto più basso era il concetto che avea di sè stesso, altrettanto stimava gli altri, venerando tutti come migliori di sè onde era sempre amabile con tutti, e nel parlare modesto; dolce e caro così che in tanti anni di religione, di magistero e di guardianato, non si vide mai una sola volta sdegnato. Che se gli accadeva per officio di correggere, lo facea con tanta umiltà e dolcezza, da ottenere in un coll'ammenda, l'affezione e la confidenza dei corretti. E come no? s'egli era tanto umile che anche quando era superiore e molto vecchio si sobbarcava agli uffici più bassi, come lavare i piedi ai Religiosi, pulire le stoviglie, zappar l'orto, andare colla bisaccia in ispalla alla questua? Ma a coronare tanta umiltà il Signore volle provare il nostro Padre Francesco col permettere, ch'egli tanto buono, amabile e retto venisse calunniato presso il suo Padre Provinciale; il quale per quanto si sforzasse a cavargli di bocca una scusa, tutto fu inutile; chè il Padre Francesco sebbene innocente, non si scolpa per nulla, ma si confessa anzi peccatore, e giubilante con umile ringraziamento ne accetta, ed adempie la ben grave inflittagli penitenza.

Se l' umiltà è fondamento e prova d'ogni virtù, la carità ne è regina: non poteva adunque mancare, o esser debole nel nostro Santo Religioso, che anzi giunse al più sublime dell' eroismo. Ma vediamolo

ai fatti. La prima carità, dopo Dio, come vuol S. Paolo, è quella verso i proprii domestici, che pel religioso sono i suoi confratelli. Ebbene: in quarant'anni che il ven. Padre Francesco fu Superiore, precedendo tutti coll'esempio nella regolare osservanza, compatendo longanime ai difetti altrui, sapea con saggia direzione render veramente dolce il giogo dell'evangelica legge; e più coll'esempio e coll'amore, che non colla rigidezza e colle riprensioni, avviava i sudditi suoi alla perfezione richiesta dal loro stato. Egli si prendea anche molto a cuore che nulla loro mancasse eziandio rispetto al corporale, e perciò procurava fossero trattati il meglio possibile nella loro povertà. In tale amorosa e paterna cura, lo favorì spesse volte il Signore in modo tale che ha ben del prodigio.

Trovandosi il ven. Padre Superiore nei Convento di Palestrina, fu avvisato sulla sera, che non v'era in Convento pane alcuno pe' Frati, e che impossibile omai ne riusciva la questa per la dirottissima pioggia. Il pietoso Superiore raduna in coro i suoi Frati, prega quel Dio, che pasce perfino gli uccelli dell' aria: ed ecco di subito rasserenarsi il cielo, splendere l' ultimo raggio di sole a giocondare anche quel giorno triste, ed ignoto benefattore approfittare di quel momento per mandare al Convento un canestro d' ottimo pane, che servì di lauta cena a' poveri Frati. A Palestrina ancora, ed a Subiaco fu di egual maniera altre volte favorita dal cielo l' amorosa preghiera del Padre Francesco a pro' de' suoi Religiosi, i quali sempre ricorrevano a lui nei frangenti più spinosi, sicuri che alla sua carità nulla avrebbe, nè la terra, nè il cielo negato. Ed è troppo grazioso il seguente fatterello perchè abbiamo ad ometterlo.

Nell'anno 1592 dovevano i Frati della romana provincia radunarsi a capitolo; ma per la grande carestia che facea ascendere il prezzo del frumento a trenta e più scudi al rubio, non v' era Convento sì provveduto, che potesse mantenere tanti Frati. Allora i superiori ne affidarono la cura al Padre Francesco, ed egli tanto bene seppe insinuarsi presso un benefattore, che abbondantemente provvide i Frati di tutto il necessario. Ma qual fu la meraviglia di quel benevolo signore quando ritrovò nella propria casa tutte le monete che aveva speso pei Frati, nei proprii granai e nella propria cantina rinnovata la quantità di frumento e di vino che avea ai Frati donato, e molto ancora di più! Era il Signore che voleva così mostrare quanto gli fosse gradita la sollecita cura del Padre Francesco e la generosità del benefattore pe' suoi poverelli. Che se coi Frati tutti, molto più cogli infermi era grande la carità del ven. Padre Francesco. Egli li serviva in tutto, ogniqualvolta dai benefattori, o dai ricchi parenti veniva regalato di qualche squisitezza, l' accettava con gioia, e di ritorno al Convento subito la distribuiva ai suoi cari infermi; egli vecchio, a

crepito e sfinito per mille acciacchi, non cessò mai dal confortarli, servirli, far loro da madre. Ed anche qui la sua carità ebbe prova di gradimento dal cielo, che in tanti anni che fu Superiore non permise mai che gli morisse alcun suddito; volendo il Signore scansare al cuore di sì buon Padre tanta afflizione. Nè era ristretta ai soli Religiosi la carità del ven. Padre, chè, ovunque l'obbedienza il mandava, correva alle case dei secolari a consolare gli afflitti, a confortare gli angosciati, a santificare ed anche a sanare gl'infermi. Sì, anche a sanarli; poichè bastava spesso una sua benedizione, una sua preghiera, perche fuggissero i pallidi morbi e la stessa morte sospendesse i suoi colpi. Ne basti accennare un esempio. Mentre il nostro ven. Padre trovavasi Guardiano in Subiaco, venne chiamato da Giovan Domenico Ficarolo al letto di una sua figlia dai sette agli otto anni, che precoce etisia andava da tre anni consumando, obbligata a letto, ed ormai spedita dai medici. Il ven. Padre invoca la SS. Vergine, pone al collo dell'inferma una corona da Rosario incatenata da lui stesso, assicura i genitori della di lei guarigione, ed in prova le fa ammanire cibi da sano. La fanciulla ne gusta, sente rinvigorirsi le forze quasi di novella vita e siffattamente risana da non sentire più mai male alcuno, e da poter da poi in età conveniente andare a marito. Se per la temporale molto più per la spirituale salute de' raccomandati a lui era sollecito il Padre Francesco; ed anche in questo varie sono le grazie specialissime che ottenne dal cielo.

Trovandosi egli in Subiaco, una sua preghiera bastò perchè una giovane sposa, che trovavasi in fin di vita, nè voleva saperne di pensare all'anima, si ravvedesse e chiedesse ella stessa i SS. Sacramenti. Ancora in Subiaco Epifanio Giorgi era caduto in tali angustie di spirito, e vi avea pur tratto il suo confessore di maniera che amendue erano sull'orlo della disperazione: bastò che si raccomandasse una volta alla carità del Padre Francesco, per ottenere dal cielo ad entrambi lo scioglimento d'ogni spirituale molestia, e la perfetta tranquillità dello spirito. Ma non finirei più se raccontare volessi le caritative premure del Padre Passeri pel bene spirituale e temporale del prossimo, ed i prodigi quasi continui dai quali veniva la sua carità coronata. Leggasi la vita di lui scritta dal suo confessore il Padre Giambattista da Colle Vecchio testimonio oculare dei fatti e pubblicata viventi ancora coloro che avrebbero potuto smentire, se alcun che di falso; rettificare se alcun che di inesatto e di esagerato fosse incorso nella minuta e circostanziata narrazione dei prodigi operati dal ven. Padre Francesco.

Noi seguendo il prefissoci ordine, e la dovuta brevità, accenneremo qui alcuno de' moltissimi prodigi operati dal ven. Padre Francesco a vantaggio del prossimo sofferente. La grande e lunga carestia, che

nel 1570 e 1571 desolò le romagne, ne fu l'occasione. Non si trovava grano a qualsiasi prezzo, e molti cibavansi di ghiande, i più di poche erbe, e gran parte del popolo se ne moriva di fame. Non v'erano che quattro o cinque famiglie in tutto il villaggio di Monte San Giovanni (ove per la prima volta era Guardiano il nostro ven. Padre Francesco) che facessero carità pei poveri frati, epperò grande era la penuria anche in Convento. Ma il Padre Francesco, avea comandato che alla porta del Convento si largheggiasse in limosina, si distribuissero viveri a quanti ne ricercassero. Tutti ritenevano che il Padre Francesco moltiplicasse il pane, dacchè se ne dispensava moltissimo, mentre assai poco se ne portava in Convento. Ma ogni dubbio poi scomparve, quando una sera lamentandosi il cuciniere col santo Guardiano della sua prodigalità; affermando, che per sua cagione in casa più non trovavasi provvisione alcuna neppure per il mattino di domani, il Padre Francesco dolcemente risposegli: « Andiamo dunque a vedere s'egli è vero quel che voi dite. » Era ben vero, e tutti aveano constatato essere la dispensa affatto vuota; ma il Signore in quei pochi minuti, premiando la carità del Guardiano, l'avea d'un tratto riempiuta di ottimo pane. Quando poi nel 1592 il Padre Francesco trovavasi Guardiano a Bagnaja con numerosa famiglia, non di solo pane, ma di minestra, e per alcuni gentiluomini di carne e di vino, provvide quel popolo, che tutto accorse al Convento per non morire di fame nella estrema carestia di quell'anno. Eppure ai frati non mancò mai il necessario; se non che Iddio per mostrare un'altra volta che chi usa carità col prossimo, trova anche in questa vita spesse volte il centuplo, permise, che in un giorno di venerdì più non rimanesse in Convento bricciola di pane. Ed ecco il frate cercatore a lamentarsene col Padre Guardiano, che per le improvvide sue largizioni avea e frati e secolari ridotti a morir di fame... Forte sgridollo il Superiore, come uomo di poca fede e di minor carità; e frattanto mentre egli parla, odesi suonare alla porta; vi corron assieme, ed ecco tanto pane, quanto appena potea trovarsene in tutta Bagnaja, e col pane un pesce (luccio) di smisurata grandezza. Chi avea donato i frati di tanto? Non lo si seppe mai, per quante ricerche se ne sien fatte, onde tutti pensarono alla carità del Padre Francesco premiata sì opportunamente da Dio. Il più arduo però dei doveri imposti dalla carità è il perdono delle offese: e tanto più viva e forte deve essere quella per perdonare, quanto più gravi ed incancellabili sono le impressioni che queste hanno lasciato nel cuore umano. Che se oltre al dimenticare le offese e al perdonarle il cristiano le ricambia con beneficii e favori, allora la carità cristiana si accosta al suo più perfetto ideale e tocca l'eroismo. E a tale eroismo pervenne la virtù del Padre Francesco. Un potente aveagli ucciso un fratello di sangue. L'atrocità dell' ingiuria ed il nome della

nobil famiglia Passeri-Aldobrandini, pareano secondo ogni ragione richiedere, se non vendetta, giustizia almeno. Ma ogni ragione umana si tace innanzi alle ragioni divine della carità e del Vangelo: e se il buon religioso deplora a calde lagrime l'offesa di Dio e lo spento fratello, temendo che forse in mal punto fosse stato colto dalla subita e violenta uccisione; pure all'uccisore perdona, adoperandosi ancora presso il resto della sdegnata parentela con sì efficaci modi, che tutta la indusse alla riconciliazione e al perdono. Che anzi trovandosi egli Guardiano del Convento della città di Viterbo, nella quale abitava appunto l'uccisor del fratello, gli usò tutta l'amorevolezza e cortesia di complimenti e di doni, che il povero stato ai Cappuccini permette; e mentre il Padre Francesco era sommamente schivo di fermarsi in casa di secolari a mangiare, per l'uccisore di suo fratello faceva eccezione, e tutte le volte che veniva invitato, accondiscendeva d'andare a pranzo da lui. E vi conduceva sempre seco anche il Padre Dionisio suo nipote figlio dell'ucciso; e questo per due caritatevolissime ragioni: onde cioè, il Padre Dionisio si avvezzasse al perdono, ed alla generosità verso chi l'avea orbato del padre; e l'offensore, mosso almeno da tanta magnanimità, riconosciuto il suo fallo, lo detestasse avanti a Dio, e ne impetrasse il perdono.

L'essere infine il ven. Padre Francesco giunto all'eroismo nelle più eccellenti virtù; ben ne assicura, che non fu meno grande nell'orazione, senza della quale egli è vano lo sperare, e lo sforzarsi eziandio di dare un passo in qualsivoglia virtù. Il nostro Padre adunque, di ciò ben persuaso, spendeva in orazione, non solo le molte ore dalle nostre Sante Costituzioni ordinate, ma la maggior parte del giorno, e sempre il più, e spesso tutta la notte, si tratteneva in pregare per sè, per la Chiesa, pei suoi frati, per gli amici, pei raccomandati, pei nemici, per tutti insomma; ed otteneva agli altri quelle segnalatissime grazie di che abbiam fatto cenno, a sè stesso poi fuoco d'amor di Dio, vampe di dolce affetto per la sua cara madre Maria, che procurava si onorasse da tutti, lagrime di compassione ai dolori di Lei e del suo divin Figlio, lagrime che sempre finivano ad armargli la mano di flagelli, a cingergli i lombi di cilicio, ad infiammarlo d'inesauribile desiderio di patire pel suo Gesù. Il quale però di riscontro gli fe' gustare di tutti quei celestiali favori d'estasi e di rapimenti con cui suole spesso rimunerare i suoi santi anche quaggiù in terra. Del che per quanto egli cercasse occultare il tutto, furono spesso testimoni anche i suoi religiosi, che lo vedevano straordinariamente sfavillante in volto, e di frequente innalzato da terra in dolce estasi rapito.

Termineremo questi cenni col dire qualche cosa della sua ultima malattia, e della sua morte; perchè è preziosa nel cospetto di Dio la morte dei Santi suoi.

Era già nonagenario il nostro Padre e tuttavia assiduo al coro meglio di un novizio; il primo ad intervenirvi e l'ultimo a dipartirne. Quando un fiero accesso d'apoplessia lo rese impotente lasciandogli inferma, e come morta metà della persona, per il che si dovette trasportare al Convento di Roma. Dopo sei mesi di decubito, pregò ed ottenne dal Signore, di potersi portare da solo tutti i giorni alla Cappella dell' infermeria ove si comunicava e vi ascoltava con grande consolazione del cuore tutte le Messe, che vi si celebravano. Non contento però il Signore di questa grazia, volle ancor consolarlo con visite e musiche angeliche. Gli spiriti beati lo ricreavano di giorno e di notte in diverse guise meravigliose; essi gli facevano la lettura spirituale, gli leggevano la meditazione, lo assistevano nella recita del divino ufficio, e perfin l'ajutavano mentre trattenevasi a fabbricar crocette e coroncine, spesso l'accompagnavano quando andava alla Cappella dell' infermeria, e gli faceano udir melodie celestiali, specialmente alle Messe, che si celebravano in suffragio dei nostri frati defunti. L'umilissimo Padre avrebbe ben volontieri serbato assoluto silenzio, se avesse dubitato di essere egli solo il favorito da Dio; ma credendo che quelle melodie celesti si udissero non solo dai frati, ma per tutta Roma, da principio ne parlava co'suoi confratelli, e quando si accorse, che gli altri nè vedeano nè udivano nulla, avrebbe bramato, che la cosa rimanesse assolutamente secreta, ma era troppo tardi, che si era già in tutti svegliato un santo desiderio di conoscere queste carezze di Dio al suo umil servo; e però alcuni suoi devoti con grandi preghiere, e più i Superiori con precetti d'obbedienza l'obbligarono a palesarli, il che egli faceva con tanta umiltà, da lasciare pur troppo fondato dubbio, che il più e il meglio dei divini favori accordatigli dissimulasse. Contuttociò se tutto volessimo riferire quello che si seppe ci porterebbe fuori de' limiti prefissi a queste semplici e brevi biografie.

Dopo tre anni circa di vita più celeste che terrena, ai 28 settembre 1626 un nuovo accidente lo colpì in modo, che lasciollo quasi morto, e con ardentissima febbre. Accorsero il Padre Provinciale, il Padre Guardiano, ed altri religiosi alla sua cella; e chiestogli dal Padre Guardiano, se gli abbisognasse qualche cosa, pensando il servo di Dio, che l' interrogasse se voleva confessarsi, rispose: « No, perchè grazie a Dio non c'è peccato. » Interrogato come si sentiva, « Bene, bene, » rispose, ed il Padre Guardiano: « Voi state bene di anima, ma non di corpo. » Ed egli: « Quando si sta male, allora s' esercitano le virtù. Poi ho detto falso, che sto bene di anima, perchè io sono un gran peccatore indegno di stare sulla terra. Tuttavia ho sì grande confidenza in Dio, che credo egli non mi terrà per presuntuoso. » Soggiungendo il Padre Guardiano, che la confidenza è virtù, rispose:

« Sia lodato Gesù Cristo. » Il Padre Guardiano prima di partire dal suo lettò quella sera, domandollo, se l'avrebbe trovato vivo la mattina seguente. L'umil servo di Dio rispose: « Non so perchè *nescimus diem neque horam.* » Ma instando il Padre Guardiano. « Padre sì, » gli disse « dimani ci rivedremo. » Avuta questa risposta il Guardiano si licenziò. Siccome i medici aveano assicurato, che il servo di Dio non sarebbe arrivato alla festa di S. Michele, e però tutti temevano di perderlo quella notte; egli assicurolli, che il giorno di S. Michele voleva fare la santa comunione, non a letto, ma nella cappella dell' infermeria. La mattina pertanto gli infermieri recatisi alla di lui cella con una seggiola, onde portarlo comodamente alla Cappella ad ascoltare la Santa Messa e comunicarsi, come ne avea espresso il desiderio; lo trovarono già levato, da letto. Sostenuto egli dagli angeli se n'andò alla Cappella, vi ascoltò due Messe, si comunicò, e nel medesimo modo, che era andato, senza umano ajuto, ritornò alla cella. Questo venne da tutti annoverato tra i prodigi del ven. Padre Francesco, che un uomo di 93 anni, già da quasi quattro anni obbligato a letto, indebolito da continua febbre, sfinito dall' inedia, si trovasse poi tanto vigoroso: ma egli stesso confessò in quel giorno al suo Padre Provinciale, che erano stati gli angeli, che l'aveano quasi portato sulle lor braccia. Mercoledì mattina 30 settembre ebbe un altro accesso di febbre con altro accidente; temendosi di sua vita, gli fu portato il Santo Viatico, che ricevette con grandissima devozione, indi col suo consenso gli venne amministrata anche l'Estrema Unzione. Il rimanente del giorno e la notte, sebbene per la gravezza del male e per la debolezza delle forze appena potea parlare, pure dal moto continuo delle labbra, bene scorgevasi che egli pregava. Vedendosi vicina la morte di lui, tutti i Frati accorrevano in folla alla sua cella per assistere alla morte di un santo. Dolentissimi per la gran perdita imminente, molti religiosi lo pregarono della sua benedizione. Resistette per umiltà il venerabile Padre, dicendo che egli era un povero peccatore; ma insistendo costoro, egli, dopo d'aver pregato brevemente Iddio, disse: « Il Signore Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, benedica tutti, il Padre Generale, il Padre Provinciale, e tutta la nostra Religione, che la custodisca, che la protegga e la difenda. *Amen.* » La sera disse al Sacerdote che l'assisteva: « Domani me ne anderò. » La notte non riposò, non parlò, solo vedeasi quel moto ordinario sulle sue labbra, indizio della sua orazione. Dopo la mezzanotte un po' di catarro gli rese difficile il respiro, parve che perdesse affatto la parola, e se ne stette silenzioso fin verso le 18 ore. Raccomandatagli l'anima, conforme al rito di S. Chiesa, ricominciò a parlare della gloria dei Santi, e soggiunse: « Oggi si celebra la Traslazione della nostra Santa Chiara, io me ne andrò con S. Chiara; » e ciò detto invocò tre volte il

SS. nome di Gesù, e con molta quiete rese l'anima al suo Creatore, in quell'ora e in quel giorno della settimana, che l'istesso nostro Salvatore spirò per noi in croce. Dopo la sua morte rimase la faccia sua allegra e serena, come quando era vivo, le sue carni morbide e pastose, le membra flessibili, e così si mantenne per quei tre giorni, che rimase insepolto con meraviglia di tutta Roma. In questo tempo gli vennero tagliuzzati addosso dai devoti nove abiti, quantunque le particelle che ciascuno asportava fossero assai minute. Non ci era persona in Roma e suoi dintorni, che in que' tre giorni non venisse a venerare il corpo del Padre da tutti acclamato santo. Ci vollero molte guardie a frenar la moltitudine irrompente, e fu necessario seppellirlo in segreto di notte, per timore che la folla immensa di popolo, avida di vederlo, non avesse a cagionare disordini. Le sue reliquie furono chieste con istanze non solo per tutta Italia, ma anche fuori, non solo dal popolo, ma ancora dai grandi a cagione degli strepitosi e frequenti prodigi, che Iddio operava per loro mezzo. Lo stesso Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale si era sempre mostrato rigido e severo in materia di beatificazioni, ed avea emanati tanti decreti ristrettivi, e la proibizione di incoare i processi per la beatificazione, se non cinquant'anni dopo la morte dei servi di Dio, quantunque godessero gran fama di santità, tuttavia egli stesso di moto proprio, senza esserne pregato da alcuno, comandò al Padre Procurator Generale dell'Ordine di avviare i processi per la beatificazione del Padre Francesco due giorni appena dopo la sua morte.

Il Padre Giambattista da Collevecchio Cappuccino, che l'aveva conosciuto non solo, ma era stato già suo confessore, ne scrisse la vita e la pubblicò colle stampe in Bergamo nel 1648 dedicando l'opera sua ai signori Deputati ed Anziani della città stessa. Nel Convento di Bergamo conservasi un suo ritratto, dove è rappresentato in atto di orazione e circondato da angeli. Di questi ritratti ve ne sono anche altrove. Sopra la tomba marmorea che racchiude il cadavere di detto Padre esistente nella seconda cappella mortuaria de' Cappuccini in Roma, a destra entrando, è scolpita la seguente epigrafe:

D. O. M.

V. P. Franciscus Bergomas Consobrinus Cintii Cardinalis Passeri Aldobrandini consulente San. Filippo Nerio, Capuccinus, Crucem Jesu corde gerens et corpore, B. M. V. ac Angelorum conloquiis frui mœruit, obiit 11 octobris MDCXXVI. Ætatis XCIII. Urbis devotione triduo insepultus, huc annuente Urbano P. VIII e cemeterio transfert signis ante et post obitum Clarus. Ed il *Bullarium Capucinorum* in una nota premessa alle Bolle, Decreti e Brevi Pontificii riguardanti la monastica provincia

romana, pone il nostro Venerabil Padre come il primo luminare di quella provincia; e gli fa il seguente elogio: « *Alter velut Ilarium 70 prope annis Deo servivit, vultu, verbo, opere sanctitatem spirans. Crucem Christi non solum in corde, sed et in corpore portavit, dum a superna virtute in terram projectus et graviter læsus, hanc vocem desuper sibi dicentem audivit: Hæc est crux quam tibi præparavi. Ante suum obitum per duos annos et septem menses, Angelorum concentus audire, cum eis officium Divinum, et alias preces recitari, eorum dulci conloquio diu, noctuque frui meruit, et obiit Romæ 11 octobris 1626, ætatis suæ circiter 93; miraculis in vita, in morte et post mortem clarus.* »

Vedi *Vita del Venerabile* scritta dal P. Giambattista da Collevecchio. — P. Rinaldo, *Ristretto della vita stessa.* — Olgiati da Como, *Ann. Capp.*, tomo III, pag. 504. — Marcellino de Pise, pag. 617. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. II, pag. 85 e 466 e vol. III, pag. 135, 148 e 198. — *Leggendario Francescano* ai 30 aprile.

16.° Fra **Fulgenzio da Cevo** Chierico, vero angioletto di paradiso, modello a' nostri giovani, che tutti deliziava coll' illibatezza de' suoi costumi e colla sua semplicità veramente colombina. Niente adunque di più credibile, che, come di altri si legge, fosse famigliarissimo all'Angelo suo custode, il quale ogni notte un'ora avanti mattutino svegliavalo perchè si ponesse in orazione. La sua tenerissima divozione poi a Maria Santissima ed al castissimo di Lei sposo S. Giuseppe gli meritò che, cadendo egli dall'alto della Chiesa di Vertova, l'una e l'altro accorressero e lo sostenessero visibilmente, salvandolo così da certa morte. Maturo più di virtù che di anni, ancora Chierico, trovandosi allora nel Convento di Brescia, l'anno 1631 se ne volò alla patria celeste.

(Vedi *Ann. Capp.*, manoscritto agli Archivi di Stato, in Milano).

17.° Padre **Gasparo da Bergamo**, alunno della Cappuccina provincia di Venezia, fiorì nella seconda metà del secolo XVI e sul principiare del XVII. Egli, uomo di scienza, non meno che di virtù, pieno di zelo per la divina gloria e per il bene del suo prossimo; come l'Apostolo prese ogni forma per farsi tutto a tutti; nè il suo zelo potea rimanersi circoscritto tra gli angusti confini della veneta provincia, cui s'era affigliato; ma trovò occasione di esercitarsi prima nella provincia Tirolese Bavarica, che da lui ebbe principio e vita; poscia nel servire eserciti imperiali accampati e combattenti in Ungheria, e finalmente nelle missioni tra gli eretici in Germania. Facciamoci da capo.

Il Padre Gasparo avea già dato buon saggio del suo zelo e della sua prudenza nel ministero della predicazione e nel presiedere a parecchi Conventi nelle terre della Veneta Repubblica. Quando nell'anno 1593 l'Arciduca d'Austria e conte del Tirolo Ferdinando a persuasione della Principessa Anna Caterina sua moglie, figlia di Guglielmo

Duca di Mantova, chiese a Sua Santità Clemente VIII, che mandasse dei Cappuccini nel Tirolo; annuì il S. Pontefice e subito per mezzo del Generale Silvestro da Monteleone venne ordinato al Ministro Provinciale di Venezia di scegliere alcuni individui de' più atti per portarsi ad Innspruck, onde fondarvi un Convento; il Ministro ne scelse sei (1), capo de' quali, qual Commissario Generale, fu scelto il nostro Padre Gasparo. L'Arciduca, conosciuto appena il loro arrivo ad Innspruck a mezzo del suo maggiordomo, li invitò nel suo stesso palazzo, nel quale assegnò loro un appartamento per loro abitazione, ed una cappella per celebrarvi i divini offici. E senza alcun indugio, il giorno dopo si fece l'elezione del luogo, ove edificare il Convento. L'Arciduca, ad imitazione dell' Imperator Costantino, volea pigliar la vanga, ed essere il primo a scavare le fondamenta; ma fu da altri prevenuto. Volle però rifarsene; e chiesta prima licenza al Cardinale d'Austria, Vescovo di Bressanone, egli stesso coll'Arciduchessa sua moglie e loro figliuole, volle esser presente non solo, ma prendere ancor parte principalissima alla funzione di collocarc la prima pietra ne' fondamenti della nostra Chiesa. Fece coniare appositamente varie monete d'oro e le inchiuse in quella pietra, dal Sacerdote benedetta; poi egli stesso diè di piglio alla cazzuola, e colle proprie mani gettò sopra la pietra fondamentale la malta, ed a sua imitazione l'Arciduchessa, le figliuole, e tutte le dame di corte intervenute, procedendo in perfetto ordine a due a due, tutte portarono pure e deposero delle pietre nelle fondamenta; facendo poscia lo stesso gli altri signori Baroni e tutta la Corte; mentre l'innumerabile popolo accorsovi piangea per grandissima commozione. Nella fabbrica degnossi lavorare più volte lo stesso Arciduca, e vi facea lavorare anche i suoi cortigiani. In tutto quell'anno, che durò la fabbrica della Chiesa e Convento, tenne sempre nel suo palazzo i poveri Cappuccini, trattava con loro famigliarmente, con gran devozione assisteva alla celebrazione delle loro messe e dei loro officii. L'hanno dopo, condotto a termine il Convento d' Innspruck, il primo di quella nascente provincia, il Padre Gasparo da Bergamo vi fu eletto Guardiano. E però nella solenne funzione d' installamento

(1) Dei primi sei Cappuccini da Venezia mandati nel Tirolo, tre sono bergamaschi, chè oltre al Commissario Generale, eran bergamaschi il Padre Francesco ed il Padre Giuseppe; questi fu anche l'architetto del nostro Convento d' Innspruck il primo che si edificasse nel Tirolo. Nella *Chronica Bavaricæ Cap. Prov.* pubblicata nel 1869 dal M. R. P. Francesco Zaverio in Augusta, a pag. 358, si legge: che l'architetto sì per il disegno come per l'esecuzione dei nostri due Conventi di Bolzano e di Brixen fu pure un bergamasco, il P. Filippo. Mi piace anche notare che S. Lorenzo da Brindisi, canonizzato agli 8 dicembre 1881, fu ricevuto alla Religione Cappuccina da un nostro patriota, il Padre Lorenzo da Bergamo, allora Ministro Provinciale di Venezia.

della famiglia Religiosa, il nostro Padre ebbe l'alto onore di ricevere le chiavi della Chiesa e del Convento sopra un argenteo dorato bacile, dalle mani del Principe Arciduca. Il quale acccompagnò questo bell'atto di religione con sì divote e sante parole, che tutti gli astanti ne furono profondamente edificati e commossi fino alle lagrime.

Compiutosi dal nostro Padre il Guardianato ad Innspruck, adunatosi in Padova (1798) il Capitolo della provincia veneta, venne eletto Ministro Provinciale di quella estesa e numerosa provincia; succedendò nella carica quasi immediatamente a S. Lorenzo da Brindisi, il quale vi avea presieduto negli anni 1594, 95, 96; un solo anno un Padre Domenico dalla Costa, personaggio di virtù non ordinaria; poi il nostro Padre Gasparo, il quale tanto egregiamente seppe adempierne gli alti doveri, che nella stessa dignità fu confermato nei due susseguenti Capitoli tenuti negli anni 1599 e 1600. Avea appena compiuto il suo provincialato ed esercitata la sua virtù nella veneta provincia che abbracciava anche il Tirolo, quand'ecco una nuova occasione di esercitare il suo zelo. I Turchi nel 1600, colto il momento favorevole, s'impossessarono di Canisa città importantissima posta in Ungheria, verso le frontiere della Stiria, vicino al fiume Drava. Siccome questi avanzamenti del turco suonavano una minaccia per l'Occidente e per la Religione Cattolica, i Principi italiani (1) si collegarono coll'Austria; e nel settembre dell'anno 1601 posero l'assedio a Canisa: assedio sapientemente ordinato, ma disastroso per le truppe collegate de'Cristiani, che venivano ogni giorno decimate dal freddo (2). Quindi immense le fatiche da sostenersi a soccorrere nello spirituale le centinaja ed anche le migliaja che giornalmente se ne morivano. Ora per queste missioni il nostro Padre Gasparo era stato scelto Commissario Generale de' 12 Cappuccini, che assieme co' Camilliani dovean ne' bisogni servire l'armata (*Annali Capp.*, manoscritto agli Archivi di Stato in Milano); però egli sempre il primo alla fatica, precedendo tutti con l'esempio. Tolto poi l'assedio a Canisa, il nostro Padre Gasparo (3) venne associato a quella missione di Germania, cotanto celebre per risultati, affidata in prima a S. Lorenzo da Brindisi, poi al venerabile Padre Mattia da Salò, e ripresa poi dallo stesso Brindisi dopo compiuti i suoi tre anni di Generalato (1602-1605). Nell'anno 1605 nel

(1) Le truppe collegate colle Austriache eran quelle di Mantova, di Toscana e del S. Pontefice.

(2) Il freddo era tale che in un sol giorno si contarono 1500 assiderati.

(3) Viene attestato dal Padre Bonaventura da Coccaglio nella *Vita del Beato Lorenzo da Brindisi.* Solo che il Padre Bonaventura lo farebbe partire in Germania coi primi compagni del Beato (1599); ma siccome dal 1598 al 1600 il P. Gasparo fungeva da Ministro Provinciale nella veneta provincia, così penso che la sua missione in Germania debba porsi dopo l'anno 1601; cioè dopo levato l'assedio di Canisa.

Capitolo tenuto ad Innspruck fu eletto Commissario Generale per la fondazione della provincia tirolese-bavarica sotto l' invocazione del SS. Sacramento e per dividerla dalla veneta. Pertanto il nostro Padre veggendo Principi e Vescovi andar a gara tra di loro per fondare Conventi, mentre v'era gran difetto di soggetti, che li abitassero, e ne sostenessero colla regolare osservanza il decoro, avuta facoltà dal Padre Silvestro d'Assisi Ministro Generale, richiamò in Germania tutti i Cappuccini tedeschi, che viveano dispersi nei varii Conventi d'Italia, e di questa guisa diè corpo, vita e stabilità alla nuova provincia, la quale in compenso, riconoscendo nel Padre Gasparo come il suo fondatore e Padre, nel primo Capitolo, che, indipendentemente da Venezia, si tenne in Monaco di Baviera nel 1606, se lo elesse a proprio Ministro Provinciale. Io non posso aggiungere altro, tuttavia il vedere nel secol d'oro della nostra umil Congregazione, in cui, come nella gioventù abbondano le forze, così nella nostra Religione Cappuccina fioriva la santità, vedere i Frati, i Superiori dell'Ordine, lo stesso Sommo Pontefice addossare al nostro Padre tanti sì difficili ufficii; questo solo, benchè tacciano le storie, deve pur bastare ad infonderci un'alta stima della virtù e dello zelo del nostro Padre Gasparo.

(Vedi *Ann. Capp.*, vol. IV, parte II, pag. 491, manoscritto agli Archivi di Stato in Milano. — Manoscritti Capp. del conte VIMERCATI-SOZZI. — *Chronaca Bavaricæ Prov.* già citata. — Padre BONAVENTURA da Coccaglio nella *Vita del S.* da Brindisi. — Padre Rocco da Cesinale, *Storia delle Missioni Capp.* — Manoscritti della veneta provincia.

19.° Padre **Giambattista da Bergamo** col solito laconismo il M. R. Padre Filippo da Tussio dice: «Che fu Sacerdote di gran virtù e perfezione;» morì nel Convento di Penne (Abbruzzi) ai 28 aprile 1642.

(Vedi *Capp. degli Abbruzzi* del M. R. Padre FILIPPO da Tussio, pag. 59).

20.° P. **Giammaria da Bergamo** Conte Secco-Suardi (1633-1673). La famiglia dei Secco-Suardi era assai ragguardevole come discendente da Teutaldo Suardo, che nel 1330 fu creato Cavaliere e Conte Palatino dall'Imperator Lodovico, privilegio, che Rodolfo II Imperatore nel 1584 confermò in perpetuo alla famiglia Secco-Suardo. E nel 1662 col titolo di Cav. e Conti Palatini per terminazione dell'Ecc.mo Magistrato della Serenissima furono inscritti altri otto individui di questa famiglia sul *Libro d' oro de' veri titolati.* (Vedi *in Fald. de' titolati,* numeri 45 e 59).

Il nostro Conte Secco-Suardo, nato nel 1633 in Bergamo, a 25 anni calpestò il fasto, le ricchezze e tutte le altre vanità del mondo per abbracciare la povera vita del Cappuccino. E fece proprio davvero, chè compiuti i suoi studii ed eletto predicatore, il suo tempo tutto im-

piegava nello studio, nel ministero del pulpito e più assai nell'orazione; conciossiachè, come nota il *Libro cronologico* conventuale di Crema, il Padre Giammaria, oltre alle sei ore di coro giornalmente prescritte a tutti i Cappuccini, altre ne aggiungeva, avendo preso il santo costume d'assistere a tutte le Messe che celebravansi nella nostra Chiesa. A 40 anni di vita naturale e 15 di religione, già pieno di meriti, l'anima sua fu sciolta da' legami del corpo nel nostro Convento di Crema ai 25 settembre dell'anno 1673.

(Vedi *Cronologio* del Convento di Crema).

21.° Padre **Gianfrancesco da Darfo**, è rampollo dell'onorata e ragguardevole famiglia Moscardi. Gli esemplari suoi religiosi costumi rifulsero ben presto agli occhi de' Superiori di sua monastica provincia; i quali dopo averlo destinato al ministero apostolico del pulpito, gli assegnarono anche il delicatissimo magistero di educare alla perfezione religiosa i Novizi. Egli poi adempì con tanto amore questo ufficio, e tale affetto nutriva pe' suoi Novizi, che, quando o per infermità o per altro motivo se ne dovea licenziare alcuno dalla religione, sentivasi straziare il cuore pel dolore, e sembravagli si strappasse l'anima dal petto. Questo amore lo rendea vieppiù attento a perfezionarli nella virtù, a non risparmiare diligenza alcuna perchè tutti riuscissero degni figli del Padre San Francesco. Nelle ascetiche ammonizioni e spirituali conferenze era ammirabile; li incoraggiava a vincere sè stessi, li accendeva di santo divino amore, e sapea tanto bene insinuarsi e coll'autorità e cogli esempli de' Santi, che destava in que' novelli germogli della religione una gara di emulazione nel meglio. Specialmente volea scolpito nella mente de' suoi Novizi il pensiero della presenza di Dio, e nel loro cuore il santo costume di fare il tutto per la sua gloria. Prudentissimo, non li gravava mai troppo nè di pratiche spirituali, nè di fatiche materiali. Sempre affabile con tutti, sapea compatire i difetti di quelli che avevano appena abbandonato il mondo, nè pretendea da loro la santità in atto, contento e pago del loro impegno per acquistarla; studiava però molto accuratamente i difetti de' suoi Novizi, li sviscerava per iscoprirne le radici, ed a queste egli bellamente applicava il rimedio, e le sbarbicava ad una ad una fino alle ultime barboline. Volea fossero obbedienti, ma non era giogo gravoso obbedire a lui, perchè addolciva il comando con tanto affetto, a lui tutto naturale, che dolcemente obbligava. E per allettarli a correre nella via della perfezione, egli andava avanti pel primo; così, se avveniva che un novizio fosse ripugnante a fare qualche penitenza, o freddamente la eseguisse; egli per insegnargli nella maniera più efficace e viva poneasi egli stesso ad eseguirla e con tutto il fervore. In questa guisa egli insegnava lo spirito di mortificazione ed anche le altre virtù, praticandole egli stesso per il primo. Quanto dolce co' suoi No-

vizi, altrettanto era austero con sè stesso; non contento delle discipline che si praticano da tutta la comunità, egli flagellavasi ogni sera a sangue sino ad imbeverne il flagello, aspergerne il pavimento; ed in certi giorni di sua particolar divozione, ed erano frequenti, si flagellava tutto il corpo, il che gli produsse una fistola, che ebbe a sopportare pazientemente per lungo tempo. Egli martirizzando le proprie membra portava nel suo corpo la morte di Gesù Cristo, acciò in lui apparisse la di lui vita; ed anelando all'eredità di un Dio morto crocifisso amava la croce e la riguardava come lo strumento più sicuro per la propria glorificazione.

Nell'orazione il Padre Gian Francesco spendea gran parte del giorno e della notte. Levavasi assai prima degli altri per il Mattutino di notte, e molto prima dell'*Avemaria* al mattino si portava al coro, nè lo abbandonava, finchè non fossero celebrate tutte le sante Messe; e questo praticava anche in quaresima, benchè predicasse tutti i giorni. Celebrando provava tal divozione, che tutto assorto in Dio non s'accorgea più di quello gli accadea d' intorno. Non vi era negozio, predica, od altra occupazione anche santa che potesse fargli omettere una sol volta l'orazion mentale; ma quando era impegnato nelle ore prescritte per la Comunità, trovava altro tempo per supplirvi. Anche in viaggio, dopo la recita del Divino Ufficio, le Litanie de' Santi, di Maria Santissima e molte altre orazioni vocali, volea che per un'ora si tenesse silenzio per attendere alla meditazione, dopo la quale recitava l'Ufficio della Madonna ed il santo Rosario.

Piena avendo la mente del pensiero della presenza di Dio, era sì grande la modestia e compostezza della sua persona, che mettea devozione a vederlo; tanto che alcuni giovani confessarono di essersi sentiti mossi a farsi Cappuccini alla sola vista di lui. La sua orazione e penitenza l'avea tanto ripieno dello spirito di Dio, che predicando raccoglieva frutti grandissimi, estirpava i mali abusi, riformava i costumi, introduceva la frequenza de' Santi Sacramenti, l'assiduità alle funzioni parrocchiali, e specialmente alla Dottrina Cristiana. Con particolare affetto e premura poi diffondeva la divozione alla Passione di Gesù Cristo ed alla sua agonia della quale egli era tenerissimo, parlandone in modo che tutti rimanean commossi, ed introducendo dovunque il pio costume che alle ore ventuna ad alcuni tocchi di campana, tutti s' inginocchiassero a recitare cinque *Pater* ed *Ave* in memoria dell'agonia di Gesù Cristo. Anche la divozione a Maria Santissima era frequente argomento del suo dire e studiavasi a tutto potere d' innamorare di Maria Santissima gli altri come ne andava innamorato egli stesso. In apparecchio alla Festa dell'Assunzione di Maria premetteva quaranta giorni di digiuno rigoroso; digiunava tutte le vigilie delle sue solennità; l'onorava tutti i giorni con molte pre-

ghiere; nè mai per qualsiasi affare lasciavale. Specialmente divoto alla Madonna di Caravaggio, egli s'era adoperato per concorrere al maggior decoro di quel Santuario. E Maria Santissima lo favorì, chè avendo egli pregato la Vergine di morire in alcune delle sue solennità, il giorno ventisei del mese di maggio, anniversario appunto della prodigiosa apparizione della Madonna di Caravaggio nell'anno 1693, dopo alcuni brevi giorni di malattia, rivoltosi da un lato e fissati gli occhi verso il cielo, contemplando la stessa Vergine Santissima, ivi comparsa a confortarlo, col riso sulle labbra, e pien di giubilo il cuore, spirò l'anima bella.

In tre Capitoli era stato scelto per Maestro de' Novizii; diresse il noviziato prima di Vestone (1681), poi di Crema. Sette volte fu fatto Superior locale, e presiedette ai Conventi di Vestone, di Crema, di Breno e di Sovere.

(Vedi *Annali Capp.*, vol. V, parte III. Manoscritti agli Archivi di Stato, via Sala, Milano. — *Libro Cronologico della Provincia* alla civica Biblioteca e quello di Crema).

22.° Padre **Giannantonio da Bergamo** rampollo dell' onesta ed agiata famiglia Carrara nacque nella nostra città l'anno 1568 il giorno di San Giovanni Battista, e n' ebbe al sacro fonte il nome. Il nostro Carrara fin dalla fanciullezza apparve molto inclinato alla pietà, ed in petto giovanile mostrava maturità d'uomo perfetto Applicato dal Padre allo studio delle belle lettere fece anche in questo grande profitto. Cresciuto negli anni, fu mandato dal padre a Venezia per apprendervi la mercatura. Professione che da tempo e con onoratezza distinta esercitavasi nella famiglia Carrara, siccome risulta dalle memorie di quell'epoca. Ma avendo egli gustato già le dolcezze del servire a Dio, ebbe a noja il negoziare cogli uomini, e risolvette di rendersi Cappuccino. Nel ricevere l'abito gli venne mutato il nome in quello di Giannantonio. Il nostro Frate tanto nell'anno di noviziato, come anche in quelli in cui attese allo studio della filosofia e della teologia, si fece famigliari i seguenti due esercizii: il primo, di ricordarsi sempre della presenza di Dio; il secondo, di adempiere a tutti i proprii doveri per fare sempre volentieri la volontà di Dio; procurando, che tutte le azioni interiori ed esteriori provenissero tutte dall'amore di Dio, del quale avea pieno il cuore. Ben presto egli venne successivamente eletto per Superiore in varii Conventi, ed in tale ufficio procurava con grande zelo d' instillare nella mente e nel cuore de' suoi sudditi que' due santi esercizii, che s'era egli stesso proposti, e ne ottenne straordinario profitto di perfezione in molti. Ripieno di carità e di zelo tuonava dai pulpiti con voce alta ed ardente, e riportava copiosi frutti di penitenza e di santificazione anche ne'secolari. Ma frutto maggiore ebbe forse a cogliere da' monasteri di Monache,

poichè colla sua infuocata parola riformò, o fe' progredire sino alla più sublime perfezione le Religiose di alcuni Monasteri di Venezia, le quali ottennero da Roma, che il Padre Giannantonio, che avea loro predicato, le assistesse d'ordinario anche al confessionale: di questa guisa tanto negli individui che nella Comunità egli potè far rifiorire le più elette virtù religiose in molti Conventi e specialmente in quello di S. Martino di Murano, in quello della Croce della Giudecca e della Croce di Venezia.

Era così pieno d'amore a Dio il cuore del buon Cappuccino, che non potea tollerare di vederlo offeso. Ogni qualvolta perciò vedeva, o sentiva strapazzare l'onor di Dio con fatti, o con parole, subito in qualunque luogo ed a qualsiasi persona fosse pur nobile, egli facea subito la correzione: il che se in altri potrebbe talvolta parere una vera imprudenza, non lo era nel Padre Giannantonio; perchè egli sapea correggere con tanta carità, con tanto bel garbo, che ne riportava sempre buon frutto; la conversione del peccatore il più delle volte; sempre poi la benevolenza delle persone corrette. Talvolta gli avvenne di dover correggere anche i suoi correligiosi, non solo sudditi od a lui uguali, ma anche suoi Superiori: lo facea però con tanto rispetto, che ben si vedeva il tutto provenire da umile carità e da verace zelo del bene.

Anche nei bisogni temporali la sua carità non conosceva limite; e quando era Superiore dava ordine al portinaio, che non lasciasse partire mai povero alcuno senza elemosina, nè pellegrino senza alloggio. E questa carità risplendette in modo particolare negli ultimi tre lustri di sua vita. Conciossiachè nel 1615 essendosi manifestata una infermità contagiosa nell'esercito della Repubblica di Venezia, che trovavasi all'assedio della città di Gradisca per causa degli Uscocchi, il Governo pregò il Padre Provinciale de' Cappuccini, che mandasse alcuni de' suoi ad assistere que' miseri appestati. Il Superiore ne scelse quattordici, che gli parvero i più atti, e loro diede qual capo e Superiore il nostro Padre Giannantonio. Ed egli fatta prima una visita generale a tutto l'esercito per ben conoscere il luogo ed i singoli bisogni, distribuì i suoi Religiosi, assegnando a ciascuno il posto e l'officio da esercitare: egli poi, come capo di tutti, moltiplicava davvero sè stesso, correndo del continuo dì e notte or da una parte, or da un' altra, invigilando con estrema sollecitudine alla salute di quei meschini soldati, cui aveva posto affetto come a' suoi figli. Ed acciocchè potesse il buon Padre adempire con tutta perfezione il suo ministero e non trovasse ostacolo, il Generale dell'armata, il Comandante di Palma ed il Luogotenente di Udine, gli diedero unanimi pienissimi poteri sopra tutti i lor dipendenti, con ordine assoluto a costoro di obbedire, come allo stesso Principe, al Padre Giannantonio,

al quale avevano data facoltà di far passaporti ed altri molti privilegi, dei quali egli usò con tanta prudenza, che veniva ammirato da tutti. In tale difficile e caritatevole officio egli faticò indefesso parecchi anni.

Seconda occasione di mostrare il suo zelo fu questa, che avendo l'Imperatore spedito un esercito in Italia all'assedio di Mantova, la Serenissima per prudenza acquartierò buon nerbo di truppe a' proprii confini verso questa città. Allora il Comandante dell'esercito, generale Zaccaria Sagredo, volle aver i Cappuccini per l'assistenza spirituale dell'armata; e richiestone il P. Provinciale di Venezia, n' ebbe un buon numero a' suoi desiderii; e capo di questi ancora il nostro P. Giannantonio che prove sì grandi di zelo, di abnegazione e di prudenza avea dato già sotto Gradisca.

Da questa medesima guerra nacque la terza ed ultima occasione al servo di Dio di esercitare il suo zelo; perchè l' esercito alemanno portando con sè la peste avea infetto, come la Lombardia, così anche il territorio limitrofo di Verona e Verona stessa nel 1630; ed il nostro Padre venne da' Superiori impiegato al servizio degli appestati, come Presidente del Lazzaretto di questa città. Quivi mostrò fino a qual punto giugnesse la prodigiosa sua carità; perchè quantunque nel servire gli altri, fosse stato egli stesso attaccato e (caso rarissimo) più d'una volta dal morbo pestilenziale, non depose però mai il suo officio: ma provvedeva sempre a tutto, rimediava a' disordini, ascoltava confessioni, amministrava altri Sacramenti, vigilava sopra gli alimenti degli infermi; facendosi tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo: e quando la fierezza del male e la debolezza delle forze non gli permettevano di sostenersi da solo e di camminare, faceasi dagli altri portare or qua, or là ovunque potea essere o necessaria o vantaggiosa la sua personale presenza.

Il terribile morbo nulla potè su di lui: il quale ai replicati assalti di esso non contrappose altro farmaco, che la perfetta noncuranza di sè medesimo, per immolarsi tutto intero alla salvezza temporale ed eterna degli altri appestati; come se sotto i dardi continuati di quella crudel pestilenza non altra offesa o dolore egli provasse, che l'offese e i dolori de' suoi. Il fuoco celeste della carità, che divampandogli dentro n'avea rivestito l'animo d' invitta fortezza, avea pure reagito sulla stessa sua fisica costituzione, dandole come una nuova tempera di robustezza straordinaria, per attendere a innumerevoli officii e tollerare immense fatiche e ineffabili pene. E quando, quasi cessata la peste, non essendovi che convalescenti, volle uscir dal Lazzaretto per andare a morir in Convento, coloro che ancor trovavansi in quel luogo alzarono tutti piangendo la lor voce, gridando: « *Padre, Padre, ci volete dunque abbandonare? Almeno dateci in prima la vostra benedizione.* » Commosso il buon Cappuccino fecesi portare per tutto il

Lazzaretto; e con affettuose parole ad uno, ad uno li confortò e li benedisse prima di partire.

Francesco Erizzo, che al tempo dell'assedio di Gradisca era Luogotenente in Udine, in quella di Mantova Generale, poi Principe di Venezia, ebbe a dire più volte che: « *avendo veduto le fatiche sostenute da questo Cappuccino ed osservate le di lui azioni e diportamenti lo stimava per uno de' più perfetti e santi Religiosi di quel tempo.* » — Francesco Poma nel suo *Contagio di Verona* tributò le più grandi lodi alla prudenza, alla mitezza ed al fervore di questo servo di Dio.

Una grande testimonianza di stima ebbe anche dalla città di Verona, quando dal Lazzaretto se ne andò a morire in Convento; perchè posto su d'una barchetta per il fiume fu condotto entro la città; ma giunto allo sbarco, trovò gran moltitudine di popolo accorso per vedere anche una volta colui, chè sè stesso avea sacrificato per gli altri. Sarebbe impossibile descrivere la commozione di quel buon popolo, gli applausi di cui lo ricoprirono, acclamandolo tutti per benedetto da Dio, e per uomo santo; facendogli insieme mille augurii per la sua corporale salute, dolendosi però ognuno al prevedergli omai imminente la morte. Quello però che sorprende ancor più, si è chè, non potendo il buon Cappuccino dal punto dello sbarco, camminare da sè al Convento, e neppur sostenersi sulla persona, perchè sfinito dal male, fu perciò collocato su una sedia, e quattro persone delle più nobili ivi col popolo accorse, riputaronsi a onore il portarlo sopra le proprie spalle fino al Monastero, che era distante ben mezzo miglio! Chi conosce i sentimenti della nobiltà di que' tempi, troverà il fatto certamente più unico che raro.

Arrivato in Convento, o meglio portatovi da costoro, provò il nostro Padre una grande consolazione trovandosi tra' suoi fratelli, ed anche più perchè Iddio avea esaudito le sue preghiere. — Le grazie da lui sospirate eran due, la prima di poter perseverare nel servizio degli appestati, finchè ve ne fosse stato bisogno: la seconda di finire cessata la peste, i suoi giorni nella pace del suo Convento. Fu esaudito, chè rimase al Lazzaretto finchè infuriò la peste, ed appunto questa cessata, trasportato al Convento e munito de' SS. Sacramenti, in pochi giorni rese l'anima al suo Creatore.

Vedi Padre Teofilo Bruni ne' suoi scritti sopra Verona. — Francesco Poma storico veronese nel suo libro intitolato: *Il gran contagio di Verona.* — Vedi anche vol. IV, fasc. IX de'manoscritti capp. esistenti nella Biblioteca del conte comm. Vimercate-Sozzi di Bergamo — Massimo Bertani, *Ann. Capp.*, vol. III, parte III, pag. 289.

23.° Padre **Giovanni da Bergamo** allievo della monastica provincia di S. Francesco (Umbria) religioso di grande virtù in un col P. Zeffirino da Bergamo Commissario Generale venne mandato l'anno 1591

nella Sardegna a piantarvi la Cappuccina riforma. Egli era tanto umile che quantunque Sacerdote, volle in Sardegna attendere all'ufficio di cercatore e l'adempiva con tanta modestia ed esemplarità di costumi, che tutti l'acclamavano per santo. Aveva poi tanta stima per gli altri e tanto dispregio per sè stesso, che buttavasi supino a terra in quei luoghi ove doveano passare i suoi correligiosi, per farsi da loro calpestare. All'umiltà andava del pari l'ardente brama di patire, cui non bastava qualsiasi più aspra macerazione ed austerità. Digiunava assai spesso in solo pane ed acqua, e passava le intere quaresime con una sola minestra al giorno senz'altro gustare. La sua orazione poi elevatissima lo rapiva spesso in altissime estasi. Dimorò gran tempo nel nostro Convento di Cagliari, ove veniva spesso richiesto per benedire infermi, de' quali molti guarivano; ed è fama che vi risuscitasse anche un morto. Nell'età di sessant'anni fece ritorno alla sua provincia di S. Francesco e dopo dieci anni trovandosi nel Convento di Spello, volò alla celeste patria ai 5 d'aprile dell'anno 1609, avendo egli settant'anni di vita naturale.

Vedi Boverio, vol. II, parte II, pag. 571-572. — Manoscritto alla civica Biblioteca. — *Eff.* di Donato Calvi, tomo I, pag. 398. — *Flores Seraphici.*

24.° Padre **Girolamo da Martinengo** Predicatore e già Guardiano di Rivolta (1626) e di Sovere (1629) venne deputato dai Superiori a servire gli appestati d'Albino nel 1630: fece celebre il suo nome per la carità, per lo zelo della salvezza delle anime, e per l'eroica abnegazione nel sacrificare tutto sè stesso per gli altri. Diffatti colpito egli pure dalla peste, non abbandonò il campo di sue fatiche, ma sorreggendosi con un bastoncello, si strascinava tuttavia come sapea meglio in soccorso degli appestati, amministrando loro i SS. Sacramenti; finchè aggravandosi sempre più il male, il corpo più non reggendo all'animo invitto, cadde morto nell'atto che serviva altrui.

Vedi Silvestro Draghetto, app. al tomo III, degli *Ann. Capp.*, parte I, pag. 25. — *Ann. Capp.*, manoscritti agli Archivii di Stato, Milano. — *Libro Cronologico* della nostra provincia. — *Necrologio* del Convento di Albino.

25.° Fra **Gottardo da Colognola** laico. Quando Iddio volle eleggere tra i figliuoli d'Isai, quello che doveva essere elevato al trono d'Israele, fece sapere al suo Profeta che non guardasse nè alla statura, nè al volto d'alcuno di essi, perchè altro era lo sguardo di Dio da quello degli uomini; onde volle scelto il minimo di loro ed il più abbietto secondo il mondo, Davide insomma, che se ne stava pascendo le pecore. Questi non curato dai domestici era l'eletto dal Cielo, il caro al Re della gloria, questi avea il cuore fatto secondo il cuore di Dio. E noi dobbiamo pur confessare col Salmista: essere Iddio che innalza i

F. GOTTARDO CENI DA COLOGNOLA

Morto in Bergamo nel 1624

piccoli ed abbassa i grandi, come meglio gli aggrada. Abbiam veduto uomini grandi secondo il mondo chiamati da Dio all'umiltà, alla bassezza della Religione Cappuccina; or ci si presenta un povero dall'aratro e dal campo chiamato alla sublime comunicazione de' misteri divini, all'apice più elevato della perfezione. Fra Gottardo nato nella povertà, aveva un indole d'oro, tutto purità e semplicità, nato fatto per diventare modello di ogni perfezione. Uso alle astinenze fin dai suoi primi anni per necessità di condizione, di queste seppe valersi come di mezzi proprii per ben incamminarsi nella vita spirituale.

Ammesso alla prima Comunione, appena ricevuto il suo Signore Sacramentato nella Chiesa Parrocchiale, scoppiò in pianto così dirotto che i comparrocchiani ivi presenti corsero in suo aiuto, pensando fosse stato colpito da qualche malore, ma non era altro, che un eccesso di devozione. Era Gesù che impossessandosi di quell'anima avventurosa la riempiva di tanta gioia, che più non potendo contenersi traboccava eziandio per li sensi esteriori. Era lo spirito di Dio, che pregando con gemiti ineffabili nel cuore del pio giovinetto proclamava la sua presenza producendo anche al di fuori quelle lagrime e quel pianto, che erano la sola espressione capace di rappresentare in qualche modo la umiltà, la tenerezza, la devozione, l'amore da cui era tutta compresa, investita, innondata quell'anima. Da siffatti principii non è malagevole inferire quali dovessero essere i progressi del nostro Gottardo nella virtù. Cresciuto negli anni sentì al cuore un impulso di portarsi a venerare la santa Casa di Loreto ed i Santuarii di Roma; e ben volentieri si sottopose a tutti que' disagi che sogliono accompagnare i tapini ne' loro viaggi; e frutto della sua devozione e delle sue orazioni ai luoghi santi, fu la vocazione alla nostra Religione Cappuccina. Abbracciato quest'Istituto a 27 anni, e propostosi a modello il Serafico Patriarca, procurò mai sempre di conformarglisi in tutto. Sposando alla povertà il più austero rigore, egli non si cibava, che di un tozzo di pane ammollito nell'acqua; non vestiva, che un abito, sempre il più meschino e lacero, che aver si potesse: non dormiva se non se disagiato su due povere tavole e per breve ora; e continuò sì aspro costume anche nelle infermità fino all'ultima decrepitezza. Peruaso d'aver abbracciata una vita povera, egli faticava sempre negli uffici più gravosi, e nei servizi più abbietti della casa; e quando per debolezza di forze non potea lavorare nell'orto, trovava sempre altre occasioni di star occupato in utile e beneficio altrui, solito dire: « *Che il povero dovea guadagnarsi il vitto co'suoi sudori.* » E sotto titolo di povertà non voleva pel corpo suo, non dirò già comodo alcuno, ma neppure quanto sembrerebbe necessario e doveroso concedergli. Martirii di cilizii e di flagellazioni, digiuni e vigilie, ecco quanto ei prodigava alla carne sua per tenerla in servitù, perchè non fosse di osta-

colo allo spirito sempre ansioso d' elevarsi libero e sublime al suo Dio nell'orazione. Già, neanche le fatiche più gravose poteano impedire la sua mente d' immergersi in pensieri celesti, ma nondimeno avea Fra Gottardo il suo tempo destinato esclusivamente all'orazione; chè non contento delle due ore di meditazione alle quali tutti sono obbligati i Cappuccini, nella orazione impiegava la maggior parte di quelle che sono destinate al riposo. Il soggetto più frequente di sue meditazioni era la passione del nostro divin Salvatore, e dove più sentivasi commosso era nel contemplare l'acerbissima sua flagellazione; in memoria della quale tutte le notti si disciplinava a sangue bramoso di provare in sè stesso una particella dei dolori di Gesù Cristo. Avea eziandio divozione grandissima al SS. Sacrificio della Messa, epperò non solo era pronto, ma anche importuno col sacristano, perchè l'adoperasse nel ministero coi Sacerdoti celebranti. Ed in questo esercizio egli figuravasi di essere spettatore là sul Calvario di quanto una infinita bontà potè per la nostra salvezza; sfogava il cuore con Gesù e provava tali consolazioni che spesso erompevano, contro sua voglia, anche in segni esteriori. Per tutto ciò grande era la fama della santità di Gottardo, e più avanzava negli anni e nella perfezione, e sempre più s'aumentava l'alto concetto che aveasi di sua persona, il che recava sommo dolore all'umil servo di Dio: poichè egli avea sì basso e vile concetto di sè che reputavasi a tutti iuferiore e vecchio come era poneasi all' ultimo posto dopo i Novizi, solito dire: « *Che al merito della virtù, e non alla moltitudine degli anni doveasi la riverenza e l'ossequio.* » Da questi sentimenti poi nasceva quel suo gusto di servire a tutti, e di preferenza ne' ministeri più abbietti; e quella sua obbedienza tanto pronta, tanto esatta, che facea stupire; poichè non obbediva solamente coll'opera materiale; ma da vero umile posponendo interamente il proprio giudizio a quello del Superiore, nè mai paragonando le proprie forze coll'opera ingiunta, fisso in questa massima, che quando l'uomo si lascia reggere da chi gli tien luogo di Dio, Dio non manca d'assisterlo, e dargli forza per compiere qualsivoglia impresa per quanto ardua e faticosa: e per tal modo egli mostrossi degno che i suoi Superiori il proponessero bene spesso qual modello distinto della più perfetta obbedienza. E se fu singolare nell'umiltà e nell'obbedienza, non lo fu meno nella purezza dell'animo, virtù che rende gli uomini emulatori degli Angeli. Studiò sempre di fuggire tutto ciò che potea imbrattargli anche di passaggio la mente; al qual fine vivea solitario più che poteva, odiava il conversare con donne, guardandosene come da velenoso serpente; tanto che non fu mai veduto alzar gli occhi in faccia a donna alcuna. Già s'è accennato qual governo e' facesse della sua carne e del suo corpo innocente: e di che santi pensieri alimentasse di continuo la sua mente rifulgente di celestiale

purezza, cosicchè i suoi parlari e i suoi trattenimenti spiravano candore angelico in chiunque lo udisse. Con tuttociò non parendo a lui d'essere mondo abbastanza ogni dì prostravasi ai piedi del Confessore accusandosi con sospiri e con lagrime di colpe, che niuno giudicava esser tali, per il che ad ottenere l'assoluzione bisognava ripetesse qualche venialità del tempo passato. A tanta purezza di coscienza era giunta quest'anima di paradiso, che scuopriva gli atomi più minuti di imperfezioni, e li piangea e li espiava con orribili penitenze. Questo vuol dire aver vita da santi, pieni di amore divino vorrebbero dessi levarsi dall'anima qualunque difetto, benchè appaia minimo in sè stesso; ma che considerato da loro in riguardo alla Maestà infinita di Dio, che è santità per essenza, diventa grande enormezza.

Prova d'amore è il saper patire per la persona amata. Ebbene Fra Gottardo in prova dell'ardentissimo amore che avea a Dio, non contento dei martirii che si procurava, pregò il Signore, gli facesse grazia di passare la vita in mezzo ai dolori, e l'ottenne; anzi ebbe a patire tanto che la natura da sè avrebbe certamente dovuto soccombere se non l'avesse sorretta una specialissima grazia di Dio. Due specie di croci ebbe a soffrire il nostro buon Frate, l'una nel corpo, l'altra nello spirito, affinchè nulla mancasse a renderlo in tutto crocifisso con Gesù Cristo. Il suo corpo fu crudelmente tormentato da un'ernia, che gli facea provare dolori di morte, specialmente quando a salvargli la vita era necessario, con indicibile spasimo del povero paziente, tenerlo capovolto per buon tratto di tempo. Oltre di ciò sentivasi continuamente martellare il capo da dolore sì acuto, che spesse volte cadeva in deliquio. Ma egli si giovava di questi patimenti per tener fissa la mente alla penosa Passione di Gesù, epperò tanto volontieri soffriva, che trascurava ed anche rifiutava apertamente ogni lenitivo, che gli si volesse applicare, sia per rimedio al male, sia per conforto delle convulsioni crudeli, che in istranie guise lo tormentavano.

L'altra croce gli riusciva assai più molesta, perchè ne angustiava lo spirito. Permettendolo Iddio, a maggior prova del suo fedel servo, i demonii presero a travagliarlo nelle più noiose e crudeli maniere per vincerne la pazienza. Oltre a disturbarlo con varii fantasmi, mentre applicavasi all'orazione, come è lor costume di fare co' servi di Dio, aveano altre forme più stravaganti per combatterlo in tale esercizio; che però riusciva l'orazione per lui un continuo combattimento. Pareagli che fosse per lui chiuso il Paradiso, sì dense erano le tenebre che gli offuscavano la mente. Cercava ben egli il Signore con grandi voci e sospiri del cuore; ma non gli veniva fatto nè di vederlo, nè di udirlo; onde dirottamente piangeva, gemeva, singhiozzava in quelle aridezze e martirii, che gli durarono non già per pochi mesi, ma per più di quarant' anni: ma egli sempre saldo all' orazione, sempre

forte a sì duro ed inaudito martirio. Più ancora: Gottardo al suo corpo, come ho detto, concedeva pochissime ore di riposo, ma anche queste gli venivano turbate dagli spiriti d'abisso, con istrepiti, con urli da lupo e con grugniti da sozzi animali, nè di ciò contenti i demonii, gli scuoteano la persona con ferocia bestiale, gli toglievan di sotto le rozze tavole che gli servivano di letto, gli strappavano quella misera coperta con cui coprivasi d'inverno, anzi, bene spesso s'avanzavano a batterlo crudelmente sino a lasciargli nella carne impresse le lividure di modo tale, che all'udire lo strepito delle percosse ed al vedere nelle membra di lui que' segni di diabolico furore, riempivansi tutti i Frati di spavento e piangevano di compassione pel martirizzato servo di Dio. Egli però sempre intrepido facea tutti stupire coll' invitta pazienza, conservando sempre nel cuore una meravigliosa tranquillità, che di leggieri gli si leggeva sul volto. Che se talvolta non poteva proprio più reggere, allora solamente volgeasi alla Beatissima Vergine, ne recitava le Litanie, perchè facesse cessare l'aspro combattimento, e veniva ben presto esaudito.

Giunto alla decrepitezza e consumato più ancora dai patimenti che dagli anni, ammalossi in Bergamo d' infermità, che dava ben a conoscere essergli l'ultima. Venne condotto perciò all'infermeria e posto in un lettuccio con materazzo, come richiede la carità cogli infermi; e per quanto resistesse a tale delicatezza, come ad ogni altra, dicendo: « *Che era povero e doveva morir da povero* » dovette infine ubbidire al Superiore e coricarsi sul materasso. Ma ecco, che subito la prima notte i demonii gli furono addosso percuotendolo più spietatamente che mai fatto non avessero per lo addietro; sicchè fu vero miracolo che non ne morisse. Egli medesimo la mattina seguente ebbe a dichiarare: di essere incapace a sostenere piú oltre simili pugne e pregò che gli levassero quella misera coltrice di lana, per non andare a pericolo di averne a subire delle peggiori. A gran pena rassegnossi ad avere un sacco di paglia, il quale anche, chiamava eccessiva delicatezza per un suo pari. Gli si accrebbero dappoi tanto i dolori, ch' egli stesso confessava sorpassare la capacità delle forze umane, e solo Iddio con la potente mano sostenerlo, ed umile aggiungeva: « *che il misericordioso Iddio operava tale prodigio, onde dar mezzo a lui, gran peccatore di scontare le sue colpe.* » Le torture e le convulsioni de' visceri d'ora in ora, facevansi più rabbiose; ma quanto avanzava il male, tanto maggior coraggio prendeva il servo di Dio, vedendo accostarsi il suo fine. E quando non potendo più reggere, si abbandonò nelle mani dell' infermiere lasciando fare a lui ciò che credesse utile al suo corpo, questo lo fece principalmente per non venir frastornato nella sua unione con Dio, e perchè volea morire, come era vissuto, da vero obbediente. Passò dalla terra al cielo ai 4 del mese di marzo dell'anno 1624, contando 79 anni di vita naturale e 52 di religiosa.

Virtù così grande volle premiare il Signore con segnalato prodigio, perchè appena morto, Fra Gottardo apparve al suo Padre Guardiano che stava predicando a Terni nell'Umbria, distante più di trecento miglia e datosegli a vedere in sembiante giulivo, con rispettoso atto « *io me ne vo* » disse, e ben due volte il ripetè. Il Padre Guardiano stupito, segnò il giorno e l'ora, e trovò dappoi ch'era appunto quella in cui morì il servo di Dio. Fu pianta universalmente la sua morte, e se ne parlò, come di un santo. Il suo cadavere fu interrato nella sepoltura comune, ma dopo un anno fu veduto il suo corpo così bello ed intiero, che nè la carne, nè la pelle erano in alcuna parte offese, nè l'abito pregiudicato di un filo; parve anzi il suo colorito migliore di quando era vivo, e fu sentito esalare da quel corpo un odore che parea di paradiso. Cavato dalla sepoltura e postolo all'aperto in Chiesa, di subito quella fragranza si sparse per tutta la Chiesa, e la fama del prodigio per tutta la città; di maniera che tosto vi concorse numeroso popolo, affollandosi gli uni addosso gli altri per vederlo ed avvicinarlo. In quest'occasione i due protofisici della città, signor Girolamo Pissina e Baldassare Manganoni ai 7 febbraio del 1625 gli sbarrarono il corpo, ne levarono i visceri ancora freschi come di persona appena morta, ed indagando bene il tutto con rigoroso esame, unanimi sentenziarono, che la perfetta conservazione di quel cadavere, non potea ascriversi a cause naturali, essere un vero prodigio. I Religiosi voleano assolutamente rimettere il cadavere nella medesima sepoltura di prima, ma non ne fu nulla, chè le divote esigenze del popolo e de' grandi obbligarono ad aprirne una particolare in coro, ove fu posto entro cassa di legno. Passato un anno, il Padre Ministro Generale Giovanni da Noto trovandosi in visita, portossi a Bergamo, ove udito il successo, lodò la presa risoluzione, e desideroso di vedere egli pure quel santo cadavere, fece rompere il muro, scopertone il corpo, fu anch'egli spettatore del doppio prodigio; ammirò cioè il cadavere incorrotto, e ne gustò la soave fragranza con grande commossione del suo cuore.

Passati altri quattro anni, con ispeciale consenso del medesimo Padre Generale, fu riposto in una cassa di piombo; ed anche in quest'occasione fu trovato così intero e fresco, come se allora allora fosse spirato. Ed era trapassato già da sei anni!

Gli *Annali latini* dell'Ordine raccontano moltissimi miracoli operati dal servo di Dio: chi bramasse averne distinta contezza, li legga nel t. III, *Ann. Capp.*, del Padre Marcellino de Pise, e nell' Olgiati da Como. Una relazione manoscritta sulla vita di Fra Gottardo indirizzata al Padre Generale, che attualmente trovasi alla Civica Biblioteca, attesta che, subito dopo la morte di Fra Gottardo, in breve tempo si contarono sessanta grazie miracolose ottenute a sua intercessione. Io

ne riferirò solo alcune tolte dall'opera dell' Olgiati, dal quale attinsi la maggior parte di queste notizie. Molti prodigi operò in vita, e più assai dopo morto. Comincio dai primi.

Una donna maritata, Flaminia Carrara, afflitta da gravissima infermità nelle fauci, avea perduta ogni speranza di guarigione, ma visitata un giorno da Fra Gottardo, lo pregò che volesse benedirla con un segno di croce. Accondiscese il buon Frate nel nome di Gesù e quella subito ricuperò la sanità.

Giovanni Battista Algisi rimase improvvisamente privato dell'uso de' sensi esterni ed interni, ed in pericolo di morte senza potersi riconciliare con Dio a mezzo de' Sacramenti. Ricorsero i suoi a Fra Gottardo, il quale pregò caldamente Iddio, e subito l'Algisi si risvegliò, come da profondo sonno, si dispose e ricevette i SS. Sacramenti e con sentimento di pietà passò al Signore.

Un nostro laico, per nome Teofilo, era abbruciato da febbre continua, congiunta con importuno flusso di ventre. Visitollo il servo di Dio e gli porse una tazza d'acqua fredda con dirgli: « *Stesse di buon animo, bevesse di quell'acqua, e la febbre se ne andrebbe.* » Bevette e tornò sano in quel punto.

Molto più stupendi e numerosi furono i prodigi operati dopo la morte. — Elena di Caprino bergamasco trovavasi oppressa da gravissima infermità, i medici l'avean curata inutilmente: ma udita la fama de' miracoli di Fra Gottardo, essa fece voto di visitarne il sepolcro: baciò un pezzetto dell' abito del servo di Dio e subito sentissi libera dal suo male.

Con la stessa facilità guarì Agostina Salvagni afflitta da pleurite e disperata dai medici, la quale raccomandatasi a Fra Gottardo lo vidde in sogno e n'ebbe promessa di sanità, cui ricuperò quasi subito.

Chiara, moglie di Alessandro, in un parto provò la potenza della protezione di Fra Gottardo, che liberolla dalla morte. Ricorse a lui nelle malattie de' figli, ed ebbe la consolazione di vedere una figlia liberata da un' ostinata quartana, ed il figlio Carlo da una febbre maligna. Era quindi così grande la fiducia di lei nei meriti del servo di Dio, che a lui raccomandavasi in tutti i suoi travagli e sempre trovava opportuno rimedio.

Restituì sana una mano infranta per grave caduta, a Maddalena Pighetti, che gli aveva appesa in voto un mano di cera al sepolcro.

Curò da un atroce dolore di testa una certa Ottavia di Bergamo, col solo tocco di una sua reliquia, avuta in prestito da Francesco Sanioli, e liberò anche questo da epilessia dichiarata incurabile dai medici.

Marino Benvenuti invocato il nome di Fra Gottardo, sentissi subito guarito da una molestissima ernia.

E così si narra di molti paralitici sanati, di storpi raddrizzati, di flussi mortali stagnati e di altri simili prodigi, coi quali volle Iddio glorificare il suo servo fedele. Tanti insomma e sì sorprendenti furono i prodigi operati dal servo di Dio subito dopo la sua morte, che tutta la città ne era altamente commossa. Il Municipio fedele interprete del desiderio di tutta la cittadinanza, elesse due dottori, i quali, accordatisi in prima con Mons. Vescovo e di sua autorità, a spese municipali prendessero in esame questi fatti sopranaturali, onde poi avviare i processi della di lui beatificazione. Ma le guerre posteriori impedirono il proseguimento di quegli atti, che forse avrebbero finito colla glorificazione di Dio nel suo servo.

Vedi *Ann. Capp.*, vol. III del P. MARCELLINO de Pise. — MASSIMO BERTANI, vol III, p. II a pag. 389. — *Effem.* di D. CALVI, vol. I, pagine 173, 347 e 360. — *Vita sua*, manoscr. alla Civica alla parola *Cappuccini.* — Alla sommità del ritratto che conservasi nel nostro Convento leggesi questa breve iscrizione: *Fr. Gottardus a Coloneola laicus Capucinus qui obedientia, paupertate, patientia, oratione, laboribus, vigiliis 52 annos transegit.*

26.° Fra **Ilarione da Ciserano** laico della nostra monastica provincia dei SS. Faustino e Giovita, per animarsi a progredire sempre meglio nella virtù e perfezione propria del suo stato, ripetea di frequente a sè stesso quel detto di S. Bernardo: *Ad quid venisti?* A qual fine sei venuto alla Religione, se non per santificarti? Egli attento al perfetto adempimento dei suoi doveri, amante della fatica, quei lavori assegnatigli dall'obbedienza, che non potea compir di giorno, terminava nelle ore notturne. Le feste poi e tutto il tempo che aveva libero dalle faccende, lo consacrava all' orazione in Chiesa davanti al SS. Sacramento. Al santo sacrificio della Messa avea specialissima devozione e fin dal primo spuntar dell'alba egli era là pronto in sagristia ad aspettare se alcun Sacerdote celebrar volesse per servirlo all'altare. Al suo corpo concedeva solo un breve riposo, perchè tutte le notti passava molte ore davanti al SS. Sacramento, oppure davanti all'altare di Maria Santissima, per la quale nutriva tenerissimo affetto. Onde non è poi meraviglia se Iddio premiasse il suo servo con celestiali consolazioni. A sfogo dell'amor suo per Maria Santissima, egli teneva raccolte in un libriccino molte pratiche divote che recitava con gran fervore davanti all'altare di Lei, nottetempo al lume della lucerna. Ora, videro molti de' suoi correligiosi, e confessò egli stesso, che la lucerna, benchè spesso mancante d'olio e disseccata, splendeva ugualmente bene fino a tanto che egli avesse soddisfatto alle sue divozioni. Ma la Madonna Santissima volle mostrargli il suo gradimento con altro più segnalato favore. Essendo egli per una caduta in pericolo di vita e tutti gli altri temendone assai, bastò che Fra Ilarione si raccomandasse alla Madre

sua celeste, per subito rialzarsi perfettamente guarito. Si narrà di lui anche il seguente prodigio: Il Capitano spagnolo Don Pedro di Padiglia, per la grande stima che aveva della virtù di Ilarione, in una sua infermità mandò al Convento a chiedere la corda usata dal servo di Dio e con questa cingendosi il fianco sentì subito quietarsi i suoi dolori ed in breve perfettamente guarito.

Dopo una vita scorsa nell'esercizio di ogni virtù fino a tarda vecchiaia, il nostro Fra Ilarione essendo di famiglia nel Convento di Bergamo, agli 8 di settembre dell'anno 1634 fu chiamato da Dio a riceverne il premio.

Vedi *Ann. Capp.*, vol. III, del P. Marcellino, Mascon. — Bertani, vol. III, p. III. — *Effem.* di D. Calvi, vol. III, pag. 33. — *Relazioni*, mss. alla Civica già citate.

27.º Fra **Leonardo d'Almenno** fu Religioso degno d'eterna memoria. Nacque in Almenno nell'anno 1627 da Paolo Angelini e Caterina Gavazzeni, persone civili, onorate e pie. Egli fin da' più teneri anni diè segno di singolar pietà, l'aborrimento ai giuochi ed ai trastulli, la modestia, la pronta obbedienza, lo rendeano oggetto d'ammirazione a tutti, sembrava un altro Luigi Gonzaga. Suo padre volontieri l'avrebbe applicato al commercio, ma Leonardo, che bramava trafficare per l'eternità, volle essere Cappuccino, e ne vestì l'abito nel nostro Convento di Vestone l'anno 1652, contando egli 25 anni. Trapiantato in terra buona, rifulse di tanta virtù, crebbe in tanta perfezione, che contro ogni costume Fra Leonardo ancor giovinetto, fu eletto cercatore del Convento. Spirito di mortificazione, di orazione, di carità in modo speciale distinsero il nostro Frate. Quanto a mortificazione, andando egli alla questua non solo in città, ma ancora per le campagne e pe' villaggi un dell'altro distanti, portava egli stesso tutto e sempre sopra le proprie spalle, non ammettendo mai l'aiuto dei secolari, nè questa era piccola fatica. Anche vecchio decrepito praticava tutte le penitenze e discipline come i Novizi; e non gli bastando tali mortificazioni, portava continuamente sotto l'abito sul nudo petto una croce di legno larga tre dita e lunga un palmo, tutta piena di punte di ferro a guisa d'uno scardasso, la quale gli lacerava continuamente le carni. Costretto dai suoi impieghi a trattare con donne, non le mirava mai in volto, e se ne sbrigava al più presto con brevi parole. Cortesissimo con tutti, era sempre pronto a prestare altrui le infaticabili sue braccia, dolendosi talvolta di non poter venire in aiuto a più d'uno nel tempo stesso. Ma l'opera esterna non impediva punto al nostro Frate di star raccolto in Dio coll'interno; chè anzi fu uomo di grande orazione. Dopo il Mattutino, conceduto al corpo un breve riposo, portavasi tosto alla Chiesa, ove trovandosi solo, s'occupava in fare continue prostrazioni davanti al SS. Sacramento accompagnate da divote giaculatorie e fer-

vorosi sospiri. In seguito visitava gli altari praticando ancora divote genuflessioni ed inchini; il che ripeteva eziandio davanti alle imagini appese alle pareti della Chiesa. In questo esercizio disagiàto e faticoso per sè stesso e per Leonardo dolorosissimo e spasimante per quell'orrendo strumento di penitenza che portava sul petto, la durava tutto il restante della notte; finchè veniva il segrista ad aprire la porta della Chiesa, ed allora poneasi a servir le SS. Messe, nel quale esercizio per la sua grande compostezza era di edificazione a tutti. Quando poi gli veniva concesso di unirsi sacramentalmente al suo amato bene, vi si preparava con tanta umiltà e con tanto fervore, che le lagrime gli sgorgavano copiose dagli occhi, e dal petto mandava infuocati sospiri. Di giorno in quelle ore che si chiude la Chiesa, egli recitava i suoi *Pater* (ufficiatura comandata dal Santo fondatore ai fratelli laici) ad alta voce con tanta divozione verso il suo celeste Padre, come se lo vedesse anche cogli occhi del corpo. La meditazione della Passione del nostro Redentore era a lui famigliare, nè solo portavala impressa nell'animo, ma studiavasi d'imitarla, sopportando anche ingiuste accuse senza punto difendersi, e, come abbiamo veduto, aspramente martoriando il suo corpo. Ripieno di carità verso Dio, amava grandemente anche il prossimo. Affidatogli però da' Superiori l'ufficio di portinaio del Convento, allargava più che poteva la mano coi poverelli, e più ancora il suo tenero cuore e con espressioni soavissime accompagnava sempre il soccorso loro recato, che alla sua carità sembrava sempre scarso. Onde implorava dal Superiore il permesso di astenersi dalla sua porzione di cibo per darla ai poveri ed agli infermi. Consumato dagli anni, dalle fatiche, dalle penitenze, Fra Leonardo s'infermò a morte nel nostro Convento di Bergamo. Il Padre Fra Giammaria da San Giovan Bianco portatosi al suo letto compassionandolo, esclamò: « *Oh quanto mi dispiace questo vostro gran male!* » « *Come?* » ripetè con volto assai serio Fra Leonardo, « *Come? Se questo piace a Dio, deve piacere anche a noi!* » E questo disse con tanto spirito, che mostrò in quegli estremi di avere praticato tali sentimenti sempre in vita sua, e che la coscienza rendevagli di ciò buon testimonio. Lo stesso Religioso avendogli poi chiesto qualche spirituale documento, rispose: « *Osservate la Regola alla lettera, proprio alla lettera.* » Posesi poi a raccomandare l'anima sua a Dio con tanto affetto, che commoveva a devozione, e con tali ottimi sentimenti rendette l'anima a Dio il dì 18 del mese di dicembre dell' anno 1700, contando 73 anni di vita naturale e 48 di vita religiosa.

Portato in Chiesa il suo cadavere, appena si sparse la voce di sua morte, fu numerosissimo il popolo che accorse per vederlo anche una volta, e per devozione gli tagliuzzarono addosso due abiti, onde accon-

tentare que' moltissimi che bramavano una qualche reliquia del buon Frate da tutti reputato un santo.

Il Signore volle comprovare la santità del suo servo con molti prodigi e prima e dopo la sua morte. Fra le molte grazie che raccontansi ricevute per la intercessione di lui, ne riferirò solo alcune che furono autenticate per mano di notaio e confermate con giuramento da chi ne fu testimonio. Due di queste avvennero nel punto in cui spirò; il che ci infonde dolce lusinga, che l'anima sua, appena uscita dal corpo, subito se ne volasse in seno a Dio. Il Chierico Cappuccino Fra Andrea da Mornico, al quale Fra Leonardo avea già profetizzato la propria morte, il giorno avanti che avvenisse, gli si portò al letto e lo pregò di ottenergli dal Signore la grazia di poter superare una molesta sonnolenza che pativa in tempo di orazione. Risposegli l'infermo: « *Non dubitate, figliuolo, che lo dirò al Signore.* » Tale era l'ordinaria sua risposta, quando da alcuno veniva pregato di ottenere da Dio qualche favore. Ora, mentre la notte seguente il Chierico se ne stava all'orazione comune in coro, sentì chiamarsi due volte per nome dalla ben nota voce di Fra Leonardo. A questa doppia chiamata rispose il Chierico, come s'usa tra di noi: « *Ave Maria,* » e sentì allora la stessa voce ripetergli: « *Io vado in Paradiso, e voi fatevi violenza per amor di Dio.* » Stupito altamente il Chierico, manifestò agli altri Religiosi che erano in coro, ciò che aveva udito; onde tutti corsero alla cella di Fra Leonardo e trovarono che era spirato appunto in quell'istante.

Nello stesso momento apparve pure al signor Conte Asperti, che da un mese era molestato da una tale indisposizione di stomaco, che ritener non potea il cibo, e senza che i molti rimedi applicatigli da medici valenti gli avessero punto nulla giovato. Egli adunque e sua madre, che come attestarono, aveano ricevuto già molte grazie per la intercessione di Fra Leonardo, assai confidando nelle preghiere di lui, gli si raccomandarono, ed ecco che nell'ora precisa in cui morì il servo di Dio apparendo al Conte obbligato a letto sì, ma perfettamente svegliato, gli disse: « *Sono morto, e ora me ne vo al Paradiso, voi consolatevi, che domattina sarete libero dalla vostra malattia,* » e ciò detto disparve. Consolatissimo, l'infermo Conte chiama tosto la madre, che dormiva nella stanza vicina, e le racconta ciò che ha veduto ed udito. La madre temendo che il figlio delirasse, ansiosa di certificarsi della verità, mandò subito una persona al nostro Convento, e conobbe che Fra Leonardo era morto proprio in quel punto, che apparve all'infermo. Ma comprovossi ancor meglio la verità dell'apparizione, quando la seguente mattina il Conte levossi di letto perfettamente risanato.

Lucia Silvestri, madre di un Sacerdote Cappuccino, era travagliata da acuti dolori per ritenzione d'orina. Intesa la morte di Fra Leonardo, del quale avea grande stima, portossi alla nostra Chiesa, mentre il

cadavere era ancora esposto; penetrò a forza tra la folla fino alla bara e quivi ginocchioni, recitata la terza parte del Rosario, implorò da Dio pei meriti di Fra Leonardo la cessazione de' propri dolori. Finita la preghiera e tornata a casa; trovossi al tutto sana.

Giovanna Rota avendo una figlia già da due anni obbligata a letto per estrema debolezza, la portò in Chiesa vicino al cataletto di Fra Leonardo, e pregò Iddio la guarisse per l'intercessione di lui, e subito come depose con giuramento, la figlia guarì, posesi a camminare, tornò a casa, salì da sola le scale senza appoggio; nè più patì debolezza alcuna.

Oltre parecchi altri infermi, che avvicinatisi al cataletto di Fra Leonardo, ne partirono sani, si videro anche persone credute da tutti invasate dal demonio di là partir libere. Fra queste, Giulia Bressanelli di Val Seriana, già da più anni ossessa da spirito diabolico e tormentata in varie guise, condotta da Maria Maddalena Fontana (che ciò depose) alla nostra Chiesa, ov'era esposto il cadavere del servo di Dio, resistea, nè ci volea entrare, ma spinta a forza dagli altri, dopo breve orazione ottenne che il demonio sloggiasse da lei: la contorse bensì in prima rabbiosamente il demonio; ma dovette lasciar poi sempre libero quel corpo per tanto tempo da lui posseduto.

Una divota signora avea il marito che confessavasi solo alla Pasqua, nè mai avea potuto indurlo alla frequenza dei Sacramenti. Essa visitando il cadavere di Fra Leonardo lo prega di ottenergli da Dio la grazia da lei tanto bramata. Tornata a casa trovò il marito ritirato in camera ad esaminare la propria coscienza, confessossi egli quello stesso giorno; e per l'avvenire accostossi ai SS. Sacramenti sempre due volte al mese e nelle maggiori solennità.

Eran passati due giorni dalla morte di Fra Leonardo, e per l'affluenza grande di popolo non si era potuto dargli sepoltura, quando la signora Contessa Boselli con una sua parente si avvicinarono al cadavere, e per loro gran devozione si posero a tagliargli le ugne delle mani e dei piedi, e per avventura avendogli tagliato alquanto la carne, videro esse e tutti i circostanti con alto stupore, uscirne sangue colorito d'un bel vermiglio, come se tagliata si fosse la carne d' uomo vivente. Cosa che dai fisici fu giudicata del tutto superiore a natura e tenuta per un nuovo segno con cui Iddio volea glorificare colui, che aveva sempre in vita procurato la divina gloria.

I ritagli del di lui abito, le cose che furono a suo uso, come ne attestano testimoni giurati, operarono in seguito molte grazie, le quali per non tediare il lettore, tralascio. Di questo servo di Dio nel secolo scorso si fecero molti ritratti in tela, che conservavansi devotamente in parecchie famiglie, le quali si raccoglievano la sera avanti l'imagine di Fra Leonardo a recitare le loro orazioni.

Vedi mss. Capp., cartella n. 5, bleu. Ann. duplicati, agli Archivii di Stato, Milano. — *Necrol.* del Conv. di Berg.

28.° Padre **Lodovico da Selvino**, Sacerdote, affigliatosi alla monastica provincia di Venezia, fu un Religioso adorno di ogni più bella virtù, la carità però verso il prossimo risplendette in modo tutto straordinario, specialmente verso i poveri pellegrini, massime se Religiosi. Egli accoglievali colle più obbliganti maniere, colle sue mani lavava loro i piedi, usava loro tratti di cortesia squisita, li serviva in tutto con tanto amore, che ne rimaneano sorpresi e commossi. La sua fede viva nei poveri e pellegrini gli rappresentava la persona stessa di Gesù Cristo. Benchè Sacerdote esercitò per molti anni l'ufficio di portinaio nel Convento di Udine, ed in questo ministero ebbe a trionfare la sua carità, perchè dovendo trattare tutti i giorni coi poveri, era paziente nelle loro importunità e pieno di zelo per soccorrerli il meglio che potea, carissimo poi sempre a tutti nel tratto e nelle parole.

Forse per questo volle Iddio glorificarlo anche quaggiù in terra, rendendo il suo corpo flessibile e trattabile ancor dopo la sua morte, che avvenne in Udine nel mese di aprile dell'anno 1669. Poichè un anno e mezzo dalla sepoltura di lui, trovossi bensì il suo abito tutto fracido e guasto, ma il suo cadavere così intero ed incorrotto, come se fosse morto da poche ore.

Di più: con nuova meraviglia nello smuoverlo dal tavolone per dar luogo ad un altro testè defunto, il suo cadavere apparve così molle e trattabile come se fosse ancor vivo, e stava cogli occhi rivolti al Cielo, come un uomo immerso in alta e profonda contemplazione.

Vedi *Ann. Capp.*, mss. agli Archivi di Stato, Milano.

29.° Padre **Lorenzo da Bergamo** della rispettabile famiglia Olmo. Le virtù di questo Religioso belle al loro nascere al pari de' mattutini raggi del sole, giganteggiarono ben presto come la luce solare appunto, che illumina e riscalda, non solo qualche privato giardino, o privilegiata regione, ma tutta, e quant'è vasta, la superficie dell' emisfero. Così il nostro Lorenzo fin dal mattino di sua vita religiosa cominciò a risplendere di non ordinarie virtù e specialmente di penitenza, poichè abituossi fin d'allora a digiunare ogni anno tutte le nove quaresime, ch'era solito osservare il Serafico Patriarca. Risplendea anche per la specialissima devozione che egli aveva alla santissima Passione di Gesù Cristo, alla Regina del Cielo, a San Michele, agli Angeli Custodi, a San Giuseppe ed al Serafico Padre San Francesco. La sua meditazione non era circoscritta da quelle sole due ore tassate per tutti i Cappuccini, nè a suon d'orologio, ma a misura di spirito. Già il vero e spiritual Frate Minore in ogni tempo interiormente ora, come dìcono le nostre S. Costituzioni, e come insinua anche il Santo Evangelo; ma per il Padre Lorenzo non v' era che l' obbedienza che

allontanarlo potesse anche dall'orazione formale. Egli v'impiegava notte e dì, sempre prevenendo tutti al coro: devotissimo del santo sacrificio della Messa, ascoltava tutte quelle che poteva, e la celebrava con grandissima devozione. Le sue virtù, e questo spirito di orazione accompagnato da soda scienza, gli accrescevano ogni giorno più la stima dei suoi confratelli di religione; onde venne tolto di sotto al moggio e posto sul candeliere, perchè meglio a vantaggio altrui la sua virtù risplendesse. Eletto professore di sacre scienze fu luce alle ben disposte menti e affetto ai giovani cuori de' nostri Chierici. Dal pergamo poi con applauso universale illuminava le menti ottuse ed acciecate dal vizio, ed infiammava i cuori del desiderio della virtù. Per più di cinquant'anni impiegò la sua eloquenza sermoneggiando nelle quaresime, negli Avventi ed in altre circostanze, sempre con ispirito apostolico, sempre con notabile frutto del suo uditorio. Maggior frutto ancora diffuse la sua prudenza nei moltissimi anni che fu Superiore. Cinque volte fu eletto Ministro di tutta la nostra provincia e sempre venne confermato in carica per tre anni, benchè a quei tempi si tenesse Capitolo ogni anno. Nel 1666 però celebrandosi il nostro Capitolo Provinciale in Bergamo, vi intervenne egli pure come era di dovere, ma appena si accorse che i Religiosi intendevano eleggerlo di nuovo Ministro Provinciale, il buon Cappuccino fece umilissime suppliche a tutti accompagnate da un profluvio di lagrime, pregò, scongiurò tutti gli elettori, che non dessero voto favorevole a lui, allegando molte ragioni per non venire eletto. Ma i Religiosi avendo l'occhio più al bene generale della Religione che a quello dell' individuo, lo innalzarono di nuovo a quel posto onorifico. Nè restarono delusi, perchè fu sì grande la sua prudenza nel governare, che ebbe ad ammirarlo tutta la Religione, tanto che adunatosi in Roma il Capitolo Generale, voleasi acclamarlo Ministro Generale. Se non che questa volta la sua umiltà la la vinse, tanto supplicò, che gli elettori dovettero rivolger l'occhio ad altri. Era stato eletto Definitore la prima volta nel 1631, e non uscì dalla Definizione Provinciale, che colla morte; vale a dire dopo d'aver governato la nostra monastica provincia per ben quarantatre anni, o come Definitore, o come Ministro. Era difatti ancora Definitore e Guardiano a Bergamo, quando assalito da acuta doglia di petto, ai 25 del mese d'aprile dell' anno 1674, contando 79 anni di età naturale, 62 di religione e 52 di continuata predicazione passò al Cielo a ricevere il premio di tante sostenute fatiche. Dopo morto le sue carni rimasero flessibili piegandosi il suo corpo in ogni guisa. Per la stima che avevasi di sua virtù il suo cadavere fu posto in una cassa e sepolto fuori della sepoltura comune.

Il Padre Bartolomeo da Bergamo ne descrisse la vita. — Vedi *Libri Cronol.* della nostra prov. — *Memorie Conv. di Bergamo.* — *Ef-*

femeridi di D. Calvi, vol II, pag. 522. — *Ann. Capp.*, vol. V, parte II, Manoscritti agli Archivi di Stato, in Milano.

30.° Fra **Mansueto da Valle Camonica** nacque nel villaggio di Capo di Ponte nel 1520 ed a trent' anni abbracciò l' istituto de' Cappuccini nella monastica provincia di Milano. Religioso fu modello di virtù. Tra le spine della penitenza conservò illibato il bel giglio di sua purità; e con questa diede nel suo cuore pacifico possesso a quel divino Signore, che si compiace pascersi tra i gigli. Il fuoco del Divino amore gli traspariva anche nel volto sempre infiammato, e spesso gli traeva dagli occhi copiose lagrime. Frequentissime furono in lui ed a tutti visibili le estasi, ed i favori più eletti del Cielo. Trovandosi in barca sul lago di Salò, per tre ore rimase rapito in estasi; era inutile lo scuoterlo, non rinvenne che quando trovossi al porto di Padengo, ove dovea prender terra. Orando nella Chiesa nostra d'Almenno in tempo che si celebrava il Santo Sacrifizio, videro tutti i secolari con grande loro edificazione un globo di fuoco partirsi dall'altare e poggiarsi sul capo di Fra Mansueto; un'altra volta essendo solo in questa Chiesa a pregare udì una voce che gli disse: « *Ti son rimessi tutti i tuoi peccati.* » Celebrandosi il nostro Capitolo nel mese di maggio nel Convento di Milano, s'alzò un cattivissimo tempo, che minacciava grandi rovine e sterminio ai frutti della campagna, ed in particolare una nuvola molto spaventosa veniva sopra il Convento. Mansueto prega e con un segno di croce la dissipa.

Così ripieno di Dio e del suo amore, odiava e castigava il proprio corpo. Iddio stesso a soddisfarlo nel gran desiderio, che avea di patire permise in prima al demonio di flagellare aspramente e più volte il suo servo; poi all'età di 76 anni Mansueto cominciò a perdere la vista ed a soffrire dolori crudelissimi in tutta la persona, che in breve tempo lo rattrappirono in guisa, che non potea fare il più piccolo movimento. Il lungo decubito gli avea impiagato il corpo di maniera, che sembrava un altro Giobbe. E la cecità e tanti acerbissimi dolori che tormentarono per ben vent'anni di seguito senza interruzione o sollievo alcuno il servo di Dio, non valsero a strappar dal di lui labbro un lamento, od una parola impaziente, non valsero ad alterare un sol momento il suo cuore, ma sempre quieto, rassegnato perfettamente, anzi così contento in mezzo a tanti mali, che edificava tutti, non solo i Religiosi, ma anche i secolari; e persone d'alto affare trovavano le loro delizie a conversare con lui, a sentirlo parlar di Dio. Il conte di Fuentes, Governatore di Milano tratteneasi le ore intere col servo di Dio, e lo avea in grande venerazione.

Finalmente trovandosi Fra Mansueto nel nostro Convento di Bergamo (come attesta il Bonetti, che fu presente ai di lui funerali; e leggesi anche nel *Cronologio* del Convento di Milano e non in que-

st'ultima città, come vorrebbe il Boverio) il giorno 3 settembre del 1616, dopo vent'anni di dolorosissimo decubito, 66 di vita religiosa e 96 di naturale, passò da questo esilio a ricevere il dovuto premio nella patria celeste. A' suoi funerali fu così grande l'affollamento del popolo concorso a venerare il servo di Dio, a baciargli i piedi, che nè il primo, nè il secondo giorno fu impossibile seppellirlo. Tutti lo proclamarono santo, tutti bramosi di aver qualche cosa stata usata dal buon Religioso, gli tagliuzzarono addosso due abiti; ma non bastando questo a soddisfare la devozione universale, e temendo che l'indiscreta devozione non avesse a por le mani sopra il santo cadavere, il Superiore lo levò dagli occhi del popolo e lo nascose in una cappella. E così dissipatasi alquanto la folla popolare, il terzo giorno dalla morte gli venne data onorevole sepoltura in luogo appartato dagli altri. Non solo la plebe ignorante, ma molti signori e conti della città di Bergamo hanno confessato: che ricorrendo a Fra Mansueto ne' loro travagli ne ottenevano ajuto particolare, e Monsignor Milani Vescovo di Bergamo ebbe a dire: *che mediante l' intercessione di Fra Mansueto venne liberato da gravissima infermità.*

Vedi Padre Gregorio da Valcamonica nella *Descrizione di Valcamonica.* — Padre Salvatore da Rivolta, Manoscritto agli Archivi di Stato. — Boverio, *Ann. Capp.*, vol. II, p. II, pag. 604-605. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. III, pag. 28. — *Relazioni* manoscritte alla Civica. — *Cronologio* del Convento di Milano.

31.° Fra **Masseo da Bergamo** laico, vestite le serafiche lane nella monastica provincia veneta, condusse tra que' Cappuccini vita esemplarissima. Molto amante dell'orazione s' esercitava in essa non solo nel coro, ma anche in viaggio e mentre faticava, come un di quegli angeli che stanno sempre al cospetto di Dio, il suo cuore e la sua mente teneva sempre elevata in Dio. Venne ammirato ancora per il suo amore alla povertà; chè nei moltissimi anni che visse in Religione non ammise mai a proprio uso alcuna cosa nuova, ma solo quegli abiti, quei sandali, que' panni di lino o di lana, che logori del tutto, venivano dagli altri abbandonati come inservibili, e da lui pazientemente rattoppati ed accomodati, servivano assai bene all'amor suo di povertà. Pieno di meriti passò all'altra vita nella prima metà del secolo decimosettimo, trovandosi nel Convento di Vicenza.

Vedi *Relazioni* manoscritte del Padre Francesco da Venezia già citate ed esistenti nella Biblioteca del signor conte comm. Vimercati-Sozzi nel vol. III, de' suoi *Manoscritti Capp.*

32.° Padre **Mauro da Bergamo** allievo della veneta provincia. Agli Archivii di Stato in Milano vi sono gli attestati giurati delle virtù esercitate da questo buon Padre nella lunghissima sua vita. Risplende

tra queste la carità verso il prossimo: si privava di tutto, anche del più necessario per soccorrere a' bisognosi; verso gl'infermi poi faceva veramente da madre amorosa; li assisteva con grande affetto, lavava le cose loro, pulivali, servivali in tutto. Nella povertà eziandio, nell' umiltà, nella semplicità fu agli altri modello, e tanto amante del lavoro che, vecchio di 80 anni ed affetto da grandissima ernia, non lo si vedeva mai in ozio. Ornato di tante belle virtù, mai non giunse però a liberarsi perfettamente da una certa sonnolenza, che lo tribolava nel tempo di orazione; e per questo suo difetto dopo la morte sua avvenuta in Venezia nel 1615 credesi dovesse stare nel Purgatorio per ben un anno, passatò il quale, dopo aver battuto tre volte alla cella del Padre Guardiano, vi entra; ed al Padre Guardiano che lo interroga come la passasse: « *Buone nuove*, risponde, *buone nuove; ma io mi trovo ancora al Purgatorio per non aver vinto come doveva la sonnolenza in tempo di preghiera. Vi prego dei vostri suffragi e di quelli di tutta la famiglia Religiosa.* » Il Superiore la mattina manifestò ai Frati l'avvenuto, e tutti ben volentieri gli replicarono i suffragi, che già secondo il consueto, gli avevano fatto dopo la sua morte. La notte seguente Padre Mauro apparve di nuovo al suo Padre Guardiano e con volto sfavillante di gioia gli disse: *Or me ne vado al Paradiso.*

Manoscritti agli Archivi di Stato, in Milano.

33.° Fra **Mauro da Bergamo**, di costui agli Archivii di Stato in Milano, lessi attestati giuridici del secolo XVII, i quali parlano di guarigioni miracolose ottenute coll'invocazione del suo intervento presso Dio; ma sono smarrite le notizie della di lui vita.

Vedi *Manoscritti Capp.* agli Archivii di Stato in Milano.

34.° Fra **Michele da Bergamo** laico; nella giovanile età di appena vent'anni apparve in ogni virtù perfetto, e già meritevole del cielo. Era divotissimo della Beata Vergine, la quale gli apparve un mese prima per avvisarlo della prossima morte, ed esortarlo ad apparecchiarvisi; decorso il qual tempo, rese placidamente lo spirito a Dio in Lanciano ai 31 ottobre 1660.

Vedi M. R. Padre Filippo da Tussio. *I Frati Capp. degli Abruzzi, S. Agnello di Sorrento*, 1880, pag. 19 e 80.

35.° Padre **Nazario da Bergamo** della nobilissima famiglia Salvagni, diè saggio di illibatezza di costumi, di perfetta osservanza regolare, di umiltà, di carità, di grande prudenza, in una parola era l'ideale del vero e perfetto Cappuccino, onde fu elevato alle più onorevoli cariche della Religione. Dal 1592 al 1635 in cui morì, fu quasi sempre Guardiano e per lunghissimo tempo fe' parte della Definizione Provinciale; ed eletto Ministro della monastica provincia dei Santi Faustino e

Giovita si meritò d'essere per ben tre volte confermato in carica (1). Se ne morì in Bergamo ove era attualmente Guardiano ai 21 dicembre dell'anno 1635. Iddio compiacquesi attestare la santità del suo servo con una specie di prodigio; poichè essendo egli stato in vita di aspetto assai rigido ed austero, dopo morte apparve sì bello ed amabile che inspirava devozione. Tanta era la fama di sua virtù, che ai suoi funerali concorse gran numero di cittadini, i quali nell'orazione funebre recitata dal Padre Bernardino da Sovere, udendo ricordare le grandi virtù dell'uomo di Dio, tutti stempraronsi in pianto per aver perduto un tanto uomo.

Vedi *Libro Cronologico* manoscritto del Convento di Vertova, di Brescia e di Bergamo. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. III, p. 436. — Nel nostro Convento esiste una tela di eccellente pennello anonima, ben conservata che io giudicherei ritratto del nobile Padre Nazario.

36.° Padre **Paolino da Clusone** visse tra i Cappuccini una vita adorna di tutte quelle virtù, che innalzano il Religioso all'evangelica perfezione. Se ne morì nel nostro Convento di Crema ai 7 dicembre dell'anno 1603 in grande concetto di santità. Si dice che un infermo di scrofola, toccando il suo cadavere guarisse all'istante.

Vedi Boverio, *Ann. Capp.*, vol. II, p. II, pag. 397. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. III, pag. 381. — *Flores Seraphici.*

37.° Fra **Paolo da Bergamo** laico (2). Una delle tante città d'Italia, che ha dato maggior numero di Alunni, e Figli alla nostra romana provincia, è senza dubbio Bergamo di Lombardia, e di ciò ve ne ha motivo, e ragione. Morto difatti in concetto di santità l'anno 1626 il P. Francesco della stessa città di Bergamo della nobil famiglia Passeri, e Religioso di questa provincia, insigne per virtù, miracoli e grazie ricevute da Dio, cotal notizia di morte e di santità si diffuse in patria; e giovanetti di ogni grado e condizione, per lo spazio di 150 anni, concittadini di lui, quasichè avessero detto al Venerabile: Correremo

(1) Ecco la serie delle cariche coperte dal Padre Nazario. Nel Capitolo del 1592 Guardiano a Romano, 1593 a Crema, 1594 a Drugolo, 1595 a Trescorre, 1596 a Bergamo, 1597 a Brescia, 1598, 1600, 1601 e 1602 Definitore e Guardiano a Brescia, nel 1603, 1604 e 1605 a Bergamo, nel 1606 Definitore, 1607 Definitore e Guardiano a Brescia, 1609 e 1611 a Bergamo, 1612 ad Almenno, 1613 e 1614 a Bergamo, 1615 Definitore e Guardiano a Brescia, Custode e Commissario Generale, 1617 Definitore, 1618, 1619 e 1620 Definitore e Guardiano a Bergamo, 1621, 1622 e 1623 Ministro Provinciale, 1625 Definitore e Guardiano a Bergamo, 1626 Custode Generale Definitore e Guardiano a Bergamo, 1627 Guardiano ad Almenno, 1628 e 1629 Custode Generale, Definitore e Guardiano a Bergamo, 1630 Definitore e Guardiano ad Almenno, 1632 a Bergamo, 1633 Custode Generale, Definitore e Guardiano a Brescia, 1634 a 1635 Definitore e Guardiano a Bergamo.

(2) Mi vien comunicata da Roma questa biografia e la pubblico tale e quale.

dietro l'odore de' tuoi unguenti « *In odorem curremus unguentorum tuorum* (1) » vennero in gran numero al seno di questa provincia : e sì, grazie a Dio vi han fatto sempre buona riuscita, e noi contiamo tra i Cappuccini bergamaschi un Ministro Provinciale, più Definitori, vari e dotti Lettori, eccellenti Predicatori, riputatissimi Guardiani, e, quel ch'è più, molti sì Sacerdoti che Laici illustri per santità e perfezione. Fra Paolo da Bergamo, Fratello Laico, di cui intitolammo lo scritto è uno del bel numero di tanti egregi e venerandi. Dispiace, che di sì santo Religioso pochissimo ci abbiano detto gli *annali* e *manoscritti* della provincia, ma comunque poco, è pur degno, che si faccia di lui onorevol menzione in queste biografie. Nella stessa città di Bergamo, nacque adunque Fra Paolo, probabilmente nel 1659. Giunto all'età competente, lasciata la patria, venne in Roma, e qui in provincia indossò l'abito religioso, e professò la serafica Regola, ed i voti solenni. Dopo ciò non si sa altro di lui, fuori ch'era Cercatore in questo Convento di Roma, che diventò un Religioso di buon odore a tutti, a' Frati, cioè ed a' secolari. Lascio di dire dei secolari, e sol voglio commentare il buon odore, che il nostro Fra Paolo eccitò di sè in tutti i suoi confratelli. Questa sola notizia impertanto dovrebbe bastare per aver di detto Fra Paolo e stima e concetto di uomo perfetto e santo. E difatti i Religiosi per ciò ch' è virtù ordinaria e comune non si muovon punto, perchè avvezzi a vederla ogni dì, e in molti fra di loro, ma quando la virtù stessa è cosa straordinaria allora essi medesimi soverchiati dalla maraviglia se ne rendono lodatori principali. Or così dovrebbe essere stato Fra Paolo, straordinario cioè in tutto, appunto perchè ne venne lodato da' suoi Correligiosi e Fratelli. Straordinario nelle astinenze, nelle austerità, nelle veglie notturne, nelle meditazioni e in tutte le preghiere, straordinario nell'umiltà, nella pazienza, nella rassegnazione ; straordinario nella ubbidienza, con cui spogliato della propria volontà sol faceva ed eseguiva la volontà di Dio, e quella dei suoi Superiori ; straordinario nella povertà, ondechè nulla curando delle cose del mondo, il cuore attaccato teneva alle sole cose celesti ; straordinario nella castità, per la quale dovette essere un angelo di anima e di corpo, perciò sempre modesto nell'esterno, mortificato negli occhi, grave e riserbato nelle parole, e nel trattare e conversare, sempre mai circospetto, e cautelato ; tante di lui virtù straordinarie dovettero necessariamente destare maraviglia e sorpresa ne' Religiosi e maggiormente ne' secolari, che però alla di lui morte, avvenuta il 9 luglio 1719, in un baleno diffusasene la notizia per la città di Roma, tutti esclamavano : è morto l'uom santo, è morto un perfettissimo Religioso.

(1) Cant., cap. I.

A siffatta notizia non è a dirsi quanto popolo accorresse in un subito nella nostra Chiesa di Roma per vederlo e per onorarlo. Basti sapere, che trasferito nella stessa Chiesa il venerando cadavere, se i Religiosi non avessero ostato al comune entusiasmo de' divoti che volevano qualche Reliquia di lui, per lo meno lo avrebbero denudato affatto con tagliarli a pezzetti l'abito, di cui era ricoperto. Ma il popolo cresceva ad ogni momento, ed i Religiosi si dichiararono impotenti ad impedire la comune divozione. A tali distrette il Superiore del Convento, Padre Giovanni da S. Claudio, lo fece chiudere dentro il cancello della Cappella di Sant'Antonio, donde si dispensavano dai Religiosi i pezzetti del di lui abito. Per soddisfare, per quanto si potè, ai desideri di tutti, tre volte si rivestì quel venerando corpo, e i tre abiti furono ridotti in minutissimi pezzi. 30 ore in cira dopo la sua morte, gli fu aperta la vena del braccio dall' infermiere, e presenti molte persone, zampillò vivissimo sangue. Ciononostante per prudenti vedute, fu portato al Cimitero, ed ivi fu sepolto. Molti tra il popolo volevano, che si dilazionasse la sepoltura di lui, ma non furono accontentati, e toltolo alla vista comune, a poco a poco cessò quell'esterna divozione, ma non così però la sua gloria, che speriamo siasi guadagnata lassù nel cielo, anzi essa cominciò allora appunto, che abbandonò il mondo, e non gli cesserà mai più in tutti i secoli sempiterni. Che dolce riflesso è mai questo, per infervorarci di cuore, e darci sinceramente a Dio! È un niente il patire per Iddio le cose di questo mondo, le tribolazioni, le angustie, le tentazioni, i travagli, perchè come dice il grande Sant'Agostino (*Serm. 70, de verbis Domini*) queste stesse cose sofferte per amor di Dio, sono il prezzo con cui ci compriamo il Paradiso. *Praetio rerum temporalium emenda est aeterna vita.* Così fece Fra Paolo, ed altrettanto dobbiamo far noi, se ci piace di essere a sì santo Religioso compagni nella gloria.

Il signor cav. Pietro Leone Ghezzi fece ritrarre in rame la immagine di Fra Paolo e la dedicò all' Illustrissimo e Rev.mo Mons. Alessandro Falconieri, auditore della Sacra Ruota, Vice Camerlengo e Governatore di Roma, il quale al buon nostro laico portava grandissima affezione.

38.° Fra **Pietro da Casnigo** laico. Tutta la lunga sua vita tradusse nell'esercizio d'ogni virtù religiosa; ma si distinse specialmente per la grande austerità, con cui trattava il suo corpo. Cercava diffatti ogni mezzo a tormentarlo: non si nutriva, anche nella più tarda età, che di una sola minestra; per quanto fosse rigido il verno, non si accostava mai al fuoco: conservava perfetto silenzio anche nei brevi momenti che la Religione concede al discreto sollievo, ed all'onesta conversazione. Frutto di tale austerità e raccoglimento, era sublime orazione, continua ed intima unione con Dio, mentre pur s'occupava negli uffici

affidatigli dall'obbedienza. Godeva tanto credito presso i suoi correligiosi, che lo elessero *Discreto*, perchè andasse al Capitolo e vi esponesse i bisogni della famiglia, tributando tale testimonianza di onore a lui, benchè nella stessa famiglia religiosa vi fossero Sacerdoti meritevoli d'ogni rispetto, e che furono eletti Superiori più volte. I secolari poi, più che stima, nutrivano venerazione per Fra Pietro; ed egli ne profittava per procurare il loro spirituale vantaggio, correggendo tutti secondo il bisogno, non risparmiando i più discoli, dai quali veniva pure ascoltato, e spesso ne vedeva pronta l'emenda. Trovandosi di famiglia nel Convento di Vertova volò a ricevere il premio di sue virtù ai 9 d'aprile del 1673, come appunto aveva predetto.

Vedi *Libro cronologico* del Convento di Vertova. — *Ann. Capp.*, vol. V, manoscritto agli Archivi di Stato.

39.° Padre **Protasio da Palosco** della famiglia Baldelli. Questo buon Padre era dotato di una naturale semplicità, che a tutti rendeva gradita e cara la sua conversazione, anche ai grandi signori. Nutriva una tenera devozione a Maria Vergine Santissima e meritossi da lei il favore di essere ricreato da una di lei sensibile apparizione, nella quale la vide in sembiante di poverella mendica chiedergli in limosina il suo amore. Questo tratto di degnazione della gran Madre di Dio, fu a Protasio uno sprone a correre sempre più avanti nella divozione di lei. Tutte le immagini che di lei trovava e sono frequentissime ne' nostri Conventi, lungo le pareti del claustro, pei corridoi e sui pianerottoli delle scale, tutte le baciava con grandissimo affetto, e vi recitava l'inno: *O gloriosa Domina*; (ora *O gloriosa Virginum*). Specialissimo affetto però avea per l'Immacolata Concezione, ed ogni volta, che le Rubriche il permettevano, nè celebrava la Messa con tanto sentimento di devozione, che traspariva anche all'esterno sì da commuoverne tutti gli astanti; onde grande era la premura nel popolo di correre alla Santa Messa del Padre Protasio. Un sì fervido devoto dell'Immacolata non potea a meno d'essere amantissimo e gelosissimo custode della santa purità: e lo mostrò a fatti, fuggendo coraggiosamente (chè in questa virtù è coraggioso e trionfa chi fugge), dalle più blande lusinghe di una giovane impudica, che fuori di Convento l'avea insidiosamente appostato. Come minutamente trovo scritto sul *Cronologio* del Convento di Brescia del Padre Bonaventura da Verola Sacerdote, il quale afferma con giuramento di averlo udito dallo stesso Padre Protasio. Grande era pure nel Padre Protasio la carità verso il prossimo, specialmente verso gli infermi, ai quali, non ostante che non fosse suo officio e ch'egli anzi fosse vecchio e Sacerdote, non dubitava punto soccorrerli ne' loro bisogni e lavarne le immondezze; e tutto che di gentile venisse a lui donato da benefattori lo conservava pe' suoi cari ammalati. L'umiltà poi le spingeva a servire chic-

chessia, dilettandosi di lavar stoviglie, scopar corridoi, accudire a' più bassi officii e lavori di famiglia. Il Padre Protasio però col suo abbassarsi era giunto a tanto alta perfezione di virtù e di merito davanti a Dio, che nel di lui nome comandava alla natura ed agli spiriti stessi infernali, ed era da loro obbedito. Illuminò ciechi, risanò infermi già abbandonati, scacciò demonii, in vita e più dopo morte. Questa con dolore di tutti avvenne in Brescia il giorno 22 febbraio dell'anno 1618.

Marcellino de Pise, *Ann. Capp.*, tomo III, pag. 250, 251, 252 e 253. — *Effemeridi* di Donato Calvi, vol. I, pag. 340. — *Cronologio* manoscritto di Brescia.

40.° Padre **Simeone da Saviore** predicatore della monastica provincia dei Santi Faustino e Giovita, fu di mente tanto pura, di coscienza sì candida, che pensava sempre bene di tutti, sempre pronto a scusar tutti, e quando non potea l'opera, scusava l'intenzione. Eletto maestro de' novizii, ad essi inculcava sopra tutto l'amore all'orazione, maestra d'ogni vera virtù, e nella orazione egli li istruiva più ancor coi fatti che non colle parole; poichè ben si può dire ch' egli di sola orazione vivesse. Alla sera dopo breve riposo, levavasi ad orare fino all'ora del Mattutino, e dopo tratteneasi davanti al SS. Sacramento fino all'ora di Prima con tanta soavità e contentezza di spirito, che spesso fu trovato rapito in estasi, ed ottenne dal Signore grazie specialissime. E le meritava davvero, perchè, a conservare il raccoglimento, allo spirito di orazione necessario, tenea sempre mortificati i suoi sentimenti a segno che ben difficilmente avrebbe potuto andare per le strade da solo. La sua umiltà l' avresti detta eccessiva, perchè anche quando era Superiore riserbava per sè tutti gli uffici più bassi e più vili della casa. Assai versato nelle lettere, ponea ogni studio per tenersi nascosto e comparire anzi zotico ed ignorante. Ma sopra ogni altra virtù andò segnalata la sua carità verso i poveri. Essendo Superiore, quanto capitavagli alle mani in Convento, tutto veniva da lui generosamente distribuito ai poverelli senza che per questo i suoi Frati patissero penuria del necessario, il che parve talvolta doversi attribuire a vero prodigio come nel seguente fatto.

Quando il Padre Simeone era Guardiano del Convento di Breno, la Valle Camonica trovavasi angustiata da tal carestia, che i più ricchi signori co' denari alla mano appena poteansì provvedere il pane necessario; ma il caritativo Guardiano senza ascoltare i consigli dell'umana prudenza, e niun conto facendo di chi gli rappresentava la dolorosa condizione in cui si sarebbero ben presto ridotti i suoi Frati, seguendo solo gli impulsi di sua carità, ordinò al portinaio, che soccorresse tutti quanti i poveri senza riserva; ed egli stesso con paterna cura dispensava alimenti; cosicchè tutta la popolazione di quel di-

stretto accorreva al Convento de' Cappuccini, e nessuno partiva senza soccorso. Iddio benedisse alla carità del suo servo e non lasciò mancare del necessario i suoi Religiosi. La carità infine del Padre Simeone giunse a quell' apice, oltre il quale, dice il Santo Evangelo, non può umano amore arrivare, vo' dire « a dar la vita pel prossimo. » Infestata di fatto la Valle Camonica dalla peste; il P. Simeone si pose a servire gli appestati, specialmente i pin poveri, scorrendo quegli alpestri villaggi, amministrando ovunque i soccorsi della religione, finchè abbattuto dalle incessanti fatiche e sorpreso dal mal contagioso, cadde egli stesso infermo con acerbissimi dolori di viscere, e con convulsioni terribili. Non volle però porsi a letto, ma alla meglio andava trascinandosi per le case e per le capanne confortando gl' infermi, ed assistendoli nelle loro agonie.

Esortato a curarsi, rispondea scherzando: ch' egli volea morire come l'Imperatore Vespasiano, in piedi colla spada alla mano, faticando cioè in servizio dei prossimi. » Aumentando sempre più il male e togliendogli ogni vigore, fu obbligato il coraggioso Padre a ridursi a Brescia, da cui poco per avventura dovea essere lontano. Entrato appena in Convento e inginocchiatosi sulla soglia con brevi parole ringraziava e salutava il fratello che l'aveva accompagnato; quando pronunciati due o tre volte soavemente i SS. nomi di Gesù e di Maria, spirò l'anima bella nelle mani di Dio. Dal cadavere che per divozione dei fedeli rimase esposto per alcuni giorni in Chiesa, si diffuse meravigliosa fragranza di Paradiso, gustata da tutto l' innumerabile popolo concorso. Un tal prodigio indusse alcuni nobili bresciani ad insistere presso i Padri perchè il corpo del servo di Dio fosse riposto in una cassa, ed in luogo appartato dagli altri, la quale distinzione, non usata tra noi, dovettero infine i Superiori concedere alle esigenze dell' universal divozione. Molte persone supplicarono i Frati per aver qualche cosa usata già dal Padre Simeone, e servendosene con vera fede nei loro bisogni, ne provarono meravigliosa efficacia. Fra gli altri il medico del Convento volle ad ogni costo averne il mantello, del quale giovavasi per curare gl' infermi, non rare volte con prodigioso successo, specialmente cogli invasati dal demonio. Molte e molte sarebbero le meraviglie che diconsi operate dal servo di Dio dopo la sua morte, ma per non dilungarmi troppo le passo sotto silenzio.

Vedi Padre M. Bertani da Valenza nel tomo III, parte III, degli *Ann. Capp.*, pag. 265. — Marcellino de Pise, ove tratta della peste del 1630.

41.° Padre **Stefano da Bergamo** figlio della religiosa provincia veneta. Celebre predicatore che convertiva i popoli non solo colle parole, tutto fuoco di santo zelo, ma più ancora cogli esempi d'una vita ammirevole per ogni fatta virtù. Egli era detto comunemente *il mar-*

tire di penitenza; chè veramente odiava la carne sua sì, da non concederle quasi nemmeno il necessario. Le cose a suo uso concessegli da' Superiori cercava ogni occasione di distribuirle altrui; ed egli senza sottotonica, privo di mantello anche nei più rigidi verni, stavasi contento d'un solo abito tutto sdruscito. Eppure non fu mai veduto accostarsi al fuoco! Brevi poi, interrotti e disagiati i sonni, frequenti invece ed aspre le flagellazioni, continui i cilizii. Eletto più volte Superiore in varii Conventi della sua monastica provincia, prendevasi grandissima cura per indurre i suoi sudditi all'acquisto della perfezione propria del loro stato; e questo in modo speciale co' novizii, che più volte gli vennero affidati da allevare nello spirito. Devotissimo della Santa Sede, al tempo dell'Interdetto fulminato dal Sommo Pontefice contro la Serenissima nel 1606, trovandosi Guardiano e Maestro de' novizii, stette con tutti i suoi Religiosi fermo nell'ubidienza della Chiesa non ostante le grandi persecuzioni da parte dei Rappresentanti del Governo. Della sua carità verso il prossimo diede illustre prova quando essendo egli Superiore nel Convento di Treviso verso il 1630, gli caddero infermi ad un tempo trenta Religiosi di sua famiglia, alcuni anche di grave malattia; ed egli, aiutato solo da un secolare servivali tutti con tenerissimo affetto di carità, scegliendo per sè gli uffici più ignobili e faticosi. Assicurano anche, che egli penetrasse nell'interno del cuore dei suoi novizii. E Paolo Paolini, figlio di Bartolomeo, abitante in Conegliano, attesta con giuramento, che il Padre Stefano in una fraterna correzione gli manifestò un suo peccato occultissimo. Mentre era Guardiano in Treviso nel 1631 avendo digiunato troppo rigorosamente la quaresima benedetta, fu preso da tal debolezza di stomaco, che s'ammalò e se ne morì senza poter ricevere l' augustissimo Sacramento perchè il suo ventricolo più non potea ritenere alcun benchè leggiero alimento.

Vedi Silv. Draghetta, Appendice al tomo III degli *Ann. Capp.*, pag. 556 e 557. — Manoscritti della provincia veneta, agli Archivi di Stato, in Milano.

42.° Padre **Stefano da Cividate**. Questo Religioso fu una vera benedizione per la nostra monastica provincia. Nato nel 1569 d'onorevole famiglia detta de' Romelli nella nobil terra di Cividate di Val Camune, egli mostrò sempre grande inclinazione alla pietà, più cresceva negli anni e più profittava nella vera sapienza davanti a Dio ed agli uomini. Prometteagli il mondo una bella e luminosa carriera fregiandolo della laurea dottorale in giovanissima età. Ma Dio lo volle tutto per sè e dal frastuono delle secolari vanità chiamollo alla serafica quiete della religione, nel modo seguente. Era un giorno di gran festa in casa Romelli, celebrandosi le nozze di una figliuola di quella onorata famiglia. Or mentre tutti gli altri abbandonavansi alla gioia un po' spen-

sierata dei giuochi e delle danze, il nostro giovine dottore ritirossi solo a leggere una vita del Patriarca San Francesco, e da quella lettura spirituale servissi il Signore per accendergli nell'animo la brama vivissima di abbracciare l'istituto de' Cappuccini per imitare dietro le orme del Serafico d'Assisi, nostro Signore Gesù Cristo. Vestito l'abito religioso (1595) ed assunto il nome di Stefano, fin dal principio abbracciò tale mortificazione da stupirne i provetti. Applicato agli studî teologici, non pretermise lo studio della orazione; anzi era solito appena adempito il suo dovere, appartarsi con un altro Religioso per favellare con lui delle cose di Dio. Queste spirituali conferenze gli giovarono immensamente. Da queste apprese grande fervore nel bandir la divina parola, nel qual esercizio dispregiato ogni umano riguardo, egli attendea unicamente ad istruire gl'intelletti, ed a muovere i cuori. Lo stile semplice, l'energia della voce e dell'azione, avvalorata dall'esempio di una penitentissima e santa vita, e più ancora i prodigi coi quali Iddio concorrea ad esaltare il suo servo, rendevano efficacissimo il dire del Padre Stefano.

Predicando la Quaresima in Gabbiano (ora borgo San Giacomo) grossa terra del bresciano, il Venerdì Santo, protrasse la predica per ben sette ore continue, nè il popolo se ne stancò, ch'anzi affollatissimo e commosso facea echeggiare le volte di quella Chiesa di clamorosi pianti, di percussioni di petto, gridando tutti ad ogni poco: « *Misericordia, misericordia.* » Lo stesso gli avvenne in molti altri luoghi, verificandosi sempre ne' popoli grandi conversioni e mutazioni di costumi, frutto certamente non solo dell'infuocata parola, ma delle aspre flagellazioni, de' digiuni e delle lunghe meditazioni, nelle quali il Padre Stefano sempre si esercitava prima di salire il pulpito.

Dimorando egli nel Convento di Edolo nell'anno 1639, quel divoto popolo afflitto per grande siccità, nel giorno di San Rocco fece esporre nella Chiesa de' Cappuccini il SS. Sacramento ad impetrare la pioggia. Tenne appunto discorso il Padre Stefano, il quale sul finire rivolti gli occhi al Cielo, implorò per l'intercessione di San Rocco l'acqua sospirata, ed ebbero tutti a stupire, perchè finita la breve invocazione, il Cielo che fino allora sembrava di bronzo, si annuvola e scroscia a catinelle sul sitibondo terreno acqua ristoratrice.

Il suo spirito di penitenza era sì grande, che eccede il credibile. Egli digiunava sempre ogni anno tutte le nove quaresime che era solito digiunare il Serafico Patriarca; ed i due giorni precedenti il Santo Natale e la Pasqua, come anche i sabbati tutti e le vigilie della Madonna li passava senza alcnn cibo. Digiunava in solo pane ed acqua tre quaresime, la Benedetta, quello dello Spirito Santo e quella dell'Assunzione di Maria Vergine.

Anzi questo digiuno in pane ed acqua egli se lo avea reso così

famigliare, che a solo pane ed acqua passava la maggior parte dell'anno; e quand'anche in certi giorni di solennità vi aggiungeva una insalata cruda, non vi ponea aceto per più mortificarsi. Anche pervenuto all'età decrepita attenevasi al suo costume di non gustar cibo nei sabbati, ed in tutte le vigilie della Madonna, della quale era divotissimo. Portò sempre un abito solo, logoro e rattoppato, anche ottuagenario, benchè vivesse in paesi freddissimi. Non usò mai pagliericcio, ma dormiva sulle nude tavole, coperte, per non dar nell'occhio, d'una rozza tela. Si flagellava aspramente ogni notte.

Un'anima tanto forte e risoluta, tanto amante di patire, com'era quella del Padre Stefano, qual annosa quercia stette ben salda all'impeto di contrarietà d'ogni fatta. Ebbe a soffrire ingiurie, strapazzi, penitenze gravi, quasi fosse colpevole; ma sempre inalterabile, tutto prendendo dalle mani di Dio, ringraziava e corrispondeva co' più cordiali uffici a chi l'avesse offeso. Di quando in quando veniva travagliato anche dalla podagra; ma non credeasi perciò dispensato dalle regolari osservanze; chè anzi, impotente a reggersi da sè stesso alle consuete ore del coro, faceasi colà portare sulle braccia de' suoi correligiosi. Venne infine molto bersagliato dal demonio con tentazioni d'ogni fatta; ma il Padre Stefano seppe volgerle in altrettante occasioni di merito, in altrettante vittorie. E vinceva; perchè non poteva fallire la divina promessa, che l'uomo obbediente canterà vittoria, è questo servo di Dio, appunto fu sempre obbedientissimo, non solo ai Superiori, ma a tutti ed in tutto, sicchè anche nelle opere di supererogazione dipendeva sempre dagli altri e memore d'aver nella professione religiosa sacrificata tutta intera la propria volontà.

Suo principale studio fu la meditazione e contemplazione, e per attendervi a tutto suo agio, egli rubava il tempo al sonno. Non dormiva giammai più di tre ore prima del Mattutino; e, recitato questo, rimaneva in Chiesa fino a tanto che fossero la mattina finite tutte le SS. Messe, meditando i celesti misteri; e sempre in ginocchio, benchè li avesse notabilmente piagati. Anzi negli ultimi anni del vivere suo per aver maggior tempo di pregare, levavasi fin quattro ore prima del Mattutino, e solea dire: che mentre pregava, egli non sentiva nè freddo, nè caldo, nè fame, nè sete. E non è meraviglia, perchè in queste sue contemplazioni era sì grande l'affluenza delle celesti dolcezze che gli innondavano il cuore, che sovente lo si udiva sfogarsene col canto di divotissime canzonette spirituali. Ai sacri Misteri dell'altare specialmente e nelle principali solennità del Signor Gesù Cristo e di Maria Santissima, se gli liquefaceva, per così dire, l'anima tutta di spiritual tenerezza e mandava dagli occhi un profluvio di lagrime. Aveva special divozione al bambino Gesù, il cui nome, come gli era scolpito nel cuore, così l'aveva sempre sul labbro, e il voleva scritto

in tutti gli oggetti di sua pertinenza. Senza di Gesù non potea stare; nè mai cominciava a favellarne, che dall'ardenza dell'affetto non gli salisse al volto vivissima la fiamma d'amore. Ma il vero amor di Gesù non potendo cogliere sulla terra il vero suo oggetto reale e visibile, lo va cercando e lo trova nella sua più viva rappresentanza, vale a dire nei poveri e negli infelici, nei quali Gesù benedetto volle essere raffigurato. E però secondo l'Apostolo San Giovanni è dalle opere di misericordia compiute a vantaggio dei prossimi che si trae la prova più certa, la testimonianza migliore della nostra carità verso Dio.

Trovavasi il P. Stefano in Tirano l'anno 1630, quando in quell'insigne e popolosa borgata scoppiò in modo terribile e spaventoso il contagio. Stefano non potea tenersi fermo, pregava, supplicava i Superiori perchè gli permettessero di portarsi a servire gli appestati; e l'ottenne. Alla sua carità di fatti venne affidata la cura spirituale di Tirano e quella di Brusio distante tre miglia da Tirano; ove ogni festa celebrava una seconda Messa, dovendo celebrare sempre la prima in Tirano al Santuario della Madonna. In queste due Parrocchie ebbe a sacrificarsi per molti mesi in sollievo degli infelici; nè ritrasse la mano dall'opera, se non quando, cessato il flagello, le due Parrocchie furon provviste di Pastore. Sul principiare dell'anno 1631 quella mortal infezione portossi nelle terre di Tiglio e di Auriga, infierendo più che negli altri luoghi della Valle. Morti i due pastori, le comunità ricorsero al Padre Provinciale; questi vi destinò il Padre Stefano, il quale pien di giubilo volò sul campo, sperando di morire per amor di Dio nel caritatevole ufficio. Ripigliò coraggiosamente le fatiche del sacerdotal ministero, questa volta ancor più gravose, perchè una parrocchia distava dall'altra non meno di otto miglia di strada erta ed assai malagevole, e tutti i giorni dovea visitare ambedue i luoghi, giacchè ne morivano fino quaranta e più al giorno, ed egli volea esser sempre pronto ad assistere tutti e ciascuno. Per sincera relazione di Andrea del Corno di Auriga, uomo destinato a servirlo, e che dormiva nella stessa cameretta di lui, si sa che Stefano (mentre trovavasi al servizio degli appestati) la sera dopo il brevissimo riposo d'un'ora sola, levavasi, si flagellava da prima e poi se ne stava in orazione fino all'albeggiare del giorno, offerendo sè stesso per quegli infelici. Spuntata appena l'aurora, offeriva l'incruento sacrificio, e di subito correva ad assistere i colpiti dalla peste. E per testimonianza oculare di tutti nei quattro suddetti paesi, l'unico sostentamento di lui fra tante fatiche era un tozzo di pane accattato per limosina ed un po' d'acqua. Dopo otto mesi di indefesse fatiche nelle cure di Tiglio e di Auriga, ove morirono di peste quattromila persone, il buon Padre Stefano potè restituirsi al suo Convento di Tirano. Ma poco potè riposarsi in Convento, poichè attaccata dal contagio la terra di Grossotto, colà por-

tossi ad assistere quegli infelici, e cessata la peste colla morte di cinquecento persone, vi predicò la quaresima con gran fervore ed indicibile frutto delle anime; e nell'aprile del 1632, sano e robusto fè ritorno alla sua religiosa famiglia in Tirano.

Egli venne da Dio favorito dal dono della profezia, e dei miracoli; ne citerò solo alcuni. La signora Marta Bassanese, febbricitante da molto tempo, si fece benedire da lui ed in benedirla egli comandò alla febbre di cessare dal molestare quella signora, e di subito fu ubbidito. Addolorato il signor Antonio Moriggi, perchè gli morivano tutti i figli in tenera età, raccontò il suo travaglio al Padre Stefano. E questi gli suggerì una devozione e mortificazione ad onor di Maria Santissima, promettendogli, che se l'avesse obbedito non gli sarebbero più da immatura morte involati i figliuoli. Eseguitosi dal Moriggi quanto gli era stato ingiunto dal buon Padre, ebbe a consolarsi del buon effetto, già presagitogli.

Nel 1635 i francesi avevano rubata una figliuolina di quattro anni al signor Michele Raselli, e pretendeano cento doppie d'oro pel riscatto. Avendo l'afflitto genitore raccontata al Padre Stefano la sua sventura, questi senz'altro gli disse: « *Non datevi pena per la vostra figlia, solo fate voto a Dio di monacarla in età competente, se essa vi concorrerà di suo libero arbitrio; e state certo, che la figlia vi verrà restituita senza sborso di denaro.* » E così avvenne. E la figlia nel 1649 volle appunto monacarsi.

Messer Antonio Mazzoleni da Cividate, recatosi a Breno ove allora trovavasi il servo di Dio, lo pregò d'andar seco per benedirgli un figliuolo vicino a morte; il Padre Stefano rispose, che in quel giorno non potea uscire dal Convento, vi sarebbe andato il giorno dopo. Ma insistendo quel signore perchè lo esaudisse subito, altrimenti al domani trovato avrebbe il figlio già morto; il servo di Dio lo assicurò, che suo figlio non sarebbe morto di quella malattia. E difatti da quel punto il fanciullo cominciò a star meglio e guarì. Molte e molte altre profezie e grazie miracolose potrei qui citare, ma le lascio per non tediare il lettore.

Toccava già l'uom di Dio gli ottant'anni di età, e veggendo prossimo il suo fine, raddoppiava di fervore; eccetto due, od al più tre ore di riposo, tutto il restante della notte consacrava all'orazione, inalterabile ai suoi digiuni, passava ancora parecchi giorni col solo cibo eucaristico. Orando una notte fu preso da forte catarro susseguito da pleurite con febbre, e tuttavia non volle lasciare di concorrere al coro, alle solite orazioni e di celebrare la Santa Messa. Solo due giorni prima di morire dovette porsi a letto, e quando crebbero i dolori di punta così, che lo portarono in fin di vita, egli ne lodava il Signore e la Vergine Santissima, finche, ricevuti gli ultimi Sacra-

menti, cantando le divine laudi il giorno 9 di gennaio del 1649 nel Convento di Edolo restituì il suo spirito a Dio dopo cinquantatre anni e tre mesi di vita religiosa.

Fu immenso il concorso del popolo a venerare il sacro cadavere; altri tagliavagli parte della barba e de' capelli, altri il povero abito, che ne restò sì malconcio da doverlo vestire di nuovo. Un anno dopo il suo seppellimento, due Frati mossi da devozione vollero scoprire il corpo del Padre, e ne trovarono le carni non ancor consunte, di meravigliosa bianchezza, e che non esalavano il menomo odore di corruzione. Iddio volle glorificare anche sulla terra, chi aveagli tanta gloria procurato colla santità del suo vivere, ed all'invocazione del nome del Padre Stefano operò di nuovo strepitosi prodigi.

La moglie di Giovan Pietro Vitellini di Mu, per nome Domenica, aggravata da fieri dolori, cintasi colla corda del Padre Stefano, fu liberata felicemente da quelle angoscie, e lo stesso avvenne a molte altre donne in simili strettezze. Collo stesso cordone, Cristina della terra di Edolo, figlia di Martino Appollonio, fu liberata da acerbo dolore in una gamba. Il signor Giovanni Battista Bassanese si dimenava e si contorceva per terra a cagione di atroci dolori colici, un figlio suo gli pose nelle mani il bastoncello usato dal Padre Stefano, ed all'istante dileguossi ogni male. Nella stessa terra di Edolo, madonna Vittoria Barattieri, d'anni cento, fu sopraggiunta da una copiosissima effusione di sangue dalle narici, che le durava per ben sette ore, onde avrebbe dovuto lasciarvi la vita; ma implorato il divin soccorso pei meriti del Padre Stefano, e fatto a lui piccol voto, cessò all'istante l'emorragia, e ne guarì perfettamente, non ostante l'età più che decrepita. Moltissimi altri miracoli operò il Signore per onorare il suo servo dopo la sua morte, ma parmi a sufficienza il già detto.

Vedi *Ann. Capp.*, vol. IV, parte II, manoscr. esistenti agli Archivi di Stato, in Milano. — *Biogr. Seraf.* del Cimarrosto, pag. 620.

43.° Fra **Tranquillo da Ciserano** laico, nacque da genitori assai facoltosi, ed essendo anche figlio unico, fu allevato con grandissima sollecitudine ne' buoni costumi e con qualche studio di lettere, sperando i suoi parenti fosse per diventare il sostegno del loro casato. Ma il buon giovane nulla stimando le ricchezze terrene, e moltissimo quelle del Cielo, per assicurarsi il possedimento di queste nell'altra vita, abbandonò volontieri quanto possedeva nel mondo, ritirandosi nella povera Congregazione Cappuccina; e quantunque fosse provvisto di sufficiente scienza per essere ascritto nel numero de' Chierici, per umiltà elesse lo stato laicale; ed in questo stato si esercitò tanto nella virtù, che a lui, assai giovane ancora d'anni e poco più che novizio, fu imposto in Bergamo l'ufficio di cercatore. Affidatogli tale impiego, sentissi da questo obbligato ad una singolare perfezione di vita. Quel

dover uscire di frequente dal Convento, quell' essere costretto a conversare con tante e sì diverse persone, a discorrere di cose talvolta indifferenti, ben conosceva di quale inciampo potea tornargli nel cammino della virtù. Laonde per ovviare ad ogni pericolo, scelse tre opportuni rimedii. Il primo fu di applicarsi quasi senza interruzione all'esercizio della santa orazione. Però quantunque oppresso da moltitudine di negozii, dovendo provvedere tutti i giorni il bisognevole ad una famiglia tanto numerosa, come era quella dei Cappuccini di Bergamo; tuttavia usava ogni diligenza per trovarsi cogli altri all' orazione comune, tanto di giorno, come di notte; nè mai la lasciò quantunque fosse assai stanco dalla fatica: e se talora lo sorprendeva il sonno, egli lo scacciava con una crudele tempesta di battiture, colle quali flagellava spietatamente le sue povere membra. Di giorno, appena tornato al Convento, deponeva le bisacce del pane, ed il fiasco del vino avuto per carità, e subito correa alla Chiesa davanti al SS. Sacramento; perchè come il sole scaccia le ombre notturne, così il sole divino ben contemplato gli purgasse l' anima delle immaginazioni delle cose della terra. Secondo rimedio fu questo: ricordevole dell'insegnamento dato dai maestri della vita spirituale, che il servo di Dio deve star sempre occupato, per non lasciar luogo al demonio di tentarlo. Fra Tranquillo in quelle ore, che aveva libere dal proprio ufficio di cercatore e dall' esercizio della santa orazione, s' occupava ne' servizi del Convento, aiutava i suoi confratelli ne' loro uffici, ora nell' orto, ora in cucina, ora all'infermeria, ove era tutto carità e dolcezza cogli infermi. A queste due cautele accoppiò per terza una scrupolosa custodia de' suoi sensi. Gli occhi, la lingua, le orecchie, che son le porte per le quali entra la morte ad uccidere l'anima, egli le custodiva con somma gelosia. Tenea le pupille fisse in terra senza mai alzarle in faccia a veruno, di maniera che non conosceva persona alcuna dai lineamenti del volto. Dovendo poi trattenersi con donne, la sua cautela era ancor più rigida di guisa, che nessuna potè mai vedere il lume de' suoi occhi, o tenere con lui lungo discorso; ch'anzi dove abitavano femmine loquaci ad esse non divertiva, neppure per questuare l' elemosina. Anche cogli uomini la sua conversazione, come vogliono le nostre costituzioni, era rara e discreta, onde al più presto possibile tornava al Convento.

Due volte Fra Tranquillo venne tentato nella sua illibata castità da una rea femmina; ma egli la riprese sì fortemente, che la sfacciata pentitasi di cuore, ne chiese perdono a Dio e si convertì. Queste così belle vittorie del servo di Dio si riseppero solo dopo la sua morte, ma si conoscevano da' bergamaschi tante altre sue virtù, per le quali lo aveano in grandissima stima; e molti non solo del popolo, ma anche dei nobili e qnalificati venivano al Convento per trovar Fra Tranquillo,

consolarsi co' suoi spirituali ragionamenti, riportarne ammaestramenti di perfezione ed anche per essere da lui benedetti. Anzi giunse tanto oltre il concetto in che l'avevano i ricchi massime ed i nobili, che andando essi in villa consegnavano a lui le chiavi de' loro granai e delle loro cantine, acciò egli se ne servisse per i bisogni del Convento, quantunque però il modesto religioso quasi mai e solo spinto da assoluta necessità, giovavasi delle licenze concessegli dagli amorevoli benefattori. Iddio compiacquesi autenticare la santità del suo servo con varii prodigi, tra i quali si narra, che essendo caduto infermo un tal Antonio de' Molinari bergamasco, per la veemenza del male in pochi giorni fu ridotto agli estremi. Andò a visitarlo il nostro Fra Tranquillo e benedicendolo con un segno di croce in fronte, « *State tranquillo, amico* » gli disse « *domani sarete sano* » e di fatto guarì perfettamente, mentre il giorno prima pensavasi a fargli esequie e sepoltura. Similmente uno de'nostri predicatori, già afflitto da grave infermità, da questa andava riavendosi, ma venne poi sorpreso d'itterizia e da questa fu sì mal acconcio, che non lasciava speranza di vita. Fra Tranquillo, considerando le angustie di quel povero infermo, portatoglisi alla cella con un pannolino riscaldato, strofinandogli tutto il corpo, lo guarì all'istante, sì che l'infermo balzò fuori subito dal letto con somma meraviglia dei medici, i quali avevan perduta ogni speranza di sua salute.

Con questi ed altri prodigi s'acquistò Fra Tranquillo grande fama di santità, finattantochè giunto alla vecchiaia e sempre più arricchito di meriti, fu chiamato dal Signore a riceverne il premio. Prima d'unirlo a sè nella gloria, la Divina Maestà si compiacque manifestargli il giorno del suo passaggio. Ripieno di gioia per tale annunzio, corse a manifestarla al suo Padre spirituale a patto che non ne parlasse con altri, almeno fin dopo la sua morte; ma la gioia del cuore gli era grande di troppo, perchè potesse tenerla nascosta agli altri Religiosi. Specialmente nei dolorosi crucciati dell' ultima sua infermità, quasi non sentisse i dolori, esclamava: « *Oh quante grazie io devo all' infinita bontà di Dio, per la caparra che si compiace darmi della mia glorificazione! Questo pensiero mi rende in mezzo ai tormenti lieto molt più, di quanto possono esserlo i grandi del secolo in tutte le loro più squisite delizie.* » Con tale giubilo, nel cuore ricevette gli ultimi Sacramenti, e tra gli amplessi del Crocifisso rese l'anima al Creatore nel nostro Convento di Bergamo. nell'anno 1627.

Vedi *Annali Cappucc.*, tomo III, parte II. — A. Olgiati da Como, anno 1627.

44.° Frate **Umile da Sarnico**, delle virtù di questo servo di Dio non ho trovato memoria. È certo però che acquistossi tal fama di santità e di potenza appresso a Dio, che anche dopo la di lui morte, che

credo avvenuta nella prima metà del secolo XVII, i divoti nei loro spirituali e corporali bisogni spesso faceano a lui ricorso, e per la di lui intercessione ottennero parecchie grazie. Tanto attestano i manoscritti cappuccini del Conte Vimercati-Sozzi e degli Archivi di Stato, in Milano.

45.° Padre **Vittorino da Cevo** in Val Camonica. Questo buon Cappuccino fu come una lucerna posta sul candelabro a ciò tutti avessero a godere de' suoi splendori. L'affabilità, la cortesia, la gentilezza del suo tratto mostrò, come anche il Cappuccino possa e debba mostrarsi socievole, senza abbassarsi a leziosaggini indegne dell'abito religioso. Per l'elevatezza e felicità del suo ingegno fece gran profitto negli studi: e la dottrina, di cui era ripieno, fu come una fiamma con cui illuminò i circostanti, e prima i più vicini, cioè i giovani Cappuccini, che in Convento s'addestrano agli apostolici ministeri, chè, eletto più volte lettore di sacre e profane scienze nella monastica provincia de' Santi Faustino e Giovita, allevò soggetti ragguardevoli non meno per bontà di vita, che per lettere e scienze. Una fiamma illuminatrice, il Padre Vittorino, fu anche dai pergami, come quegli che era un de'più dotti e fervorosi banditori della divina parola. Fiamma illuminatrice fu pur nei varii uffici affidatigli dalla religione, di Custode, di Definitore provinciale, di Guardiano, al quale ufficio fu eletto ben quattordici volte (1), sempre e dovunque tutti illuminando coll'esempio di sue virtù e infiammando coll'efficacia di sua parola.

Come lucerna, che prima di spegnersi totalmente, manda più vivace il suo splendore, così Vittorino nell'ultima infermità risplendette di maggior luce per la sua grande pazienza, e piena e perfetta uniformità al divino volere. Così che il suo letto di morte fu una cattedra di pratico insegnamento del come sopportare si debbano le avversità, perchè nei due mesi e mezzo che durò la dolorosa sua malattia, fu sempre perfettissimamente rassegnato alla divina volontà. Ai 13 novembre dell'anno 1674, nel nostro Convento di Bergamo si spense quaggiù questa vivida lucerna per riaccendersi in Cielo, ove rifulgerà come stella nella perpetua eternità.

Vedi *Ann. Capp.*, mss., vol. V, p. II, agli Archivi di Stato, in Milano. — *Cronologio* della provincia. — *Cronologio* di Brescia e *Necrologio* di Bergamo.

46.° Padre **Zaccaria da Gianico**, rampollo d'una delle piú antiche ed onorate famiglie della Valle Camonica. La monastica provincia dei

(1) Nel 1640 fu Guardiano a Soncino, nel 1641 a Manerbio, nel 1651 a Trescore, nel 1652 a Montechiaro, nel 1654 ad Edolo, nel 1655 a Montechiaro, nel 1659 a Cologne, nel 1661 a Castiglione, nel 1662 a Tirano, nel 1664 a Salò, nel 1671 a Brescia e nel 1672 ad Edolo.

SS. Faustino e Giovita pregiasi di avere ammesso nel suo seno questo Religioso, d'averlo educato a perfezione nell'anno di noviziato, d'averlo annoverato tra i suoi figli in virtù dei voti, che solennemente egli ha giurato davanti al santo altare nelle mani del suo Prelato, d' averlo poi incamminato al sacerdozio, e per ben cinquant' anni che visse in Religione, d' averne ammirate le eroiche virtù. Il fervore concepito nel santo noviziato mai si intiepidì, nè mai scemò il suo totale distacco dal mondo e dal sangue, così che in cinquant'anni di vita cappuccina, non più che due o tre volte portossi a visitare i parenti, e anche allora per obbedienza e di volo. Una volta i signori suoi nipoti portaronsi a Bovegno, ove trovavasi di famiglia, per trattenersi qualche ora e pranzare con lui; ma egli non volle acconsentirvi, se non costrettovi dal Superiore; e stando in compagnia de' suoi tenne talmente mortificati i suoi occhi da non alzarli giammai in presenza di quei signori. La qual mortificazione commosse que' buoni secolari fino alle lagrime. Così costumava sempre il nostro buon Frate di tener gli occhi fissi a terra, specialmente poi quando per necessità parlava con donne. La serafica povertà e la regolare obbedienza gareggiavano tra loro, l'una in non ammetter nulla di superfluo, anzi in penuriare anche dal necessario; l'altra nel non far mai nulla di suo proprio talento, dipendendo sempre e in tutto dall'altrui volontà. Fedel compagna della povertà era l'astinenza e scarsezza di cibo, che si restringeva d' ordinario a solo pane ed acqua. Tutto il tempo infine che avea libero da' suoi uffici, passavalo in Chiesa davanti al SS. Sacramento. Morì ai 27 gennaio del 1694. Il suo corpo, finchè fu sopra terra, rimase sempre flessibile e tenero.

Vedi *Ann. Capp.*, mss. agli Archivi di Stato, in Milano.

47.° Padre **Zeffirino da Bergamo**. — Il Sommo Pontefice Gregorio XIV era tanto ben affetto alla nostra umil Congregazione, che ne procurava in ogni modo l' onore, e la diffusione. Tra gli altri favori, egli ordinò al R.mo Padre Generale, che mandasse i suoi Frati in Sardegna a fondarvi una nuova provincia monastica di Cappuccini. Il Padre Generale, ben conoscendo quanto importasse il porre fondamenti di grandi virtù alla provincia ed ai Conventi, che intendevansi erigere in Sardegna, scelse dodici Religiosi, che gli parvero i più adatti, ed a questi per Superiore assegnò il nostro Padre Zeffirino da Bergamo col titolo di Commissario Generale. Questo Religioso, fervente predicatore, avea già coperto con molta lode varie cariche nella nostra monastica provincia. Nel 1588 fu Guardiano a Treviglio, nel 1589 a Vertova, nel 1590 a Soncino, e nel 1591 partì per la Sardegna, Commissario Generale.

Portatosi a Genova il Padre Zeffirino coi suoi compagni salì su di un vascello, che lo depose a Cagliari, dove fu accolto da Monsignor Vescovo e dai principali della città con molta amorevolezza. Divertì

ai Padri conventuali, da' quali egli ed i compagni furono accolti con somma benignità ed umanità, e presso di sè li trattennero un anno intiero; fintanto cioè, che fabbricata una buona parte del nostro Convento, incominciarono ad abitarlo. Iddio si compiacque di consacrare l'arrivo de' Cappuccini in quell'isola con un miracolo. Al loro sbarco un infermo da lungo tempo per grandissima doglia di capo, s' accostò ad uno di essi, e baciatogli l'abito, col medesimo si toccò la fronte, e subito sentissi guarito dal suo male. Questo fatto divulgatosi per la città mosse a devozione que' cittadini e li spinse a fabbricar loro un Convento in Cagliari, ed un anno dopo un altro a Sassari. Io giudicherei, che dopo sei anni di Commissariato Generale in Sardegna, fondata la nuova provincia sarda, il nostro Padre Zeffirino sia tornato in patria, perchè nella serie dei Padri Guardiani, nel Capitolo del 1597 trovo eletto un Padre Zeffirino da Bergamo a Guardiano di Vertova, nel 1599 a Guardiano di Breno e nel 1605 a Guardiano di Trescore. Di poi, siccome sul *Cron.* della provincia più non compare alcun Religioso di tal nome e patria, fino al luttuosissimo anno 1630 (dove un Padre Zeffirino da Bergamo portossi da Lovere a Clusone per servire gli appestati) così penso che il Padre Zeffirino Commissario Generale, sia morto nel principiare del secolo XVII, mentre trovavasi Guardiano a Trescore, o subito dopo.

Vedi *Ann. Capp.*, vol. II, p. II, all' anno 1591. — *Cronologio* della provincia. — *Bollarium Cap.*, tomo II.

CAPO V.

CAPPUCCINI DISTINTI DEL SECOLO XVIII.

§ I.

Scrittori.

1.° Padre **Alessandro da Bergamo** (1722-1790). Nacque in questa città dall'antica famiglia Viscardi nel 1722 ed al battesimo ebbe il nome di Pietro. Non sappiamo nulla di sua fanciullezza; ma bisogna dire che il Signore l'abbia favorito ben presto delle sue benedizioni: poichè nella verde età di 18 anni appena, chiese l'abito cappuccino e fu ammesso al S. Noviziato in Sovere sotto il magistero di quell'uomo di Dio, che fu il Padre Gian Francesco da Solto; il quale avendo concepito ottime speranze del giovine Fra Alessandro, lo ammise alla solenne professione dei voti il 24 febbraio 1742. Passati lodevolmente tre anni di Chiericato, Fra Alessandro fu nel novembre 1745 posto agli studi, compiti i quali ancora con soddisfazione di tutti e superati dopo sette anni gli esami finali, venne patentato Predicatore dal Rev.mo Padre Ministro Generale. Ben presto il Padre Alessandro colla sua dottrina, coll'eloquenza sua e massime colle sue virtù si attirò la stima e l'ammirazione sì de' suoi correligiosi, come dei secolari. In quale concetto fosse presso i Religiosi, lo dicono le cariche gelose a lui affidate; chè giovine ancora fu eletto Segretario Provinciale del Padre Basilio d'Ambivere; nel 1759-60-61 fu Superiore nel Convento di Almenno; dal 1764 al 67 e di nuovo dal 1770 al 73 e per la terza volta nel 1779 fu Guardiano a Bergamo, ove innalzò dalle fondamenta, ampliò ed arricchì de' più rari e preziosi monumenti la magnifica Conventuale Biblioteca: fu più volte Definitore Provinciale e nel Capitolo del 1774 fu eletto Custode Generale per intervenire al generale Ca-

pitolo in Roma e concorrere col suo voto all'elezione del Supremo Capo dell'Ordine. Quello però che maggiormente ne fa nota la stima che di lui si avea come letterato, si è che, all'ufficio di scrittore, od annalista della provincia, fu assunto per ben quattro volte dal Provinciale Capitolo e sempre ottimamente corrispondendo all'aspettazione, faticò moltissimo per salvare alla storia le più importanti notizie. I secolari lo stimavano, ed a ragione, bello ed addottrinato ingegno, uomo di scienze e di lettere; tanto che a lui affidato avevano la cura di raccogliere e comporre la storia de'scrittori bergamaschi (compilata poi dal Padre Barnaba Vaerini Domenicano) e si stimavano onorati di averlo tra i soci della celebre Accademia degli Eccitati. Nè in patria solo, ma anche al di fuori e da lungi si estendeva la fama del Padre Alessandro, di maniera che molti, anche da lontane regioni si rivolgevano a lui, per averne in ogni ramo di scienza e di lettere l'autorevole consiglio.

Ma la stima d'uomo dotto e letterato che tanto l'onora, era certamente superata dal concetto, che di lui si aveva d'uomo di consumata prudenza e virtù; d'onde la gara dirò così, tra Religiosi e secolari di giovarsi del Padre Alessandro; pei posti più delicati e scabrosi. A lui voleva l'Amministrazione dell'Ospital Maggiore affidare la cura spirituale del pio luogo, e ben volentieri l'avrebbe accettata il nostro Padre Alessandro ma ne venne allora impedito dal M. R. Padre Provinciale Michelangelo da Breno, che « *in tempi tanto calamitosi riputava necessaria la presenza del Padre Alessandro nel Convento di Bergamo ov'era Guardiano.* » (Lettera esistente alla Civica, dono Vimercati-Sozzi). Venne quindi mandato Parroco all'Ospitale il Padre Paolo da Scanzo, già per tanti anni lettore di teologiche facoltà; e vi ebbe a coadiutori i RR. PP. Faustino, Michele, Bonaventura, Gaetano Maria, Gian Andrea e Carlo con Fra Stefano laico tutti da Bergamo. Morto, però nel 1780 il Padre Paolo a' 5 di luglio dell'anno medesimo, assunse la cura dell'Ospitale il Padre Alessandro e con gran lode l'amministrò pei dieci anni e due mesi, che soppravisse. Quanto abbia ben meritato dell'Ospitale, lo dice l'elogio, che leggesi sui registri mortuarii di quell'istituto e che qui trascrivo, tradotto in volgare.
« Padre Alessandro da Bergamo dell'antica famiglia Viscardi, soste-
« nuti in prima con lode onorevoli ufficii nella propria monastica
« provincia di S. Faustino e Giovita, molto benemerito della regolare
« osservanza, di unanime consenso di tutto il Diffinitorio, fu dall'ob-
« bedienza creato Parroco di questo Ospitale, ove con dottrina, pru-
« denza e santità di costumi resse la sua Chiesa facendosi tutti a
« tutti. Riordinò gli antichi regolamenti di questo Pio Luogo, adat-
« tandoli alle circostanze de' tempi e pubblicolli colle stampe con
« tutte quelle aggiunzioni, che la prudenza di lui reputò necessarie.

« Passati dieci anni in una gran sollecitudine per procurare il mag-
« gior bene delle anime a lui affidate, sorpreso da febbre violenta,
« tormentato da acuti dolori, da lui sopportati pazientemente, ricevuti
« tutti i conforti di Santa Chiesa, lasciando nel pianto i socii di
« ministero, riposossi nel bacio del Signore due ore prima della
« mezzanotte antecedente al 16 settembre del 1790, avendo egli 67
« anni ; venne sepolto cogli altri Religiosi nella sepoltura del Convento.

« Il giorno poi 25 settembre dell'anno stesso gli vennero celebrati
« solennissimi funerali nella Chiesa di S. Antonio dell' Ospitale con
« immenso concorso di popolo, per cura ed a spese del M. R. signor
« Don Giovanni Battista Conti Vice-Parroco di S. Alessandro della
« Croce, il quale vi cantò Messa assistito da tutto il Clero della stessa
« Prepositurale Parrocchia, con isfarzo di cera, grandi sinfonie con
« ogni maniera di strumenti ; concorrendo da ogni parte Sacerdoti,
« anche Dignitarii di gran nome, ad offerire al suffragio dell' anima
« sua il Divino Sacrificio ; e tale e tanto fu il concorso, che le sante
« Messe celebrate sorpassarono il numero di cento (1). »

A conferma di quanto abbiam detto del Padre Alessandro riporteremo anche l'elogio tal quale trovasi sul *Cronologio* della provincia già citata. All'anno 1790, parlandosi dei defunti in quell'anno, dice: *Inter quos præcipue fatum luxit Adm. R. P. Alexandri M. a Bergomo, qui ingenio magnus, clarus litteris, rerumque magnarum susceptor, onus Guardiani Bergomi, provinciæ Definitoris, ac tandem per annos plurimos in Xenodochio Bergomensi in spiritualibus principalis Directoris et Parochi onus egregie sustinuit, ubi senectute pressus, laboribus fractus, in Domino quievit. Hujus solertia Cænobium Bergomi magna Bibliocheca fruit, quam ipso a fundamentis extruxit, structura ampliavit, ditavitque maximis pretioziori̇busque libris, ac monumentis.*

(1) *Frater Alexander a Bergomo Capucinus ex antiqua familia Viscardi, primum in propria Brixiensi provincia, muneribus Religionis bene functis et de regolari disciplina optime meritus, deinde ex obedientia, unanimi nostrorum PP. consensu, hujus hospitii Parochus creatus, doctrina, prudentia gravitate morum præfuit suæ Pareciæ, omnibus omnia factus est. Extendit Pii loci leges, typis mandatas, ex veteri haustas regula, sed temporum circumstantiis accomodatas et auctas vigilantia N. P. Post annos in magna suæ Ecclesiæ solicitudine transactos decem, violenta febri correptus est acm doloribus vexatus, toleratis patienter, omnibus SS. Sacramentis devote susceptis, fratribus in ministerio consociis mærentibus, ultimum suæ peregrinationis diem lubenter vidit, et quievit in osculo Domini anno ætatis suæ 67, hora 22 diei 15 septembris 1790. Ejus cadaver in communi sepulcro Conventus Capucinorum tumulatum est.*

Die vero 25 septembris sacra parentalia celebrata fuere in Ecclesia S. Antonii Abbatis; cum magna frequentia populi, cura et Ære adm. R. Joannis Baptistæ Conti Vice-Paroci S. Alexandri a cruce, qui et sacrum solemnem fecit cum toto Clero ejusdem Præposituralis Pareciæ, copiosis cereis, synfonia et omni musicarum genere, nec non ab undique concurrentibus Reverendis Sacerdotibus, etiam magni nominis ad offerenda sacrificia, centum usque et ultra.

Superiori però ad ogni altra testimonianza sono le molte opere che di lui ci rimangono, alcune pubblicate colle stampe, le più manoscritte inedite, come vedesi dal seguente elenco:

I. Compose una vita del Padre Gaetano M. da Bergamo, che venne premessa all'opera *Umiltà del cuore* del Padre Gaetano nell'edizione di Brescia. La qual vita, rifatta con maggiore ampiezza, venne poi pubblicata in Roma nell 1776 dal Casaletti in fronte all'edizione in 12 vol., in IV, di quasi tutte le opere del Padre Gaetano.

II. Riordinò, corresse ed ampliò i Regolamenti dell'Ospitale, e li pubblicò in Bergamo essendo egli Parroco all'Ospitale stesso.

III. Venne in ajuto al Padre Barnaba Vaerini nel comporre la rispettabile opera *Scrittori di Bergamo*, somministrandogli parecchi elogi.

IV. Lasciò manoscritte copiosissime *Memorie* sulla vita del servo di Dio Rubbi, Parroco di Sorisole; e una lunga biografia di circa cento pagine in foglio, la quale unitamente a quattrocento lettere riguardanti il detto Parroco, dal Padre Alessandro ricevute in due mesi, servirono al chiaro Don Giovanni Suardi di Trescorre per distendere la vita del Rubbi nel 1857. « *Potei aver alle mani*, dice il Suardi nella Prefazione, *una preziosissima raccolta di lettere e documenti fatta dal P. Guardiano de' Cappuccini P. Alessandro Maria Viscardi.* » Il Suardi nel corso dell'opera ringrazia « *quel buon frate, cui venne il bel pensiero di raccogliere tanti documenti e serbar tante memorie;* » e ne fa suo prò al punto di citarle più di sessanta volte, riportandone spesso brani lunghi più pagine. Parte di queste lettere esistono nel gabinetto de' manoscritti alla Civica. (Negli Indici vedi Memorie). E la biografia con altri documenti si possono vedere alla Biblioteca de' Canonici della Cattedrale di Bergamo.

V. Ad una copia autentica degli atti per l'elezione di Monsignor Conte d'Ambivere a Vescovo d'Aureliopoli, dallo stesso Monsignore consegnata al Padre Alessandro, questi premise *Uno studio sulla vita e sulle opere letterarie* dello stesso Monsignore. Il manoscritto autografo di pag. 60 in foglio trovasi alla Civica (Dono del conte e commendatore Vimercati-Sozzi n. 118). Della stessa opera v'è una copia anche alla Biblioteca di S. Alessandro n. 34, ma imperfetta.

VI. *Memorie istoriche intorno alla vita del Padre Alberto Gritti-Morlacchi Missionario Cappuccino e genealogia della nobile ed antichissima di lui famiglia.* Il manoscritto autografo trovasi nell'Archivio della Chiesa Prepositurale di Alzano Maggiore, e per gentil concessione di quel Reverendissimo signor Preposto, ne trassi copia, che conservo presso di me. La Civica Bibliot. ne possiede una copia non autografa; ed un'altra incompleta quella di S. Alessandro.

VII. *Memorie sulla vertenza de' PP. Capppuccini bramatî dalla*

Direzione dell'Ospital Maggiore di Bergamo alla cura spirituale di quel Pio Luogo e contrastati acremente da M. R. V. G. Manoscritto incompleto, autografo in foglio, tanto copioso da poterne formare un giusto volume. Altro frammento della stessa controversia di 12 fogli grandi d'altra mano trovasi alla Civica, Salone Cassapanca, n. 1, fila 2, 5.

VIII. Due grandi frammenti del parere del Padre Alessandro da Bergamo sopra una medaglia d'oro di Teodosio Imperatore, da Brescia mandata al medesimo Padre per averne il di lui sapiente giudizio. Uno di questi frammenti di 20 pagine in foglio grande credo autografo, l'altro certo d'altrui mano, esistono alla Biblioteca di S. Alessandro, Faldone n. 94

IX. Un bel volumetto manoscr. di poesie di vario metro, l'autografo esiste alla Biblioteca del Capitolo de' Canonici di Bergamo.

X. *Riflessioni sulla dichiarazione della Dottrina Cristiana* del Card. Bellarmino, detta *la dottrina grande.* Quest'opera non ho potuto rinvenirla; temo che come tant'altri manoscritti Cappuccini siasi perduta in occasione di soppressione. E la ci dovea essere, perchè nel faldone 94 della Biblioteca di S. Alessandro, tra gli altri manoscritti v'è un indice sopra foglio volante, scritto per mano del P. Alessandro, che dovea servire per un faldone di manoscritti esistenti alla Biblioteca del nostro Convento avanti la soppressione, in quest'indice vien citata l'opera col nome dell'autore.

XI. *Memorie pittoriche di Bergamo* notate dal Padre Alessandro Maria Capp. Manoscritto in foglio di pag. 22. Alla Bibl. di S. Alessandro, faldone N. 103.

XII. Per la stima che godea presso i dotti venne sollecitato a scrivere la storia degli Scrittori Bergamaschi, come ne fa fede una lettera alla Civica del Padre Michelangelo da Breno, Ministro Provinciale, in data 1777 (Dono Vimercati-Sozzi). Il P. Ministro Provinciale congratulandosene col P. Alessandro, gli dice: « *essere opera spinosa, ma ben appoggiata al di lui criterio.* » Negli Archivii nostri Conventuali sono rimaste alcune poche e brevi memorie per servire alla stessa; sull'autenticità delle quali v'è un attestato del Prete Leoni.

XIII. Una biografia del Padre Ippolito da Scalve, tolta dalle antiche Memorie Conventuali, e da lui mandata alla famiglia Albrici, fascicolo di 18 pagine di scrittura.

XIV. *Irriflessioni dell'autore delle Riflessioni delle corti Borboniche sul gesuitismo.* Questo manoscritto, di 40 pagine, vuol essere solo una copia fatta per mano del nostro Padre; e trovasi nel Faldone 98 a S. Alessandro. Da una lettera del P. Viscardi al Rev.mo Procurator Generale in data 1776, esistente al nostro Arch. Conv., si rileva che il Min. Gen. di tutto l'Ordine avea imposto al nostro Padre di comporre in ristretto la vita del P. Francesco Quadrio da premettersi all'e-

dizione delle prediche di quest'ultimo; edizione molto caldeggiata dal Padre Alessandro. Sorsero ostacoli per la stampa, ed il ristretto della vita credo sia perduto, se almeno fu scritto. Grande in tutti i suoi progetti, dopo aver edificata la magnifica Biblioteca del Convento nel 1772, mostrossi pieno di zelo per arricchirla d'ogni documento, che veniva giudicato più prezioso ed interessante: epperò ogniqualvolta non era possibile acquistare un'opera, faticando egli stesso, e giovandosi anche dell'instancabile Padre Francesco Longo, del quale diremo al capo seguente, del Padre Pietro Maria da Bergamo, del P. Giammaria pur da Bergamo, già segretario del Rev.mo Padre Francesco Quadrio, ed anche d'altri arricchì assai la nostra Biblioteca. Resesi poi anche benemerito per aver scoperto e poi conservato in varie copie parecchi manoscritti storici del Padre Celestino Colleoni (così un manoscritto alla Civica), parte copiati da lui stesso, parte per mezzo d'altri. Di queste copie di monumenti importanti ed operette interessanti ve ne sono parecchie alla Civica e forse anche più in quella di S. Alessandro, ove fra gli altri faldoni vedi il n. 107.

Molti sono i manoscritti di questo Padre, ma la maggior parte cincischiati e monchi scelleratamente; li diresti l'ultimo rimasuglio di un esercito sbaragliato in campale battaglia, la primiera importanza del quale ti si fa manifesta solo dalla grandezza del disastro. Riandando però io questi ed altri manoscritti sentia riempirmisi l'animo di doloroso sdegno; e mentre prendea annotazioni, sentivami tentato spezzare l'irata penna.

2.° Padre **Angelo Maria da Bergamo**; di questo Religioso molto scarse ci giunsero le notizie. Egli vestì le serafiche lane nella monastica provincia romana, e veniva da tutti commendato per la sua cara semplicità, per la sua profonda umiltà e per il grande disprezzo di tutte le terrene cose; per queste virtù e per l'egregie doti del suo ingegno fu eletto Definitore e professore di sacre scienze nella sua monastica romana provincia. Diè alle stampe la seguente utilissima opera: *Probatica sacramentale in rimedio di tutti i mali*; ossia *modo di salutevolmente frequentare la santa confessione.* Rossiglione 1702. — S. Silvestro 1708. — *Bibl. Script.* Cap. pag. 66.

3.° Padre **Basilio d'Ambivere** (1698-1774) della distinta famiglia Zanchi, a diciasette anni fecesi Cappuccino; e superata con soddisfazione di tutti la prova del santo noviziato ed alcuni anni di chiericato, fu promosso agli studii sacri sotto la sapiente disciplina del Padre Gianfrancesco da Romano. Sostenuti con lode gli esami finali, ebbe patente di predicatore ai 22 gennaio 1729. Personaggio che con raro innesto bellamente univa a profonda dottrina pietà fervorosa, e ad una evangelica semplicità consummata prudenza; fu ben presto sollevato alle cariche dell'Ordine. Nel 1730 lo vediamo già eletto Lettore di sa-

cra teologia in Crema, nel 1732 rieletto allo stesso ufficio a Bergamo, e confermatovi nel 1735. Dal 1736 al 1755 fu Superiore locale almeno cinque volte, quattro volte Definitore, e nel Capitolo celebrato nell'anno 1756 a pieni voti fu eletto Ministro nella provincia. Dalla Sacra Congregazione *de Progaganda fide* ebbe Lettere Patenti di Prefetto Apostolico delle Retiche Missioni; dalla Curia di Bergamo fu eletto Teologo del Santo Ufficio. Il Padre Gaetano Maria Migliorini gli avea affidate varie commissioni per le opere sue; e nell' ultima malattia anche la propria coscienza.

La fama della virtù e prudenza del Padre Basilio non fermossi soltanto qui in provincia, che anzi nel 1765 fu chiamato a Roma Consultore Generale, e nel 1768 eletto General Definitore; in tale ufficio pieno di virtù e di meriti finì la sua mortal carriera nel nostro Convento di Roma ai 28 marzo dell'anno 1782, avendo 74 anni di età naturale e 57 di religione. Ecco l'iscrizione che ne distingue la tomba:

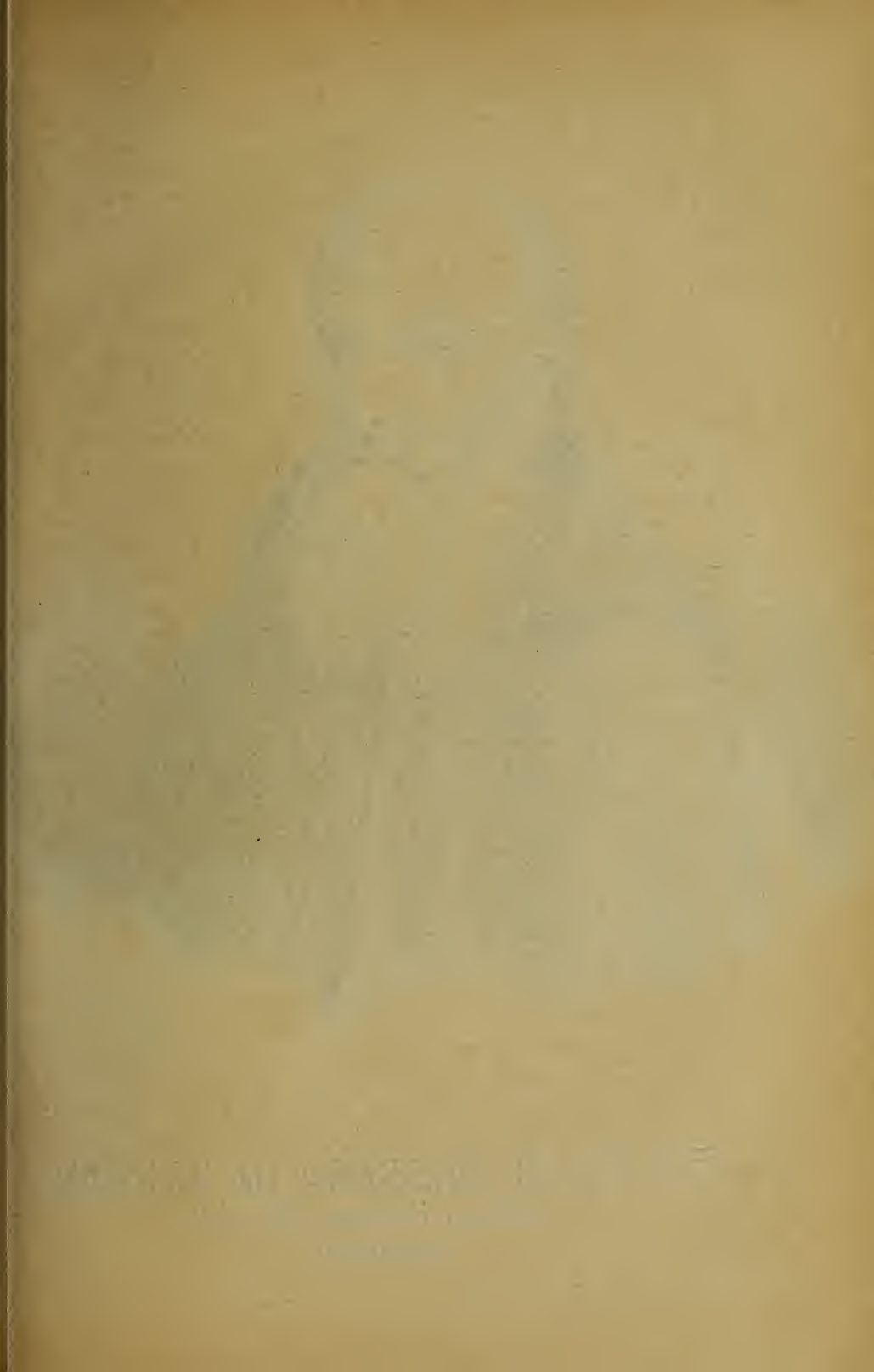
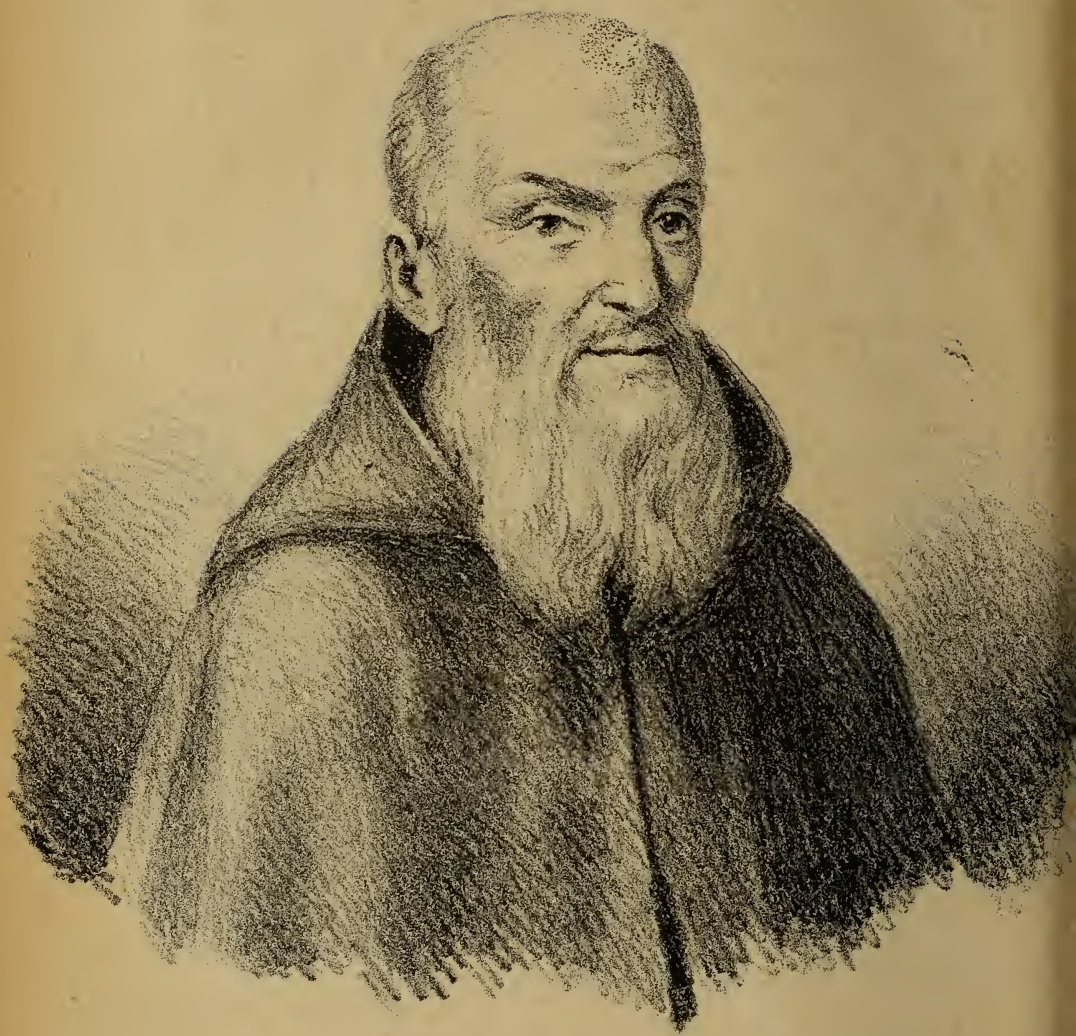
R. U. S. P. Basilius de Zanchis de Ambivere — Bergomen S. Officii theologus — Brixiensi Provinciæ Moderator et — Rhetiæ Missionum Præfectus — Consultor dein Definitor Generalis — Pietate Doctrina Prudentia — Animi Candore spectabilis — Obiit XVIII Martii MDCCLXXII — Etate LXXIV Relig. LVII.

Nel nostro Convento di Bergamo conservasi: I. Una lunga poesia latina sopra questioni a' suoi tempi molto agitate. — II. Un carme di 330 versi pure latini, in riprovazione di 70 sonetti, allora appena pubblicati, e che furono poi il 6 settembre 1762 condannati dalla Sacra Congregazione dell'Indice. Alla Biblioteca di S. Alessandro in Colonna trovansi de' fascicoli di relazioni monastiche manoscritte, che il Padre Basilio da Roma spediva al Padre Alessandro Viscardi.

Vedi *Cronologio* della provincia e de' Conventi più volte citati. — P. Aless. Viscardi nella *Vita del P. Migliorini.*

4.° Padre **Bonaventura da Bergamo**. Se eccettui che i libri cronologici Conventuali ce lo rappresentano più volte Superior locale, non abbiam di lui altra notizia; e qui vien ricordato per aver dato alle stampe per il Gavazzoli un Orazion funebre in lode di Pietro Paganuzzi Sacerdote di Vertova.

Vedi Vaerino, *Scrittori di Bergamo*, vol. I, pag. 223. — *Libri cronologici* Conventuali.

5.° Padre **Celestino da Bergamo** (1638-1718) Sacerdote, nacque in questa città, non so da quale famiglia, l'anno 1638, a soli dieciotto anni fecesi Religioso nella nostra monastica provincia dei SS. Faustino e Giovita. Della sua vita e delle sue virtù poco più del nulla è pervenuto fino a noi; sappiam soltanto, che quantunque non predicatore ma semplice Sacerdote, più volte fu eletto Superiore locale in varii

FRA FELICE PASSERA DA BERGAMO

Medico Insigne (1610-1702)

CAPPUCCINO

Conventi, e che visse fino agli anni ottanta, de' quali sessantadue passò nella nostra Congregazione; ove al dire del *Libro cronologico* del Convento di Romano, in cui morì ai 12 agosto dell'anno 1718, il Padre Celestino fu di grande edificazione ai secolari, e d'esemplarità ai Religiosi; e tanta era la stima di sua santità, che il Clero ed il popolo, non solo di Romano, ma ancora dei circostanti paesi, accorse in gran folla ad onorarne le esequie, e tutti chiedeano qualche coserella stata di suo uso, per propria devozione. Egli ci lasciò manoscritta in chiarissimo e minuto carattere, inchiostro rosso-nero, benissimo conservata un'opera ascetica intitolata: *Fasciculus...... Spiritualium meditationum et affectuum erga Deum diversorum sanctorum* Opera di circa pagine 900, scritte parte in lingua latina, parte in volgare. In essa il cristiano, il Sacerdote principalmente, trovansi abbondantemente provveduti pei loro spirituali bisogni, poichè quattro quinti dell'opera sono meditazioni, soliloqui e preghiere da esercitarsi prima e dopo la Santa Messa e la Comunione, nelle quali preghiere, come gioie a nobilitare un gran diadema, trovansi sparse qua e là alcune divotissime pratiche lasciateci dai Santi. Siccome però queste non formano un decimo dell'opera, ed il buon Padre, quando toglie da altri autori, ne cita sempre il nome e l'opera, così tutto il rimanente deve giudicarsi parto del suo ingegno e del suo cuore: tanto più che ad un certo punto sente il bisogno di giustificar sè stesso per le pratiche divote da lui composte, e ne assicura con questo essere l' opera un prodotto della sua mente : merita dunque d'aver un posto tra gli Scrittori Cappuccini. L'opera è anonima, a pagina 99 però si legge: « *Sottoscritto di mia propria mano il dì 30 dicembre 1669. Io Fra Celestino da Bergamo Sacerdote Cappuccino.* » L' opera esiste nell' archivio del nostro Convento di Bergamo. Nè l' autore, nè l' opera viddi annunciata nè dai raccoglitori della patria, nè della religione. Questo piissimo ed addottrinato Cappuccino, in sui trent' anni scrive un' opera ove la scienza teologica gareggia con l'ascetica, così, che tu non sapresti a qual delle due dare il primo posto; nel mezzo secolo che sopravvisse non avrà proprio più preso la penna nelle mani? Io non lo so.

Vedi *Libri cronologici* della provincia, di Crema, di Romano e di Vertova, manoscritti.

6.° Fra **Felice da Bergamo** (1610-1702) della rispettabile famiglia Passera, di professione infermiere, nacque l' anno 1610; a venti anni si fece religioso Cappuccino, e quantunque avesse percorso molti studii, ed allo studio fosse molto inclinato, non volle mai ascendere al grado sacerdotale; ma nell'umile condizione di laico si elesse di servire altrui, specialmente a' poveri infermi, al sollievo dei quali impiegò tutta la lunghissima sua vita. Già questo ufficio di servire gli infermi ai

Frati Minori tiene altamente ed espressamente comandato dal Serafico Patriarca con queste formali parole: « *E se alcuno di loro cadrà in infermità, gli altri Frati debbano servire a lui, come vorrebbero esser serviti essi medesimi.* » E lo conferma con questa ragione: « *Imperocchè se la madre ama e nutrisce il suo figliuolo carnale, quanto più deve ciascuno amare e servire il suo fratello spirituale?* » Ossequiosi al precetto di tanto lor Padre, i Cappuccini mostraronsi sempre molto solleciti per la cura de' proprii infermi, con grande edificazione ancora de' secolari, i quali però nelle loro malattie bramavano essere assistiti da' Cappuccini, e con grandi istanze pregavano i Superiori, perchè lor concedessero qualche nostro religioso per questo ufficio di carità. E nel secolo XVII principalmente era sì generalizzato questo uso di chiamare i Cappuccini ad assistere infermi secolari, e i Cappuccini erano saliti in tanta stima per le virtù con cui esercitavano tale ufficio, che il modestissimo nostro Fra Felice, nella prefazione d' una delle sue opere, parlandone come di un fatto contemporaneo di cui tutti erano testimoni e lo avrebbero potuto smentire, se falso, non dubitò d'affermare essere; « stato questo ufficio nella nostra Religione Cappuccina « esercitato da tanti uomini insigni in virtù e santità, che ormai è « noto a tutto il mondo; poichè tutti bramano, tutti desiderano, anche « gran Principi e signori, poter nelle loro infermità dalle mani de' po- « veri Cappuccini essere serviti ed aiutati. Però essendo questo mini- « stero nella nostra Religione di tanta importanza, ed al secolo di « tanta edificazione, come ben ognora vediamo e tocchiamo con mano; « anzi mancando questo, son quasi per dire, e senza quasi, che man- « cherebbono i piedi, e cadrebbe per terra tutto questo grande e bello « edificio della Religione nostra.... »

Però non è a stupire se il Definitorio Provinciale (alla prudenza del quale era riserbata la scelta ne'passati secoli), in ogni Convento deputasse sino a sei ed anche più Religiosi al Ministero di assistere gli infermi, mentre ai Frati infermi uno potea bastare, e talvolta essere ancor d'avanzo. E ben valutando tutta la delicatezza, le difficoltà, i pericoli di un tal officio, e la abnegazione grande, necessaria per ben esercitarlo, vi si eleggevano soltanto i Religiosi più virtuosi e ferventi. Un di questi fu il nostro Fra Felice, il quale co' sentimenti della più viva fede, negli infermi rimirando il Signor Gesù Cristo; si applicò con tutto lo spirito a questo sublime ministero di sollevare l'umanità sofferente; ed a ciò esortava i suoi fratelli di Religione; « Come veri soldati di Gesù Cristo, dice loro nella sopracitata prefa- « zione, dobbiamo armarci con le virtù sante, massime d' una profon- « dissima umiltà, invitta pazienza ed ardentissima carità, onde superare « gli inciampi orditici dal comune nemico e tessutici dalla fragilità « umana, le intollerabili fatiche, le lunghe vigilie, le stomachevoli

« viste, i fetenti odori, i vari e disgustosi incontri. E beati noi sa-
« remo se accesi d'ardentissima carità, nell' infermo rimirerem Gesù
« Cristo, il qual ci dirà un giorno, quello che avete fatto ad uno dei
« miei minimi l'avete fatto a me. »

Egli a fine di giovare meglio agli infermi, (essendo a' suoi tempi da pochissimi coltivata l'arte salutare) studiò tutti i più accreditati medici dell'antichità, ne sceverò il meglio, lo sottopose prima all'esperienza del suo laboratorio chimico, che avea qui nel Convento di Bergamo; di poi alla pratica di più che sessant'anni fatta al letto de' sofferenti; ed il risultato espose in due grossi volumi in foglio, i quali al dire di sapienti professori di quest'arte, ottennero un effetto ben più grande di quello proponeasi che F. Felice; perchè veggendo in due soli libri raccolta tanta sapienza pratica, risvegliossi in molti l'amore allo studio della scienza salutare con gran sollievo dell'umanità sofferente. E la fama di Fra Felice cominciò a risuonare alta, ed a proclamarlo uno de' più dotti fisici del suo tempo; onde da tutti veniva ricercato, non più solamente come infermiere, ma come sapiente dell'arte veniva consultato da professori di medicina non solo qui in patria, ma ancor lontano le mille miglia e nelle città ancor più grandi e più dotte, come in Venezia ed in Padova (1).

Ed il nostro Cappuccino in mezzo a tanta gloria era così umile, che non volle mai per sè il nome di medico, contento a quello d'infermiere. De' medici, come di scienziati a lui superiori, parlava con sommo rispetto; esorta perfino nell'opera citata i suoi correligiosi infermieri a non fidarsi mai de' suoi insegnamenti, se non ne' casi improvvisi, e di ricorrere sempre all'*Eccellentissimo signor Medico.* Egli si protesta di avere scritto « non già per voler insegnare agli altri
« quello che io non so per me, ma solo per mia memoria e servirmene
« nell'occorrenza ed anche per dare comodità a' veri desiderosi del
« bene di poter trovare e apprendere quanto si può desiderare. Nè
« porrò qui cosa, la quale non sia stata prima praticata, nè dichia-
« rerò cosa, che non sia stata per esperienza veduta. Esorto ognuno
« in ogni cosa essenziale a non voler operare cosa alcuna da sè stesso,
« neanco di quelle che io scrivo, se si può aver la presenza od il
« consiglio dell' Eccellentissimo signor Medico. » A' nostri giorni in cui i gradi dottorali sono il tutto, e senza questi tutto è poco più del nulla, con tanto vantaggio della società, ci gode l'animo ricordare questo umile Religioso, ed il bene da lui apportato alla società. Io del tutto profano a questa scienza, mi abboccai con un dottissimo professore di medicina, già Direttore per assai anni di stabilimenti sani-

(1) Manoscritti che esistevano presso il Prof. Antonio Bordogna passati in questo sécolo al rinomatissimo Professore di medicina signor Antonio Gilberti di Nembro e da lui a suo figlio.

tarii, uomo di studio e di tanta fama, che per consulti vien chiamato bene spesso fuori di patria; e l'anno decorso perfino in Russia, voglio dire il signor Gilberti Antonio di Nembro; ebbene questi mi assicurava del grande merito delle opere del nostro Passera, e che anche dopo tanto progresso fatto dalle naturali scienze, d'aver udito professori insigni in consulti di certe materie citare l'autorità dell'umil nostro Frate. Egli ci lasciò i seguenti due volumi in foglio:

Il nuovo tesoro degli arcani Farmacologici, Galenici e Chimici, pubblicato in Venezia (1688) in un volume in foglio grande di circa 500 pagine e carattere minuto. Avendo egli allora 78 anni d'età naturale; e cinque anni dopo era ancor di mente tanto fresca da pubblicare in Milano (1693) co' tipi di Carlo Antonio Malatesta, con privilegio: *La pratica universale nella medicina*, ovvero *annotazioni sopra tutte le infermità più particolari che sogliono avvenire ne' corpi umani.* Divisa in 4 libri, un vol. in foglio grande di p. 442-45; oltre la dedica e prefazione le cui pagine non sono numerate. E questo secondo volume, benchè in foglio, sfuggì alla vista de' Raccoglitori vuoi della patria, vuoi della Religione.

Il nostro Frate, stando al *Necrologio* di Bergamo, sarebbe morto ai 22 maggio dell'anno 1702, contando egli 92 anni d'età naturale e 72 di Religione spesi nel servire con ogni carità gli infermi.

Fra Felice non fu un'aquila che s'innalzasse per vie mai più da alcuno battute; un genio che abbia obbligato il mondo farmacopeo ad ammirare i voli sublimi del suo pensiero; un personaggio, che della sua grande scienza si giovasse per far istupire il mondo escogitando nuove teorie, onde fabbricare un nome a sè stesso; no, il buon Cappuccino studiando tre quarti di secolo sulle opere de' sommi maestri antichi, e profittando della lunga esperienza di circa sessant'anni passati al letto dei pazienti, ne cava quegli insegnamenti, che giudica più profittevoli a sollevare il suo prossimo sofferente.

Parlano del nostro Frate il Vaerino, *Scrittori di Bergamo*, vol. II, manoscritto pag. 148. — Maironi da Ponte, *Osservazioni sul Dipartimento del Serio*, Appendice. — *Biog. Seraf.* — Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.* ed altri.

7.° Padre **Francesco Maria da Bergamo** (1705-1773) della famiglia Quadrio originaria, come afferma l'Oldelli (1), di Lugano, nacque nella nostra città l'anno 1705. Fanciullo ancora, diede indubbie prove di raro talento e di soda virtù, nella quale desiderando progredire ogni giorno più, caldo d'amor divino, non ancor diciottenne, diede generoso addio al mondo, ed a quanto poteva giovane sì bennato da lui promettersi, e si nascose nel 1722 nell'umile nostra Congreg. Cappuccina:

(1) *Dizionario Storico-critico* degli uomini illustri di Lugano.

P. FRANCESCO QUADRIO DA BERGAMO
Morto in Bergamo nel 1773
CAPPUCCINO

compito lodevolmente il S. Noviziato ed emessa con gran fervore la solenne professione de' voti; fe' tanto progresso negli studi e nella non meno necessaria virtù, che riuscì ben presto Religioso perfetto. Onde ebbe a coprire in provincia le importanti cariche di Lettore, di Guardiano, di Definitor Provinciale; ma sopratutto rifulse in lui e lo rese esimio decoro della Religione Cappuccina, e preclarissimo ornamento della patria l'esquisita e robusta sua eloquenza. Le principali città d'Italia, i popoli e i Principi stessi facevano a gara per avere a Predicatore il nostro Padre Francesco, e v'accorrevano ansiosi a dissetarsi a' fiumi della sua parola, cui nulla mancava per potersi egli meritamente chiamare un oratore perfetto. Anche in Roma quindi suonava grande il nome dell'esimio orator bergamasco; ed il Sommo Pontefice Benedetto XIV giusto e sapiente estimatore degli uomini, compiacquesi offerirgli il sublime officio di predicare ogni anno Avvento e Quaresima nel Sacro Palazzo ai Prelati, ai Principi di Santa Chiesa ed allo stesso Vicario di Cristo. L'umiltà del nostro Padre volea declinare dall'alto officio, ma l'ubbidienza ve l'obbligò: ed a 48 anni nel 1753 successe nella carica di Predicatore Apostolico all'altro Cappuccino Padre Michelangelo da Reggio. In questo ministero, quanto nobile altrettanto difficile, fece tale incontro, tale entusiasmo anzi eccitò a suo favore e tanto accrebbesi fama di valente oratore e di personaggio dottissimo, che spesso le Muse tributarongli omaggio: e non solo la patria Accademia degli Eccitati, ma le più celebri d'Italia e di Roma stessa si riputavano ad onore l'ascriverlo socio. I Sommi Pontefici poi l'innalzarono al delicato officio d'Esaminatore dei Vescovi; poi, per rimunerarne i meriti distintissimi, gli offrirono l'Arcivescovato di Urbino, come assicura l'Oldelli (Dizionario già citato). Ma l'umil Cappuccino non potè indursi ad accettare l'alta dignità; chiedeva egli il favore di venire esonerato dall'ufficio di Predicatore Apostolico, ed in questo non venne esaudito. Quando nel venerdì dopo la seconda domenica di Quaresima dell'anno 1772 un leggiero insulto d'apoplessia venne a sturbare la sua salute, e ad interrompere la sua predicazione: costretto a guardare il letto, lasciò la recita di tre prediche; s'era disposto per salire la cattedra apostolica per la predica di Passione; ma il Sommo Pontefice, cui tanto preziosa era la salute del suo Apostolico Predicatore, conosciuto che non s'era ancor bene rimesso in forze, non gli permise di predicare; ma non volle dispensarlo dall'ufficio, come ne era stato pregato tante volte dal Padre Francesco. Questi allora ritirossi in Albano a prepararsi per l'anno venturo. Ora mentre egli pensava a scrivere il ventesimo primo Avvento e Quaresima, ci assicura il suo Segretario Padre Giammaria da Bergamo, « *che non solo era voce comune e desiderio universale, che il P. Fran-* « *cesco dovea essere promosso alla Sacra Porpora; ma che questa*

« *promozione era creduta doverosa comunemente anche dai Cardinali,* « *per avere egli servito per vent'anni con soddisfazione universale.* » (1). E sarebbe senza alcun dubbio avvenuta la sua esaltazione, se al primo insulto apopletico non ne fosse sopraggiunto un altro, e poi altri ancora; i quali obbligarono il Sommo Pontefice Clemente XIV ad aderire alle suppliche tante volte replicate dal Padre Francesco, che bramava ritirarsi dall' ufficio per prepararsi alla morte qui nella sua patria. In pegno però della stima, dell'affetto e della gratitudine che gli professava, il Sommo Pontefice, *motu proprio*, con amplissimo Breve volle

(1) Dei 21 Predicatori Apostolici Cappuccini nessuno seppe durarla tanti anni. Ecco il nome di coloro che vennero innalzati al sublime ministero ed il tempo in cui lo disimpegnarono. 1. P. Anselmo da Monopoli, poi di S. R. C. Card. Marzato (1595-1605). — 2. P. Girolamo da Narni (1662-1678). — 3. P. Francesco da Genova (1678-1694). — 4. P. Bonaventura da Recanati (1694-1710). — 5. P. Francesco d'Arezzo, poi di S. R. C. Cardinal Casini (1710-1722). — 6. P. Bonaventura da Ferrara, poi Arcivescovo in Patria (1722-1740). — 7. P. Michelangelo da Reggio (1740-1752). — 8. P. Francesco da Bergamo (1752-1773). — 9. P. Giuseppe M. da Lugano (1773-1784). — 10. P. Pietro da Como (1784-1791). — 11. P. Pietro Antonio da Parma (1791-1793). — 12. P. Giovanni dal Bosco di Lugano (1793-1804). — 13. P. Federico da Persiceto (1804-1817). — 14. P. Giuseppe da Pescia (1817-1820). — 15. P. Lodovico da Tusculo, poi di S. R. C. Cardinal Micara (1820-1827). — 16. P. Lorenzo da Camerino, poi Vescovo di Corico i. p. i. (1827-1840). — 17. P. Luigi da Bagnaja (1840-1845). — 18. P. Ignazio da Roveredo (1846-1848). — 19. P. Lorenzo da Brisighella, poi Vescovo di Sutri e Nepi (1848-1855). — 20. P. Luigi da Trento, poi Arcivescovo i. p. i. (1855-1867). — 21. P. Eusebio da Monte Santo, poi Vescovo di Amelia (Marche) (1867-1881). — 22. P. Francesco da Loreto, entrato in officio quest'anno 1881.

Da duecento vent'anni al Pulpito del Sacro Palazzo Apostolico venne sempre elevato un Cappuccino, il quale perciò fa parte della famiglia Pontificia: e questo sublime e difficile ministero disimpegnarono con tale saggezza, che il Sommo Pontefice Benedetto XIV in un suo Breve, dato a Roma agli 11 marzo del 1743, prodigando splendide lodi all'Ordine Cappuccino, ordina che per l'avvenire, in tutti i tempi futuri l'ufficio di Predicatore Apostolico debba essere affidato sempre ad un professore di questo Ordine. E siccome il P. Bonaventura Cappuccino, Arcivescovo di Ferrara, si credette in dovere di attestargli la gratitudine dell'animo suo per un tale onore fatto al proprio Ordine, lo stesso Sommo Pontefice degnossi rispondergli col seguente Breve:

« *Benedictus XIV. Venerabilis Fratri Salutem et Apostolicam Benedictionem.* « *Religio Capucinorum omnia meretur, cum sit omnium exemplar, quod hodiedum* « *de perfectione evangelica remanet. Abundat illustribus concionatoribus et melius* « *in ore Capucini, quam cujuscumque alterius, sonant veritates, quæ ex pulpito* « *Papæ Cardinalibus et Prælatis annuntiari debent. Noster et modernus Ferrariæ* « *Archiepiscopus per multos annos hoc officium adimplevit perfecte, et illud di-* « *mittendo, substituit Religiosum, qui suas partes laudabiliter exequitur. Hæc sunt* « *motiva, quæ ad faciendum, id quod fecimus, nos induxerunt. Hinc excluso* « *gratiarum actionis titulo tum Religio Capucina, tum dilectus Ferrariæ Archie-* « *piscopus pro nobis Deum exorent, dum Nos illi, et huic paterno affectu Aposto-* « *licam Benedictionem impertimur. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem,* « *die XXVI martii MDCCLIII. Pontificatus nostri anno tertio.* - Vedi *Bollarium Cap.*, tom. 7, pag. 356.

tributargli massime lodi e confermargli per tutta la vita gli onori, le esenzioni, i privilegi annessi agli uffici sostenuti in Roma; protestando che la sola necessità lo costringea a lasciarlo partire. « *Cum officio concionatoris Apostolici propter tuas infirmitates illud amplius, prout optabamus, non valeas exercere.... hinc est, quod Nos in perpetuum Nostræ voluntatis, gratiæ et beneficentiæ argumentum propter singularem ejus virtutem et zelum, quo officium illud explevit....* »

Sul cader del mese di giugno adunque nel 1773 accompagnato dal suo segretario Padre Gian Maria da Bergamo fe' ritorno alla patria ov'era ansiosamente aspettato, ed alla quale egli stesso anelava con tanto affetto. Che per quanto grandi onori egli avesse ricevuto in Roma, sempre predilesse e fu grato alla sua madre provincia; giovandosi dell'alta sua influenza, del senno e di tutte le forze sue a proteggerne i negozi, a promoverne i vantaggi, ad accrescerne la gloria. Ed ora vi ritornava tra l'amore e la stima de' suoi religiosi e de' secolari, de' primi che l'aveano qual padre, e de' secondi che lo consideravano decoro della nostra città: ma egli sentivasi spossato, e non bramava omai che finire in quiete i suoi dì tra le braccia dei suoi confratelli. L'esaudì ben presto il Signore: chè ai 25 di novembre, dopo pochi mesi, più di malattia che di soggiorno in patria, un fortissimo colpo apopletico lo privò per quattro giorni dell'uso dei sensi Ritornatogli poi nel sesto giorno per ispecialissimo favore del Cielo l'uso de' sensi e la serenità della mente, in piena cognizione e con gran fervore potè ricevere il SS. Viatico; stretto il quale teneramente al cuore, ricadde in mortale letargo, nè si risvegliò, che in cielo, ove speriamo sarà volata la sua bell'anima subito dopo la morte avvenuta ai 4 dicembre dell'anno stesso 1773, contandone egli 68 di vita naturale e 51 di Religione. Fu da tutti dolorosamente sentita la sua perdita in provincia ed a Roma, donde vennero lettere di condoglianza e di lode pel defunto al Padre Gian Maria, suo segretario: tra le quali una ve n'ha bellissima del Principe Ruspoli, che si conserva nella civica biblioteca.

Il Proposto Parroco di S. Alessandro Martire in Pignolo, nobile conte D. Bernardo Ragazzoni col suo Vice-Parroco M. R. signor Conti, degni estimatori dei meriti del Padre Francesco a proprie spese ne vollero celebrati solennissimi funerali; il Conti vi recitò anche una commoventissima orazione funebre. Il cadavere d'un uomo di virtù certamente maggiore dei letterarii suoi meriti, non si volle confondere con quello degli altri Frati; ma fu deposto avanti all'altar maggiore della nostra Chiesa del Convento in Borgo Palazzo. Conserviamo due suoi ritratti, l'uno piccolo e l'altro grande; ma ambedue portano quasi l'istessa iscrizione, che in breve riassume il magnifico elogio, che del Padre Francesco leggesi nel *Cronologio* della Provincia dei ss. Faustino e Giovita che qui trascrivo per intero:

Die 4 decembris excessit e vita Reverendissimus P. Franciscus Maria a Bergomo eximium totius nostræ religionis decus, ac potissimum hujusce Brixiensis Provinciæ ornamentum. Is cum per plures annos in hac nostra Provincia Lectoris, Definitoris et Guardiani munera feliciter confecisset cumque exquisita sua eloquentia, egregiaque dicendi copia optimam existimationem ubique gentium sibi peperisset, Romam vocatus sub tribus Pontificibus Maximis, Benedicto XIV, Clemente XIII et Clemente XIV in illa Romana aula concionatoris Apostolici ufficium per annos viginti, tum etiam Episcoporum Examinatoris munus maxima cum laude sustinuit, omniumque admirationem in se concitavit. Ejus porro amorem pietatemque intensissimam erga suam Brixiensem Provinciam referre nimis longum esset, nimiumque difficile; quippe qui in fidem suam, atque tutelam quæcumque Provinciæ negotia recepit, ejus gloriam totis viribus semper erexit, ac religiosis moribus, virtutibusqe exornavit. Verum tot, tantisque sui ministerii laboribus fractus, et apoplexiæ laborans, enixis precibus, ut in patriam redire posset, sæpe sæpius rogavit, ac tandem voti compos factus est. Itaque labente mense Junio Bergomum petiit una simul cum P. Joanne Maria a Bergomo, suo a secretis socio; ibique paucis tantum mensibus, adversa semper valetudine cum suis moratus, prætiosa justorum morte obiit. Cujus memoria perpetuis temporibus magno in honore et benedictione erit.

Lasciò ai posteri i preziosi manoscritti delle sue prediche, di cui la maggior parte almeno, più che duecento, si conservano manoscritte nell'Archivio provinciale. Diede poi alla luce:

I. *Orazione in lode di S. Pancrazio Martire,* con la relazione del Montechiaro. Brescia, Rizzardi, 1741, in-ottavo.

II. *Orazione panegirica di S. Margherita da Cortona.* Perugia *et alibi,* 1746.

III. *Predica della Passione di N. S. G. C.* Recitata in Venezia, stampata ivi.

IV. *Orazione in lode di San Girolamo Miani.* Milano 1749 *et alibi* 1748.

V. *De laudibus S. Seraphini Laici Cap. Oratio S. R. C. Card.* Roma, 1768.

Ed altri discorsi sulla Passione di N. S. G. C.

Vedi Vaerino, *Scritt. Berg.*, volume IV, pag. 185. — Maironi da Ponte, *Diz. Od.*, pag. 150. — *Osservaz. sul Dipart. del Serio*, Appendice, pag. CXX. — *Biogr. Seraf.*, pag. 792. — G. A. Oldelli da Mendrisio, *Dizion. Storico-Critico degli uomini illustri di Lugano.* — *Libro cronol.* già più volte citato della monastica Provincia all'anno 1773. — *Memorie manoscritte*, alla Civica ed a quella di S. Alessandro in Colonna.

P. GAETANO MIGLIORINI DA BERGAMO
Morto in Bergamo nel 1750
CAPPUCCINO

8.° Padre **Gaetano Maria da Bergamo** della famiglia Migliorini, nacque in Bergamo ai 27 febbraio 1672, da genitori onoratissimi e che col ricco traffico da loro esercitato viveano agiatamente, al battesimo ebbe il nome di Marco. Applicato agli studi vi prese tanto amore che spesso i Superiori eran costretti a castigarlo, poichè attendea allo studio nel tempo della ricreazione, tanto profitto ne trasse specialmente nella scienza dei due diritti, Canonico e Civile, che a 18 anni sostenne pubblicamente ai 3 giugno 1690 una difesa di tutte le più importanti tesi della giurisprudenza. L'azione fu strepitosa e degna di eterna memoria. A sede dello spettacolo letterario, fu scelto il vasto tempio di Santa Maria Maggiore, il concorso de' dotti immenso. Mons. Vescovo Giustiniani ne fu il mecenate. La prontezza meravigliosa nello sciogliere le obbiezioni, la vastità delle cognizioni, la felicità della memoria nel recitare esattamente lunghi, diversi e prolissi testi di legisti, sorpresero oltre ogni credere il numeroso uditorio, e gli meritarono universale applauso. Monsignor Vescovo poi non si contentò di prorompere nell'atto stesso della difesa in estemporanee acclamazioni in lode del difendente, ma terminata la funzione, uscendo dallo steccato si rivolse all' educatore e zio del giovine, che per consolazione piangeva, e gli disse, che non ricordava di aver mai passate tre ore con tanto piacere, e che quel giovine, se Dio gli concedeva vita e salute, sarebbe stato uno dei più utili operai nella sua vigna ed un ornamento singolare della sua patria.

Applicatosi poi alla teologia, vi fe' passi da gigante. In dubbio sulla scelta dello stato, dopo aver pregato Iddio, il giorno del *Corpus Domini* vedendo in processione i poveri Cappuccini, si sentì una voce al cuore che lo invitò ad entrare in questa religione. Chiese ed ottenne la sospirata obbedienza, e nell' anno 1691 ai 3 maggio, vestì in Trenzano (diocesi di Brescia), l'abito Cappuccino. Nel noviziato fece tutti meravigliare per le sue virtù, ed un anno dopo la vestizione, fece la sua professione. Così modesto che non alzava mai gli occhi in faccia ad alcuno, neppure ai Religiosi conversando seco loro, i suoi discorsi erano sempre di Dio e di cose sante. Compiuti poi i suoi studi ed eletto predicatore dal Padre Generale dell'Ordine, in questo ministero fu un vero apostolo; ove predicava il Padre Gaetano si accorreva da ogni parte, anche da luoghi lontani, per ascoltarlo. Spesso, specialmente nelle S. Missioni, non potendo l' uditorio capire nelle Chiese anche più vaste, fu costretto a predicare all' aria aperta; ed anche i Superiori trovavansi in difficili circostanze, perchè tutti voleano il P. Migliorini.

Portato naturalmente dal suo grande ingegno a sublimi pensieri, come che avesse sempre avuto di mira la gloria di Dio, qualora doveva sermoneggiare nelle città e ad uditorio colto, si dilettava di ve-

stire il suo discorso di quelle maniere, che la corruzione de' tempi apprezzava negli Oratori; ma ben presto consegnò alle fiamme il suo quaresimale e quanti discorsi s'avea conformi al gusto depravato del secolo, scrivendo poscia e parlando con tutta popolarità. Mons. Pietro Ruzzini, il Cardinale Pietro Priuli e Monsignor Antonio Redetti, tutti e tre successivamente Vescovi di Bergamo, lo scelsero a precursore e missionario, nelle loro visite pastorali alla diocesi, con grandissimo frutto delle anime. Fra le stupende mutazioni, che la destra dell'Altissimo si degnò operare in queste apostoliche escursioni del suo ministro, sarà sempre memorabile quella che seguì di una valle intiera, gli abitanti della quale partecipando non poco della rigidezza del clima e dell'asprezza del paese, pareano divenuti stranieri ai dolci e soavi sensi della mitezza cristiana, organizzandosi in rabbiose fazioni, che di tratto in tratto prorompeano in accaniti combattimenti e terminavano in barbare stragi. A fomentare in quei popoli infelici la fierezza del genio, contribuiva non poco la sicurezza dei luoghi montuosi pressochè inaccessibili da loro abitati, e la facilità di francare il confine dello Stato e così sottrarsi alla giustizia. Portossi fra quei feroci alpigiani, il nostro missionario e tanto si adoperò con fervorose prediche in pulpito e con private esortazioni e preghiere, specialmente presso i capi delle fazioni, che arrivò ad ammollire quegli animi ed a comporre le discordie inveterate, trasmesse fino a quei tempi di padre in figlio qual triste retaggio di quella valle sciagurata, e partì di colà acclamato universalmente come un nuovo angelo di pace.

Le straordinarie fatiche da lui sostenute nell'apostolico ministero, e l'eccessiva applicazione allo studio ne affransero a cinquant'anni le forze, e frequenti e copiosi sbocchi di sangue destarono i più seri timori per modo, che i medici lo giudicarono etico e spedito. Ma contro la comune aspettazione guarisce di nuovo, ed avendogli i Superiori vietato l'esercizio laborioso e pericoloso della predicazione, egli diedesi allo scrivere, e prima sua opera fu *Il Cappuccino ritirato per dieci giorni*, la quale tanto piacque, che in pochi anni se ne moltiplicarono le edizioni, non solamente nel volgare idioma, ma eziandio nel latino, nel francese, nello spagnuolo e nel tedesco. Scrisse di poi *Sull'umiltà* due operette, a cui fece seguire nel 1726 *L'uomo apostolico al confessionale*, che egli stesso vide quattordici volte riprodotto dalle stampe e tradotto in altre lingue e compendiato. Scrisse quindi *L'uomo apostolico al pulpito,* e due grossi volumi *Sopra l'opinione probabile.*

Per questi e molti altri libri che con rapidità sorprendente egli andava pubblicando, tutti pieni di soda dottrina e di unzione spirituale, si meritò la universale stima di ogni persona distinta. Benedetto XIII, Sommo Pontefice, si compiaceva di leggere quanti libri il Padre Gaetano consegnava alle stampe, e gli fece anche l'onore di ac-

cettare la dedica dell' *Uomo apostolico al pulpito.* Quel Pontefice dottissimo, ben comprendendo di quanto vantaggio erano alla Chiesa di Gesù Cristo le opere di questo Padre, comandò ai Superiori Generali dell'Ordine, che esentuassero il Padre Gaetano da quelle giornaliere osservanze della comunità, che gran parte del giorno assorbono e della notte, acciò potesse con più agio attendere ad edificare la Chiesa di Gesù Cristo cogli eccellenti suoi scritti.

Non minore fu la stima in cui l'ebbe il Sommo Pontefice Benedetto XIV; trattenendosi a discorrere famigliarmente col Padre Francesco da Bergamo, suo predicatore apostolico, spesso facea cadere il discorso sopra il P. Gaetano onorandolo con lodi distinte; una volta tra le altre si espresse in questi termini, che formano il carattere ed il più bell'elogio del nostro Cappuccino.: « *Il P. Gaetano da Bergamo è uno di quei pochi scrittori de' nostri tempi, che con raro discernimento hanno trovato la maniera di appagar la mente ed il cuore senza che la sodezza della dottrina inaridisca la morbidezza della divozione e la dolcezza della divozione infievolisca la robustezza della dottrina.* »

Il Sommo Pontefice Clemente XIII, quando era Cardinale e Vescovo di Padova, tenne col Migliorini lungo e confidente carteggio, e negli affari più ardui della sua pastoral sollecitudine ricorreva spesso al Padre Gaetano per consiglio, scrivendogli « *che egli portava invidia alla Chiesa di Bergamo, perchè avea pronto sì valente uomo per assisterla.* »

Il Sommo Pontefice Clemente XIV, Ganganelli, quando era ancor Religioso e Reggente degli studi in Milano, gli fece un onorevole attestato di approvazione alla sua opera: *Istruzioni sulla povertà dei Frati Minori,* e mostra che con lui era in corrispondenza epistolare. Salito poi al supremo onore del Pontificato, da quella altezza non si scordò dell'amicizia che nudrita avea col Padre Gaetano; anzi ne parlava spesso con termini di tal degnazione, che mostrava recarsi ad onore di essere stato amico di lui e approvatore de' suoi libri. Confessava egli stesso al Padre Alessandro Viscardi di Bergamo, che da gran tempo per il quotidiano esercizio della meditazione era solito servirsi dell'opera del Padre Gaetano, intitolata: *Pensieri ed affetti sulla Passione di Gesù Cristo.*

Oltre a queste testimonianze d'onore di quattro Sommi Pontefici, non vi fu, in Italia principalmente, un personaggio famoso per dottrina, che non cercasse e stimasse la sua amicizia. L'immortale Cardinale Quirini, il celebre P. Serry, il Concina aveano costume ogni qual volta davano alle stampe qualche libro, di mandarne in dono un esemplare al Padre Gaetano, come praticava egli pure con loro.

Un'eguale intrinsichezza e commercio letterario egli coltivò col

chiarissimo Muratori, col Marchese Maffei, con Monsignor Barberini di Ferrara, coll'abate Lami, col Padre Serafino da Vicenza, coll'abate Rotigni e con tanti altri valorosi scrittori (1). Tutte quelle lettere conservate le avea fino agli ultimi suoi anni ed ora se esistessero, formerebbero certamente molti volumi, atti a costituire il più bello ornamento di qualunque biblioteca ed a fregiare il nostro Padre di molta gloria. Ma appunto per questa ultima ragione egli negli estremi giorni di sua vita, tutte le abbruciò, lasciandoci così esempio ammirabile della modestia sua e motivo di piangere perduto per sempre un sì illustre monumento.

Coloro che tennero in maggior esercizio la vasta capacità e l'ardente zelo del Padre Gaetano furono i successivi Vescovi di Bergamo, Ruzzini, Priuli e specialmente Monsignor Redetti, che per 42 anni con grande zelo ha governato questa diocesi. Questo Prelato dal primo giorno che entrò al Vescovato volle il Migliorini alle sue più intime confidenze, e si valse sempre del suo consiglio e della sua opera con tanta prosperità di buon esito, che maggiore non poteasi sperare. Cautissimo quel Vescovo e rigoroso nell'ammettere i Chierici agli Ordini Sacri, volle sempre che i candidati fossero di proposito esaminati dal Padre Gaetano; nè si ammetteva all' ordinazione alcuno senza un attestato scritto dal Padre Migliorini, che ne approvasse la vocazione. Quasi non v'era giovine, o zitella, vogliosi di monacarsi, che non venissero a lui per consiglio; e chi lo seguì non ebbe mai a pentirsene e sempre chi facea l'opposto. Per cui si può ritenere che egli fosse in ciò dotato del dono della scrutazione dei cuori. Sempre umile in mezzo a tanta gloria, mai non volle accettare nè onori fuori della religione, nè cariche entro di essa, temendo che posto sul candelliere, facesse maggiore comparsa la sua virtù. Quando, prima dell'età avanzata, avea a far qualche viaggio, comandava sempre al compagno, che non scoprisse il suo nome ad alcuno per tema di venire onorato più degli altri suoi correligiosi.

Il nostro umile Padre pregava coloro che venivano deputati dai Superiori a rivedere l'opere sue per la stampa, di notare colla critica più severa, non solo la dottrina, ma anche le espressioni e le parole,

(1) La *Biografia Serafica* del P. Sigismondo Cimarrosto, a pagina 778, parlando del P. Gaetano dice: *che le opere sue se non sono molto stimate dai dotti, sono però utili al costume*. Ed accenna a sette soltanto delle opere sue. Quanto a stima è certo che la godea altissima presso tutti i dotti del suo tempo ed anche presso i Vescovi, i Cardinali e quattro Sommi Pontefici, tra i quali Benedetto XIV. Inoltre di un autore, che comincia a scrivere sui cinquant'anni, e vede alcune opere sue tradotte in cinque diverse lingue, ristampate ben 14 volte, si potrà dire con verità, che è poco stimato dai dotti? L' opera per altro dottissima del Cimarrosto meriterebbe qualche altro lieve appunto, ma io scrivo memorie e non voglio pronunciar giudizii.

pronto sempre a mutare, omettere o aggiungere, come dall'altrui giudizio veniva giudicato espediente. Anche trattando dottrine molto controverse, egli fu sempre sì moderato, che nessuno si mostrò offeso da lui, e questa moderazione lodava volontieri anche in tutti gli altri. Non solo nello scrivere, ma ancor nel parlare e nel trattare usava tanta carità e piacevolezza, che meritavasi l' amore di tutti; benchè impegnato in affare di gran rilievo, raccomandava al portinaio di condurre alla sua cella chiunque bramava parlare con lui, fosse pure di bassa condizione od anche persona screditata.

Ai Superiori che venivano a lui per consiglio, raccomandò sempre la carità. Ove si trattasse poi di infermi od impotenti, la sua carità non avèa confini. Vecchio decrepito, bene spesso s'alzava di notte anche non chiamato, temendo che qualche infermo abbisognasse di qualche cosa, e li serviva anche negli uffici più bassi. Tanto indulgente cogli altri, fu sempre austerissimo con sè stesso. Vedendolo i Superiori circondato da tanti gravissimi affari, più volte gli offerirono l'aiuto di un copista, ma egli sempre lo rifiutò; e quando per debolezza della vista appena con fatica poteasi rilevare ciò che avea scritto; a grande stento acconsentì di accettare per aiutante un Religioso, ma solo perchè gli trascrivesse quegli originali, che dovean passare allo stampatore. Anche negli ultimi anni di sua vita continuò a predicare la quaresima ed anche altre volte nel corso dell' anno. La corrispondenza epistolare fu sempre tutta di suo pugno, spesso dovea inserirvi consulti in materie delicate e difficili e talvolta lunghe allegazioni, e queste in Venezia, in Milano, in Roma stessa ed in ogni luogo d'Italia, quando venivano prodotte le sue decisioni davanti ai Tribunali, specialmente Ecclesiastici, furono sempre tenute in somma riputazione.

Anche nell'età più avanzata, volle sempre osservare rigidamente, non solo i lunghi digiuni di precetto, proprii ai Cappuccini, ma eziandio quelli di elezione, che vengono praticati dalla comunità, servendosi in tali giorni solo di cibi perfettamente quaresimali, benchè per apostolico indulto si potessero usare latticinii. Non permise mai che alla mensa comune, alla quale volle sempre intervenire cogli altri, gli si usasse alcuna particolarità. Se alcuna volta il suo Guardiano ordinò che ai crudi erbaggi ed ai legumi gli si sostituissero cibi di più facile digestione, egli andava subito dal Superiore a pregarlo di ritirare il suo comando, perchè bramava conformarsi cogli altri.

Costante ed inalterabile era nel suo metodo di vita. Levavasi dopo la mezzanotte, quando gli altri terminata l' ufficiatura notturna, ritiravansi alle lor celle, tratteneasi più di un'ora in meditazione per prepararsi alla Messa, poi celebrava divotamente, anche d'inverno per un privilegio speciale a lui concesso. Dopo il ringraziamento della Messa recitava le ore diurne, indi poneasi allo studio, che non interrompea

se non nel caso che alcuno a lui si presentasse per consulto o per deporre le proprie colpe in confessione. Nell'ora della comune refezione sedea a mensa sempre cogli altri, dopo la quale raccoglievasi subito nella propria cella senza mai accostarsi al fuoco, neppure nella più cruda stagione. In cella a titolo di ricreazione leggeva per mezz' ora qualche sacro poeta, o qualche libro storico, rimettendosi in appresso allo studio. Al canto del Vespro conveniva cogli altri al coro, ove anche vecchio cadente non fu mai veduto sedere o appoggiarsi; ripigliava poi lo studio e lo proseguiva fino a sera, allora recitava Mattutino, poi tratteneasi un'ora in meditazione, indi l'esame di coscienza e la visita del Santissimo Sacramento. Non poche volte si asteneva dalla cena e ne' molti giorni di digiuno, d'ordinario coricavasi sopra il suo sacco di paglia senza prendere prima la piccola refezione tollerata dalla Chiesa. L'invariabile osservanza di questo ordine per molti anni continuata, senza mai prendersi alcun sollievo, è cosa da sorprendere. Passò degli anni senza uscir dal Convento, mai per suo diporto, neppure in giardino, se non per grandi convenienze, alle quali cedeva sempre. Negli ultimi dodici anni di sua vita, lasciata la predicazione, uscì dal Monastero non più di quattro o cinque volte per assistere ad infermi di alto grado, che volean morire nelle di lui mani.

Nel luglio del 1733, correndo l' ottantesimosecondo di sua vita, presago di sua morte vicina, ripassò tutte le sue scritture, che erano ben molte per i molti affari da lui maneggiati e conservate alcune concernenti gli studi, cui attualmente era applicato, tutte le altre abbruciò. Da vero povero in tutto il corso di sua vita era stato ristrettissimo nell'uso anche del necessario, in questi giorni volle privarsi assolutamente di tutto, perfino di alcune poche divozionette, che tenea per donare a chi gli prestava qualche servizio, ed a' suoi spirituali figliuoli. Nei primi giorni di agosto fu attaccato violentemente da dolori di iscuria ; a questo segno egli si preparò con gran pace e gran fervore alla morte. Parlava solo di Dio, o con Dio, due volte al giorno si confessava, e quando gli si portò alla cella il SS. Viatico, fè uno sforzo per levarsi in segno di riverenza, ma impedito dalla debolezza e dai Religiosi presenti, fatta la debita adorazione al Santissimo, si rivolse ai Religiosi e colle lagrime agli occhi chiese umilmente perdono di ogni cattivo esempio loro dato, scongiurandoli colle più affettuose espressioni ad interporre le loro orazioni, acciò Iddio gli usasse misericordia, nella quale solo confidava. E tanto si affannava nell'umiliarsi che il Superiore per calmarlo gli promise che tutti avrebbero pregato per lui. Pregava poi gli infermieri, che si risparmiassero tante cure al suo corpo, che dovea presto essere pasto ai vermi. Con questi esempli di umiltà e di pazienza si ridusse agli estremi, e finchè ebbe fiato e parola non cessò mai di replicare atti giaculatori di confidenza in

Dio e di confusione di sè stesso, e dopo lunga agonia, da lui sostenuta con mente sempre libera, e col cuore che dagli occhi e dalle mani si conosceva sempre fisso in Dio, tra le preghiere di tutti i Religiosi, rese placidamente l'anima sua a Dio, verso l'ora della notte dei 10 settembre 1752, di 81 anni, 6 mesi ed 11 giorni di età naturale e 61 anni di religione.

Da qualche tempo era stato pregato da alcuni suoi divoti acciò si contentasse di lasciar ritrarre sulla tela la sua effigie per conservarla a loro consolazione: ma l'umile Padre non aveva mai voluto permetterlo, dicendo, che queste dimostrazioni di stima a' soli uomini di merito doveansi riserbare, e che egli meritava di essere da tutti dimenticato. Accadde per avventura che il medico, che ogni dì lo visitava, ed era Cesare Femi da Norcia, detto anche il Norcino, celebre in Lombardia come litotomista, fosse eziandio eccellentissimo dilettante di pittura, che appresa avea da Fra Vittore Ghislandi de' Minimi, uno de' più celebri ritrattisti del secolo scorso. Il Norcino avendo bene appreso nella sua fantasia i primi lineamenti del volto del Padre Migliorini, li abbozzò sulla tela, saputolo il buon Padre se ne contristò, poi a persuasione del suo Direttore permise che l'artista in sua presenza desse alla tela l'ultima mano. Di questa insigne pittura il Femi fu obbligato a farne molte copie, che furono spedite anche in lontani paesi ad istanza di personaggi nobilissimi. Il Conte Carrara in una sua memoria spedita al Tasso che raccoglieva notizie de' Pittori bergamaschi, dice: che il ritratto del nostro P. Migliorini eseguito dal Femi « *è molto incontrato. Il primo di questi ritratti è in mano di una certa sua nipote maritata in Desenzano, e che per il più abita a Bergamo; una copia del medesimo fatta dallo stesso Femi, quale si può considerare come originale, l' hanno i Cappuccini.* » (Vedi manoscritti alla Bibl. annessa all'Accademia Carrara. Memorie manoscritte del Conte Carrara ed anche Tasso, Tomo II, pag. 71 e seg.)

Il Padre Migliorini fu di statura ordinaria, benchè nei suoi ultimi anni e per l'età e per il continuo stare incurvato sui libri fosse divenuto assai gibboso, cosicchè parea basso piuttosto della persona. Era di un aspetto venerabile, e a prima vista l'avresti detto austero e serio: ma trattando con esso ti si porgeva ben tosto, qual' era di fatto, piacevole e famigliare. Il suo volto sempre acceso, anche nella vecchiaia; la fronte spaziosa, le ciglia grandi assai rilevate, gli occhi vivaci, le labbra spiegate, la barba lunga e folta e nell'ultima età tutta canuta. Eloquente per natura, con poche parole esprimeva assai: ingegno prontissimo e abbondante di ripieghi negli affari ancor più difficili; e di una fantasia e memoria così tenace, che non iscordava mai ciò che avea veduto, oppure appreso una volta. Nell'ultima vecchiaia era divenuto sì debole nella vista, che a fatica poteansi trovare lenti

adatte al suo occhio; ma con queste scrivea con un carattere minutissimo. La sua complessione robusta ed indurita alle fatiche, gli faceva sprezzare ogni acciacco e malore men grave. Solea dire, che se ogni uomo deve faticare, il Religioso lo dee doppiamente.

Vedi VAERINO, *Scritt. Berg.*, vol. III, pag. 96, un bell' elogio di pag. 19. — *Diz. Od.*, pag. 147, e *Osserv. sul Dipart. del Serio*, pagina CVII, di G. MAIRONI da Ponte. — *Bibl. Script. Cap.*, di BERNARDO da Bologna, p. 57. — *Biogr. Seraf.*, pag. 778. — *Vita di lui*, scritta dal rev. P. VISCARDI, premessa alle di lui opere nell'edizione romana in 12 volumi. — *Grande illustr. del Lombardo-Veneto*, del CANTU', vol. V, pag. 924 e 325.

Le opere sue sono ;

I. *L' uomo apostolico istruito nella sua vocazione al confessionario.* Un bel volume in-4.

II. *L'uomo apostolico istruito nella sua vocazione al pulpito.* Un bel volume in-4.

III. *Riflessioni sopra l'opinione probabile. — I due parti. Abuso ed uso del probabile.* Due volumi in-4.

IV. *Pensieri ed affetti sopra la passione di Gesù Cristo.* Due volumi in-8.

V. *Il Cappuccino ritirato in sè stesso per 10 giorni.* Un vol.

VI. *L' umiltà del cuore ideata in pensieri ed affetti ad eccitarne la pratica.* Un volume.

VII. *La carità fraterna ideata in riflessioni sacre e morali.* Un volume.

VIII. *Il Miserere esposto in pensieri ed affetti di umiltà e penitenza.* Un volume.

IX. *Istruzione sopra i contratti e le usure,* che più tardi venne aggiunta all'*Uomo apost. al confessionario.*

X. *Maria Vergine compatita ne' suoi dolori.*

XI. *Esame sopra il vizio dell'osteria.*

XII. *Novena di S. Giuseppe da Leonezza Cappuccino.*

XIII. *Tre sermoni sopra alcuni peccati occulti dello stato nobile in apparecchio al S. Natale.*

XIV. *Pensieri ed affetti sopra le solennità occorrenti fra l'anno con quattro Novene.*

XV. *La morale evangelica predicata ed esposta con la Sacra Scrittura, Concili e Padri.* Un vol. in-8.

XVI. *Due pratiche di umiltà ad isfuggire il tremendo giudizio di Dio.* Un volume in-8.

XVII. *Motivi di eccitamento all'umiltà del cuore estratti dalla Scrittura e SS. Padri.* Un volume in-8.

XVIII. *Istruzioni morali dogmatiche sopra la povertà de' Frati Minori.*

XIX. *Il confessore ritirato 10 giorni in sè stesso.* Un vol. in-8.

XX. *La cognizione di Dio impressa nella mente dell'uomo.* Un volume in-8.

XXI. *Le quattro virtù cardinali con le virtù annesse e vizii opposti.* Un giusto volume in-4.

XXII. *Le teologali virtù..... con le virtù annesse e vizii opposti.* Un volume.

XXIII. *Tre discorsi dogmatico-morali sopra la predestinazione, numero dei peccati e delle grazie.*

XXIV. *Sopra l'attrizione e la contrizione.* Un volume in-8.

E molte altre operette, come: *La vita di S. Fedele da Sigmaringa Martire Capp.* e di *S. Giuseppe da Leonezza, Confessore Capp.* — *Novena di S. Anna.* — *Panegirico della B. Vergine della Cintura.* — *Spiegazioni delle cerimonie della Messa.* — *La virtù della fede praticata dalla B. Vergine e proposta ai suoi divoti.* — *La virtù della speranza come debba esercitarsi nella orazione domenicale del Pater.* — *Regole per vivere nella cristiana osservanza.* — *La elezione dello stato ecclesiastico all'esame.* — *Pii pensieri verso Dio.* — *Novena di S. Chiara Vergine ed altre.* — *Sette allegrezze della Beata Vergine Maria.* E molte altre.

Oltre queste opere tutte fatte pubbliche colle stampe, abbiamo di lui manoscritti:

I. *Euclidianæ geometriæ*, in tredici libri, in due volumi, uno di questi, il primo trovasi alla Bibl. di S. Alessandro; un vol. di 410 pagine in tutto autografo *composto nel 1701 per f. Cajetanum M. a Bergomo.* Il P. Viscardi dice che espose in due volumi gli elementi di geometria d' Euclide, illustrandoli con nuove sue dimostrazioni e commenti, e riducendo quelle speculazioni all' uso meccanico di varie operazioni molto utili alla umana società.

II. *Sentimenti dei SS. Padri distribuiti in ordine alfabetico dal P. Gaetano M. da Bergamo,* un volume in foglio, tutto autografo, sembra disposto per la stampa. Alla Bibl. di S. Alessandro, num. 41.

III. *Philosophia moralis quam ex Aristotile, Seneca, et Divo Thoma presertim delibavit P. Cajetanus M. a Bergomo.* In fine sta scritto: « *Fine del primo tomo della filosofica morale* » il che lascia credere che abbia scritto altri volumi. Alla Bibl. di Sant'Alessandro, porta il N. 132, consta di 480 pagine.

Il Vaerino, ne' suoi *Scritt. di Bergamo* attesta; che nella Biblioteca de' Cappuccini di Bergamo a' suoi tempi si trovavano manoscritti le seguenti opere del P. Gaetano.

I. *Imp. Justiniani institutionum,* libri 5 in-4.

II. *Summa juris canonici,* libri 2 in-4 (esiste negli Arch. pr.).

III. *Institutionum civilium,* libri 4 in-4.

IV. *Consultationes practicæ pro casibus occurrentibus in sacro tribunali inquisitionis. — Centuria triplex, quam Divo Antonio Patavino Catholicæ fidei propugnatori DDD. F. Cajetanus M. a Bergomo consultor in sancto bergomensi officio*, anno 1721, in 4 libri.

La *Bibl. Script. Cap.* colla continuazione, non solo serba silenzio sulle opere manoscritte del P. Gaetano, ma ne lascia desiderar parecchie ancora di quelle pubblicate.

9.º Padre **Giovanni Francesco da Romano** della famiglia Cerruti, allievo della nostra monastica provincia, molto l'onorò colle sue virtù e coi suoi religiosi costumi, e la provincia ne riconobbe i meriti coll'affidargli il delicatissimo ministero di allevare nello spirito ed incamminare nelle vie della perfezione i nostri giovini novizii. Fu anche eccellente predicatore e pio e soave poeta. Ci lasciò parecchi manoscritti poetici; e per le stampe pubblicò solo un poema sul Responsorio di Sant'Antonio di Padova, ed alcune brevi poesie di circostanza, fra le quali ricordo un sonetto premesso alla III parte della *Storia d'Iseo* del P. Fulgenzio Rinaldi, nel 1685.

Il P. Bernardo da Bologna, dal quale ho cavato questa memoria, non determina l'epoca in cui visse e fiorì questo dotto e virtuoso Cappuccino; ma dal *Libro cronologico* della nostra provincia monastica, come anche dal sopra accennato sonetto, sembra potersi concludere ch'egli scrivesse nella seconda metà del secolo XVII, perchè negli Atti capitolari dell' anno 1663 si trova per la prima volta un P. Giovanni Francesco da Romano eletto Superiore locale e rieletto di poi nei susseguenti quattro Capitoli, dopo i quali più non si fa menzione alcuna di esso. Imperocchè vuolsi accuratamente distinguere da quello che nel 1722 venne eletto Maestro de' novizii, avente lo stesso nome e nativo della stessa contrada: il quale morì nel 1771. Di questo si parlerà al paragrafo II di questo Capo.

Vedi Padre Bernardo da Bologna, *Bibl. Script. Cap.*; pag. 146. — *Cronol.* della nostra monast. prov., man. già citato. — *Descr. d'Iseo*, del P. Fulgenzio Rinaldi.

10.º Padre **Giusto da Bergamo** (1663-1740), al secolo Andrea Rizzi. A diciott'anni vestiva il povero sajo del Cappuccino, ed un anno dopo ai 25 marzo dell' anno 1682 in Albino, pronunziava davanti l' altare i voti solenni di religione nelle mani del P. Giacomo da Romano, allora Ministro provinciale. Sostenne varie cariche come risulta dal registro originale delle professioni; e dal *Necrologio* di Bergamo appare che il P. Giusto se ne morì nel Convento di questa città ai 10 marzo dell'anno 1740, contando 77 anni di vita naturale e 59 di religione.

Il signor Sebastiano Muletti di Bergamo tenea tra i suoi rari codici un carme manoscritto, del formato come in-12, operetta composta sul finire del secolo XVII, che portava in fronte questo titolo : *Caduta*

di Davide, Introduzioni alli sette Salmi penitenziali di Giusto Rizzi, Cappuccino di Bergamo. Questo manoscritto passò al Conte Agliardi; poi alla Civica Biblioteca, ove potei osservarlo per gentilezza del dotto bibliotecario A. Tiraboschi. È un poemetto di 215 sestine di settenarî. Negli Archivi provinciali del nostro Convento di Milano, trovasi manoscritto un corso di spirituali esercizi col titolo: *Il Cappuccino ritirato per dieci giorni,* opera del P. F. Giusto da Bergamo Cappuccino, 1714. » Sono 190 pagine in foglio piccolo, come in-8, di scrittura chiarissima, ben conservato e legato, in carta pecora. Questo lavoro pare una riduzione dell'opera omonima del P. G. Migliorini, a metodo più razionale con aggiunta di molte modificazioni e parecchie massime.

Agli stessi Archivi viddi pure un altro volume dello stesso formato sul di cui frontispizio leggonsi queste parole: « *Declarationes præcipuæ factæ in diversis capitulis generalibus Capucinorum, excerptæ a Registro Capitulorum generalium, etc. A P. F. Justo a Bergomo Capucino.* » Ma non ci è rimasta che piccol parte dell'opera, perchè l'attual manoscritto, che ha le pagine numerate, comincia colla pagina 195 e va al 222. A questo fanno seguito, legate nello stesso volume: « *Instructiones Mundi Monastici, collectæ a P. F. Justo a Bergomo Capucino.* » Sono 30 pagine di scrittura e trattano delle procedure regolari antiche.

Vedi Vaerino, *Scritt. di Bergamo,* alla lettera R, vol. 4, pag. 204. — *Registro delle professioni della provincia;* e *Necrol.* di Bergamo.

11.° Padre **Paolo Andrea da Bergamo** (1661-1748), nacque dalla nobilissima famiglia Baglioni in Bergamo nel 1661. — Nel bel fiore dei suoi diciott'anni, allora quando il mondo più ci alletta e le passioni col loro fuoco quasi ci trascinano alla loro sequela, egli volse sdegnoso le spalle al secolo per chiudersi nel chiostro, deciso, qual forte atleta, di combattere le proprie passioni coll' osservar la Regola del Serafino d'Assisi, nella nostra cappuccina provincia dei Santi Faustino e Giovita. Legatosi a Dio coll'aurea triplice catena dei voti solenni, ad altro non pensò, che piacergli nel perfetto esercizio di tutte le religiose virtù: e ne abbiamo una prova certissima nelle delicate ed importanti cariche a lui dalla provincia addossate. Fu eletto nell'anno 1704 e confermato più volte nell' arduo ministero di Maestro de' novizi; per ben otto volte fu creato Definitore e in quattro Capitoli (1707, 1708, 1713, 1715) Ministro provinciale. Il Padre Paolo Andrea fu anche eccellente predicatore, dottissimo professore di sacre e profane scienze e Prefetto apostolico delle Retiche missioni. Carico di anni, e più ancora di meriti, se ne morì in Bergamo il giorno otto dicembre dell'anno 1748. contando 87 anni, e 69 di religione. Egli lasciò scritta per mano di un suo novizio: *La regola di ben vivere di un perfetto Frate Minore,* un grosso volume manoscritto, che porta la

data dell'anno 1706, tempo in cui egli era Maestro de' novizi a Vestone. Questo volume trovasi attualmente alla Biblioteca di S. Alessandro in Colonna al numero 56. Il volume scritto in carattere abbastanza chiaro è diviso in dodici trattati. Nel primo spiega al novizio come debba diportarsi col suo direttore di spirito; nel secondo lo istruisce sul modo di fare l'orazione mentale; nel terzo gli insegna come debba con profitto recitare l' ufficio divino; nel quarto dà le regole per la fruttuosa recitazione dell' ufficio di Maria Santissima; nel quinto trattato parla della Messa conventuale; nel sesto dirige il novizio nelle sue vocali orazioni, che dee fare prima di mattutino la notte, la mattina e la sera; nel settimo, che ha due parti, da prima insegna al novizio a scrutinare la propria coscienza, e di poi lo conduce quasi per mano fino alla mensa Eucaristica; negli ultimi quattro trattati parla della divozione al SS. Sacramento, alla Passione di Gesù Cristo ed allo Spirito Santo, della divozione a Maria Vergine, ai Santi avvocati, alle anime del Purgatorio e delle Indulgenze; del ritiro, del raccoglimento, e finalmente della compostezza esteriore. Quest'opera non venne mai annunciata, e chi sa che al solo vederne l'indice, alcuno risolva renderla di pubblico diritto.

12.° Padre **Romoaldo da Bergamo** (1703-1774) della famiglia Cavrina. Consecratosi a Dio nella nostra monastica provincia dei Santi Faustino e Giovita, avendo già percorso gli studi al secolo, nel novembre dell'anno 1729 venne promosso agli studii sacri, sotto la direzione ed il magistero del sapiente e pio professore P. Paolo Andrea da Bergamo, del quale ho fatto cenno nel numero precedente. Sortito da natura un'anima bella e perspicace ingegno, giovane di gran fervore e di somma diligenza, nel tempo che le nostre SS. Costituzioni prescrivono ai chierici lo studio delle scienze, il Padre Romualdo fece tali progressi, che fu ben presto stimato degno di precedere ed insegnare altrui; e creato Lettore di Sacra Teologia nel 1739, la professò con plauso universale per anni molti, dimorando nei Conventi di Trescore fino al 1742, di Crema fino al 1744, di Bergamo fino al 1750, di Crema ancora fino al 1752 e nel 1755 in quello di San Giovan Bianco, ai detti Conventi passando mano mano che vi si trasferiva lo studio di Teologia. Fece parte più volte del Definitorio provinciale; e in qualità di Guardiano presiedette a' Conventi di Bergamo nel 1747, di S. Giovan Bianco nel 1752, di Crema nel 1752, di Almenno nel 1756, di Crema ancora nel 1760, di Almenno nel 1762, di Bergamo nel 1764, d'Albino nel 1764 e di Bergamo nel 1773. Oltre all'avere in tanti anni di magistero e di superiorità soddisfatto pienamente all'aspettazione de' suoi religiosi fratelli, il Padre Romualdo si meritò il rispetto, le lodi e le benedizioni di tutti che lo conobbero predicatore eccellente, fervido missionario, uomo di grande zelo, di consumata prudenza e di straor-

dinaria attività. La morte lo colse più che settuagenario, ma ancora primo Definitore di provincia e nel difficile posto di Guardiano a Bergamo. Il 14 aprile del 1774, giorno di sua morte, fu giorno di pianto tra i Religiosi non solo, ma anche tra i secolari; ei solo ebbe a goderne perchè dall'esilio passava alla patria, a ricevere il premio di tanti suoi meriti. Ci rimangono alcuni frutti de' suoi studî, cioè:

I. *Mezzi per ottenere il frutto delle sante missioni*. Bergamo per il Lancillotto, 1756, un vol. in-16. Oltre quest'operetta citata dal Vaerino e pubblicata, il nostro P. Romoaldo lasciò manoscritte queste tre altre operette, che trovai tra i manoscritti della Biblioteca Civica ed in quella di S. Alessandro, cioè:

II. *Una dissertazione in forma di dialogo tra Eugenio ed Aristo sopra alcuni punti critici e storici della vita di S. Giovanni, Vescovo di Bergamo e Martire*. 28 fittissimi fogli grandi di bella scrittura col nome dell' autore, alla Civica segnati col num. 118 (dono Vimercati-Sozzi).

III. *Correctiones historiæ ecclesiasticæ P. Berti*. Non è il carattere del P. Romualdo, ma una copia fatta per mano del P. Pietro da Bergamo; vi è un'attestazione però del P. Alessandro Viscardi che assicura autore dell'opera essere il P. Romoaldo da Bergamo, morto nell'anno 1774, essendo Guardiano in Patria. Alla Bibl. di S. Alessandro, Faldone 94.

IV. *Orazione funebre fatta in occasione della morte di Monsignor Redetti, Vescovo di Bergamo;* benchè non recitata. Alla Bibl. di Sant'Alessandro, vedi Faldone num. 100. In questo istesso Faldone sonvi molti altri manoscritti cappuccini.

Vedi Vaerino, vol. II, manoscr., pag. 128, il quale cita un' opera soltanto: *Mezzi per ottenere il frutto delle sante missioni*. — *Cronologio* della prov. — La nostra *Biblioteca* tace.

§ II.

1.° Padre **Alessandro da Bergamo**, Sacerdote, affigliato alla Cappuccina provincia di Bologna, se ne morì in Cento, il giorno 12 novembre dell'anno 1714. Ora il *Necrologio* conventuale di quella città in due parole gli compendia un grandissimo elogio, assicurando che il P. Alessandro fu « insigne nel disprezzo di sè stesso, e nella carità del prossimo. » Poche parole, ma piene e feconde. « *Contemptu sui et charitate proximi insignis.* »

2.° Padre **Angelo da Romano** (1628-1710), nacque nel 1628, non so

da qual famiglia; percorse gli studii in patria, a vent'anni vestì l'abito cappuccino, obbligandosi col triplice legame dei voti solenni ad osservare non solo i precetti, ma eziandio i consigli del Santo Evangelo espressi nella Regola del Serafico P. San Francesco. E quanto giurò solennemente davanti all' altare, scrupolosamenie osservò per tutto il lungo corso di sua vita. Nè pago a ciò, volle di più sacrificarsi in vantaggio dei prossimi, portandosi nel 1667 col merito di santa obbedienza alle missioni della Rezia, ove lo zelo, la scienza e la prudenza sua gli meritarono ben presto la direzione dell'intera missione. Erano infatti nove anni appena da che egli si trovava nella Rezia, quando fu innalzato a succedere nella viceprefettura apostolica al P. Paolo d'Agnoseno (1676). Come Vice-prefetto seppe sì bene accordarsi col Vescovo di Coira e colle autorità civili, che potè fondare una nuova missione in Alvegnino (Alvenen) ove mandò il Padre Primo da Cologno ed il Padre Lucio dai Molini, e questa e le già esistenti governò con tale zelo e prudenza, da acquistarsi l'universale approvazione de' missionarii e la stima e l' affetto de' popoli. Ma quando, dopo 17 anni, non potè più per l' età e gli acciacchi adempire gli obblighi annessi alla vice-prefettura (1), massime quello della visita per quegli scabrosissimi monti, vi rinunciò, e fu surrogato dal P. Bernardo da Morone (Ca-morone nel comune di Sedrina, o Marone sul lago d'Iseo?) Non volle però abbandonare la Rezia, campo delle sue fatiche e teatro delle sue vittorie; ma vi rimase missionario suddito, padre ai cattolici, martello agli eretici fino alla più tarda decrepitezza. Nell'impossibilità di tutto dire il bene da lui operato e le fatiche da lui sostenute, tradurrò qui l'iscrizione, che trovasi sulla buona tela che rappresenta il nostro missionario e che conserviamo nel Convento di Bergamo, eccola: « P. Angelo « da Romano Sacerdote Cappuccino, eccelso di nome, e più ancora per « istudio di lettere e santità di vita; divenne a sè stesso ed a tutti « norma e specchio di ben vivere. Missionario e Vice-Prefetto apo- « stolico delle missioni della Rezia per desiderio di Sua Eminenza « (Giacomo) Cantelmo Nunzio apostolico (che fu poi Arcivescovo di « Napoli e Cardinale). Egli partorì a Cristo moltissime anime e nel « ben operare le confermò. Innalzò abitazioni pei cattolici, restituì il « lustro ai sacri riti, rinnovò lo splendore degli arredi sacri. Istituì « il santo costume di ricordare col segno dei sacri bronzi nel merig- « gio la salutazione angelica, molto accetto al Vescovo di Coira. Gli « eretici furon da lui sempre combattuti e vinti. Finalmente, come a « dovuto riposo di sue fatiche, venne dall' obbedienza richiamato al

(1) Il nostro Padre era il Superiore là nella Rezia col titolo di Vice-Prefetto, perchè quello di Prefetto apostolico dal 1645 al 1808 era riserbato al Ministro della provincia dei SS. Faustino e Giovita.

« Convento di Bergamo l'anno 1710. Carissimo a Dio, in età perfetta,
« più perfetto di meriti, nell'anno ottantaduesimo di sua vita naturale,
« sessantaduesimo di religione e quarantatreesimo di missioni; stret-
« tosi al petto più e più volte il Santo Crocefisso, tra baci e slanci
« d'amore verso di Lui; vero angelo, volò alla quiete degli angeli il
« giorno 30 dicembre dell'anno 1710. Il suo cadavere due volte fu spo-
« gliato dalla gran devozione dei popoli e due da' Frati rivestito. »

Vedi *Missioni Capp.* del P. Rocco da Cesinale, vol. II, pag. 217. *Necrol. de' Miss. Capp. della Rezia* sul *Museo delle Missioni Cattol.*, anno XX, n. 7. — Ed iscrizione a' piedi del ritratto del P. Angelo.

3.° Fra **Bartolomeo Marchetti da Caravaggio.** « Rimasto vedovo prese foggia di Cappuccino e si ritirò presso la Chiesa di Sant'Eusebio fuori di Porta Seriola, che era uno dei luoghi eletti per seppellire i morti della peste del 1630. Colà visse in pietà, e morto nel 1724, di sessant'anni, fu venerato subito come santo. Dopo dodici anni, fu trovato il suo cadavere ancora intatto, e riposto in una cassa distinta nel cimitero vecchio, che era contiguo alla Parrocchiale. »

Questa memoria necrologica l'ho presa *ad literam* da una nota a piè della pag. 1039 del vol. V della *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, di C. Cantu'. — Interrogai il celebre storico per ulteriori notizie, ma essendo già morto l'estensore di quella nota, non potè comunicarmene. Rimane quindi dubbio s'ei fosse veramente Cappuccino, o solo vivesse a modo loro.

4.° Padre **Bernardo d'Albino** (1716-1800), nacque in questo signoril luogo nel 1716. Educato a virtù e prevenuto dalla grazia dello Spirito Santo, conobbe per tempo la vanità delle terrene cose, e la grande pazzia di chi le ama; ed a soli 18 anni chiese ed ottenne di venire annoverato fra i Cappuccini, osservarne la regola, e fu mandato a Vestone sotto la disciplina del P. Bonaventura da Brescia. Passati gli anni del chiericato, attese allo studio delle sacre scienze sotto il magistero del celebre P. Romoaldo Cavrina (1739-1746) e dal Ministro Generale riportò la patente di predicatore; ministero in cui esercitossi per tutta la vita con molta sua lode e con grande vantaggio dei popoli. Fu più volte Lettore, Guardiano, Definitore provinciale, per 10 anni Maestro de' novizi nel Convento di Vertova. Nel Capitolo tenuto l'anno 1783, dai Frati venne eletto Ministro provinciale, e dalla Sacra Congregazione Prefetto delle Retiche missioni. Compiuti i tre anni di provincialato, si dedicò tutto a coltivare nello spirito e nelle lettere que' nostri giovani, che avendo compito l'anno del noviziato, aspettavano nel Convento d'Albino l'età stabilita dalla Serenissima per la Professione, che per decreto 22 febbraio 1779, era prorogata ai 25 anni, e con nuovo decreto 13 marzo 1780, concessa ai 21 anni.

Alla Civica Biblioteca veggonsi (dono Vimercati-Sozzi) alcuni di-

scorsi manoscritti del Padre Bernardo, che egli usava recitare in occasione di Professione, ed alcune lettere circolari da lui mandate ai suoi Religiosi quand'era Ministro provinciale. Dopo una vita spesa tutta a promuovere la maggior gloria di Dio, ed il vantaggio sì de' suoi confratelli, che de' secolari; trovandosi già da molto tempo nel Convento d'Albino, ai 29 di settembre dell'anno 1800, più per vecchiezza, che per malattia, se ne morì dopo 84 anni di vita naturale e 66 di religione. Tutta la monastica provincia fu addolorata per tanta perdita, poichè vedeasi in calamitosissimi tempi mancare in lui uno dei più validi suoi sostegni.

Vedi *Necrol.* più volte citato della provincia esistente alla Civica. — E *Relazioni* del M. R. P. LORENZO COLLEONI d'Albino Cappuccino, al quale professo grandi obbligazioni per parecchie notizie favoritemi

5.° Padre **Bonifacio da Brignano**. Di questo nostro Religioso non posso altro che riportare quanto asserisce il Dottor Casati nell' opera sua *Treviglio di Gerra d'Adda*, il quale ne' pochissimi uomini celebri di cui fa menzione, accenna al nostro P. Bonifacio dicendo: « Che fu uomo molto distinto nelle scienze teologiche e nella letteratura. » Non so se nella provincia romana abbia cominciato la sua vita religiosa, o se vi sia stato chiamato in progresso di tempo; certo è che morì e fu sepolto in Roma. Alla sua tomba fu posta questa iscrizione semplicissima: *Bonifacio da Bergamo MDCCLXXI.* Il semplice epitaffio vien riportato anche dal Conte Vimercati-Sozzi nella sua opera: *Iscrizioni bergamasche a Roma.*

Vedi *Treviglio di Gerra d'Adda* del Dott. CASATI all'articolo « Brignano. » Parte III, pag. 526.

6.° Padre **Giacomo da Romano** (1702-1782), nacque, non so da qual famiglia, l'anno 1702. D'anni ventuno, con grande fervore vestì l'abito cappuccino; fece il suo noviziato sotto il Padre Lattanzio da Pompiano, nel Convento di Trenzano, ed il fervore concepito non solo conservò per tutto il corso di sua vita religiosa, ma come un fiume, che quanto più si scosta dalla sorgente, va sempre più ingrossando, così il Padre Giacomo andava ogni giorno crescendo di virtù in virtù. La sua vita era in tutto esemplare; ma specialmente ammiravasi in lui un grande amore al silenzio, alla solitudine, fedele custodia del fervore; e più ancora si distinse colla pratica di un'altissima povertà. Memore che il Signore di tutte le cose s'era fatto povero, egli fra le strettezze e le privazioni a cui obbligavalo la povertà, godeva e giubilava più assai che non facciano i ciechi seguaci del mondo fra i piaceri e l'abbondanza, che somministrano le ambite ricchezze. Alli 6 del mese di settembre 1872 se ne morì in Romano, contando 80 anni di vita naturale e 59 di religione.

Vedi *Cronol.* della provincia, e del Convento di Romano.

7.° Padre **Gianfrancesco da Romano** (1691-1774). Crederei che sia venuto alla Religione già Sacerdote, poichè nel *Cronologio* della provincia non figura mai come Chierico. Vi è nominato la prima volta nel 1722, quando dal Capitolo Provinciale fu deputato Lettore pei nostri giovani nel Convento di Brescia, ed in tale officio venne confermato fino al 1729; quando, avendo i suoi discepoli compiuti gli studî egli fu eletto Guardiano nel Convento di Romano. Come Guardiano il trovo almeno nove volte, sei a Romano (1729-30-33-34-35-36) per un triennio a Bergamo (1742-45) e due volte a Trescore (1752-1758). Fu Definitore di provincia dall'anno 1736 al 1738 e tre volte (1738, 1739, 1747-1750) Provinciale Ministro e, come di solito, Prefetto delle nostre Missioni Svizzere. Affranto dalle fatiche e dagli anni, trovandosi al Convento di Romano, finì la laboriosa sua vita ai 13 settembre 1774, d'anni 83, lasciando fama d'ottimo cultore delle Agostiniane dottrine e della più sana morale, di scienza vasta e profonda e d'esimia prudenza nel governo della provincia; di tante virtù, in una parola, che non venne già sepolto assieme agli altri Religiosi, ma in luogo separato, cioè in Chiesa dalla parte del pulpito, come attesta il libro *Cronologico* del Convento di Romano ed un' iscrizione posta ai piedi di un' effigie su tela che trovavasi in quello stesso nostro Convento, fattagli eseguire dalla Religione per eternare la memoria di un tal personaggio. Il libro *Cronologico* della provincia lasciò di lui questa bella memoria. *Adm. R. P. Joannes Franciscus a Romano, doctrina clarus, prudentia singularis, augustinianæ doctrinæ saniorisque Ethices in nostra provincia, dum munus Lectoris longo tempore exercuit, optimus cultor, quampluries Definitor, semel ac iterum Provincialis, octogenarius tandem in osculo Domini, ut pie creditur ultimam suam diem clausit Romani in Conventu nostro die 12 septembris* 1774.

Vedi *Cronologio* della provincia e del Convento di Romano.

8.° Padre **Giuseppe da Bergamo** conte di Caleppio (1666-1736). Beato il ricco che non corse dietro all'oro, e che non pose le sue speranze nel danaro, e ne' tesori. Ma chi è mai tale? Che noi lo loderemo fra tutti, poichè ha fatto ammirabili cose in vita sua. Questa lode che lo Spirito Santo tributa al ricco, a tutto diritto se la merita il nostro Padre Giuseppe. Poichè se il professare volontariamente una Religione povera ed austera fu sempre considerato eroismo; e molto maggior quanto più grandi sono l'austerità e la povertà della medesima, chi vorrà negare il vanto di virtù eroica al Padre Giuseppe? Egli rampollo di ricchissimo e nobilissimo casato, nel fior de' suoi diciassett'anni pospone i morbidi lini ed i fastosi bissi alle grosse lane ed al ruvido saio Cappuccino; il cingolo e gli sproni da cavalcare alla rozza fune ed ai poveri sandali; il gareggiar superbo di cocchi e di

cavalli all'umile andar a piedi e scalzo, parando la mano a cercare d'uscio in uscio lo scarso pane necessario alla vita; il proprio imperioso volere al cieco ubbidire! *Quis est hic et laudabimus eum?* È il conte Caleppio, il quale nato nel 1666, nel 1682 se ne vola al noviziato de' Cappuccini in Crema, ove mutato il pomposo nome di Folgore avuto al battesimo, in quello divoto di Giuseppe, e superato l'anno di rigorosa prova, ai 20 marzo 1683 emette i solenni voti di nostra Religione nelle mani del suo Maestro e Guardiano Padre Francesco da Crema (Registro delle Professioni). Il *Necrologio* del Convento di Bergamo ai 21 agosto 1736 segna la morte di un P. Giuseppe da Bergamo, che noi incliniamo a credere sia il nostro conte Caleppio.

Delle azioni di lui nulla ci è pervenuto, tuttavia non cesseremo d'acclamarlo beato, perchè rinunciando tutto, ha tesoreggiato per il cielo, ove le ricchezze sono eterne. Quaggiù tutto perisce, come la vita degli individui, così quella delle famiglie, anche ricchissime, hanno il loro tramonto. Che n'è ormai della famiglia de' conti di Caleppio? Che valgono tutti i loro privilegi, i feudi, le contee ottenute dagli imperatori e confermate dalla Serenissima, e perpetuate con amplissimi diplomi a tutta la dipendenza? (1) La famiglia si spense, i diplomi rimangono ne' numerosi scaffali delle Biblioteche a testificare una gloria di chi più non esiste. *Ah beatus dives, qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris.* Beato il P. Giuseppe, che volontariamente si fece povero, perchè di lui è il regno de' cieli.

Vedi *Cronologio* e *Necrologio* Conventuali.

9.° Padre **Leandro da Stabile** (1719-1799) in questo villaggio di cinquanta fuochi incirca, quasi di fronte a Zogno, ma alla sponda sinistra del fiume Brembo, nacque il nostro Padre nel 1719. Bramoso di conservare il suo maggior bene, la grazia e l'amicizia di Dio, scorgendo sempre maggiori pericoli nel mondo, a ventun'anno circa gli volse le spalle e coi voti solenni obbligossi al divino servizio per tutto il rimanente di vita sua. Studiò filosofia nel nostro Convento di Crema negli anni 1745 e 1746 sotto il professore Padre Giambattista da Scannabue, assieme al Padre Alessandro Viscardi. Nel 1747 fu promosso allo studio teologico in Bergamo sotto il magistero del P. Romualdo Cavrina. Nel 1750 sotto lo stesso professore compie i suoi studi a Crema e nel 1752 vien dal Ministro Generale patentato predicatore. Nello studio fece tanto profitto e diede insieme prova di tanta virtù,

(1) Risulta dal *Libro d'Oro de' veri Titolari della Serenissima* che: « Fino dal « 1191 Onfredo e Lanfranco venivano nominati conti di Caleppio (Storie di Maluccio). « Nel 1437 Trusardo di Caleppio pe' suoi meriti conseguisce dalla Repubblica in « feudo nobile e gentile per sè e suoi discendenti la Valle di Caleppio. » Nel 1662 una determinazione del Magistrato conferma ed estende gli onori a questa famiglia conceduti: poi nuove concessioni e descrizioni di titoli negli anni 1704 e 1741.

che poco dopo, cioè nel Capitolo Provinciale tenutosi nell'anno 1755, fu egli stesso creato Lettore: e la durò dieci anni in tale ufficio, dal 1755 al 1758 a Crema; dal 1758 al 1760 a Bergamo, e poi fino al 1765 a S. Giovan Bianco. Fu poi due volte Guardiano, nel 1768 a S. Giovanni Bianco e nel 1773 a Trescore: venne eletto Provinciale nel 1774 ed ebbe dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* lettere patenti di Prefetto Apostolico delle Missioni Retiche. Pochi anni dopo il suo provincialato e prefettura, perdette totalmente il lume degli occhi, e per più che vent'anni sopportò pazientissimamente la sua cecità, finchè, pieno di virtù e di meriti, se ne morì in Bergamo ai 20 d'agosto dell'anno 1799, nell'ottantesimo di vita sua.

Il *Libro Cronologico* della Provincia fa un bell' elogio di questo Padre (1).

10.º Padre **Lodovico da Bergamo** (1708-1763) della ricchissima e nobilissima famiglia della Vitalba (2) nacque in Bergamo l'anno 1708 ed al battesimo fu chiamato Alessandro; a 21 anno si fece Cappuccino e ne vestì l'abito in Vertova ai 22 settembre 1729; l'anno di noviziato ebbe a Direttore di spirito il Padre Gian Francesco da Solto. Studiò filosofia prima a Romano, sotto il Magistero del Padre Ippolito da Bergamo, poi (1735) a S. Giovan Bianco ove ascoltò il Padre Anselmo da Palazzago, e compiuto il solito triennio, ai 16 aprile sostenne gli esami di filosofia e passò a studiare teologia in Brescia, ov'era Lettore il Padre Timoteo da Brescia. Finito il corso e sostenuti con lode anche gli esami di teologia, venne patentato Predicatore, nel quale ufficio egli si esercitò sempre con molto zelo. Nel 1756 fu eletto Superiore del Convento di Vertova e confermato in posto nei due Capitoli susseguenti: nel 1762 fu scelto a Guardiano nel Convento di Crema, ma non vi potè compire il triennio, perchè nel 1763, sorpreso da male di punta, dopo due mesi di malattia da lui sopportata pazientissimamente,

(1) « *Adm. R. P. Leander a Stabelio, qui postquam singulari prudentia et* « *exemplaritate onus Lectoris, Guardiani ac Definitoris sustinuisset, ad totius* « *Provinciæ regimen evectus est, quo laudabiliter expleto, paulo post oculorum* « *lumen amisit, cæcitatem per multos annos exemplari patientia sustinuit. Ac* « *tandem virtute et ætate plenus in Valetudinario bergomensi ab hac vita emi-* « *gravit, die 20 augusti anno 1799, ætatis suæ 80 nondum expleto.* »

(2) Ecco quanto sta scritto nel *Libro d'Oro de' veri titolati della Serenissima.* « N. 735, Della Vitalba, d. 736, adì 27 maggio 1774. In ordine ad investitura di « questo Ecc. Magistrato del giorno d'oggi relativo a precedente Decreto dell'Eccel- « lentissimo Senato 21 maggio corrente, col quale riguardo all'antica nobiltà e spe- « ciose della famiglia Della Vitalba di Bergamo, non che alla volontaria infeuda- « zione delli fedeli conti Filippo zio e Giambattista nipote Della Vitalba dello stabile « detto il *Zuccarello* con fortilizio e fabbriche e terreno fruttifero posto nel terri- « torio di Bergamo distretto di Nembro, infeudato col titolo di conti, non che alla « consueta paga di 75 uomini d'arme, restano descritti nel presente *Libro de' Titolati* « col titolo di Conti li seguenti; C. Filippo Giambattista e Prospero. »

per una ricaduta passò da questa all'altra vita nella nostra infermeria del Convento di Bergamo ai 9 giugno dell'anno 1763, contando intorno a 54 anni di vita naturale, e 33 e 9 mesi di Religione.

Non posso dire cose straordinarie del Padre Lodovico; tuttavia non lo volli passar sotto silenzio, perchè un discendente da nobilissima e ricchissima famiglia, che allora trovavasi proprio all'auge di suo splendore, il quale scelga di farsi religioso non solo, ma povero Cappuccino, e tra i Cappuccini, per le sue virtù e per la perfetta osservanza di una regola strettissima ed austera, meriti di essere preposto agli altri in esempio e norma di vita, come tra di noi debbono essere i Superiori, e nelle Superiorità si diporti con tanto garbo, che alla sua morte sia grande il dolore ne' suoi sudditi non solo, ma anche in tutti gli altri Religiosi, è pur cosa che vede sempre volontieri ogni anima ben fatta.

Vedi *Cronologio* e *Necrologio* Conventuali.

11.° Padre **Matteo da Cornale** in questo ameno villaggio di Val Seriana posto su di un poggetto a poca distanza da Nembro, ma sulla sponda sinistra del fiume, nacque nel 1734 il Padre Matteo. Fattosi Cappuccino, compiuto lodevolmente l'anno di prova e parecchi anni di chiericato, fu posto allo studio delle sacre lettere sotto il magistero dell'eccellente e virtuoso nostro professore Padre Mauro da Bergamo Migliorini.

Poi egli stesso professò le filosofiche e teologiche facoltà nei nostri Conventi di Albino, Sovere e Trescore per il corso di ben tredici anni, indi fu Segretario Provinciale, più volte Prelato locale, più volte Definitore di Provincia; finalmente nel 1792 fu eletto Ministro Provinciale, ed ebbe dalla Sacra Congregazione *Lettere Patenti* di Prefetto Apostolico per le Missioni Retiche. Compiuto appena il triennio di Provincialato, ufficio faticosissimo per la visita annuale all' estesa provincia ed anche agli ospizi delle missioni Retiche e tutta sempre a piedi, oltre i gravi dispiaceri sofferti per le pretensioni della Serenissima, che entrata ne' Conventi a comandare co' suoi decreti, avea poi legate le mani a' Superiori. Compiuto appena il suo ufficio di Provinciale Ministro, anzichè riposarsi alquanto, posesi ad insegnare dalla Cattedra del nostro Convento d'Almenno finchè nel 1799 abbisognando l'Ospitale di Bergamo d' un Curato Parroco, di cui nulla potessero dire neppure i Giacobini, che col nome di Popolo Sovrano, dominavano in Bergamo, il Superiore vi mandò il nostro Padre Matteo, ed egli sempre pronto a qualunque fatica, ma poco vi stette, che l'anno dopo invitato a tesser le lodi del P. S. Francesco nel nostro Convento di Albino, per lo strapazzo forse del viaggio, fu ivi colpito da veementissima febbre, e se ne morì a' 6 del mese di ottobre dell'anno 1800, avea solo 66 anni di vita. La sua morte gettò nel lutto tutta la monastica provincia.

Ecco la memoria che gli consacra il *Cronologio* della Provincia:
« *Die 6 octobris e Bergomi Xenodochio, ubi Parochi munere*
« *fungebatur, Albinum orationis in honorem S. P. Francisci reci-*
« *tandæ causa vocatus, ibique lœthali febre correptus, atque Ec-*
« *clesiæ Sacramentis munitus extremam diem clausit Adm. R. P.*
« *Matheus a Cornale. Quo omnes dolore efficerit tanti viri jactura,*
« *qui doctrina clarus, religiosis virtutibus clarior, post exercita*
« *Lectoris, Guardiani, Custodis ac Definitoris munera, totius pro-*
« *vinciæ regimine præfici meruit, haud facile dictu est. Obiit ætatis*
« *suæ anno 66.* »

12.° Padre **Mauro da Bergamo** Migliorini nipote del P. Gaetano (1726-1776). Sono troppo scarse le notizie, che abbiamo di questo dotto e virtuoso Cappuccino. Egli nacque nel 1726 in Bergamo; giovinetto ancora vestì le serafiche lane tra i Cappuccini; e compiuto il noviziato ed il chiericato, nel 1747 fu posto agli studi sotto il magistero del celebre Padre Romualdo da Bergamo. Nel 1756 lo stesso P. Mauro fu creato Lettore nel Convento d'Almenno, nel 1758 passò co' suoi studenti a Crema, nel 1760 a Bergamo, poi di nuovo a Crema fino al 1764; nel 1771 è di nuovo sulla cattedra a Bergamo, indi ad Albino. Oltre essere stato parecchie volte Guardiano, era nel terzo settennio di lettorato quando nel 1776, colpito da fiero malore, se ne morì in Bergamo ai 19 giugno dell'anno stesso, contando cinquant'anni di vita naturale, trenta e più di vita Cappuccina. Il libro *Cronologico* della provincia consacra a questo padre una bella lode, perchè univa a profonda dottrina, umilta più profonda, ed avea fatto di tutto per essere dispensato dalla Guardiania di Bergamo.

Vedi *Libro Cronologico* della provincia all'anno 1776.

13.° Fra **Michelangelo da Bergamo** allievo della monastica provincia di Parma, è morto nel Convento di Cesena ai 12 ottobre dell'anno 1743; nell'umile condizione di laico salì le più alte cime della perfezione cristiana. *Summa perfectione donatus.* Così il *Necrologio* Conventuale di Cesena.

14.° Padre **Michelangelo da Boccaleone** vestì le serafiche lane nella Cappuccina provincia di Bologna, nella quale per i suoi meriti innalzato alla Prelatura, nella dignità seppe molto ben accoppiare ad un tempo lo zelo colla prudenza. Del tutto straordinario era nella mortificazione de' proprii sensi e nel macerare il proprio corpo con austerità. Dai pergami poi la sua voce tuonava potente da ministro veramente Apostolico. Tanto sappiamo dal *Necrologio* del Convento di Ferrara, ove da questa passò all'altra vita il giorno 21 giugno dell'anno 1772. Ecco le parole del *Necrologio*: « *Membrorum et sensuum mortificatione singularis, in guardianatus dignitate prudens zelator, in concionando minister vere Apostolicus.* »

15.° Padre **Pio da Gandino** della famiglia Gandi, allievo della Cappuccina provincia di Parma. Di lui ci è noto soltanto quello che sta registrato sul *Necrologio* del Convento di Modena, cioè che il P. Pio più volte fu eletto alle dignità della Religione; nell'apostolico ministero della parola era personaggio di gran santità. Ed era opinion comune che la gran Madre di Dio a lui fosse apparsa molte volte. Ecco la lode, che nel solito laconico stile, gli tributa il *Necrologio:* « *Magnæ sanctitatis concionator, ac pluries guardianus. Fertur Beatissimam Virginem ipsi pluries apparuisse.* » Morì nel nostro Convento di Modena l'anno 1703.

16.° Fra **Serafino da Nembro**, di famiglia Bonini, laico, eccellente ebanista ed intagliatore, degno compagno ed emulo de' FF. Michele della Petrella, Stefano da Chieti e Giovanni Palombieri (tanto encomiato dal Palma di Teramo, vol. V); co' quali lavorò gli stupendi altari, tabernacoli e reliquiarii delle nostre Chiese, specialmente in quella di Teramo, ove lavorava quando lo chiamò il Signore, Teramo 30 giugno 1762. »

Vedi *I Frati Cappuccini* della prov. monastica degli Abruzzi del M. R. P. Filippo da Tussio. S. Agnello di Sorrento, 1880, pag. 110. Questo nostro patriota bisogna dire siasi affigliato alla provincia monastica di S. Bernardino negli Abbruzzi.

17.° Padre **Silvio da Bergamo** (1637-1704) nacque nel 1637 dalla nobilissima e ricchissima famiglia dei conti Vailetti (1). Nobiltà di sangue, ingegno svegliato, fortezza di volontà, stabilità di propositi eran doti con cui il nostro Conte potea crearsi un nome nel mondo ed illustrare sempre più la nobil sua famiglia. Ma se l'intelletto non lasciasi guidar dalla fede, o se la volontà allenta il freno alle passioni, i pregi più belli dell'animo portano a peggior rovina; perchè riescano a bene in questa, e fruttifichino per l'eterna vita, è d'uopo e di umiliare il pensiero alla rivelazione e di reagire contro le proprie passioni e mortificarle, come seme che affidasi al terreno, allora il frutto è certo. Il conte Vailetti conobbe questo vero e volle praticarlo, non solo col non perdere mai di vista la guida sicura del pensiero, ma di più per infrenare le proprie passioni elesse la povera e penitente vita Cappuccina, ed a 21 anno di età ne vestì l'abito nel nostro Convento di Crema, correndo l'anno 1658.

Promettere di viver povero per chi nacque privo di beni di fortuna, far voto di obbedienza per chi dalla sua stessa condizione è obbligato a star soggetto, eleggere il ritiro e la solitudine per chi non possiede quelle doti di mente e di corpo, che sono stimate dal mondo,

(1) Questa nobil famiglia s'estinse in Bergamo il 19 settembre dell'anno 1820 nel diciannovenne Pier Luigi Vailetti, unico figlio maschio di Pier Luigi.

non è gran cosa; ma nel nostro conte, come ognun vede, era un'azione eroica. Nè appagavasi il fervore di Silvio delle pratiche che sono comuni a tutti i Frati in una Religione, per sè tanto austera, egli anelava sempre a cose maggiori. Egli povero di affetto e di effetto, egli umile, egli quanto benigno cogli altri, altrettanto austero con sè stesso. La sua vita passò pura, come il volo di una colomba. Eletto predicatore, contro l'abuso invalso bruttamente nel suo secolo, egli ne' suoi discorsi avea di mira soltanto il vantaggio spirituale del prossimo e la gloria di Dio; onde la popolare e fervente di lui predicazione tornava sempre di grande utilità ai popoli ed appena spargeasi la voce, che avrebbe predicato il conte Vailetti, i popoli accorrevano volonterosi ad ascoltarlo. Dopo d'aver santificati quarantasei anni colla penitenza, colla preghiera, coll'orazione e coll'esercizio d'ogni opera buona nella nostra Cappuccina Religione, trovandosi nel nostro Convento di Vertova fu colpito da febbre mortale, e trasportato all'infermeria del nostro Convento di Bergamo; quivi agli undici del mese di dicembre dell'anno 1704, avendo 67 anni, l'anima sua se ne volò in seno al suo Creatore a ricevere il premio di tanta virtù.

Vedi *Libri Cronologici* della provincia, di Vertova e di Crema, e *Necrologio* di Bergamo.

CAPO VI.

CAPPUCCINI DISTINTI DEL SECOLO XIX.

§ I.

Scrittori.

1.° Padre **Basilio da Bergamo** della famiglia Bolgeni, nel passato secolo rispettabilissima, celebre in Bergamo e fuori per due altri letterati suoi parenti; uno l'abbate Pier Ottavio professor di belle lettere nel Seminario, poeta elegante di cui diè saggio in tre lingue: l'altro Ottavio proposto di Carvico, oratore molto stimato ed autore di alcune sestine, e di un Capitolo sopra il Probabilismo ed il Probabiliorismo.

Il nostro Basilio, apprese al secolo la rettorica e la filosofia, entrò fra i Cappuccini, e passati lodevolmente tra di noi gli anni di prova e di chiericato, nel 1760 fu posto allo studio nel nostro Convento di Crema, e nel 1766 superati gli esami ottenne la patente generalizia di predicatore. Solo due anni dappoi nel 1768 fu innalzato alla Cattedra, dalla quale lesse a Crema fino al 1773, indi a Bergamo fino al 1780. Eletto alle prelature di varii Conventi, due volte presiedette anche a quello di Bergamo, Esercitavasi frattanto anche all'apostolico Ministero, nel quale, al dire del Maironi da Ponte, suo contemporaneo, « ebbe pochi eguali. » Ma nel 1789 dovette ritornare alla Cattedra, e qui in Bergamo professò eloquenza e le altre scientifiche facoltà fino alla morte. La sua pietà e dottrina gli avea meritamente accaparrata stima non solo dai Religiosi, che lo elessero più volte Definitore di provincia e l'avrebbero creato anche Ministro Provinciale, se non vi avesse rinunciato a motivo della podagra che lo tormentava; ma ancora dai secolari: l'Accademia patria degli Eccitati lo volle socio, ed ebbe più volte ad ammirarne le esimie composizioni.

Ai 28 del luglio 1801 dopo breve malattia se ne morì in Bergamo,

avendo egli solo 63 anni. Questi è uno de' pochi che vien elogiato dal *Libro Cronologico* della provincia (1). Di lui abbiamo alle stampe:

1.° Non poche poesie pubblicate in diverse occasioni, e si trovano nelle *Raccolte di Poesie* fatte in Bergamo.

2.° *La vita di M. Suor Marianna Luigia Facchinetti Carmelitana del Convento di S. Orsola in Bergamo.* Quest'opera è anonima: ma il celebre Maironi da Ponte contemporaneo del Padre Basilio assicura che quest'opera è del nostro Bolgeni.

Vedi *Dizionario Odeporico*, parte I, pag. 151. E *Osservazioni sul Dipartimento del Serio.* Appendice pag. 137 di Giov. Maironi da Ponte. — *Libro Cronologico* della provincia e di Vertova. — L'appendice della nostra Biblioteca non parla di questo Scrittore.

2.° Padre **Faustino da Bergamo** della rispettabile famiglia Piatti, nacque nella nostra città nella prima metà del secolo decimo ottavo: verso il 1750 vestì l'abito Cappuccino; e nel 1754 fu posto agli studii in Crema, poi in Bergamo, sempre però sotto la disciplina del P. Cristoforo da Bergamo, e nel 1759 superata la prova degli esami con patente generalizia fu creato Predicatore. In questo ufficio pari alla fama di valente oratore, raccolse copiosi frutti di conversioni con gran rabbia del comune nemico, che si vedea strappate di mano tante anime che tenea in suo dominio. Di qui la guerra che Satana mosse contro il Padre Faustino, servendosi de' francesi, i quali briachi di enciclopedia e di libertà, tutto ponendo a soqquadro, nulla lasciarono di intentato, perchè anche tra di noi la santa Religione Cattolica venisse esecrata. Quindi i più zelanti banditori dell' Evangelo doveano essere presi maggiormente di mira dai satelliti della repubblica. E perchè zelantissimo era il nostro Faustino, lo sorvegliarono lunga pezza; ma non potendo coglierlo in fallo mai, pensarono di sbarazzarsene per vie più semplici, non già in forza della legge, ma dell'arbitrio. In nome adunque della libertà, nel 1797 mentre il P. Faustino predicava in Vertova le feste del Santo Natale, l'arrestarono e lo condussero a Gandino, donde, dopo due giorni di reclusione, in mezzo alla pubblica forza come un malfattore, fu tradotto a Bergamo; senonchè quel Comitato di Polizia non trovando motivo alcuno di condanna, lo rilasciò libero. Non cessarono però le persecuzioni, nè potendosi op-

(1) Ecco la lode, che leggesi sul *Cronologio* della provincia all'anno 1801. « *Mors* » *e vivis abstulit die 28 julii Adm. R. P. Basilium a Bergomo qui ingenio magnus,* « *clarus litteris, ac verbi Dei predicatione, morumque integritate, onus Guardiani* « *non semel Bergomi cum prudentia maxima sustinuit. Pariterque pluries Lectoris* « *ac provinciæ Definitoris egregie munus exercuit. Ad summum provinciæ regi-* « *men Capitularium votis evectus quoque fuisset, nisi podagræ incommodis la-* « *borasset. Tandem interna egritudine consumptus, Ecclesiæ Sacramentis munitus,* » *ætatis suæ 63 diem ultimam clausit in Bergomi Cœnobio.* »

primere legalmente, si tornò di nuovo ai soprusi. La notte del 26 agosto 1798 i satelliti del Comitato repubblicano di Bergamo, venuti al nostro Convento di Borgo Palazzo, portaronsi difilato alla cella del Padre Faustino: e impadronitisi di tutte le di lui scritture, nonchè della corrispondenza epistolare, lo condussero qual malfattore nelle carceri e senza interrogarlo mai, nè sottometterlo a regolare procedura, ve lo tennero arbitrariamente sino al sette settembre; nel qual giorno il Commissario Roncalli lo lasciò libero, dicendogli: « *Dal Governo di Milano ho l'ordine di licenziarlo* (1).

Al Padre Faustino, come ad uomo di gran dottrina i Superiori aveano affidata la custodia della Biblioteca del nostro Convento di Bergamo, allora molto ricca e preziosa, che serviva anche pei secolari. A lui l'Abate Maffio Rocchi segretario dell'Accademia degli Eccitati affidò nel 1788 un bel volume di lettere molto importanti, alcune preziose, il quale conservasi tuttora nell'Archivio di questo nostro Convento. Al P. Faustino nobili signori, amanti degli studi, affidarono ora l'impianto ed ora il riordinamento di vecchie Biblioteche. Fra i manoscritti della libreria di S. Alessandro in Colonna esiste un bel volume, che contiene un ragionato catalogo della Biblioteca dei Conti Brembati, opera del nostro Padre Faustino. Egli compose e spedì al conte Mazzucchelli parecchie vite di letterati, tra le altre quella de'due fratelli Bonaventura e Viatore da Coccaglio; le quali vite attualmente fanno parte di Codici Vaticani nel Faldone 9267, la prima a carte 181 e seguenti, l'altra a carte 185 e seguenti. Ed oltre a ciò nel Faldone 9287 si veggono altri lavori del nostro Padre mandati al signor Rodella segretario dello stesso Conte, come a pagina 521, 535, 555; quest'ultimo è una lunghissima lettera di sei grandi facciate di carattere fitto e minuto, scritta da Bergamo ai 5 giugno 1781. In questa lettera dice: « Ho determinato, ne' pochi momenti di libertà, di stendere per mio divertimento alcune notizie e riflessioni ommesse dai Bibliografi a me noti, circa alcuni libri ed opuscoli, che esistono in questa nostra Biblioteca, col registrare il nome di ogni qualunque autore, anche di questi ultimi secoli. » (Se abbia compiuto tal lavoro non so). Poi dà notizie di parecchi autori, come un Roncelli, un Acerbis ed altri. Allo stesso signor Rodella il Piatti spedì dottissime relazioni sopra autori ed edizioni antiche. Io non ebbi tempo di ripassare minutamente tutti i manoscritti del conte Mazzucchelli; ho però letto abbastanza per poter dire: che in questa gran caterva di scritti vi sono altre composizioni del P. Faustino; e che egli era in relazione coi più grandi letterati del suo tempo. L'abate Marenzi solea sottoporre al giudizio del nostro

(1) In que'pochi anni di Repubblica avvenivan di frequente arresti e carcerazioni di Religiosi.

Padre i proprii componimenti poetici; e nel 1795 l'Abate contando 88 anni in una lettera, che conserviamo, promette a lui tutti i suoi manoscritti.

Dopo più che 50 anni di vita religiosa e settuagenario se ne morì ai 5 marzo 1803 nel nostro Convento di Bergamo.

Vedi *Manoscritti Conventuali* e *Codici Mazzucchelliani alla Vaticana* dal 9260 al 9294. — E. NARDUCCI ENRICO, Descr. dei suddetti.

3.° Padre **Felice da Bergamo**, al secolo Emilio Pedrali (1847-1881), nacque in Bergamo nella Parrocchia di S. Alessandro della Croce, quasi di fronte alla Chiesa Prepositurale, da Giambattista e Rosalinda Colombi, ambedue poveri di beni terreni, ma veramente buoni cristiani, ornati di virtù; Emilio, il primo frutto di lor connubio, non avea compiuto il primo lustro, quando perdette la genitrice; tuttavia non si sviò; avea bensì un naturale molto vivace, ma fu però sempre ubbidiente e rispettoso co' suoi, frequente sempre alla Chiesa ed ai SS. Sacramenti. Dotato di bello ingegno nello studio facea grande profitto, e ben volentieri avrebbe in esso progredito, ma le condizioni di famiglia non lo permettendo, dopo le quattro classi elementari, venne applicato ad un' arte, obbedì Emilio, ed apprendea benissimo, ma non era questa la sua vocazione, sentiasi trasportato agli studii, e per potervi attendere liberamente pensò farsi Cappuccino. Un bravo Sacerdote gli apprese la lingua latina ed a 17 anni vestì l'abito nostro nel Convento dell'Annunciata in Val Camune, ove superato l'anno di prova, e nei Conventi di Bergamo ed Albino compiuti i suoi studii filosofici e teologici, venne licenziato Predicatore. Nel bandire la divina parola e nelle altre opere di carità, che l'accompagnano, il Padre Felice faticò indefesso, instancabile finchè ebbe vita. E per le doti affatto singolari onde era fornito, la divina parola sul di lui labbro riusciva affascinante e mirabilmente efficace, istruiva e commovea, perchè lungi dal giovarsi dell'Apostolico ministero per accattarsi un vano onore, o stima di sottile ingegno, egli di proposito si studiava di adattarsi alla scarsa intelligenza ancora de' più rozzi; ed a questo fine rifioriva, e direi quasi rimpinzava i suoi discorsi con un' infinità di fatti tolti alla storia sacra, profana, ed anche contemporanea; i quali egli narrava con tanta naturalezza e proprietà, che ti sembrava vedere quanto udivi; ragione per cui il suo dire riusciva bensì prolisso oltre l'ordinario, ma non istancava mai il suo uditorio, che anzi ove predicava il Padre Felice, là vedevi sempre folla straordinaria, e da questo ne veniva anche l'essere egli sì di frequente e da tanti chiamato a predicare; che era impossibile soddisfare a tutti. Ed egli sempre sul campo della fatica e dopo aver predicato tre o quattro volte al giorno passava anche le 12 e le 14 ore in confessionario, come gli avvenne più volte specialmente in occasione di missioni. L'anno 1880 predicò in

quaresima quotidianamente nella prepositurale di S. Eustorgio in Milano; e l'anno dopo il mese di maggio a S. Carlo de' Lombardi in Roma, entusiasmando sempre il numeroso uditorio colla popolare sua eloquenza.

Queste continue fatiche, sembrerebbe dovessero assorbire tutta la di lui vitalità, eppure questo era il meno per lui, al più questa era direi così, l'occupazione diurna del Padre Felice; di notte scrivea: tormentato assai spesso da acuto dolor di capo, non deponea la penna; ma fasciatosi strettamente il capo con un pannolino, continuava a scrivere di maniera, che quantunque sempre occupato in ministeri spirituali, e morto tanto giovane, abbiamo di lui alle stampe le seguenti opere:

I. *Filotea Francescana*, opera ascetica da lui compilata principalmente per uso dei Terziarii Francescani, un vol. in-16 di pag. 840, la quale piacque tanto che in tre anni se ne fecero 4 copiosissime edizioni dal Pogliani di Milano gli anni 1877, 1879, 1880 e 1882.

II. *Filotea Mariana*, opera pure ascetica dello stesso formato della prima e di pag. 872, edita la prima volta nel 1880 dallo stesso Pogliani.

III. *Sugli Annali Francescani* (periodico bimensile di 32 pagine che si pubblica da 13 anni in Milano e del quale per molti anni egli fu Redattore) pubblicò un' infinità di articoli di materie svariate, ricordo tra le altre sue composizioni un centinaio almeno di brevi vite di Santi, Beati e Venerabili Francescani, parecchie delle quali vennero riprodotte in fascicoli separati dal Corti di Lecco negli anni 1872, 1873 e 1874. Quest'anno (1881) a cagion d'esempio su quel Periodico si può leggere una lunga serie di articoli del Padre Felice intitolati: *La Scuola del Serafico Padre.*

Da un giovane di bello ingegno, di forte volontà, pien di zelo; qual era il nostro Padre Felice, che cosa non potea ripromettersi, la nostra Religiosa famiglia, l'Ordine Serafico e la Società tutta dei fedeli, se già nella primavera avea dato sì bel saggio di fiori non meno copiosi che brillanti?

Ma oh vanità delle umane speranze! O imperscrutabile profondità dei divini consigli! La sera del 4 ottobre 1881 predicava ai Terziarii Francescani nella Chiesa di S. Ilario di Cremona, ed alla mattina del 5 era già cadavere.

4.° Padre **Francesco da Verdello** (1738-1814) dell' antichissima famiglia Longo. Questo Padre nella sua opera: *Storia genealogica della famiglia Longo* a pag. 655 e seguenti, ci lasciò la sua autobiografia in questi sensi: « Alessandro Longo nato in Osio di Sotto dopo aver « qual medico viaggiato non solo per tutta Italia, ma gran parte an- « cora di Asia.... tornato in patria s' accasò in Verdello con Maria

P. FRANCESCO LONGO DA VERDELLO
Morto a Verdello nel 1814
CAPPUCCINO

« Longaretti, dalla quale ebbe undici figli. Il quintogenito di esso Ales-
« sandro sono io Fra Francesco Longo Cappuccino scrittore di questa
« storia, venuto alla luce nell' anno 1738 sul principio dell' aurora
« dell' ottavo giorno di giugno. Nel battesimo ebbi nome di Ottavio,
« che poi nella Religione Cappuccina mi fu mutato in quello di Fran-
« cesco. Presi l'abito Cappuccino nel Convento nostro di Vestone in
« Val Sabbia nel dì 19 settembre 1755 e nel medesimo giorno del se-
« guente anno bisestile feci la solenne professione de'voti nelle mani
« del Padre Michelangelo da Breno, allora Maestro de' Novizi. Com-
« piuti poi gli anni di chiericato, fui ordinato Sacerdote dal Vescovo
« di Crema Marcantonio Lombardo, nobile veronese, nell'anno 1762,
« nel decimo giorno di giugno, correndo la festa del Corpo del Signore,
« e celebrai la prima Messa nella prossima domenica, giorno 13 del
« detto mese, festa di S. Antonio di Padova. Io era allora studente
« di teologia, terminata la quale, mi fu data nel 1766 la patente di
« Predicatore, in virtù della quale mi esposi al pubblico, e cominciai
« a spargere nei popoli la semente della Divina Parola. Ma nell'anno
« 1771 essendo finita la fabbrica della nuova libreria di questo nostro
« Convento di S. Alessandro in Bergamo, venni da' miei Superiori
« deputato alla custodia di quella. Pertanto nei tre anni, che ne ebbi
« la cura, non ho risparmiato fatica, o spesa per arricchirla di libri
« rari, antichi, e per nobilitarla con diversi manoscritti parte acqui-
« stati e parte da me trascritti. Feci anche un elenco di tutti i libri
« ed in tal incontro raccolsi una quantità prodigiosa di notizie per
« comporre un Martirologio Serafico, che avea già ideato. A questo
« diedi principio nell' anno 1777, dopo aver composto alcuni commen-
« tarii preliminari che credetti necessarii. Ma nell'anno 1794 ne so-
« spesi la continuazione per mettere in ordine cronologico tutte quelle
« materie, che avea raccolte per comporre la storia della nostra casa
« e famiglia, ossia gente dei Longhi. A questa storia diedi comincia-
« mento nell'anno prossimo passato e nell'agosto di quest'anno 1796
« la finisco, per tosto proseguire l'accennato martirologio. Il titolo di
« quest' opera voluminosa consistente in dodici volumi in foglio è
« questo: *Martirologium Franciscanum. Auctore P. Francisco Longo*
« *de Verdello Theologo Capucino.* Abbraccia esso Martirologio que' soli
« Santi, professori de' tre Ordini di S. Francesco, che sono de' Cristiani
« Cattolici pubblicamente onorati sopra gli altari. »

Quasi lo stesso, ma assai più brevemente ripete nell' altra sua opera: *Monumenti spettanti alla nobil casa Turingia.* Il nostro Padre Francesco Longo consumata la vita negli studi e ridotto alla vecchiaia, quando avea ben diritto ad un po' di quiete e riposo, per la malaugurata soppressione dell'anno 1810, venne cacciato dal Convento e sbalestrato in quel mondo, che fin da giovane avea abbandonato. Avesse

almen potuto salvare i parti del suo ingegno, frutti di quarant' anni di fatiche; ma non fu vero, tutto dovette lasciare non solo; ma la preziosa Biblioteca del Convento di Bergamo, per la quale avea sparsi tanti sudori, vegliate tante notti, sostenuti tanti sacrifici, egli vide barbaramente dispersa, e sperperata su pei muricciuoli della città assieme coi moltissimi volumi in foglio da lui composti, vendibili a qualunque prezzo al primo offerente. Col cuore oppresso dal dolore ritirossi fra' suoi nipoti nel nativo borgo di Verdello, ove quattro anni dopo finì di vivere. L'Illustrissimo e Reverendissimo Proposto e Vicario Foraneo della Plebania di Verdello, già Pro-Vicario Generale di tutta la bergomense Diocesi, ed ora Canonico Penitenziere Maggiore signor Don Angelo Colombelli, Cappellano d'onore di Sua Santità Pio IX al quale professo tante obbligazioni, dopo interrogati i più antichi della parrocchia ed esaminati i Registri Parrocchiali di Verdello, assicura che il Padre Francesco anche nel mondo per nulla mutò il tenore di vita già da lui praticata in Convento, vivendo sempre ritirato, occupato unicamente nell'orazione e nello studio, finchè colpito da mortal malattia, dopo ricevuti i SS. Sacramenti con grande sentimento di devozione, se ne morì il 28 ottobre dell' anno 1814, avendo egli 76 anni, 4 mesi e 20 giorni. Assicura di più l'illustrissimo signor Proposto che il *P. Francesco colle sue virtù e col pienissimo abbandono e perfettissima confidenza in Dio, aveva grandemente edificati tutti coloro che lo avvicinarono.*

Ma laudant eum opera ejus, le moltissime opere da lui lasciateci manoscritte formano l'elogio di lui il più bello, e basterà accennarle, perchè ciascuno abbia a formarsi un giusto concetto di quest' uomo dottissimo ed infaticabile.

I. *Commentaria in Seraphicos Ordines, notis illustrata in duas partes.* Sotto l'effigie dell'autore posta innanzi alla prefazione, il Padre Francesco scrive di proprio pugno, che incominciò quest'opera l'8 giugno 1754; ed in fine del secondo volume, dice d'averla compiuta ai 31 gennaio 1776. In fine tanto del primo che del secondo volume vi è l'autentica di Giuseppe di Agostino Biglioli di Romano, pubblico notaio, il quale fa pubblica fede: dette opere essere state compilate dal Padre Francesco da Verdello. I due volumi sono adorni di moltissime e grandi figure ed altri fregi bellissimi, dipinti a mano con colori stemperati nell'acqua, o, come dicono, all'acquarello, dal pittore Giuseppe Guiscardi da Romacolo; come vien dichiarato dal Longo stesso nel fine della prefazione. Sono due grossissimi volumi in foglio massimo, legati fortemente in cuoio (bulghero), con busta in tutta pelle.

II. *Supplementum ad Commentarios Seraphicos.* Dovrebbe formare un volume da sè di pagine 360, ma per errore venne suddiviso ed aggiunto alla seguente opera: *Il Martirologio.* — Un vol. in foglio massimo, adorno di figure del pittore Guiscardi di sopra citato.

III. *Martirologium Franciscanum, observationibus criticis, actis et notis illustratum.* Manoscritto autografo che l'autore dice d'aver terminato alle calende d'aprile dell'anno 1810 nel Convento di S. Alessandro alla Morla. Questa opera colossale dovea essere ornata dell'effigie di un santo per ciascnn giorno dell'anno, colle decorazioni e fregi, come ne' Commentarii, dice il Longo a pag. 25, numero 31 della prefazione del primo volume: ma non furono ornati, che i primi sette mesi dell'anno, e vi si veggono parecchie lacune nel corso de' volumi, causa l'infausta soppressione. Sono 12 grossissimi volumi in foglio massimo, ben legati e fortemente in cuoio.

IV. *Martirologium Franciscanum* manoscritto autografo. Questa opera fu compilata dall'autore, come egli attesta nella prefazione, dopo il suo Martirologio grande: od almeno, penso io, dopo d'aver raccolto tutto il materiale necessario per quel martirologio e prima d'averlo finito di copiare: perchè parmi improbabile l'abbia composto dopo la soppressione religiosa del 1810. In fine del Martirologio, l'autore ha posto copia di un'operetta del Padre Lorenzo da Brindisi cioè; *Relazione di varii incarichi in cui fu dalla S. Chiesa adoperato in Germania.* (L'autografo di mano del Beato trovasi nell'Archivio de' Cappuccini di Bergamo). Un bel volume in foglio ordinario ben legato in tutta pelle.

V. *S. Usuardus Monacus. Martirologium ad usum Ecclesiæ Catholicæ.* Copia per mano del Padre Francesco. Questa copia è fatta con diligente critica, premessavi una prefazione propria. Un bel volume in foglio ordinario legato in tutta pelle.

VI. *Vita della Beata Martinengo Maria Maddalena di Brescia Abbadessa Cappuccina.* Vita di sè stessa scritta per comando del suo Confessore. Questo manoscritto è tratto dall' originale per mano del Padre Francesco, il quale vi premise una sua prefazione. Un volume in foglio ordinario legato in tutta pelle.

I sopra accennati 18 volumi in foglio trovansi alla Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna, per errore legati in soli 17 volumi, come notai al N. II.

VII. *Storia della famiglia Longo o Longhi discesa dai conti delle Langhe,* poscia *Marchesi del Monferrato,* volumi due in foglio massimo, ornati di carte geografiche, alberi genealogici e cataloghi di opere, che parlano di quella famlglia, ricchi di 49 grandi ritratti, tutti colorati a mano, legati in pelle ed oro. Questi due volumi trovansi alla civica Biblioteca di Bergamo, ad essa regalati con moltissimi altri manoscritti dal Commendatore e Conte Paolo Vimercati-Sozzi.

VIII. *Storia Genealogica della famiglia Longo,* ossia *Gente dei Longhi discesa dalla Casa dei Conti delle Langhe,* poscia *Marchesi di Monferrato. Discendenti da S. Vitichindo II il Grande, Re di Sassonia, descritta dal P. Francesco Longo da Verdello. Cap. con prefazione, dis-*

sertazioni ed indice, in Bergamo Convento di S. Alessandro, negli anni 1795-96. Un volume in foglio grande di pagine 660 oltre la prefazione e le molte carte geografiche e topografiche, che non sono numerate legato in tutta pelle.

IX. *Monumenti spettanti alla nobile Casa Turingia de' Marchesi di Monferrato e della nobile famiglia Longhi discendente da quella, raccolti da Fra Francesco Longo da Verdello Cappuccino nell'anno 1792.* Un grosso volume in foglio, illustrato con molte carte geografiche, pagine non numerate, legato in tutta pelle.

Questi due ultimi volumi VIII e IX esistono nella preziosa libreria annessa al Museo del comm. conte Paolo Vimercati-Sozzi. Per gentilezza somma di questo dottissimo signore potei esaminare a tutto mio agio que' volumi, e sul primo ebbi la fortuna di trovare la autobiografia da me innanzi portata.

X. Nella Biblioteca del Convento di Bergamo esiste un volume in foglio manoscritto del Padre Francesco Longo. È anonimo ma il carattere parla abbastanza chiaro. In questo volume egli avea divisato di trascrivere i monumenti storici più importanti della nostra patria; ma fu interrotto dalla soppressione e il volume restò scritto solo in parte e comprende le seguenti due opere: I. *Carmen de laudibus Bergomi Magistri Moysis Bergomatis (Mosè del Brolo) qui circa MCXX floruit, a Mario Mucio olim editum, nunc autem ope manuscriptorum expurgatum. - Liber memorabilium; sive chronicon successum Guelforum et Gibellinorum ab anno 1378 usque ad 1407.* Con la prefazione di Lodovico Antonio Muratori. In tutto 231 pagine di scrittura, è l'unico volume legato in carta pecora. Tutte queste opere sono scritte con carattere molto chiaro in bella carta, forte, benissimo conservate. e sono piene di tanta erudizione e dottrina, che chi legge rimane meravigliato al vedere in lui tante cognizioni riguardanti l'antichità.

L'appendice alla nostra Biblioteca non reca alcun cenno di questi ventitre volumi in foglio!

5.° Padre **Gaetano Maria da Bergamo** (1310-1881). Al secolo Aurelio Negrisoli famiglia rispettabile, un di lui fratello fu per molti anni Sindaco della città. Questo nostro Padre passò gli ultimi anni (1860-1881) del viver suo nel nostro Convento di Brescia; ed ogniqualvolta i Sacerdoti di questa Diocesi adunavansi nel locale di S. Antonino per attendere a'spirituali esercizii, egli vi veniva chiamato per ascoltare le confessioni de' RR. Esercitanti. Ora uno di questi, avvenuta appena la morte del Padre Gaetano, pubblicò sul *Cittadino* di Brescia il seguente elogio, che riporto in tutta la sua integrità, perchè dipinge l' individuo si appuntino, da non potersi far meglio.

« Mi faccio interprete de' miei confratelli, che si radunano nel « ritiro di S. Antonino, in presentare le più amare condoglianze ai

« Religiosi Cappuccini per la dolorosa perdita del loro Padre Gaetano
« Maria da Bergamo, il quale ci assisteva con tanta carità per le
« confessioni sacramentali. Noi non potevamo trovare un Padre che ci
« inspirasse maggior confidenza, e che si conciliasse venerazione e
« rispetto per ogni riguardo. Sotto le ruvide lane del Cappuccino egli
« nascondeva doti non comuni d'animo e di cuore. Era dignitoso in-
« sieme e gentile. Nobile nel tratto e pien di mitezza, invogliava ad
« accostarlo. In lui si vedeva l'uomo della fede viva e dell'amore per
« la santa osservanza. Nutriva un affetto ardentissimo per la Chiesa e
« per il Pontificato. La sua devozione a Maria si potea dire un profumo
« di paradiso. Non si dilettava che nell'ascoltare la parola divina,
« della quale era santamente avido. Per tesoro di virtù delicate, per
« prudenza nel parlare, per una certa gravità di modi semplici insieme
« e graziosi riusciva a tutti caro. Si guadagnò la stima dei giovani
« studenti, ai quali per molti anni fu lettore nelle matematiche, e
« lasciò preziosa memoria di sè nel grande ospizio di S. Caterina in
« Milano ove ebbe cura d'anime. I suoi confratelli, che l'ebbero fedel
« compagno per 38 anni, in lui trovarono sempre il vero tipo del
« Cappuccino.... Al secolo percorse la carriera d'ingegnere. E quando
« gli brillava dinanzi uno splendido avvenire, nel 27 maggio 1845 ad
« un tratto lasciò le speranze della terra per seguire la povertà di
« Francesco con una vita di privazioni e di penitenza. Avvezzo agli
« ozii, non rifuggì dalla Croce. Anima poetica, come quella del Santo
« d'Assisi s'aperse alle delizie dello spirito ed innondò di fiori le sue
« spine. La religione divenne tutto per lui: non ebbe più altra con-
« solazione che l'amato chiostro. Ora riposa in pace, ed a voi figli
« di S. Francesco, lascia insiem col dolore dell'amara perdita a dolce
« conforto la memoria delle sue belle virtù.... » A questo veridico
elogio aggiungo solo poche parole a render ragione dell'avere anno-
verato questo Cappuccino tra gli scrittori.

Il nostro Padre Gaetano era vero poeta, le sue occupazioni nel fior dell'età, e forse ancor più il basso concetto che avea di sè stesso non gli permisero di intraprendere, ch'io sappia, opera di polso, verseggiava solo di argomenti di circostanza, avveniva però questo sì di frequente, che dopo la sua morte potei raccogliere più che un migliaio di sue composizioni poetiche, non tutte d'un merito, nè tutte condotte a fine; ma in esse sempre appare la vena poetica, la facilità e la spontaneità del verso. Non ricercate frasi, e neppure splendidezza di stile; ma affettuoso sempre e popolare così, che anche i concetti più sublimi adatta alla capacità del popolo idiota. Ne' suoi argomenti il più spesso è sacro, e sulla Vergine Santissima lasciò scritti versi carissimi, che ti scendono al cuore e lo aprono a casta gioia. Soffriva talvolta per grandi aridità, e quando il suo spirito era straziato da

tali pene, sfogavasi con versi sì desolanti sul rigore dei divini giudizi, e sul dogma della predestinazione, che al leggere quelle sue dolenti note ti si serra il cuore, ti si agghiaccia il sangue nelle vene, ti trasfonde tutta la profonda sua malinconia. Avea poi il cuore così ripieno di umiltà, che in quasi tutti i suoi componimenti sacri essa fa capolino. Preparava frequente qualche componimento di genere bernesco (pel quale avea molta vena) che poi nè' momenti di sollievo recitava ai religiosi suoi confratelli a motivo di eutropelia.

Alle stampe vidi solo tre sonetti composti in occasione della morte di una sua nipote; e nove ottave di versi senarii in lode del cane *Brasile* del signor Mazzoldi. I sonetti sono posti in fine ai *Cenni biografici della giovane Elena Mazzochi*, stampati e ristampati in Brescia dalla tipografia Vescovile Bersi nel 1875. Le ottave sul can *Brasile* in un foglio volante dalla tipografia Apollonio di Brescia, pubblicate forse ad insaputa dell'autore.

Il Padre Gaetano avrebbe voluto abbrucciare tutti i suoi manoscritti prima di morire, come appare da una sua lettera che ho sott'occhio, ma l'ultima malattia lo colpì sì mortalmente, ed in sì breve tempo lo trasse alla tomba, che non potè compiere tal suo malaugurato proposito: ed io mi lusingo che almeno le migliori delle di lui poetiche composizioni possano quando che sia veder la luce.

6.° Padre **Lorenzo da Bergamo** nacque l'anno 1769 nel borgo di S. Leonardo di questa città da Daniele Rivellini e Teresa Baisini. Egli a soli 16 anni entrò nella nostra Religione e superato l'anno di prova, non potè emettere la solenne professione per un decreto della Serenissima la quale pur concedendo si ricevessero novizii a 16 anni, non ne permettea la professione prima dei ventuno. Venne però mandato ciononostante agli studi nel Convento della Badia di Brescia, ove tanto approfittò sotto il magistero del celebre P. Carlo da Castrezzato, che venne eletto per sostenere pubblica disputa filosofica (1), nella quale si parve di quanto ingegno e dottrina egli fosse fornito. Proseguendo di poi negli studii teologici nel medesimo luogo e sotto lo stesso professore si distinse così, che nel 1795 venne nominato Lettore nel nostro studio di Crema, nel 1797 in quello di Albino, nel 1800 in quello di Vertova, ne' quali tutti insegnò or filosofia, or teologia fino al 1808: nel qual anno fu innalzato alla prelatura del Convento di Albino, da cui fu espulso per la soppressione del 1810. Forzato a dimettere l'abito Cappuccino, ne ritenne però sempre lo spirito; e la sua virtù, la sua dottrina, congiunte ad un aspetto molto venerabile, gli conservarono e gli accrebbero la stima di già meritata. Il Municipio di Bergamo lo elesse nel 1813 Direttore Spirituale della gioventù nel Patrio Liceo e

(1) Vedi alla civica Bibl. in un fascicolo leggiadro la soluzione della sua tesi.

supplente professore a tutte le cattedre di quell' Istituto di classica istruzione (1); ove ebbe ad insegnare per qualche tempo filosofia. L'Accademia Ema (2) gloriavasi d'averlo a socio, quindi invitato sempre alle congreghe del Seminario, ove erano applaudite le sue produzioni, seguiti gli assennati di lui consigli. La riputata tipografia Mazzoleni lo volle correttore delle proprie edizioni in varie lingue; e tutti specialmente del clero ricorreano a lui e ne aveano lumi e conforti. E quando l'amministrazione dell'Ospital Maggiore di Bergamo scelse a Parroco del Pio Luogo quell'apostolo di carità che fu il P. Gabriele Algisi (del quale dirò al paragrafo seg. n. 5) questi in nessun modo volle accettare se non a condizione che il Padre Lorenzo lo assistesse qual coadiutore e convivesse con lui all'Ospitale, onde potersi giovare ad ogni ora de' suoi sapienti consigli. Ed il Rivellini, quantunque per la sua dottrina e per la stima in cui era universalmente tenuto, potesse aspirare a cariche onorifiche, pure animato da vero spirito serafico, che niuna soppressione giammai potè soffocare, accettò di buon grado l'invito del Padre Gabriele; lieto oltremodo di poter così passare gli ultimi anni co'suoi fratelli di religione e far vita comune con loro all'Ospitale come se fosse in Convento; e tutto il rimanente di sua vita sacrificò vivendo in mezzo all' umanità sofferente, assistendo gli infermi, finchè colpito d'encefalite ai 26 maggio 1835 rese la sua bell'anima a Dio, dopo 66 anni di vita naturale e 50 di religione. Il celebre proposto di Ghisalba Richelmi nell'*Orazione funebre dell' Algisi* disse: « *che il Padre Lorenzo è un personaggio che sarà da ricordarsi sempre con molta lode, pio e dottissimo Padre.* » Queste lodi del Cappuccino in bocca del dotto Ecclesiastico hanno molto peso. Persone rispettabili del Clero ancora viventi ricordano tuttavia i grandi meriti del Rivellini.

I. Delle opere sue noi abbiamo in Convento solo la sua filosofia manoscritta latinamente in un bel volume in foglio, divisa in quattro trattati. Il primo diviso in due parti, espone nella prima la logica, nella seconda la metafisica. Il secondo parla dell'anima umana, o psicologia, con un'appendice dell'anima dei bruti. Il terzo comprende la teologia naturale ed il quarto abbraccia la fisica.

II. Alla Civica viddi un leggiadro opuscoletto di una tesi filosofica sostenuta pubblicamente dal Rivellini alla Badia di Brescia.

III. Gli indici della Biblioteca Civica dicono che nella stessa si conserva un volume di prediche di questo Padre, io però non l'ho ve-

(1) Documenti ufficiali degli anni 1813 e 1814 esistenti alla civica A fila III.

(2) L'Accademia Ema era stata fondata dal Vescovo Emo; caduta in languore la ravvivò il B. Gregorio Barbarigo Vescovo di Bergamo zelantissimo protettor degli studii e di chi li coltivava. Quest'Accademia apparteneva al Seminario Vescovile.

duto. Alla Biblioteca di S. Alessandro trovai un trattato di teologia, scritto dal P. Lorenzo, ma, credo, dettatogli dal P. Carlo da Treviglio suo Lettore.

Vedi Richelmi nell'*Orazione funebre del P. Algisi.* — Memorie manoscritte all'Ospitale. — *Cronol.* della monast. prov. — Relazioni di persone degne di fede, specialmente del signor Don Carlo Ronzoni e del M. R. P. Lorenzo d'Albino Cap. — E atti ufficiali del Municipio di Bergamo degli anni 1813 e 1814, esistenti alla Civica.

7.° Padre **Zaccaria da Spirano.** Benchè manchino le precise notizie della famiglia e della nascita di questo religioso Cappuccino, non che i dettagliati documenti de' suoi molti meriti e virtù grandi, riportiamo ciò nondimeno quel poco che ci è noto della religiosa sua carriera, togliendolo al *Libro cronol.* della provincia.

Posto nel 1756 agli studii nel nostro Convento di Rivolta e felicemente compiutili fu nominato predicatore, nel quale ufficio esercitossi lungo tempo con frutto grande e con gran lode. Fu più tardi creato Guardiano nel 1777 a San Giovan Bianco, nel 1784 a Romano di Lombardia, nel 1795 ad Almenno. Nel 1799 viene eletto Lettore di Teologia nel nostro studio di Bergamo, in cui durò fino alla sua morte avvenuta nel 1809 addì 22 gennaio.

Monumento non dubbio del suo bell'ingegno e della sua profonda erudizione, abbiamo due bei volumi in foglio scritti nel 1806 durante il suo lettorato. Si conservano manoscritti nella Civica Biblioteca di Bergamo; ed avrebbero probabilmente veduto la luce della stampa se meno iniqui volgeano per la religione i tempi e le vicende. Ecco però il titolo dell'opera qual si legge sul frontispizio: « *Elucidationes difficiliorum theologiæ quæstionum.* » — *Pars prima, in qua omnes materiæ theologiæ tam speculativæ, quam practicæ, imo et controversisticæ cum varietate sententiarum continentur.* — *Auctore R. P. Zaccaria a Spirano, Ordinis Fr. Minorum Capucinorum.* Scritto nel 1806. Comprende i seguenti trattati: I. *De locis theologicis* — II. *De Sacra Scriptura* — III. *De Ecclesia militante* — IV. *De Conciliis* — V. *De Romano Pontefice.* Trattato 2.° — I. *De Deo uno* — II. *De predestinatione.* Trattato 3.° *De Deo Trino.* Trattato 4.° *De Deo angelorum et hominum Creatore.* Trattato 5.° *De Verbi Dei Incarnatione.* Trattato 6.° *De Deo auctore gratiæ.* — *Breve compendium totius Sacræ Scripturæ.*

Vedi *Cronol.* provinciale e *Necrol.* conventuale. — *Cronologio* di Romano e di Crema.

§ II.

1.° Padre **Bonaventura da Bergamo** (1736-1804), nacque in questa città dalla famiglia Quadrio. Fattosi Cappuccino e superate le prove del noviziato e del chiericato, nel 1758 fu posto allo studio nel nostro Convento di Crema, ove ascoltò il celebre Padre Mauro Migliorini, col quale nel 1761 passò a compire i suoi studii nel Convento della nostra città, e quivi venne anche patentato predicatore. Nei Capitoli tenuti negli anni 1783, 1789, 1894 e 1799 fu eletto Superiore del principale Convento della nostra custodia, quello di Bergamo. E nel 1802 fu elevato alla dignità di Ministro di tutta la provincia, nel quale ufficio sapea sì bene sposare la dolcezza allo zelo, la soavità alla fortezza e costanza, che a tutti era caro, da tutti stimato. Ma dopo 17 mesi di provincialato, contando egli 68 anni di vita, ai 5 marzo del 1804 (1), venne colpito da pleurite sì violenta, che in due giorni lo portò alla tomba, con immenso dolore della religiosa nostra provincia, che in sì critici tempi vedea mancarsi i suoi più forti sostegni. Nè furono i soli Religiosi a lamentare la di lui morte, anche i secolari l'ebbero in conto di pubblica disgrazìa. E per soddisfare ad un bisogno del proprio cuore, il Clero della parrocchia di Sant'Alessandro in Pignolo volle celebrargli solennissimi funerali nella nostra Chiesa con isfarzo di ceri, grandi musiche ed immenso concorso di popolo.

Vedi *Cronol.* della prov. e *Necrol.* conventuale.

2.° Padre **Camillo da Bergamo** della ricca famiglia Cattaneo, nacque in Presezzo nel 1804. Bramando farsi Cappuccino e non essendo essi ancora ripristinati in Lombardia; egli portossi a Venezia, e si affigliò a quella monastica provincia. Appena però si rimisero i Cappuccini nella Lombardia, tornò anch' egli in patria con molti altri, e fece molto onore alla nostra provincia, principalmente colle sue vera-

(1) *Annò 1804 die 7 martii lacrimabilem jacturam fecit miserrima nostra provincia ob mortem adm. R. P. Bonaventuræ a Bergomo actualis Provincialis, viri utique clari sapientia et pietate, qui tenuit gubernaculum Provinciæ nostræ per menses septemdecim, et in suo regimine zelu, constantia eque et sua vita refulsit; ideo omnibus carus, ab omnibus amatus et apud omnes in magna æstimatione. Correptus die 5 martii crudeli pleuritide, die 7 dicti mensis, omnibus sacramentis rite et devote susceptis, totus divinæ voluntati de fixusa post exercita numera Guardiani, Definitoris, actuali dignitate Provincialis obiit in Domino. Ad cujus munus omnes ecclesiastici de suburbio Pignolo confluxere, et solemnissimam exequias cum canta musicali, cum magua multitudine ceræorum, cum magno concursu populi ei persolverunt. Cessit e vita etatis suæ anno 68.*

mente apostoliche predicazioni. Quando il Padre Camillo ascendea il pergamo accorreano in folla i popoli ad ascoltarlo, pendeano estatici dal suo labbro, tutti rimanean compunti, e si operavano strepitose conversioni. Io stesso fui testimonio del seguente fatto: Con breve predicazione in una piccola Chiesa della nostra città, tanto commosse il suo uditorio, che diciotto giovani avean deciso di abbandonare il mondo per farsi Cappuccini. Non tutti posero ad effetto la buona ispirazione; ma tutti rappacificaronsi almeno con Dio e cominciarono una vità più morigerata.

Egli nel 1849 fu anche eletto Ministro dell'attuale nostra provincia di San Carlo in Lombardia, e sostenne la carica con soddisfazione universale. Avvenuta poi la soppressione religiosa nel 1866 si ritirò da solo con dispiacere proprio di tutti i Religiosi, e se ne morì a casa sua nel 1876. Il Padre Cattaneo ebbe due buoni pensieri, il primo, di raccogliere biografie di Cappuccini bergamaschi, l'altro, di scrivere la storia di Bergamo. Era voce comune che egli avesse già preparato molta materia, ma io trovai solo un fascicolo in foglio di pagine 12, che attualmente trovasi nella Biblioteca del Capitolo della Cattedrale. In esso il Padre Cattaneo in prima dà brevi biografie di Cappuccini bergamaschi tolti dalla *Biografia Serafica* del Padre Sigismondo Min. Rif. edita in Venezia nel 1846, facendovi all'uopo alcune correzioni. Poi aggiunge la biografia del P. Bonagrazia; accenna quindi a' bergamaschi non francescani fatti Vescovi; seguono otto brevi biografie di bergamaschi cooperatori di San Girolamo Miani e finisce con assennate e ben digerite biografie, che non so se siano composte da lui stesso, de' seguenti personaggi: Benaglio Conte Can. Giuseppe, Marchiondi Paolo, Botta Don Carlo, Macchi Don Francesco (di questo un sol cenno), Tomini Conte Can. Lorenzo Arcidiac. P. Davide, celeberrimo organista Min. Rif.

3.° Padre **Carlo da Bergamo** Bordogna (1841-1869). Se i suoi genitori non vantavano grandi ricchezze, la madre di lui discendeva però dalla nobile famiglia Romilli, sorella di S. E. l'Arcivescovo di Milano Conte Romilli. (Vedi *Libro d'oro* della Seren. Repubbl., c. 570) (1). Il nostro Carlo, giovane di grande ingegno, nel pubblico patrio liceo, riportò sempre attestati onorevolissimi, oltre le forme ordinarie. A soli sedici anni fecesi Cappuccino; compiuti appena i suoi studi teologici ed ordinato Sacerdote, si diede alla predicazione, nella quale riusciva mirabilmente. La nostra monastica provincia avea motivo di sperare assai del suo ingegno; ma nel primo anno avendo accettato l'impegno

(1) Questa famiglia era già decorata in antico del titolo di Conte, con tutta la sua discendenza dal Duca di Parma, confermata poi nei suoi titoli dalla Ser. Rep. e registrata a C. 570 dell'anno 1745. Vedi *Libro d'oro de' titolati.*

di predicare la quaresima nel Duomo di Salò, dovette applicarsi tanto che la gracile sua complessione se ne risentì, e gli vennero meno le forze. Compì egli bensì con frutto grande e con lode non minore quella sua quaresimale fatica: ma ne contrasse una lenta ed ostinatissima febbre con male di petto che lo trassero in pochi anni al sepolcro. Passò di questa vita in Bergamo in età di soli 28 anni, li 4 agosto dell'anno 1869.

4.° Padre **Carlo da Bergamo**, Predicatore e Rettore del Collegio Mariano della *Misericordia* in Bergamo. A ben conoscere l'importanza del posto occupato da questo Cappuccino, stimo conveniente dire una parola di questo Collegio, della *Misericordia maggiore* che lo istituì, e de' fondatori della *Misericordia* stessa. Comincio da questi ultimi.

Iddio creava l'uomo ad immagine di sua natura, acciò si studiasse di ricopiare in sè anche l'immagine della di lui infinita perfezione; ma la creatura attratta dalle cose sensibili spesso dimentica il sopranaturale; e la Provvidenza di Dio sempre venne in soccorso all'opera delle sue mani. Così nel principio del secolo XIII suscitava due anime grandi, Francesco e Domenico, i quali cogli esempli e colla predicazione scossero la spiritual sonnolenza de' popoli, e li rimisero sulle vie delle virtù, per le quali Iddio li avea creati. E perchè il frutto fosse duraturo, i due grandi amici fondarono ciascuno un Ordine Religioso claustrale e di più anche un Ordine secolare, Domenico la *Milizia di Gesù Cristo*, che più tardi fu detto il *Terz'Ordine di San Domenico*; ed il Serafino d'Assisi il *Terz'Ordine di penitenza*, Dietro ai vessilli di questi due giganti militò numerosa falange di Santi, che colla scienza, colle virtù, colla predicazione, propugnarono la verità contro l'errore, tennero risvegliata la fede e la pietà. E principalmente il Terz'Ordine Francescano, per attestazione di S. Bonaventura e di altri scrittori contemporanei, appena fondato venne accolto con inesprimibile gara da tutti i popoli; in Italia principalmente si moltiplicarono i Terziari con tanta rapidità, che il lor numero sempre crescente sturbò gli iniqui progetti di Federico II Imperatore di Germania (1). Essi divennero l'istrumento più attivo e più intelligente di carità; essi nel loro zelo instancabile abbracciarono ovunque tutte le opere di misericordia, essi innalzarono dalle fondamenta ospitali in tutti i grandi centri di po-

(1) Ecco in quali termini si esprimeva il segretario Pier delle Vigne, scrivendo all'Imperatore Federico II: « I Frati Minori ed i Frati Predicatori si sono sollevati « contro di noi; essi riprovarono pubblicamente la nostra vita e le nostre conversazioni, « ruppero i nostri diritti, e ci ridussero al nulla.... Ed ecco che per isnervare ancor « più la nostra possanza e privarci dell'affezione de' popoli, crearono due nuove con- « fraternite, che abbracciano senza distinzione uomini e donne. Tutti entrano a farne « parte, ed a fatica troveresti una persona sola, il cui nome non sia inscritto. (PIER DELLE VIGNE. Ep. l. 1, ep. 37).

polazione. « I Bollarii Pontifici, specialmente de' secoli XIV e XV, sono pieni di monumenti apostolici, che attestano la carità inesauribile di questi figli di S. Francesco » (1). E se dovunque vedeasi una gara tra i secolari per abbracciare quest'ordine di penitenza istituito dal Patriarca Francesco, e se queste persone affigliate al Terz' Ordine mostravansi universalmente animate dai più vivi ed efficaci sentimenti di carità verso il prossimo, chiunque conosca da qual forti sentimenti di religione sia sempre stata animata la cittadinanza bergamasca, di leggeri si persuaderà, che Bergamo non potea restar da sezzo in quel fervore universale nell'abbracciar il Terz' Ordine e nel praticarne le opere ingiunte. Ora veggendo sorgere qui in Bergamo quella grande opera di carità, che chiamiamo *Misericordia maggiore*, proprio nel secolo XIII, quando cioè, tutti voleano vestir queste sacre lane, ed eran ferventi nell'adempierne i doveri, e sorgere per opera di alcune divote persone, a ciò animate dalle esortazioni e dalle prediche del Padre Pinamonte, per me è certo che costoro erano Terziari di S. Francesco (2). Ed in vero a chi mai il P. Pinamonte avrebbe meglio raccomandato queste opere di misericordia, se non a coloro che si erano già obbligati a queste opere, professando la terza Regola di S. Francesco? (3). Nessuno, ch'io sappia, ha fatto mai questa osservazione, la quale dovrebbe tornare gradita ai figli del Terz'Ordine che sì bellamente rifiorisce ai giorni nostri. Quest'opera insigne della *Misericordia*, che per il corso di più che sei secoli ha asciugato tante lagrime, saziati tanti affamati, soccorsi tanti infermi, protetti tanti orfani e tante vedove, dotate tante donzelle, promosso il divin culto, io non dubito d'asserirlo, è opera del Terz'Ordine.

La *Misericordia Maggiore*, fondata dai Terziari nel 1265, veniva amministrata da 14 cittadini, uno de' quali Canonico e questi era sempre il Patrono dell'opera (4). Essi aveano il santo proposito di non risparmiar fatica, nè spesa veruna per soccorrere il prossimo in tutti i

(1) *Manuale del Terz'Ordine di S. Francesco.* Milano 1872, da Seraf. Majocchi.

(2) Non intendo però escludere la Milizia di Gesù Cristo istituita da S. Domenico.

(3) Ecco come s'esprime la Regola del Terz'Ordine approvata da una Costituzione apostolica di Papa Nicolò IV, al capo 13. — « In ciascun mese si raccolgano nella « Chiesa.... loro assegnata. Ciascuno dia una moneta al Tesoriere, il quale raccolto « questo denaro, col consiglio de' Ministri lo distribuisca convenientemente ai fra- « telli e sorelle bisognosi, specialmente agli infermi ed a quelli che sarebber privi « delle esequie funerali, di poi agli altri poveri. Offrano inoltre di questo danaro alla « Chiesa mentovata, e procurino d'aver un Religioso istruito nella parola di Dio, il « quale li esorti, con sollecitudine li ammonisca e li persuada a far penitenza e ad « *esercitare l'opere della misericordia.* » Chi non vede nel P. Pinamonte il Religioso istruito, di cui parla la Regola, che esorta i Terziari alle opere di Misericordia?

(4) L'indole di quest'opera ben si vede che era tutta ecclesiastica, dal punto che gli Statuti le impongono un Canonico per Patrono.

suoi bisogni. Quei primi fondatori, ed in seguito anche i lor successori, tanto nella conservazione dai capitali, come nella distribuzione delle elemosine si diportarono sì saggiamente, che all'opera stessa acquistarono grande stima; per cui molti cittadini non solo vi applicavano copiose elemosine in vita, ma ancora legati ed intiere eredità in morte. Di più siccome molti testatori aveano istituiti Messe ed offici da celebrarsi nella Chiesa di S. Maria, commettendone la cura ai signori Reggenti della *Misericordia*. Costoro mostraronsi tanto zelanti nell'eseguire l'ultima volontà dei testatori, che anche il consiglio della città nell'anno 1440 commise ai Reggenti il governo della Basilica stessa, che in prima era stato affidato a quattro fabbricieri; e col governo della Chiesa venne loro affidata anche l' amministrazione delle di lei entrate. E lo stesso Sommo Pontefice Nicolò V, nel 1543 con apposita Bolla, tributando belli encomi ai Reggenti della *Misericordia*, approvò la cessione loro fatta dal Municipio.

Le lodi lusinghiere del Vicario di Gesù Cristo furono come un olio sul fuoco. Que' Signori a fine di rendersene sempre più degni accrebbero di fervore, onde procurare il maggior decoro della Basilica, che da essi fu arricchita di marmi, di stucchi, di dorature ; vi aggiunsero la sacristia, i pulpiti, gli organi, e per maggior decoro delle sacre funzioni ancor la musica; in una parola riformaronla in modo da renderla la più bella e più ornata Chiesa di Bergamo.

E perchè col tempo andavan sempre più aumentando gli obblighi di Messe da celebrarsi, nè trovando in città il numero di Sacerdoti necessario, il Consiglio della *Misericordia* venne nel lodevolissimo divisamento (1566) di educare a proprie spese nelle scienze e nella virtù venticinque chierici poveri; obbligandoli con piaggeria a celebrare, ordinati che fossero Sacerdoti, per un determinato numero di anni nella Basilica di S. Maria. Questo saggio provvedimento durò per 44 anni, cioè fino al 1610; allora non verificandosi più quel grande bisogno, e per la provvisione usata dalla *Misericordia*, e perchè era stato aperto un Seminario Vescovile, si chiuse il Collegio. E dopo 22 anni (1632) si aprì di nuovo, ammettendo per convittori trenta chierici di condizione civile, ma poveri, coll'obbligo di servire in Santa Maria. Ressero in prima questo Collegio per ben ottant' anni i Padri Barnabiti, ammettendo essi anche altri convittori dietro pagamento, e fiorì mirabilmente (1). Poi i Padri della Compagnia di Gesù, ma per poco tempo, indi sei Sacerdoti secolari, i quali eran Rettori del Collegio e Prefetti degli studi. Nel 1782 fu affidata la reggenza al Padre Pineroli Gesuita, e dopo tre anni voleasi affidare tutto l' insegnamento alla di lui Compagnia. Ma non riuscì l'accordo. Nel 1795 ai 18 luglio, trovan-

(I) Contava cento convittori.

dosi il Collegio con 30 convittori, venne chiuso per riordinarlo meglio (1). Nel settembre dello stesso anno 1795 fu eletto Rettore il Padre Lorenzo Ghidini (2) e nel 1799 Don Luigi Valaperta, il quale entrò in ufficio ai 4 novembre (3).

Questo antichissimo convitto, o *Collegio Mariano*, come veniva da tutti chiamato, era posto in città alta, proprio nel palazzo della *Misericordia*, e si estendeva la fabbrica sulla casa Maffeis adiacente (4). Ai 14 aprile del 1784 la *Misericordia* avea chiesto, e poi anche ottenuto dal Governo di Venezia ad uso di ricreazione pei convittori del collegio, il Convento di Longuelo, dal quale poco prima erano stati espulsi i Terziari Francescani (5).

Ora il Rettore di questo Collegio, e Prefetto degli studi, godea la universale sopraintendenza, non solo onoraria, ma reale, effettiva di tutte le scuole; nessuno potea presentarsi ed essere ricevuto, e nessuno potea venir allontanato dal Collegio senza saputa del Rettore (6), poichè secondo le costituzioni del Collegio stesso, pubblicate nel 1747, il Rettore è il vero Capo ed unico Superiore del Collegio. Nel 1795 venne al Rettore affidata anche l'amministrazione economica del luogo. Era costume che il Rettore riserbasse a sè stesso una, e talvolta anche due cattedre d'insegnamento, le più importanti, come di filosofia, di diritto, e di lingua greca; e godea lo stipendio di L. 3750 oltre al vitto (7).

Era però questo posto importante assai, e vi venivano innalzate solo persone assai stimate per prudenza e dottrina; onde bastar deve a lode di chicchessia il sapere che era stato assunto a questo ufficio. Ora non solo il consiglio della *Misericordia* pare abbia bussato più volte alla porta del Convento de' Cappuccini per averne professori, ma è certo che in questi ultimi tempi, il nostro P. Carlo da Bergamo ne era supremo Rettore, come si ha dal *Libro Cronologico* della provincia manosc. alla Civica in data del 1808 (*P. Carolus a Bergomo qui Bergomi regebat normale gymnasium*). Questo P. Carlo dovea essere della famiglia Ghidini, o Valaperta, ambedue assai rispettabili di questa nostra città, io inclinerei a creder la Valaperta, ma non lo posso affermare con certezza perchè le Memorie conventuali tacciono il nome

(1) Questo cenno di storia del Collegio Mariano l'ho tolto agli Archivi della Misericordia, Faldone, *Risoluzioni* dal 1794 al 1803. n. 10. È una relazione fatta dal segretario della Misericordia e presentata al Podestà di Bergamo, che lamentava la chiusura del Collegio.

(2) Faldone sopracitato, ma n. 13.

(3) Ancora lo stesso Faldone, ma n. 28.

(4) Vedi Faldone *Risoluzioni* prese dal 1740 al 1793, n. 47.

(5) Faldone sopradetto, n. 163.

(6) Faldone istesso, n. 86.

(7) Medesimo Faldone, fascicolo 66 e 67.

avuto al battesimo e quello della famiglia, e gli Archivi della *Misericordia* quello assunto in religione. Ambidue però questi individui dal Collegio passarono al Seminario. Ed il Valaperta poi resse anche il Seminario, indi fu Proposto di Calcinate; e finalmente Arciprete Plebano e Vicario Foraneo d'Almenno, subeconomo de' benefici vacanti, Protonotario apostolico, esaminatore prosinodale e regio ispettore scolastico; e se ne morì ai sette settembre dell'anno 1828, avendo 65 anni (1).

5.° Padre **Felice Maria da Brignano.** Il celebre dott. Casati nella sua opera *Treviglio di Gerra d'Adda*, tra i pochissimi uomini celebri da lui ricordati, pone questo Cappuccino, dicendo; ch'egli « *fu uomo distinto nelle teologiche scienze e nella letteratura.* » Nella cella mortuaria de' Padri Cappuccini di Roma, ove egli visse e morì, leggesi alla sua tomba questa iscrizione: *M. R. P. Felice da Brignano morto il giorno XVII gennaio MDCCCXXXII in età d'anni LXXXI.* Epigrafe riportata dal dottissimo Conte Comm. Paolo Sozzi De' Capitani di Vimercate, nel suo opuscolo: *Iscrizioni bergamasche a Roma.* Non ho potuto raccogliere nessun'altra notizia di questo Religioso; ma l'essere stato chiamato a Roma, il titolo di Molto Reverendo posto sull'epitaffio, e l'epitaffio istesso, ci insegnano che fosse personaggio di vaglia, molto stimato e che abbia coperto delle cariche importanti.

Vedi Casati, *Treviglio di Gerra d'Adda*, all'articolo « Brignano », p. III, pag. 526. — *Iscr. bergam. a Roma*, del Conte Commend. Paolo Sozzi-Vimercati.

6.° Padre **Francesco da Bergamo** (1804-1872), al secolo Pietro Fustinoni, allievo della monastica provincia di Parma, personaggio molto dotto e zelante, sostenne in quella monastica provincia più fiate le cariche di Guardiano, di Maestro de' novizi e di Definitore provinciale. Ma appena si aprirono i primi Conventi al di qua del Po, venne tra di noi; ed in questa novella provincia di S. Carlo in Lombardia; fu eletto ben tre volte Ministro provinciale, più volte Commissario generale e finalmente Definitore generale di tutto l'Ordine, se ne morì in Roma il giorno 3 aprile dell'anno 1872, avea 68 anni di vita naturale e 49 di religione. Merita una lode specialissima l' amore grande,

(1) Per queste ultime notizie debbo ringraziare il R. signor Don . . . . Tranini, Arciprete, Plebano e Vicario Foraneo d'Almenno. E per le altre tolte dagli Archivi della Misericordia, debbo lodarmi della gentilezza del Nob. signor Giovanni Finardi Presidente del Pio Luogo per aver ben accolte le mie petizioni; ed anche del signor Conte Brembati segretario, persona dottissima, per avermi dato la chiave onde raccapezzarmi in questo immenso Archivio, e per essersi prestato in mio favore.

I venuti d' oltr' alpi per la mania di tutto riformare, nel 1803 levarono alla Misericordia l'amministrazione del Collegio Mariano e l'affidarono al Municipio. Questi conservò l'insegnamento, che più tardi divenne governativo; ma come collegio convitto, questa istituzione che contava due secoli, e tanto lustro avea arrecato alla patria, cessò per sempre.

lo zelo fervente da cui era animato per procurare il maggior bene, il decoro della nostra monastica provincia.

Relazioni di persone degne di fede; e mia propria conoscenza.

7.° Padre **Gabriele Girolamo da Martinengo** (1770-1843), nacque ai 19 di Settembre dell' anno 1770 nell' insigne borgo di Martinengo della famiglia Algisi rispettabile pel suo tradizionale attaccamento alla religione, per copia di terrene ricchezze e per cospicua attinenza di parentela, chè era congiunta con vincoli di sangue con la illustre patrizia famiglia Barzira di Venezia, oriunda di Bergamo. Giovinetto fecesi chierico nel Vescovile Seminario; iniziato alle più severe discipline, nel più bel fiore dell'età sua passò ai rigorosi esperimenti del Chiostro, sacrificando tutte le terrene speranze col vestire il povero abito cappuccino nel Convento di Cologne (Bresciano). Novizio edificò tutti col suo fervore; e con giubilo fece ivi la sua professione solenne. Dopo di che, ripresi nel Convento di Bergamo gli studi teologici, venne ordinato Sacerdote. Il M. R. P. Bonaventura Quadrio (1802), Superior Ministro di questa monastica provincia, conosciutene le esimie doti, se lo elesse a proprio segretario. Egli era assiduo ai Tribunali di penitenza e spesso dai pergami annunciava le verità evangeliche e sempre con grande chiarezza. Finchè una abituale dispepsia lo tolse ai pergami; non venne però meno il suo zelo a favore del prossimo, che anzi trovò assai largo campo all'esercizio della sua carità presso l'Ospitale Maggiore di Bergamo mandatovi nel 1805 dai Superiori, dove sostenne per 12 anni l'ufficio di Coadiutore, sottomettendosi con eroica umiltà e mortificazione a tutti i sacrifizi che un tale uffizio e in tal luogo si richiedono.

Nel 1810 avendo dovuto svestire l'abito cappuccino, ne ritenne però lo spirito, e per quanto gliel consentiva la cura degli infermi, volle osservare tutte le regolari costumanze del Convento. Quando nel 1818 rimase vacante la parrocchia, e il voto universale si rivolse sopra di lui, perchè ne assumesse le funzioni; l'Algisi resistette a tutto suo potere reputandovisi inetto; nè potè indursi ad accettare il carico se non a condizione che gli si associasse nel ministero il pio e dottissimo Padre Lorenzo Rivellino, di cui ho fatto parola al paragrafo precedente; onde cosí potersi giovare ad ogni ora de' suoi consigli. Anche nei 25 anni che resse quella Parrocchia volle sempre per compagni nella cura degli infermi altri Cappuccini, co' quali continuare alla meglio la vita religiosa.

Fece però egli sempre meglio risplendere il proprio zelo, non solo nel disimpegno del suo ufficio di Parroco, ma anche in quello di Coadiutore da lui esercitato per più anni, giacchè in mancanza di Ministro assistente, se n'era egli stesso assunto i doveri. Pure in mezzo a tante fatiche, il suo volto era sempre ilare, la sua vita sempre rego-

P. GABRIELE ALGISI DA MARTINENGO
Morto nel 1843 a Bergamo
CAPPUCCINO

lata come nel Chiostro. Amava la povertà nelle vesti, nelle masserizie di casa, nel cibo; ubbidiente sempre ai Superiori, che lo avean carissimo.

Appena in Bergamo incominciossi a parlare di rimettere i Cappuccini nel loro antico Convento, il Padre Algisi pensava volare al Chiostro, affine di consumare in esso la sua carriera. Glie lo contesero i Superiori, ed egli cedendo all' obbedienza, adoperossi ciò nondimeno a tutt'uomo per accelerare il ristabilimento de' suoi confratelli nel lor antico Convento: molto ebbe per carità dai facoltosi e molto sborsò di suo, onde condurre a buon termine opera così santa.

Zelantissimo del divino culto, provvide al decoro ed abbellimento della sua Chiesa parrocchiale di maniera che, tranne gli antichi dipinti, non pochi de' quali furon per cura di lui ristorati, ed un antico altare, tutto il rimanente che si ammira in quell' ornatissimo tempio, tutto è opera sua; sue le interiori e ben ornate porte; suo tutto il pavimento; suoi i comodi sedili; suoi i ferrei cancelli; sue le sacre imagini ed i dorati stucchi che abbelliscono le pareti, fregiano le colonne ed il vôlto; opera sua il pulpito e le cantorie sì ricche d'intagli e d'oro; opera sua gli altari pregevoli per disegno ed eletti marmi; opera sua tanta copia di arredi e di addobbi per lo splendido apparato degli altari stessi e delle pareti; opera sua tanti vasi d' argento ed aurati per il SS. Sacramento; opera sua infine l'innalzamento dell' antica torre. Per dir tutto in una parola, nella sua Chiesa egli profuse l'ingente somma di oltre 100,000 lire!

Uomo di gran cuore esercitò un vero apostolato di carità verso il prossimo, nei 38 anni che servì gli infermi, anche di morbi maligni e contagiosi d'ogni specie. Nel 1817 mancando l' assistente spirituale addetto al provvisorio Ospital di Galgario, dove curavansi i tifi petecchiali, l'Algisi spontaneamente e molto volontieri si assunse quella cura pericolosissima, e vi persistette per lo spazio di ben tre mesi. Esercitò il suo zelo per 26 anni nell' Ospizio degli esposti dell' uno e dell' altro sesso, occupandosi della loro morale e civile educazione; chiamando le ragazze ogni anno al ritiro dei SS. Esercizi; non dimenticandole neppure dopo allontanate dall'Ospitale. Lo esercitò nell'Ospizio della Maternità, ove a molte anime vendute all' iniquità ispirò il desiderio della virtù. Lo esercitò al confessionale, ove ogni giorno veniva chiamato da ogni fatta di persone. Il buon Padre avea sempre ristoranti bevande con cui confortare gli infermi; pei convalescenti avea sempre pronti quotidiani soccorsi alimentari e pecuniari, ricopriva di camicia gl'ignudi; quando licenziavansi dall' Ospitale, molti provvedea ancor di lenzuoli. Il suo zelo non avea limiti, però spesso veniva chiamato anche fuori della sua parrocchia ad assistere ai moribondi impenitenti, i quali colla sua carità riconduceva a Dio. Nelle

famiglie, quasi angiol di pace, fece assai spesso deporre le gelosie, i rancori, gli odii; impedì le vendette facendovi brillare la pace, la concordia, l'allegrezza. Con generosi sussidii assicurò l'onestà pericolante, strappò dalle case di contaminazione e dalle vie del delitto l'anime più infrunite e perdute. Riparò agli scandali più enormi. Il suo zelo giungeva ovunque! Lui esaltano i poveri di Martinengo, perchè lasciando egli il mondo per farsi Cappuccino, non potendo lasciar loro l'intiero patrimonio, volle favorirli con parziale legato. Lui esaltano gli affamati scesi dalle nostre vallate nella città nel 1817 che lo viddero ogni mattina somministrar loro denaro, cibo, indumenti. Lui esaltano i poveri di ogni specie che a lui ricorrevano, nè mai invano. I vergognosi, od erano da lui soccorsi a domicilio, oppure portavansi silenziosi a tarda notte sotto le sue finestre a riceverne sovvenimento.

Lo stesso Ospitale grande parla di sua carità. Egli a tutte sue spese nelle molte ed ampie sale degli infermi fece eseguire nuovi pavimenti; egli fece abbellire a scopo d'ornato e di polizia con lucidi stucchi tutte le pareti delle medesime sale; egli munì riccamente ogni finestra e porta dell'Ospitale, allo stato riducendole di perfetta riforma. Sorgeva un angusto ostello pei bambini, miseri figli della povertà e della colpa; e l'Algisi vi fè costrurre un'ampia sala, dove gareggia l'ampiezza con la salubrità; e con la salubrità la bellezza. E poi condusse a buon termine tante e tante altre opere di restauro, di ampliazione, di ornato, sì nell'interno che nell'esterno di quel grande fabbricato, da meritare che lo stesso I. R. Governo gli attestasse con ringraziamenti la sua piena soddisfazione. Ed il sapiente Consiglio di amministrazione per eternare la memoria di un tanto personaggio nella parete della porteria dell'Ospitale fece porre una lapide che dice così: « Al P. Girolamo Algisi — Che resse per 38 anni questa Parrocchia — E mostrò con isplendidi beneficii — A decoro del Tempio di Dio — A sollievo de' poveri infermi e degli esposti — Quanto possa il fervor della carità — Anche in umile fortuna — Morì il 19 dic. 1843. »

Ma donde avere i mezzi a tanto bene? Prima di tutto dai personali risparmi; poi la carità lo guidava alla soglia del ricco; e l'oro dell'opulento scorrea nelle mani di lui, ed egli esultante correva a versarlo in seno all'inopia.

Fra cento, scelgo un fattarello, che corre tuttavia sulle labbra del popolo: incontratosi un giorno col signor Don Andrea Camozzi, ricchissimo e generosissimo patrizio bergamasco, questi invitò a pranzo l'Algisi, egli si rifiuta; insiste il nobile patrizio, e l'Algisi allora: *A me abbisognano 12 mila lire.* » « *Ebbene,* riprese il Camozzi, *venga a pranzo ed avrà quanto desidera.* » La lunga vita di questo Padre può dirsi un solo continuo atto di carità; finchè ne' primi giorni di dicembre del 1843 fu colpito da mortal malattia, ed ai 16 dello stesso

mese passò all' altra vita, contando 73 anni di vita naturale e più che 50 di professione religiosa. L'elogio di sue virtù ripetesi ancora oggidì da ogni labbro; ma il migliore elogio fu quello di tante e tante lagrime che stillarono da mille cuori riconoscenti. L' amministrazione dell'Ospitale lo onorò con isplendidissimi funerali, ne' quali lesse un bell'elogio funebre l'eloquente Sacerd. Giuseppe Richelmi, Proposto di Ghisalba, che venne stampato dal Mazzoleni in Bergamo, 1844. Dal quale ho tolto la maggior parte di queste notizie.

Il compilatore del patrio giornale, nel num. 102 dell' anno 1843, con bello e sincero elogio esaltava i meriti distinti del nostro Parroco. Ed il Facchinetti nelle *Notizie patrie* del 1845, a pag. 84 lasciò scritto: « Dire che la sua vita fosse un complesso di virtù, non è punto esa-« gerato. Durerà perpetua la memoria dei benefici procurati e da lui « operati a questo stabilimento, cui assistette per 38 anni con sommo « zelo, carità e prudenza. »

Vedi *Cron.* e *Necr.* manoscr. Conventuali. — Relazioni di persone degne di fede. — *Orazione funebre* recitata dal Proposto Richelmi. — Facchinetti, *Notizie patrie*, anno 1845.

8.° Padre **Giuseppe Gaetano da Bergamo**, della rispettabile famiglia Claudi, nacque l' anno 1745 ed al battesimo fu chiamato Giovanni Alessandro. A soli diciott'anni, già innamorato delle celesti ricchezze, abbandonò que' beni, che la famiglia sua possedeva, per vivere solo a Dio; vestì l'abito cappuccino nel nostro Convento di Vertova, e passato lodevolmente l'anno di prova sotto il magistero del P. Bernardo d'Albino, ai 6 dicembre 1764 consacrossi solennemente a Dio, giurando davanti al suo altare; che per tutto il corso di sua vita sarebbe vissuto sempre poverissimo, sempre casto, sempre obbediente a' cenni de' Superiori. Dopo parecchi anni di chiericato, fu ammesso agli studii filosofici e teologici prima a Crema (1769), poi a Bergamo, avendo a professore il celebre Padre Basilio d'Ambivere, che fu poi Definitore Generale; ed ai 22 settembre dell'anno 1775 fu patentato Predicatore. Infiammato di zelo per la gloria di Dio e per la salvezza de' prossimi, tuonava dai pulpiti la divina parola con tanta chiarezza, unzione e forza, che dalle sue prediche i popoli rimaneano istruiti, edificati, compunti. Nè il suo zelo ebbe ad esercitarsi soltanto coi secolari, ma come la lucerna ardente non si lascia sotto il moggio, ma vien collocata sul candelabro acciò risplenda a comun vantaggio della famiglia, così il nostro Padre venne più volte sollevato alle prelature, onde tutti potessero goder meglio della luce che attorno spargea colla sua scienza, e col suo zelo. Però l' anno 1791 fu eletto Guardiano d'Albino, nel 1792 di Bergamo; nel 1794 formatosi un novello studio pei nostri giovani nel Convento di Bergamo a lui ne fu affidata la prefettura fino al 1797, quando venne nominato nuovamente Guardiano di Bergamo,

nel 1799-1802 è Guardiano ad Albino, nel Capitolo tenuto nel 1802 viene eletto Custode Generale, dal 1806 al 1809 esercitò l'ufficio di Parroco all'Ospital Maggiore di Bergamo. Il mercantile e signoril borgo di Zogno nel 1811, adunatosi in comizio popolare per eleggere un successore al defunto suo Parroco, nominò a quest'ufficio il Padre Giuseppe Gaetano. E la relazione del comizio popolare depositata negli archivii di quel Municipio, dice: « che viene proposto come *soggetto noto ed insigne* il nostro Padre. Messa ai voti la proposta riuscì alla quasi unanimità; cioè 107 voti favorevoli e solo 20 contrarii. Ora se gli ufficiali di un rispettabilissimo comune, in un atto pubblico, qualificano questo Religioso, non solo come già *noto* per le sue eccellenti qualità; ma ancora come un soggetto assolutamente *insigne;* e non ostanti i particolari interessi, e le idee preconcette, concorrono quasi unanimi col loro voto alla di lui elezione trascurando i facoltosi: tutto questo ci prova, che egli già godea fama di una virtù straordinaria. Il fatto giustificò e superò l'aspettazione: lo zelo di questo buon Padre non avea confini, rendendolo superiore alle forze della stessa natura: per lui non valse l'età decrepita, non valsero le malattie, non dirò ad estinguere, ma neppure a raffreddare in parte il suo zelo; chè, addolorato grandemente dal male di gotta, e già più che ottuagenario, non lasciava ancora le funzioni parrocchiali e per sè stesso volea pascere il suo gregge. Che più? Infermatosi così, che più sostener non si potea sulla persona, questo buon vegliardo spinto dal suo zelo, sulla scranna, dalla quale non potea muoversi, faceasi trasportare a braccia d'uomini dalla Canonica all'Altare, e là tratteneasi co' suoi spiritali figliuoli; istruiva, esortava, ammoniva l'amato gregge affidato alle sue cure. Ed era uno spettacolo da intenerire ogni cuore: ti tornava alla memoria il primo secolo della Chiesa, ti parea vedere il diletto discepolo di Gesù Cristo già decrepito, trasportato sulle braccia di quei primi fedeli in mezzo alle adunanze, lo udivi ancor proclamare il grande precetto: *Filioli diligite alterutrum.* Quando poi, presentendo egli la morte vicina, l'annunciò pubblicamente al suo popolo esortandolo a perseverare costante nel bene e domandando pubblicamente e con tanta umiltà perdono a tutti del suo mal operato; la commozione di quel buon popolo giunse al colmo e tutti senza eccezione, scoppiarono in dirottissimo pianto, dolenti di perdere un pastore sì vigilante, un padre sì amoroso. Ai 24 aprile 1826 era ancora nel perfetto esercizio del suo ministero; poi ammalò più che d'altro, credesi, di vecchiaia che lentamente lo portò a morire il 13 agosto dello stesso anno 1826. La notizia di sua morte si diffuse nella sparsa parrocchia colla rapidità del fulmine: vedevi que' buoni parrocchiani colpiti, costernati in modo come se lor fosse morto il padre, e tutti piangevano inconsolabili. Solennissimi furono i suoi funerali specialmente per il concorso e pianto universale

R.mo P. GIULIO CESARE SCOTTI DA CARAVAGGIO

Vescovo di Ametunta i.p.i. Vic. Ap. di Sardhaná (1775-1850)

CAPPUCCINO

di tutti i parrocchiani. Carissima rimase la sua memoria non solo in Zogno, ma anche fuori, e dopo che vi corse sopra più di mezzo secolo dalla sua morte, ancor si parla di lui, come d'uomo zelantissimo di grande pietà, di singolar criterio nell'amministrare quella popolosa parrocchia. In Zogno si ammirano ancora diversi suoi ritratti che dai devoti fedeli si conservano con venerazione.

Vedi relazioni speditemi dal M. Rever. signor Don Carlo Parietti Parroco e Vicario Foraneo di Zogno, ora Gesuita, alla somma gentilezza del quale professo le più grandi obbligazioni e faccio i più sentiti ringraziamenti per la premura presasi in esaminare documenti ed interrogare testimoni contemporanei a questo buon servo di Dio che ancor sopravvivono. — Relazioni orali di persone degne di fede specialmente del signor Don Carlo Ronzoni e del M. R. P. Lorenzo d'Albino. — Atti Municipali esistenti nell'Archivio Comunale di Zogno.

9.º Padre **Giulio Cesare Scotti da Caravaggio**. Nacque lo Scotti a Caravaggio nel febbraio 1775: tenero ancora d'età si trasferì colla sua famiglia a Galliate, diocesi di Novara, là si fece Cappuccino; ottenne il permesso d'andare alle missioni e fu destinato al Tibet Indostano. Instancabile nella fatica, percorse con altri confratelli tutta quella vasta regione di Sardhanà, visitò in tutti quanti i sensi quelle aduste contrade e giunse in Shardanach, citta capitale, ove per buona sorte trovò regnante una principessa cattolica Giovanna Begum-Sombre, molto ben disposta a favorire d'ogni suo meglio i missionari Cattolici. Si consolò oltremodo lo Scotti e posesi indefesso a predicare, a battezzare, a confessare; e tanto era il profitto spirituale di quel popolo che la pia Regina per insinuazione dello Scotti stesso cominciò a fabbricar case, seminarii e collegi per la missione: innalzò a proprie spese varie Chiese Cattoliche tra le quali una in Sardanach, forse la più bella Chiesa delle Indie. Nè contenta di ciò, chiese ed ottenne dal Romano Pontefice pel suo regno di Sardanà l'erezione di un Vicariato Apostolico, indipendente dal Vicariato dell'Indostan. Onde per decreto di S. S. Gregorio VI, ai 12 settembre 1834 il P. Giulio Scotti venne eletto Vicario Apostolico in Sardhanà col titolo di Vescovo d'Ametunta *in partibus*. Mentre tutto parea promettere i più splendidi risultati pel trionfo della nostra Santa Religione, muore la pia Principessa ed il novello Vescovo si vide chiusa ogni via alle apostoliche sue imprese e pressochè distrutto il già fatto. Per cui vista la sua permanenza inutile e perseguitata, chiese le dimissioni e le ottenne. E nel 1836 tornato in patria, ritirossi nel Convento nostro di Casal Monferrato, poi in quello di Alessandria e gli ultimi anni di sua vita in Novara ove se ne morì quasi nonagenario l'anno 1863, e non nel 1850 come per errore si legge a piedi del suo ritratto.

Cenni biografici de' Vescovi Cappuccini del Padre Carlo Felice da Milano, vol. II, pag. 70.

10.° Padre **Giuseppe da Romano** (1730-1804) vide la luce l'anno 1730. Eletto ingegno ed anima grande, ben presto ebbe a sdegno le vanità del mondo, alle quali appena ventenne volse le spalle e si fe' Cappuccino; indossandone l'abito in Vestone, ove fece il suo noviziato sotto la sapiente direzione del Padre Michelangelo da Breno; studiò a Crema sotto il Padre Leandro da Stabello. Compiuti con lode i suoi studii, la Religione volle mettere a profitto le di lui belle doti di mente e di cuore, e fin dal 1765 lo innalzò alla cattedra, dalla quale per molti anni spiegò le sacre scienze ai giovani Cappuccini con grande soddisfazione di tutti; e con ciò, senza volerlo, egli s'era posto sulla via d'essere elevato alle prime cariche della Religione; ma l'umiltà da lui prediletta, sopra ogni altra, e che rende gli uomini veramente grandi, vi oppose ostacolo sì forte, che mai, in 54 anni che visse in Religione, accettar volle la minima prelatura. Pieno di meriti rese l'anima a quel Dio che *exaltat humiles*, ai 3 luglio 1804. Avea 74 anni.

Cronologi della Provincia e di Romano.

11.° Padre **Luigi da Bergamo** nacque nel 1770 dalla famiglia rispettabile Berizzi. Benchè i tempi volgessero assai tristi e l'eco degli abberramenti di Francia si facesse sentire ancor nella nostra Italia, quel virtuoso non si lasciò traviare in alcun modo, anzi, volte le spalle al secolo, vestì il povero abito cappuccino nell'anno 1794 in Cologne (Bresciano) e compì con lode il suo noviziato sotto il magistero del Padre Angelo da Vobarno. Religioso diede saggio di ogni virtù; mostrandosi sopratutto animato dalla più ardente ed operosa carità nei bisogni sì spirituali che corporali del prossimo. Avvenuta nel 1810 la soppressione generale degli Ordini religiosi; benchè a malincuore, dovette spogliare l'abito, ma non ne depose lo spirito e con bell'esempio volle sempre ritenere il nome di Religione: nei molti scritti che ebbi alle mani del tempo della soppressione, egli si sottoscrivea sempre P. Luigi Berizzi. Rimasta vacante la Parrocchia delle Grazie in Bergamo, Mons. Vescovo l'affidò alla cura di lui, ed egli la resse con grande zelo, finattanto che nel 1838 s'aprì di nuovo pei Cappuccini il loro Convento in Bergamo. Come Parroco alla Madonna delle Grazie ebbe a suo coadiutore Don Alessandro Valsecchi (1); il quale per più anni gli fu compagno, e ne ammirò le virtù. Ora Mons. Valsecchi non finiva mai di esaltarne i meriti, lo spirito di penitenza, di orazione, di disinteresse, di carità per la quale principalmente era salito in grandissima fama presso tutti quei di Bergamo, non solo del basso popolo, ma ancora presso i grandi signori ed i nobili: onde al P. Luigi

(1) Per la sua virtù e scienza e specialmente nello zelo per educazione della gioventù, fu creato Vescovo di Tiberiade *in partibus infedelium*, coadiutore di Monsignor Vescovo Speranza con diritto di successione.

non venivano mai meno i mezzi per soccorrere i sofferenti. Egli a tutte sue spese, formato il fondo co' suoi risparmi, innalzò dalle fondamenta una bella Chiesa nella contrada di Camorone (Comune di Sedrina) luogo originario della sua famiglia: e s'adoperò presso i proprii parenti, perchè vi istituissero una Cappellania quotidiana a vantaggio di quegli abitanti, che sono distanti più che un'ora dalla Chiesa Parrocchiale (1). Venuto il 1838 il Padre Berizzi, benchè Parroco, libero di sè stesso, ben provveduto di beni di fortuna e vecchio quasi settuagenario, volle riprendere l'abito Cappuccino con tutte le sue austerità. Non valsero le preghiere dell'Amministrazione del Pio Luogo, nè quelle di Monsignor Vescovo, e neppure le molte lagrime de' suoi Parrocchiani: volle ad ogni modo tornare fra' suoi. Ed in Convento egli sempre pronto ad ogni minima prammatica regolare, come un novizio: egli instancabile nella fatica, meglio che se fosse stato nel fiore di sua gioventù: egli sempre ricercato dagli uomini al confessionario, chè da tutta Bergamo si correa da lui ed anche dal di fuori: ed egli pazientemente ascoltava tutti, fermandosi al confessionario talvolta fino alla mezzanotte; e non ne usciva che per recitare il Mattutino assieme cogli altri Religiosi. Nè creda alcuno che tanto popolo gli affidasse gli affari della propria coscienza, attirato dalla larghezza delle sue massime di morale; tutt' altro! egli era stretto, anzi che no: almeno so di certo, che spesso rimandava i suoi penitenti senza assoluzione, ma ciò facea con tanta carità, con sì bel modo, che non poteano a meno di ritornare ripetutamente ai suoi piedi. Finalmente dopo una lunghissima vita, spesa tutta in vantaggio del prossimo, passò qui in Bergamo a cogliere il premio di sue virtù ai 30 aprile 1853, dopo 59 anni di Religione ed 83 di età naturale. A serbare perpetua la sua memoria, dopo la morte, si fece ritrarre sulla tela la sua effigie, che trovasi attualmente nel nostro Refettorio di Bergamo.

Da persone degne di fede e principalmente da Mons. Valsecchi, il quale già Vescovo, per sua bontà più volte mi trattenne in amichevole conversazione sopra questo soggetto. Ed anche dallo stimatissimo signor Don Carlo Ronzoni.

(1) La famiglia Berizzi gode ancora il Patronato sopra quella Cappellania.

CAPO VII.

APPENDICE AI QUATTRO CAPI PRECEDENTI.

Nell'ordinare le biografie degli Scrittori Cappuccini, a bello studio tacqui di quegli individui, de' quali fino ad ora trovai bensì qualche scritto, ma di poca o nessuna importanza; in quest'Appendice sulla fiducia che per l'avvenire si possano scoprire altre loro letterarie fatiche, ho deliberato di registrare i loro nomi e le piccole produzioni del loro ingegno; ed in un secondo paragrafo accennare ad alcuni altri Cappuccini, non patrioti, che fiorirono in questo Convento.

§ I.

1.° Padre **Angelo da Romano** (m. 1630) del quale dirò al Capo IX, era un personaggio molto stimato per la sua dottrina e per la sua virtù e da' religiosi e da' secolari; la sua morte, incontrata nel servire gli appestati, gettò nel lutto quanti il conoscevano. Qui lo accenno per aver veduto due suoi madrigali e quattro sonetti preposti all'opera manoscritta: *Il Campidoglio spirituale,* composta dal P. Girolamo da Sajano in lode della predicazione quaresimale del celeberrimo Padre Giacinto da Casale in Brescia nel 1616. Chi bramasse leggerli, alla Civica Biblioteca chiegga l'opera *Sajano.* Gabinetto Σ, 1, 7. Quest'opera non è registrata nella nostra biblioteca.

2.° Padre **Aonaventura d'Alzano,** al secolo Minelli Geremia, nato l'anno 1854 e tuttor vivente, ha pubblicato parecchi articoli sugli Annali francescani di Milano.

3.° Padre **Carlo da Bergamo** Bolgeni (1744-1785) fratello del Padre Basilio, del quale ho parlato al Capo VI, § I. Questa famiglia era assai celebre nel secolo scorso per gli uomini d'ingegno, che dava alla patria ed alle scienze. Nel 1783 fu mandato qual Coadiutore del Parroco nell'Ospitale di Bergamo, ove per 12 anni fino alla morte servì con carità così grande, che se ne fece bella memoria sui libri mortuarii della Parrocchia. Di lui abbiamo in Convento un buon ritratto su tela, fattagli però eseguire, io credo, dalla doviziosissima sua famiglia. Del Padre Carlo ci rimasero parecchie poesie di circostanza, che trovansi manoscritte in varie biblioteche, specialmente in quella di S. Alessandro ed alla Civica, in questa ricordo ad esempio un sonetto sopra S. Camillo, che io credo buono ed autografo (Gabinetto Σ, fila II, 3).

4.° Padre **Deodato Bossi da Bergamo**, di costui ho trovato un solo sonetto, che credo autografo, composto per il signor Don Matteo Milesi eletto Parroco di San Giovan Bianco nel 1779, e l'ho letto in uno de' molti volumi raccolti dal P. Alessandro Viscardi; attualmente al Gabinetto Σ, 2, 3, della Civica Biblioteca.

5.° Padre **Giambattista da S. Martino** socio corrispondente della Accademia Economico-Arvale. Fondata quest'Accademia nel 1769 per eccitamento della Signoria di Venezia, non potè mostrare grande vitalità, perchè sprovveduta di mezzi; ma nel 1787 ebbe modo di farsi viva e molto bene da lei aspettavasi, perchè attendea specialmente a far rifiorire l'agricoltura. Ma i venuti d'oltre l'alpi le diedero il colpo di grazia. Il Maironi da Ponte nelle sue *Osservazioni sul dipartimento del Serio*, a pag. CL dell'aggiunta, dice bensì: che Fra Giambattista era Cappuccino, ma non se il luogo di sua origine sia il San Martino di Valle Brembana, od alcuno degli altri parecchi comuni omonimi che abbiamo in Italia.

6.° Padre **Giammaria da Bergamo** (m. 1776) (già secretario del Rev. P. Francesco Quadrio Predicatore Apostolico) ci lasciò alcune relazioni sulla vita e sulle opere del Rev. P. Francesco (Civica Bibl.). Alla Biblioteca di S. Alessandro sonvi parecchi brevi manoscritti di sua mano, che non potrei affermare sieno anche produzioni del suo ingegno, sono sparsi in vari faldoni, ma specialmente nel numero 98. Il P. Giammaria scoprì tra carte straccie un'operetta autografa di San Lorenzo da Brindisi, che con autorità apostolica assegnò alla Biblioteca del Convento di Bergamo; ove esiste ancora.

7.° **Giammaria da Bergamo** Conte Secco Suardo. Questo personaggio fu da me ricordato al Capo IV, § II; quivi aggiungo solo d'aver veduto un suo sonetto in lode dell'opera di F. Felice Passera Cappuc-

cino, *Tesoro degli arcani farmacologici*, ecc., edito in principio dell'opera stessa.

8.° Padre **Isaia da Bergamo** (1713-1771). Siccome fu missionario e Vice-Prefetto in Rezia, così ne parlerò al Capo VIII; qui dico soltanto di aver presso di me una elegia latina: *Le glorie di Dio in San Bonaventura.* Ed un sonetto in dialetto bergamasco: *Un ammalato prega il Santo Dottor Serafico che lo ritorni a sanità.* Queste due poesie che credo autografe mi furono gentilmente offerte dal mio amico il M. R. P. Giulio Stecchetti da Bergamo, Missionario in Rezia, Parroco ad Obervatz e Vice-Prefetto, cui professo tante obbligazioni.

9.° Padre **Pier Maria da Bergamo** (1726-1774). Al secolo Angelo Rota, morto in Bergamo agli 8 febbraio del 1774 dopo 20 anni circa di vita religiosa, tanto parmi poter argomentare dal Registro professioni e dal *Necrologio* del Convento di Bergamo. Del P. Pietro Maria viddi una diatriba indirizzata ad un suo fratello Gesuita (Bibl. Civica), ed altri suoi scritti alla Biblioteca di S. Alessandro.

10.° Padre **Teodoro da Solto**, predicatore, non so nulla di sua famiglia, nè delle sue azioni, ma ne' *Monimenti Historiali d'Iseo*, pubblicati nel 1685, trovansi quattro sue brevi composizioni latine, cioè: un epigramma e due distici premessi alla prima parte; ed un altro epigramma premesso alla terza.

11.° Ultimo di tutti è Padre **Valdemiro da Bergamo**, al secolo Bonari Giuseppe, nato il 14 giugno dell'anno 1833 da Giovanni e Rachele Comotti. Egli compose alcuni *Cenni Biografici* della giovane Salvi Maria, che ebbero due copiose edizioni, nel 1871 e 1872, in Milano presso Serafino Majocchi. Scrisse molti articoli sugli *Annali Francescani*, fondati dal P. Egidio da Milano nel 1870 (Periodico bimensile di pagine 32). Dei quali, col consenso del M. R. P. Agostino da Crema Min. Prov., fu scelto redattore dallo stesso P. Egidio. (Vedi *Ann. Franc.*, anno II, pag. 545). Raccolse queste note storiche de' Cappuccini bergamaschi. Il P. Valdemiro colle ginocchia della mente inchine implora il compatimento de' savii, e prega chiunque possiede manoscritti cappuccini a volergliene far parte, onde poter far meglio in avvenire.

§ II.

Di alcuni Cappuccini non bergamaschi che abitarono nel Convento di Bergamo.

1.° Padre **Agostino da Como** (1772-1851) al secolo Alessandro Sessa, nacque nel 1772; diciottenne appena fecesi Cappuccino nella monastica provincia di Milano, ed in religione fu un vero modello di ogni virtù, specialmente di semplicità, di candidezza d' animo, di povertà, d'austerità con sè stesso, di carità cogli altri. Fervente di zelo apostolico, la lunga sua vita spese nella predicazione con grande vantaggio delle anime. Raccontasi di lui un fatto che ben lo caratterizza. Una sera ritornando al Convento venne assalito da' ladri, i quali, sapendo che veniva da una predicazione, pensarono che in tal incontro anche il povero Cappuccino dovesse aver con sè il denaro, elemosina della predica fatta. Lo assalgono però, e lo minacciano di morte, se non consegna subito tutto il denaro. Il buon servo di Dio si spaventa, non per il proprio pericolo, ma solo per l' offesa di Dio; e con tutto lo zelo esorta i malandrini a desistere dalla loro pretensione « perchè, dicea loro, è furto! Un vero peccato, e che così facendo essi offendevano Iddio; e tanto se voleano salvarsi, avrebbero ancor dovuto fare la restituzione. » Vedendo però che costoro nulla si commoveano alle fervorose sue ammonizioni, la di lui carità trovò un ripiego per evitare almeno in parte l'offesa di Dio, e disse loro: « Se voi questo denaro me lo chiedete per carità, io tutto ve lo dono e tanto volontieri; di questa guisa voi non rubate, e non vi rimane obbligo alcuno di restituzione. » Accettarono costoro il partito, lasciando il buon servo di Dio molto contento per avere almeno in parte impedita l' offesa di Dio.

Questi, che era tutta compassione per gli altri, era austerissimo con sè stesso; anche nel più crudo inverno e quasi ottuagenario, non volle mai, nemmeno in parte cuoprirsi i piedi, benchè li avesse tutti a crepacci ed impiagati dal gelo; unico suo farmaco in tanto male era il far colare dentro la carne viva della pece liquefatta e ben calda. Non volle mai prendersi quel ristoro, pur concesso anche ai giovani Cappuccini, di accostarsi al fuoco in certi tempi determinati. Era osservantissimo di tutte le pratiche religiose come un novizio. Per

compassione alla sua vecchiezza i Superiori del Convento, non solo lo dispensarono dal levarsi a mezzanotte per recitare il Mattutino, ma glielo proibirono; ed egli obbedì; ma dalla prima sera fin verso la mezzanotte se ne stava inginocchiato sui gradini della predella dell'altare incurvato davanti al SS. Sacramento in continua orazione. Tanto grande era la sua devozione al SS. Sacramento dell' altare, che i Superiori avendogli concesso di celebrare la S. Messa nella Cappella dell' infermeria posta nell' interno del Convento, in questo S. Sacrificio sfogando tutta la sua devozione, non v' impiegava meno di tre ore, e finiva lasciando il fazzoletto del *Lavabo*, che egli teneva sempre vicino al corporale, tutto inzuppato dalle copiose lagrime che gli sgorgavano dagli occhi. Egli era salito in tanta fama di virtù, che comunemente veniva chiamato il Padre Santo; tutti bramavano la di lui benedizione, e nel popolo si raccontano parecchie grazie ottenute con tal mezzo; le quali però non vennero mai prese in esame. Una morte a lui dolcissima ce lo rapì ai 19 febbraio del 1851. Diffusasi appena la lugubre notizia, accorse una moltitudine grande di persone d' ogni condizione, e con grandi istanze tutti chiedevano alcuna cosa che fosse stata di suo uso; essendo impossibile contentarli tutti in altro modo, bisognò tagliuzzarne l' abito che indossava, e distribuirne i pezzettini ai divoti. (Da relazioni di testimoni oculari, persone degne di fede, e tuttor viventi, pronti a rispondere a chiunque bramasse accertarsi meglio de' fatti sopra esposti. E specialmente dal M. R. P. Giuseppe da Rovetta dal quale ebbi la maggior parte delle notizie di questa biografia).

Un fratello del P. Agostino per serbar la memoria di tanta virtù fece porre nella parete della Cappella secreta della nostra Chiesa in borgo Palazzo la seguente iscrizione: *A. P. Q. — Augustino. E. Novocomo — In Sæculo Alexandro Sessa — Ex Ordine Fratrum Minorum S. Francisci Capucinorum — In Provincia S. Caroli Sacerdoti Professo — Orationi Ac Contemplationi Diu Noctuque Addicto — Paupertate Et Candore Animi Austeritate Obedientia — Omnigenisque Virtutibus Mire In Exemplum Præfulgenti — Et In Erudiendis Rudibus Vitiisque Corrigendis — Verbi Dei Præconi Ardenti Zelo Prædito — Qui Annos Emensus LXXXIX — XI Kal Mar. MDCCCLI — Heic Morte Penitus Invidenda — Integerrimam Vitam Clausit — Et Non Secus Ac Cæteris Fratres Defuncti — Post Hujus Cœnobii Restitutionem — Communi In Sæcularis Cleri Sacello Est Depositus — Amoris Ac Pietatis Ergo — Petrus Frater Germanus Mediolani Superstes — Ad Posterorum Memoriam Mœrens — Ponendum Curavit.*

2.° Fra **Camillo da Milano** (1820-1865) (Caiser). Concedo qui un posto a questo celebre Cappuccino, perchè il suo studio da pittore

l'ebbe sempre qui nel nostro Convento di Bergamo, qui lavorò, qui si distinse e quivi in Bergamo venne anche sepolto alli 21 ottobre dell'anno 1865. Questo Religioso, sentendosi molto inclinato alla pittura, venne da' Superiori inviato per tali studii a Roma, ove in pochi anni tanto profittò da pareggiare i sommi nell'arte. Ma perchè la lode non sia sospetta citerò un estraneo. Il Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù avendo veduto il quadro di saggio presentato dal giovane Cappuccino a Roma, tela su cui è ritratto l'Arcangelo Michele di Guido Reni, scrisse e pubblicò sulla *Civiltà Cattolica* di Fra Camillo il seguente elogio: « Questo Cappuccino ha svolto con immenso studio « tutte le più recondite discipline dell'arte: chi lo conosce ammira in « Fra Camillo quel senso squisito del bello, che animava il Reni nel « concepire ed incarnare quella sua testa di Paradiso; e nella copia « senti quanta parte di cielo vi abbia diffuso il giovane lombardo, e « come dasse al sembiante quella dignità, quel raggio, quella vita, « quell'aria celeste, che muove da ogni tocco, da ogni sfumatura di « quell' incarnazione diafana e di que' contorni spirituali. L'impeto « con cui scende l'Arcangelo ad ali aperte, ed i capelli d'oro sparsi « al vento, col volto animato, colla movenza risoluta e leggiera, col « manto che svolazza, col pugno che brandisce e fa guizzar la spada, « vi è così vivamente impresso, che senti il rombo dell'ali e l'aere ti « si agita intorno. Quel bellissimo dei celesti, che sembra impastato di « aria e di luce, posa così fermo, serra la catena nella sinistra con « tanto vigore, vibra la spada con tanto sdegno, che al mirarlo t'innamora e ti spaventa. Studia quel manto, ricerca il petto di quell'usbergo, guarda la confusione di quelle frappe, osserva il giuoco « di quella cintura ad armacollo, che s'annoda e con uno svolazzo ti « sottentra al gallone e ti rileva sì spiccato il ginocchio, e ti distende, « ti affila e dintorna quella gamba sovrumana, che poggia col piede « sul capo di Lucifero. Fra Camillo intrinsecossi tanto nei più intimi « pensieri ed affetti di Guido Reni, che S. Michele li risente da capo « a piedi, e pare nuovamente informato da quell'anima, che gli dia « una seconda vita. La grazia dei contorni, la soavità, l'energia dell'impasto, la severità del disegno, la lotta e la vittoria colle somme « difficoltà, che in quella figura sgomentano ogni gagliardo, è in Fra « Camillo il testimonio del suo valore, e Milano, ove è destinato quel « quadro, aggiungerà, ne siam certi, le sue lodi alle nostre; e godrà « che la scuola di Leonardo produca giovani, di cui si glorierebbe la « scuola romana. » (Vedi *Descrizioni* del P. Antonio Bresciani).

Oltre il predetto S. Michele il nostro Fra Camillo condusse a perfezione molte altre tele di proprio disegno, che vennero molto lodate dagli intelligenti; sventura, che la morte ce lo togliesse nel fiore di

sua gioventù. Tuttavia ecco un elenco delle tele da lui dipinte che vidi io stesso:

I. Il S. Michele Arcangelo sopradetto, che attualmente serve di pala alla prima Cappella a diritta di chi entra nella nostra Chiesa in Milano, di Porta Vittoria.

II. Una grandissima pala d'altare rappresentante l'Immacolata Concezione, per commissione di Sua Eccellenza il Vescovo di Parma, che credo sia esposta in quel Duomo.

III. La morte del serafico Patriarca Francesco, che serve di pala all'altar maggiore della Chiesa de' PP. Cappuccini ai Sabbioni di Crema.

IV. SS. Simone e Giuda Apostoli per commissione di Sua Eccellenza il Patriarca Ballerini, allora dimorante in Cantù, che credo, posto nella Chiesa prepositurale dello stesso borgo.

V. La B. V. Immacolata con a' piedi S. Francesco d'Assisi e S. Carlo Borromeo, coronata da miriadi di Cherubini. Questo lavoro eccellente è posto all'altar maggiore, ed è il più bell'ornamento della nostra nuova Chiesa di Lovere.

VI. Un grande S. Luigi Gonzaga, che trovasi ad un altar laterale della stessa nostra Chiesa di Lovere.

VII. Un S. Sebastiano Martire, mezza persona, che ammirasi nell'interno del nostro Convento di Bergamo.

VIII. Una S. Veronica Cappuccina, mezzo busto, che adorna la nostra Chiesa attuale di Bergamo.

IX. Un *Ecce homo* di ammirabil bellezza, che commuove chiunque il rimira, e non so ove sia andato.

X. Un grande Crocefisso con Maria SS. e l'Apostolo Giovanni ritti ai fianchi della croce, a' piedi inginocchiata S. Maria Maddalena.

XI. Un'Addolorata sopra cemento, la quale rimase nel nostro Convento alla Morla.

XII. Finalmente parecchi ritratti e restauri di quadri antichi ed altre piccole tele.

3.° Padre **Massimo da Verona** detto comunemente **Massimino** Cappuccino fu celebre pittore e dovette abitare più o meno in questo nostro Convento, se vogliamo giudicare dalle molte opere da lui eseguite in Bergamo e contorni. Poichè nella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo d'Almenno vedesi una sua bella tavola rappresentante S. Timoteo; un'altra bellissima di S. Antonio nella prepositurale di S. Salvatore pur d'Almenno; in Bergamo a S. Chiara, Chiesa già delle Clarisse, dipinse la pala dell'altar maggiore. che presenta la S. Vergine loro fondatrice; e nell'insigne Basilica di S. Maria Maggiore, pure in Bergamo, a lato dei dipinti del Procaccino, del Cavagna, del Talpino,

del Bassano, il nostro Cappuccino nel braccio che riguarda mezzogiorno dipinse la strage degli innocenti.

Ora il Lanzi, citando il Melchiorri, parla del « P. Massimo Cap-
« puccino, veronese di nascita, e, a giudizio dell'istorico, pittore va-
« loroso. Ne adduce in prova i quattro grandi quadri da lui posti nel
« Duomo di Montagnana; citandone anche molte tavole sparse per le
« chiese del suo Ordine. A questo Religioso Sacerdote trovo dati per
« compagni due laici contemporanei, e non indegni di memoria. Fra
« Semplice pur da Venezia scolaro di Felice Brusasorci; e Fra Santo
« da Venezia, i quali specialmente occuparono i loro pennelli in ser-
« vizio di Chiese e Conventi loro entro lo Stato veneto e Fra Sem-
« plice in Roma ancora. Un suo bel S. Felice dipinto a Castelfranco
« fu anche stampato nel 1712. » Siccome il nostro Padre Massimino fu scolaro di Marcantonio Bassetti, così si può dedurre sia fiorito nella prima metà del secolo XVII.

Vedi Lanzi, *Storia pittorica d' Italia*. tomo III, pag. 242. — Maironi da Ponte *Dizionario Odeporico.*

Qui alle biografie de' miei compatrioti Cappuccini avrei bramato ardentemente aggiungere quelle delle Cappuccine bergamasche. E queste ultime doveano di lor natura costituire la parte commovente e sublime di queste memorie. Vedere quelle anime belle, gentili, sensibili e delicate abbandonare tutto, anche i proprii congiunti più cari, per chiudersi eternamente in un chiostro e vivere con persone sconosciute; vederle in quell'età, che vive di speranza, ed è tanto dal mondo corteggiata, rinunciare ad ogni mondana speranza. Queste anime che chiamiamo sesso debole, dar prova di eroica fortezza con un generoso addio al mondo, quando ne avean provati solo gli allettamenti e non i disinganni; prostrarsi davanti all'altare, pronunciare tre voti solenni, perpetui irrevocabili. Vedere questi gigli di purezza andar cercando in una Religione povera, austera le spine della penitenza, cingersi con esse; per chi ha cuore in petto, oh che è pure spettacolo commovente e sublime.

Ma io sono dolentissimo che le mie ricerche in proposito tornarono pressochè inutili; soppressi i Conventi, andarono perduti anche i loro manoscritti tanto edificanti. Io soltanto ho a lodarmi assai della somma gentilezza delle MM. RR. Madri Cappuccine Concette del Convento di Ognissanti di Venezia, le quali ebbero la bontà di favorirmi i compitissimi *Necrologii* del loro Convento e dei soppressi Conventi

di Treviso e di Udine, assieme colle vite già pubblicate di parecchie lor Madri Abbadesse, e tra le altre quella di suor Paola Maria Malatesta da Reggio, la quale non solo operò prodigi in vita; ma, come mi fu detto, ne va operando ancor tutto giorno in Venezia (ove conservasi prodigiosamente intatto il di lei corpo) e proprio mentre scrivo, si risveglia una viva devozione verso la serva di Dio, e si ha speranza di vederla innalzata all'onor degli altari. E con questo cenno intendo sdebitarmi verso le RR. MM. Badesse e Vicaria di quel Venerando asceterio, e colla R. M. Maria Zaveria Zanchi scrittrice per avermi mandato qui a Bergamo da esaminare i copiosissimi manoscritti conventuali da lor posseduti.

CAPO VIII.

MISSIONARII.

§ I.

La vana sapienza de' mondani, non volle conoscere Iddio nelle opere della sua sapienza; però piacque a Dio di salvare i credenti per la follia della predicazione, dice l'Apostolo (1. Cor. 1. 21) *Disperderò la sapienza de' sapienti secondo il mondo e farò perire la prudenza dei prudenti; ed eleggerò quelle cose che sono stolte seeondo il mondo e quelle che non sono, per distruggere quelle che sono.* Ecco l' idea del nostro Salvatore incarnata nel fatto di dodici poveri pescatori, che, armati della sola Croce di Cristo, si spandono per tutto l'universo e lo convertono.

Il Serafino d'Assisi, quest'uomo fattosi stolto per amore di Cristo, fu pure mandato su questa terra per evangelizzare i popoli, ed egli non contento di spargere la divina semente tra i credenti, tre volte tentò la missione tra gli infedeli. I suoi figli eccitati dall' esempio di un tanto padre, si portarono fino agli ultimi confini della terra, bagnando il terreno con sudori di sangue, onde dilatare sempre più la fede santa di Gesù Cristo. Chi bramasse farsi un concetto di quanto operarono i francescani tra gli infedeli, legga alcuna delle moltissime storie delle loro missioni, od anche solo il *Saggio di Bibliografia Sanfrancescana* del P. Marcellino da Civezza, Min. Oss. (1).

Sorta poi nell'Ordine Francescano la Cappuccina riforma, rinnovato il fervore, abbracciata la più stretta povertà, l' umiliazione e la stoltezza della Croce, sempre più atta si rese secondo l' idea di Dio a confondere l' umana sapienza. Però, sedate appena quelle esterne per-

(1) Prato, Raineri Guasti.

turbazioni suscitatele contro dallo spirito della superbia, vediamo i Cappuccini (1550) alle missioni d'Oriente e proprio in Costantinopoli davanti al gran Sultano. E se volgi l'occhio ai progressi di quest' umil Congregazione, vedrai i suoi figli, veri imitatori di S. Francesco, non potendo frenare l' interno fervore di carità, spargersi per tutte le regioni della terra anco più inospite. Passo sotto silenzio quanto si adoperassero i Cappuccini per la fondazione della utilissima Congregazione *di Propaganda fide,* passo sotto silenzio anche le eroiche gesta con cui illustrarono il carattere di missionario, per dire solo che i Cappuccini ebbero missioni con proprio Prefetto Apostolico in Inghilterra, nella Scozia, in Moscovia, nell' Astracan, nella Grecia, nella Tracia, in Candia, nell' Egitto, nella Siria, in Persia, nella Mesopotamia, nella Palestina, nelle Indie Orientali, a Tunisi, Fez, Algeri, Etiopia, Tripoli, Congo, nella Nigrizia, nelle Americhe Meridionale e Settentrionale, al Missisipì, come attestano le bolle ed i decreti Pontifici (1) e vien descritto in parte dal nostro P. Rocco da Cesinale (2). Nè i Cappuccini bergamaschi rimasero da sezzo agli altri loro confratelli di Religione, che anzi ne troviamo ovunque sparsi nelle missioni, e ci porterebbe troppo lontano il voler accennare le fatiche, i disagi, le persecuzioni sofferte e le conversioni operate da ciascuno in particolare, citeremo solo i nomi, Oltre tutto quello che operarono i Cappuccini bergamaschi tra i protestanti della Rezia, missione affidata totalmente alla monastica provincia di S. Faustino e Giovita, della qual missione dirò qualche cosa al paragrafo seguente. Sappiamo quanto s'affaticò al Congo e nei regni limitrofi il Padre Arcangelo da Bianzano. (V. capo IV, p. II); ed il Padre Giovanni Bellotti da Romano, Prefetto di quelle africane missioni, che stimatizzato morì dopo venti anni di continuato martirio, capo IV, parte I, e dopo lui un P. Carlo da Cividale. (*Libro Cron.* provinciale).

Nelle missioni di Germania contro i Luterani, la di cui presidenza fu affidata in prima a S. Lorenzo da Brindisi, poi al Ven. Mattia da Salò e ripresa poi di nuovo dal Santo, per le quali missioni di tanta luce rifulse la nostra santa Religione Cattolica agli occhi degli eretici, e tanti ne furon convinti e convertiti, vi erano pure due bergamaschi, cioè il Padre Marco da Bergamo (Rocco da Cesinale *Missioni*) ed il Padre Gasparo da Bergamo già Provincial Ministro di Venezia (Padre Bonaventura da Coccaglio nella *Vita di S. Lorenzo*).

Negli eserciti della Repubblica di Venezia di cui facea parte politicamente la nostra provincia bergomense, ebbero assai da faticare;

(1) Vedi *Bollarium* cap.

(2) Ora Mons. Cocchia Vescovo di Oropé in p. in f. Del. Ap. di S. Domingo, Haiti e Venezuela. Tre grossi volumi in-4.

e spesso ancora sacrificarono la propria vita i Capppuccini bergamaschi, e ne parlo qui tra i missionarii, perchè nella truppa di que' tempi v'era da esercitare una vera e propria missione, nel senso più popolare della parola, conciossiachè quegli eserciti erano per lo più costituiti di vagabondi e d'avventurieri d' ogni sorta; cristiani la più parte, ma dimentichi de' loro doveri e ripieni di ogni scostumatezza; scismatici alcuni e ribellatisi all'autorità della santa Madre Chiesa, e perfino formali eretici ed infedeli. Per la qual cosa in tale officio v'era certamente e molto sudore da spargere e non minor frutto da raccogliere. Ora nelle guerre che i Principi italiani collegati coll'Imperator d' Austria combatterono contro il turco in Ungheria, i Cappuccini aveano appunto il servizio e l'assistenza spirituale degli eserciti confederati: e durante le operazioni di guerra compiute sotto Canisa (1601) era Commissario Generale il P. Gasparo da Bergamo.

Così pure quando la Serenissima intimò guerra all'Austria (1615) perchè non volea in modo alcuno rimediare ai gravissimi disordini degli Uscocchi, nè trasferirli altrove; e nell'esercito della Repubblica, che stava all'assedio di Gradisca, cominciarono a serpeggiare febbri maligne e contagiose accompagnate da petecchie, che l' andavan decimando, i capi di quel Governo, ricorsero al Padre Ministro della provincia veneta de' Cappuccini, il quale spedì di presente all'armata undici Padri Sacerdoti con quattro fratelli laici. Fra costoro e innanzi a tutti figura qual Superiore il Padre Giannantonio Carrara da Bergamo, del quale ho dato un po' di biografia al capo IV, parte II. Assieme con esso v'era pure un Padre Feliciano da Bergamo; il quale dopo aver servito parecchi anni negli eserciti, se ne morì con grandissima fama di santità. (Manoscritti della provincia veneta). Benchè sotto Gradisca venissero ben presto accomodate le cose coll'Austria, la quale risarcì i danni e trasferì altrove gli Uscocchi (1618); i Cappuccini però dovettero fermarsi parecchi anni coll'esercito della Repubblica, onde soddisfare ai bisogni spiritali di quelle milizie. Di là, veduta la buona prova fatta in quell'esercito, vennero chiamati a servirne altri stanziati altrove, finchè i due prelodati Padri bergamaschi consecratisi al servizio degli appestati (1630) vi lasciarono la vita.

Così pure, se nelle guerre che la Serenissima Repubblica sostenne nello stesso secolo decimo settimo contro il turco in Levante, tutti concorsero i sudditi cogli averi e colle ricchezze ad ajutare il governo, i Cappuccini, non avendo sostanze, offerirono le loro vite e le loro persone; ed il Governo della Repubblica prepose i Cappuccini al governo spirituale dell'armata. Lo stesso fecero gli alleati; Francia, Roma, Toscana affidando ai Cappuccini stessi la cura spirituale dei loro eserciti. E questi Religiosi con abnegazione e devozione ammirabile abbracciarono e disimpegnarono quelle importanti ed ardue missioni

Missioni che richiedevano uno zelo affatto Apostolico a motivo dei molti eretici, apostati e malviventi di che erano composte quelle scapigliate milizie. Missioni che richiedeano un coraggio a tutta prova: poichè bene spesso i Religiosi doveano avvolgersi fra i soldati nel furore dei combattimenti e trovarsi talora circondati dalle spade nemiche per somministrare ai feriti e ai morenti i conforti supremi della Religione. Missioni infine che richiedevano anime generose infiammate del più eroico affetto per la patria e della più pura carità per Iddio: poichè, dopo le fatiche incredibili sostenute nelle caserme e sui campi di battaglia colla predicazione e colle veglie, l'ordinaria ricompensa a cui poteasi da quei Religiosi aspirare era di finire la travagliata lor vita servendo agli appestati negli Spedali militari.

Vedi Bertani, *Ann. Capp.* 1630 n. 110-115 e De Pise 1630 n. 52.

Fra questi eroi, che ve n'erano d'ogni parte d'Europa e d'Italia specialmente, si gloria di contare molti figli la nostra Bergamo. Ai 24 agosto dell'anno 1645 veggo citato (P. Rocco da Cesinale) un Padre Bernardo da Bergamo, che portasi a Corfù coll'armata veneta, e dopo immense fatiche, disagi e stenti, dopo operate numerose conversioni, vittima del suo zelo, se ne muore a Milo, cantando l'inno ambrosiano. Un P. Adriano ed un P. Francesco ambedue da Bergamo, un P. Lattanzio da Romano e sappiam solo che quest'ultimo cadde sul campo servendo gli appestati con molti altri suoi confratelli nell'anno 1646. Un P. Stefano da Bergamo ed un P. Ignazio da Oneta (Bergamo) quest'ultimo in un fierissimo scontro avvenuto sotto Candia contro il turco (19 giugno 1647), mentre incoraggiava l'esercito cattolico, precedendolo col santo crocefisso tra le mani, cadde trafitto da una palla turca. Tanto grande era la fama sparsa attorno della virtù e del coraggio da lui mostrato nel combattimento, che i turchi stessi divenuti padroni del campo, trovatolo che mormorava gli estremi accenti, permisero ad un prigioniero cristiano, di portare il di lui cadavere in città, onde dargli onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Francesco.

All'assedio di Candia tenne dietro la fame, la peste e la miseria; onde la gente abbandonata per le vie se ne moriva senza alcun conforto: tutti compativano, nessuno provvedeva. Spesso i mezzi sono, come i soldati sul campo, inoperosi per mancanza di capitano. Ebbene: nell'universale sbalordimento i missionarii Cappuccini pensarono al riparo; ed accattando per le case ove denaro, ove masserizie, adunarono tutti i languenti parte in una specie di Lazzaretto da loro improvvisato e parte sulle navi provvedendoli di tutto il necessario adoperandosi in vantaggio non meno dei corpi, che delle anime. Fu in questo laborioso ufficio che cadde pel primo il Padre Adriano da Bergamo, e ne infermò un Padre Basilio; il quale, benchè si trovasse lontano dal P. Adriano morente, stese le braccia e rivolti gli occhi

verso una finestra esclama: « *Ecco il mio P. Adriano! Ah tu parti, e lasci me poverello.* » Interrogato che fosse: « *È morto*, rispose *è morto or ora il P. Adriano, domani sarò anch' io con lui;* » e così avvenne. (P. Rocco, *Miss. Capp.*, vol. III, pag. 120). L'anno dopo (1648) fu colpito da peste anche il Padre Stefano da Bergamo.

Più tardi quelle orientali missioni ci ricordano assiem con tanti altri un P. Germano da Bergamo addetto all'Ospitale di Malvasia, mandato colà coi nuovi soccorsi del Capitan Generale Antonio Zeno.

I frutti riportati da questi zelanti operai con tante fatiche, con tanti sacrifici non ponno essere noti per intero che a Dio, ma pure quelli di cui ci è pervenuto memoria sarebbe troppo lungo a numerarli e descriverli. Diremo cumulatamente, che nei pochi anni corsi dal 1645 al 1651, mille e quattrocentocinquantacinque furono gli eretici di varie sette da' missionari Cappuccini restituiti al grembo della romana Chiesa; centocinquantuno i matrimoni legittimamente conchiusi e celebrati regolarmente tra persone già sedotte; ed innumerevoli le conversioni dei peccatori, che da dieci, da venti, da trenta anni viveano immersi nel fango di vizii abbominevoli d'ogni maniera, (P. Rocco, *Miss. Capp.*, t. III, p. 121).

In Albania e Dalmazia per attestato del Cardinal Cornelio un sol Cappuccino avea mandato alla Sacra Congregazione *de Propaganda fide*, nome, cognome e patria di ottomila e seicentotrenta eretici e scismatici da lui ritornati all'obbedienza della santa romana Chiesa, per cui s'ebbe una lode speciale dalla Sacra Congregazione. (P. Rocco, *Missioni Capp.*, tomo III, p. 122). Questi ferventi operai più che a scrivere, pensavano a faticare; e se talvolta costretti dall'obbedienza mandavano relazioni della loro missione, vuoi ai loro Superiori regolari, vuoi alla Sacra Congregazione, la maggior parte di tali scritture andarono perdute. Con tutto ciò, dalle poche rimaste si può francamente conchiudere col Bercastel: « *che quei missionarii fecero sì che la cristianità di Levante, sfigurata per tanti secoli, arrivasse almeno a ricopiare in sè qualche immagine di ciò che era stata anticamente.* » (Beraut Bercastel, t. VIII, LXXII, 496).

Oltre il bene spirituale, fine principale di lor fatiche, apportarono questi missionarii vantaggi grandissimi anche materiali; perchè in quelle battaglie contro il turco essi inalberando il Santo Crocifisso e trascorrendo di qua, di là per le navi con parole ardentissime sulle labbra accendevano il coraggio, sublimavano l' ardore, precedendo ad un bisogno ancor coll'esempio. Nelle battaglie campali poi sempre col Crocefisso alzato cacciavansi avanti nel maggior pericolo della pugna, animavano le soldatesche a seguïtarli. Come avvenne in Negroponte nell'assalire una grande trincea turca, ove al primo incontro essendo messi in fuga i Cristiani, un Cappuccino della nostra monastica pro-

vincia si avventò contro il nemico a capo di cento schiavi sferrati allor dalle catene, e dimenando in aria il Crocefisso, con voce da scuotere i sassi, invogliò gli altri a seguirlo; e la trincea fu presa i turchi fugati, 39 cannoni e 5 mortai conquistati, rimanendo il Cappuccino sul campo passato da banda a banda. Il Doge stesso della Serenissima Repubblica ne annunziò in Senato la gloriosa azione e la morte con parole di molta lode per lui e per l'Ordine de' Cappuccini. (Vedi Muratori, 1688. Botta 106, 109. — *Hammer*, t. 24, LIX, 385, riferiti dal Cesinale, tomo III, pag. 179).

§ II.

Missioni retiche.

Ulrico Zuinglio innalzò l'albero della rivolta contro la Chiesa nella Svizzera, fattosi autore e capo di una nuova setta di eretici, e siccome era grandissima l'ignoranza e la corruzione de' costumi, fece molti proseliti; anzi molte intere parrocchie abbracciarono assieme al loro Parroco la nuova comodissima setta, la quale andava sempre più prendendo piede; già quarantadue parrocchie cattoliche eran affidate a ministri protestanti; e coloro pure che ancora non s'erano dichiarati camminavano sulla via facilissima della licenza, la quale preparavali all'aperta eresia. Se nessuno veglia sul seminato, il grano rimane affogato dal loglio. Morto ben presto Zuinglio, i novatori abbracciarono gli insegnamenti di Calvino. La parte del popolo men trista non avrebbe voluto saperne della Riforma; ma si venne anche alla violenza. I Rettori della cosa pubblica prestarono braccio di ferro ai predicanti dell'eresia e questi meditarono perfino un generale esterminio. Vi fu lotta lunga e crudele, che finì col pervertimento pressochè generale dell'esteso Cantone de' Grigioni. Passata la lotta di sangue, coloro che non aveano abbracciata la Riforma, caddero nell' indifferenza, di cattolico conservando il nome, ma non più a fede, nè le opere. Il quadro morale, che di quel popolo ci lasciarono i contemporanei, è ben fosco; fatte poche eccezioni, di Dio non si avea giusto concetto; l' eternità, che è il primo de' suoi attributi, era accolta come una stravaganza. La Provvidenza scambiavasi col fato degli antichi pagani e così via. Dall'altro lato attecchivano superstizioni senza numero, nè solamente fra le semplici donnicciuole ed i rozzi contadini, ma altresì fra persone colte e d'ogni classe; la negromanzia, piaga de' tempi, esaltata e co-

mune; i libri che ne trattavano moltiplicati e ricercati avidamente; i maestri che l'insegnavano o la praticavano, venerati come santi. Abbandonare la propria Religione per abbracciar la Riforma, tanto valea presso i più, quanto deporre gli abiti della stagione passata per indossare quelli della stagione entrante. Persuasi che cattolici e protestanti, pagani e mussulmani, tutti eran salvi egualmente. L'autorità ecclesiastica crollata, non si volea ammettere alcuna giurisdizione. Niuna retta nozione delle indulgenze, niun pensiero o timore di censure ecclesiastiche; i beni ecclesiastici in piena balia de' secolari. Dei Sacramenti, la Cresima e l'Estrema Unzione erano andati in disuso; la celebrazione degli altri accompagnata non di rado da profane e ridicole stravaganze. Niuna fede e riverenza nella SS. Eucaristia, che conservavasi in una scatoletta di metallo in una buca nella parete, che serviva da tabernacolo, pochi le si accostavano; e con lagrimevole indifferenza. Sul Sacramento della penitenza varie erano le opinioni, alcuni negavano al Sacerdote la facoltà d'assolvere, altri confessavansi, ma solo in genere; interrogati sulle specie de' peccati, si rifiutavano, come a cosa punto necessaria; in alcuni luoghi era passato in uso che il popolo, in Chiesa adunato, recitasse in comune una formula di accusa, ed il Sacerdote li assolvesse in massa dall'altare, o dal pulpito.

Al matrimonio, divenuto cosa tutta civile, si erano levati alcuni impedimenti; non si praticavano le denunzie; si manteneva la forma clandestina della celebrazione, non ostante i decreti del Concilio di Trento; chi per sette anni non avea novelle del conjuge, riteneasi sciolto da ogni legame; come pure riputavasi libero il marito nel caso vero o finto di adulterio della comparte. Tribunal competente a decidere solo il laico, e nulla la sentenza del Vescovo. Dal Decalogo avean levato il sesto precetto, meno le specie più gravi, le quali però non escludevano dal Regno de' Cieli. Di precetti ecclesiastici si tenea poco o niun conto. Le feste, quelle almeno lasciate al calendario, distinte non già per opere di carità o di culto, ma per disordini e dissolutezze peggiori. E per dir tutto in una parola, in diverse parrocchie cattoliche non v'era un solo che sapesse recitare a memoria il *Pater Noster*.

I Vescovi di Coira, ai quali tutto il Cantone è soggetto, si adoperarono con ogni sforzo per impedire tanta rovina fin da principio, ma indarno; il clero non li secondava; quel clero attualmente tanto esemplare, a que' tempi contava molti eretici; e gli altri « che ancor « ritenevano la fede cattolica erano di così poco buon esempio, di « costumi così poco lodevoli, che piuttosto apportavano grande danno « ai popoli idioti di quelle parti, che ajuto alcuno (1). » In una loro

(1) Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo,* lib. 7, 4.

adunanza, di quattordici che convennero, dodici erano pubblici concubinarii, e questi invocarono l'ajuto del braccio secolare contro gli altri due, quasi refrattarii al loro stato, perchè non avean concubine! Non bastando la mercede ad alimentare la famiglia, costoro si tramutavano in medici, osti, perfino in trafficanti di turpe mercimonio. Tra costoro il popolo eleggeva a suo parroco, indipendente dal Vescovo, chi ne prendeva l'appalto a minor stipendio; l' investitura veniva dal foro laico, questo solo regolava il sacro ministero. Alle volte venivano eletti parroci degli individui, che non erano neppur sacerdoti, altri fungeva l'ufficio di Parroco cattolico e di ministro protestante ad un tempo; altri amministrava la parrocchia e facea il negromante.

Sono cose queste che hanno dell' incredibile, pur ci sono attestate da contemporanei, che lasciarono scritto ciò che avea veduto ed udito (1). Sarà tolta ogni meraviglia qualora si rifletta, che quelle popolazioni da cent'anni s'erano arrogate il diritto di eleggersi il proprio parroco, senza dipendenza od approvazione del Vescovo. Ora nella Svizzera come a paese liberissimo essendosi rifuggiti dall' Italia, dalla Francia, dalla Germania tutti i Sacerdoti dell' uno e dell'altro clero malviventi ed apostati della Cattolica Religione; costoro concorrevano a tutte le parrocchie vacanti, e di leggieri venivano anteposti agli altri, perchè si offerivano a qualunque stipendio. Ottenuto poi l'ufficio, esercitavano altre arti anche le più sconvenienti, onde poter vivere. Il male esempio venendo dall'alto, era ben naturale alla corrotta natura, che venisse seguito un po' alla volta anche dal popolo.

E si giunse a tal punto che nel 1618 la congiura protestante di Bergun condannò il cattolicismo, e decise di disfarsene, quindi multe, rapine, torture e scene orrende di sangue, il Vescovo di Coira deposto e condannato nel capo. Non ci regge il cuore a descrivere lo stato violento di questa persecuzione che durò un triennio, resa sul finire ancor più spietata dall' eccidio, che in Valtellina i Cattolici fecero de' protestanti.

Mi sono dilungato alquanto nel descrivere lo stato morale dei Grigioni nel principio del secolo XVII; ma lo reputai necessario perchè mancando le notizie di quanto ha faticato ciascun Cappuccino in particolare, serva a lode di tutti il frutto riportato.

L'anno 1621, allorquando gli orrori erano proprio al colmo nella repubblica de' Grigioni e nella Valtellina a loro soggetta, il Vescovo di Coira Mons. Giovanni Fulvio fe' ricorso al Sommo Pontefice Paolo V, supplicandolo a mandargli de' Cappuccini per missionarii, dai quali, dicea Monsignore nella petizione, sperava rimedio a mali così grandi. Il Pontefice ne abbassò ordine al Ministro Generale de' Cappuccini, il

(1) Padre Francesco da Vigevano, Relazioni manoscritte.

quale trovandosi in santa visita nella nostra monastica provincia di S. Faustino e Giovita, a questa specialmente assegnò la missione, che dai nostri ferventi Padri venne accolta come uno specialissimo favore. Primo Direttore fu il nostro P. Ignazio da Casnigo, il quale cov altri parecchi partì subito per la missione. Tornerebbe assolutamente impossibile dire le fatiche, gli stenti, i viaggi, il freddo la fame, gli affronti, le ingiurie, le calunnie, le minaccie, le battiture, le ferite, che dovettero soffrire per parte degli eretici, non mancarono neppure le morti violente; in ogni più barbaro modo tentossi di stancare la lor pazienza, e principalmente dall'anno 1621 fino alla pace di Vestfalia (14 ottobre 1648). Si sistemarono poi alquanto le cose, benchè i protestanti ogni poco sommovessero le plebi contro i Cappuccini; tuttavia la libertà accordata a tutti dalla pace di Vestfalia fu di profitto alla nostra missione, che accrebbe assai il numero delle parocchie da amministrare.

E per bontà di Dio e con l'ajuto della sua grazia i Cappuccini hanno estirpato tutte le corruttele sovramentovate, e quel foltissimo bosco d'orrori, divenne giardino amenissimo di virtù. Que' popoli che pella loro ignoranza in ogni atto di deferenza all'autorità ecclesiastica paventavano un pericolo per la politica libertà, ora sono ubbidientissimi non solo al loro Vescovo, ma anche ai Religiosi dati per guida delle anime loro. Essi devotissimi nelle Chiese, ove le donne hanno luogo appartato dagli uomini, e vi stanno con somma modestia. Essi corrono frequentissimi ai SS. Sacramenti, così che i Padri talvolta dovettero porvi qualche freno. Essi numerosissimi alla santa Messa non solo i giorni festivi, in cui predicasi ben due volte, ma ancora i feriali. Assidui alla dottrina cristiana, ed i lor figliuoletti fanno stupire nelle dispute, che ad uso d'Italia si sono colà introdotte; interrogati sopra i punti della fede rispondono con grande franchezza. Alla santa Messa, che si canta ogni festa, concorre tutto il popolo a cantare il *Gloria*, il *Credo* e tutto il restante alternativamente uomini e donne. che è la musica più divota. Ogni lunedì, mercoledì e venerdì a sera col suono della campana vien chiamato in Chiesa il popolo per la recita del Santo Rosario, del quale in tutte le parrocchie vi è instituita la compagnia: nelle altre sere si cantano le litanie della Madonna, o dei Santi. Sono molto divoti dei loro defunti e generosamente li suffragano, ne' loro bisogni non ricorrono più a negromanti, e fattucchieri; ma, alle benedizioni istituite ed approvate dalla santa Chiesa. L'istruzione molto diffusa, non solo ora che vi sono le scuole governative, ma ancora ne' secoli addietro i Cappuccini istruivano la gioventù e molti ne incamminarono per la via del sacerdozio. Prima della fine del secolo decimosettimo avean già edificato più di 50 chiese tutte a volta, belle e ben ornate, ricche di paramenti sacerdotali e di arredi sacri per

gli altari. I matrimoni celebrati secondo le prescrizioni del Concilio di Trento. Questa grande mutazione fu opera dell'onnipotenza di Dio, ed i poveri Cappuccini non furono che gli strumenti, ch' egli si compiacque di eleggere a sì grand' opera. E questo frutto, benchè riportato tra gli angusti confini della Rezia, è di gran lunga più importante di quello altrove ottenuto in missioni che vantano sterminati confini, per la ragione che la Rezia era la porta, e porta tanto bene aperta all' eresia settentrionale per entrare in Italia e già un piede l'avea posto di qua colla perversione di alcune famiglie di Poschiavo, di Chiavenna e più ancora in Valtellina. Però quivi non solo si salvavano l'anime de'Grigioni e Valtellini, ma difendevasi altresì dall'eresia con fortissimo antimurale l' Italia tutta, che è la sede di Pietro, il fondamento, la base, il sostegno della fede, il cuore della Chiesa e di tutto il cristianesimo. S. Carlo avea compreso tanto bene l' importanza di questa missione, che non tralasciò industria, non perdonò a fatica e spesa per introdurre la missione in Rezia, a questo fine fondò anche il Collegio Elvetico di Milano.

Affidata però, come abbiam detto, nel 1621 questa missione ai nostri Cappuccini, essi non l' abbandonarono più; vi soffrirono molte peripezie, ma costanti vi perseverarono. Solamente la Valle Engadina già bagnata col sudore ed anche col sangue de' nostri, ove eransi già ottenute tante conversioni, dopo molte persecuzioni sopportate pazientemente, alla fine per l' intolleranza degli eretici dovette perdere i nostri missionari scacciati di là dai calvinisti e con essi la vera fede. Tuttavia i Cappuccini amministrano ancora in Rezia 22 parrocchie con 24 ospizii sparsi nell' Oberland, in Val Tomigliasca, nel Surset, in Sorselva, in Val di Poschiavo e nello Spluga, cioè la parrocchia di Sagagno, Slovegno, Savienno, Combels, Peiden, Camuns, Tomiglio, Almens, Obervatz, Alvesagno, Castino, Surava, Alvegnino, Sovegnino, Salucco, Tinizzone, Rufna, Molini, Sur, Mormorera, Brusio con ospizio anche a Viano ed Andeer. Dal 1621 al 1645 il Prefetto era sul luogo, dal 1645 al 1808 il Prefetto Apostolico era il Ministro Provinciale della monastica provincia di Brescia, il quale avea facoltà di eleggere un Vice-Prefetto tra i missionarii; soppressa la provincia, la Prefettura Apostolica fu eretta nuovamente in Rezia, e ad amministrare quelle Parrocchie, vennero chiamati de' Cappuccini da ogni parte d' Italia, cosicchè ora quattro solamente di loro sono bergamaschi.

Dopo le cose e vicende discorse, non mi rimane che a registrare i singoli nomi di quei valorosi che fondarono questa missione e ne perpetuarono il frutto framezzo a mille privazioni, pericoli e persecuzioni per parte dei calvinisti, e tennero saldo quel popolo nella vera credenza e nel buon costume. Ma qui pure scarsi al solito i documenti,

il *Necrologio* della missione (1) parla sol di coloro, che lasciarono la mortale spoglia là nella Rezia, mentre la maggior parte di que'nostri missionarii dopo aver faticato, dieci, venti, trenta, quarant'anni e più, resi inabili alla fatica, facean ritorno alla madre provincia. Il Padre Rocco da Cesinale nella sua storia fermasi all'anno 1700. I pochi nomi pertanto e le scarse notizie qui e colà spigolate, ma certe e sicure, ripeterò in ordine cronologico.

1.° Padre **Ignazio Imberti da Casnigo**, primo Direttore di tutta la missione in Rezia (1621-1639). Di questo venerando Cappuccino, primo sotto ogni riguardo dei missionarii apostolici della Rezia, veggasi la biografia data al Capo IV, § I. Qui solamente faccio osservare l'errore di chi pose la morte di lui nel 1630, mentre avvenne il dì 7 marzo 1632. (P. Rocco, t. I e II).

2.° Padre **Eugenio** e 3.° Padre **Valentino**, ambedue da Valcamonica, furono tra i primi compagni del Padre Ignazio, e lo coadiuvarono nella missione in Val di Munster (S. Maria), che fecesi tutta cattolica. Poi furono assieme missionarii in Lanz, uomini ardenti nel servizio di Dio, i quali, non perdonando a fatica, giorno e notte si portavano alle terre vicine di Brinsols, di Sorava ed altre, amministrando agli appestati i necessari soccorsi. Finchè percosso il Padre Eugenio dal male, circa la festa di tutti i Santi (1629) rese l'anima a Dio, lasciando solo sul campo di tante fatiche il Padre Valentino, che affranto ed oppresso da sì gran peso cadde infermo; nè volendo starsene riguardato, per desiderio di giovare altrui con animo grande, benchè con forze manchevoli, pur non cessò dal correre tra vivi e morti; e una notte tra l'altre, tornato a casa dopo una faticosa escursione tra le nevi e i venti impetuosi, che gli toglievano il respiro, fu sopraggiunto da gagliardissima febbre. Comprese il buon Padre che quella era foriera della sua morte; e fatto chiamare a sè il P. Adeodato, per averne i supremi conforti della Chiesa e della religione, spirò il giorno di San Martino (1620) con gran segni di pietà. (P. Rocco, t. II, pag. 160).

4.° Padre **Donato da Corteno**, fu anch'egli uno de' compagni del P. Ignazio, egli denunziò al P. Prefetto i primi casi di peste (1629), scrivendogli in quell' occasione: « che quando fosse piaciuto a Dio di volerlo per questa via, egli ed il suo compagno, il Padre Policarpo, gli raccomandavano l'anima loro... domandavano perdono a lui ed a tutti in qualunque modo gli avessero offesi. » Indi ambo allargarono le viscere della loro carità e compresero tutta Engadina, dedicandosi al sollievo dei corpi ed alla salute delle anime, finchè caddero vittime della pestilenza l'un dopo l'altro, il primo ai 6, l'altro ai 26 novem-

(1) Vedi *Museo delle missioni cattoliche*. Torino, anno XX, num. 7, 8, 9 e 10.

bre 1635. Il P. Ireneo nel registrare la morte del primo, ne diè questo epitaffio: « Il R. P. Donato morì in Cento (Sins) di peste, pieno non tanto di giorni, quanto di buone opere, fu missionario insigne per lo spazio di dodici anni e ferventissimo propugnatore della fede cattolica. » (P. Rocco, tomo II, pag. 159, 170 e 175).

Vedi sua biografia al Capo IV, § I.

5.° Padre **Stefano da Valcamonica**, missionario, fu con altri mandato ad assistere gli appestati di Valtellina, ove si distinse specialmente nel contado di Bormio. (P. Rocco, tomo II, pag. 175).

6.° Padre **Innocenzo da Edolo**, già missionario in Rezia, fu dal Vicario Generale del Vescovo di Coira chiamato alla missione di Taraspo, che politicamente fa parte del Tirolo, « vero, pio e zelantissimo missionario, pel frutto grande riportato nella vigna del Signore, edificazione singolare de' popoli, e contentezza di questa Curia. » (Padre Rocco, tomo II, pag. 179).

7.° Padre **Francesco da Fontanella**, missionario di tanto zelo e tanta sapienza, che venne scelto dal Vescovo di Coira, per suo Commissario a Roma, evangelizzò con tanto zelo la Valle di Munster, che i calvinisti, non lo potendo sopportare, l' assalirono in Santa Maria e lo minacciarono di morte, se non lasciava subito quella terra. Francesco rispose calmo, prese tempo, e non ne fu nulla. Nel 1640 evangelizzò Bivio quasi tutto protestante e Marmorera; nell'anno 1646 essendo in Santa Maria, nuovamente assalito dagli accattolici a furia di pugni, di battiture e di atroci villanie venne scacciato dalla Valle. (Padre Rocco, tomo II, pag. 165, 206 e 208).

8.° Padre **Paolo da Bienno**, missionarie a Surava (nel Surset) qual prezioso ricordo della sna missione lasciò una Chiesa per sua cura innalzata nel 1662. (P. Rocco, tomo II, p. 184).

9.° Padre **Damiano da Bergamo**, missionario in Surava dopo il Padre Paolo da Bienno. (P. Rocco, tomo II, p. 184).

10.° Padre **Ambrogio da Caravaggio**, missionario pure in Surava, e morto a Brinsols ai 20 luglio 1694. (P. Rocco, tomo II, p. 184).

11.° Padre **Stefano da Vallimagna**, missionario in Surava, e morto a Brinsols (1) ai 18 ottobre 1695. (P. Rocco, tomo II, *ibidem*).

12.° Padre **Angelo da Romano**, fu il primo fra i missionarii che tornarono a Danis ed Almens d' onde erano stati scacciati nel 1648.

(1) La terra di Brinsols, prima figliale di Lans, si divise dalla sua matrice; come da Lans si era prima già divisa la terra di Sorava; e Brinsols con Sorava nel 1647 cominciarono a far Parrocchia tra di loro. I missionarii Cappuccini abbandonarono Brinsols nel 1725, e Sorava allora si unì con Castino (Imocastrum) quanto al temporale della missione.

Chiamatovi egli pertanto dopo 38 anni dacchè n' erano stati espulsi i Cappuccini vi operò molte conversioni. Affine poi di non essere molestato nell' esercizio del suo ministero dalla pretenziosa intolleranza degli eretici, fabbricò una Chiesa e ne cedette l'uso ai protestanti, perchè essi non venissero a profanare colle funzioni del loro culto le Chiese Cattoliche. Nel 1676, essendo Vice-Prefetto, introdusse la missione in Alvegnino (Alvenen). Vedi la di lui breve biografia al capo IV, § II. (Padre Rocco, tomo II, pag. 188, 213).

13.° Padre **Antonino da Nozza**, 14.° Padre **Giambattista da Sarnico** e 15.° Padre **Carlo Michele da Mezzoldo** nella seconda metà del secolo XVII s'affaticarono assai per ristorare e confermare nella fede e nel bene operare la Pieve di Reams con Prasens e Conters; per opera di costoro e di alcuni altri Cappuccini la Pieve vide inalzarsi quattro Chiese nuove, tre ne' villaggi sopra indicati, una sul monte Salacino. (Padre Rocco, tomo II, pag. 191).

16.° Padre **Vigilio da Cevo**, 17.° P. **Raffaele da Grossio** missionarii nella importante missione di Bivio, così detta per le due vie che da Bivio una mette in Pregalia, l'altra in Engadina, alle porte d' Italia; soggette al passaggio di ogni maniera di gente, che portasi alle acque di S. Maurizio; la parrocchia è mista di molti protestanti. Quivi era stata impiantata la missione nel 1631; nel 1640 fuvvi missionario il nostro Francesco da Fontanella; poi il Padre Vigilio da Cevo con Raffaele da Grossio, i quali nel 1645 sollevarono dalla rovina l' Ospitale di S. Pietro sul monte Seth, e si applicarono al loro Apostolico ministero con tanto zelo, che gli eretici non seppero sopportarlo; e trasportati dalla rabbia e dal fanatismo (26 luglio 1649) legarono Raffaele « sopra un cavallo a guisa di soma, ed attaccarono il Padre Vigilio al primo; e con molte contumelie li cacciarono dal villaggio. Causa di tutto furono le conversioni operate da Raffaele. » (P. Rocco, tomo II, pag. 193). Altra volta il Padre Vigilio era stato incarcerato dai protestanti nelle vicinanze di Bivio.

18.° Padre **Cherubino da Treviglio** missionario ai Molini e Sur, che staccatisi da Tinissone (1649) fecero nuova Pieve; morto quivi 13 marzo 1683. (Padre Rocco, tomo II, pag. 201).

19.° e 20.° Padre **Paterno da Mezzoldo** con Padre **Arcangelo da Edolo** missionarii in Bivio, rientrativi sei anni dopo che vi erano stati scacciati i Cappuccini Vigilio e Raffaele (1655) ebbero a piangere vedendo le grandi ruine accumulate in que' sei anni, e da faticare immensamente per farvi rifiorire di nuovo la fede ed il costume. (Padre Rocco, tomo II, pag. 195).

21.° Padre **Giammaria da Fiorano** missionario in Bivio dopo la cacciata del 1649. (Padre Rocco, tomo II, pag. 195).

22.° Padre **Agapito da Oneta** missionario in Bivio dopo la cacciata. Questi ultimi quattro Cappuccini rimisero la missione in ottimo stato. (Padre Rocco da Cesinale, tomo II, pag. 195).

23.° Padre **Damiano da Nozza** fu missionario a Sagagno (Sagens) e Savienno in Val Sorselva, appartenenti ad un comune di otto parocchie, cinque totalmente protestanti, le altre miste; posizione difficilissima, come ognuno può comprendere. Ma il nostro Padre Damiano col celebre Padre Cristoforo da Toscolano vi si seppero mantenere da soli e tenere lontano il Ministro della Riforma, che pur domandavano i protestanti sostenuti dalla civile autorità. Ma e i protestanti e i magistrati stessi piegarono vinti dalla virtù, dalla costanza e dai modi evangelici de' nostri Padri. A Sagagno era unito Slovegno (Scluen) ed in ambidue le terre i missionarii trovarono lo stesso abbandono di cose, gli stessi orrori, la medesima ignoranza. Essi pregarono Dio in prima, poi colle ferventi predicazioni, co'frequenti catechismi s'affaticarono tanto che dopo un solo sessenio il popolo si vide mutato in un altro, tolti gli abusi, spiantati gli errori, introdotti lodevoli e santi esercizii con l'ajuto de' quali crebbero meravigliosamente il numero e la divozione de' Cattolici, e ammansarono la ferocia e l' odio de' protestanti. I Cattolici infatti raggiunsero il bel numero di 506, ed a soli 106 si ridussero i seguaci della Riforma. Vi edificarono una nuova Chiesa parrocchiale, impiantarono il sodalizio del S. Rosario, e la divozione delle 40 ore. Quest'ultimo esercizio chiama in Sagagno i popoli finittimi, con frutto mirabile di conversioni. Nel 1639 le comunioni all'occasione delle 40 ore furono 1800. Onde irritata di nuovo la rabbia degli eretici nel 1649 scacciò i nostri Religiosi dalla terra. Allora i due missionarii si portarono a Savieno (Seevis) già figliale della parrocchia di Castris, la quale essendo già da 20 anni abbandonata in mano agli eretici, non serbava più orma di vero cattolicismo; e colla pazienza e colla tolleranza delle persecuzioni, e con tutte le arti proprie dell'apostolico zelo richiamarono a nuova vita quelle misere popolazioni; e nel 1647 erano già tanti i veri Cattolici, che se ne potè formare una intera parrocchia. (Padre Rocco, tomo II, pag. 197 e 198).

24.° Padre **Benedetto da Ponte di legno**, 25.° Padre **Antonio da Usbiano** (Urgnano?) e 26.° **Martino da Peia** in mano di costoro la cura di Savieno (Seevis) crebbe di maniera il numero de' suoi Cattolici, che la Chiesa più non bastando, se ne dovette erigere una nuova (1687). I protestanti, che al principio della missione formavano oltre la metà del popolo, nel 1657 eran ridotti ad un terzo, e sulla fine del secolo a pochissimi. (Padre Rocco, tomo II, pag. 198 e 199).

27.° Padre **Ambrogio da Fontanella** e 28.° Padre **Cherubino da Treviglio**. Molini e Sur già contrade della parrocchia di Tinissone,

appena si sbrigarono da' protestanti fecero nuova cura (1649). Quivi faticarono Ambrogio e Cherubino, questi lasciovvi anche la vita (19 marzo 1683) in età di soli 47 anni. (Padre Rocco, tomo II, pag. 201· *Necrologio)*.

29.° Padre **Apollonio da Sovere** missionario in Tomils; volendosi scacciare da tutta la valle Tomigliasca i Cappuccini il nostro Padre che stava fermo al suo posto fu cercato a morte. (Padre Rocco, tomo II, pag. 208).

30.° Padre **Ippolito da Edolo** e 31.° Padre **Silvestro da Lozzo**. In Disentis vennero chiamati i Cappuccini nel 1648, la parrocchia faticosissima, ha nove Chiese succursali sparse per le contrade, quattro preesistenti e cinque aggiunte alla missione dai PP. Cappuccini. Il primo ad andarvi fu Padre Diodato e dopo un lustro (1653) fu seguito dal Padre Ippolito e dal P. Silvestro sopranominati, il cui ministero fu tanto accetto, che caduta nel popolo voce di rimozione, esso ricorse subito al Nunzio Apostolico e questi al Vice-Prefetto, 12 anni dopo troviamo i due missionari ancora nella stessa missione. (Padre Rocco tomo II, pag. 209 e 210).

32.° Padre **Girolamo da Lezze** (Leffe o Lezza?) missionario apostolico del quale sappiam solo che nel 1637, assieme col Padre Lucio da Salò, da Taraspo fu mandato a reggere la cura di Tover. (*Storia delle Missioni della Rezia* del Padre Clemente, pag. 185).

33.° Padre **Filippo da Cimbergo** che fu Sacerdote missionario in Lans assieme al P. Paolo da Bienno. (*Storia delle Missioni* del Padre Clemente citato).

33.° **Paolo Andrea da Bergamo**, missionario in Sommovico (Somvic); che per grazia di Dio si conservò tutto cattolico; coll'ajuto anche d'altri vi edificò tre Chiese. Sommovico (1652-1655) venne amministrata dai Cappuccini, poi passò inmano a Sacerdoti secolari. Ma nel 1687 vennero a grandi istanze richiamati i Cappuccini, tra i quali vi fu anche il P. Paolo Andrea. (P. Rocco, tomo II, pag. 213).

35.° Padre **Lorenzo da Edolo**, missionario in Obervatz. Da più tempo la Comunità d'Obervatz avea chiesto al Vice-Prefetto l'assistenza spirituale de' Cappuccini. Negò egli dapprima a motivo, che essendo ivi buona la prebenda, potevasi avere anche un Sacerdote secolare; era costume della Prefettura Apostolica in Rezia accettar solo le parrocchie più povere; ma poi obbligatovi da Monsignor Ulrico di Mont-Billa, il Vice-Prefetto vi mandò due missionarii, uno de' quali fu Padre Lorenzo (1 agosto 1663). Quivi ebbero a sudar molto per illuminare eretici e raddrizzare cattolici, ebbero anche a sostenere travagli e contrasti. Lorenzo ve la durò 29 anni con Bernardo da Marone, ed Ippolito da Corteno; fabbricò Chiese a Moldain, a Lain frazioni

della cura, quindi a Soliz, al di là del fiume, un Santuario della Beatissima Vergine, innalzato come argine all' eresia, che non venne più oltre. Il *Necrologio* della missione dice: che Padre Lorenzo fu religioso di santa vita, e che prima di Obervatz avea servito in Tinizzone ed in Reams, e fu il primo Cappuccino che morisse ad Obervatz; avea 66 anni, ed ai suoi funerali assistettero 25 Sacerdoti. (21 maggio 1692). (Vedi P. Rocco, tomo II, pag. 214 e 215. — *Necrologio* della missione).

36.° Padre **Lucio da' Molini** (di Colognola?), fu il primo missionario in Alvegnino (1676) mandatovi dal Vice-Prefetto Padre Angelo da Romano. Egli faticò assai, vuoi in Alvegnino, vuoi in Ferrera e Bagno che ne erano dipendenti. (P. Rocco, tomo II, pag. 217).

37.° Padre **Primo da Cologno** (non so se bergamasco), già Lettore di sacre scienze, poi missionario in Alvegnino, fu ottimo religioso; colpito da morte subitanea ai 30 ottobre dell'anno 1716 fu sepolto nella Chiesa da lui ivi edificata (*Necrol.* e P. Rocco, tomo II, p. 217).

38.° Padre **Giovanni da Cividate**, Sacerdote e missionario esemplare ai Molini, ove d'anni 52 se ne morì. (*Necrol.* delle missioni).

39.° Padre **Ippolito da Scalve**, Sacerdote missionario in Reams, morto ivi 9 aprile 1721. (*Necrol.* delle missioni).

40.° Padre **Ippolito da Corteno**, fu missionario ad Obervatz con Lorenzo da Edolo e Bernardo da Morone. I quali tutti, nonostante che vi abbiano ritrovato moltissimi protestanti, vi lavorarono con tanto frutto e vantaggio delle anime, che tutti quegli abitatori finirono col riconoscere ed adorare l'unico vero Dio, uniti in una identica fede nel grembo della Santa Madre la Chiesa cattolica apostolica romana. (Padre Rocco, tomo II, pag. 215).

41.° Padre **Pietro da Bergamo**, insigne predicatore e missionario zelantissimo in Danis; ove dopo la sua morte avvenuta agli 11 d'agosto 1730, fu sepolto nella stessa Chiesa, fabbricata dai Padri che là portaronsi in missione nel 1650. (*Necrol.* della missione).

42.° Padre **Gian Francesco da Bergamo**, celeberrimo predicatore, detto il *Gobino*, fu missionario in Sommovico. Quella missione cominciata l'anno 1647, fu governata dai Cappuccini fino al 1748, nel quale anno fu ceduta ai Preti secolari, venne poi amministrata ancora dai Cappuccini, i quali vi edificarono tre Chiese. Il nostro Padre vi morì d'anni 50 circa, alli 21 settembre 1730. (*Necrologio*). attualmente Sommovico non fa parte della missione.

43.° Padre **Cherubino da Chignolo**, Missionario in Alvegnino (Alvenen) e già Vice-Prefetto, morto nella bella età di 97 anni il primo giugno del 1738, e fu sepolto nel coro. (*Necrol.* della missione).

44.° Padre **Matteo da Cenate**, predicatore, religioso asssi austero con sè, ed assai caritatevole verso gli altri ed esemplare. Missionario

per 53 anni in Tinizzone, ove d'anni 75 circa se ne morì, ai 22 ottobre 1740, e fu sepolto nel coro della Chiesa. *(Necrol.)*

45.° Padre **Francesco da Sarnico**, Sacerdote missionario in Savieno ove morì di 70 anni, e fu sepolto avanti all'altare, 9 giugno 1739. (*Necrol.* delle missioni).

46.° Padre **Eugenio da Breno**, già missionario in Rezia, tornò in provincia ove più volte Guardiano, per 14 anni Lettore di sacre scienze mandato poi di nuovo in missione ad Alvesagno, ben presto vi fu creato Vice-Prefetto, nel quale ufficio perseverò nove anni, cioè fino alla morte, avvenuta in Alvesagno ai 14 giugno 1742, avendo egli 71 anni; venne sepolto in quella Chiesa dai Cappuccini fabbricata, quando Alvesagno facea parrocchia con Castino, dal quale si è smembrato nell'anno 1738. (*Necrologio* della missione).

47.° Padre **Giacomo Antonio da Rosciate**, Sacerdote missionario esemplarissimo in molte parrocchie e finalmente in Castino, ove morì d'anni 51 ai 26 d'aprile del 1764. (*Necrologio* della missione).

48.° Padre **Giambattista da Sabbio** (bergamasco o bresciano ?), fu per 27 anni in Rezia; dei quali 21 travagliò indefessamente in Savieno ove anche morì ai 16 maggio del 1770, avendo egli solo 57 anni d'età naturale. (*Necrologio* della missione).

49.° Padre **Isaia da Bergamo**, missionario esemplarissimo di Castino per 20 anni, dei quali, undici fu anche Vice-Prefetto apostolico. In occasione di sacra visita passando per Coira e postosi a servire i contagiosi, contrasse il morbo, che dopo 14 giorni di grave infermità lo condusse alla tomba il 1 settembre 1771. Il popolo di Castino con grandi preghiere ottenne dal Vescovo di poterne trasportare il cadavere in Castino, ed il trasporto fu eseguito con solenni processioni. Avea 58 anni solamente di età. Per meglio far conoscere questo missionario trascrivo qui *ad literam* una necrologia che ebbi occasione di leggere sui libri mortuari di Castino nei Grigioni:

« *Die 1° septembris 1771. Adm. R. P. Isaias a Bergomo concio-*
« *nator Capucinus et Vice-Prefectus zelantissimus, exemplarissimus,*
« *atque devotissimus vir Apostolicus; postquam per annos 27, ex quo-*
« *rum 11 Vice-Præfecti munus sustinuit, non parum in vinea Domini*
« *laboraverit, et ad salutem animarum Savienni, Sagagni, et ultimo*
« *Imocastri insudaverit, ubi insumpsit 20 annos et menses octo, in*
« *quorum fine, cum semper resplenduerit ejus bonitas, sapientia, doc-*
« *trina, atque virtutes omnes necessariæ ad munus parochiale exercen-*
« *dum, maxime in eo eluxit charitas, quia cum per istas regiones gras-*
« *saverit aliqua infirmitas pæstilentialis, et præcipue Imocastri, adeo*
« *fervens fuit erga infirmos, quod sine ullo timore, et ubique presto*
« *aderat, proptereaque, contracta infectione, cum iter faceret visitandi*

« *causa missiones, Curiam erga, in summitate monti Observatii ægro-*
« *tare capit, attamen nihil timens de vita corporali, iter fecit Curiam*
« *usque, quo perventus in lecto procumbere coactus fuit, in quo jacuit*
« *per dies 14 patienter tolerans propriam infirmitatem; tandem ple-*
« *nus meritis, laboribusque consumptus, die Dominico in Vesperis*
« *obdormivit, ut fas et credere, in Domino, cum illis verbis, quæ per*
« *totam diem repetivit:* IN ISTO SERO TRANSIBO. *Etatis suæ annorum 58,*
« *omnibus Eccl. Sacr. munitus, et bene dispositus. Corpus autem ejus*
« *ex Cels. Or. concessione, delatum fuit, ejus Parochianorum auxilio,*
« *sumptibusque, atque tumulatum in Ecclesia S. Stephani Imocastri,*
« *omnibus flentibus, dolentibusque propter tanti viri amissionem.....* »
(*Necrologio* della missione e *Cronologio* della provincia).

50.° Padre **Cherubino da Castelrossone**, predicatore e missionario in Disentis, ove cadde vittima di carità servendo gli appestati ai 18 febbraio 1772, avea 53 anni di età e 22 di missione. (*Necrologio* della missione e *Cronologio* della provincia).

51.° Padre **Matteo da Castione**, missionario in Alvesagno, religioso di tanta carità verso gl' infermi, massime religiosi, ai quali assisteva giorno e notte con ogni sollecitudine. A tal effetto essendosi portato nella missione di Alvegnino per assistero un nostro Religioso, dopo averlo con ottima cura tolto dal pericolo, come poco prima avea fatto con altri due, sorpreso dalla stessa epidemia rese l'anima a Dio in Alvegnino ai 27 febbraio 1772, avendo egli 62 anni e 29 di missione. Il suo cadavere fu trasportato in Alvesagno. (*Necrologio* e *Libro Cronologico* della provincia).

52.° Padre **Damiano da Bergamo**, Lettore di sacre scienze nella nostra monastica provincia, poi missionario in Danis, ove in età di 59 anni circa se ne morì servendo morbi contagiosi, ai 21 maggio 1772, (*Necrol.* della missione e *Cronol.* della provincia).

53.° Padre **Vincenzo da Gandino**, già Sacerdote al secolo, fattosi Cappuccino, chiese ed ottenne d'andare nella Rezia, ove per 8 anni evangelizzò Salucco, e se ne morì ai 20 maggio 1779, dopo 43 anni di vita e 16 di religione. (*Necrologio* della missione e *Cronologio* della provincia).

54.° Padre **Girolamo da Villongo**, missionario per 15 anni in Almens, ove assalito da accidente apopletico ai 2, se ne mori ai 7 settembre 1786 d' anni 55, di religione 36 e di missione 22. (*Necrologio* della missione).

55.° Padre **Girolamo da Urgnano**, missionario in Tomiglio (Tomils), ove vi morì colpito da accidente apopletico agli 8 marzo 1787, avea 68 anni di età naturale, 46 di religione e di missione 36. (*Necrologio* delle missioni).

56.° Padre **Pietro da Calcinate**, missionario per 10 anni in Tisitis, poi Parroco di Sovegnino, con grande zelo e prudenza esercitò il suo ufficio per 23 anni; quindi a motivo de' suoi corporali incomodi rinunciò alla parrocchia pur rimanendo nello stesso posto nell'ufficio più umile di coadiutore del nuovo Parroco circa 8 anni, finchè colpito da un primo accesso di apoplessia, mentre celebrava la Santa Messa, e dopo 9 giorni da un secondo, morì ai 14 marzo 1795, avendo egli 73 anni d'età naturale, 54 di religione e 41 di missione. La sua morte fu da tutti compianta, come quella di un padre, specialmente dai poveri. (*Necrologio* della missione).

57.° Padre **Tommaso da Osio** (Colombi), predicatore e missionario esemplare in varii luoghi, poi in Tomigiio per 10 anni, ove se ne morì il 5 maggio dell'anno 1797, contando 67 anni di vita, 46 di religione e 34 di missione. (*Necrol.* della missione). Il Vice-Parroco Colombo di Osio sotto, che vantasi di appartenere alla famiglia del missionario Padre Tommaso conserva di lui un ritratto su tela, coll'epigrafe: *R. P. Tommaso da Osio, Capp. Pred., Miss. Apost. nella Rezia in età d'anni 50 — 1780.* È da lamentare che nel restaurare questa tela l' artista cancellò la parte più preziosa del quadro, cioè una lunga iscrizione.

58.° Padre **Aurelio da Bergamo**, missionario, dopo aver evangelizzato diverse parrocchie della Rezia. resse la missione di Almens per più di 11 anni; trasferito poi a Sagagno, dopo pochi mesi se ne morì nell'anno 1797 ai 18 settembre nel sessantesimo anno di sua vita naturale, 41 di religione e 25 di missione. (*Necrol.* della missione).

59.° Padre **Bonaventura da Trescore**, missionario e Parroco per 23 anni e più ai Molini ed in altre missioni, rinunciò all'ufficio di Parroco, ed andò qual compagno coadiutore in Alvegnino, indi ad Almens, ove sorpreso da colpo apopletico finì i suoi giorni con grande rincrescimento di tutti per la sua bontà e grande esemplarità. La sua morte avvenne il 21 settembre 1802, avendo 70 anni, 40 anni da che era Missionario e 52 dopo vestito l'abito cappuccino. Il suo funerale fu onorato coll'intervento di tutto il Capitolo di Coira. (*Necrol.* della missione).

60.° Padre **Antonio da Songavasso.** Esercitato per ben 33 anni l'ufficio di zelante missionario in Castino, e da 2 anni Vice-Prefetto, portatosi in patria a visitare i parenti, ivi morì ai 29 ottobre 1804. Avea 74 anni, erasi fatto Cappuccino a 22 anni e missionario a 32. Questi fu grande benefattore de' poveri e della Chiesa; aumentò la prebenda di Castino con elemosine avute dall' Italia. Nella sacristia di Castino conservasi una tela che rappresenta il suo ritratto al naturale. (*Necrologio* della missione).

61.° Padre **Tommaso da Bergamo**, dotato non meno di scienza, che delle più belle virtù religiose, per 36 anni fu missionario in Cumbels, fu anche Vice-Prefetto della missione; ed il *Libro cronologico* della provincia all'anno 1804 dice che questa elezione fu grandemente applaudita da tutti i missionari. Mentre dal pulpito predicava al popolo fu preso da colpo apopletico, al quale sopravvisse però sette mesi e rassegnatissimo al divino volere chiuse i suoi giorni il 20 maggio 1811, era vissuto 75 anni, de' quali 54 coll'abito cappuccino, e 46 nelle missioni. I di lui funerali furono onorati dalla presenza di tutto il Capitolo della Lunganesia e di molti suoi confratelli. (*Necrol.* della missione e *Cronol.* della provincia). Di questo religioso posseggo due brevi poesie sopra S. Bonaventura, una latina, l'altra in dialetto bergamasco, favoritemi dal P. Giulio da Bergamo, missionario, Parroco di Obervatz.

62.° Padre **Ignazio da Brambilla**, esercitò con gran lode l' ufficio di missionario per 50 anni in varie parrocchie, e più a lungo in quella di Bivio, ove co' suoi risparmi e con elemosine avute dall'Italia e specialmente da' suoi parenti migliorò di molto la prebenda; e trovandosi di aiuto al missionario di Almens, chiuse i suoi giorni il 6 gennaio dell'anno 1820 nell'età di 83 anni. (*Necrol.* della missione).

63.° Padre **Giammaria da Bergamo**, prestò il suo servizio in varie missioni ed in Obervatz 14 anni, 7 dei quali in qualità di Parroco, ivi se ne morì ai 31 ottobre 1823 di soli 49 anni. (*Necrol.* della missione).

64.° Padre **Giuseppe da Osio**, missionario, servì in vari luoghi or come compagno, or come Parroco, cioè in Sovegnino, Tinizzone, Sagagno, finalmente in Danis, ove chiuse i suoi giorni il 10 gennaio 1829. alle sue esequie concorse un gran popolo, e grande fu il dispiacere dei suoi parrocchiani. Visse 87 anni e cinque mesi, fu missionario più di 60 anni. (*Necrol.* della missione).

65.° Padre **Paolo da Rosciate**, missionario per molti anni in Bivio, ove in età avanzata, ai 19 gennaio 1831 passò ai più, dopo 28 anni di missione (*Necrol.* della missione e *Cronol.* della prov.).

66.° Padre **Francesco da Ponte di legno**, missionario, 2 anni qual compagno di aiuto al Parroco di Obervatz ed 8 a quel di Surava, fu poi mandato Parroco di Sagagno e ne disimpegnò i doveri per 18 anni, quindi pei suoi incomodi rinunciò la parocchia e ritirossi in Slovegno, qual coadiutore al Parroco, ove dimorò 11 anni, cioè fino alla morte avvenuta ai 24 novembre 1828. Per le sue virtù era tanto amato, che fu generale il pianto de' suoi parrocchiani. Contava 39 anni di missione e 71 di età naturale. (*Necrol.* della missione).

67.° Padre **Tommaso di Villongo**, ottimo e zelante missionario, per 5 anni in Surava, e 29 anni in Castino, venne sorpreso da colpo apopletico ai 10 marzo 1835, avea 74 anni, 34 dei quali spesi nelle

missioni. Egli era uomo di grande ospitalità e di grande carità verso i poveretti. Coi suoi economici risparmi, e con elemosine avute da Bergamo, providde molti arredi per la sua Chiesa, nel 1831 restaurò la Chiesa stessa, che minacciava rovina. La sua perdita cagionò pianto universale.

In Castino, oltre molte altre memorie manoscritte, trovansi anche più che duecento sue prediche in lingua romancia. Sui libri mortuari di Castino lessi la seguente necrologia la quale qui trascrivo a fine di far conoscere meglio questo missionario.

« *Die 23 martii 1834. Adm. R. P. Thomas a Vico longo Cap.* « *Miss. Ap., alumnus Prov. Brix., postquam in missionibus Retiæ* « *34 annis strenue ex obedientia adlaboraverit, quorum 5 Suravæ,* « *et 29 Imocastri insumpsit, die 10 martii 1834, ætatis suæ prope 70,* « *violento morbo, ictu oculi apoplexia correptus fuit, et obdormivit* « *in Domino. At qualibus virtutibus in suo mortali cursu fretus* « *fuisset, clare demonstratur ex ejus charitate, prudentia, et vigi-* « *lantia, quos exercuit in eliminandis abusibus, hereticorum libris* « *exterminandis, nec non impediendo, ne Catholici hereticis ullo* « *pacto inservirent. Propter quod licet odio et injuriis a multis* « *afficeretur, tamen nihil timens, nunquam suum zelum relaxavit,* « *præcipue vero tempore, quo Napoleon regnabat, cum impietate* « *totis viribus certavit. Ideo pecuniis et commoditatibus quas habere* « *potuisset, si in Italiam rediisset, renuntians; libentius pauperta-* « *tem tolerans, quam sui gregis jacturam. Pauperibus eleemosinas* « *abundanter largiebatur; hic illuc, cum sui detrimento dabat mu-* « *tuum. Imocastri et Soravæ, fere semper suis sumptibus, et elee-* « *mosinis, deductis præcipue ab Italia, restauravit. Ecclesiæ pro-* « *ventus, nec non et Parochi vel restauravit, vel auxit. Sæpe,* « *sæpius mortem meditabat. Tandem istis et aliis virtutibus fretus,* « *quam carus esset Deo, qui nunquam suos deserit servos, ostensum* « *fuit, quia statim ut Pœnitentiæ Sacramenti recepisset in Alvesa-* « *gno, ad suam Missionem reversus, obiit. Pauperes, et amici, nec* « *non multi alii, qui illum cognoverunt, tanti viri jacturam flevere,* « *ut ego ipse oculis meis perspexi, et literis a pluribus ejus amicis* « *ostensum fuit....* » (*Necrol.* della missione).

68.° Padre **Arcangelo da Cevo**, dopo d'essere stato missionario in vari luoghi, fu da ultimo mandato Parroco in Salucco, ove per 28 anni sostenne fatiche gravissime, specialmente per il servizio del Santuario di Ziteil, abbastanza distante dalla sua parrocchiale, e quantunque fosse quasi sempre senza coadiutore, pure promosse il maggior decoro del Santuario Mariano. Ai 21 gennaio 1839, in Salucco, vi fu pianto universale per la sua morte. Avea vissuto 63 anni. (*Necrol.* della miss.).

69.° Padre **Anselmo da Gerosa**, fu ottimo, zelante ed esemplaris-

simo missionario per ben 49 anni in Tomiglio, qual coadiutore dapprima, poi come Parroco fino alla morte. Egli esercitò per 14 anni eziandio l'ufficio di Vice-Prefetto apostolico. Le virtù che risplendevano in questo Religioso erano molte, ma distinguevansi sopra le altre una grande carità verso i poveri, e l'amore che egli stesso portava alla professata povertà; ammirabile nell' adempimento esatto de' doveri di buono e zelante pastore delle anime a sè commesse, come pure nel reggere tutta la missione, per cui erasi guadagnata la benevolenza di tutti i missionari, e la venerazione dei popoli. Uomo di grande orazione da questa attingeva lume e fortezza a ben operare. Aveva poi una grandissima devozione al SS. Sacramento dell' altare, la quale lo portava ogni notte alla Chiesa per adorarvi il suo amore sacramentato, dal qual costume non si rimase giammai, nè per pioggia, nè per neve, nè per soverchia stanchezza e nemmeno nell' età più avanzata. Interrogato dal suo Superiore intorno a questa sua pratica di levarsi in sulla mezzanotte, gli confidò in segreto, che facea questo, prima per soddisfare a un particolare suo sentimento di divozione, e poi anche per ottenere da Dio queste tre grazie: 1.ª di poter ricevere la SS. Eucaristia e tutti gli altri aiuti spirituali con piena cognizione in punto di morte. 2.ª di conservare perfetti i sentimenti fino all' ultimo istante di sua vita. 3.ª di aver una malattia breve onde non essere di aggravio al povero ospizio, nè a chi lo dovesse assistere. Ottenne egli in effetto quanto bramava; chè ricevette tutti i Sacramenti in piena cognizione, la quale conservò fino all'estremo di vita; ed una malattia di soli tre o quattro giorni lo portò al sepolcro ai 24 marzo 1840 contando egli 74 anni. La sua morte avvolse in amaro pianto tutti i suoi parrocchiani, i missionari e perfino gli stessi protestanti, che lo veneravano. Solennissimi furono i di lui funerali celebrati col concorso di tutto il Capitolo e di gran popolo. Il Cancelliere vescovile di Coira funzionò, ed il Camerario Parroco di Catzis vi lesse orazion funebre. (*Necrol.* della missione).

70.° Padre **Paolo Andrea da Bergamo**, missionario, prestò l'opera sua in tutte le stazioni delle missioni nostre in Rezia, ora in ufficio di Parroco ed ora solo come coadiutore. Uomo nemico dell' ozio, di grande semplicità, affabilità, carità, e di buon esempio a tutti. Ai 27 novembre 1840 morì in Sagagno di 67 anni, dei quali 47 professando la Regola cappuccina e 37 alle missioni. I suoi funerali furono onorati dal concorso di molto Clero e di moltissimo popolo, il Camerario del Capitolo e Parroco di Laox Vicario foraneo, tesse l'elogio di sue virtù, (*Necrol.* della missione e *Cronol.* della prov.).

71.° Padre **Alessandro da Bergamo**, zelante ed esemplarissimo missionario, servì in vari luoghi specialmente in Tomiglio ed Obervatz, poi per 17 anni Parroco ad Alvesagno, lasciando dovunque buona fama

di sue virtù. La morte lo tolse alla missione ai 22 marzo 1849, dopo avervi faticato per 41 anni; di religione aveva 53 anni, e di vita naturale 71. Solenni furono i funerali ai quali intervenne molto Clero e moltissimo popolo dolente e lagrimante di aver perduto un Religioso di tanta virtù. Questi è l'ultimo Cappuccino mandato alle missioni retiche della monastica provincia dei Santi Faustino e Giovita. (*Necrologio* della missione).

72.° Padre **Angelico da Cevo**, affigliato alla monastica provincia veneta; uomo di belli talenti e di grande carità verso il prossimo, molto disinteressato. Vedendo egli che per la malaugurata soppressione degli Ordini religiosi del 1810, le missioni retiche dovean patire penuria di missionarii, lasciata la patria e rinunziata la pensione che percepiva dal Governo, si portò nel 1815 in Rezia, ove rivestito con gran giubilo l'abito cappuccino, venne mandato Parroco a Munster, e fu ivi l'ultimo Parroco Cappuccino; poi ai Molini, ad Almens, a Salucco, finalmente a Bivio, ove se ne morì ai 15 ottobre 1852. Solenni furono i funerali, e fu seppellito nell'Ossario di Bivio. (*Necrologio* della missione).

A questi bergamaschi devonsi aggiungere anche quei nostri colleghi e compatrioti, che lavorarono nelle missioni, benchè non sieno registrati nei *Necrologi* di quei luoghi perchè terminarono i loro giorni nei nostri Conventi della provincia. Di loro per altro non riferiremo che i soli nomi.

73.° Padre **Teodosio da Bergamo** che nel 1750 era missionario a Sommovico ed anche Lettore. (*Cronol.* della prov.).

74.° Padre Frate **Michelangelo da Bergamo**, mandato ancor studente alle missioni nel 1722. (*Cronol.* della prov.).

75.° Padre Frate **Leonardo da Bergamo**, ancor studente mandato nel 1730 missionario in Rezia, ivi compì i suoi studi sotto il magistero del Padre Teodosio da Bergamo. (*Cronol.* della prov.)

76.° Padre Frate **Giusto da Monastero** (Monasterolo?), andò ancor studente missionario in Rezia nel 1730. (*Cronol.* della provincia).

77.° Padre Frate **Michele da Vallimagna**, studente va in Rezia nel 1730, finisce i suoi studi ivi, nel 1734, ove viene approvato missionario. (*Cron.* della prov.).

78.° Padre **Felice da Desenzano**, va alle retiche missioni nel 1746. (*Cron.* della provincia).

79.° Padre **Serafino da Caravaggio**, nel 1735, missionario e Parroco a Disentis. (*Cron.* della provincia).

80.° Padre **Carlo Giuseppe d'Almenno** portasi alle missioni nell'anno 1754. (*Cron.* della provincia).

81.° Padre **Carlo da Lovere**, va alle missioni nell'anno 1772, dopo un anno torna in patria, poi vi ritorna e vi si ferma fino all'anno 1800. (*Cron.* della provincia).

82.° Padre **Cherubino da Taleggio**, già missionario, muore in Bergamo nell'anno 1774. (*Necrol.* di Bergamo).

83.° Padre **Bonaventura da Bergamo**, parte per le missioni nostre l'anno 1775, e ritorna in patria nel 1799. (*Cronol.* della provincia e di Romano).

84.° Padre **Francesco da Ponte S. Pietro**, già missionario in Rezia, fa ritorno alla patria nel 1776. (*Cron.* di Romano).

85.° Padre **Clemente da Nembro**, nel novembre 1796 parte missionario per la Rezia. (*Cron.* della prov. e di Romano).

86.° Padre **Pier Antonio da Nembro**, ai 15 maggio 1796 ottiene patente di missionario, dopo 4 anni torna in provincia, e nel 1801 va di nuovo alle missioni e vi si ferma fino al 1834. (*Cronol.* della provincia ed altri manoscritti conventuali).

87.° Padre **Giovanni da Scalve**, già missionario muore in Bergamo il 4 giugno 1796. (*Necrol.* di Bergamo).

88.° Padre **Lauro da Valtorta**, è creato missionario nel 1799. (*Cronologio* della provincia).

89,° Padre **Cherubino da Ponte di legno**, comincia la sua missione nel 1789. (*Cron.* della provincia).

90.° Padre **Giammaria d'Alzano**, missionario, come l' antecedente nel 1789, e fa ritorno alla sua provincia nel 1797. (*Cronol.* della provincia).

91.° Padre **Giambattista da Bergamo**, già missionario, rimpatria nel 1797. (*Cron.* della provincia).

92.° Padre **Antonio d'Albino**, va alle missioni nel 1798, e tornato dopo un solo anno viene eletto Maestro de' novizi e Vicario a Vertova poi Definitore provinciale, e nel 1808 fu dalla monastica provincia eletto Vocale per il Capitolo, così detto Generale di Milano, nel quale fu elevato alla dignità di Vicario provinciale per la cessata provincia dei Santi Faustino e Giovita, divenuta solo Custodia della provincia monastica di Milano. (*Cron.* della prov. e di Romano).

93.° Padre **Giannantonio da Osio**, dalla famiglia Colombo nacque l'anno 1773, nel 1793 fecesi Cappuccino, 8 anni dopo riceve patente di missionario e va in Rezia col Padre Pier Antonio, ove fermossi fino al riaprimento dei Conventi in Lombardia; rimpatriato fu posto di famiglia al Convento della Nunciata, ed ivi morì ai 14 marzo del 1842. (Manoscritti conventuali).

94.° Padre **Basilio da S. Michele**, ancor studente va missionario

alla Rezia nel 1803, vi si ferma fino al 1838 e muore in Bergamo ove era Vicario, ai 14 giugno 1857. Avea 81 anno di età naturale e 61 di religione. (*Cron.* della prov. e *Necrol.* di Bergamo).

95.° Padre **Felice da Bergamo**, della rispettabile famiglia Natali, fu mandato alla Rezia prima di finire i suoi studi nel 1803; faticò qual Parroco in quelle missioni fino all'apertura del nostro Convento di Bergamo, 1837, e morì in patria ai 30 aprile 1860 di 84 anni. (*Cronologio* della prov. e *Necrol.* di Bergamo).

96.° Padre **Lorenzo da Clusone**, già missionario in Rezia, muore ad Albino ai 25 novembre 1804. (*Necrol.* d'Albino).

97.° Padre **Vito da Romano**, nacque nel 1770, nel 1788 vestì l'abito cappuccino, sul finire dello scorso secolo portossi missionario in Rezia, e vi si fermò fino alla riapertura del nostro Convento di Bergamo, nel quale visse fino ai 29 maggio dell' anno 1852. (*Necrol.* di Bergamo e manoscritti conventuali).

98.° Padre **Valentino d' Alzano**, missionario, Parroco di Brusio, vivente.

99.° Padre **Romoaldo da Bergamo**, missionario, Parroco di Camuns, vivente.

100.° Padre **Giulio da Bergamo**, missionario, Parroco di Obervatz e Vice-Prefetto di tutta la missione, vivente.

101.° Padre **Demetrio da S. Pellegrino**, missionario, Parroco di Tomils, vivente.

CAPO IX.

Servizio prestato dai Cappuccini bergamaschi in tempo di pestilenza.

Non vi è prova maggiore di carità che il dare la propria vita, per gli altri: e siccome molti de' Cappuccini bergamaschi in ciò pure si segnalarono, così non credo fuor di proposito l'accennare il nome almeno di quei pochi, che la storia ci ha tramandato. Pochi in proporzione del vero; perchè troppo agevolmente e presto si estingue la memoria di chi muore oppresso e sepolto fra le rovine d' un immenso disastro: pochi, anche perchè i Cappuccini di quell'epoca miseranda erano troppo più solleciti di compiere grandi sacrificii, che di scrivere gesta gloriose, o registrare nomi famosi: e quelle stesse poche cronache, che a propria edificazione e conforto, avean redatte, andarono la più parte sciaguratamente disperse e smarrite.

All'unico intento di procurare la maggior gloria di Colui che è il vero ed unico inspiratore e consumatore d' ogni opera santa, io m' accingo a ricercare e tramandare alla memoria i nomi di quei generosi, che senza esservi obbligati dal proprio officio, per solo stimolo di carità cristiana e di religioso slancio, spontaneamente si offrirono a servir gli appestati colla morale sicurezza d' incontrarvi dopo le più dure fatiche ed i più crudeli disagi, il contagio e la morte. Sì, la morte: conciossiachè, mentre vedeasi oggi uscire dai sacri chiostri un religioso stuolo di confratelli, pochi dì appresso giungeva l'avviso che quei primi erano morti; e altro drappello chiedeasi in surrogazione degli estinti. Pochi giorni trascorreano e un nuovo messaggio e una nuova preghiera annunciava che anche quelli erano spenti e si attendevano con ansia altri operai; ed altri operai correano a sostituire i caduti, certi pur troppo di cogliere nel medesimo arringo la medesima ricompensa, la morte. E dai più remoti Conventi della provincia, dai

luoghi ove non era pervenuto ancora il terribil flagello, traevano i Religiosi colla gioia sul volto, colla speranza nel cuore d'essere mandati all'assistenza spirituale dei moribondi là dove più incrudeliva il contagio sterminatore. Cosicchè più ancora dell'opera stessa parmi degna d'ammirazione e d'encomio la buona volontà con cui veniva prestata. E per fermo, in mancanza d'ogni altro più dettagliato racconto, tre cose sono universalmente note e altamente accertate. La prima; che, manifestatosi appena il contagio nei paesi limitrofi, e però temendosi a ragione, che la peste avesse a varcare i malguardati confini, prevedendo il bisogno, i Cappuecini ricorsero tosto alla Santa Sede per averne facoltà di vivere fuor dei Conventi ogniqualvolta fossero richiesti all'uopo di esercitare le funzioni parrocchiali in servizio degli appestati; siccome consta dal *Libro Cronologico* del Convento di Vertova a carte 30 (1). La seconda; che, avendo il Superiore della provincia monastica di Venezia chiesto con sua circolare se vi era fra i suoi soggetti qualche Religioso che in caso di bisogno volesse mettersi a sua disposizione per l'assistenza degli appestati, in brevissimo tempo giunsero allo stesso Superiore le petizioni di duecento frati, i quali pregavanlo di mandarli a servire gli appestati, come risulta dal vol. IV, fasc. IX de' Manoscritti Cappuccini esistenti ora nella preziosa biblioteca annessa al Museo del comm. conte Sozzi-Vimercati. La terza, che quando il Superiore d'un Convento deliberava di mandare alcuno de' suoi soggetti a quell'ufficio doloroso, nasceva tosto fra i Religiosi una nobilissima gara, perchè tutti aspiravano, ambivano tutti come un onore grandissimo e come un premio desideratissimo quella terribile destinazione, come rilevasi dai manoscritti testè citati della biblioteca Sozzi-Vimercati (ancora vol. IV, fasc. IX).

Nè solamente alla spirituale assistenza degli appestati attendeano quei magnanimi apprestando agli infelici i religiosi conforti della Santa Chiesa: ma con sommo vantaggio della società procurarono anche il bene temporale dei cittadini e saviamente si adoperarono sì per l'introduzione come pel mantenimento delle riforme più atte alla conservazione de' buoni costumi e dell'ordine pubblico. Imperciocchè é facile l'immaginarsi e la storia pur troppo è là per confermarlo, quanto nelle luttuose circostanze di pubbliche straordinarie calamità l'autorità politica e municipale sia impotente a provvedere efficacemente ai bisogni d'una comunità in preda alla trepidazione ed al terrore. Non mancavano per verità i pubblici reggitori dall'ordinare le debite e necessarie provvisioni, dall'assoldare ufficiali e inservienti: ma, bene spesso, i probi ed onesti cittadini ritraendosi spaventati, quegli uffici cadeano in mano di gente avida, inesperta, venale e de-

(1) L'originale esiste nella libreria de'Cappuccini di Albino.

pravata, più atta a suscitare disordini e levare tumulti, che a calmarli e comprimerli, più intesa a trar profitto per sè speculando sulla comune sciagura, che a diminuirne le terribili conseguenze pei cittadini. Sovente gli impresarii e fornitori pubblici, sicuri dell' impunitù in tanta confusione degli animi, somministravano agli appestati il meno e il peggio che per lor si potesse a fine di satollare l' infame loro cupidigia e l'esecranda fame dell'oro. E però la stessa savia istituzione dei Lazzaretti dava luogo non di rado a inconvenienti gravissimi: e l'autorità pubblica, disperando di poter mettere un freno ad abusi sì deplorabili d' ogni maniera, chiamava i Cappuccini non pure allo spirituale governo degli appestati, ma eziandio allo stesso civile e temporale reggimento della pubblica cosa, concedendo loro ogni più ampia facoltà di potere, di comandare e punire, lasciando loro in una parola l' intera amministrazione e governo dei Lazzaretti. E qui parmi singolarmente degno di essere riferito quanto trovasi registrato nei prelodati manoscritti della biblioteca Sozzi-Vimercati ed al luogo citato, cioè; che in quei miserabili tempi nei quali da tutte le magistrature dell' Europa civile tanto abuso faceasi della tortura, non già per mal animo, ma per lo spirito proprio delle vigenti legislazioni passato in costume ed in andazzo volgare, siccome prova il Manzoni; pure nemmeno coi delinquenti più riottosi non ricorsero mai a quello spediente doloroso i Religiosi Cappuccini, mostrando anticipatamente, non già con ampollose e frivole declamazioni, ma coll' esempio proprio, come la Religione Cristiana e il Vangelo nella sua pratica più esatta, nelle sue massime più elevate addolcisca i costumi, mitighi l'orror delle leggi, prevenga e prepari senza strepito e senza scompiglio le più utili e sante riforme sociali.

Nel secondo volume della *Raccolta dei Cronisti e Documenti storici Lombardi* del professore Müller trovasi inserta un' elegante ed erudita memoria di Federico Odorici, nella quale si dimostra l' immenso ajuto recato a S. Carlo dai Cappuccini nella circostanza della peste, che devastò Milano nel 1576, durante la quale ebbe a dire il santo Arcivescovo: Che i Cappuccini non gli vennero mai meno nel bisogno, come ha riferito l' Arcivescovo Romilli nel suo discorso di riapertura del Convento di S. Vittore in Milano. In quel volume stesso dei *Cronisti e Documenti storici Lombardi* (Milano, Colombo Francesco, 1817) l' Odorici riporta il decreto del 21 ottobre 1576 con cui: « Fra Paolo (Cappuccino) fu eletto e deputato del Magistrato della « Sanità a far osservare tutto quello, che da noi è stato ordinato e « si ordinerà; dandosi autorità di far detenere, esaminare ed ancora « interrogare con tormenti li malfattori, ovvero li imputati, od indi- « ciati di alcun delitto.... alla parola del quale (Fra Paolo) si crederà « e darà fede, come se giuridicamente fosse formato processo contro

« di loro.... Ai Padri Cappuccini affidò S. Carlo intieramente il go-
« verno del Lazzaretto (1576). Lo reggeva Fra Paolo Bellintani con
« illimitati poteri, e fu con tanto spirito di sacrificio da' suoi fratelli
« di religione assistito, che da quel tempo a tutela della minacciata
« pubblica salute, Arcivescovi e Magistrati di Milano sempre ricorsero
« ai Cappuccini. Nella peste di San Carlo, circa dieci di loro, più che
« dal morbo fatale, vittime caddero di santo zelo. » (*Biografia di San
Carlo* del Sala, pag. 65). « La peste lasciò Milano per dilatarsi in al-
« tre città; e Brescia ne fu colta sì fieramente, che l'Arcivescovo
« Borromeo vi mandava il suo Cappuccino con poteri amplissimi, onde
« egli accompagnato dalla riconoscienza dei Senatori, del Cardinale,
« dei pochi rimasti vivi: vedutisi morire d'innanzi assai Padri e su-
« balterni, meravigliando egli stesso d'esserne uscito illeso, lasciò il
« Lazzaretto di San Gregorio, per mettersi fra nuove lacrime, nuove
« morti, nuovi guai, soccorrere, consolare altri infelici; tenere in sog-
« gezione altri scellerati. E il Lazzaretto di San Bartolomeo, che la
« città di Brescia fra quell'attonitaggine lasciava in balia dell'aduna-
« tasi bordaglia, sotto la disciplina, l'ordine inesorabile del Cappuccino
« Bellintani si cangiò tutto quanto, come abbiamo dalle memorie cit-
« tadine. » (Vedi Odorico Federici, opera già citata).

« La peste che venne di poi (1630) presentò ai Cappuccini l'oc-
« casione di rinnovare gli esempli di eroica carità e di perfetta ab-
« negazione, per cui si erano già nella prima acquistato la specialis-
« sima benevolenza di San Carlo; difatti appena accortisi del male il
« tribunale di sanità ed i Signori della città, fecero subito istanza ai
« Cappuccini. come a religiosi già sperimentati di conforto ed aiuto
« grande nelle pubbliche calamità. E questi non esitarono a corri-
« spondere con meravigliosi fatti e con zelo illuminato ed operoso
« corrispondente alla entità del bisogno. Autorizzati dal Cardinal Ar-
« civescovo Federico Borromeo, sotto la presidenza dei Padri Felice
« Casati e Michele Pozzobonelli, si accinsero alla magnanima impresa
« con tutta sollecitudine, amministrando non solamente i soccorsi spi-
« rituali, ma incaricandosi ancora dell'amministrazione politica ed eco-
« nomica, provvedendo per gli alimenti, purghe, profumi e sepolture;
« e sostituendo sempre nuovi Padri a quei che soccombevano, agli in-
« sulti della moria; e questo non per poco tempo, ma per due anni
« (altri dice ventisei mesi) continuati, tanto da eccitare la universal
« meraviglia, e da far dire agli storici contemporanei, che i Cappuc-
« cini aveano operato cose più divine che umane. » (Vedi Disserta-
« zioni e note circa la vita di San Carlo Borromeo, pag. 305 e 206).
« Che se questi Padri non si ritrovavano (dice il Tadino parlando di
« questa peste) al sicuro tutta la città annichilita si trovava, poichè

« fu cosa miracolosa l'aver questi Padri fatto in così puoco spatio di
« tempo tante cose per benefitio publico, che non havendo havuto
« agiuto o almen puoco dalla città, con la sua industria et prudenza
« aveano mantenuto nel Lazzaretto tante migliaia de' poveri. Io posso
« dire solamente, che dopo due interi anni di desolazione, finalmente
« sul principio del 1632 essendo totalmente cessata la peste in Milano,
« il Presidente con tutto il Tribunale della sanità portossi al Convento
« de' Padri Cappuccini per rendere copiose grazie al Padre Felice ed
« a quelli de' suoi compagni, che erano rimasti in vita, e portarono
« con sè e vi lasciarono da deporre negli Archivi conventuali una
« descrizione della di lui operosa carità. » (Vedi *Annali Capp.*, manoscritti, vol. V, agli Archivi di Stato, Milano).

Ora, ove riflettasi che Brescia e Milano fino al 1587 formavano parte con Bergamo di una sola ed identiea provincia monastica di Cappuccini, ed anche ne' tempi che susseguirono, molti bergamaschi facean parte della provincia di Milano, ci sembra troppo ovvio o naturale il conchiudere che fra tante anime grandi, che diedero per amore di Dio la loro vita in servizio degli appestati, sì a Milano, che a Brescia; parecchi dovettero essere i Cappuccini bergamaschi, che in quelle due città accorsero volonterosi a cogliere la gloriosa palma di una morte da eroi. Nè stimerei prezzo dell'opera l' insistere presso il savio lettore a dimostrare la morale evidenza di quella deduzione se non mi vi stimolasse un passo del celebre Cancelliere della città di Bergamo, signor Lorenzo Ghirardelli nella sua storia della peste di Bergamo nel 1630. Il quale, dopo d' avere con lodevole diligenza descritto quanto venne ordinato e compiuto dai magnifici reggitori della città in pro dei corpi, soggiunse queste inqualificabili parole: Li Pa-
« dri Cappuccini si preservarono assai felicemente circospetti et cauti
« nella loro ritiratezza, non somministrando l'opera loro in così gravi
« turbolenze della patria, per essere loro vietato dagli istituti proprii
« di quella religione il confessare e far sì fatte parrocchiali funzioni.
« Bramavano molti di loro la dispensa et facoltà da' Superiori da po-
« tersi adoperare per incontrare la corona del martirio con l'impiego
« di sè medesimi a pro de' miseri appestati. Ma essendo venuta se
« non tardi la licenza da Roma, dove a questo fine fu scritto, non po-
« terono se non essere dolenti spettatori nella città ed in tutto il ter-
« ritorio delle pubbliche sciagure, eccetto che a Clusone, ove tre di
« quelli furono da quell'Arciprete impiegati in sollievo della sua po-
« polata cura, un dei quali per nome Giacomo da Scalve, morì con
« evidenti segni di sue eroiche virtù. » (Pag. 264 e 265).

Nelle quali parole è difficile il decidere se sia più malevola e calunniosa l'insinuazione, o più sciocca e manifesta l'incoerenza e l'assurdità. Per la qual cosa io sono condotto a dubitare; che quelle

parole sieno state interpolate nel testo del Ghirardelli, da qualche imperito editore, male affetto verso l'Ordine dei Cappuccini; non potendo in modo veruno capacitarmi, che quel valentuomo, distinto letterato a' tempi suoi e socio di più accademie, abbia lasciato nel suo pregevole commentario un periodo sì bislacco, che finisce col confutare la tesi enunciata nel suo principio. E tanto più mi conferma nel mio sospetto il sapere che l'opera del Ghirardelli non vide la luce se non nel 1681, vale a dire più che quarant'anni dopo la morte dell' autore. Del resto vegga il lettore quale autorità può fare al proposito nostro un libro che mentre in un luogo parla di tanta circospezione e cautela de' Cappuccini onde preservarsi dal morbo devastatore, descrive poi nello stesso libro un Religioso e propriamente un Padre Cappuccino, che nel maggior furore della peste continuava a predicare nella vasta Chiesa di S. Alessandro in Colonna, nella quale moltissimi cadaveri d'appestati, appena sepolti, esalavano un insoffribil fetore! Ora noi, che pigliammo a scrivere le presenti memorie non per odio d'altrui, nè per disprezzo, pur tenendo nel debito conto il libro del Ghirardelli per quanto riguarda la storia del contagio di Bergamo, dove almeno apertamente non si contraddica, abbiamo inoltre le scritture autorevoli del Benaglio, del Brasi e del Calvi, i libri cronologici dei Conventi sopratutto, e gli annali dell' Ordine nostro, i cui scrittori niuna cosa registrarono che non fosse, e deposta con giuramento e con atto pubblico di notaio autenticata. Qui troviam forse due serque di positive testimonianze, che mostrano l'inesattezza del signor Ghirardelli (1). Vi ha anche di più, perchè nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto,* vol. III, pag. 454, una nota dell'illustre storico Cesare Cantù riferisce, che durante la peste che desolò la città di Cremona nel 1630 « vietossi l'ingresso in provincia ed in città ad ognuno « tranne ai Cappuccini ed a que' di S. Sigismondo. » Il Padre Gregorio poi da Valcamonica, Minor Riformato, nella sua *Descrizione della Valcamonica,* stampata a Venezia, lasciò scritto : « che essendo questa « valle travagliata dalla peste, i Padri Riformati e Cappuccini corsero « in aiuto degli appestati....» (Vedi P. Gregorio da Valcamonica, *Descrizione,* ecc., pag. 625).

Le quali due testimonianze, comecchè non ci arrechino alcun nome particolare, ci lasciano pur troppo evidentemente inferire da quale slancio di vera carità fossero mossi e trasportati i Cappuccini bergamaschi. Ma veniamo a note più particolari.

Bernardino Baldi nella sua descrizione della peste, che nel 1630

(1) Questo nostro sfavorevole giudizio non della persona, ma dell' opera del signor Ghirardelli l'hanno fatto prima di noi i due patrii scrittori, il Calvi nelle *Scene,* ed il Vaerino ne' suoi *Scrittori di Bergamo.*

infierì in modo spaventevole in Clusone dice: « A Clusone si cercò da « principio l' assistenza de' Padri di S. Alberto (come i più vicini) i « quali se ne scusarono. Ma non trovarono già renitenza nei Padri « Cappuccini del Convenio di Sovere, i quali con tutta prontezza si « offersero al servizio di questa città (Clusone) portandosi immediata- « mente due Sacerdoti ed un laico, cioè il Padre Giacomo Albrici da « Scalve, il Padre Zeffirino da Bergamo ed il Padre Francesco Maffei « di Sovere, ai quali fu dato alloggio nella Chiesa di San Marco......... « Essi non guardarono a fatica veruna, giorno e notte sempre in moto « con grandissima carità..... In agosto morirono di peste tutti e tre. » Fu tanto grande la sollecitudine di questi Frati verso gli appestati, che « Non si sa che ne morisse un solo senza Sacramenti; poichè ol- « tre i Cappuccini prestavansi altri Regolari e Preti secolari, quattro « di questi morirono..... Questa città (così spesso vien chiamato Clu- « sone negli antichi documenti) dovrà per sempre aver memoria della « religione dei Padri Cappuccini di Sovere perchè in tempo, in cui era, « può dirsi, abbandonata nel maggior furore della peste, questa reli- « gione senza essere richiesta, avesse con indicibile prontezza a' suoi « bisogni accorsa, sacrificando al suo servizio tre Padri la vita. » (Vedi BERNARD. BALDI, *Memorie sul contagio di Clusone*, manoscritto del quale una copia esiste nella Civ. Bibl. e l' autografo era presso i signori Don Angelo e Don Giuseppe Spinelli di Clusone, così attesta un manoscritto alla civica).

Il *Necrologio* del nostro Convento di Albino (unico *Necrologio* rimastoci che sale fino al 1630) incomincia e consacra la serie de' Cappuccini defunti in Albino col nome di quattro Religiosi periti nel servire gli appestati l'anno 1630, e sono P. Girolamo da Martinengo di cui ho detto al Capo IV, § II, P. Arcangelo da Bergamo, nobile Carrara, vedi al Capo IV, § II, P. Celso da Clusone, vedi Capo IV, § I, e P. Cherubino da Nozza, tutti quattro bergamaschi.

Il *Cronologio* del Convento di Vertova racconta così la peste di Vertova, ed il servizio prestato dai Cappuccini: « In quest'anno (1630) « ai 2 di luglio si scoperse la peste in questa terra di Vertova, la « quale in brevissimo tempo, facendo grandissima strage, lasciò in que- « sta Parrocchia un solo Sacerdote, che ministrasse i Sacramenti agli « infermi; laonde esso ed i deputati del luogo fecero istanza ai Padri « Cappuccini per essere suffragati di Sacerdoti in questa necessità. Il « Padre Guardiano per libertà già ottenuta dal P. Ministro Provin- « ciale, ed in virtù di un indulto impetrato già prima dalla Santa Sede « a questo fine per tutta la provincia, deputò il Padre Nicolò da Ar- « desio ed il Padre Carlo da Bergamo Sacerdoti di questa famiglia, « acciò aiutassero il Curato ad amministrare i Sacramenti agli infermi « della terra. Furono loro assegnate le stanze nella casa della Mise-

« ricordia ed ivi provveduti del necessario vitto dai fratelli Giacomo
« e Giambattista Gualdi, accontentandosi di fare essi le spese per
« loro divozione. Questi nostri Padri con diligenza e sollecitudine at-
« tesero all'ufficio loro dal 24 di luglio fino ai 4 di agosto, nel qual
« giorno ambedue s'infermarono di peste. Il Padre Guardiano mandò
« in loro aiuto Fra Giovita da Saviore, laico nostro, che s'offerse spon-
« taneamente a questo caritatevole ufficio, ma in due o tre giorni
« dopo morto il P. Fra Carlo da Bergamo, morì anch' egli, dopo sei
« giorni d'infermità. » Oltre i predetti morirono in Vertova nel servire gli appestati, Francesco da Bione, Diodato da Ciserano e Lodadio francese. (Vedi *Cronologio* del Convento di Vertova citato).

Il *Libro cronologico* del Convento di Romano, favoritemi dal molto reverendo Padre Agostino da Crema Ministro Provinciale de' Cappuccini Lombardi, cui professo tante obbligazioni dice: « che quantunque
« in Romano la peste non vi facesse grande strage, ad ogni modo
« dalla comunità furon chiamati i nostri Padri per servire gli appe-
« stati; così il rev. P. Ministro provinciale vi impiegò il Padre An-
« gelo da Romano, Predicatore, uomo di singolar bontà, con alcuni
« altri, il quale (P. Angelo) avendo per alcun tempo amministrato i
« SS. Sacramenti agli appestati, finalmente rese lo spirito al Signore
« e mori di peste circa la festa di San Martino dell'anno 1630, e fu
« sepolto nella Chiesa parrocchiale vicino alla porta Maggiore di detta
« Chiesa dirimpetto al campanile, non senza pianto comune d'ognuno,
« e con particolar dolore de' Padri per la perdita di sì ottimo Padre. »

Nella *Storia delle missioni Cappuccine* del R. P. Rocco da Cesinale, ora Monsignor Cocchia, Arcivescovo di Sirace i. p. i. e Prefetto apostolico di San Domingo; nei manoscritti della provincia veneta e negli Annali dell'Ordine nostro, trovo aver servito gli appestati il Padre Giannantonio (Carrara) da Bergamo, del quale ho parlato al Capo IV, § II. Egli fu mandato come Superiore della missione cappuccina nell'esercito veneto sotto Gradisca (1615), flagellata da febbri epidemiche; poi servì altri eserciti; finalmente (1630) fu Presidente nel Lazzaretto di Verona, ove servì con molti altri Cappuccini, tra i quali v'eran bergamaschi. « In quella terribil peste, che nel 1630 desolò Ve-
« rona, dei moltissimi Cappuccini, che accorsero in servizio degli ap-
« pestati nessuno sopravvisse! Il solo Presidente P. Giannantonio da
« Bergamo colpito dalla peste vi uscì finita la pestilenza più morto
« che vivo, e si dovette trasportare al Convento, ove quasi subito se
« ne morì. » (Poma, *Storia della peste di Verona*). « Sono tanti e tanti
« i Cappuccini che morirono di peste nel Lazzaretto di Verona, che
« se ne potrebbe formare un trattato, ma sono perite le memorie. »
Così scriveasi fin dalla metà del secolo XVII. (Manoscritti cappuccini, del signor conte commendatore Vimercati-Sozzi, vol. IV, fascicolo IX).

Il Padre Rocco da Cesinale nella sua *Storia delle missioni cappuccine*, fa memoria di un Padre Bernardo da Bergamo, che nel 1645 portasi a Corfù coll'armata veneta e vi muore servendo gli appestati, cantando il *Te Deum*; di un Padre Francesco da Bergamo; di un Padre Adriano pur da Bergamo, il quale cadde dopo la presa di Candia, nel 1669; di un Padre Lattanzio da Romano (1646); di un Padre Stefano da Bergamo colpito nel servire gli appestati, un anno dopo il Padre Adriano (1670); di un Padre Gennaro bergamasco, morto (1696) servendo i colpiti dalla peste nell'ospitale di Malvasia; di un Ignazio da Oneta che morì in battaglia; ma che aveva servito gli appestati nell'esercito veneto (di quest'ultimo ho fatto parola al Capo IV, § I). Vedi P. Rocco da Cesinale, *Missioni capp.*

Il P. Silvestro Draghetta nell'appendice al tomo III degli Annali cappuccini a pag. 448, parla di un P. Pietro da Martinengo (vedi al Capo IV, § I di queste memorie) che con cinque altri della stessa; nostra monastica provincia, serve agli appestati della Valtellina, ove col loro zelo fecero stupire gli eretici, cinque vi lasciarono la vita, il P. Pietro la salute. Nel *Necrologio* dei missionarii cappuccini della Rezia (già citato al Capo VIII, § II), si fa menzione dei seguenti Padri che servirono i contagiosi. P. Ignazio da Casnigo, Prefetto. (Vedi Capo IV, § I). P. Angelo da Romano, Vice-Prefetto. (Capo IV, § II.) P. Matteo da Castione il quale servendo in Alvesagno in una epidemia nell' anno 1771 vi morì. P. Eugenio e P. Valentino amendue da Valcamonica, colpiti e morti in Lanz nel 1629. Padre Donato da Corteno (1736). (Vedi Capo IV, § I). Nei manoscritti della provincia monastica di Venezia favoritimi dal conte commendator Vimercate-Sozzi, trovo un P. Damiano da Bergamo (vedi Capo III, § II) ed un P. Egidio da Bergamo, i quali caddero servendo gli appestati in Padova nel 1576; un P. Agostino da Bergamo, che servì gli appestati al Lazzzretto nuovo di Venezia e vi morì nel 1630; un P. Egidio da Bergamo, il quale servì a Capo d'Istria e vi mori (1630); un P. Emiliano da Bergamo, deputato a servire gli appestati di Chioggia e vi muore (1630); un P. Filippo bergamasco, il quale si occupò tutto il tempo della peste (1630) ad Arco di Trento, medicava egli stesso le piaghe, ne faceva uscire le cattive materie, le purgava con amore, e pure non fu mai tocco di peste. Trovo anche un Fra Giacomo da Bergamo, il quale servì in Bassano e vi soccombette (1630); un P. Feliciano bergamasco che fu mandato col P. Giannantonio da Bergamo a servire l'esercito veneto (1615), colpito da febbri maligne e petecchiali, si adoperò egli con ogni premura, fu un dei pochi che sopravvisse, e più tardi se ne morì in fama di gran santità. (Vedi manoscritti Vimercati-Sozzi). Fra Antonio bergamasco, zelantissimo della sua professione religiosa, di santa vita, deputato dal Superiore a girare la città onde trovare il

necessario per gli appestati di Verona e per coloro che li servivano, nel pietoso ufficio cadde colpito dalla peste (1630), vedi anche per questo i manoscritti Vimercati-Sozzi. Il P. Simeone da Saviore nella peste del 1630 operò prodigi di valore nella Valle Camune e se ne venne a morire nel Convento di Brescia. (Vedi P. Massimo Bertani tomo III, e parte III degli *Annali Capp.*, ed una di lui biografia al Capo IV § II di questo libro). Il P. Teodosio da Bergamo figlio del conte Bernardo Foresti, non solo assistè gli appestati in Ambert (Francia), ma lo storico scrittore della sua vita racconta, che con un segno di croce liberolla dalla peste. (Vedi Capo IV, § I di queste memorie). In una pestilenza dell'anno 1772 perirono nella Rezia vittime di carità, un Padre Isaia da Bergamo, un P. Cherubino da Castelrossone ed un P. Damiano da Bergamo. (Vedi *Cronol.* della provincia dei SS. Faustino e Giovita, esistente alla Civica). L'anno dopo (1773) infierendo la peste in Valle Camune mentre accorrono ad assistere gli altri, cadono colpiti dalla peste il P. Fulgenzio da Edolo, il P. Benedetto da Ponte di legno e Fra Umile da Bovegno. (Vedi *Cronol.* della prov. già citato). Nell'Ospedale di Bergamo, ove i PP. Cappuccini assistono gli infermi da oltre un secolo, sempre generosi, e qui era anche dovere, esposero le loro vite in ogni epidemia, ora non ricordo che tre soli nomi tolti dai registri mortuari dell'ospedale stesso e sono P. Giovan Andrea da Bergamo morto nel marzo, P. Giovannantonio da Osio nell'aprile, P. Gaetano da Bergamo nel giugno, ma tutti tre però nello stesso anno 1776 « infiammati di zelo, *animas suas posuerunt pro proximis suis, con-* « *tracto morbo in eodem xenodochio.* » (Vedi atti mortuari dell'Ospedale dell'anno stesso).

Quando nel 1656 scoppiò la peste in quella parte della santa città che chiamasi Trastevere, il Sommo Pontefice Alessandro VII, adunò tutti i sospetti di peste nel Lazzaretto di San Pancrazio e li provvide abbondantemente d'ogni cosa riguardante il corpo; indi mandò Monsignor Gastaldi al Convento dei Cappuccini per sapere se alcuno di loro fosse disposto a servire volontariamente gli appestati. Si esibirono prontissimi que' buoni Padri a quest'atto eroico: e siccome il Sommo Pontefice ne volea in iscritto i nomi di ciascuno, la patria, l'età, la condizione, per non trattener troppo Monsignore, ne descrissero alcuni per il momento, aggiungendo in fine del catalogo, che altri quaranta Religiosi di quel Convento eran bramosi di sacrificare la propria vita assistendo ai contagiosi, e quanti più ancora ne potessero abbisognare A questa pronta e generosa esibizione de' Cappuccini, ne fu commosso l'animo del Pontefice, ed ordinò a Monsignor Gastaldi che subito ne mandasse due al Lazzaretto di S. Pancrazio, e venendo il bisogno si servisse sempre de' Cappuccini, non trovando chi meglio fosse per esercitare un atto di tanta carità, specialmente per il loro distacco dal

mondo. Cresciuto il bisogno per l'infuriare della peste, si aprì un altro Lazzaretto nell'isola di San Bartolomeo, e tra i primi quattro Cappuccini là mandati ad assistere trovo un Cappuccino bergamasco, il Padre Paolo da Bergamo, il quale lasciò la vita in quel Lazzaretto assieme con diciassette altri Cappuccini.

In questa pestilenza avvenne tal fatto in Roma, che non credo fuor di luogo il riferirlo. Siccome l'avarizia di alcuni deputati a ministrare il necessario in quelle luttuose circostanze avea arrecati gravi danni e posta la confusione nel Lazzaretto e nella città; il tribunale della sanità si rivolse ai Cappuccini e loro affidò tutta l' amministrazione non solo spirituale, ma ancora corporale ed economica. Essi assistevano agli inventari, faceano eseguire le ultime volontà, essi operavano gli spurghi delle cose infette, e per questi uffici si offersero altri otto Cappuccini, tra i quali un altro nostro patriota, il P. Angelo bergamasco, allora Guardiano e Custode del Convento di Orvieto. Per la sollecitudine amorosa di questi Cappuccini la città di Roma parve risorgere da morte a vita, cosicchè i Romani non finivano d'attestare che: « se i Padri Cappuccini fossero stati chiamati fin dal principio « del contagio; e tutto fin d'allora fosse stato da loro amministrato, « la città molto prima avrebbe potuto respirare e godere de' buoni ef- « fetti di giustizia, di ordine, di pace che allor sperimentava. » Ed in vero, se in prima per frenare la bordaglia ed i frodatori si dovettero eseguire molte sentenze capitali; dopo che i Lazzaretti e la città vennero consegnati ai Cappuccini, furon tolti que' disordini e più non si udì parlar di frode. Avvenne più d'una volta non solo in Roma, ma anche altrove, che agli spenditori venisser meno i fondi di cassa, ed era una disperazione, come avvenne anche in Bergamo nel 1630, ma non venne giammai meno la divina provvidenza, quando all'amministrazione venivan preposti i Cappuccini, vuoi per l'economia già da lor usata nelle loro faccende, dovendo per necessità guardarla per sottile, vuoi perchè le persone di fede, e son le più generose, hanno maggior fiducia nelle persone consacrate in Dio, specialmente se han voto di povertà, che non ne' secolari, in ispecie se hanno famiglia; vuoi finalmente, perchè avendo essi rinunciato a tutto per abbandonarsi nelle mani della divina provvidenza, questa si è impegnata a soccorrerli in ogni bisogno. (Vedi *Ann. Capp.*, vol. V, all'anno 1656. manoscritti agli Archivi di Stato, in Milano).

Il celebre storico e filosofo Antonio Muratori nel suo trattato del governo della peste allega sovente l'autorità d'un illustre Cappuccino francese, il P. Maurizio, che trasse il fiore della sua vita (oltre a vent' anni) in mezzo alle pestilenze che nel secolo XVII desolarono la Francia e l'Italia recando nella Provenza, nella Liguria ed altrove coi lumi della sua sapienza e coi sacrificì della sua carità immensi

vantaggi spirituali non meno che temporali. Egli è, direi quasi nel-l'indole propria e nello spirito dell'Ordine Cappuccino, quell'amore al popolo e quella carità verso Dio, che sono i più efficaci stimoli alle azioni eroiche richieste per la salvezza della patria nei momenti delle sciagure pubbliche. « *Debbono*, dice il prelodato Muratori, *debbono in occasione di tanto bisogno mettersi al governo degli affari della sanità persone piene di carità e d'amore, e persuase di doversi acquistare presso gli uomini, e infinitamente più presso Dio, un merito grande per le fatiche in beneficio della loro afflitta patria.* » (*Del gov. della peste*, c. IV).

Ho condotto il mio lettore per quasi tutta Italia, per la Svizzera, per la Francia, per la Germania, fino in Oriente, raccontando i sacrifici eroici de' Cappuccini bergamaschi. Ma e qui in patria? La peste che infierì in Bergamo, dopo l'istituzione de' Cappuccini è quella del-l'anno 1630; e di quest'epoca memoranda abbiam perduto tutte le memorie conventuali; tutti gli storici della città, o tacciono, o non sono ben d'accordo. In tanta deficienza di positivi cittadini documenti io argomento così. Una statistica ufficiale fatta per ordine del Municipio di Bergamo, quando sul finir del mese di agosto dell'anno 1630, il contagio avea fatto un po' di tregua, ci dice, che 14 Cappuccini abitanti la città erano stati colpiti e morti di peste. Ora, siccome (lo assicura il Ghirardelli) il contagio non penetrò nel Chiostro de' Cappuccini, per necessità quei 14 Religiosi nostri vennero colpiti dal morbo mentre trovavansi in città sì, ma fuori del loro Convento. Però in tempi di così gravi sciagure per la patria, non saprei per quale altro plausibil motivo potessero 14 Cappuccini trovarsi fuori di Convento, se non fosse per quello di servire agli appestati. E che siensi davvero prestati, ce lo assicura anche il *Cronol.* del Convento di Vertova, quando dice: che in soccorso ai Vertovesi dalla città venne mandato « Frate « Lodovico francese, che aveva già servito gli appestati di Bergamo. »

E questo molto più vien confermato dall'autorità ben grande del P. Gregorio da Valcamonica, uomo integerrimo, che visse proprio nel secolo XVII e potè quindi vedere egli stesso i fatti, che racconta, od udirli almeno di chi li aveva veduti. Egli d'altronde pubblicò l'opera sua (*Descriz. della Val Camune*) nel 1688, mentre viveano tuttora molti testimonii dei fatti da lui narrati, i quali avrebbero ben potuto smentirlo, se si fosse allontanato dal vero. Lo storico deve essere imparziale con tutti, sopra ogni altra cosa deve amar la verità; ma se pur talvolta avviene, che egli da affezioni speciali si lasci alquanto velar gli occhi, questo avverrà sempre a vantaggio delle persone a lui più care. Ora io venero l'imparzialità del P. Gregorio, ma se altri ne dubitasse, sappia che questo scrittore non è Cappuccino, ma Riformato, epperò nel supposto ch'egli fosse parziale, dovea esserlo piuttosto verso i suoi Confratelli, che verso i Cappuccini. Ebbene, costui a pagina 625

dell'opera sua dice: « In Bergamo nella peste del 1630, che fu la più universale, tutti si prestarono in tale caritatevole ufficio (di servire gli appestati); ma i Riformati ed i Cappuccini si distinsero in questo servigio, e molti vi lasciarono la vita. » Colle quali parole egli pone ad uno stesso livello il servizio prestato dai Cappuccini e quello dei Riformati e sì che i Padri Riformati delle Grazie, è certo, che invitati ufficialmente, coadiuvarono i Curati della città nell'ascoltare le confessioni, e che in tale esercizio almeno 50 di loro perdettero la vita!

I Cappuccini poi di Bergamo dovettero limitarsi al privato servizio di ascoltare le confessioni di coloro che li domandavano, e non potevano far di più, perchè il permesso loro accordato dalla Santa Sede di esercitar funzioni parrocchiali coll'amministrazione di tutti i Sacramenti, era valevole solo nel caso, che fossero stati invitati dalle autorità competenti. Ed il Municipio di Bergamo non li invitò per nulla; anzi sembra siasi preso poco, o nessun pensiero del servizio spirituale da prestarsi agli appestati nei Lazzaretti (1); e quindi poi ne venne ogni altro male. Oh se la città di Bergamo seguitando l'esempio di tante altre, si fosse posta nelle mani dei Cappuccini, è da credere che nel grande disastro avrebbe essa pure trovato quel sollievo che i Cappuccini arrecarono alle città di Brescia, di Milano, di Verona, di Venezia, di Roma e a tante altre. Proprio nell'anno 1630 due valorosissimi personaggi faceano parte della famiglia de' Cappuccini di Bergamo. Per cui la nostra città non avrebbe invidiato a Milano il suo Padre Felice Casati; poichè oltre il P. Alessandro nobile Carrara, già citato, dimorava qui anche quell'anima sapiente e ferventissima, quale era il P. Teodoro nobile Foresti. Ma il Municipio si contentò di eleggere per l'opposto dieci provveditori secolari, persone probe e di famiglie molto rispettabili; ma costoro erano obbligati a provvedere a sè stessi ed alla propria famiglia; e come riferisce il Ghirardelli, appunto nel maggior bisogno dopo otto giorni di servizio, si ritiravano pretendendo che altri li surrogasse nell'ufficio e nel pericolo. Non vi era più freno alcuno pei nettezzini, o monatti, poi vennero meno anche questi, per cui con grandi istanze si ottenne dal Senato di impiegare in questo servizio i militari, ed il Capitano Zeno scelse gli Alemanni! Stanchi costoro, e sostenendo che essi s'eran obbligati a combattere in aperta campagna, e non contro la peste. Si apersero le porte delle carceri, ed i ladri e gli assassini, anche i condannati a morte vennero deputati al servizio degli appestati! Immagini chi può, l'ordine

(1) Ad iscusare questa trascuratezza del Municipio, convien notare che come riferisce il Benaglio, sul finire dell'anno 1629 pochi furono i casi di peste; e nei primi cinque mesi del 1630 eran bensì frequenti i casi, ma la maggior parte de' colpiti risanava, quindi non si presero grandi misure; nei mesi di giugno e luglio poi infierì così spaventevolmente, che l'autorità pare rimanesse sbalordita.

che avrà regnato nella città e nei Lazzaretti di Bergamo! Accennerò soltanto a quanto leggesi sulla relazione del Canonico Benaglio: « *Ad aumentare l'infezione; i cadaveri rimanevano abbandonati fino ad otto giorni per le case e per le contrade della città ;* » ed anche trasportati al Foppone, che a questo fine si era scavato sotto le mura di S. Agostino, non lasciavano tuttavia di appestare l'aria, perchè quel luogo venne bensì riempito di cadaveri, ma non mai coperto di calce e neppur di terra, non ostante le continuate lamentele de' Padri Agostiniani che ne morivan dal fetore! « Vuolsi perfino che i nettezzini coi morti sepellissero talvolta ancora i vivi! »

Dalle parole però del signor Ghirardelli riguardanti i Padri Capduccini ben si vide da quale spirito animati fossero que' Padri che « *molti di loro bramavano la dispensa* (dei proprii Superiori regolari e questa c'era) *et la facoltà de' Superiori* (secolari) *di potersi adoperare per incontrar la corona del martirio con l'impiego di sè medesimi a pro degli appestati.* » Dunque, per attestato di questo egregio ufficiale del Municipio di Bergamo, i Cappuccini aspiravano a questo generoso sacrificio, come ad una occasione di incontrare il martirio.

Erano in tale e tanta stima i Cappuccini qui in Bergamo, che l'autorità ecclesiastica, volendo infervòrare tutti i Sacerdoti secolari e regolari all'opera santa di servir gli appestati, il giorno 30 maggio di quell'anno 1630 adunò nel Duomo tutto quanto il doppio Clero secolare e regolare; e ad un Cappuccino (P. Teodoro Foresti) fu affidato l'incarico di animarli a quest'atto di carità, il che egli fece, « con « lungo ed affettuoso ragionamento, (sono parole del Ghirardelli) esor- « tando ciascuno a coadiuvare i Curati nell' amministrazione dei Sa- « cramenti, provando con ragioni ed autorità: quelli meritar la corona « del martirio, che come tanti martiri, fra tanti patimenti, in tanti « pericoli, a beneficio evidente delle anime si esponevano, ed in ser- « vizio di tanta carità, quanta era il consolar gli appestati con rime- « dii spirituali, coraggiosamente morendo. » (Vedi Ghirardelli, Mem. Cont., pag. 169).

A compimento di questo capo potrei aggiungere i nomi di molti altri Cappuccini bergamaschi, che in questo secolo spontaneamente si prestarono a servire in occasione di cholera, tifo petecchiale, vaiuolo nero; potrei portare attestati onorevoli di molti Municipii per l'opera prestata dai Cappuccini; ma e per non allungarmi troppo e perchè molti di costoro sono tuttora viventi, li lascio, contentandomi di citare otto documenti che formano la gloria de' Cappuccini lombardi di questo secolo. Questi documenti riguardano il servizio prestato dai Cappuccini in Milano, nell'invasione del morbo cholera negli anni 1854-55; e tra costoro figurano molti bergamaschi, come è bergamasco il Direttor Generale. E 1.° Il foglio 2 agosto 1854 n. 454, col quale Mons. Vicario Generale

della Diocesi milanese delegava il Cappuccino Rettore dell' Ospedale Maggiore P. Lorenzo d'Albino della nobil famiglia Colleoni a Direttore Generale di tutti gli Ospedali succursali, che verrebbero aperti dal Municipio per la cura dei cholerosi; a lui attribuendo tutte le facoltà necessarie per chiamare e destinare all' opportunità qualunque delle altre Corporazioni religiose, e gli stessi Preti secolari, che si erano offerti al bisogno. — 2.° La nota 4 agosto 1854 n. 18914, con cui il Municipio esprimeva « la sua soddisfazione per la suddetta disposizione « del Vicario Generale, e la singolar fiducia che poneva nello zelo « evangelico del P. Rettore e nella abnegazione de' suoi Religiosi. » — 3.° La lettera 2 settembre 1854 n. 6301 della Deputazione comunale dei Corpi Santi, la quale grata alla prestazione già ricevuta dai Padri Cappuccini, domandava l'aiuto di un altro Padre. — 4.° Il dispaccio 26 febbraio 1855 n. 3518 del prelodato Municipio di Milano, il quale a nome di tutta la popolazione pregava « la Congregazione de' Cappuc- « cini ad accettare i più vivi e sentiti ringraziamenti, protestando, « che se già profondo era il senso di gratitudine, che la Civica rap- « presentanza nudriva verso la veneranda Corporazione dei Cappuc- « cini..... per aver trovato chi così volonterosamente si assumesse e « con tanta abnegazione disimpegnasse le spinose funzioni dell' assi- « stenza spirituale de' cholerosi, ancor più viva e profonda si destava « la riconoscenza del Municipio verso cotesta benemerita Congrega- « zione..... pel generoso e veramente evangelico sentimento con cui « rifiutando ogni offerta di retribuzione si chiamarono ben fortunati « di aver potuto adempiere ad un obbligo del loro ministero. » — 5.° Il foglio Arcivescovile 22 giugno 1855 n. 401 di nuova Delegazione come al n. 1. — 6.° La preghiera 10 luglio 1855 della Deputazione comunale dei Corpi Santi per ottenere dai Cappuccini una prestazione simile a quella dell' anno precedente. — 7.° La nota 18 febbraio 1856 n. 5940 della Direzione dell'Ospedale Maggiore ed Uniti, la quale « *pe- « netrata di gratitudine verso il personale che nell'ultima epidemia « di cholera pose animo e studio a dividere le cure reclamate da « tale circostanza, dichiarava non poter omettere di esprimere al « P. Rettore de' Cappuccini la piena soddisfazione per la carità e « zelo con cui nella casa alla Canonica e al Gallo i Religiosi..... in « mezzo ai pericoli del morbo si mostrarono instancabili nel solo e « unico scopo di servire all'umanità ed al pubblico bene.* » — 8.° Finalmente il dispaccio municipale 19 gennaio 1856 n. 250 dichiarante che « lo zelo indefesso, la carità cristiana, la piena abnegazione, di cui « diedero prove così esimie i MM. RR. PP. Cappuccini, che si prestarono « all'accennata assistenza, sono titoli che hanno creato nella Congrega- « zione Municipale e nella popolazione Milanese un debito gravissimo « di profonda riconoscenza verso questa ven. Congregazione, già per « tanti titoli benemerita verso la città di Milano. »

CAPO X.

Note storico-politiche di Bergamo in relazione ai Conventi e Cappuccini bergamaschi.

Le vicende politiche della Orobica provincia durante i tre secoli della Riforma cappuccina non sono intrecciate di rumorosi avvenimenti o di catastrofi dolorose; per cui anche i nostri Conventi sorsero e prosperarono felicemente all'ombra del paterno regime della Veneta Signoria.

Vogliamo tuttavia recar qualche cenno dei mutamenti di qualche rilievo avvenuti anche in queste nostre contrade per ciò che riguarda l'epoca precedente alla suddetta Riforma e quella che ne accompagnò e ne promosse lo sviluppo fra noi.

Bergamo dopo parecchi secoli di grandi sventure, le une succedentisi alle altre ad intervalli più, o meno brevi, per mutazione di governo pubblico, e più ancora per i partiti feroci, e le guerre intestine con cui i fratelli uccidevano i fratelli; stanca di tanti stragi, e memore della tranquillità goduta già sotto i veneti, nel maggio dell'anno 1428 si diede volontariamente alla Repubblica di Venezia. Poco appresso ebbe la patria nostra a tollerare ancora de' politici sconvolgimenti, rapine e stragi per parte dei Duchi di Milano, e degli Imperatori di Germania aiutati dagli Spagnuoli; specialmente sul principiare del secolo XVI, giacchè dal 1509 al 1529 Bergamo cadde due volte in poter dei milanesi e ben tre volte in quello dell' Imperatore.

Quando nel 1535 i bergamaschi edificarono un Convento ai Cappuccini (che fu il primo) di Lombardia, già da un lustro era incominciata per Bergamo l'era di pace e di tranquillità, che poi godette per più di due secoli e mezzo sotto il mite governo della Serenissima, il quale era così semplice, che lo credo meritevole di memoria. Il mag-

gior Consiglio di Venezia eleggeva due Patrizi veneti, e mandavali a Bergamo, uno con titolo di Podestà, l'altro di Capitano, ossia Prefetto, le giurisdizioni e le mansioni avean divise, benchè talvolta un solo individuo venisse investito del doppio potere. Questi due signori conduceano seco, sempre da Venezia, un Cancelliere con uno o due praticanti; il Podestà prendea seco anche un Vicario, un Giudice della ragione, ed uno del maleficio; risiedeva in Bergamo anche un altro patrizio veneto come Questore, destinato all' esazione dei tributi. E questi pochi individui, coadiuvati da alcuni notai e da alcune altre magistrature, bastavano per il governo politico, civile, criminale e militare. Anche Martinengo, Romano e Clusone aveano un ufficiale veneto per il loro governo. L'amministrazione comunale veniva regolata dai cittadini sotto la sorveglianza del Podestà e del Capitano. Semplice la forma di governo, poche eran le spese, leggieri le gabelle; quindi i bergamaschi amavano quella Repubblica e le diedero prove grandi di fedeltà. La Serenissima poi affine di assicurarsi viemmeglio il possedimento della città nostra contro ogni improvviso attacco, nel 1561 venne in pensiero di ridurla a fortezza reale, atta a sostenere a quei tempi qualunque assedio. Questo provvedimento costò ai bergamaschi sacrificî immensi, poichè dovettero assistere alla demolizione della lor Cattedrale, di molti grandiosi fabbricati pubblici e privati e di moltissime abitazioni popolari; poichè mentre dapprima la città era tutta unita, affine di realizzare il grandioso divisamento strategico, la parte più alta della stessa venne divisa dalla bassa, e i sacrifici che dovettero fare i bergamaschi vennero compensati dalla tranquillità sempre maggiore di cui godettero ne' tempi posteriori; nei quali la città e provincia nostra potè applicarsi a tutte le arti della pace, cioè, agricoltura, industria, commercio, lettere e scienze. Allora sorse (1642) la celebre nostra *Accademia degli Eccitati*, della quale fecero parte parecchi Cappuccini; ma ciò che torna più a nostro proposito, allora come per incanto a far corona al nostro Convento di Bergamo sorsero altri undici (1) Conventi nella provincia.

La comunità di Sovere richiese i Cappuccini nel 1571; nel 1576 quella di Vertova; nel 1577 quella di Romano; nel 1580 venne loro offerto un Convento in Trescorre; nel 1585 sorse il nostro Convento di Treviglio; nel 1586 si pose la prima pietra a quello di Breno in Val Camune e di Almenno S. Salvatore; nel 1606 i Cappuccini, a motivo dell'interdetto fulminato dal Sommo Pontefice Paolo V contro la Repubblica di Venezia, uscirono tutti, nessuno eccettuato, dagli Stati della Serenissima; e quest'atto di ossequio alle prescrizioni ecclesiastiche fruttò due nuovi Conventi alla nostra Congregazione; perchè gli

(1) Nove in provincia e due in Val Camune.

abitanti di Caravaggio e quei di Rivolta d'Adda, ove eransi ritirati molti di loro, innamoratisi della loro conversazione, li vollero stabilmente tra loro. Nel 1608 ne innalzarono uno quei di Edolo, e nel 1613 un altro quei d'Albino.

Nell' anno 1627 era morto senza prole Vincenzo duca di Mantova lasciando per tal guisa aperto il campo alle lusinghe ed alle gare dei diversi potentati d'Europa che aspiravano a impadronirsi di quel dominio, od a collocarvi qualche loro amico, od alleato.

Un Carlo Gonzaga fratel minore di Guglielmo duca di Mantova, avolo del defunto Vincenzo, avendo sposato in Francia l' unica figlia del duca di Nevers, n'avea avuto, insieme coi ducati di Nevers, di Rethel e d'Umena, un figliuolo a cui aveva dato il nome di Carlo ed il titolo di duca di Rethel. Costui era stato nominato per testamento suo successore dal defunto duca Vincenzo, e di più erasi unito in matrimonio con una Maria Gonzaga nipote dello stesso Vincenzo. Laonde parea che avesse per sè le più forti e sode ragioni giuridiche su quell'ambito retaggio: e in suo favore propendea la Corte Romana e per lui eransi altamente dichiarati il re di Francia e la Serenissima Repubblica di Venezia. Ma ostarono fortemenie il re di Spagna, il duca di Savoja e lo stesso imperatore Ferdinando secondo. Indarno il Sommo Pontefice Urbano VIII e per sè e per mezzo del suo nunzio in Lombardia cercò di impedire lo scoppio della guerra, o di renderne meno estese le conseguenze. Le ostilità scoppiarono e le parti contendenti, e più di tutti la misera Lombardia, si ebbero a subire i più lagrimevoli effetti, il saccheggio, la carestia e in ultimo la famosa pestilenza dell'anno 1630. Bergamo fu pure involta nei primi moti turbolenti suscitatisi a motivo della controversia: ed ebbe poi in ultimo a soffrire disastri incalcolabili per la peste, che manifestatasi fra noi in sul finire del 1629, devastò orribilmente nell'anno seguente le nostre contrade. I Cappuccini non vennero meno a sè stessi, nè alla fama già da loro acquistata in simili luttuose circostanze; con vero eroismo si posero a servire gli appestati, e 14 Cappuccini lasciarono la vita in città, e più che 50 altri Cappuccini bergamaschi nel nostro contado ed altrove. Nè questo è l'unico vantaggio dai Cappuccini bergamaschi apportato alla lor patria; ma la illustrarono ancora colle lettere e colle scienze in modo non ordinario; poichè in questo secolo XVII contano ben 26 scrittori, tra i quali meritano special menzione un P. Celestino nob. Colleoni, il quale oltre parecchie altre opere ci lasciò la storia quadripartita di Bergamo; un P. Eliseo nobile Pesenti, del quale ci rimane manoscritta una grammatica ed un copiosissimo dizionario ebraico, che al dir dei dotti, non v'era opera che lo pareggiasse; un P. Teodoro nobile Foresti, grande Teologo; un P. Pietro Rota con moltissime opere predicabili; un P. Vincenzo Donesana colle opere sue

ascetiche; e forse di tutti più meraviglioso Fra Tommaso Acerbis De Viani con le molte opere sue ascetiche e polemiche.

Come il XVII, anche il secolo XVIII, Bergamo non udì gli strepiti di Marte, perchè la Serenissima non avendo dalle guerre campali tratto tutto il vantaggio, nè avendo eserciti sì numerosi da opporre a quelli delle altre potenze, si rivolse alle guerre navali. Non mancarono però tribolazioni, persecuzioni e peggio pei Religiosi, nella seconda metà specialmente di questo secolo, perchè la Signoria di Venezia, adottata una neutralità politica con tutte l'altre potenze, la quale la indebolì prima, poi la uccise; si pose a tribulare i Frati, fecesi sacristana, scimiottando altri governi balordi; e fabbricò una colluvie di leggi e decreti, riguardanti cose ecclesiastiche ed i Religiosi, così inattuabili, che resero il governo spregevole agli occhi del popolo. Eccone alcuni che mostrano l'insipienza di quei governanti. Con un decreto pretese porre i Regolari sotto la giurisdizione Vescovile, ma non vi riuscì. Compose e pubblicò un calendario per la celebrazione delle feste e loro ufficiature; ma così bislacco, che presto lo dovette ritirare. Un decreto del Serenissimo Principe (8 dicembre 1767) proibì alle Religioni mendicanti la ricezione dei novizii; poco più d'un anno dopo concesse le vestizioni, ma non prima dei ventun' anni e la professione prima dei venticinque, e di lì a pochi anni permise la vestizione dei novizi a 16 anni ed i voti solenni solo a ventun' anno. Una Terminazione dell'Eccellentissimo Magistrato (11 settembre 1768) ingiunge a tutti i Superiori de' Monasteri il sistema economico da seguirsi in perpetuo; un altro decreto obbligava a presentare al Magistrato in Venezia (9 maggio 1768) i registri conventuali dell' entrata ed uscita, stabilendo: che quel Superior locale, che lascierà un debito qualunque, anche pagabile in breve tempo, non possa più in alcun modo venir eletto Superiore. Una Ducale (24 dicembre 1767) prescrive le norme per festeggiare la canonizzazione de' nostri Santi, alla quale però derogavano quasi sempre le autorità locali. Un decreto (16 marzo 1769) impone di levare dai confessionari, e da ogni altro luogo la così detta *Bolla Cœnæ;* e di consegnare tutte quante le copie di essa all'ufficiale governativo, con attestato giurato del Superiore: che in nessun luogo del suo Convento rimanea copia alcuna della Bolla stessa. Nello stesso decreto si proibiva il far memoria di essa, ed il citarla in qualunque siasi modo, per qualsiasi circostanza, sotto pena dell'indignazione e de' più grandi castighi, in caso di trasgressione, ricercabile anche col processo d'inquisizione, e si dichiarava: che detta Bolla non era mai stata ammessa negli Stati della Serenissima; mentre tutti gli anni si esponea pubblicamente in Venezia stessa, appunto come costumavasi in Roma. (Manoscr. alla Bibl. di Sant'Alessandro). E se questo ti par poco, nel medesimo decreto si va anche più avanti e si

impone ai Riformatori dello studio di Padova di scegliere persone accreditate, le quali si assumano l'impegno di correggere i libri scolastico-morali, onde togliere per sempre tali dottrine! Stabilì delle norme per l'elezione de' Superiori regolari, e vi escluse tutti quelli che non eran nati nei dominî della Serenissima. Volle il supremo Magistrato della Repubblica aver presso di sè il nome, la patria e l'attual luogo di dimora di tutti i Frati; indi proibì ai Superiori di traslocarne alcuno per qualunque siasi motivo. E solo dopo grandi istanze si ottenne di poter per giusta causa cambiar Convento ai Religiosi; ma a condizione, che prima si mandasse al supremo tribunale di Venezia una nota specificata degli individui da traslocarsi, del Convento dal quale voleansi levare e di quello al quale doveano portarsi e le cause del traslocamento; il grande affare di Stato! E non era questa una formalità, no, ma quel supremo tribunale, que' grandi uomini pieni di sapienza politico-amministrativa, talvolta tennero presso di sè sei mesi ed anche di più queste note, a fine di ben meditarle e scongiurare ogni pericolo, che ne potesse venire allo Stato; altre volte forse vedendo minacciata l'esistenza della Repubblica dal muovere un Frate da un Convento ad un altro assolutamente rifiutossi di approvarle. Proibì ai Superiori di provincia di compiere il dovere della sacra visita verso i loro sudditi. Molte altre provvisioni prese la Serenissima a desolare la pazienza dei Religiosi; e di ciò ancor non paga, venne anche alle soppressioni e concentrazioni; e nel 1769 soppresse i due nostri Conventi di Sovere e di Vertova con grandissimo dispiacere del popolo. Nell'anno stesso scacciò dai propri dominî tutti quei Regolari, che non eran nati sudditi della Serenissima; e fu causa che il governo di Milano bandisse dai nostri Conventi di Gerra d'Adda (Treviglio, Caravaggio, Soncino e Rivolta) tutti coloro, che eran nati negli Stati della Repubblica; e quei quattro Conventi staccò dalla custodia bergomense, e li unì alla provincia religiosa di Milano. Tribulati da tante governative vessazioni, e più ancora addolorati per la perdita di cinque dei tredici Conventi che componeano la custodia bergamasca, pure i Cappuccini con tanto decoro sostennero le proprie sventure, che nell'anno 1773 l'amministrazione dell'Ospedale grande di Bergamo li chiamò alla cura spirituale del pio luogo; ed in così grande baraonda d'idee, qual fu negli ultimi cent'anni, essi diportaronsi con tale saggezza, attesero con tanto zelo all' adempimento dei loro doveri, senza punto immischiarsi ne' politici rivolgimenti; che sonvi tuttora, benedetti dall'amministrazione e dai poveri infermi.

In questo frattempo i Religiosi scacciati dai veneti dominî, umiliavano istanze sopra istanze, frapponendo anche impegni di grandi personaggi presso il Serenissimo Principe, perchè concedesse loro di nuovamente riunirsi alla loro madre provincia. Lo stesso faceano le comunità di Sovere e di Vertova, ed i loro principali signori molti-

plicarono le suppliche, onde poter rimettere i Padri Cappuccini nei loro Conventi; ma il governo conservossi fermo e duro come un macigno; mai non volle arrendersi, le lagrime dei sudditi non lo commossero punto, e sì che i tempi correano grossi, i popoli tutti più o meno risentivano l'eco delle idee sovversive, che diffondevansi in Francia, e la più elementare politica richiedeva di non disgustare i popoli. Queste cause qui accennate e molte altre che passo sotto silenzio, perchè non fanno al nostro proposito, ci spiegano questo mistero, come Bergamo, che spontaneamente erasi fatta suddita di Venezia, e per conservarsi tale avea sopportato rapine, saccheggi e stragi; quando poi si presentarono i Francesi, benchè già diffamati per molti capi; pure senza che neppure uno s'alzasse a difendere la Repubblica, i di lei rappresentanti furono cacciati senza punto ferire; e Bergamo ai 13 marzo del 1797 ebbe un proprio governo democratico, detto del *Popolo sovrano*, che durò meno di quattro mesi, perchè agli 8 luglio dell'anno stesso venne incorporato alla Repubblica Cisalpina. Nel 1799 però, appena l'armi Austro-Russe scacciarono d'Italia i Francesi, tutte le comunità che dai precedenti governi erano state private dei Cappuccini, fecero istanza, ed ottennero dal nuovo governo di riaprire i loro Conventi.

Ma in quest'anno stesso ritornarono i Francesi, e ristabilirono la Repubblica Cisalpina, la quale nei Comizii radunati a Lione il 26 gennaio 1802 assunse il nome di Repubblica Italiana, che conservò fino al 1805, in cui inaugurossi il così detto *regno italico*. Questi d'accordo colla Curia di Milano soppresse tutti i nostri Conventi del bergamasco, eccettuati soltanto quelli di Bergamo, di Albino e di Romano.

Duecento e ventun'anno dopo la sua fondazione la monastica provincia dei SS. Faustino e Giovita venne distrutta per un decreto sovrano (6 maggio 1808), col quale stabiliva si concentrassero le quattro monastiche provincie esistenti nello stato del Regno Italico e si fondessero in una sola; quindi ai 3 giugno del 1808 convocossi in Milano un Capitolo, che fu detto Generale, al quale intervennero i Capitolari delle provincie di Milano, Brescia, Venezia e Bologna e della custodia di Valtellina. Però tre vocali soltanto ogni provincia, nella nostra si elessero per andare a quel Capitolo MM. RR. PP. Antonio d'Albino e Fedele da Romano, i quali portaronsi al Capitolo di Milano insieme al P. Tommaso da Ome già Vicario provinciale. Ne' scrutini riuscì eletto Ministro provinciale della nuova estesissima provincia il M. R. Padre Felice da Busto: al quale fu concesso un Consultore nel M. R. Padre Elzeario da Milano, in Definitori i MM. RR. PP. Carlo Francesco da Lodi, Tommaso da Ome, Antonio da Spezzano, Francesco da Monteballo. Ad ogni antica provincia, or divenuta solo custodia, assegnarono un Vicario provinciale. Per la custodia di S. Faustino e Giovita il molto

rever. P. Antonio d'Albino, P. Marino da Cadore per la veneta, uno per la bolognese e per la Valtellina, come Delegato, il P. Basilio da Morbegno. Brevissima fu la vita di questa nuova provincia, perchè il Bonaparte ai 10 maggio dell'anno 1810 soppresse tutti quanti i Conventi. Dal trono passato poi all'esilio il prepotente, Bergamo col regno Lombardo-Veneto (1815) fu ceduto a casa d'Austria. Sotto questo governo si riaprirono tre nostri Conventi sul bergamasco, nel 1837 quello di Bergamo, nel 1855 e 1856 quelli di Sovere e di Albino.

Finalmente nel 1859 l'esercito franco-italiano vinti gli Austriaci sulle colline di Solferino, Bergamo col regno lombardo pel trattato di Zurigo cominciò a far parte dell'attuale regno d'Italia sotto gli auspici della Real Casa di Savoja, la quale nel 1868 emanò una legge di soppressione per tutti i Regolari; ma i Cappuccini si rimisero quasi subito, ed a Sovere ed Albino riebbero il Convento di prima, a Bergamo presero stanza in un antico Convento, che era già de' Padri Celestini, aderente al borgo S. Caterina, ma sul territorio di Valtezze. E per di più l'anno 1876 incominciarono a fabbricare un Convento in Lovere, nel luogo ove ne' secoli passati ed anche in principio del presente esisteva un Convento dei Padri Osservanti Riformati; ed ai primi di novembre dell'anno 1879, condotto a perfezione, vi entrò la religiosa famiglia col santo noviziato, per cui attualmente la bergomense provincia conta quattro Conventi Cappuccini.

CAPO XI.

EPILOGO.

§ I.

VENERABILI SERVI DI DIO DE' QUALI IN QUALCHE MODO SI INIZIARONO I PROCESSI DI BEATIFICAZIONE.

1.° Venerabile Padre **Francesco Maria da Bergamo**, nato in Berbenno di Vallimagna, dalla famiglia Passeri. I di lui processi di beatificazione si incominciarono per comando di Urbano VIII essendo ancor sopra terra il di lui cadavere. Evvi copia degli stessi alla Biblioteca di S. Alessandro in Colonna.

2.° Servo di Dio Fra **Tommaso da Bergamo**, nato in Olera dalla famiglia Acerbis de Viani. I di lui processi caldeggiati assai dalla Imperial Casa d'Austria, vennero poi trascurati per le guerre successive.

3.° Padre **Teodosio da Bergamo**, figlio del Conte Bernardo Foresti. Oltre gli attestati delle virtù eroiche da lui esercitate, molti documenti notarili ci assicurano aver egli operato molti prodigi.

4.° Padre **Ippolito Alberici** di Val di Scalve. Nelle Fiandre e nei Paesi Bassi, ove fu mandato Commissario generale, esistevano pubbliche attestazioni di miracoli da lui operati.

5.° Fra **Gottardo Ceni da Colognola**. Per la gran fama di virtù e di prodigi il Municipio di Bergamo si era fatto iniziatore de' processi per la di lui beatificazione, che poi abbandonò per faccende politiche.

§ II.

INDIVIDUI FAVORITI DA DIO CON GRAZIE *gratis date*,

MORTI IN ODORE DI SANTITÀ.

1. P. Alberto da Bergamo, nobile Gritti-Morlacchi mission. apost.
2. F. Alessio da Bergamo laico.
3. P. Amedeo da Antegnate M. P.
4. F. Antonio da Bergamo laico.
5. P. Angelo da Romano missionario in Rezia.
6. F. Antonio da Bienno laico.
7. F. Arsenio da Bergamo chierico.
8. F. Bartolomeo Marchetti da Caravaggio.
9. P. Bonaventura da Bergamo, detto il Turco, Sacerdote.
10. F. Bonaventura da Berg. laico.
11. F. Curato o Corrado da Bergamo laico.
12. P. Davide da Bergamo Sac.
13. P. Donato da Corteno Coffano missionario, morto 1635.
14. F. Fabiano da Bergamo laico.
15. F. Felice da Caravaggio Andreola laico.
16. P. Gaetano Maria da Bergamo Predic. 1671-1753 Migliorini.
17. P. Giannantonio da Bergamo, Carrara 1630.
18. P. Giovanni da Bergamo Sacerdote, morto 1610.
19. P. Giovanni da Romano Belotti Prefetto apost. al Congo in Africa.
20. P. Ignazio da Casnigo Imberti Pref. ap. in Rezia.
21. F. Ilarione da Ciserano laico, 1624.
22. F. Mansueto da Capo di Ponte laico.
23. F. Masseo da Bergamo laico.
24. F. Matteo da Bergamo Chier.
25. P. Obizio da Niardo Sacerd.
26. P. Paolino da Clusone Sacerd,
27. F. Pietro da Casnigo laico.
28. P. Protasio da Palosco Baldelli.
29. P. Remigio da Bergamo nobile Salvagni Predicatore.
30. P. Silvestro da Esine.
31. P. Stefano da Cividate di Valcamonica Predicatore.
32. F. Tranquillo da Ciserano Salvetti laico.
33. F. Vittore da Bergamo laico.

§ III.

NOMI CHE CI RIMASERO DI COLORO CHE INCONTRARONO LA MORTE PER SERVIRE GLI APPESTATI, DE' QUALI SI È PARLATO AL CAPO IX.

Servirono e morirono in Clusone nel 1630:

1. P. Giacomo Alberici da Scalve, vedi capo IV, § I.
2. P. Zeffirino da Bergamo, vedi capo IV, § II.
3. P. Francesco da Sovere Maffei.

Servirono e caddero in Albino nel 1630:

4. P. Girolamo da Martinengo, vedi capo IV, § II.
5. P. Arcangelo da Bergamo nob. Carrara, vedi capo IV, § II.
6. P. Celso da Clusone, vedi capo IV, § I.

Servirono in Vertova e caddero nel 1631:

7. P. Cherubino da Nozza.
8. P. Nicolò d'Ardesio.
9. P. Carlo da Bergamo.
10. F. Giovita da Saviore.
11. P. Diodato da Ciserano.

12. P. Angelo da Romano, morì servendo in patria 1630, vedi capo VII.

Affigliati alla monastica provincia di Venezia, che caddero servendo eserciti appestati della Serenissima Repubblica, nel secolo XVII:

13. P. Bernardo da Bergamo.
14. P. Francesco da Bergamo.
15. P. Adriano da Bergamo.
16. P. Lattanzio da Romano.
17. P. Stefano da Bergamo.
18. P. Germano da Bergamo.
19. P. Ignazio da Oneta.

Affigliati alla veneta monastica provincia che servirono gli appestati nel dominio veneto e morirono:

20. P. Giannantonio da Bergamo, Carrara, vedi capo IV, § II.
21. F. Egidio da Bergamo in Padova, laico.
22. P. Damiano da Bergamo in Padova 1576, capo III, § II.
23. P. Agostino da Bergamo, 1630.
24. P. Egidio da Bergamo Sacerd. Capo d'Istria, 1630.
25. P. Emiliano da Bergamo in Chioggia, 1630.
26. P. Filippo bergamasco, 1630.
27. F. Giacomo da Bergamo, laico, 1630.
28. P. Feliciano bergamasco, 1630.
29. F. Onofrio bergamasco, 1630.
30. P. Filippo da Bergamo, 1630.

Affigliati alla monastica provincia dei Santi Faustino e Giovita che servirono gli appestati alle missioni retiche :

31. P. Ignazio da Casnigo (non morì), vedi capo IV, § I.
32. P. Eugenio da Valcamon., 1630.
33. P. Valentino da Valcam., 1630.
34. P. Donato da Corteno Coffano, 1635, vedi capo IV. § I.
35. P. Isaia da Bergamo, 1771, vedi capo VII.
36. P. Mattia da Castione, 1771.
37. P. Cherubino da Castelrozzone, 177I.
38. P. Damiano da Bergamo, 1771.
39. P. Francesco da Valcamonica, 1635.
40. P. Angelo da Romano, vedi capo V, § II.
41. P. Stefano da Cividate, servì in Valtellina e sopravvisse, vedi capo IV, § II.
42. P. Pietro da Martinengo, servì in Valtellina con cinque compagni che vi lasciarono la vita, egli la salute, vedi capo IV, § I.
43. P. Simeone da Saviore, servì in Valcamonica nell'anno 1630, vedi capo IV, § II.
44. P. Paolo Bergamasco il quale servì in Roma e vi morì con diciasette altri Cappuccini.
45. P. Ippolito da Scalve, morì nel 1618 servendo infermi di febbri epid.
46. P. Teodosio Conte Foresti, servì nella peste in Francia, vedi al capo IV, § I.
47. P. Fulgenzio da Edolo, cadde servendo gli appestati di Edolo nel 1773.
48. P. Benedetto da Ponte di legno, morì nel servire gli appestati di Edolo nel 1773.

Servendo gli appestati nell'Ospitale di Bergamo nel 1776 vi morirono :

49. P. Giovan Andrea da Bergamo.
50. P. Giannantonio da Osio.
51. P. Gaetano da Bergamo.

§ VI.

CARDINALI, ARCIVESCOVI E VESCOVI.

1. P. Ignazio da Casnigo, Imberti, da antichissime pitture appare che abbia rinunciato alla dignità Cardinalizia, vedi capo IV, § I.
2. P. Francesco da Bergamo, Quadrio, Predicatore ap. L'Ughelli lo dice rinunciatario dell'Arcivescovado di Urbino, vedi capo V, § I.
3. Mons. Giulio Cesare da Caravaggio, Scotti, eletto da Gregorio XVI Vicario apostolico di Sardaná e Vescovo di Ametunta i. p. i., vedi al capo VI, § II.

§ V.

PREFETTI APOSTOLICI E VICE-PREFETTI NELLE MISSIONI.

1. P. Giovanni da Romano, Bellotti, Prefetto apostolico al Congo, vedi capo IV, § I.
2. P. Giannantonio da Bergamo, Carrara, Prefetto apost. nella missione del Levante, vedi capo IV, § II.
3. P. Ignazio da Casnigo, Imberti, primo Prefetto apostol. nella Rezia, vedi capo IV, § I.

Prefetti apostolici delle retiche missioni e Ministri della monastica provincia di S. Faustino e Giovita:

4. P. Lorenzo da Berg., Olmo, 1660.
5. P. Pietro da Martin., Rota, 1651.
6. P. Giacomo da Romano, 1619.
7. P. Stefano da Cividate, 1682.
8. P. Gabriele da Martinengo, 1704.
9. P. Paolo Andrea da Bergamo, Baglioni, 1707.
10. P. Ignazio da Gazzaniga, 1729.
11. P. Gian Francesco da Romano, Cerruti, 1730.
12. P. Anselmo da Palazzago, 1765.
13. P. Bernardo d'Albino, 1783.
14. P. Leandro da Stabile, 1774.
15. P. Matteo da Cornale, 1792.
16. P. Basilio d'Ambivere, Zanchi, 1756.
17. Michelangelo da Breno, 1768.
18. P. Bernardino da San Paolo, d'Argen, 1799.

Vice-Prefetti apostolici nelle stesse missioni della Rezia:

19. P. Donato da Corteno, Coffano, vedi capo IV, § I.
20. P. Stefano da Vallimagna, 1662.
21. P. Angelo da Romano, 1676.
22. P. Primo da Cologna, 1716.
23. P. Cherubino da Chignolo, 1738.
24. P. Eugenio da Breno, 1742.
25. P. Isaia da Bergamo, 1771, vedi capo VII.
26. P. Tommaso da Bergamo, 1810.
27. P. Anselmo da Gerosa, 1840.

§ VI.

SCRITTORI ACCENNATI NEI CAPI III, IV, V E VI DI QUESTE MEMORIE.

1. (1) P. Alberto da Bergamo nob. Gritti-Morlacchi, capo III.
*2. P. Alessandro da Bergamo, Viscardi, c. V.
*3. P. Angelo da Romano, c. V.
4. P. Bartolomeo da Bergamo, Carminati, c. IV.
*5. P. Basilio Zanchi d'Ambivere, capo V.
*6. P. Basilio da Bergamo, Bolgeni, capo VI.
7. P. Bonaventura da Bergamo, capo V.
*8. P. Bernardino da Gorlago, c. VI.
9. P. Celestino da Martinengo, nob. Colleoni, c. IV.
*10. P. Celestino da Bergamo, c. IV.
*11. P. Celso da Clusone, c. IV.
12. P. Cirillo da Bergamo, De Rossi, c. IV.
*13. P. Dionigio da Clusone, Solerti.
14. P. Donato da Cortine, Coffano, c. IV.
15. P. Eliseo da Bergamo, nobile Pesenti, c. IV.
*16. P. Faustino da Bergamo, Piatti, capo VI.
17. (2) P. Felice da Bergamo, Passera, c. IV.
*18. P. Felice da Bergamo, Pedrali,
*19. P. Francesco da Verdello, Longo, c. VI.
*20. P. Francesco da Bergamo, Quadrio, c. V.
21. P. Gaetano Maria da Bergamo, Migliorini, c. V.
*22. P. Gaetano Maria da Bergamo, Negrisoli, c. VI.
23. P. Giovanni da Romano, Bellotti, c. IV.
24. P. Giacomo da Scalve, Alberici, c. IV.
*25. P. Giovanni Domenico da Bergamo, conte Bagnati, c, IV.
26. P. Giovanni Francesco da Romano, Ceruti, c. V.
*27. P. Giusto da Berg., Rizzi, c. V.
28. P. Ignazio da Casnigo, Imberti, c. IV.
*29. P. Ippolito da Scalve, Alberici, c. IV.
*30. P. Leonardo da Bergamo, conte Benaglio, c. IV.
*31. P. Michele da Bergamo, Architetto Pont., c. IV.
*32. P. Lorenzo da Bergamo, Rivellino, c. VI.
33. P. Obizio da Niardo, c. III.,
*34. P. Paolo Andrea da Bergamo, nob. Baglioni, c. V.

(1) Tutti i nomi segnati con l'asterisco non sono registrati nella Biblioteca dei Scrittori Cappuccini.

(2) Ho lasciato il Padre Francesco Terestio citato dalla nostra Biblioteca, perchè è bresciano, di famiglia Foresti e non Terestio. La monastica provincia dei Santi Faustino e Giovita non ebbe mai un Francesco da Bergamo per Ministro. In questo si accordano tutti i nostri libri cronologici.

35. P. Pietro da Bergamo, nobile Rota, c. IV.
36. P. Pietro da Martinengo, Rota, c. IV.
37. P. Remigio da Bergamo, nob. Salvagni, c. IV.
*38. P. Romoaldo da Bergamo, Cavrina, c. V.
*39. P. Salvatore da Rivolta, capo IV.
40. P. Teodoro da Solto, nobile Foresti, c. IV.
*41. P. Teodosio da Bergamo, conte Foresti, c. IV.
42. P. Tommaso da Olera, Acerbis, nob. De-Viani, c. IV.
43. P. Vincenzo da Caravaggio, Donesana, c. IV.
*44. P. Zaccaria da Spirano, c. VI.
45. P. Zenone da Bergamo, c. IV.

Sono in tutto 45 Scrittori Cappuccini bergamaschi, e se anche da questo numero ti piacesse eliminare i due Padri Donato ed Obizio, perchè Valcamonici, avresti tuttavia il bel numero di 43 scrittori. Il celebre Padre Barnaba Vaerini, Domenicano, nella pregiatissima opera sua in quattro volumi: *Scrittori di Bergamo*, somministra notizie di numero 23 Cappuccini soltanto, e specialmente dei Padri Bernardino da Gorlago, Felice Passera e Celestino Colleoni le notizie sono bene incomplete.

La *Bibliotheca Script. Cap.* del chiaro Padre Bernardo da Bologna, colla sua continuazione, che arriva al 1852, ci parla solo di 19 Cappuccini veri bergamaschi! Ed oltre a ciò è molto mancante nel registrare le opere di parecchi Padri, specialmente dei seguenti: I. Padre Celestino da Bergamo Colleoni: II. Fra Felice Passera; III. Padre Gaetano Migliorini; IV. Padre Vincenzo Donesana. Come degli individui, così avvenne delle produzioni del loro ingegno, chè le opere, le quali qui faccio pubbliche per la prima volta, sono in quantità assai maggiore di quelle che furono già annunciate dalla nostra Biblioteca del P. Bernardo da Bologna e suo continuatore.

§ VII.

NUMERO DELLE OPERE DELLE QUALI PARLASI IN QUESTO LIBRO, CHE NON SONO ENUNCIATE NELLA « BIBLIOTECA DEGLI SCRITTORI CAPPUCCINI. »

1. Del Padre Alessandro Viscardi da Bergamo, 1722-1790. Dodici opere, come al capo V, § I.

2. Del Padre Basilio da Bergamo, Bolgeni, 1803. Due opere, come al capo V, § I.

3. Del Padre Bernardino da Bergamo. Nove opere in tredici volumi, come al capo IV, § I.

4. Del Padre Celestino Colleoni da Bergamo. Quattro opere, come al capo IV, § I.

5. Del Padre Celestino da Bergamo. Un'opera ascetica manoscritta, come al capo IV, § I.

6. Del Padre Celso da Clusone, Un'opera ascetica in due volumetti, come al cape IV, § I.

7. Del Padre Dionigi da Clusone, Solerti. Tre operette di poesia sacra, come al capo IV, § I.

8. Del P. Eliseo nob. Pesenti. Un'opera d'oratoria, vedi al c. IV, § I.

9. Di Fra Felice Passera da Bergamo. Un volume in-foglio grande, vedi capo V, § I.

10. Del P. Felice Pedrali. Due *Filotee* ed altri scritti sacri, vedi capo VI, § I.

11. Del P. Giovanni Domenico conte Bagnati da Bergamo. Un volume di diritto, vedi capo IV, § I.

12. Del P. Faustino da Bergamo, Piatti. Tre volumi ed altri scritti, vedi capo VI, § I.

13. Del P. Francesco da Verdello, Longo. Ventitre volumi in-foglio, di storia sacra e monastica principalmente.

14. Del P. Francesco Maria da Bergamo, Quadrio. Cinque opere oratorie pubblicate e moltissimi manoscritti, vedi capo V, § I.

15. Del P. Gaetano da Bergamo, Migliorini. Quattordici opere, come al capo V, § I.

16. Del P. Gaetano Maria da Bergamo, Nighersoli. Poesie di circostanza, vedi capo VI, § I.

17. Del P. Leonardo da Bergamo, conte Benaglio. Un volume, vedi capo IV, § I.

18. Del P. Lorenzo da Bergamo, Rivellini. Tre opere, vedi c. VI, § I.

19. Del P. Ippolito da Scalve, Alberici. Due opere, vedi c. IV, § I.

20. Del P. Giusto da Bergamo, Rizzi. Un volume, vedi c. V, § I.

21. Del P. Paolo Andrea, nob. Baglioni. Un vol., vedi c. V, § I.

22. Del P. Romoaldo da Berg., Cavrina. Quattro opere, vedi c. V, § I.

23. Del P. Salvatore da Rivolta. Un volume, vedi capo IV, § I.

24. Del P. Teodoro da Bergamo, nob. Foresti. Un volumetto, vedi capo IV, § I.

25. Del P. Teodosio conte Foresti da Bergamo. Tre operette, come al capo IV, § I.

26. Del P. Vincenzo da Caravaggio, Donesana. Tre opere, come al capo IV, § I.

27. Del P. Zaccaria da Spirano. Un' opera in due volumi, come al capo IV, § I.

Questo è il frutto non indifferente delle mie pazienti ricerche, benchè non abbia tenuto conto di quei manoscritti che non sono parti dell'ingegno dello scrittore, come ristretti d'altre opere, ed anche cose predicabili; tuttavia se la *Bibl. Script. Cap.* colla sua recentissima continuazione appena arriva ad assegnare ai Cappuccini bergamaschi una settantina di volumi, io qui, oltre i descritti dalla stessa, te ne presento ben più che cento altri.

E per aver scoperte tutte queste opere de' miei confratelli e concittadini che furon sempre ignorate, non credo già d'aver fatto opera compiuta; sono anzi intimamente persuaso, che quando avessi tempo a mia disposizione, potrei trovare altre opere scientifiche e letterarie; ma povero Cappuccino, obbligato a ministeri spirituali, e solo nei ritagli di tempo, che ebbi liberi tra una predicazione e l'altra, non mi appagai di leggere i raccoglitori, ma con qualche diligenza ho rovistato tutte le biblioteche pubbliche e private di Bergamo.

E qui sento il bisogno di confessare, e lo faccio proprio ingenuamente, che per un pochettino di buona volontà dimostrata in raccogliere solo piccola parte di notizie patrie, ebbi a ricevere onoranze insperate ed immeritate; fui accolto gentilissimamente dalle prime Autorità cittadine, dalla nobiltà trattato come un eguale, dai sapienti della patria assistito con amore. E questo mi diè lena a sostenere quel po' di fatica necessaria a riandare le molte migliaia di manoscritti, di cui è ricca la civica nostra biblioteca, alcuni de' quali per gentilezza dell'onorevole signor Sindaco della città, nobile Cucchi, Deputato al Parlamento e della nobilissima Commissione, potei trasportare al mio domicilio. Esaminai tutti i manoscritti e non sono pochi della biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna. Il signor conte e commend. Vimercati-Sozzi, del quale non potrò mai abbastanza lodare la gentilezza, mi fece, a così dire, padrone della preziosissima biblioteca annessa al suo museo, e sempre generoso, come già accennai, lasciommi anche trasportare a domicilio molti Codici importantissimi. Ricercai negli archivi antichissimi della *Misericordia*, e qui debbo lodarmi della gentilezza del nobile signor Giovanni Finardi (1) Presidente della *Misericordia Maggiore*, di tutti i Luoghi Pii annessi, per aver ben accolte le mie petizioni: come pure del signor conte Brembati Secretario, persona dottissima che mi ha dato la chiave onde raccappezzarmi in questo immenso archivio non solo, ma con amore si prestò in mio servizio. Ripassai i preziosi manoscritti della nobil casa Barca, mostratimi generosamente dalla nobil signorina Donna Clarina

(1) Personaggio che i bergamaschi non dimenticheranno mai più. Questi eternò il suo nome legandolo a quello della nostra principal Basilica, S. Maria Maggiore, ridonandole il suo primiero lustro, rinnovandone tutti gli stucchi e le dorature.

Barca e le debbo tanti doveri per avermi concesso anche di portarmeli meco, onde studiarli con maggior comodità. Debbo mostrare la gratitudine dell'animo mio al nobile Senatore del Regno Don Battista Piazzoni, che prima ancora che io aprissi labbro, m'offerse spontaneamente tutto il copiosissimo archivio di sua famiglia. Ho mille obbligazioni al signor conte Francesco Galantino, autore della *Storia di Soncino*, il quale gentilissimamente di sua mano mi trasse copia di copiosi e preziosi manoscritti da lui posseduti. Anche il signor Giuseppe Ravelli, uomo dotto in bibliografia e mio buon amico, spesso mi venne in aiuto somministrandomi notizie e favorendomi libri di cose patrie, de' quali egli è molto fornito. E come sento l' obbligo di ringraziare i sopra accennati, e tutti quegli altri gentili, che in qualsiasi modo mi favorirono di qualche notizia, sento anche imperioso il bisogno di pregar coloro che avessero qualche cosa da correggere, da togliere o da aggiungere a queste memorie, e più ancora coloro che fossero in possesso, od avessero almen cognizione di manoscritti riguardanti i Padri Cappuccini ed i loro Conventi a compiacersi di farmene parte.

§ VIII.

BERGAMASCHI DI NOBILE FAMIGLIA

CHE ABBRACCIARONO LA RELIGIONE CAPDUCCINA [1].

1. Alberto da Bergamo dell' antichissima patrizia famiglia Gritti-Morlacchi. Vedi *Libro d'oro de' titolati* a carte 515.
2. Angelo Maria da Bergamo, conte Brembati.
3. Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara. Vedi *Libro d'oro*, c. 583.
4. Celestino da Martinengo, della nobile famiglia de' conti e cavalieri Colleoni. Vedi *Libro d'oro* a carte 93.
5. Cirillo da Bergamo, nobile De Rossi.
6. Eliseo da Bergamo, nobile Pesenti. Vedi *Libro d'oro* a carte 227.
7. Eügenio da Gorzone, nobile Federici.
8. Francesco Maria Passeri cugino del Cardinale Aldobrandini, nipote del Sommo Pontefice Clemente VIII.

(1) La pratica costante della monastica provincia dei SS. Faustino e Giovita di non registrare mai i nomi di famiglia de' Religiosi, è cagione che sieno perite nella gran maggioranza le memorie dei tributi che la nobiltà bergamasca pagò alla Religione cappuccina.

9. Gian Domenico, conte Bagnati.

10. Giammaria da Bergamo, conte Secco Suardo.

11. Ippolito da Scalve, dell'antichissima e nobile famiglia Alberici.

12. Leonardo da Bergamo, conte Benaglio. Vedi *Libro d'oro de' titolati* a carte 512, Conti Palatini.

13. Lodovico da Bergamo, conte Della Vitalba.

14. Lucrezio da Bergamo, conte di Caleppio. V. *Libro d'oro*, c. 59.

15. Nazario da Bergamo, nobile Salvagni.

16. Paolo Andrea, nobile Baglioni.

17. Pietro da Bergamo, Rota, marchese, conte e libero barone. Vedi *Libro d'oro* a carte 513, anno 1705.

18. Remigio da Bergamo, nobile Salvagni.

19. Silvestro da Esine, nobile Federici.

20. Silvio da Bergamo, conte Vailetti. V. *Libro d'oro*, c. 275, a. 1697.

21. Teodoro da Bergamo, nobile Foresti.

22. Teodosio da Solto, conte Foresti. V. *Libro d'oro* a c. 101, a. 1662.

23. Tommaso da Olera, dell'antica e nob. famiglia Acerbis De Viani.

Oltre i precedenti indossarono l'abito cappuccino un Giambattista De' Capitani di Mozzo, un Fenaroli, un Agliardi, un Rivola, un Suardi, un Zineroni, un Piazzoni ed un Vitalba ed un conte Spino, ma costoro non so qual nome si prendessero nella religione.

CAPO XII.

ELENCO DEI MINISTRI, DEI GUARDIANI E DEI DEFUNTI.

§ I.

MINISTRI DELLA PROVINCIA MONASTICA DI MILANO
PRIMA DELLA SEPARAZIONE (1535-1587).

Dal 1535 al 1542 vi furon tre Ministri de' quali non si conosce il nome.

4. 1542 Francesco da Calabria.
5. 1545 Benedetto da Siena.
6. 1548 Amadeo d'Antegnate.
7. 1551 Pacifico da S. Germano.
8. 1554 Francesco da Milano.
9. 1557 Giovanni da Milano.
10. 1560 Giacomo da Verola.
11. 1562 Evangelista da Canobbio.
12. 1564 Amadeo d'Antegnate.
13. 1565 Giovanni da Milano.
14. 1566 Apollonio da Brescia.
15. 1568 Francesco da Milano.
16. 1571 Apollonio da Brescia.
17. 1574 Mattia da Salò.
18. 1576 Francesco da Bormio.
19. 1578 Apollonio da Brescia.
20. 1580 Mattia da Salò.
21. 1583 Giacomo da Milano.
22. 1586. Michele da Salò.
23. 1587 Ambrogio da Milano.

In quest'anno (1587) i bresciani si divisero dai milanesi.

Numero progr.	Anno	Luogo ove tennesi il Capitolo	MINISTRI	DEFINITORI
1.	1587	Milano	Apollonio da Brescia	Mattia da Salò
2.	1588	Badia	Francesco da Brescia	Arcangelo da Bergamo
3.	1589	Bergamo	Idem	Mattia da Salò
4.	1590	Crema	Idem	Arcangelo da Bergamo
5.	1591	Badia	Mattia da Salò	Apollonio da Brescia
6.	1592	Bergamo	Idem	Idem
7.	1593	Brescia	Idem	Idem
8.	1594	Salò	Francesco Foresti	Idem
9.	1595	Bergamo	Idem	Mattia da Salò
10.	1596	Brescia	Idem	Apollonio da Brescia
11.	1597	Bergamo	Arcangelo da Bergamo	Idem
12.	1597	Idem	Michelangelo da Rimini	Franc. Foresti da Bresc
13.	1598	Brescia	Leonardo da Bergamo	Idem
14.	1600	Manerbio	Idem	Idem
15.	1601	Vertova	Idem	Idem
16.	1602	Brescia	Giambattista da Brescia	Idem
17.	1603	Idem	Idem	Nazario da Bergamo
18.	1604	Badia	Idem	Francesco da Brescia
19.	1605	Crema	Franc. Foresti da Brescia	Idem
20.	1606	Bergamo	Mattia da Salò	Mattia da Salò
21.	1607	Crema	Gianfrancesco da Brescia	Gianfrancesco da Bresci
22.	1609	Salò	Idem	Mattia da Salò
23.	1610	Cologne	Idem	Idem
24.	1611	Brescia	Leonardo da Bergamo	Leonardo da Bergamo
25.	1612	Bergamo	Idem	Gianfrancesco da Brescia
26.	1613	Brescia	Marcantonio da Brescia	Idem
27.	1614	Crema	Idem	Francesco da Brescia
28.	1616	Bergamo	Gianfranc. da Brescia C. G.	Nazario da Bergamo
29.	1617	Brescia	Idem	Arcangelo da Brescia
30.	1618	Crema	Idem	Idem
31.	1619	Bergamo	Idem	Teodoro da Solto
32.	1620	Brescia	Arcangelo da Brescia	Idem
33.	1621	Bergamo	Nazario da Bergamo	Idem
34.	1622	Brescia	Idem	Luigi da Brescia
35.	1623	Crema	Idem	Doroteo da Brescia
36.	1624	Bergamo	Luca da Chiari	Luca da Chiari
37.	1625	Brescia	Idem	Apollonio da Brescia
38.	1626	Crema	Idem	Marino da Calvacesio
39.	1627	Bergamo	Apollonio da Brescia	Arcangelo da Bergamo
40.	1628	Idem	Idem	Nazario da Bergamo

A DEI SS. FAUSTINO E GIOVITA (1587-1808).

DEFINITORI	DEFINITORI	DEFINITORI
cangelo da Bergamo	Arcangelo da Brescia	Domenico da Brescia
ciano da Brescia	Domenico da Brescia	
cangelo da Bergamo	Apollonio da Brescia	Luciano da Brescia
ciano da Brescia	Domenico da Brescia	Arcangelo da Brescia
cangelo da Bergamo	Doroteo da Brescia	
em	Arcangelo da Brescia	Timoteo da Brescia
anc. Foresti da Brescia	Arcangelo da Bergamo	Serafino da Milano
anc. Palazzi da Brescia	Arcangelo da Brescia	
ollonio da Brescia	Arcangelo da Bergamo	Luciano da Brescia
ttia da Salò	Serafino da Milano	Giambattista da Brescia
em	Arcangelo da Brescia	
onardo da Bergamo	Idem	Remigio da Bergamo
zario da Bergamo	Giambattista da Brescia	
em	Remigio da Bergamo	Serafino da Milano
em	Gianfrancesco da Brescia	Ippolito da Scalve
migio da Bergamo	Serafino da Milano	
em	Ippolito da Scalve	
zario da Bergamo	Leonardo da Bergamo	Gianfrancesco da Brescia
onardo da Bergamo	Doroteo da Brescia	Remigio da Bergamo
em	Nazario da Bergamo	Doroteo da Brescia
zario da Bergamo	Leonardo da Bergamo	Remigio da Bergamo
onardo da Bergamo	Nazario da Bergamo	Luciano da Brescia
em	Ippolito da Scalve	Marcantonio da Brescia
zario da Bergamo	Mattia da Salò	Luciano da Brescia
em	Marcantonio da Brescia	Idem
ancesco da Brescia	Nazario da Bergamo	Ippolito da Scalve
zario da Bergamo	Leonardo da Bergamo	Doroteo da Brescia
cangelo da Brescia	Valerio da Pontevico.	Pietro da Bergamo
odoro da Solto	Nazario da Bergamo	Giambattista da Brescia
em	Doroteo da Brescia	Luigi da Brescia
zario da Bergamo	Arcangelo da Brescia	Luca da Chiari
roteo da Brescia	Idem	Arcangelo da Bergamo
ca da Chiari	Doroteo da Brescia	Nazario da Bergamo
odoro da Solto	Arcangelo da Bergamo	Luca da Chiari
igi da Brescia	Apollonio da Brescia	Teodoro da Bergamo
ollonio da Brescia	Arcangelo da Bergamo	Marino da Calvacesio
igi da Brescia	Teodoro da Bergamo	Nazario da Bergamo
ollonio da Brescia	Nazario da Bergamo	Arcangelo da Bergamo
ambattista da Brescia	Lamberti da Brescia	Marino da Calvacesio
ca da Chiari	Marino da Calvacesio	

Numero progr.	Anno	Luogo ove tennesi il Capitolo	MINISTRI	DEFINITORI
41.	1629	Brescia	Apollonio da Brescia	Nazario da Bergamo
42.	1630	Idem	Lamberto da Brescia	Arcangelo da Bergamo
43.	1631	Idem	Idem	Apollonio da Brescia
44.	1632	Bergamo	Marcant. da Carpenedolo	Nazario da Bergamo
45.	1633	Brescia	Idem	Giacinto da Preseglie
46.	1634	Crema	Giacinto da Preseglie	Luca da Chiari
47.	1635	Brescia	Idem	Faustino da Brescia
48.	1636	Idem	Lorenzo da Bergamo	Marino da Calvacesio
49.	1637	Idem	Idem	Marcant. da Carpenedo
50.	1638	Bergamo	Idem	Faustino da Brescia
51.	1639	Brescia	Faustino da Brescia	Marino da Calvacesio
52.	1640	Idem	Idem	Lorenzo da Bergamo
53.	1641	Idem	Idem	Marino da Calvacesio
54.	1642	Bergamo	Lorenzo da Bergamo	Pietro da Martinengo
55.	1643	Brescia	Idem	Giacinto da Preseglie
56.	1644	Idem	Idem	Idem
57.	1645	Idem	Marcant. da Carpenedolo	Marino da Calvacesio
58.	1646	Salò	Idem	Lorenzo da Bergamo
59.	1647	Crema	Idem	Idem
60.	1648	Brescia	Faustino da Brescia	Marino da Calvacesio
61.	1649	Idem	Idem	Marcant. da Carpened
62.	1650	Idem	Idem	Idem
63.	1651	Idem	Pietro da Martinengo	Lorenzo da Bergamo
64.	1652	Idem	Lorenzo da Casaletto	Idem
65.	1653	Idem	Idem	Idem
66.	1654	Idem	Idem	Idem
67.	1655	Bergamo	Lorenzo da Bergamo	Marino da Calvacesio
68.	1657	Brescia	Idem	Cristoforo da Toscolan
69.	1658	Idem	Idem	Idem
70.	1659	Idem	Cristoforo da Toscolano	Anselmo da Brescia
71.	1660	Crema	Idem	Lorenzo da Bergamo
72.	1661	Bergamo	Idem	Idem
73.	1662	Brescia	Lorenzo da Bergamo	Eliseo da Oriano
74.	1663	Salò	Idem	Cristoforo da Toscolan
75.	1664	Brescia	Idem	Eliseo da Oriano
76.	1665	Idem	Eliseo da Oriano	Giambattista da Sabbi
77.	1666	Bergamo	Idem	Lorenzo da Bergamo
78.	1667	Brescia	Idem	Idem
79.	1668	Idem	Giambattista da Sabbio	Idem
80.	1670	Idem	Sigismondo da Brescia	Idem
81.	1672	Crema	Idem	Giambattista da Sabbi
82.	1673	Bergamo	Giambattista da Sabbio	Lorenzo da Bergamo
83.	1675	Brescia	Idem	Sigismondo da Brescia
84.	1676	Idem	Sigismondo da Brescia	Bartolomeo da Bergar
85.	1677	Bergamo	Idem	Giambattista da Sabbi
86.	1679	Crema	Giacomo da Romano	Cristoforo da Toscolan
87.	1681	Brescia	Idem	Bartolomeo da Bergan
88.	1682	Idem	Stefano da Cividate	Sigismondo da Brescia
89.	1683	Idem	Idem	Idem

DEFINITORI	DEFINITORI	DEFINITORI
ıberto da Brescia	Arcangelo da Bergamo	Giambattista da Brescia
a da Chiari	Marino da Calvacesio	Nazario da Bergamo
n	Lorenzo da Bergamo	Marcant. da Carpenedolo
n	Marino da Calvacesio	Lorenzo da Bergamo
ario da Bergamo	Idem	Faustino da Brescia
n	Lorenzo da Bergamo	Marino da Calvacesio
a da Chiari	Lamberto da Brescia	Nazario da Bergamo
n	Idem	Pietro da Martinengo
n	Apollonio da Brescia	Lorenzo da Bergamo
n	Giacinto da Brescia	Pietro da Martinengo
n	Giambattista da Brescia	Arcangelo da Gavardo
·ino da Calvacesio	Luca da Chiari	Pietro da Martinengo
enzo da Bergamo	Arcangelo da Gavardo	Giambattista da Brescia
·ino da Calvacesio	Luca da Chiari	Arcangelo da Gavardo
stino da Brescia	Arcangelo da Gavardo	Marino da Calvacesio
a da Chiari	Pietro da Martinengo	Arcangelo da Gavardo
ro da Martinengo	Arcangelo da Gavardo	Gabriele da Crema
·ino da Calvacesio	Faustino da Brescia	Giacinto da Presiglie
angelo da Gavardo	Gabriele da Crema	Marino da Calvacesio
enzo da Bergamo	Pietro da Martinengo	Angelo da Bergamo
riele da Crema	Marino da Calvacesio	Lorenzo da Bergamo
ro da Martinengo	Idem	Angelo da Bergamo
·ino da Calvacesio	Lorenzo da Casaletto	Gabriele da Crema
n	Anselmo da Brescia	Cristoforo da Toscolano
ro da Martinengo	Timoteo da Brescia	Marino da Calvacesio
toforo da Toscolano	Anselmo da Brescia	Pietro da Martinengo
n	Timoteo da Brescia	Anselmo da Brescia
ro da Martinengo	Anselmo da Brescia	Lorenzo da Casaletto
elmo da Brescia	Timoteo da Brescia	Angelo da Bergamo
enzo da Casaletto	Pietro da Martinengo	Idem
elmo da Brescia	Lorenzo da Casaletto	Eliseo da Oriano
ro da Martinengo	Angelo da Bergamo	Anselmo da Brescia
elo da Bergamo	Lorenzo da Casaletto	Idem
eo da Oriano	Angelo da Bergamo	Giambattista da Sabbio
toforo da Toscolano	Anselmo da Brescia	Sigismondo da Brescia
n	Idem	Pietro da Bergamo
nbattista da Sabbio	Vittorino da Cevo	Cristoforo da Toscolano
n	Anselmo da Brescia	Sigismondo da Brescia
toforo da Toscolano	Vittorino da Cevo	Pietro da Bergamo
elmo da Brescia	Cristoforo da Toscolano	Eliseo da Oriano
enzo da Bergamo	Anselmo da Brescia	Pietro da Bergamo
toforo da Toscolano	Vittorino da Cevo	Anselmo da Brescia
omo da Romano	Cristoforo da Toscolano	Apollonio da Brescia
ano da Cividate	Giacomo da Romano	Cristoforo da Toscolano
tolomeo da Bergamo	Apollonio da Brescia	Giacomo da Romano
n	Stefano da Cividate	Apollonio da Brescia
ano da Cividate	Fabio da Brescia	Alessio da Desenzano
io da Brescia	Angelo da Bergamo	Bartolomeo da Bergamo
ssio da Desenzano	Bartolomeo da Bergamo	Apollonio da Brescia

Numero progr.	Anno	Luogo ove tennesi il Capitolo	MINISTRI	DEFINITORI
90.	1685	Bergamo	Fabio da Brescia	Giacomo da Romano
91.	1686	Brescia	Idem	Gianfrancesco da Bre
92.	1688	Idem	Filippo da Brescia	Idem
93.	1689	Bergamo	Idem	Giacomo da Romano
94.	1691	Brescia	Gianfrancesco da Brescia	Carlo da Sale
95.	1692	Idem	Idem	Filippo da Brescia
96.	1694	Bergamo	Filippo da Brescia	Angelo M. da Bergar
97.	1695	Brescia	Idem	Gianfrancesco da Bre
98.	1696	Bergamo	Gianfrancesco da Brescia	Carlo da Sale
99.	1697	Brescia	Idem	Filippo da Brescia
100.	1699	Idem	Filippo da Brescia	Donato da Corteno
101.	1700	Bergamo	Idem	Gianfrancesco da Bre
102.	1602	Brescia	Gianfrancesco da Brescia	Ippolito M. da Bresc
103.	1704	Bergamo	Gabriele da Martinengo	Angelo da Bergamo
104.	1705	Brescia	Idem	Ippolito da Brescia
105.	1707	Idem	Paolo Andrea da Bergamo	Angelo da Bergamo
106.	1708	Bergamo	Idem	Alessandro da Bresci
107.	1710	Brescia	Gabriele da Martinengo	Idem
108.	1711	Idem	Idem	Paolo Andrea da Berg
109.	1713	Bergamo	Paolo Andrea da Bergamo	Vincenzo da Palazzol
110.	1715	Brescia	Idem	Gabriele da Martinen
111.	1716	Idem	Gabriele da Martinengo	Alessandro da Bresci
112.	1718	Bergamo	Idem	Paolo Andrea da Berg
113.	1719	Brescia	Vittorino da Saviore	Idem
114.	1721	Idem	Idem	Vincenzo da Palazzol
115.	1722	Bergamo	Vincenzo da Palazzolo	Giammaria da Berga
116.	1725	Brescia	Vittorino da Saviore	Anselmo da Brescia
117.	1727	Idem	Idem	Idem
118.	1729	Bergamo	Ignazio da Gazzaniga	Pietro da Trescorre
119.	1730	Brescia	Idem	Idem
120.	1732	Idem	Bartolomeo da Iseo	Giammaria da Bresc
121.	1733	Bergamo	Idem	Aurelio da Brescia
122.	1735	Brescia	Aurelio da Brescia	Gianfrancesco da Rom
123.	1736	Idem	Idem	Stefano da Leno
124.	1738	Bergamo	Gianfrancesco da Romano	Carlo da Sarezzo
125.	1739	Brescia	Idem	Idem
126.	1741	Idem	Aurelio da Brescia	Ignazio da Gazzaniga
127.	1742	Bergamo	Idem	Carlo da Sarezzo
128.	1744	Brescia	Carlo da Sarezzo	Gianfrancesco da Ron
129.	1745	Idem	Idem	Lattanzo da Pompiar
130.	1747	Bergamo	Gianfrancesco da Romano	Idem
131.	1750	Brescia	Lattanzio da Bompiano	Basilio d'Ambivere
132.	1753	Idem	Agostino M. da Brescia	Gianfrancesco da Ron
133.	1756	Bergamo	Basilio d' Ambivere	Lattanzio da Pompia
134.	1759	Brescia	Francesco M. da Manerbio	Anselmo da Palazza
135.	1762	Idem	Agostino M. da Brescia	Romoaldo da Bergan
136.	1765	Bergamo	Anselmo da Palazzolo	Franc. Maria da Man
137.	1768	Brescia	Michelangelo da Breno	Giuseppe Fedele da C
138.	1771	Idem	Viatore da Coccaglio	Leandro da Stabile

DEFINITORI	DEFINITORI	DEFINITORI
o da Sale	Filippo da Brescia	Angelo Maria da Bergamo
:omo da Romano	Francesco da Crema	Carlo da Sale
n	Angelo Maria da Bergamo	Andrea da Visano
ıfrancesco da Brescia	Francesco da Crema	Fabio da Brescia
elo M. da Bergamo	Giacomo da Romano	Idem
:omo da Romano	Francesco da Crema	Andrea da Visano
o da Sale	Idem	Fabio da Brescia
ıcesco da Crema	Giacomo da Romano	Idem
n	Donato da Corteno	
n	Idem	Antonio M. da Bergamo
teo da Gandino	Giacomo da Romano	Ippolito M. da Brescia
ıato da Corteno	Angelo da Bergamo	Matteo da Gandino
teo da Gandino	Gabriele da Martinengo	Donato da Corteno
ppo da Brescia	Ippolito M. da Brescia	Matteo da Gandino
teo da Gandino	Vittorino da Saviore	Paolo Andrea da Bergamo
cenzo da Palazzolo	Idem	Alessandro da Brescia
ıriele da Martinengo	Eliseo da Verola	Vittorino da Saviore
gelo da Bergamo	Vincenzo da Palazzolo	Idem
ssandro da Brescia	Vittorino da Saviore	Eliseo da Verola
m	Giammaria da Bergamo	Vittorino da Saviore
cenzo da Palazzolo	Vittorino da Saviore	Giannantonio da Brescia
mmaria da Bergamo	Idem	Vincenzo da Palazzolo
torino da Saviore	Vincenzo da Palazzolo	Giannantonio da Brescia
ssandro da Brescia	Giammaria da Bergamo	Vincenzo da Palazzolo
lo Andrea da Bergamo	Bernardo da Bergamo	Anselmo da Brescia
ssandro da Brescia	Paolo Andrea da Bergamo	Idem
lo Andrea da Bergamo	Angelo da Brescia	Michele da Bergamo
elio da Brescia	Giammaria da Bergamo	Ignazio da Gazzaniga
selmo da Brescia	Bartolomeo da Iseo	Michele da Bergamo
tolomeo da Iseo	Aurelio da Brescia	Francesco da Romano
selmo da Brescia	Pietro da Trescorre	Antonio d'Alfianello
nfrancesco da Romano	Antonio d'Alfianello	Giammaria da Bergamo
fano da Leno	Pietro da Trescorre	Antonio d'Alfianello
lo da Sarezzo	Gianfrancesco da Romano	Pietro Maria da Bergamo
azio da Gazzaniga	Bartolomeo da Iseo	Basilio d'Ambivere
silio d'Ambivere	Vittorio da Bergamo	Giambattista da Trenzano
m	Giambattista da Trenzano	Bartolomeo da Iseo
nfrancesco da Romano	Ignazio da Gazzaniga	Idem
mbattista da Trenzano		Deodato da Brescia
nfrancesco da Romano	Anselmo da Palazzago	Giambattista da Trenzano
nc. Maria da Bergamo	Augusto da Brescia	Ignazio da Gazzaniga
selmo da Palazzago	Carlo da Sarezzo	Giambattista da Trenzano
silio d'Ambivere	Idem	Francesco M. da Manerbio
nc. Maria da Manerbio	Gianfrancesco da Solto	Romoaldo da Bergamo
nfrancesco da Romano	Agostino Maria da Brescia	Giambattista da Trenzano
selmo da Palazzago	Viatore da Coccaglio	Idem
tore da Coccaglio	Cristoforo da Bergamo	Bernardo d'Albino
noaldo da Bergamo	Gaudenzio da Brescia	Antonio Maria da Lonato
ss. Maria da Bergamo	Giampietro da Brescia	Ercolano da Materno

Numero progr.	Anno	Luogo ove tennesi il Capitolo	MINISTRI	DEFINITORI
139.	1774	Bergamo	Leandro da Stabile	Giuseppe Fedele da C
140.	1777	Brescia	Antonio M. da Lonato	Viatore da Coccaglic
141.	1780	Idem	Ercolano da Maderno	Michelangelo da Bre
142.	1783	Bergamo	Bernardo d' Albino	Luigi Maria da Tosco
143.	1786	Brescia	Luigi M. da Toscolano	Fedele d'Acquafredd
144.	1789	Idem	Bonaventura da Brescia	Carlo da Castrezzatc
145.	1792	Bergamo	Matteo da Cornale	Luigi M. da Toscola
146.	1795	Brescia	Fedele d'Acquafredda	Carlo M. da Castrez
147.	1799	Idem	Carlo M. da Castrezzato	Matteo da Cornale
148.	1802	Bergamo	Bonaventura da Bergamo	Tommaso da Ome
149.	1803	Idem	Tommaso da Ome Vic. P.	

§ III.

Serie dei Guardiani della provincia dei SS. Faustino e Giovita.

1.° — GUARDIANI DEL CONVENTO DI BERGAMO.

1587 Arcangelo da Brescia.
1588 Apollonio da Brescia, Conte Porcellaga.
1589 Luciano da Brescia.
1590 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara.
1591 Lodovico da Brescia.
1592 Serafino da Milano.
1593 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara (2).
1594 Remigio da Bergamo, nobile Salvagni.
1595 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara (3).
1506 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni.
1597 Giambattista da Bergamo.
1600 Ippolito da Scalve, Albrici.
1601 Gian Franc. da Brescia, conte.
1602 Remigio da Bergamo, nobile Salvagni (2).
1603 Idem (2).
1604 Idem (3).
1605 Idem (4).
1606 Remigio da Bergamo, nobile Salvagni (3).
1607 Luciano da Brescia, conte (2).
1609 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (5).
1610 Leonardo da Bergamo, nob. Benaglio.
1611 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (6).
1612 Ippolito da Scalve, Albrici (2).
1613 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (7).

DEFINITORI	DEFINITORI	DEFINITORI
ichelangelo da Breno	Bernardo d'Albino	Serafino da Brescia
istoforo da Bergamo	Alessandro M. da Bergamo	Amadeo da Edolo
eandro da Stabile	Bernardo d'Albino	Serafino da Brescia
iuseppe Eedele da Crema	Basilio da Bergamo	Gianfranc. da Manerbio
eandro da Stabile	Bonaventura da Brescia	Bonaventura da Bergamo
asilio da Bergamo	Tobia da Brescia	Matteo da Cornale
edele d'Acquafredda	Bonaventura da Bergamo	Giammaria da Romauo
onaventura da Brescia	Basilio da Bergamo	Fedele da Romano
asilio da Bergamo	Bonaventura da Brescia	Lorenzo da Golleone
ntonio d'Albino	Giammaria da Romano	Bonaventura da Brescia
lem		Fedele da Romano

1614 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (8).
1616 Arcangelo da Brescia.
1617 Giambattista da Brescia (2).
1618 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (9).
1619 Idem (10).
1620 Idem (11).
1621 Luca da Chiari.
1622 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara (4).
1623 Idem (5).
1624 Benedetto d'Alzano.
1625 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (12).
1626 Idem (13).
1627 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara (6).
1628 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (14).
1629 Idem (15).
1630 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara (7).
1631 Lorenzo da Bergamo, Olmo.
1632 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (16).
1633 Giacinto da Preseglie.
1634 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (17).
1635 Idem (18).
1636 Pietro da Martinengo, Rota.
1637 Marino da Calvacesio.
1638 Giacinto da Preseglie (2).
1639 Pietro da Martinengo Rota (2)
1640 Idem (3).
1641 Lorenzo da Bergamo, Olmo (3)
1642 Arcangelo da Gavardo.
1643 Idem (2).
1644 Idem (3).
1645 Carlo da Gandino.
1646 Apollonio da Sovere.
1647 Idem (2).
1648 Lorenzo da Bergamo Olmo (3)
1649 Idem (4).
1650 Idem (5).
1651 Carlo da Gandino (2).
1652 Lorenzo da Bergamo Olmo (6)
1653 Idem (7).
1654 Pietro da Martin. Rota (4).
1655 Anselmo da Brescia.
1657 Pietro da Martin., Rota (5).
1658 Idem (6).
1658 Lorenzo da Casaletto crem.
1660 Lorenzo da Berg., Olmo (8).

1661 Lorenzo da Berg., Olmo (9).
1662 Lorenzo da Casaletto (2).
1663 Angelo Maria da Bergamo.
1664 Cristoforo da Toscolano.
1665 Idem (2).
1666 Lorenzo da Berg., Olmo (10).
1667 Idem (11).
1668 Apollonio da Brescia.
1669 Giambattista da Bergamo.
1670 Apollonio da Brescia (2).
1670 Pietro da Bergamo.
1672 Idem (2).
1673 Lorenzo da Berg., Olmo (12).
1675 Apollonio da Brescia (3).
1676 Giacomo da Romano.
1677 Bartolomeo da Bergamo.
1679 Stefano da Cividate.
1681 Fabio da Brescia.
1682 Angelo Maria da Bergamo, Conte Brembati.
1683 Idem (2).
1685 Carlo da Salò.
1686 Giacomo da Romano (2).
1688 Andrea da Visano.
1689 Angelo Maria da Bergamo, Conte Brembati (3).
1692 Idem (4).
1692 Francesco da Crema.
1694 Idem (2).
1695 Leonardo da Bergamo.
1696 Francesco da Crema (3).
1697 Antonio Maria da Bergamo.
1699 Matteo da Gandino.
1700 Idem (2).
1702 Angelo Maria da Bergamo, Conte Brembati (5).
1704 Idem (6).
1705 Matteo da Gandino (3).
1707 Angelo Maria da Bergamo, Conte Brembati (7).
1708 Idem (8).
1710 Giammaria da Bergamo.
1711 Idem (2).
1713 Michele da Bergamo.
1715 Idem (2).
1716 Giammaria da Bergamo (3).
1718 Idem (4).
1719 Paolo Andrea da Bergamo, nob. Baglioni.
1721 Idem (2).
1722 Michele da Bergamo.
1725 Giammaria da Bergamo (5).
1727 Idem (6).
1729 Michele da Bergamo (2).
1730 Giammaria da Bergamo (7).
1732 Idem (8).
1733 Vittorio Maria da Bergamo.
1735 Giammaria da Bergamo (9).
1736 Idem (10).
1738 Vittorio M. da Bergamo (2).
1739 Teodoro da Bergamo.
1741 Vittorio M. da Bergamo (3).
1742 Gianfrancesco da Romano.
1744 Idem (2).
1745 Teodoro da Bergamo (2).
1747 Francesco Maria da Bergamo, Quadrio.
1749 Idem (2).
1750 Teodoro da Bergamo (3).
1752 Idem (4).
1753 Ippolito da Bergamo.
1755 Idem (2).
1756 Anselmo da Palazzago.
1758 Idem (2).
1759 Luigi Maria da Bergamo.
1760 Idem (2).
1762 Anselmo da Palazzago (3).
1763 Alessandro Maria da Bergamo, Viscardi.
1765 Idem (2).
1767 Cristoforo da Bergamo.
1768 Idem (2).
1770 Alessandro Maria da Bergamo, Viscardi (3).
1771 Idem (4).
1773 Romoaldo da Berg., Cavrina.

1774 Mauro da Bergamo, Migliorini.
1776 Cristoforo da Bergamo (3).
1777 Idem (4).
1779 Alessandro Maria da Bergamo, Viscardi (5).
1780 Matteo da Cornale.
1781 Idem (2).
1783 Bonaventura da Bergamo, Quadri
1784 Idem (2).
1786 Basilio da Bergamo, Bolgeni.
1787 Idem (2).
1789 Bonaventura da Bergamo, Quadri (3).
1790 Idem (4).
1792 Giuseppe Gaetano da Bergamo, Claudi.
1793 Bonav. da Berg., Quadri (5).
1795 Idem (6).
1797 Giuseppe Gaetano da Bergamo, Claudi (2).
1799 Bonaventura da Bergamo, Quadri (3).
1812 Fedele da Romano.
1805 Fedele da Bergamo.

Soppresso nel 1810 da Napoleone I, e dai bergamaschi ridonato ai Cappuccini che vi rientrarono nel 1837. Vedi Guardiani della provincia di San Carlo più avanti.

2. — GUARDIANI DEL CONVENTO DI VERTOVA.

1587 Bartolomeo da Bergamo.
1588 Sigismondo da Brescia, conte.
1589 Zeffirino da Bergamo.
1590 Fabiano da Brescia.
1591 Idem (2).
1592 Venanzio da Brescia.
1593 Innocenzo da Brescia.
1594 Fabiano da Brescia (3).
1595 Idem (4).
1596 Benedetto d'Alzano.
1597 Zeffirino da Bergamo.
1598 Bartolomeo da Brescia.
1599 Massimo da Brescia.
1600 Gilberto da Brescia.
1601 Idem (2).
1602 Patrizio da Scalve.
1603 Ippolito da Scalve.
1604 Michele da Bergamo.
1605 Ignazio da Casnigo Imberti.
1606 Gilberto da Brescia (3).
1607 Apollonio d'Albino.
1609 Claudio da Bergamo.
1610 Gilberto da Brescia (4).
1611 Michelangelo da Bergamo.
1612 Idem (2).
1613 Idem (3).
1614 Ignazio da Casnigo, Imberti (2)
1616 Simone da Saviore.
1617 Idem (2).
1618 Domenico da Levate.
1619 Valentino da Val Camune.
1620 Raffaele da Palosco.
1621 Michelangelo da Bergamo (4).
1622 Celso da Clusone.
1623 Michelangelo da Bergamo (5).
1624 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara.
1625 Ilario da Romano.
1626 Luca da Calcinate.
1627 Carlo da Gandino.
1628 Lorenzo da Bione.
1629 Carlo da Gandino (2).
1630 Idem (3).
1631 Idem (4).

1632 Giambattista da Bergamo.
1633 Idem (2).
1634 Idem (3).
1635 Domenico da Levate (2).
1637 Remigio da Bergamo,
1638 Francesco da Bergamo.
1639 Idem (2).
1640 Isaia da Bergamo.
1641 Michelangelo da Crema.
1642 Idem (2).
1643 Idem (3).
1644 Cristoforo da Cividate.
1645 Domenico da Levate (4).
1646 Angelo da Gabbiano.
1647 Leandro da Leffe.
1648 Apollonio da Sovere.
1649 Idem (2).
1650 Idem (3).
1651 Basilio da Nembro.
1652 Isaia da Bergamo (2).
1653 Domenico da Levate (5).
1654 Giacinto da Crema.
1655 Serafino da Gandino.
1657 Angelo da Bergamo.
1658 Idem (2).
1659 Serafino da Gandino (2).
1660 Idem (3).
1661 Bartolomeo da Bergamo.
1662 Pietro da Bergamo.
1663 Idem (2).
1664 Giovanni da Oneta.
1665 Idem (2).
1666 Gianfrancesco da Romano, Ceruti.
1667 Idem (2).
1668 Remigio da Bergamo.
1669 Idem (2).
1670 Idem (3).
1670 Girolamo da Romano.
1672 Anastasio da Bagnolo.
1673 Nicolao d'Ardesio.
1675 Mario da Crema.
1676 Idem (2).
1677 Giovanni da Oneta (3).
1679 Leonardo da Bergamo, nob. Benaglio.
1681 Idem (2).
1682 Teodoro da Bergamo.
1683 Stefano da Bergamo.
1685 Bernardino da Lovere.
1686 Flaminio da Bergamo.
1687 Idem (2).
1688 Leonardo da Bergamo, nob. Benaglio (3).
1692 Flaminio da Bergamo (3).
1692 Leonardo da Bergamo, nob. Benaglio (4).
1694 Francesco da Nembro.
1695 Girolamo da Bergamo.
1696 Bonaventura da Clusone, Spinelli.
1697 Idem (2).
1699 Angelo da Bergamo, conte Brembati.
1700 Marcantonio da Bergamo, Rossi.
1702 Idem (2).
1704 Bernardo da Bergamo.
1705 Leandro da Valnegra, Masa.
1707 Teodoro da Solto.
1708 Idem (2).
1710 Bernardo da Bergamo (2).
1711 Idem (3).
1713 Francesco da Nembro (2).
1715 Teodoro da Solto (3).
1716 Felice da Bergamo.
1718 Leandro da Valnegra Masa (2).
1719 Idem (3).
1721 Michele da Bergamo.
1722 Marino d'Alzano.
1725 Ignazio da Gazzaniga.
1727 Pietro da Trescorre.
1729 Gianfrancesco da Solto.
1730 Girolamo da Palazzolo.
1732 Vittorio Maria da Bergamo, Bersi.

1733 Pietro Maria da Bergamo.
1735 Pietro Maria da Trescorre.
1736 Daniele da Bergamo.
1838 Francesco da Nembro (3).
1739 Pietro Maria da Bergamo (2).
1741 Michelangelo da Bergamo.
1742 Alessandro da Clusone.
1744 Teodoro da Bergamo.
1745 Francesco da Nembro (4).
1747 Idem (5).
1749 Celestino da Bergamo.
1750 Idem (2).
1752 Gianfrancesco da Solto (2).
1753 Idem (3).
1755 Celestino da Bergamo (3).
1756 Idem (4).
1758 Lodovico Maria da Bergamo.
1859 Idem (2).
1760 Tommaso da Romano.
1762 Idem (2).
1763 Bernardo d'Albino, Noseda.
1765 Idem (2).
1767 Bartolomeo da Nembro.
1768 Giammaria da Vertova,
1769 Soppresso dal Governo di Venezia, e riaperto dal Governo d'Austria.
1799 Deodato da Bergamo.
1802 Soppresso di nuovo dalla Repubblica, non venne più riaperto.

3. — GUARDIANI DEL CONVENTO DI SOVERE.

1587 Franccsco da Rivolta.
1588 Bernardino da Bergamo.
1589 Venanzio da Brescia.
1590 Massimo da Brescia.
1591 Idem (2).
1592 Faustino da Muscoline.
1593 Massimo da Brescia (3).
1594 Faustino da Muscoline (2).
1595 Venanzio da Brescia (2).
1596 Innocenzo da Brescia.
1597 Placido da Rezzate, De Blasiis.
1598 Gilberto da Brescia.
1599 Patrizio da Scalve.
1600 Massimo da Brescia (2).
1601 Ignazio da Casnigo, Imberti.
1602 Apollonio d'Albino.
1603 Patrizio da Scalve (2).
1604 Massimo da Brescia (5).
1605 Alessandro da Bergamo.
1606 Idem (2).
1607 Cherubino da Chiari.
1509 Michelangelo da Bergamo.
1610 Idem (2).
1611 Tommaso da Cenate.
1612 Idem (2).
1613 Celso da Clusone.
1614 Idem (2).
1616 Giampaolo da Bergamo.
1617 Tiberio da Solto.
1618 Bernardino da Crema.
1619 Celso da Clusone (3).
1620 Andrea da Torbole.
1621 Celso da Clusone (4).
1622 Luca da Calcinate.
1623 Raffaele da Palosco.
1624 Ilario da Romano.
1625 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara.
1626 Lorenzo da Bergamo, Olmo.
1627 Idem (2),
1628 Carlo da Gandino.
1629 Girolamo da Bergamo.
1630 Isaia da Bergamo.

1631 Pietro da Calvacesio.
1632 Domenico da Levate.
1633 Gaudenzio da Montechiaro.
1634 Leandro da Leffe.
1635 Carlo da Gandino (2).
1636 Leandro da Leffe (2).
1637 Idem (3).
1638 Idem (4).
1639 Isaia da Bergamo (2).
1640 Accursio da Casnigo.
1641 Idem (2).
1642 Idem (3).
1643 Stefano da Bergamo.
1644 Idem (2).
1945 Angelo da Bergamo.
1646 Idem (2).
1647 Accursio da Casnigo (4).
1648 Isaia da Bergamo (3).
1649 Accursio da Casnigo (5).
1650 Idem (6).
1651 Serafino da Gandino.
1652 Idem (2).
1653 Celestino da Levrange.
1654 Giovanni da Teglio.
1655 Giambattista da Sarnico.
1657 Remigio da Bergamo.
1458 Giuseppe da Cevo.
1659 Bartolomeo da Bergamo.
1660 Giacomo da Romano.
1661 Carlo da Sale.
1662 Giovanni da Romano.
1663 Stefano da Nozza.
1664 Nicolao d'Ardesio.
1665 Idem (2).
1666 Gianfrancesco da Romano, Ceruti,
1667 Idem (2).
1668 Claudio da Gromo.
1669 Antonino da Nozza.
1670 Bartolomeo da Sarnico.
1670 Girolamo da Romano.
1672 Angelo da Gabbiano.
1673 Carlo da Sale.
1675 Nicolao d'Ardesio (3).
1676 Giammaria da Fiorano.
1677 Cosma da Bergamo.
1679 Bernardino da Lovere.
1681 Bartolomeo da Sarnico (2).
1682 Stefano da Bergamo.
1683 Simpliciano da Sale.
1685 Michelangelo da Bergamo.
1686 Bernardino da Lovere (2).
1688 Claudio da Gromo (2).
1689 Simpliciano da Sale (2).
1692 Gianfrancesco da Darfo, Moscardi.
1692 Pietro da S. Eufemia.
1694 Leandro da Valnegra, Masa.
1695 Stefano da Bergamo (2).
1696 Teodoro da Solto.
1697 Idem (2).
1699 Carlo da Esine.
1700 Teodoro da Solto (3).
1702 Idem (4).
1703 Franc. da Borgo di Terzo.
1705 Marino d'Alzano.
1707 Matteo da Sovere.
1708 Felice da Bergamo.
1710 Marino d'Alzano (2).
1711 Bernardo da Bergamo.
1713 Marino d'Alzano (3).
1715 Pietro da Trescorre.
1716 Teodoro da Solto (5).
1718 Idem (6).
1719 Pietro da Trescorre (2).
1721 Idem (3).
1722 Pietro Maria da Bergamo.
1725 Teodoro da Bergamo.
1727 Pietro Maria da Piazzatorre.
1729 Bernardo da Gaido.
1730 Carlo Maria d'Albino.
1732 Gianfrancesco da Solto.
1733 Idem (2).
1735 Angelo Maria da Cereto alto.
1736 Antonio Maria da Cereto alto.
1738 Tommaso da Villongo.

1739 Tommaso da Villongo (2).
1741 Alessandro da Clusone.
1742 Gianfrancesco da Solto (3).
1744 Idem (4).
1745 Angelico da Bergamo.
1747 Gianfrancesco da Solto (5).
1749 Idem (6).
1750 Carlo da Villongo.
1752 Idem (2).
1753 Bartolomeo da Nembro, Bossi.
1755 Benedetto da Nembro.
1766 Angelo d'Adrara.
1758 Gianfrancesco da Solto (7).
1759 Bernardo d'Albino, Noseda.
1760 Bernard. d'Albino, Noseda (2).
1762 Bernardino da Lovere.
1763 Idem (2).
1765 Bartol. da Nembro, Bossi (2).
1767 Benedetto da Nembro (2).
1768 Angelo da Vallimagna.
1769 Soppresso dal Governo di Venezia; rimesso nel 1699 per concessione dell' Austria; soppresso di nuovo nello stesso anno dalla Repubblica Cisalpina e ripristinato nel 1856, vedi Guardiani della prov. di S. Carlo.

4.° — GUARDIANI DEL CONVENTO DI TRESCORRE.

1587 Francesco da Brescia, conte Palazzi.
1588 Cirillo da Palazzolo.
1589 Idem (2).
1590 Bernardino d'Albino.
1591 Cornelio da Cerete.
1592 Marcantonio da Brescia.
1593 Giambattista da Brescia.
1594 Urbano da Brescia.
1595 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni.
1596 Lodovico da Brescia.
1597 Benedetto d'Alzano.
1598 Patrizio da Scalve.
1599 Paolo da Bergamo.
1600 Ignazio da Casnigo, Imberti.
1601 Adriano da Soncino.
1602 Bartolomeo da Treviglio.
1603 Bernardino da Bergamo.
1604 Idem (2).
1605 Zeffirino da Bergamo.
1606 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (2).
1607 Giambattista da Bergamo.
1609 Fulgenzio da Adro.
1610 Luca da Calcinate.
1611 Giampaolo da Bergamo.
1612 Idem (2).
1613 Idem (3).
1614 Luca da Calcinate (2).
1616 Benedetto d'Alzano (2).
1617 Sebastiano da Bergamo.
1618 Giovanni da Bergamo.
1619 Michelangelo da Bergamo.
1620 Idem (2).
1621 Tommaso da Cenate.
1622 Idem (2).
1623 Idem (3).
1524 Remigio da Bergamo.
1625 Idem (2).
1626 Idem (3).
1627 Filippo da Scalve.
1628 Marco da Bergamo.
1629 Remigio da Bergamo (4).
1630 Lorenzo da Bergamo, Olmo.
1731 Isaia da Bergamo.
9632 Carlo da Gandino.
1633 Domenico da Levate.

1634 Carlo da Gandino (2).
1635 Pietro da Martinengo, Rota.
1636 Carlo da Gandino (3).
1637 Domenico da Levate (2).
1638 Marco da Bergamo (2).
1632 Idem (3).
1640 Idem (4).
1641 Idem (5).
1642 Stefano da Bergamo.
1643 Marino da Calvacesio.
1644 Francesco da Bergamo.
1645 Apollonio da Sovere.
1646 Isaia da Bergamo (2).
1747 Francesco da Bergamo (2).
1648 Idem (3).
1649 Idem (4).
1650 Leandro da Leffe.
1651 Vittorino da Cevo.
1652 Ottavio da Brescia.
1653 Isaia da Bergamo (3).
1654 Serafino da Gandino.
1655 Leandro da Leffe (2).
1657 Idem (3).
1658 Giovanni Maria da Teglio.
1659 Idem (2).
1660 Pietro da Martin., Rota. (2).
1661 Idem (3).
1662 Idem (4).
1663 Remigio da Bergamo.
1664 Gianfrancesco da Romano, Ceruti.
1665 Gianfrancesco da Sovere.
1666 Giovanni da Teglio (3).
1667 Giuseppe Maria da Bergamo.
1668 Idem (2),
1669 Idem (2).
1670 Bartolomeo da Bergamo.
1670 Idem (2).
1672 Michelangelo da Bergamo.
1673 Bartolomeo da Bergamo (3).
1675 Cirillo da Bergamo.
1676 Francesco da Nembro.
1677 Idem (2).
1679 Francesco da Nembro (3).
1681 Giovanni da Romano.
1682 Leonardo da Bergamo.
1683 Idem (2).
1685 Gianfrancesco da Brescia.
1686 Francesco da Nembro (4).
1688 Michelangelo da Bergamo (2).
1689 Flaminio da Bergamo.
1692 Lattanzio da Chiari.
1692 Michelangelo da Bergamo (3).
1694 Stefano da Bergamo (2).
1695 Matteo da Gandino.
1696 Leonardo da Bergamo (3).
1697 Giacomo da Romano.
1699 Angelico da Bergamo.
1700 Francesco da Nembro (5).
1702 Matteo da Gandino (2).
1704 Carlo da Sovere.
1705 Francesco da Nembro (6).
1707 Angelico da Bergamo (2).
1708 Leandro da Valnegra, Masa.
1710 Michele da Bergamo.
1711 Idem (2).
1712 Giammaria da Bergamo.
1715 Gabriele da Martinengo.
1716 Leandro da Valnegra Masa (2)
1718 Paolo Andrea da Bergamo, Baglioni.
1719 Giammaria da Bergamo (2).
1721 Idem (5).
1722 Pietro Maria da Bergamo.
1725 Vittorio Maria da Bergamo.
1727 Idem (2).
1729 Pietro da Trescorre.
1730 Bartolomeo da Trescorre.
1732 Idem (2).
1733 Pietro da Trescorre (2).
1735 Ignazio da Gazzaniga.
1736 Bartolomeo da Trescorre (3).
1738 Pietro Maria da Bergamo (2).
1739 Ignazio da Gazzaniga (2).
1741 Idem (3).
1742 Michelangelo da Bergamo (4).

1744 Tommaso da Villongo.
1745 Idem (2).
1747 Giannantonio da Tagliuno.
1749 Idem (2).
1750 Basilio d'Ambivere, Zanchi.
1752 Gianfrancesco da Romano.
1753 Idem (2).
1755 Tommaso da Romano.
1756 Idem (2).
1758 Gianfrancesco da Romano (3).
1759 Idem (4).
1760 Franc. Maria da Trescorre.
1762 Idem (2).
1763 Carlo da Villongo.
1765 Idem (2).
1767 Giannantonio da Tagliuno (3).
1768 Idem (4).
1770 Franc. Maria da Trescorre (3)
1771 Idem (4).
1773 Leandro da Stabile.
1774 Carlo da Villongo (3).
1776 Carlo da Villongo (3).
1777 Lauro da Gazzaniga.
1779 Franc. Maria da Trescorre (5)
1780 Francesco Maria d'Adrara.
1781 Idem (2).
1783 Giuseppe Andrea da Trescorre, Mezzera.
1784 Idem (2).
1786 Ferdinando da Lovere.
1787 Idem (2).
1789 Matteo da Cornale.
1790 Idem (2).
1792 Francesco da Cividate.
1793 Idem (2).
1795 Giuseppe Andrea da Trescorre, Mezzera (3).
1797 Idem (4).
1799 Francesco Maria da Cerete alto.
1802 Giammaria da Romano, Lugnardelli.
1805 Giuseppe Andrea da Trescorre, Mezzera (5).
1805 Soppresso dal Regno italico, non venne più aperto ai Religiosi.

5.° — GUARDIANI DEL CONVENTO DI ALMENNO.

1587 Bernardo da Bergamo.
1588 Massimo da Brescia.
1589 Bernardino da Bergamo.
1590 Gabriele da Soncino.
1591 Arcangelo da Brescia.
1792 Donato da Brescia.
1593 Francesco da Brescia, conte Foresti.
1594 Giovanni da Salò.
1595 Leonardo da Bergamo, nobile Benaglio.
1596 Idem (2).
1597 Serafino da Milano.
1598 Atanasio da Caravaggio, Mazzaroli.
1599 Benedetto d'Alzano.
1600 Idem (2).
1601 Idem (3).
1602 Marcantonio da Brescía.
1603 Benedetto d'Alzano (4).
1604 Leonardo da Bergamo, nobile Benaglio (3).
1605 Bernardino da Bergamo (2).
1606 Ignazio da Casnigo, Imberti.
1607 Leonardo da Bergamo, nobile Benaglio (4).

1609 Pietro da Bergamo, marchese, conte, cavaliere Rota.
1610 Idem (2).
1611 Idem (3).
1612 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni.
1613 Pietro da Bergamo, marchese, conte, caval. Rota (4).
1614 Leonardo da Bergamo, nobile Benaglio (5).
1616 Giambattista da Brescia.
1617 Benedetto d'Alzano (5).
1618 Cosmo da Bergamo.
1619 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara.
1620 Idem (2).
1621 Ilario da Romano.
1622 Michele da Bergamo.
1623 Giambattista da Brescia (2).
1624 Michelangelo da Bergamo.
1625 Luca da Calcinate.
1626 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara (4).
1627 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (2).
1628 Arcangelo da Bergamo, nob. Carrara (4).
1629 Idem (5).
1630 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni (3).
1631 Marco da Bergamo.
1632 Idem (2).
1633 Lorenzo da Bergamo, Olmo.
1634 Marco da Bergamo (3).
1635 Idem (4).
1636 Idem (5).
1637 Carlo da Gandino.
1638 Idem (2).
1639 Idem (3).
1640 Francesco da Bergamo.
1641 Idem (2).
1642 Marco da Bergamo (6).
1643 Idem (7).
1644 Marco da Bergamo (8).
1645 Francesco da Bergamo (3).
1646 Domenico da Levate.
1647 Pietro da Martinengo, Rota.
1648 Idem (2).
1649 Idem (3).
1650 Carlo da Gandino (4).
1651 Francesco da Bergamo (4).
1652 Domenico da Levate (2).
1653 Pietro da Martin., Rota (4).
1654 Angelo da Bergamo.
1655 Francesco da Bergamo (5).
1657 Cristoforo da Cividate.
1658 Serafino da Gandino.
1659 Basilio da Nembro.
1660 Idem (2).
1661 Idem (3).
1662 Giacinto da Crema.
1663 Giovanni da Romano.
1664 Serafino da Gandino (2).
1665 Basilio da Nembro (4).
1666 Idem (5).
1667 Idem (6).
1668 Bartolomeo da Bergamo.
1669 Idem (2).
1670 Giovanni da Romano.
1670 Claudio da Gromo.
1672 Lorenzo da Bergamo Olmo (2)
1673 Claudio da Gromo (2).
1675 Leonardo da Bergamo.
1676 Idem (2).
1677 Apollinare da Chignolo.
1079 Idem (2).
1681 Angelo Maria da Bergamo, conte Brembati.
1682 Bernardino da Lovere.
1683 Andrea da Bergamo.
1685 Angelo Maria da Bergamo, conte Brembati (2).
1686 Bonaventura da Crema.
1689 Angelo Maria da Bergamo, conte Brembati (3).
1689 Michelangelo da Bergamo.

1692 Francesco da Nembro.
1692 Angelo Maria da Bergamo, conte Brembati (4).
1694 Michelangelo da Bergamo (2).
1695 Angelo da Bergamo, conte Brembati (5).
1696 Idem (6).
1697 Leonardo da Bergamo.
1699 Idem (2).
1700 Angelico da Bergamo.
1702 Idem (2).
1704 Leandro da Valnegra.
1705 Giammaria da Bergamo.
1707 Felice da Bergamo.
1708 Daniele da Bergamo.
1710 Leandro da Valnegra (2).
1711 Marcantonio da Bergamo.
1713 Idem (2).
1715 Felice da Bergamo (2).
1716 Isaia da Bergamo.
1718 Michele da Bergamo.
1719 Idem (2).
1721 Bernardo da Bergamo.
1722 Paolo Andrea da Bergamo, nobile Baglioni.
1725 Pietro Maria da Bergamo.
1727 Leonardo d'Almenno.
1729 Paolo Andrea da Bergamo, nob. Baglioni (2).
1730 Idem (3).
1732 Leonardo d'Almenno (2).
1733 Paolo Andrea da Bergamo, nob. Baglioni (4).
1735 Idem (5).
1736 Basilio d'Ambivere, Zanchi.
1738 Idem (2).
1739 Anselmo da Palazzago.
1741 Giuseppe Maria da Serina.
1742 Gianfrancesco da Romano.
1744 Basilio d'Ambivere Zanchi (3)
1745 Anselmo da Palazzago (2).
1747 Idem (3).
1749 Basilio d'Ambivere Zanchi (3)
1750 Anselmo da Palazzago (4).
1752 Idem (5).
1753 Basilio d'Ambivere Zanchi (5)
1755 Idem (6).
1756 Romoaldo da Bergamo, Cavrina.
1758 Idem (2).
1759 Alessandro Maria da Bergamo, Viscardi.
1760 Idem (2).
1762 Romoaldo da Bergamo, Cavrina (3).
1763 Mauro da Bergamo, Migliorini.
1765 Idem (2).
1767 Tommaso da Romano.
1768 Idem (2).
1770 Faustino da Bergamo, Piatti.
1771 Idem (2).
1773 Venanzio da Bonate.
1774 Costanzo da San Gottardo.
1776 Idem (2).
1777 Angelo Maria da Vallimagna.
1779 Idem (2).
1780 Giammaria da Romano, Lugnardelli.
1781 Idem (2).
1783 Angelo M. da Vallimagna (3).
1784 Idem (4).
1786 Luigi Maria da Ponte San Pietro.
1787 Idem (2).
1789 Angelo M. da Vallimagna (5).
1790 Idem (6).
1792 Giammaria da Romano, Lugnardelli (3).
1793 Idem (4).
1795 Zaccaria da Spirano.
1797 Idem (2).
1799 Giuseppe Antonio da Fondra.
1802 Antonio d'Albino, Urbani.
1805 Soppresso dal Regno italico, non venne più aperto.

6.º — GUARDIANI DEL CONVENTO DI ROMANO.

1587 Eustachio da Bergamo.
1588 Gabriele da Soncino.
1589 Leonardo da Bergamo, nob. Benaglio.
1590 Girolamo da Brescia.
1691 Remigio da Bergamo, nobile Salvagni.
1592 Nazario da Bergamo, nobile Salvagni.
1593 Fabiano da Brescia.
1594 Venanzio da Brescia.
1595 Bartolomeo da Bergamo.
1596 Idem (2).
1597 Giammaria da Bogliaco.
1598 Placido da Rezzate, De Blasiis
1599 Bartolomeo da Bergamo (3).
1600 Bartolomeo da Treviglio.
1601 Daniele da Sovere.
1602 Ignazio da Casnigo, Imberti.
1603 Bernardo d'Albino.
1604 Bartolomeo da Treviglio (2).
1605 Massimo da Brescia.
1606 Giuseppe da Ombriano.
1607 Patrizio da Scalve.
1609 Giampaolo da Bergamo.
1610 Celso da Clusone.
1611 Luca da Calcinate.
1612 Idem (2).
1613 Idem (3).
1614 Francesco da Verola.
1616 Apollonio d'Albino.
1617 Nicola da Pontevico.
1618 Valentino da Valcamonica.
1619 Luca da Calcinate (4).
1620 Liberio da Partese.
1621 Raffaele da Palosco.
1622 Idem (2).
1623 Luca da Calcinate (5).
1624 Angelo da Crema, De Baruffi.
1625 Simone da Saviore.
1627 Raffaele da Palosco (3).
1627 Idem (4).
1628 Angelo da Crema De Baruffi (2)
1629 Patrizio da Sarnico.
1630 Filippo da Scalve.
1631 Ambrogio da Fontanella.
1632 Michelangelo da Crema.
1633 Idem (2).
1634 Idem (3).
1635 Leandro da Leffe.
1636 Bartolomeo da Brescia.
1637 Stefano da Bergamo.
1638 Idem (2).
1639 Accursio da Castione.
1640 Agapito da Bagnatica.
1641 Idem (2).
1642 Idem (3).
1613 Cristoforo da Cividate.
1644 Marco da Romano.
1645 Damiano d'Alfianello.
1646 Basilio da Nembro.
1647 Daniele da Soncino.
1648 Basilio da Nembro (2).
1649 Cipriano da Crema.
1650 Ilario da Romano.
1651 Giambattista da Sarnico.
1652 Idem (2).
1653 Serafino da Gandino.
1654 Antonio da Villongo.
1655 Nicolao da Gambara.
1657 Gabriele da Leffe.
1658 Bartolomeo da Bergamo
1659 Giuseppe da Cevo.
1660 Giovanni da Romano.
1661 Idem (2).
1662 Gabriele da Leffe (2).
1663 Zeffirino da Sovere.
1664 Bernardo d'Albino.

1665 Bernardo d'Albino (2).
1666 Daniele da Bagnolo.
1667 Idem (2).
1668 Idem (3).
1669 Gerolamo da Romano.
1670 Leonardo da Bergamo.
1671 Michelangelo da Bergamo.
1672 Antonio da Calcinato
1673 Idem (2).
1675 Antonio da Romano.
1676 Idem (2).
1677 Barnaba da Capergnatico.
1679 Antonio da Romano (3).
1681 Barnaba da Crema.
1682 Giammaria da Fiorano.
1683 Idem (2).
1685 Andrea da Bergamo.
1686 Francesco da Palazzolo.
1688 Francesco da Vallimagna Roncalli.
1689 Antonio da Romano (4).
1692 Idem (5).
1692 Matteo da Gandino.
1694 Anastasio da Bagnolo Crem.
1695 Idem (2).
1696 Francesco da Vallimagna (2).
1697 Damiano da Bergamo
1699 Bernardino da Gorlago Amboni.
1700 Tobia da Bergamo.
1702 Idem (2).
1704 Giannantonio da Vertova.
1705 Idem (2).
1707 Giambattista da Romano.
1708 Giannantonio da Vertova.
1710 Marcantonio da Bergamo.
1711 Giambattista da Romano (2).
1713 Pietro da Trescorre.
1715 Giambattista da Romano (3).
1716 Ignazio da Gazzaniga.
1718 Alfonso M. da S. Giovanbianco
1719 Giambattista da Romano (4).
1721 Idem (5).
1722 Pietro da Trescorre (2).
1725 Giambattista da Martinengo.
1727 Pietro M. da Bergamo.
1729 Gianfrancesco da Romano.
1730 Idem (2).
1732 Giuseppe M. da Serina.
1733 Gianfrancesco da Romano (3).
1735 Idem (4).
1736 Francesco da Nembro.
1738 Bartolomeo da Trescorre.
1739 Angelo da Romano.
1741 Idem (2).
1742 Leonardo da Bergamo.
1743 Marsilio da Bergamo.
1745 Pietro da Martinengo.
1747 Idem (2).
1749 Michelangelo da Crema.
1750 Luigi M. da Bergamo.
1752 Angelico da Bergamo.
1753 Giannantonio da Tagliuno.
1755 Idem (2).
1756 Franc. da Bergamo, Quadrio.
1758 Filippo da Cenate.
1759 Idem (2).
1760 Giannantonio da Tagliuno (2).
1762 Idem (3).
1763 Giammaria da Romano. Lugnardelli.
1765 Idem (2).
1767 Francesco da Bergamo.
1768 Idem (2).
1770 Fedele da Romano.
1771 Idem (2).
1773 Tommaso da Romano.
1774 Giammaria da Romano, Lugnardelli (3).
1776 Idem (4).
1777 Giustiniano da S. Pellegrino.
1779 Anastasio da Crema.
1780 Idem (2).
1781 Luigi Antonio da Crema.
1783 Zaccaria da Spirano.
1784 Idem (2).

1786 Giammaria da Romano (5).
1787 Idem (6).
1789 Fedele da Romano (3).
1790 Idem (4).
1792 Giuseppe Antonio da Fondra.
1793 Idem (2).
1795 Antonio d'Albino, Urbani.
1797 Idem (2).
1799 Giammaria da Romano, Lugnardelli (7).
1802 Angelo M. da Vallimagna.
1805 Idem (2).
1810 Soppresso da Napoleone I ed i Cappuccini non vi entrarono più.

7.° — GUARDIANI DEL CONVENTO DI TREVIGLIO.

1587 Donato da Brescia.
1583 Zeffirino da Bergamo.
1589 Franccsco da Rivolta.
1590 Paolo da Salò Bellintani.
1591 Policarpo da Bergamo.
1592 Massimo da Brescia.
1593 Faustino da Muscoline.
1594 Cornelio da Cerete.
1595 Cornelio da Bergamo.
1596 Idem (2).
1597 Innocenzo da Brescia.
1598 Giunipero d' Antignate.
1599 Francesco da Rivolta (2).
1600 Patrizio da Scalve.
1601 Idem (2).
1602 Daniele da Sovere.
1603 Michelangelo da Bergamo.
1604 Benedetto d'Alzano Brunello.
1605 Simone da Saviore.
1606 Accursio da Casnigo.
1607 Tommaso da Cenate.
1609 Benedetto d'Alzano (2).
1610 Giuseppe da Ombriano.
1611 Benedetto d'Alzano (3).
1612 Idem (4)
1613 Idem (5).
1614 Giacomo da Bergamo.
1616 Giuseppe da Caravaggio.
1617 Pietro da Borno.
1618 Ilario da Romano.
1619 Pietro da Borno (2).
1620 Giuseppe da Ombriano (2).
1621 Giuseppe da Caravaggio (2
1622 Idem (3).
1623 Idem (4).
1624 Simone da Saviore (2).
1625 Bonaventura da Crema.
1626 Simone da Saviore (3).
1627 Marco da Bergamo.
1628 Lorenzo da Berg., Olmo.
1629 Idem (2).
1630 Giovanni da Bergamo.
1631 Bcnedetto da Breno.
1632 Ambrogio da Fontanella.
1633 Giovanni da Crema.
1634 Idem (2).
1635 Ambrogio da Fontanella (2
1636 Idem (3).
1637 Idem (4).
1638 Domenico da Levate.
1639 Giovanni da Crema (3).
1640 Benedetto da Palazzolo.
1641 Stefano da Bergamo.
1642 Carlo da Brignano.
1643 Ambrogio da Fontanella (
1644 Gianfrancesco da Crema.
1645 Cristoforo da Cividate.
1646 Ilario da Romano.

647 Basilio da Nembro.
648 Ambrogio da Fontanella (6).
640 Idem (7).
650 Eliseo da Oriano.
651 Celestino da Levrange.
652 Fermo da Caravaggio.
653 Giacinto da Crema.
654 Ezechiele da Bagnolo, Cremasco.
1755 Idem (2).
1657 Bernardo da Soncino.
1658 Daniele da Soncino.
1659 Idem (2).
1660 Nicolao d'Ardesio.
1661 Idem (2).
1662 Idem (3).
1663 Gianfrancesco da Sovere.
1664 Idem (2).
1665 Remigio da Bergamo.
1666 Idem (2).
1667 Daniele da Soncino (3).
1668 Giovanni da Oneta.
1669 Epifanio da Ardesio
1670 Zeffirino da Sovere.
1671 Idem (2).
1672 Teodoro da Bergamo.
1673 Idem (2).
1675 Antonio da Calcinate.
1676 Giovanni da Treviglio.
1677 Marco da Bergamo.
1679 Idem (2).
1681 Giovanni da Treviglio (2).
1632 Idem (3).
1683 Idem (4).
1685 Gianfrancesco da Treviglio.
1686 Idem (2).
1688 Bonaventura da Crema.
1689 Matteo da Gandino.
1692 Idem (2).
1693 Carlo da Treviso Della Porta.
1694 Teodoro da Solto.
1695 Bernardino da Gorlago.
1696 Giuseppe M. da Pontida.
1697 Angelo da Bergamo.
1699 Marco Antonio da Bergamo.
1700 Pietro da Teglio.
1702 Carlo da Treviglio, Della Porta (2).
1704 Pietro da Treviglio.
1705 Alfonso da Brignano.
1707 Carlo da Treviglio, Della Porta (3).
1708 Idem (4).
1710 Alfonso da Brignano (2).
1711 Pietro da Treviglio (2).
1713 Alfonso da Brignano (3).
1715 Idem (4).
1716 Giambattista da Martinengo.
4718 Lucrezio da Trescorre.
1719 Gregorio da Vailate.
1721 Idem (2).
1722 Giammaria da Treviglio.
1725 Idem (2).
1727 Idem (3).
1729 Gianfrancesco da Treviglio.
1730 Giammaria da Treviglio (4).
1735 Idem (5).
1733 Giambattista da Treviglio.
1735 Idem (2).
1736 Giuseppe M. da Calvenzano.
1738 Idem (2).
1739 Gianfrancesco da Treviglio.
1741 Idem (3).
1742 Bartolomeo da Treviglio.
1744 Gianfranc. da Treviglio (4).
1745 Giovanni da Treviglio.
1747 Angelo M. da Castelrozzone.
1749 Leopoldo da Treviglio.
1750 Agostino da Castelrozzone.
1752 Idem (2).
1753 Gaetano M. d' Arzago.
1755 Leopoldo da Treviglio (2).
1756 Idem (3).
1758 Bartolomeo da Treviglio (2).
1759 Idem (3).
1760 Leopoldo da Treviglio (4).

1762 Leopoldo da Treviglio (5).
1763 Idem (6).
1765 Idem (7).
1768 Idem (8).

Prima unito alla provincia di Milano poi soppresso dal governo, di Maria Teresa Imperatrice d'Austria, nel 1769.

8.° — GUARDIANI DEL CONVENTO DI CARAVAGGIO.

1609 Tommaso da Cenate.
1610 Bernardo d'Albino.
1611 Celso da Clusone.
1612 Idem (2).
1613 Ignazio da Casnigo Imberti.
1614 Bartolomeo da Treviglio.
1616 Sebastiano da Bergamo.
1617 Ilario da Romano.
1618 Giacomo da Bergamo.
1619 Giuseppe da Caravaggio.
1620 Timoteo da Brescia.
1621 Bernardino da Crema.
1622 Bonaventura da Crema.
1623 Giuseppe da Caravaggio (2).
1624 Marco da Caravaggio.
1625 Carlo da Fontanella.
1626 Vincenzo da Crema, Bondenso.
1627 Arcangelo da Gavardo.
1628 Ambrogio da Fontanella.
1629 Idem (2).
1630 Giuseppe da Caravaggio (3).
1631 Lorenzo da Casaletto.
1632 Giovanni da Crema.
1633 Ortensio da Lodrino.
1634 Giuseppe da Caravaggio (4).
1635 Carlo da Fontanella (2).
1636 Fortunato da Fontanella.
1637 Idem (2).
1638 Carlo da Brignano.
1639 Michelangelo da Crema.
1640 Idem (2).
1641 Natale da Paitone.
1642 Gio. Francesco da Crema.
1643 Agapito da Bagnatica.
1644 Idem (2).
1645 Idem (3).
1646 Daniele da Soncino.
1647 Cipriano da Crema.
1648 Agapito da Bagnatica (4).
1649 Giampaolo da Bergamo.
1650 Gianfrancesco da Treviglio.
1651 Giambattista da Sarnico.
1652 Idem (2).
1653 Serafino da Gandino.
1654 Bernardo da Soncino.
1655 Remigio da Bergamo.
1657 Nicolao d'Ardesio.
1658 Bartolomeo da Bergamo.
1659 Giovanni da Romano.
1660 Mario da Crema.
1661 Remigio da Bergamo (2).
1662 Idem (3).
1663 Gianfrancesco da Romano.
1664 Giuseppe Maria da Bergamo.
1665 Idem (2).
1666 Idem (3).
1667 Claudio da Gromo.
1668 Giovanni da Treviglio.
1669 Bartolomeo da Sarnico.
1670 Bartolomeo da Crema.
1671 Idem (2).
1672 Ippolito da Onore.
1673 Anastasio da Bagnolo, crem.

1675 Giammaria da Fiorano.
1676 Cosmo da Bergamo.
1677 Pietro Franc. da Bergamo.
1679 Stefano da Bergamo.
1681 Idem (2).
1682 Andrea da Bergamo.
1683 Marco da Vallimagna.
1685 Francesco M. da Soncino.
1686 Giovanni da Bergamo.
1688 Carlo da Treviglio.
1689 Leandro da Valnegra, Masa.
1692 Stefano da Bergamo (2).
1693 Francesco M. da Soncino (2).
1694 Ambrogio da Caravagio.
1695 Luciano da Caprino.
1696 Giambattista da Romano.
1697 Bernardino da Gorlago.
1699 Carlo da Treviglio (2).
1700 Felice da Bergamo.
1702 Mario da Romano.
1704 Alfonso da Brignano.
1705 Giuseppe da Calvenzano.
1707 Idem (2).
1708 Giuseppe M. da Treviglio.
1710 Alfonso M. da Brignano (2).
1711 Idem (3).
1713 Bonaventura da Clusone.
1715 Arcangelo da Crema.
1716 Cherubino da Treviglio.
1718 Idem (2).
1719 Ignazio da Gazzaniga.
1721 Cherubino da Treviglio.
1722 Giuseppe M. da Treviglio (2).
1725 Bartolomeo da Trescorre.
1727 Giuseppe M. da Treviglio (3).
1729 Giambattista da Treviglio.
1730 Idem (2).
1732 Giovanni da Treviglio.
1733 Gianfrancesco da Treviglio.
1735 Idem (2).
1736 Giovanni da Treviglio (2).
1738 Idem (3).
1739 Bonaventura da Caravaggio.
1741 Bartolomeo da Treviglio.
1742 Isidoro da Caravaggio.
1743 Idem (2).
1745 Bonavent. da Caravaggio (2).
1747 Idem (3).
1749 Isidoro da Caravaggio (3).
1750 Idem (4).
1752 Giambattista da Covo.
1753 Bartolomeo da Treviglio.
1755 Idem (2).
1756 Giambattista da Covo (2).
1758 Idem (3).
1759 Isidoro da Caravaggio (5).
1760 Fedele da Caravaggio.
1762 Idem (2).
1765 Clemente da Caravaggio.
1767 Serafino da Caravaggio.
Nel 1768 unito alla provincia di Milano e nel 1769 soppresso dal governo di Maria Teresa Imperatrice, non venne più riaperto.

9.° — GUARDIANI DEL CONVENTO DI ALBINO.

1614 Benedetto d'Alzano Brunello.
1616 Giuseppe da Umbriano Pres.
1617 Michelangelo da Bergamo.
1618 Luca da Calcinate.
1619 Domenico da Levate.
1620 Cirillo da Bergamo De-Rossi.
1624 Remigio da Bergamo.
1622 Idem (2).
1623 Idem (3).
1624 Raffaele da Palosco.
1625 Luca da Calcinate (2).
1626 Arcang. da Berg., n. Carrara.

1627 Pietro da Martinengo, Rota.
1628 Idem (2).
1629 Marco da Bergamo.
1630 Idem (2).
1631 Patrizio da Sarnico.
1632 Isaia da Bergamo.
1633 Idem (2).
1634 Apollonio da Sovere.
1635 Idem (2).
1636 Francesco da Bergamo.
1637 Idem (2).
1638 Isaia da Bergamo (3).
1639 Stefano da Bergamo.
1640 Leandro da Leffe.
1641 Pietro da Martinengo Rota (3)
1642 Domenico da Levate.
1643 Idem (2).
1644 Idem (3).
1645 Isaia da Bergamo (4).
1646 Accursio da Casnigo.
1647 Domenico da Levate (5).
1648 Leandro da Leffe (2).
1649 Idem (3).
1650 Francesco da Bergamo (3).
1651 Isaia da Bergamo (5).
1652 Francesco da Bergamo (4).
1653 Giambattista da Sarnico.
1654 Francesco da Bergamo (5).
1655 Giacinto da Crema.
1657 Giovanni da Teglio.
1658 Remigio da Bergamo.
1659 Pietro da Bergamo.
1660 Idem (2).
1661 Idem (3).
1662 Giovanni da Teglio (2).
1663 Leandro da Leffe (4).
1664 Remigio da Bergamo (2).
1665 Serafino da Gandino.
1666 Idem (2).
1667 Bartolomeo da Bergamo.
1668 Basilio da Nembro.
1669 Idem (2).
1670 Epifanio d'Ardesio.
1671 Epifanio d'Ardesio (2).
1672 Idem (3).
1673 Giambattista da Sarnico (2).
1675 Claudio da Gromo.
1676 Teodoro da Bergamo.
1677 Idem (2).
1679 Bartolomeo da Bergamo (2).
1681 Francesco da Nembro.
1682 Bartolomeo da Bergamo (3).
1683 Francesco da Nembro (2).
1685 Idem (3).
1686 Claudio da Gromo (2).
1688 Francesco da Nembro (4).
1689 Claudio da Gromo (3).
1692 Francesco da Nembro (5).
1693 Idem (6).
1694 Angelico da Bergamo.
1695 Francesco da Nembro (7).
1696 Bonaventura da Crema.
1697 Francesco da Nembro (8).
1699 Idem (9)
1700 Leandro da Valnegra, Masa.
1702 Francesco da Nembro (10).
1704 Giammaria da Bergamo.
1705 Bernardo da Bergamo.
1707 Francesco da Nembro (11).
1708 Giammaria da Bergamo (2).
1710 Francesco da Nembro (12).
1711 Idem (13).
1713 Bernardo da Bergamo (2).
1715 Idem (3).
1716 Lucrezio da Trescorre, conte Caleppio.
1718 Bernardo da Bergamo (4).
1719 Idem (5).
1721 Ignazio da Gazzaniga.
1722 Bernardo da Bergamo (6).
1725 Marino d' Alzano.
1727 Ignazio da Gazzaniga (2).
1729 Agostino da Verola.
1730 Daniele da Bergamo.
1732 Pietro M. da Bergamo.
1733 Ignazio da Gazzaniga (2).

1735 Daniele da Bergamo (2).
1736 Vittorio M. da Bergamo.
1738 Gianfrancesco da Solto.
1739 Idem (2).
1741 Teodoro da Bergamo.
1742 Marsilio da Bergamo.
1743 Ignazio da Gazzaniga (3).
1745 Idem (4).
1747 Ippolito da Bergamo.
1749 Benedetto da Nembro.
1750 Francesco da Nembro.
1752 Idem (2).
1753 Angelico da Bergamo.
1755 Bartolomeo da Nembro.
1756 Benedetto da Nembro (2).
1758 Francesco da Nembro (3).
1759 Bartolomeo da Nembro (2).
1760 Francesco da Nembro (4).
1762 Bartolomeo da Nembro (2).
1763 Mauro da Bergamo, Migliorini.
1765 Romoaldo da Berg., Cavrina.
1767 Idem (4).
1768 Bernardo d'Albino, Noseda.
1770 Paolo da Scanzo
1771 Idem (3).
1773 Bernardo d'Albino, Noseda (2)
1774 Idem (3).
1776 Lauro da Gazzaniga.
1777 Francesco M. da Trescorre.
1779 Bernardo d'Albino, Noseda (4)
1780 Basilio da Bergamo, Bolgeni.
1781 Idem (2).
1783 Claudio da Nembro.
1784 Idem (2).
1786 Matteo da Cornale.
1787 Claudio da Nembro (3).
1780 Idem (4).
1790 Giuseppe Gaetano da Bergamo, Claudi.
1792 Francesco M. d'Adrara.
1793 Basilio da Berg., Bolgeni (3).
1795 Idem (4).
1797 Remigio da Bergamo.
1799 Giuseppe Gaetano da Bergamo, Claudi (2).
1802 Ignazio da Clusone.
1805 Idem (2).
Soppresso nel 1810 da Napoleone I, riaperto nel 1856, vedi più avanti Guardiani della provincia di S. Carlo.

10.° — GUARDIANI DEL CONVENTO DI SAN GIOVAN BIANCO.

1641 Carlo da Gandino, Presid.
1642 Carlo da Gandino, Guardiano.
1643 Carlo da Gandino (2).
1644 Idem (3).
1645 Leandro da Leffe.
1646 Idem (2).
1647 Carlo da Gandino (4).
1648 Idem (5).
1649 Idem (6).
1650 Basilio da Nembro.
1651 Felice da Bergamo.
1652 Leandro da Leffe (3).
1653 Idem (4).
1654 Bernardo da Soncino.
1655 Remigio da Bergamo.
1657 Nicolao d' Ardesio.
1658 Bartolomeo da Bergamo.
1659 Giovanni da Romano.
1660 Maria da Crema.
1661 Gabriele da Leffe.
1662 Bartolomeo da Bergamo (2).
1663 Idem (3).

1664 Cirillo da Bergamo, De Rossi.
1665 Gianfrancesco da Romano, Ceruti.
1666 Bernardo d'Albino.
1667 Idem (2).
1668 Idem (3).
1669 Claudio da Gromo.
1670 Remigio da Bergamo.
1671 Idem (2),
1672 Idem (3).
1673 Giovanni da Oneta.
1675 Michelangelo da Bergamo.
1676 Idem (2).
1677 Bernardino da Lovere.
1679 Giovanni da Oneta (2).
1681 Idem (3).
1682 Bartolomeo da Sarnico.
1683 Bernardino da Lovere (2).
1685 Francesco da Vallimagna (2).
1688 Matteo da Gandino.
1689 Bernardino da Lovere (3).
1692 Leandro da Valnegra, Masa.
1693 Idem (2).
1694 Girolamo da Bergamo.
1695 Teodoro da Solto.
1696 Leandro da Valnegra Masa (3).
1697 Idem (4).
1699 Martino da Curnasco.
1700 Idem (2).
1702 Felice da Bergamo.
1704 Luca da Caprino.
1705 Angelico da Bergamo.
1707 Alfonso da S. Giovanbianco.
1708 Idem (2).
1710 Mario da Presezzo.
1711 Leandro da Valnegra Masa (5)
1713 Idem (6).
1715 Alfonso da S. Giovanbianc. (3)
1716 Idem (4).
1718 Ignazio da Gazzaniga.
1719 Giambattista da Solto.
1721 Leandro da Valnegra Masa (7)
1722 Giuseppe M. da Vertova.
1725 Pietro M. da Piazzatorre.
1727 Giovanni da Scalve.
1729 Giuseppe Maria da Brescia.
1730 Lauro da Valtorta.
1732 Alessandro da Clusone.
1733 Leandro d'Almenno.
1735 Giuseppe M. da Serina.
1736 Idem (2).
1738 Pietro Francesco da Bergamo.
1739 Idem (2).
1740 Giambattista da Scanabue.
1742 Idem (2).
1744 Leonardo da Bergamo.
1745 Ippolito M. da Bergamo.
1747 Angelico da Bergamo.
1749 Luigi M. da Bergamo.
1750 Benedetto da Nembro.
1752 Romoaldo da Berg., Cavrina.
1753 Barnaba da Trescorre, crem.
1755 Luigi M. da Bergamo (2).
1756 Carlo da Villongo.
1757 Giuseppe Antonio da S. Giovanbianco.
1759 Stefano M. da Poscante.
1760 Idem (2).
1762 Francesco da Bergamo.
1763 Idem (2).
1765 Leandro da Stabile.
1767 Idem (2).
1768 Ignazio da Berg., Migliorini.
1770 Luca da Montemarenzo.
1771 Idem (2).
1773 Giannantonio da Osio.
1774 Idem (2).
1776 Giustiniano da S. Pellegrino.
1777 Zaccaria da Spirano.
1779 Idem (2).
1780 Costantino da S. Gottardo.
1781 Idem (2).
1783 Leandro da Stabile (3).
1784 Idem (4).
1786 Giuseppe Antonio da Fondra.
1787 Idem (2).

1789 Giammaria da Castione.
1790 Idem (2).
1792 Giacomo da Valtorta.
1793 Idem (2).
1795 Angelo da Vallimagna.
1797 Angelo da Vallimagna (2).
1799 Soppresso dalla Repubblica Cisalpina, e non venne più aperto.

§ IV.

DEFUNTI DELLA MONASTICA PROVINCIA DI S. FAUSTINO E GIOVITA TOLTI DAI NECROLOGI DEI CONVENTI DI BERGAMO, ROMANO, ALBINO E VERTOVA (1597-1810).

Morti e sepolti nel Convento di Bergamo.

Sono perite le memorie dal 1535 fino al 1646.

1646 — — — P. Leonardo da Bergamo, Sacerdote.
» — — — F. Giacomo da Pontita, Chierico.
1647 — — — P. Lorenzo d'Artogne, Sacerdote.
» — — — P. Valentino da Losine, Sacerdote.
1648 29 Marzo F. Giuseppe d'Appiano, Chierico.
1650 — — — P. Dionigi da Leffe, Sacerdote.
» 22 Giugno P. Alberto da Bergamo, Sacerdote.
» 5 Novembre P. Crisanto da Sarnico, Sacerdote.
1651 2 Giugno P. Carlo da Gandino, Guardiano.
» — — — P. Patrizio da Sarnico, Predicatore.
» — — — P. Gianfrancesco da Crema, Sacerdote.
» — — — P. Marco da Caravaggio, Sacerdote.
1652 — — — F. Mauro da Borgo di Terzo, Laico.
1653 13 Marzo F. Bernardo da Treviglio, Laico.
» 23 Dicembre P. Gianfrancesco da N., Sacerdote.
1654 30 Gennaio P. Marcantonio da Romanengo, Sacerdote.
» 4 Febbraio P. Riccardo da Palazzolo, Sacerdote.
1655 30 Ottobre P. Gerolamo da Fontanella, Sacerdote.
» 4 Novembre F. Matteo da Edolo, Laico.
» 11 Dicembre P. Ambrogio da Fontanella, Sacerdote.
1656 28 Ottobre P. Girolamo da Bergamo, Predicatore.
» 8 Novembre P. Francesco M. da Martinengo, Predicatore.
1657 — — — P. Giovanni da Bione, Sacerdote.
» 27 Maggio P. Lucido da Gorlago, Sacerdote.

1657	12	Ottobre	F. Tobia da Bergamo, Laico.
1659	25	Febbraio	P. Lucio da Lucerna, Predicatore.
»	—	Aprile	P. Pietro da Bagnolo cremasco, Sacerdote.
»	23	Agosto	F. Vincenzo da Coccaglio, Laico.
»	30	Ottobre	F. Cassiano da Osio, Laico.
1660	11	Marzo	P. Francesco da Bergamo, Sacerdote.
1661	—	Aprile	P. Bernardino da Bergamo, Sacerdote.
»	4	Agosto	P. Cristoforo da Sedrina, Sacerdote.
1662	29	Ottobre	P. Lorenzo da Casaletto, Def. e Guardiano.
»	—	— —	P. Illuminato da Crema, Sacerdote.
»	—	— —	P. Valentino da Zorzone, Sacerdote.
»	29	Novembre	P. Ignazio da Casnigo, Sacerdote.
»	5	Dicembre	P. Pietro da Rovato, Sacerdote studente.
»	20	»	P. Cristoforo da Cividate, Sacerdote.
1663	—	— —	P. Matteo da Gandino, Sacerdote.
1664	—	— —	P. Leandro da Leffe, Sacerdote.
1665	—	Giugno	F. Pietro Francesco da Crema, Laico.
1666	—	Marzo	P. Apollonio da Sovere, Sacerdote.
»	—	Aprile	P. Giuseppe da Vertova, Sacerdote.
»	—	Settembre	P. Gabriele da Leffe, Sacerdote.
»	—	— —	P. Isaia da Bergamo, Sacerdote.
1668	11	Aprile	P. Pietro da Martinengo, Ministro Provinciale.
1669	24	Luglio	P Felice da Bergamo, Sacerdote.
»	13	Agosto	F. Giorgio da Nasoline, Chierico.
1670	—	— —	F. Matteo da Sovere, Laico.
»	12	Settembre	P. Eustacchio da Bergamo, Sacerdote.
»	22	»	P. Epifanio d' Ardese, Predicatore.
»	—	Dicembre	P. Girolamo da Romano, attual Guard. di Vertova.
1673	26	Settembre	P. Cherubino da Bergamo, Sacerdote.
1674	16	Gennaio	P. Pietro da Bergamo, Pred. Lett. Def.
»	28	Marzo	P. Serafino da Gandino, Predicatore.
»	9	Aprile	F. Ilarione da Leffe, Laico.
»	25	Aprile	P. Lorenzo da Bergamo, Min. Prov. Guard.
»	3	Giugno	F. Tranquillo da Cernusco, Laico.
»	—	Ottobre	F. Romualdo da Caprino, Chierico.
»	13	Dicembre	P. Vittorino da Cevo, Pred. Lett. Def. Guard.
1675	27	Gennaio	P. Zeffirino da Sovere, Predicatore.
»	20	Febbraio	P. Giuseppe da Bergamo, Sacerdote.
»	9	Aprile	P. Fermo da Caravaggio, Sacerdote.
»	25	Agosto	P. Serafino da Bergamo, Sacerdote.
»	8	Ottobre	P. Lorenzo da Ranzanigo, Sacerdote.
1676	26	Gennaio	P. Nicolò d'Ardesio, Predicatore.
»	26	Marzo	F. Leone da Trescorre, Laico.

1676	6 Settembre	F. Francesco M. da Ghisalba, Laico.
1678	4 Febbraio	F. Ambrogio da Cusio, Laico.
»	14 Settembre	P. Francesco M. da Vertova, Sacerdote.
»	18 Ottobre	P. Benedetto da Salvino, Sacerdote.
»	28 »	F. Giuseppe M. da Bergamo, Chierico.
1679	1 Maggio	F. Francesco M. da Crema, Laico.
1681	24 Agosto	F. Vittore da Bergamo, Chierico.
»	20 Settembre	P. Antonio da Villongo, Sacerdote.
»	5 Ottobre	F. Tobia da Bergamo, Laico.
»	26 Dicembre	P. Filippo M. da Desenzano, Sacerdote.
1682	16 Febbraio	F. Antonio da Credaro, Laico.
»	— Marzo	F. Salvato da Bergamo, Laico.
»	11 »	P. Agapito da Bagnatica, Predicatore.
»	15 »	P. Adriano da Bergamo, Predicatore.
1683	4 Febbraio	P. Francesco da Foresto, Sacerdote.
»	26 Febbraio	F. Bernardo d'Albino, Laico.
»	9 Marzo	F. Crescenzio da Cassano, Laico.
1684	— Gennaio	P. Giambattista da Bergamo, Predicatore.
»	8 Febbraio	F. Placido da Villongo, Laico.
»	10 Marzo	P. Bartolomeo da Bergamo, Definitore Guard.
»	8 Aprile	p. Gottardo da Paladina, Laico.
»	18 Giugno	P. Gerolamo da Brescia, Predicatore.
»	— »	F. Andrea da Bergamo, Laico.
»	5 Luglio	P. Ambrogio da Fontanella, Predicatore.
»	8 Settembre	F. Antonio da Nembro, Laico.
1685	27 Febbraio	P. Alessandro da Bergamo, Predicatore.
»	20 Marzo	F. Tommaso da Romano, Laico.
1686	3 Febbraio	P. Domenico da Lurano, Predicatore.
»	3 Luglio	F. Eusebio da Bergamo, Laico.
1688	5 »	F. Damiano da Bergamo, Laico.
»	7 Agosto	P. Michelangelo d'Albino, Sacerdote.
»	7 Settembre	P. Andrea da Bergamo, Sacerdote.
»	12 Dicembre	F. Ippolito da Bergamo, Laico.
1689	18 Aprile	P. Martino da Pisa, Sacerdote.
»	5 Maggio	P. Giovanni da Treviglio Predicatore.
1691	17 Febbraio	F. Sisto da Cologno, Laico.
»	— — —	P. Gian Domenico da Bergamo, Sacerdote.
»	— — —	P. Teodosio da Bergamo, Predicatore.
»	— — —	F. Antonio da Calolzio, Laico.
1692	10 Gennaio	P. Cirillo da Bergamo, Predicatore.
»	3 Ottobre	Nobile Conte Francesco Sozzi.
»	16 Novembre	F. Mauro da Zandobbio, Laico.
1693	27 Gennaio	F. Patrizio da Bergamo, Laico.

1693	30	Gennaio	P. Agapito d' Oneta, Sacerdote.
»	5	Aprile	P. Giambattista da Sovere, Predicatore.
»	23	Agosto	P. Domenico d' Alatri, Predicatore.
»	26	»	P. Vincenzo da Crema, Sacerdote.
»	25	Ottobre	F. Erasmo da Volpino, Laico.
1694	13	Gennaio	P. Giacomo da Crema, Predicatore
»	6	Maggio	P. Giacinto da Bergamo, Sacerdote.
»	17	Giugno	P. Angelo M. da Berg. Defin. conte Brembati.
»	5	Agosto	Nobile Pietro Francesco Nembrini.
»	16	Agosto	F. Raimondo da Romano, Laico.
1695	10	Agosto	P. Ippolito da Scalve, Sacerdote.
»	22	Settembre	P. Giambattista da Gromo, Sacerdote.
»	24	Novembre	F. Maurizio da Bergamo, Laico.
1696	5	Febbraio	P. Gottardo da Bergamo, Sacerdote.
»	1	Giugno	P. Giovanni da Bergamo, Predicatore.
1697	15	Gennaio	P. Giambattista da Caprino, Predicatore.
»	14	Luglio	F. Tiburzio da Gorle, Laico.
1698	2	Febbraio	P. Fortunato da Fontanella, Sacerdote.
»	9	Marzo	F. Francesco dal Maglio, Laico.
»	18	Aprile	F. Alberto da S. Giovanbianco. Laico.
»	27	Settembre	P. Francesco da Crema, Definitore Guardiano.
1699	21	Agosto	P. Antonio M. da Bergamo Guardiano.
1700	7	Ottobre	P. Bernardino da Lovere, Predicatore.
»	18	Novembre	F. Leonardo d' Almenno, Laico.
»	11	Dicembre	Rev. signor Don Antonio Lupi.
1701	7	Gennaio	P. Umile da Sarnico, Sacerdote.
»	27	«	F. Vincenzo da Bergamo, Laico.
»	20	Maggio	P. Bartolomeo da Rivolta, Predicatore.
»	30	Dicembre	F. Giambattista da Trescorre, Chierico.
1702	19	Aprile	P. Paolo da Bergamo, Predicatore.
»	22	Maggio	F. Felice da Bergamo, Laico.
»	20	Luglio	P. Remigio da Bergamo, Sacerdote.
1703	22	Maggio	F. Giammaria d' Albino, Laico.
»	20	Dicembre	F. Carlo da Caprino, Laico.
1704	22	Gennaio	F. Paolo Maria da Nembro, Laico.
»	19	Marzo	P. Giacomo da Romano, Min. Provinciale.
»	14	Aprile	P. Cristoforo da Lovere, Sacerdote.
»	14	»	P. Carlo da Pontita, Sacerdote.
»	28	»	P. Giuseppe M. da S. Giovanbianco, Sacerdote.
»	13	Agosto	F. Zeffirino da Nembro, Laico.
»	18	»	P. Valerio da Bergamo, Sacerdote.
»	15	Settembre	P. Giuseppe M. da Pontita, Predicatore.
»	21	Dicembre	P. Silvio da Bergamo, conte Vailetti, Predicatore.

1705	3	Agosto	P. Antonio da Clusone, Sacerdote.
1706	7	Gennaio	P. Matteo da Gandino, Def. e Guardiano.
»	14	Maggio	P. Giuseppe da Trescorre, Sacerdote.
»	27	Settembre	P. Desiderio da Levate, Sacerdote.
1707	23	Ottobre	P. Giovanni d' Oneta, Sacerdote.
1708	1	Marzo	F. Pietro da Villongo, Laico.
»	29	Agosto	F. Natale da Pieranica, Laico.
»	21	Dicembre	P. Francesco M. da Serina, Sacerdote.
1709	10	Febbraio	F. Amadio da Gromo, Laico.
»	17	»	F. Giammaria da Camerata, Laico.
»	3	Giugno	F. Lucillo da S. Bernardino, Laico.
»	18	Agosto	F. Giammaria da Trescorre, Laico.
1710	9	»	P. Ippolito dall' Onore, Predicatore.
»	27	Settembre	P. Patrizio da Selvino, Sacerdote.
»	5	Ottobre	P. Leonardo da Bergamo, Predicatore.
»	30	Dicembre	P. Angelo da Romano, Predicatore.
1711	4	Marzo	F. Felice da Ghisalba, Laico.
»	6	Giugno	P. Antonio M. da Villongo, Sacerdote.
»	13	Settembre	F. Bartolomeo da Ghedi, Laico.
»	25	»	F. Callisto da Romano, Laico.
1712	24	Marzo	P. Arcangelo da Bergamo, Sacerdote.
»	16	Settembre	P. Giacinto da Crema Predicatore.
»	9	Ottobre	F. Francesco M. da Brembate, Laico.
»	3	Dicembre	P. Francesco da Bergamo, Predicatore.
1714	15	Gennaio	P. Martino da Curnasco, Sacerdote.
»	25	Agosto	P. Flaminio da Bergamo, Predicatore.
»	28	»	P. Francesco da S. Michele, Sacerdote.
»	11	Ottobre	P. Bonaventura da Caravaggio, Sac. Studente.
»	11	»	P. Apollinare da Chignolo, Predicatore.
1715	8	Marzo	P. Angelo da Vertova, Sacerdote Studente.
»	27	Giugno	P. Marc' Antonio da Bergamo, Pred. Guardiano.
1716	6	Maggio	P. Carlo da Treviglio, Sacerdote.
»	9	Ottobre	P. Gerolamo d' Alzano, Sacerdote.
»	12	Dicembre	P. Angelico da Bergamo, Predic. Lettore.
»	25	»	P. Paolo Francesco da Bergamo, Predicatore.
1717	1	Febbraio	P. Stefano da Borgo di Terzo, Sacerdote.
»	13	»	P. Francesco da Lurano, Predicatore.
»	20	Maggio	P. Agostino da Bergamo, Sacerdote.
»	20	Agosto	F. Albano da Romano, Laico.
»	17	Ottobre	P. Angelo M. d' Almenno, Sacerdote.
»	19	»	F. Paolo da Casal' Altino, Laico.
1718	2	Febbraio	Nobile signor conte Carlo Rivola.
»	21	Aprile	F. Faustino da Trescorre, Laico.

1719	6 Maggio	P. Gerolamo da Bergamo, Sacerdote.
»	8 Dicembre	P. Filippo da Cenate, Sacerdote.
1720	9 Gennaio	P. Felice da Bergamo, Predicatore.
»	4 Febbraio	F. Angelico da Bergamo, Chierico.
3	9 Settembre	P. Isaia da Bergamo, Predicatore.
1721	27 Gennaio	P. Giacomo da Scalve, Sacerdote.
1722	4 Febbraio	P. Pietro d' Alzano, Sacerdote.
»	11 »	F. Pietro Francesco da Montodine, Laico.
»	21 Maggio	F. Marco da Mapello, Laico.
»	4 Luglio	P. Giuseppe Gaetano da Bergamo, Predicatore.
»	23 »	Domenico Zambelli, serviente.
»	20 Settembre	F. Cristoforo da Bergamo, Laico.
»	24 Ottobre	P. Eustacchio da Bergamo, Sacerdote.
1723	11 Febbraio	P. Francesco M. da Vertova, Laico.
»	21 Marzo	P. Giannantonio da Bergamo, Sacerdote.
»	3 Maggio	P. Stefano da Bergamo Sacerdote.
»	6 Luglio	F. Bernardo da Caprino, Laico.
»	8 »	P. Teodoro da Solto, Predicatore.
1724	16 Luglio	F. Fermo da Bergamo, Laico.
»	25 Novembre	F. Serafino da Martinengo, Laico.
1725	5 Gennaio	P. Bonaventura da Clusone, Predicatore.
»	7 Giugno	P. Desiderio da Morengo, Sacerdote.
1726	28 Agosto	P. Domenico da Mornico, Sacerdote.
»	14 Settembre	P. Clemente da Pagazzano, Sacerdote.
»	22 Ottobre	F. Faustino da Cusio, Laico.
»	20 Dicembre	P. Bernardo da Bergamo, Predicatore.
1727	14 Aprile	P. Damiano da Bergamo, Predicatore.
»	27 Giugno	P. Tobia da Bergamo, Predicatore.
»	9 Luglio	F. Francesco da Bergamo, Laico.
1728	11 Dicembre	P. Benedetto Zaverio da Palma.
»	14 »	F. Paziente da Caravaggio, Laico.
»	27 »	P. Leandro da Val Negra, Predicatore.
1729	1 Agosto	F. Paolo da Cologno, Laico.
»	23 Ottobre	P. Carlo da Sovere, Predicatore.
»	26 »	F. Paolo d' Almenno, Chierico.
1730	26 Gennaio	P. Carlo M. d' Almenno, Sacerdote.
»	30 »	P. Angelo da Villongo, Sacerdote.
»	23 Settembre	P. Aurelio da Verola, Missionario.
»	— Ottobre	Signor Giulio Fornari, Chirurgo.
1731	3 Gennaio	F. Diego da Castelnuovo, Laico.
»	21 Novembre	F. Lorenzo da Donato, Laico.
»	— Ottobre	P. Cesare da Bergamo, Sacerdote.
1733	9 Novembre	P. Umile da Sarnico, Sacerdote.

1733	29	Novembre	P. Giambattista da Oriano, Predicatore.
»	30	»	F. Angelo da Redona, Laico.
1734	28	Maggio	P. Benedetto da Pontita, Sacerdote.
»	12	Ottobre	P. Stefano da Calvenzano, Sacerdote.
1736	6	Giugno	F. Leandro da Pontita, Laico.
»	15	Agosto	P. Francesco da Gorlago, Sacerdote.
»	21	»	P. Giuseppe da Bergamo, Sacerdote.
»	13	Dicembre	P. Diodato da Bergamo, Predicatore.
1737	16	Aprile	F. Giacomo d' Arceno, Laico.
»	22	Novembre	P. Faustino da Bergamo, Predicatore.
»	15	Dicembre	F. Michele da Leffe, Laico.
1738	28	Gennaio	P. Cirillo da Bergamo, Sacerdote.
»	6	Marzo	P. Giammaria da Bergamo, Guardiano.
»	9	Settembre	F. Francesco da Vajano, Laico.
»	26	Novembre	F. Francesco d' Albino, Laico.
1739	4	Gennaio	P. Tommaso da Bergamo, Predicatore.
»	5	»	F. Felice da Bergamo, Laico.
»	17	Febbraio	P. Giacomo Antonio da Bergamo, Predicatore.
»	1	Aprile	F. Donato da Redona, Laico.
»	1	Agosto	P. Sigismondo da Bergamo, Predicatore.
1740	10	Febbraio	F. Ilarione da Bergamo, Laico.
»	10	Marzo	P. Giusto da Bergamo, Sacerdote.
»	12	»	P. Pietro M. da Piazzatorre, Predicatore.
»	24	Agosto	F. Giuseppe M. da Curno, Laico.
»	29	Settembre	P. Giambattista da Crema, Sacerdote.
»	2	Dicembre	F. Giuseppe M. da Mariano, Laico.
1741	20	Ottobre	P. Antonio Maria da Bergamo, Predicatore.
»	23	»	P. Angelo M. da Bergamo, Sacerdote.
»	10	Dicembre	P. Ignazio M. da Bergamo, Predicatore.
1742	29	Marzo	P. Giuseppe da Cenate, Sacerdote.
»	19	Settembre	P. Vittorio M. da Bergamo, Guardiano.
»	26	Dicembre	F. Giambattista da Palazzago, Laico.
1744	12	Agosto	P. Gian Francesco da Treviglio, Guardiano.
»	8	Dicembre	P. Stefano M. da Bergamo, Predicatore.
1745	7	Aprile	P. Dionigi da Chignolo, Sacerdote.
1746	28	Luglio	P. Lauro da Valtorta, Sacerdote.
»	25	Agosto	P. Lodovico da Tavernola, Sacerdote.
1747	30	Gennaio	P. Angelo M. da Vertova, Sacerdote.
»	15	Marzo	P. Marco da Bergamo, Predicatore.
»	29	»	F. Alessandro da Sorisole, Laico.
»	13	Agosto	P. Alfonso da Bergamo, Predicatore.
1748	13	Gennaio	P. Ignazio da Gazzaniga, Min. Provinciale.
»	14	Agosto	P. Benedetto da Valsecca, Sacerdote.

1748	22	Settembre	Padre Angelo da Trescorre, Sacerdote.
»	30	Novembre	P. Michele da Bergamo, Definitore.
»	8	Dicembre	P. Paolo Andrea da Bergamo, Min. Provinciale.
1749	26	Maggio	Signor Pietro Silvestri.
1750	10	Settembre	F. Giuseppe da Vajano, Laico.
»	11	Novembre	P. Marsilio da Bergamo, Predicatore.
»	23	»	P. Giuseppe M. da Treviglio, Sacerdote Stud.
1751	12	Luglio	P. Giacomo da Valtorta, Lettore.
»	6	Dicembre	P. Michel Angelo da Crema, Guardiano.
1752	29	Marzo	P. Bonaventura da Bergamo, Predicatore.
1753	4	Febbraio	F. Francesco da Bergamo, Laico.
»	10	Settembre	P. Gaetano M. da Bergamo, Predicatore.
»	11	Ottobre	F. Giammaria da Grignano, Laico.
1754	14	Febbraio	F. Ippolito da Bergamo, Laico.
»	23	Luglio	P. Angelico da Bergamo, Guardiano.
1755	24	Agosto	F. Giambattista da Lovere, Laico.
»	24	Novembre	P. Carto M. da Cereto Alto, Predicatore.
1756	15	Gennaio	F. Cristoforo dalla Costa, Laico.
1757	11	Luglio	P. Giovita da Taleggio, Predicatore.
1758	6	Febbraio	P. Giuseppe da Brambilla Sacerdote.
»	3	»	F. Gerardo da Bergamo, Laico.
»	22	Maggio	F. Giuseppe da Trescorre, Laico.
»	23	»	P. Gabriele da Martinengo, Sacerdote Stud.
1759	8	Marzo	P. Antonio M. da Nembro, Sacerdote.
1760	27	Febbraio	F. Bonaventura da Castione, Chierico.
»	—	Aprile	P. Pietro Francesco da Bergamo, Predicatore.
»	28	Luglio	P. Carlo della Valle Imagna, Predicatore.
»	18	Giugno	P. Francesco dà Nembro, Guardiano.
1761	10	Aprile	P. Patrizio da Aviatico, Sacerdote.
1762	14	»	P. Michel Angelo da Bergamo, Predicatore.
1763	9	Gennaio	P. Giuseppe Antonio da Bergamo, Sacerdote.
»	9	Giugno	P. Lodovico M. da Bergamo, Guardiano.
»	5	Ottobre	P. Giambattista da Calvenzano, Predicatore.
1764	11	Marzo	P. Giambattista da Redona, Predicatore.
»	3	Aprile	P. Gregorio da Vailate, Predicatore e Lettore.
»	4	»	P. Antonio M. da Treviglio, Predicatore.
»	28	»	P. Gianfrancesco da Solto, Definitore.
»	3	Maggio	P. Francesco Felice da Bergamo, Predicatore.
»	18	»	P. Luigi M. da Bergamo, Predicatore.
»	8	Novembre	F. Giannangelo da Bergamo, Laico
1765	6	Agosto	F. Serafino da Romano, Laico.
»	14	Novembre	F. Giuseppe da Livigno, Laico.
1766	25	Agosto	P. Arcangelo da Bergamo, Predicatore.

1766	7 Ottobre	F. Casimiro da Pontita, Laico.
»	18 Dicembre	P. Silvio da Osio, Predicatore.
1767	7 Agosto	P. Teodoro da Bergamo, Predicatore.
»	19 Novembre	F. Zeffirino da Nembro, Laico.
1768	3 Giugno	P. Teodoro da Bergamo, Predicatore.
»	10 Maggio	F. Giampietro da Oneta, Laico.
1769	22 Marzo	F. Egidio da Redona, Laico.
1771	13 Febbraio	P. Francesco da Lallio, Sacerdote.
1769	23 Maggio	Signor Pietro Albergoni.
1773	9 Settembre	F. Giuseppe M. da Seriate, Laico.
»	3 Dicembre	Rev.mo P. Francesco M. da Bergamo, Predicatore Apostolico ed Esaminatore de' Vescovi.
»	30 Dicembre	F. Gottardo d'Azzano, Laico.
1774	31 Gennaio	P. Cherubino da Taleggio, Missionario.
»	8 Febbraio	P. Pier Maria da Bergamo, Predicatore.
»	8 Marzo	P. Francesco
»	12 Aprile	P. Agostino M. da Brescia, Min. Prov.
»	20 »	P. Romoaldo da Bergamo, Def. Guardiano.
1775	11 Aprile	P. Giambattista da Osio, Sacerdote.
1776	27 Febbraio	P. Giammaria da Bergamo, Segretario.
»	27 Marzo	P. Giannandrea da Bergamo, Ospitaliere.
»	6 Giugno	P. Giannantonio da Osio, Ospitaliere.
»	24 »	P. Gaetano M. da Bergamo, Ospitaliere.
1777	19 »	P. Leonardo da Bergamo, Predicatore.
»	19 — —	P. Mauro da Bergamo, Lettore.
1778	13 Ottobre	F. Ilarione da Bergamo, Laico.
1779	13 Gennaio	F. Paolo da Vall' Alta Laico.
»	13 Giugno	Giovanni Conti, Terziario da Romano.
»	— »	F. Eliseo da Bergamo, Chierico.
»	5 Agosto	P. Giambortolo da Crema, Predicatore.
»	16 Settembre	F. Gian Carlo da Bergamo, Laico.
1780	1 Maggio	P. Paolo da Scanzo, Lettore e primo Curato all' Ospitale Maggiore.
»	22 Giugno	P. Lorenzo da Bergamo, Predicatore.
1781	9 Marzo	F. Leone da Boccaleone, Laico.
»	28 »	P. Gerolamo da Bergamo, Ospitaliere.
»	19 Ottobre	Giacomo Moretti, serviente.
1783	22 Febbraio	Signor Pietro Albergoni.
1784	4 Agosto	P. Giammaria da Villongo, Predicatore.
»	13 Ottobre	F. Gian Donato da Vertova, Laico.
»	28 »	P. Ippolito M. da Bergamo, Predicatore.
1785	5 Maggio	P. Carlo da Bergamo, Predicatore e Ospitaliere.
1787	27 Maggio	P. Pietro Francesco da Bergamo, Predicatore.

1788 5 Maggio P. Cristoforo da Bergamo, Definitore.
1789 15 Agosto P. Felice Maria da Bergamo, Predicatore.
1790 22 Marzo P. Michelangelo da Osio, Ospitaliere.
» 15 Settembre P. Alessandro M. da Bergamo, Def. Parr. Ospit.
1791 25 Marzo P. Giovita da Bergamo, Predicatore.
1794 11 Febbraio Signor Antonio Albergoni.
» 29 Marzo P. Alessandro da Bergamo, Predicatore.
1795 16 Luglio P. Onorato da Bovegno, Ospitaliere.
1796 11 Marzo F. Felice da Bergamo, Laico.
» 4 Giugno P. Giovanni da Scalve, Missionario.
» 5 Ottobre P. Gian Domenico da Bergamo, Sacerdote.
» 3 Novembre P. Alessandro da Verdello, Predicatore.
1798 9 Maggio P. Leandro da Stabile, Min. Prov.
1799 27 Agosto P. Vittorio M. da Bergamo, Predicatore.
1800 10 Febbraio P. Lauro da Valtorta, Missionario.
» 19 » P. Flaminio da Bergamo, Predicatore.
» 9 Dicembre P. Francesc' Antonio da Bergamo, Sacerdote.
1801 18 Febbraio P. Ignazio da Bergamo, Predicatore.
» 10 Marzo P. Amadio da Osio, Sacerdote.
» 18 Luglio P. Basilio da Bergamo, Lettore Def.
» 1 Dicembre P. Francesco da Verdello.
1802 3 Febbraio F. Serafino da Bergamo, Laico.
1803 21 » P. Michele da Bergamo, Parroco all' Ospitale.
» 5 Marzo P. Faustino da Bergamo, Predicatore.
» 22 Maggio F. Stefano da Bergamo, Laico.
1804 13 Gennaio P. Ferdinando da Lovere, Ospiialiere.
» 7 Marzo P. Bonaventura da Bergamo, Min. Prov.
1805 28 Dicembre P. Francesco da Pontoglio Parroco all' Ospedale.
1806 27 Giugno P. Francesco Lucchini, Conventuale Parroco in S. Francesco, città.
1808 2 Aprile F. Matteo da Bergamo, Laico.
» 13 Settembre P. Antonio d' Albino, Vicario Provinciale.
1809 22 Gennaio P. Zaccaria da Spirano, Lettore Guardiano.
» 9 Maggio P. Gerolamo d' Alzano, Predicatore.
» 7 Ottobre F. Mauro Dalla Costa, Laico.
1810 12 Marzo P. Gerolamo da Ponteranico, Sacerdote.

10 Maggio alle 2 pomeridiane fu soppresso questo Convento assieme con tutti gli altri.

Defunti nel Convento di Romano.

(*tolti dal libro cronologico di quel Convento*).

1630 9 Agosto P. Filippo da Scalve, Predicatore Guardiano.
» 11 Novembre P. Angelo da Romano, Predicatore.
1676 — Gennaio P. Bernardo d' Albino, Vicario.
1679 — Settembre P. Vincenzo da Villonzo.
1680 — Aprile F. Albano da Romano, Laico.
1685 4 Gennaio P. Francesco M. da Gandellino.
1692 25 Marzo P. Evangelista da Romano, Sacerdote.
» 18 Settembre P. Francesco M. da Bergamo, Vicario.
1694 15 Giugno M. R. P. Angelo M. da Bergamo, Conte.
» 15 Dicembre P. Antonio da Romano, Predicatore Vicario.
1696 30 » P. Francesco di Vallimagna Guardiano.
1700 — Ottobre P. Bartolomeo da Rivolta Predicatore.
— — — F. Giambattista da Trescorre, Laico.
1704 12 Giugno P. Martino da S. Giovanbianco, Sacerdote.
1710 14 Aprile P. Giannantonio da Vertova, Guardiano, morto a Sarnico ove predicava.
1711 12 Febbraio F. Paolo da Martinengo, Laico.
1716 15 Marzo P. Bartolomeo da Martinengo, Sacerdote.
— — — F. Serafino da Martinengo, Laico.
1718 12 Agosto P. Celestino da Bergamo, Sacerdote.
1725 7 Settembre P. Giambattista da Martinengo, Predic. Guard.
1726 27 » P. Giambattista da Romano, Predic. Vicario.
1728 17 Febbraio P. Ilario da Romano.
1738 18 Luglio P. Bartolomeo da Trescorre.
1746 11 Novembre P. Fortunato da Trescorre, Lett. morto in Trescorre.
1752 15 Giugno P. Giammaria da Crema, Vicario.
1762 7 Aprile P. Angelo da Romano, Sacerdote.
1762 — Ottobre F. Angelo da Cologno, Laico.
1766 22 Gennaio Illustrissimo Signor Nicolò Marenzi.
1771 23 Luglio P. Lelio da Romano, Sacerdote.
1774 12 Settembre M. R. P. Gianfrancesco da Romano, Predicatore, Lettore e Ministro Provinciale.
1778 2 Gennaio P. Antonio da Romano.
» 27 Agosto Nobile Signor Dott. Alessandro Marenzi.
1779 14 Ottobre P. Giambattista da Romano d'anni 68.
1782 6 Settembre P. Giacomo da Romano, anni 80.
1783 23 Maggio P. Francesco da Lurano d' anni 71 Missionario.
1785 14 Agosto P. Pietro Maltempi da Martinengo, d'anni 83.

1786	27	Febbraio	F. Carlo da Urgnano, Laico.
1787	26	Dicemvre	F. Raffaele da Cividate, d' anni 85, Laico.
1793	11	Gennaio	P. Tommasò da Romano, Predic, d'anni 80.
»	18	Marzo	P. Benvenuto da Lurano, Predicatore.
1795	9	Maggio	P. Angel Francesco da Romano m. in Martinengo.
1795	30	Ottobre	F. Gioachino da Urgnano, d' anni 74.
1797	13	Giugno	Nobile Signor Don Giovanni Marenzi.
1798	9	Gennaio	F. Alessandro M. da Berg. (Viscardi Gius.) Chier.
»	6	Febbraio	F. Pietro da Martinengo, Morosini Gaetano, Chierico professo d' anni 19.
1802	15	Marzo	P. Giuseppe M. da Morengo, Predic. d'anni 67.
1803	—	»	F. Francesco da Romano, Laico.
1804	2	Luglio	P. Giuseppe da Romano, Predicatore e Lettore.
»	23	Novembre	P. Francesco Faustino da Ghisalba Pred. d'anni 69.
»	24	Dicembre	F. Giandidio da Rivoltella, Laico.
1806	11	Settembre	P. Francesco da Cividate, Pred. Vic. d'anni 65.
1807	28	Giugno	Signora Agostina Dughina Marenzi moglie del signor Francesco, fu sepolta nella nostra Chiesa.
1810	10	Aprile	M. R. Odoardo nobile Suardi, P. Eremitano.

Defunti nel Convento di Albino.

1630	—	— —	P. Arcangelo da Bergamo, Carrara, Guardiano, Lettore e Predicatore.
»	—	— —	P. Girolamo da Martinengo, Predicatore.
»	—	— —	P. Celso da Clusono, Predicatore Guardiano.
»	—	— —	P. Cherubino da Nozza, Sacerdote.

Qui posuerunt animas suas pro amicis peste affectis.

1670	20	Marzo	P. Basilio da Nembro Predicatore Guardiano.
1712	—	— —	P. Mauro da Presezzo. Predicatore.
1715	20	Novembre	P. Serafino d'Albino, Sacerdote.
»	29	»	P. Claudio da Gromo, Predicatore.
1717	31	Febbraio	P. Francesco da Nembro, Sacerdote.
»	19	»	F. Bernardo d' Aviatico, Laico.
1720	3	Marzo	P. Giuseppe M. da Nembro, Sacerdote.
1724	4	Giugno	P. Gaspare da Valnegra, Sacerdote.
1726	1	Gennaio	P. Marino d' Alzano, Predicatore Guardiano.
»	11	Novembre	P. Benedetto da Nembro, Predicatore.
1727	15	Dicembre	F. Giampietro d' Alzano, Laico.
1730	1	Luglio	P. Leandro da Leffe, Sacerdote.
1738	19	Febbraio	P. Giovita da Bergamo, Predicatore.

1743	4	Gennaio	P. Giovanni da Scalve, Predicatore.
»	7	»	F. Semplice d'Albino, Laico.
»	17	Giugno	F. Giovanni da Milano, Laico.
1744	18	Marzo	P. Giambattista da Solto, Predicatore.
1749	7	Dicembre	P. Francesco da Cividate, Sacerdote.
1751	21	Luglio	P. Angelo da Osio di Sotto, Predicatore.
1752	27	Gennaio	P. Carlo M. d'Albino, Predicatore.
1759	13	Novembre	P. Giovanni M. d'Alzano, Sacerdote.
1761	9	Maggio	P. Alessandro da Clusone, Sacerdote.
1764	31	Ottobre	P. Giuseppe M. da Bergamo, Sacerdote.
1772	17	Maggio	F. Romualdo da Vall'Alta, Laico.
1773	20	Aprile	F. Giovanni Evangelista da Nembro, Laico.
1775	17	»	F. Gabriele da Vertova, Laico.
1781	15	Ottobre	P. Andrea da Bagnolo, Sacerdote.
1783	28	Agosto	P. Benedetto da Nembro, Sacerdote.
1784	8	Gennaio	P. Giannantonio da Vertova, Sacerdote.
»	16	»	P. Bartolomeo da Nembro, Predicatore.
»	25	Agosto	P. Bernardo da Selvino, Pred. d'anni 73.
1788	3	Giugno	F. Filippo da Nembro, Laico.
1792	2	Agosto	F. Bartolomeo da Scanzo, Laico.
1795	1	Gennaio	F. Giulio da Bergamo, Laico.
1800	9	Settembre	M. R. P. Bernardo d'Albino, Min. Provinciale.
»	6	Ottobre	M. R. P. Matteo da Cornale, Min. Provinciale.
1802	8	»	F. Angelo da Redona, Laico.
1804	22	Gennaio	P. Lauro da Gazzaniga, Predicatore.
»	25	Novembre	P. Lorenzo da Clusone, Missionario.
1805	17	Aprile	P. Giampaolo Urbani, Min. Conventuale.
»	16	Luglio	P. Claudio da Nembro, Pred. Guardiano.
1808	23	Novembre	P. Giuseppe Andrea da Trescorre, Pred. Guard.
1810	7	Marzo	P. Giammaria da Castione, Predicatore.

Defunti nel Convento di Vertova.

1576	— — —	P. Silvestro da Valcamonica.	
1630	— — —	P. Nicolò d'Ardesio, Predic.	Caduti nel servire gli appestati
»	— — —	P. Carlo da Bergamo, Sac.	
»	— — —	F. Giovita da Saviore, Laico	
»	— — —	F. Lodadio Francese, Laico	
1660	— — —	P. Epifanio da Bergamo, Sacerdote.	
1662	— — —	F. Andrea da Valsabbia, Laico.	
1668	— — —	P. Accursio da Casnigo, Pred. Guardiano.	
1673	— — —	F. Pietro da Casnigo, Laico.	

1683 —	— —	P. Giambattista da Bergamo, Sacerdote.
» —	— —	F. Mauro da Mapello, Laico.
1697	14 Gennaio	P. Giacomo da Bergamo Predicatore.
1718	6 Febbraio	P. Benedetto d'Albino, Predicatore d' anni 80.
1720	22 Aprile	P. Pietro da Vertova, Predicatore d'anni 62.
1721	9 Febbraio	P. Antonio da S. Antonio, Sacerdote.
1724	6 Dicembre	P. Leone da Bergamo, Predicatore.
1737	9 Gennaio	P. Daniele da Bergamo, Guardiano.
1741	31 »	P. Pietro M. da Bergamo, Guardiano Def.
1754	16 Maggio	P. Antonio da Vertova, Predicatore.
1755	11 Aprile	F. Francesco da Brembate, Laico.
1758	2 Luglio	P. Giuseppe da Vertova, d' anni 84.
1764	15 Maggio	P. Angelo d' Adrara, Predicatore, Vic. Prov.
1768	16 Aprile	F. Accursio da Bracca, Laico.

§ V.

CAPITOLI PROVINCIALI, GUARDIANI E DEFUNTI DELLA MONASTICA PROVINCIA DI S. CARLO IN LOMBARDIA (1840-1883).

Capitoli Provinciali.

1840 Teofilo da Lodi, Vic. Prov. — 1840 Carlo da Brescia, Vic. Prov.
1841 Francesco da Bergamo, Vic. Prov.

1843 — Badia — Emmanuele da Mandello. Carlo Maria da Brescia. Vincenzo da Milano. Camillo da Bergamo. Francesco da Bergamo.
1846 — Bergamo — Francesco da Bergamo. Carlo Maria da Brescia. Anacleto da Brescia. Mansueto da Verona. Ilarione d'Asiago.
1849 — Bergamo — Camillo da Bergamo. Lorenzo d'Albino. Paolo Angelo d'Olgiate. Emmanuele da Mandello. Innocenzo da Brescia.
1852 — Milano — Francesco da Bergamo. Emmanuele da Mandello. Mansueto da Verona. Lorenzo d'Albino. Ignazio da Rovetta.
1855 — Milano — Lorenzo d'Albino. Paolo Angelo d' Olgiate. Ignazio da Rovetta. Carlo M. da Milano. Alessandro da Germagnèdo.
1858 — Milano — Francesco da Bergamo. Paolo Angelo d' Olgiate. Arsenio da Brescia. Ilarione d'Asiago. Alessandro da Germagnedo.
1861 — Bergamo — Paolo Angelo da Olgiate. Arsenio da Brescia. Lorenzo d'Albino. Arcangelo da Tainate. Ignazio da Rovetta.
1864 — Bergamo — Lorenzo d'Albino. Agostino da Ombriano. Ignazio da Rovetta. Alessandro da Germagnedo. Arcangelo da Tainate.

1867 Non si tenne Capitolo per la legge di soppressione.
1869 — Bergamo — Agostino da Ombriano. Paolo Angelo da Olgiate. Giambatt. da Bergamo Ignazio da Rovetta. Arcangelo da Tainate.
1872 — Bergamo — Agostino da Ombriano. Paolo Angelo da Olgiate. Giambatt. da Bergamo. Ignazio da Rovetta. Augusto da Crema.
1875 — Bergamo — Giambattista da Bergamo. Paolo Angelo da Olgiate. Giuseppe da Rovetta. Arsenio da Brescia. Lorenzo d'Albino.
1878 — Bergamo — Agostino da Ombriano. Ignazio da Rovetta. Arsenio da Brescia. Lorenzo d'Albino. Augusto da Crema,
1881 — Bergamo — Giambattista da Bergamo. Ignazio da Rovetta. Cipriano da Dugnano. Lorenzo d'Albino. Arsenio da Brescia.

Guardiani di Bergamo.

1837 Pietro da Nembro, Pelliccioli, Presidente.
1838 Carlo M. da Brescia, Moro, Presidente.
1838 Idem, Guardiano.
1840 Luigi da Bergamo, Berizzi.
1843 Camillo da Berg., Cattaneo.
1846 Paolo Angelo da Olgiate, Carini.
1849 Idem (2).
1852 Giuseppe da Rovetta, Pedrocchi.
1855 Celestino da Bergamo.
1856 Giannantonio da Brescia, Bianchini.
1859 Giuseppe da Rovetta, Pedrocchi (2).
1861 Idem (3).
1864 Lorenzo da Milano, Crespi.
1869 Giuseppe da Rovetta, Pedrocchi (4).
1872 Guido da Casalpust., Negretti.
1875 Antonino da Bergamo, Caccia.
1878 Giuseppe da Rovetta, Pedrocchi (5).
1880 Cipriano da Milano, Mandelli.

Guardiani della Badia di Brescia.

1837 Carlo M. da Brescia, Moro.
1838 Ignazio da Roveredo.
1843 Carlo M. da Brescia, Moro (2).
1846 Clemente da Carpenedolo.
1848 Giovita da Capo di Ponte.
1849 Carlo M. da Brescia, Moro (3).
1850 Filippo da Brescia.
1851 Ignazio da Rovetta, Pedrocchi.
1852 Giuseppe da Bolzone.
1853 Innocenzo da Brescia.
1856 Bonaventura da Brescia.
1859 Ignazio da Rovetta, Pedrocchi (2).
1861 Idem (3).
1864 Guido da Casalpusterlengo, Negretti.
1867 Augusto da Crema, Franceschini.

Guardiani dell'Ospizio di Sale di Gussago.

1869 Remigio d'Agnosine, Micheli.
1872 Paolino da Milano, Belotti.
1875 Lorenzo da Milano, Crespi.

Guardiani di Casalpusterlengo.

1838 Paolo Ant. da Milano, Presidente.
1843 Vincenzo da Milano.
1844 Andrea da Brescia.
1846 Innocenzo da Brescia.
1848 Filippo della Serra de'Conti.
1849 Fedele da Lonato.
1850 Mansueto da Verona.
1852 Idem (2),
1853 Paolo Angelo da Olgiate, Carini.
1856 Innocenzo da Brescia (2).
1858 Daniele da Bergamo, Prin a.
1861 Idem (2).
1864 Bonaventura da Brescia.
1867 Guido da Casalpusterlengo, Negretti.
1869 Idem (2).
1872 Remigio d'Agnosine, Micheli.
1874 Daniele da Berg., Prina (3).
1875 Idem (4).
1878 Benigno da Saronno, Giannetti.
1881 Pio da Bergamo, Baesini.

Guardiani di Crema.

1843 Giangrisostomo da Crema, Presidente.
1844 Francesco da Bergamo, Fustinoni.
1846 Lorenzo d'Albino, Colleoni.
1849 Filippo della Serra de'Conti.
1851 Francesco da Bergamo, Fustinoni (2).
1852 Luigi da Brescia, Bonvicini,
1854 Mansueto da Verona.
1855 Gius. da Rovetta, Pedrocchi.
1858 Innocenzo da Brescia.
1861 Guido da Casalpusterlengo, Negretti.
1864 Innocenzo da Brescia (2).
1867 Paolo Angelo da Olgiate, Carini.
1869 Girolamo da Saronno, Giannetti.
1872 Giuseppe da Rovetta, Pedrocchi (2).
1875 Cherubino da Bagolino, Melzani.
1878 Fulgenzio da Gambara, Vallicelli.
1881 Benigno da Saronno, Giannetti.

Guardiani della SS. Annunciata di Borno.

1838 Giangrisostomo da Crema, Pr.
1839 Gaudenzio da Brescia, Pres.
1842 Mansueto da Verona, Presid.
1848 Lorenzo d'Albino, Colleoni, Guardiano.
1846 Carlo M. da Brescia, Moro.
1847 Giovita da Capo di Ponte.
1848 Innocenzo da Brescia.
1849 Idem (2).
1852 Ignazio da Rovetta Pedrocchi.
1855 Cristoforo da Lecco, Molteni.
1858 Ignazio da Rovetta, Pedrocchi (2).
1859 Arsenio da Brescia, Comincini.
1861 Idem (2).
1861 Giuseppe da Rovetta, Pedrocchi.
1867 Ignazio da Rovetta, Pedrocchi (3).
1869 Arsenio da Brescia, Comincini (3).
1870 Ignazio da Rovetta, Pedrocchi (4),
1872 Idem (5).
1875 Epifanio da Saronno, Borroni.
1878 Felicissimo da Qualino, Fornoni.
1879 Cherubino da Bagolino, Melzani.
1881 Idem (2).

Guardiani di Salò.

1847 Filippo da Brescia, Pres.
1850 Gregorio da Milano, Pres.
1854 Aless. da Germagnedo, Guard.
1858 Idem (2).
1861 Lorenzo d'Albino, Colleoni.
1861 Alessandro da Germagnedo, Invernizzi (3).
1867 Guglielmo da Bergamo, Stecchetti.
1870 Arsenio da Brescia, Comincini.
1872 Lorenzo d'Albino, Colleoni (2)
1873 Lorenzo da Milano, Crespi.
1875 Augusto da Crema, Francêschini.
1878 Cipriâno da Dugnano, Mandelli.
1881 Amedeo da Sesto, Martinoli.

Gnardiani di Milano.

1851 Emanuele da Mandello, Pini.
1852 Idem (2).
1855 Carlo da Milano.
1858 Paolo Angelo da Olgiate, Carini.
1859 Arcangelo da Tainate, Dell'Acqua.
1861 Augusto da Crema, Franceschini.
1864 Arcangelo da Tainate, Dell'Acqua (2).
1869 Paolino da Verdello, Bellotti.
1872 Amedeo da Sesto, Martinoli.
1875 Idem (2).
1878 Epifanio da Saronno, Borroni.
1881 Guido da Casalpust. Negretti.
1882 Ignazio da Rovetta, Pedrocchi.

Guardiani di Sovere.

1855 Mansueto da Verona.
1861 Gregorio da Milano.
1864 Augusto da Crema, Franceschini.
1869 Cipriano da Dugnano, Mandelli.
1870 Guido da Casalpusterlengo, Negretti.
1772 Alessandro da Germagnedo, Invernizzi.
1975 Gugliel, da Berg., Stecchetti.
1878 Girol. da Saronno, Giannetti.
1879 Arsenio da Brescia, Comincini, Pres.
1881 Idem.
1882 Epifanio da Saronno, Pres.

Guardiani di Albino.

1855 Basilio da Milano, Pres.
1867 Idem, Guardiano.
1869 Giambattista da Bergamo, Stecchetti.
1872 Cherubino da Bagolino, Melzani.
1875 Basilio da Milano.
1878 Guido da Casalpusterlengo, Negretti.
1881 Guglielmo da Bergamo, Stecchetti.

Guardiami di Cremona.

1841 Gaudenzio da Brescia, Pres.
1843 Idem, Guardiano.
1846 Adeodato da Mantova.
1847 Mansueto da Verona.
1850 Vincenzo da Golleone, Cantoñi.
1852 Andrea da Brescia.
1855 Bonaventura da Brescia.
1856 Vincenzo da Golleone, Cantoni (2).
1858 Cristoforo da Lecco, Molteni.
1861 Lorenzo da Milano, Crespi.
1864 Cristof. da Lecco, Molteni (2).
1869 Augusto da Crema, Franceschini.
1872 Girolamo da Saronno, Giannetti.
1875 Alessandro da Germagnedo, Invernizzi.
1876 Guido da Casalpusterlengo, Negretti.
1878 Epifanio da Saronno, Borroni.
1881 Augusto da Crema, Franceschini (2).

Guardiani di Lovere.

1879 Ignazio da Rovetta, Pedrocchi, Pres.
1881 Idem, Guard.
1882 Giuseppe da Rovetta, Pres.

Guardiani del Convento di Brescia.

1878 Lorenzo da Milano, Crespi.
1881 Idem (2).

Curati Parroci dell'Ospital grande di Milano.

1849 Lorenzo d'Albino, Colleoni.
1855 Arcangelo da Tainate, Dell'Acqua.
1858 Lorenzo d'Albino, Colleoni (2).

All'Ospitale degli esposti in Milano.

1850 Carlo da Milano.
1855 Gaetano M. da Bergamo, Nighersoli.
1858 Carlo da Milano (2).
1858 Cesare da Pavia.

Curato Parroco dell'Ospizio dei pazzi alla Senavra.

1855 Gregorio da Milano.

Curati Parroci all'Ospital grande di Bergamo (1772-1883).

Paolo da Scanzo.
Alessandro da Bergamo.
Michele da Bergamo.
Matteo da Cornale.
Francesco da Pontoglio.
Giuseppe Gaetano da Bernamo.
Romoaldo da Bergamo.
Luigi Antonio Ambrosioni.
Gabriele Girolamo Algisi.
Ilarione d'Asiago.
Luigi da Brescia.
Lorenzo d'Albino Colleoni, vivente.

Del Manicomio d'Astino.

Celestino da Bergamo, Spreafico.

Dell'Ospizio di S. Maria delle Grazie.

Angelo da Imberzago, Bonfanti.

Dell' Ospitale di Crema.

1846 Vincenzo da Milano, Rettore.
1848 Emmanuele da Mandello, Pini
1850 Fedele da Lonato.
1851 Giuseppe da Bolzone.
1852 Clemente da Imbriano, Rettore fino al settembre 1880.

ELENCO DEI RELIGIOSI DEFUNTI
DELLA MONASTICA PROVINCIA DI S. CARLO (1837-1883).

1. P. Pier Antonio da Nembro Missionario. (Nè) morto a Casalpusterlengo, 6 luglio 1837, d'anni 70, di rel. 48.
2. P. Alessandro da Bergamo Ospitaliere morto a Bergamo, 26 aprile 1841, d' anni 71, di rel. 51.
3. P. Giannantonio da Osio Missionario morto alla SS. Nunziata, 14 marzo 1842, d' anni 69, di rel. 49.
4. F. Filippo da Casalpusterlengo Laico morto a Bergamo, 26 aprile 1842, d' anni 68, di rel. 46.
5. P. Cherubino da Bagolino morto a Bergamo, 7 luglio 1842, d'anni 66, di rel. 42.
6. F. Damiano d'Almè Laico morto a Bergamo, 23 agosto 1842, d'anni 71, di rel. 49.
7. P. Francesco da Palazzolo Missionario morto a Bergamo 16 settembre 1842, d'anni 72, di rel. 52.
8. P. Paol' Angelo da Milano morto a Casalpusterlengo, 19 apr. 1844, d' anni 66, di rel. 45.
9. P. Giuseppe da Brembate morto a Bergamo, 15 marzo 1845 d'anni 81, di rel. 57.
10. F. Rocco da Iseo Laico morto alla Badia, 21 giugno 1845, d'anni 82, di rel. 60.
11. P. Giangrisostomo da Crema Predicatore Guard. morto a Crema, 9 novembre 1845, d'anni 45, di rel, 25.
12. P. Francesco da S. Martino d'Arco morto in Crema, 14 luglio 1845.
13. F. Bernardo da Crema Laico morto a Cremona, 21 giugno 1847, d'anni 78, di rel. 59.
14. F. Casimiro da Missaglia Terz. morto in Bergamo, 21 giugno 1847, d' anni 23.
15. F. Ambrogio da Zanica Chierico morto in Bergamo, 2 magg. 1848, d' anni 24, di rel. 2.
16. P. Gennaro da Martinengo Sacerdote morto a Cremona, 4 dic. 1848, d'anni 37, di rel. 10.
17. F. Serafino da Milano Laico, morto a Casalpusterlengo, 10 giugno 1849, d'anni 84, di rel. 62.
18. F. Giacinto da Varese Laico morto all'Annunciata novizio, 29 settembre 1849, d' anni 27, di rel. 1.
19. F. Tommaso da Chiuduno Laico morto a Bergamo, 7 giugno 1850, d' anni 45, di rel. 8.

20. P. Agostino da Como (Sessa) Predicatore morto in Bergamo, 13 febbraio 1851, d'anni 79, di rel. 63.
21. F. Candido da Rezzato Laico morto a Cremona, 26 maggio 1851, d'anni 82, di rel. 62.
22. F. Placido da Villincino Laico morto a Salò, 13 gennaio 1852, d'anni 47, di rel. 23.
23. P. Clemente da Carpenedolo Guardiano Defin. morto alla Badia, 11 novembre 1850, d'anni 73, di rel. 56.
24. F. Giustino da Bergamo (Pozzi) Chierico morto a Bergamo, 23 maggio 1852, d'anni 20, di rel. 2.
25. F. Paolino da Valmadrera morto alla Badia, 4 aprile 1852, d'anni 36, di rel. 8.
26. P. Vito da Romano Missionario morto a Bergamo, 23 maggio 1852, d'anni 82, di rel. 64.
27. F. Michelangelo da Mombello Laico morto a Milano, 26 sett. 1852, d'anni 65, di rel. 44.
28. P. Antonio da Lecco Predicatore morto a Crema, 8 genn. 1853, d'anni 31, di rel. 11.
29. F. Enrico da Palazzago (Carlo Corbetta) L. morto a Bergamo, 2 aprile 1853, d'anni 88, di rel. 59.
30. P. Agostino da Codogno Predicatore morto a Cremona, 17 apr. 1853, d'anni 70, di rel. 48.
31. P. Luigi da Bergamo (Berizzi) Pred. Curato morto a Bergamo, 30 aprile 1853, d'anni 83, di rel. 59.
32. F. Fedele di Ponteterra Laico morto a Caslpusterlengo, 4 genn. 1854, d'anni 40, di rel. 9.
33. F. Vitale da Soresina (Giacomo Bianchi) Chier. morto in Bergamo, 7 marzo 1854, d'anni 17, di rel. 2.
34. P. Giambattista da Crema Pred. morto a Milano, 23 marzo 1854, d'anni 76, di rel. 51.
35. P. Giuseppe da Bolzone Predicatore morto a Calco, 2 aprile 1854, d'anni 52, di rel. 31.
36. P. Faustino da Torbole Sacerdote morto a Milano, 17 giug. 1854, d'anni 31, di rel. 7.
37. F. Girolamo da Milano (Besana) Chierico morto alla Badia, 29 luglio 1854, d'anni 24, di rel. 4.
38. F. Antonio da Milano Laico (Giuseppe Catelli) morto a Milano, 10 ottobre 1854, d'anni 42, di rel. 21.
39. P. Giacomo da Lograto Predicatore morto a Milano, 26 dic. 1854, d'anni 32, di rel. 8.
40. P. Fulgenzio da Cividate (Francesco Ceti) Sacerdote Stud. morto a Crema, 11 aprile 1855, d'anni 26, di rel. 6.
41. P. Carlo M. da Brescia (Tommaso Moro) Pred. Guard. Definitore morto alla Badia, 5 maggio 1855, d'anni 77, di rel. 60.

42. F. Felice da Montodine (Carlo Antonio Branchi) Laico morto a Crema, 14 giugno 1855, d'anni 50, di rel. 14.
43. P. Placido da Maggianico (Lorenzo Todeschini) Predicatore morto a Bergamo, 6 agosto 1855, d' anni 52, di rel. 23.
44. P. Tommaso da Muscoline (Filippo Fransini) Missionario morto a Bergamo, 8 Agosto 1855, d' anni 75, di rel. 50.
45. P. Arcangelo da S. Michele (Antonio Rota) Predicatore Lettore morto a Crema, 16 ottobre 1855, d' anni 28 di rel. 10.
46. P. Filippo da Brescia (Faustino Giacomini) Predicat. Calendarista morto a Bergamo, 30 novembre 1855, d' anni 59, di rel. 38.
47. P. Placido da Como Pred. Min. Prov. (Giovanni Mocchetti) morto in Milano, 17 maggio 1856, d'anni 87, di rel. 63.
48. P. Andrea da Brescia (Andrea Carani) Pred. Guardiano morto alla Badia, 11 gennaio 1857, d' anni 60, di rel. 39.
49. P. Basilio da S. Michele (Francesco Giovenzana) Missionario morto a Bergamo, 14 giugno 1857, d'anni 81, di rel. 61.
50. F. Angelico da Caravaggio (Pasquale Bernardo Gamba) Laico, morto a Cremona, 14 novembre 1857, d'anni 37, di rel. 13.
51. P. Innocente da Chiuduno (Luigi Bonfanti) Sac. morto a Cremona, 26 gennaio 1858, d'anni 39, di rel. 14.
52. F. Brunone da Imberzago Laico (Carlo Codera) morto a Bergamo, 9 giugno 1858, d' anni 27, di rel. 4.
53. P. Carlo da Milano (Luigi Grioni) Pred. Guardiano Def. morto a Milano, 16 settembre 1858, d' anni 58, di rel. 31.
54. P. Carlo d' Abbiategrasso (Giovanni Vigevano) Sac. morto a Casalpusterlengo, 19 febbraio 1859, d' anni 34, di rel. 7.
55. F. Giovanni da Crema (Alessandro Bonissoni) Laico morto alla Badia, 21 luglio 1859, d' anni 88, di rel. 65.
56. P. Candido da Milano (Gaetano Tomasini) Sac. morto a Cremona, 7 ottobre 1859. d'anni 26, di rel. 8.
57. P. Felice da Bergamo (Giovanni Natali) Miss. morto a Bergamo, 30 aprile 1860, d'anni 83, di rel. 62.
58. F. Lodadiò da Buffalora (Angelo Bandiera) Laico morto a Cremona, 26 novembre 1860, d'anni 62, di rel. 28.
59. F. Rocco da Gorgonzola (Angelo Lovati) Laico morto alla Badia, 24 aprile 1861, d' anni 42, di rel. 6.
60. F. Domenico da Peveranza (Gaetano Antonio Crosta) Laico morto a Crema, 8 maggio 1861, d'anni 47, di rel. 14.
61. P. Davide da Milano (Pietro Limonta) Sac. Studente morto a Cremona, 17 ottobre 1861, di rel. 6.
62. P. Benedetto da Padova (Pietro Cosma) Sac. morto a Bergamo, 28 dicembre 1862, d'anni 79, di rel. 59.
63. P. Emanuele da Mandello (Carlo Pini) Min. Prov. morto a Milano, 11 agosto 1863, d'anni 75, di rel. 32.

64. P. Cesare da Pavia (Pietro Minoprio) Pred. Secr. Curato, morto ad Albino, 2 febbraio 1864, d'anni 38, di rel. 16.
65. P. Bartolomeo da Saronno (Angelo Colombo) Sac. Stud. morto a Bergamo, 9 settembre 1864, d' anni 29, di rel. 7.
66. P. Mattia da Berlinghetto (Giuseppe Savoldini) Sac. Stud. morto a Cremona, 12 dicembre 1864, d' anni 24, di rel. 6.
67. F. Marino da Roncadelle (Faustino Comini) Laico morto a Sovere, 18 febbraio 1865, d'anni 51, di rel. 25.
68. F. Tranquillino da Turate (Angelo Restelli) Chier. morto a Crema, 19 maggio 1865, d' anni 23, di rel. 7.
69. F. Camillo da Milano (Pietro Caiser) Laico Pittore morto a Bergamo, 18 ottobre 1865, d' anni 43, di rel. 21.
70. F. Martino da S. Vito (Antonio Novelli) Laico morto a Bergamo, 3 novembre 1865, d' anni 68, di rel. 45.
71. F. Placido da Ospitaletto (Alberto Raffaglio) Laico morto alla Badia, 5 febbraio 1866, d' anni 56, di rel. 25.
72. F. Pasquale da Schilpario (Giovanni Rossi) Laico morto alla Badia, 4 luglio 1866, d' anni 55, di rel. 22.
73. F. Placido da Milano (Giuseppe Zucchetti) Chierico morto a Crema, 28 settembre 1866, d' anni 25, di rel. 4.
74. F. Pio da Caravate (Giuseppe Aimini) Laico morto all' Annunciata, 8 gennaio 1867, d' anni 61, di rel. 23.
75. P. Bonaventura da Brescia (Filippo Amus) Pred. Guard. morto a Cremona, 30 gennaio 1868, d' anni 47, di rel. 27.
76. F. Eustachio da Malè (Antonio Marinelli) Laico morto a Bergamo, 21 febbraio 1868, d' anni 69, di rel. 44.
77. F. Ferdinando da Chiari (Ferdinando Corsi) Laico morto alla Badia, 18 maggio 1868, d'anni 82, di rel. 51.
78. P. Giacinto da Fiumicello (Giovanni Dall' Era) Predicat. Vicario morto a Fiumicello, 30 giugno 1868, d'anni 62, di rel. 31.
79. F. Gabriele da Pergine (Rocco Palauro) Laico morto a Crema, 15 agosto 1868, d' anni 77, di rel. 52.
80. F. Dionisio da Lecco (Quirino Fagioli) Laico morto a Riscalda, 21 ottobre 1868, d' anni 43, di rel. 16.
81. P. Innocenzo da Brescia (Pietro Grealdi) Sac. Guard. Definitore morto a Crema, 10 marzo 1869, d' anni 63, di rel. 47.
82. F. Gaetano da Lodi (Giuseppe Timolati) Laico morto a Casalpusterlengo, 16 marzo 1869, d'anni 47, di rel. 23.
83. P. Gregorio da Milano (Ercole Rossi) Ospitaliere, morto a casa sua.
84. P. Policarpo da Caravate (Carlo Realini) Sac. morto a casa sua.
85. F. Modesto da Curnasco (Giacomo Polli) Laico morto a Curnasco, 20 aprile 1869, d' anni 46, di rel. 18.

86. P. Giulio Cesare da Caponago (Alessandro Origo) Pred. morto a Caponago, 19 giugno 1869, d'anni 36, di rel. 10.
87. P. Carlo Bartolomeo da Bergamo (Antonio Bordogna) Pred. morto a Bergamo, 4 agosto 1869, d'anni 28, di rel. 12.
88. P. Vito da Martinengo (Giovanni Valverto) Pred. morto a Brignano, 29 marzo 1870, d' anni 46, di rel. 17.
89. P. Mosè da Cividate Alpino (Francesco Tovini) Sac. Stud. morto a Bergamo, 30 giugno 1870, d' anni 27, di rel. 9.
90. P. Massimino da Chignolo Po (Omobono Campolungo) Pred. morto a Bergamo, 14 agosto 1870, d'anni 31, di rel. 13.
91. P. Giovita da Capo di Ponte (Giacomo Cogordani) Ospitaliere morto a Bergamo, 16 novembre 1870, d'anni 64. di rel. 40.
92. P. Arcangelo da Tainate (Giuseppe Dell' Acqua) Pred. Guard. Parroco, Def. morto a Casterno, 4 dic. 1870, d'anni 48, di rel. 29.
93. P. Fedele da Lonato (Pietro Robassi) Pred. morto a Lonato, 13 dicembre 1870, d'anni 72, di rel. 36.
94. F. Michelangelo da Luzzana (Giacomo Vitali) Laico morto a Bergamo, 31 marzo 1871, d' anni 53, di rel. 21.
95. P. Giammaria da Milano (Ignazio Bassi) Pred. Ospitaliere morto a Casalpusterlengo, 18 aprile 1871, d'anni 86, di rel. 66.
96. P. Faustino da Milano (Farinelli Edoardo) Pred. Segret. morto ad Albino, 30 luglio 1871, d'anni 31, di rel. 16.
97. P. Adeodato da Mantova (Francesco Beatrici) Pred. morto a Cremona, 31 dicembre 1871, d' anni 71, di rel. 45.
98. R.mo P. Francesco da Bergamo (Pietro Fustinoni) Min. Prov. Definitore Gen. morto a Roma, 3 aprile 1872, d'anni 68, di rel. 49.
99. P. Francesco Antonio da Crema (Giuseppe Introini) Sac. Calendarista morto a Bergamo, 8 agosto 1872, d'anni 71, di rel. 51.
100. F. Giunipero da Olgiate Olona (Carlo Giuseppe Bombaglio) Laico morto a Casalpusterlengo, 22 luglio 1873, d'anni 65, di rel. 39.
101. P. Benedetto da Brescia (D. Alessandro Calzavelli) Predicatore morto a Salò, 28 novembre 1873, d' anni 57, di rel. 9. Era già in prima Parroco.
102 P. Sisto da Bione (Francesco Bonomini) Pred. morto a Bergamo, 2 febbraio 1874, d'anni 59, di rel. 36.
103. F. Ippolito da Vertova (Carlo Rinaldi) Laico morto a Sovere, 8 aprile 1874, d'anni 62, di rel. 30.
104. F. Felice da Condino (Vittorio Butterini) Laico morto a Bergamo. 21 maggio 1874, d'anni 81, di rel. 57.
105. P. Angelico da Saronno (Elia Giannetti) Pred. morto a Milano, 4 dicembre 1874, d'anni 35, di rel. 16.
106. F. Gottardo da Bottanuco (Giambattista Vitali) Laico morto a Bergamo, 7 gennaio 1875, d'anni 64, di rel. 32.

107. P. Alfonso da Montodine (Carlo Zanchi) Sac. morto a Reggio (manicomio), 17 aprile 1875, d'anni 49, di rel. 30.
108. P. Celestino da Bergamo (Giuseppe Spreafico) Ospit. Curato morto a Salò, 22 aprile 1876.
109. P. Mansueto da Verona (Pietro Gaburro) Guard. Def. morto a Cremona, 29 giugno 1876, d'anni 72, di rel. 52.
110. F. Ilarione da Chignolo d'Isola (Giambattista Vappiani) Laico morto a Bergamo, 5 settembre 1876, d'anni 62, di rel. 32.
111. F. Umile da Villongo (Antonio Vitali) Laico morto a Salò, 25 marzo 1877, d'anni 62, di rel. 35.
112. F. Costantino dalla Ràsa (Tonta) Laico, morto a casa sua.
113. P. Giampietro da Paspardo (Domenico Ruggeri) Pred, morto a Bergamo, 26 aprile 1877, d'anni 38 di rel. 18.
114. P. Paol Angelo da Olgiate Olona (Domenico Parini) Pred. Min. Prov. morto in Milano, 31 gennaio 1877, d'anni 66, di rel. 46.
115. F. Alberto da Treviglio (Giuseppe Bonetti) Laico morto in Bergamo, 3 dicembre 1877, d'anni 54, di rel. 24.
116. F. Biagio da Premana (Biagio Fragini) Laico macchinista morto a Bergamo, 30 ottobre 1878, d'anni 83, di rel. 58.
117. F. Prospero da Cimego (Francesco Ant. Zulberti) Laico morto a Bergamo, 3 novembre 1878, d'anni 73, di rel. 46.
118. P. Salvatore di Caravaggio (Mosè Locatelli) Calendarista morto a Milano, 16 aprile 1879, d'anni 54, di rel. 33.
119. P. Giovanni da Tainate (Gianfrancesco Dell' Acqua) Pred. Guard. morto a Bergamo, 5 dicembre 1879, d'anni 77, di rel. 54.
120. P. Marcello da Seregno (Antonio Mariani) Sac. Studente morto a Milano, 14 febbraio 1880, d'anni 42, di rel. 5.
121. F. Raimondo da Albizzate (Carlo Piatti) Laico morto in Albino, 10 ottobre 1880, d'anni 78, di rel. 49.
122. P. Clemente da Ombriano (Carlo Moretti) Curato Ospit. morto a Crema, 17 settembre 1880, d'anni 76, di rel. 54.
123. F. Teodosio da Tirano (Giambettino Pievani) Chierico morto a Lovere, 1 gennaio 1880, già Ufficiale nell' Esercito.
124. P. Antonio da Milano (Giovanni Micheletti) Ospit. morto a Cremona, 16 febbraio 1881, d'anni 54, di rel. 27.
125. P. Samuele da Viganò (Camillo Sala) Sac. morto a Casalpusterlengo, 20 febbraio 1881, d'anni 59, di rel. 32,
126. F. Filippo da Casalpusterlengo (Gius. Negri) Laico morto a Cremona, 23 febbraio 1881, d' anni 66, di rel. 38.
127. F. Paolo da Ponte S. Pietro (Giuseppe Acquardi), morto ad Albino, 1 dicembre 1881, d'anni 62, di rel. 37.
128. P. Gerolamo da Saronno (Santo Giannetti) Pred. morto a Milano, 23 aprile 1881, d'anni 45, di rel. 25.

129. F. Diego da Padova (Gasparo Ottaviani) morto a Bergamo, 25 gennaio 1882, d'anni 60, di rel. 37.
130. P. Gaetano da Bergamo (Aurelio Nighersoli) Lett. Parroco morto a Brescia, 24 maggio 1881, d'anni 71, di rel. 36, già Ingcgnere.
131. P. Felice da Bergamo (Emilio Pedrali) Pred. morto a Cremona, 5 novembre 1881, d'anni 34, di rel. 17.
132. P. Bernardino da Treviolo (Giuseppe Latini) morto a Bergamo, 18 agosto 1882, di rel. 41.
133. F. Faustino da Bagolino (Giorgio Carè) Laico morto a Bergamo, 25 dicembre 1882, d'anni 82, di rel. 61,
134. P. Luigi da Brescia (Don Luigi Bonvicini) Parr. morto a Bergamo, 26 aprile 1883, d'anni 64, di rel. 40.
135. P. Pietro da Borgo di Terzo (Giuseppe Ghilardi) Miss. al Brasile, morto a Lisbona, 22 dicembre 1882, d'anni 31. di rel. 11.
136. F. Giammaria da Clusone (Pietro Giudici) Chierico morto a Crema, 22 aprile 1883, d'anni 29, di rel. 3.
137. P. Ilarione d' Asiago (Angelo Bigoni) Def. Parroco all' Ospitale, poi Miss. in Rezia, morto a Tinissone, d' anni 72, di rel. 50, di miss. 25.

SAGGIO SUGLI SCRITTI [1]

DEL

Venerabile Fra Tommaso Acerbis da Olera

Gli scritti di questo benedetto servo di Dio furono la prima volta pubblicati in Augusta l'anno 1681 per opera e cura diligente di Fra Giovenale Anauniese (ossia della Val di Non, parte italiana della Diocesi di Trento) già Lettore di teologia e poi Ministro provinciale dei Cappuccini del Tirolo; autore anch'esso di alcune opere religiose, assai stimato tra' suoi e gli scrittori ecclesiastici di quel tempo; e furono dedicati all'in allora Imperatore romano e Re di Germania Leopoldo 1 della casa d'Absburgo.

Prima di essere pubblicati, furono sottoposti al rigido esame di alcuni dei più dotti e pii Cappuccini di quel tempo, come Fra Atanasio da Dillinga, Fra Antonio da Trento, Fra Valerio da Salorno e Fra Ingenuino da Brescia; lettori emeriti di teologia e revisori dei libri dell'Ordine loro; e poi commendati per la stampa dal Generale dell'Ordine Fra Bernardino da Porto Maurizio, e dal Vicario generale del Vescovo d'Augusta, Francesco Ziegler. Tutti convennero cotestoro, e lo dichiararono nel permesso dato per la pubblicazione, che questi scritti di Fra Tommaso, cui chiamano *venerabile*, sono pieni di santa unzione e spiranti *ardore di carità;* ragione per cui l'editore pensò chiamarli *fuoco d'amore.*

L'editore prepose al volume, che li racchiude, la divota e maestosa imagine del Frate, con sottovi stampato in lingua latina questo conciso e significantissimo elogio, che noi traduciamo. « Fra Tommaso, « di patria bergamasco, di Religione Cappuccino, di condizione laico, « e nel secolo pastore di pecore; di umiltà sublime, di carità fervente

(1) Questo *Saggio* mi fu comunicato da un dotto Religioso Bergamasco.

« di santità cospicuo, per miracoli chiaro, pel dono della profezia
« celebre, in quattro lustri di lotte vincitor del demonio, ammaestrato
« da Dio; al quale del pari che ai grandi Principi fu caro; visse
« anni 68; in religione 51; morì finalmente vittima di amore in
« Innsbruck l'anno 1631 addì 3 maggio; e dopo altri 50 anni, nello
« stesso mese e giorno, a nuova vita risorge illustre pe' suoi scritti,
« dati adesso alle stampe. Augusta presso Simone Uzschneider 1681. »

La fama e il credito di questi libri ebbero tantosto a diffondersi in Italia; quindi è che furono ristampati a Napoli nell'anno 1683, coll'approvazione dei Superiori ecclesiastici di laggiù, dal librajo editore Francesco Rehsi; e fa d'uopo supporre che fossero ben presto smerciati, dappoichè presso i libraj, anche di data più remota, non se ne trova più copia; solo si veggono nelle pubbliche Biblioteche, tra le quali quella de' Reverendi Padri dell' Oratorio, presso i quali un mio corrispondente l'ha potuto vedere e leggere.

Questi scritti di Fra Tommaso, ch' egli stesso chiamò *Composizioni amorose*, sono divisi in *quattro parti* formanti come quattro libri di materie diverse, ma tutte di genere *ascetico*, meno l' ultima parte che potrebbe dirsi *polemica*, ed ei chiamò *morale contro gli eretici*. Contengono le cose seguenti:

Parte I. *Contemplazioni sopra la passione e morte del nostro Salvatore;* dedicate all' Arciduchessa di Toscana e d' Austria, Claudia moglie dell' Arciduca Leopoldo, Governator del Tirolo. Sono una esposizione ordinata e dottrinale dei Misteri e fatti principali della vita di Cristo, con abbondantissima vena di aspirazioni e preghiere, sempre, conforme lo stile suo, veementi ed infuocate; e con utili applicazioni all' emendazione de' costumi e alla santificazione dell' anima. Consta di 19 capitoli e si estende a pagine 120 in-4 grande.

Parte II. *Scala di perfezione*, che veramente può dirsi un intiero e utilissimo trattato di tutte ciò che abbisogna ed accade ad un' anima che dallo stato della colpa si solleva gradatamente alla virtù, e sale insino alla più alta santità e intima unione beatifica con Dio; dedicato all' Arciduca Leopoldo poc' anzi ricordato. Contiene 12 trattati con varii capitoli per ciascheduno; e giunge fino alla pag. 406.

Parte III. Trattatelli diversi, in forma di lettere famigliari, che partono dal *vero, retto, puro e filiale amor di Dio*, com' ei si esprime; e con alcune altre lettere dirette per lo più ad altissimi personaggi, ai quali dà eccitamenti di virtù e zelo, e norme, così di governo politico, come di sublime perfezione. Consta di sei trattati e giunge alla pag. 528.

Parte IV. *Concetti morali contro gli eretici;* nei quali si studia con intenso affetto di carità e con chiari, incalzanti, popolarissimi argomenti *di natura*, com' ei li chiama, e s' intende *di ragion naturale*,

di smascherare e ribattere i principali errori dogmatici e morali dei protestanti, dei calvinisti e dei libertini de' suoi tempi; e ad un tempo insinuare, chiarire e rendere amabile la santità, soavità e bellezza degli insegnamenti divini, e delle istituzioni e pratiche religiose della Chiesa cattolica. Quest' ultima parte abbraccia 43 capitoli e perviene alla pag. 708 con la quale si chiude l' intero volume.

È cosa invero maravigliosa e tale da indurre a credere senza difficoltà ciò, che poi ammettono tutti d' accordo i revisori de' suoi scritti, e notantemente l' intimissimo amico suo, il celebre dott. Guerinoni (1), vale a dire: che non altro che un chiaro lume di Dio abbia sollevata a tanta altezza e fecondità di concetti la mente del buon fraticello laico, e ne scaldasse il cuore a prorompere in sì veementi e persuasive allocuzioni, rivolte alla conversione *de' suoi carissimi fratelli, gli eretici e i peccatori;* avverandosi anche in lui que' cari detti della Scrittura: che la divina Sapienza gode comunicarsi ai semplici (Prov. III, 32); che agli idioti, ma umili di cuore come i piccolini, rivela gli arcani suoi il Signore (Mat. XI, 25); e che sa talvolta Iddio aprire la bocca dei mutoli e rendere eloquenti le lingue dei fanciullini (Sap. X, 21). Prodigio di grazia singolare che la santa Chiesa ci rende noto e ci fa ammirare in altri santi, che, del tutto idioti, sapeano dir tuttavia e rispondere adequatamente intorno alle più recondite verità e ai misteri più alti della Religione, com' è scritto d'un S. Pasquale Baylon, d' un S. Didaco, e di parecchi altri cotali, i *Pusilli* del Vangelo di Cristo.

Egli è certo che Tomaso non istudiò, non apparò nulla nelle scuole; eppure, guidato dalla pietà, infiammato d' amore ardentissimo verso Dio e il prossimo, riuscì ad essere *in genere suo* uno stupendo scrittore di cose sante, a grado tale che il P. Marcellino da Pise nella dotta e voluminosa sua *Storia dell' Ordine dei Cappuccini* potesse affermare, *che in molti de' suoi scritti Tommaso eccitò ammirazione eziandio presso i più insigni teologi del suo tempo!* (Fogl. 847) Tanto può la pietà e l' amore intenso di Dio! E tanto, aggiungeremo ancor noi (ciò che fa d' uopo avvertire a' nostri dì contro la falsa presunzione degli educatori moderni) tanto può dare di sviluppo alla intelligenza degli idioti, *eziandio analfabeti*, la spiegazione del Catechismo cattolico, cui solo avrà appreso Tommaso da fanciullo nella casa e chiesa paterna, e da giovane tra i laici del suo Convento!

Odasi un po', e ne ritrarrà ognuno edificazione e fervore, odasi com' egli scrive in tale proposito al suo confidentissimo dottor Guerinoni: « non ho mai letto una sillaba di libri; ma bene mi fatico a

(1) Il dottor Guerinoni fu tra' più celebri medici del suo tempo, come lo mostrano le molte opere sue date alle stampe. Era Archiatro di Corte; e fu uno dei più zelanti Cattolici nel difendere la Religione contro i novatori.

« leggere l' appassionato Gesù; e scriverei giorno e notte, e darei da
« scrivere anche ad uno scrittore. Nè mai bisogna che pensi che cosa
« abbia a scrivere, ma mi raccomando a Dio, e lascio che Esso operi.
« (Lett. 14, pag. 505). » E nel capitolo XXVIII, pag. 594, così parla all' eretico, cui vuol persuadere della cattolica verità « ascoltami fra-
« tello, e credi che non son io che ti parla, ma è Dio che si serve
« di questo vilissimo stromento per la tua salute; e acciò tu creda
« la verità sappi che io sono ignorante laico, come già ti dissi; e al
« secolo fui pastore di pecore, ed ora ho nome Fra Tommaso da Ber-
« gamo. E tutto ciò ti dico acciò si vegga che non parlo io, ma
« l' istesso Dio mi fa parlare, perchè non ho lettere nè memoria per
« iscrivere tali cose; epperò non pigliar da me quanto ti dico, ma piglia
« il tutto da Dio; ed emendati e lascia la tua setta. » Così egli.

E affinchè si scemi alquanto la maraviglia, che un uomo sì idiota giugnesse all' acquisto di tante verità e all' uso di sì calda eloquenza, sarà pur cosa buona e giovevole che si leggano le umilissime focose supplicazioni ch' egli faceva a Dio, perchè l' illuminasse e avvalorasse a scrivere cose efficaci per la conversione degli eretici e la emendazione dei traviati. L'orazione si trova al principio del capitolo XXXV contro gli eretici, pag. 618.

« Comparisco, Dio mio, genuflesso avanti la Maestà vostra e pre-
« govi ad infondere in me vilissimo e gran poccatore il vostro santo
« Spirito, facendomi scrivere quello che sarà a gloria ed onor vostro
« a lume de' miei fratelli carissimi, gli eretici, acciò conoscano la
« verità cattolica e, conosciutala, lascino la falsità e gli errori. Io
« dunque vilissimo, conoscendomi semplice, ignorante, idiota, senza
« avere studiato nè letto libri, avrò a scrivere a questa povera gente?
« Voi dunque, o amatissimo Iddio, siate il mio autore; ed io sarò il
« semplice scrittore; e siccome la Maestà Vostra si servì di Apostoli,
« che erano semplici pescatori, per la conversione di tutto il mondo,
« così servitevi di me per la conversione di un' anima sola; che io
« stimerò aver ben spese le mie fatiche. »

Preghiere sì umili e fervorose, avvalorate da una vita di tanti sacrificii e pene sofferte per l' amore divino, trovano pur bene accesso al trono della bontà e misericordia del Signore, e ne discendono quindi gli invocati opportuni ajuti.

Oltre quanto si è detto, conviene eziandio ammettere nel nostro Tommaso una mente forte e svegliata, quale si travede in tutte l'opere sue; congiunta ad una energia indomabile di volontà e ad un indole di cuore fervido, intraprendente, generoso, quali si convengono ad un uomo di cui vuole servirsi Iddio per opere grandi di sua gloria e di salvezza per l'anime. Ciò supposto, la maraviglia del fare e dello scrivere di Tommaso viene ad essere quasi del tutto spiegata, e condotta al corso ordinario delle cose.

Discorso in tal guisa delle disposizioni di natura e di grazia del nostro mirabile Autore, e preparati gli animi a leggere di lui, laico e idiota, cose egualmente mirabili, veniamo adesso a presentare un estrattto delle sue dottrine, ma quelle soltanto che ci parvero degne di speciale menzione, *appunto perchè sono o rifiutate o contradette anche a' nostri giorni;* e le sporremo in altrettanti brevi paragrafi. Se per molti l'autorità dottrinale di un fraticello laico potrà aver poco valore, credendo che per dir giusto e bene sia indispensabile un titolo dottorale, cosa a' nostri dì molto problematica, le sue sentenze dovranno valere almeno, e presso tutti, quale una testimonianza attendibilissima, stante la sua umiltà, soavità e veridica schiettezza, di quanto si credeva, a' tempi suoi, tra il popolo dei fedeli; e questo già è un buon indizio e argomento della fede universale e perpetua della Chiesa.

§ I. Delia Immaoolata Concezione di Maria.

L'Immacolata Concezione della gran Madre di Dio Maria Santissima, elevata alla certezza indubitabile di verità di fede dalla santa e gloriosa memoria del Sommo Pontefice Pio IX, fu per Tommaso una delle più care verità cattoliche, cui egli professò con tutta la tenerezza ed il calore del suo cnore, e che sostenne e difese con un cumulo d'argomenti ovvii, popolari, e convincenti.

Tratta *ex professo* di questa verità nella parte I, capo II delle sue opere. Detto *della pietà di Dio in mandare il Redentore, e della Santissima Madre di Maria S. Anna*, viene tantosto alla Concezione di lei, e stabilisce, *che questa gran Donna fu concepita senza peccato originale.* Dichiara che *non vuol toccare le autorità dei Profeti nè dei santi Dottori che manifestano chiaramente la purissima concezione della sua Padrona e Signora; ma dirà solo alcune ragioni semplici non cavate da libri, ma dalle sacre piaghe di Cristo.* Le ragioni, ch' egli adduce, si possono brevemente ridurre a queste:

1.ª Che, essendo destinata Maria ad esser la madre del Divin Verbo, autore d'ogni purezza e santità, era *ben dovere* che fosse senza alcuna macchia di peccato fin dalla sua Concezione; epperò Iddio ne la preservò colla sua potente mano.

2.ª Che, non vi potendo essere alcuno che abbia ardimento di contradire che il Divin Figlio non potesse preservare la madre dall'infezione del peccato originale, *non sarebbe stata cosa di vero figliuolo, tanto innamorato di sua madre*, se non l'avesse preservata; dunque fu preservata.

3.ª Che, sarebbe stato uu vanto insopportabile del demonio, se avesse potuto gloriarsi davanti a Dio, che la Madre sua fosse stata

schiava di lui per l'originale peccato, *se bene per un solo momento;* dunque neppure per un solo momento l'anima di Maria fu schiava del demonio.

4.ª Che, odiando Iddio sopratutto e unicamente il peccato, e contaminando il peccato tutta l'umana creatura, che ne è infetta, *non è da credere* che abbia potuto permettere che quel vaso di elezione, dal quale il Divin Figlio dovea avere il sangue, la carne e la vita, fosse stato dal demonio manomesso o bruttato dal lezzo del peccato; dunque non fu mai contaminata.

5.ª Se Iddio scacciò gli Angeli dal cielo pel peccato, non potendo tollerarli vicini al suo trono, *averà poi Iddio, nemico del peccato, voluto abitare in un seno macchiato esso stesso di peccato? Questo non può stare;* dunque la Madre di Dio fu concetta senza peccato.

6.ª I grandi Principi cristiani sono soliti farsi fare dei preziosi reliquiari d'oro finissimo con vaghi e bei smalti e gioje di gran valore per riporvi qualche reliquia di gran santo o qualche particella del legno di santa croce; e questi reliquiari tengono custoditi gelosamente in purissimi armadii, e guai a chi avesse ardimento di toccarli; così Iddio creò un vaso, che fu Maria, e questo vaso adornò di gioje e perle con tanto artifizio, che fra tutte le cose create fu la più bella, la più cara, la più preziosa di quante creasse.... e quindi bisogna dire e credere che non è possibile che questo vaso d'ogni virtù, santità e perfezione, nel quale dovea riporsi il Divin Figliuolo, fosse maculato di colpa; e che Iddio permettesse che questa colomba tanto cara a lui, tanto candida e pura, cadesse prima nel peccato originale; e gli Angeli, stati sempre fedeli a Dio e vincitori del demonio e del peccato, si sariano con ragione lamentati che avesse lor dato per Regina una donna imbrattata di peccato originale. Così egli; e ciò detto, termina il suo asserto con questa brevissima, ma fervida orazione: « O cara e ineffabile Regina, pregate Iddio per me, che essendo io « caduto in peccato originale, almeno non cada in peccato mortale « tanto odioso a S. D. Maestà, acciocchè coll'ajuto e intercession vo- « stra possa con perfetto amore unirmi col vostro Figliuolo; e final- « mente pel mistero della vostra santa e purissima concezione meri- « tare di essere introdotto nella patria dei Beati. »

§ 1. Divozione al Sacro Cuore di Gesù.

Perchè meglio risalti l'onore e il merito del piissimo e illuminato nostro Fraticello intorno a questo sì caro e interessante argomento della *sua divozione intensa e spiegatissima* al Divin Cuore, conviene premettere, che la beata Margarita Maria Alacoque, venerata da tutti

come la rivelatrice e la propagatrice più eccelsa di sì immenso tesoro, fu posteriore di molti anni a Fra Tommaso; essendo dessa nata nell'anno 1647, mentr'esso in quell'epoca era già morto da più di tre lustri. Tomaso adunque, molti anni prima che la beata Alacoque conoscesse e trattasse un sì sublime e divino oggetto, ne era già al tutto compreso e al sommo infervorato.

Discorre desso del santissimo argomento dal capitolo I al VII della parte II delle sue opere; e ne discorre con tale abbondanza di nobili pensieri ed infuocati affetti da rapire in ammirazione, ed eccitare nell'animo i più vivi sentimenti di tenerezza e divozione; tantochè, se queste sue *Contemplazioni*, com'egli le chiama, fossero estratte dalle opere sue e ristampate a parte, costituirebbero, a nostro credere, un caro e prezioso libriccino da infiammare il cuore dei lettori in amore e tenerezza verso il sacro Cuor di Gesù. Non potendo, per amor di brevità, tutti riportare i summentovati capitoli, basterà che arrechi letteralmente il primo, che tratta *dei dolori ed affanni del Divin Cuore.* Ecco qual è lo stile veemente ed acceso di Fra Tomaso ne' suoi discorsi e nelle sue esortazioni:

« O sacrato Cuore del mio amabilissimo Signore! Io mi rivolgo a « Voi, e con esso Voi ragionerà l'anima mia, essendo Voi, o caro « Cuore, il mio soccorso, il mio consolatore. O caro Cuore del mio « amatissimo Signore, quanto furono grandi i vostri dolori! Desidero « che me ne diciate una particella, perchè io so che furono tali e « tanti che il mio rozzo spirito non potria capire, poichè Voi solo li « misuraste e li soffriste. O beato Cuore! Io vi son divotissimo; e « piangerò e singulterò giorno e notte la vostra dura morte.

« Ah! Cuore del mio Dio; Cuore ove se ne stava quella beata « anima; membro posto in mezzo al corpo del mio Salvatore! Cuore « formato dalla potenza di Dio, Cuore ripieno dell'istesso Dio; Cuore « ripieno d'ogni sapienza, bontà, carità, d'ogni amore e di tutte le « perfezioni; Cuore divinissimo, nel quale abitò l'istesso Dio per « amore dell'uomo!

« O dolcissimo Cuore del nostro Redentore! quante volte da do- « lorosi affanni gettavi gemiti e sospiri tutt'ardenti d'amore! Oh! « come ardeva questo affannato Cuore! Stava, anima mia, questo ce- « leste Cuore immerso in un mare d'amarissimi dolori; tiravano e « saettavano in questo Cuore i peccatori. Oh! quante volte era addo- « lorato e trafitto dalle saette de' tuoi poccati! Oh quante volte era « afflitto e lacerato dalle tue iniquità!

« Tutte le ferite e percosse che patì Cristo in tutte le parti del « suo corpo e della sua anima, tutte il Cuore di Cristo le pativa e « sentiva; era il Cuore a guisa di bersaglio. Così non sentiva l'Uma- « nità di Cristo dolore quantunque minimo, che non andasse a ferire « il Cuore del Signore.

« Era l' Umanità del Figliuol di Dio nobilissima e delicatissima,
« poichè l' Eterno Padre l' avea formata per opera dello Spirito Santo
« del purissimo sangue di Maria; e tra tutti i membri il Cuore è il
« più nobile e conseguentemente capace di maggior dolore; e però
« patendo la nobilissima e divinissima umanità di Cristo in tutti i
« suoi membri, pativa incomparabilmente il Cuor di Cristo; perchè
« tutti li dolori dei membri di Cristo tutti andavano a ferire quel-
« l'addolorato Cuore in modo tale che quei flagelli, spine, chiodi, per-
« cosse, vilipendii, obbrobrii, il portar la croce, l' agonia e tutto che
« patì la umanità, patì ancora quel preziosissimo Cuore del nostro
« Signore. » E dopo di aver fatta la enumerazione dei molteplici do-
lori sofferti da Cristo nel suo corpo, e di aver mostrato e fatto sentir
vivamente come tutti doveano ripercuotersi e riconcentrarsi nel suo
sensibilissimo Cuore, con fino e divoto accorgimento consiglia le anime
pie a contemplare nell' *interno del Cuore* tutti gli *esterni* patimenti
che soffrì il divin Redentore tanto nel corso di sua vita, quanto negli
ultimi giorni della sua passione e morte; e reca perciò questa viva
similitudine: « che siccome tutti i fiumi e torrenti corrono al mare,
« essendone esso il centro e il fine, così tutti i tormenti del Signore
« furono come tanti fiumi che corsero al Cuore, facendogli sentire do-
« lori tali che Dio solo può capire. » E chiude il capitolo con questo
vivissimo e tenerissimo colloquio: « O Cuore santo, o Cuore divino,
« o Cuore più dolce di tutte le dolcezze! Quanto sei degno di lodi e
« di benedizioni! Degnissimo di essere compassionato sopra ogni altro
« membro del Signore! Io t' adoro, ti benedico in eterno, e propongo
« di contemplarti giorno e notte, facendo di te, o Cuore del mio Gesù,
« il soggetto d' una nuova passione; e non finirò di parlare delle tue
« maraviglie e de' tuoi tormenti, affinchè i divoti possano contemplare
« la passione del mio Signore non solo quanto all' *esterno* del corpo,
« ma anche all' *interno* del Cuore. »

E il buon servo di Dio queste divine cose a bene dei fedeli scri-
veva, semplice idiota, quando i superbi dottori seguaci di Giansenio
e i falsi sapienti del secolo s' inalberavano arrogantemente e perfi-
diavano da stolti contro la divozione così tenera, soave e proficua del
divin Cuore: ed essi, instancabili e fieri, la perseguivano quale fana-
tica superstizione, quale fomento di immoralità e idolatria! e sotto
coperta di zelo ardentissimo per la purità della dottrina e della mo-
rale contro i *Cordicoli* e i *Lassisti* preparavano o incauti o perversi,
il terreno all' empietà, al libertinaggio, alla rivoluzione, alla ghigliot-
tina, alla Dea Ragione! Oh! come e quanto in questo proposito si
sperimenta vera la gran sentenza del Salvatore « io ti ringrazio, o
« Padre, Signore del cielo, e della terra, perchè ai tenute occulte
« queste cose ai saggi e prudenti (gli scribi e i farisei, di tutti i

« tempi, anche de' nostri) e le hai rivelate a piccolini. Così è, o Padre; « perchè così a te piacque (loc. cit.) » E la distinzione che pone S. Giacomo tra la vera e falsa sapienza; *pura* quella, *pacifica*, *modesta.... piena di misericordia e di buoni frutti.... aliena dalla ipocrisia; terrena* l'altra, *animalesca*, *satanica* (III, 15, 17) e, come sempre dice S. Paolo, *stolta !* (1).

§ III. Primato e infallibilità del Romano Pontefice.

Prendendo a scrivere contro i protestanti e altri siffatti eretici, l'umile nostro Fraticello, collo sguardo d'aquila, comprende tantosto che il più forte della questione sta intorno al centro e alla rocca della cattolicità, la sede di Pietro e il Romano Pontefice; cosa ancor questa maravigliosa davvero in laico illetterato Cappuccino, che scende in campo colla spada tagliente della polemica. Incomincia pertanto le sue discussioni o *concetti morali contro gli eretici* dal primato di Pietro; giacchè, stabilito questo punto cardinale, il resto diviene di conseguenza.

Insegna e sostiene « che Pietro fu istituito capo e pietra fonda« mentale della Chiesa; che Pietro in Roma, nel Vaticano, sugli occhi « di Nerone, piantò la sedia pontificia, fondata sopra la ferma pietra, « che era Cristo; e sopra questa pietra ne era un' altra, che era Pietro « il quale teneva l'autorità da Cristo; sopra la quale autorità questo « gran Principe fabbricò una sì alta fortezza, che mai potenza alcuna « nè potè nè potrà mai spiantare. » E ciò provato coi fatti della storia di tutti i secoli dal principio del cristianesimo infino a' tempi suoi, seguita a dire: « Quest' autorità tiene ora Urbano VIII Vicario di « Cristo con le chiavi di Pietro, avendo l'autorità da Dio in Cielo, in « terra e nel Purgatorio; tenendo due spade taglienti, una spirituale « l'altra temporale. Oh! quanti Stati, provincie e Regni sono andati « in rovina per aver voluto toccare la Sposa di Cristo, la Chiesa! « Mentr' essa sta e starà fino alla fine del mondo, perchè lo Spirito « Santo risiede in essa per difenderla ed esaltarla, come si può veder « cogli occhi e toccare con mano! » (Parte IV, capit. 1, 2, 3, 4).

Ciò detto intorno alla suprema autorità della Chiesa e del Romano Pontefice, viene più direttamente a parlare della *Infallibilità* dello stesso con tale una sicurezza di espressioni, che addimostra aperta-

(1) Tale e tanta divozione al Cuore adorabile del Salvatore, specialmente in ordine alle pene che ebbe a soffrire nella passione, il buon servo di Dio Fra Tommaso ebbe tutta a travasarla nello spirito e nel cuore della sua allieva la venerabile Giovanna Maria della Croce di Rovereto, della quale si tratta ora la beatificazione, come si può vedere dal Cap. XVII, N. 3 della sua Vita.

mente com' ei la tenesse, e fosse pur tenuta a' suoi giorni anche dal popolo, al quale Tommaso appartiene, quale certissima verità. E qui pure occorrerebbe richiamarci di nuovo alla mente la promessa del Signore, che il Padre celeste si compiace di rivelarsi ai pargoli e agli umili di cuore più che non sia ai letterati, gonfi di scienza e fuorviati da preconcette opinioni.

Più volte Tommaso accenna in quest'opera all'infallibilità del Romano Pontefice: ma nel capitolo XXVI pag. 589 la annunzia più formalmente con le seguenti parole: « Non vedi, fratello, la so-« dezza, la stabilità, la fortezza della fede cattolica? Quello che si « credeva nella primitiva Chiesa l'istesso si crede ancora adesso, e « in tutto il mondo dai fedeli si osserva; segno chiaro e reale della « verità. Mercecchè nella santa Chiesa cattolica sta Iddio che la man-« tiene e difende; *e nel Vicario di Cristo abita lo Spirito Santo, e « però comanda, regge e governa il suo gregge con la virtù divina « che gli assiste!* Pondera, fratello, queste ragioni e troverai che non « son io che parlo, ma lo Spirito Santo che mi fa parlare per la tua « salute. »

A pag. 649 poi, in uno stupendo colloquio che dirige al Signore, così fa parlare il Divin Verbo incarnato: « Conoscendo io la volubi-« lità umana, lasciai il mio Vicario in terra acciò, occorrendo dubbii, « avessero gli uomini a cui ricorrere, dandogli io ampla facoltà. *E « acciò non potesse errare, come a mio Vicario promisi di sempre « assistergli ed essergli presente,* siccome dopo essere stato istituito, « è stato sempre retto da me. »

Ora che, per favore speciale del Signore, noi ricevemmo dal sacro Vaticano Concilio solennemente chiarita e definita codesta consolantissima verità, le espressioni dell'umile seguace di S. Francesco ci potranno parere di poca rilevanza; ma se ci recheremo col pensiero a' tempi suoi, nel bollor delle controversie coi protestanti e altri eretici nimicissimi delle prerogative dei Romani Pontefici, quando non pochi degli stessi dottori cattolici nicchiavano, e i gallicani negavano apertamente, non potrà a meno di non parerci cara e mirabile la bella e santa dottrina del Fratel laico intorno all'infallibilità e alle prerogative del Romano Pontefice.

§ IV. Ricchezze e dominio temporale della Chiesa e del Romano Pontefice.

Niuno, neppur de' maligni, potrebbe obbiettare che, se Fra Tommaso altamente parlò in difesa delle ricchezze della Chiesa e del dominio temporale del Romano Pontefice, ciò facesse per passione e per proprio interesse. Lui povero, umile, pazientissimo, staccato al tutto col cuore e con la mente da ogni pensiero e affetto di mondo, come

potea, nonchè traviare, ma nè tampoco allucinare l'interesse umano, l'umana superbia? Se dunque parlò, e con calore, di questo argomento, uopo è credere che il facesse per intimo senso di verità, per puro zelo della gloria del Signore e del vantaggio delle anime. E così parlò per l'appunto Tommaso.

Dopo d'aver discorso delle note caratteristiche e delle prerogative divine della Chiesa, per tutto il capitolo XXXVII di questa parte IV viene a trattare dei possessi e delle ricchezze della stessa, e dice e difende: « *che è necessario alla Chiesa avere possedimenti e ric-* « *chezze; che ciò non è nulla affatto contrario allo spirito del* « *Vangelo* e che se nel Vangelo si trovano espressioni che importino « assoluta povertà, *questo è consiglio non precetto.* Che anzi la po- « tenza temporale e le ricchezze della Chiesa e del Romano Pontefice « servono assai bene alla protezione dei fedeli, al decoro del culto « divino, alla propagazione del Vangelo, ad alimentare i poveri, le « vergini e gli infermi, a mantenere Chiese e Templi, Ospitali e Mo- « nasteri, e Luoghi Pii; a promuovere l'istruzione e le arti li- « berali, ecc., ecc., e ne reca in prova la grandezza, maestà, moltitu- « dine delle Basiliche e dei Monasteri in Roma e per tutto il mondo « cattolico; e il numero straordinario ed incredibile de' poveri pelle- « grini ch'ei vide co' proprii occhi accolti, alloggiati e mantenuti cari- « tatevolmente, fino a più di ventimila al giorno, nella santa città in « occasione del solenne Giubileo, celebrato dal Papa Urbano VIII; e « confessa apertamente che fu volere espresso di Dio che Principi « e popoli lasciassero provincie e ricchezze alla Chiesa; e che sono « al tutto frivole le imputazioni degli eretici e le calunnie e menzogne « degli empi contro di questi beni temporali e dell'uso che la Chiesa « ne fa e ne fece sempre. » E le difficoltà che si obbiettavano anche in allora come oggidì (che già è sempre la stessa vecchia canzone) il santo frate deride e rigetta in modo, quanto semplice e popolare secondo il suo costume, altrettanto incalzante e vittorioso; a grande confusione e vergogna anche qui, lasciando da parte gli empii, di alcuni degeneri ecclesiastici e religiosi che avendo più dello spirito del mondo e di Viclefo, che non dei Padri e Dottori della Chiesa e degli umili e veri seguaci di Cristo, come il nostro benedetto Tommaso, misero già e mettono tuttora in piazza anch'essi la loro ipocrita voce a far piagnistei coi libertini contro i beni di Chiesa e il poter temporale del Papa! *Repleti ventrem faba, mentem superbia* direbbe loro S. Bernardo, *damnatis cibo saginatos (Apol. ad Clun.* cap. 6*).*

In quanto poi agli oramai vieti e smascherati *restauratori del- l'ordine morale,* adesso ognun sa e tocca con mano, che le loro ipocrite nenie contro i *beni di mano morta* e le furiose filippiche contro

il dominio temporale dei Papi e i possessi della Chiesa, erano un artificio satanico per gabbare i popoli, che son sempre vittima di chi li sa aggirare; e un pretesto spiccatamente massonico per poterli invadere e divorare, senza che un bricciolo poi ne rimanga a sollievo dei popoli stessi, prima sedotti ed ingannati, ed ora anche derisi! Giusto castigo di Dio, per chi, nelle lotte atroci tra Dio e Satana, tra la Chiesa che è madre e i figli snaturati, stanno indifferenti a vedere; o peggio, applaudiscono ai sarcasmi e alle violenze degli spogliatori.

§ V. Del timor delle pene che, senza carità iniziale, è sufficiente alla remissione dei peccati nel Sacramento della Penitenza.

Non paja questione cotesta di alcun momento nella Chiesa, e di nessuna pratica utilità alla salute dei fedeli. Prima di tutto ogni verità rivelata o cattolica che sia non si può mai, salvo il dovuto rispetto a Dio rivelatore e alla Chiesa custoditrice e maestra di verità, appellare di poca rilevanza in sè stessa, o di poca utilità pratica pel bene delle anime. La ragione n' è si evidente che non fa d' uopo mostrarla. In secondo luogo, se i luterani e i giansenisti se ne occuparono con tanta insistenza e perversità, al fin di negarla, e i Dottori Cattolici e lo stesso sacrosanto Concilio di Trento, per difenderlo spendendovi intorno tanti studii e tante discussioni, è un nuovo indizio che si tratta d' un punto assai rilevante, a segno tale da potersi ragionevolmenie dubitare dell' acutezza e profondità di mente in quello scrittore che reputasse di doversene passare leggermente se la tratti, o astenersi dal trattarla, come nulla fosse, allorchè parla del Sacramento della confessione. Una delle due: o il timor delle pene congiunto, come vuole il Tridentino, colla speranza del perdono, basta ad ottenere la remissione dei peccati nel Sacramenio della penitenza, e allora chi non vede quanto sia *più breve, più facile e al tutto sicura* questa via al peccatore per ritornare alle braccia misericordiose del Divin Padre? o non basta, e vi vuole congiunto anche un principio d' amore e allora il peccatore, se è persona intelligente, vien gittato in un gineprajo di dubbii e d' incertezze.

Fra Tommaso senza tanti studii nè libri di controversie, conobbe e professò la retta dottrina del Tridentino, ossia di tutta la Chiesa intorno alla sufficienza del timor delle pene perchè il peccatore, abbandonato il peccato, a Dio si converta; e convertito a Dio, riceva poi il perdono e la grazia santificante nell' assoluzione. Veggiamo com' egli scriva intorno a questo delicato oggetto. « Avendo io dette « molte cose della vita interna per quelli che aspirano alla perfezione, « dirò qualche cosa ancora a quelli *che si convertiranno a Dio per*

« *paura della pena,* ovvero *pel desiderio della gloria o per timore*
« *servile; e sebbene questa conversione non sarà per amore di Dio*
« *ma per amore dell' interesse a cui s' aspira*, tuttavia Dio volesse
« che molti peccatori si convertissero con questi motivi interessati,
« perchè da questo si potria sperare *che s'avessero poi anche a con-*
« *vertire in amore di Dio!* Sappi però che quando sarai convertito
« per amore servile e che *starai in questo grado,* non proseguendo
« a più alto fine, poco avrai guadagnato, perchè la tua prima con-
« versione provenne dall' interesse. Devi passar più oltre, e convertirti
« per amor figliale, col quale sarai incamminato per il diritto cammino
« del cielo e proseguirai nel vero amor di Dio. » (P. II, cap. 35, p. 166).

Appresso viene a specificare la cosa con degli esempi; e supponendo che un peccatore si trovi presente alla morte d' un amico, analizza assai bene i moti del cuore del peccatore in tale frangente, e ammette senza esitare « *che esso per paura o della morte o dell' in-*
« *ferno si possa convertire a Dio* e riconoscendo di nuovo che in
« questa conversione non ci ha parte l' amore di Dio, ma avviene
» per solo interesse e per amore del proprio bene, nientedimeno si
« può dire che vi sia già qualche bontà, perchè comincia la via della
« perfezione; perchè a poco a poco questo amor proprio andrà per-
« fezionandosi e si convertirà in amore di Dio! » E tanto era fermo il venerabile Frate in questa cattolica dottrina, che la riproduce di nuovo e la ripete al suo dolcissimo amico, il dottor Guarinoni, in una lettera che gli scrisse (lett. XI, pag. 501) per assicurarlo: *che l'uomo tanto se si converte a Dio, come se opera il bene per motivo di interesse e di mercede*, *sarà buono, perchè tale è il volere di Dio!* Dalle quali auree sentenze possiamo riferire in riguardo al proposito nostro, che Fra Tommaso ammette e insegna, come certissime verità: 1.° Che il timor della morte e dell' inferno, *senza che v' entri l' amore di Dio*, è atto virtuoso; 2.° Che è capace di staccar l' anima dal peccato e introdurla sulla via della salute; 3.° Che può perfino convertirla a Dio e condurla alle braccia della divina misericordia; che è quello appunto, che dichiarò solennemente, il sacro Concilio di Trento nel canone VIII della sessione VI e altrove.

Ora, con tali disposizioni, se l' anima peccatrice si accosta al tribunale di penitenza, e viene assolta, perchè non potrà avere e non avrà il perdono dal Signore, la grazia santificante? « Fu Dio benedetto
« che per la sua infinita misericordia provvide ad ogni cosa, acciò
« l' uomo si salvasse, così grida l' amantissimo Fraticello nel suo bel
« *Trattato della Penitenza;* ei volle che l' uomo, dopo aver peccato,
« si riconoscesse dell' errore con la propria confessione, mediante la
« quale ricorre alla misericordia di Dio, e con essa si riconcilia, di-

« mandandogli perdono. » (Par. IV, cap. 38, pag. 644). Qual chiarezza e soavità di dottrina in così poche parole!

Conchiudiamo, che n' è ora, il prolungato argomento con un raziocinio, appoggiato a un dogma di fede.

È verità di fede, definita dal sacro Concilio di Trento; *che i Sacramenti della nuova legge conferiscono la grazia; che significano a coloro che non vi pongono obice* (vedi can. VI, sess. VII). Ora chi è pentito davvero de' suoi peccati pel timore delle pene, ancorchè non vi entri l' amore di Dio, si astiene dal peccato e si rifugia nella misericordia di Dio (can. VIII, sess. VI) e per legittima conseguenza non ha più ostacolo alla grazia nel Sacramento della Penitenza. Dunque, chi si accosta a questo Sacramento con quel dolore riceve senz'altro il perdono e la grazia santificante!

Le premesse son certe; non si può dunque porre in dubbio neppure la conclusione.

§ VI. Della Predestinazione « post prævisa merita. »

Tanto era lo zelo in Tommaso di animar tutti, ed eretici e peccatori, a sperar sommamente nella infinita bontà e misericordia di Dio, e, sperando fermamente, vincere ogni difficoltà, continuare in un santo tenor di vita e salvarsi, che non dimenticò verun argomento che gli potesse servire per sì nobile e importantissimo scopo.

Conobbe a' tempi suoi che l' eresia mostruosa di Calvino intorno al gran mistero della Predestinazione riusciva al sommo perniciosa perchè, ingenerando nelle anime peccatrici una soverchia o sfiducia o sicurezza di aversi a salvare, le rendeva fatalmente trascurate sia nel fuggire il male, come nell'operare il bene, cose che, secondo Calvino, non contribuivano punto alla buona o mala riuscita del gran negozio dell' eterna salute.

Pensò quindi Tommaso di porvi un salutare rimedio adottando e sostenendo la sentenza allora non troppo comune, della Predestinazione alla gloria *post prævisa merita*, ossia, in vista dei meriti, che, colla grazia di Dio e la propria cooperazione, si acquistano gli eletti. E in ciò, certamente senza saperlo, egli si trovò pienamente d'accordo col mitissimo San Francesco di Sales, contemporaneo suo, il quale nella celebre lettera al dotto e pio Padre Leonardo Lessio della Compagnia di Gesù, così appunto scriveva in relazione a sì ardua e importante questione:

« Avendo posto gli occhi sul *Trattato della Predestinazione* di « Vostra Paternità, ho conosciuto, che ella abbraccia e difende la « sentenza della predestinazione alla gloria *post prævisa merita*: la

« qual sentenza per l' antichità, per la soavità, e per l'autorità con-
« sentanea alla Scrittura, è nobilissima; il che mi fu certamente gra-
« tissimo, poichè quella sentenza la giudicai sempre anch' io siccome
« la più conforme alla misericordia e grazia di Dio, e la più vera e
« la più amabile, come accennai alcun poco anche nel mio libretto
« *Dell' amore di Dio.* » (*Oeuvres completes de S. Fran. de Sales par M. l' Abbé Migne*, tom. *cinquièm*, pag. 1128, let. 919).

Veggiamo adesso come ne tratti il nostro zelantissimo Frate in un apposito capitolo contro Calvino (Par. IV, cap. 29, pag. 596).

Esposta con parole di sdegno la falsa e cruda opinione di Calvino, e accennato alle tristi inferenze alle quali dà luogo, soggiugne:

« Senti, o Calvino e voi seguaci suoi, che in poche parole io vi
« dirò questo punto della Predestinazione: ma ascoltatemi con animo
« di conoscer la verita; e benchè non sia punto un grande teologo,
« sentite tuttavia la mia semplicità. Dico anch' io esser vero che la
« sapienza infinita del nostro Dio ha predestinati e presciti; *ma con*
« *condizione e dipendenza da una buona o cattiva vita.* Non essendo
« Dio mutabile, predestina uno al Cielo il quale farà una vita rilas-
« sata ed infame, come avvenne della Maddalena, del ladrone in croce
« e di altri molti, perchè sa che muterà vita e farà penitenza de'suoi
« peccati. Un altro sarà prescito perchè persevererà nella mala vita;
« ovvero essendo anche giusto, non persevererà nella buona vita sino
« alla fine, e così, perchè la sua fine fu il peccato, si sarà dannato,
« non per colpa di Dio il quale vorrebbe che tutti si salvassero. In
« modo tale che si può dire che la Predestinazione stia nella tua vo-
« lontà. Perchè dice Cristo: *se vuoi salire alla vita in Cielo, osserva*
« *la Legge!* Dio non può mentire, e però, osservando quanto Esso
« comanda, tu sei sicuro di quell' eterna vita! » (Par. IV, cap. 19. p. 595).

Sopra di che conviene notare, che tanto San Francesco di Sales come Fra Tommaso, ebbero a soffrire in vita terribili tentazioni e angoscie mortali di spirito circa questo punto della Predestinazione; e per vincere la lotta spaventosa profusero preghiere, gemiti e lagrime in gran copia dinanzi a Dio e alla Santissima Vergine Maria; e riuscirono finalmente ad ottenere la tranquillità e la piena fiducia nella bontà infinita del Signore. Non ignari delle amarissime pene sofferte per siffatto motivo, perciò appunto si studiarono di recar pace e consolazione a sè e agli altri adottando la sentenza *più vera e più amabile e più conforme alle Sacre Scritture*, quella della predestinazione *post prævisa merita*, come la chiama San Francesco di Sales nella lettera succitata.

§ VII. Della strage di Betlemme.

Non solamente nelle cose ascetiche e dottrinali si dimostra perito il nostro autore Cappuccino, ma sì ancora nelle questioni storiche che presentano talvolta delle serie difficoltà riguardo a qualche fatto narrato nelle Sacre Pagine. Scegliamo ad esempio questo della strage degli innocenti.

Il punto più oscuro è di trovar la ragione per cui Erode, tiranno crudo sì, ma circospetto ad un tempo, volle involger nella strage anche i bambini di *due anni* per colpire in essi il neonato Messia; quando sembra che all'empia sua gelosia saria bastato ordinar l' uccisione dei soli bambini nati da poco tempo. A spiegare questo fatto v' hanno sudato intorno i più dotti critici e spositori del Santo Vangelo, come A lapide, Calmet, Calino, Toynard, Vence e Benedetto XIV. La difficoltà sta in ciò che Erode, secondo ne apprende l' Evangelista San Matteo, *aveva diligentemente scrutato* dai Magi in qual tempo fosse apparsa la stella indiziatrice del Re neonato. Or come si spiega che nonostante la sua furiosa gelosia, lascia che il divin Redentore sia recato tranquillamente al tempio; e abbenchè il profeta Simeone e la profetessa Anna lo annunciassero pubblicamente per l' aspettato Messia, tuttavia Erode non si risolve che dopo due anni ad ordinarne la strage? Che se al contrario si ritiene che la ordinasse tantosto, per qual ragione volle colpire anche i bambini d'anni due? Si può ammettere in un uomo, per quanto barbaro e crudele, l'enormità di far morire dei bamboli, sudditi suoi, senza scopo e senza pretesto veruno? Tanto più in Erode che, come attesta Giuseppe Ebreo, era già in mala voce presso Cesare; e non è quindi a supporre, scaltro com' era, che s'avesse a compromettere vanamente coll' infuriare all' impazzata? Qui appunto è dove i dottori e gl' interpreti, per decifrare l' enimma, si abbandonano alle più svariate e talvolta contradditorie spiegazioni.

Ebbene; Fra Tommaso ci sembra che meglio di tutti abbia colto nel segno, spiegando il mistero nel modo che segue: (parte I, cap. 8, pag. 41) titolo: *Uccisione d' Infanti, Purificazione, Presentazione.*

« Vedendosi Erode illuso dai Magi, tutto sdegnato e pieno d' ira
« andava macchinando come poteva vendicarsi, sfogando l' ira sua
« verso questo nato Re de' Giudei; e mentre se ne stava in pensiero,
« fu chiamato a Roma da Ottaviano Augusto Imperatore sopra le
« querele dategli. Bisognò quindi che si partisse per Roma, non po-
« tendo per allora mettere in esecuzione il suo empio proposito. Ma
« purgato che fu dalle querele e riammesso al regno della Giudea,
« essendo passati due anni incirca dalla venuta dei Magi, fino a quel
« tempo, riacceso il suo sdegno, per assicurarsi del trono, determinò

« allora di far uccidere tutti i fanciulli di Betlemme e suo territorio « fino da quel tempo ch' erano venuti i Magi per adorare il Messia. » Con siffatta ipotesi, per altro bene appoggiata ai dati della storia, ci sembra che l'arcano sia mirabilmente spiegato. Tale spiegazione la troviamo poi adottata presso a poco, posteriormente, anche dalla divota contemplatrice Caterina Emmerik là dove tratta anch'essa della Strage degli Innocenti. Le anime umili e semplici par che s' incontrino nei loro concetti forse più dei dotti.

§ VIII. La Filosofia, nella storia delle eresie contemporanee, di Fra Tommaso.

Non è punto per celia che abbiamo messo questo titolo fastoso fra i meriti dello scrivere del nostro buon laico Fraticello. Gli altri scrittori di storie moderne, che pretendono di darne la Filosofia, il più delle volte riescono a togliere, o per calcolo settario, o per dabbenaggine di parere superiori al volgo, riescono a togliere agli avvenimenti e fatti storici la loro propria e nativa realtà e significazione, falsandone i principii e le conseguenze, e trascinando la storia ad essere *una congiura permanente contro la verità*, com' è stata oggidì definita da uomini competenti. Ma Tommaso in questo punto, più che storico, si dimostrò cristiano filosofo. Quanto intorno all'origine e alle conseguenze del protestantismo ebbe a dire recentemente, provandolo con chiara intelligenza e colla logica invitta dei fatti, quel gran genio e scrittore di Spagna, Giacomo Balmes, altrettanto ebbe pur detto Tommaso fino dai primissimi tempi suoi, cioè che il protestantismo non fu già, come affermava Guizot e con lui innumerevoli altri, *uno scoppio repentino di lumi soffocati e di energiche forze dell' umanità compresse dal giogo dell' intolleranza religiosa*, ma in quella vece un vero scoppio fatale di passioni mondane e di istinti brutali; e il protestantismo in luogo di giovare nemmeno in linea politico-sociale, come malamente decantano gli scrittori eterodossi o poco cattolici, fu per lo meno un ritardo al vero e salutare progresso della civiltà e delle scienze. Dio solo sa, esclama Balmes, a qual punto di prosperità religiosa morale e civile sarebbe pervenuta la cattolica Europa, formante allora un sol popolo sotto la guida dell' unica vera Religione, se non vi si fosse cacciata per entro quella face incendiaria; e quella fiumana vorticosa turbolenta dissolvitrice non fosse venuta dal settentrione a conturbarla dividerla inimicarla a Cristo e infra sè stessa orribilmente!

Penetrando con guardo acuto nelle intime ascoste cagioni e intenzioni segrete della riforma, Tommaso le trae alla luce del sole; le smaschera e fa vedere quali elle furono e sono tuttavia in gran parte;

le detesta egli, e le fa altrui detestare. Dal capitolo VI al X. e di nuovo nel XVII, XVIII e in altri ancora, e poi in sulla fine del trattato, egli è tutto nel provare colle parole dei corifei e coi fatti loro proprii e dei seguaci, che la pretesa riforma non fu che un pretesto; e che scoppiò, si dilatò, si mantenne per bramosia sfrenata di dominare, di usurpare, di godere; *superbia*, *avarizia*, *lussuria*, tre parole che Tommaso adopera ad ogni momento e getta in viso ai riformatori e riformati come principio, mezzo e fine di tutto il loro perfidiare in religione, e scapestrare in morale e politica. E trattando appresso *della mortificazione della carne e del senso e del raffrenamento delle malnate passioni, orgoglio e libertà*, aggiunge: « che se ciò si fosse « fatto da tutti, com' era dovere di fare, allora la verità splenderebbe « ancora alle menti umane, nè sarebbe avvenuta quella grande rivolta « e immensa perturbazione delle cose divine e umane, che siamo co- « stretti a deplorare! Nè sarebbe disperato il rimedio, purchè si vo- « lesse usare della mortificazione dell' orgoglio e del senso: colla « grazia di Dio sarebbe facile rinunziare all' errore, e riabbracciare « la fede cattolica, che splende più che la luce del sole. »

Ma ben lungi dall' infrenare le passioni e mortificare l'orgoglio e il senso, il fatidico Fraticello (e ciò mostra la sua chiarissima penetrazione e lo spirito d' antiveggenza) « vede sempre più questi eretici « andar facendo ogni giorno nuove sette e nuovi errori, e sempre « crescere di malizia in malizia in modo tale, che se ne deve aspettare « un sì gran colmo da prevedere la venuta dell' Anticristo e la fine « del mondo! (pag. 622). E tutto questo, sclamava piangendo, per aver « voluto intendere a capriccio la Santa Scrittura, e non ascoltare la « Chiesa, e voltare le spalle al Vicario di Cristo (pag. 648). »

S' egli vivesse a' nostri dì avrebbe potuto vedere compiuto, anzi immensamente di più sorpassato dalle rovine religiose, morali e civili il suo terribile vaticinio; e ridotta questa misera Europa e le cristiane nazioni a quello stato di umiliante degradazione e di assoluta impotenza a riordinarsi e moralmente e materialmente, quale ora veggiamo.

E ci avevano detto, e ci dicevano; e, quello che fa maraviglia e dolore insieme, ci van dicendo anche oggidì; e vi si sottoscrivono, conciliatori fino in questo punto, anche parecchi degli scrittori e storici, che pur vogliono passar per cattolici; che lo scoppio della riforma fu il principio della civiltà, della libertà politica e del progresso sociale!

Sì, per l'appunto: *fu il principio della libertà politica*, che ci condusse alla confusione babelica del parlamentarismo, alla tirannide delle maggioranze scredenti e rivoluzionarie, al crudele dispotismo degli uomini di ferro e di sangue, e degli avventurieri senza coscienza e senza

onore che impinguan sè stessi predando le baloccate nazioni; *fu il principio della civiltà,* che ci condusse alle teorie dell' uomo-scimia, del pensiero-fosforo, della morale-meccanica, dell' ateismo, del materialismo, del sensualismo più schifoso; *fu il principio del progresso sociale* con le incessanti guerre sterminatrici, cogli enormi eserciti stanziali che spolpano i regni e le provincie, col predominio di altri eserciti parassiti, i burocratici, che sono una buona parte degli stati, e che vivono alle spalle e a fastidio dei popoli confiscati; *fu il principio del benessere universale* col socialismo che s'avanza, col comunismo che ci sta sopra truculento, colla caccia ai principi ed ai re, col disprezzo di ogni autorità e di ogni cosa più sacra e veneranda; e colla progrediente dissoluzione delle stesse basi più indispensabili al vivere sociale, onestà, proprietà, famiglia: questi e altrettali, che non si finirebbe più di mentovare, furono e sono tuttora i frutti preziosissimi della Riforma! E tutti questi fatalissimi effetti, che non seppero e non vollero divinare e ammettere i *Sapienti del secolo e della carne,* l'umile Fraticello li intravide tantosto e gli annunziò, tanto è vero che *principio della sapienza è il timore di Dio!*

Or come con vivo sentimento di umiltà e di amore aveva incominciato, così col vivissimo affetto terminò Tommaso il suo Trattato per la conversione degli eretici; imperocchè così scrive nell' ultimo capo: « O Dio mio, vi prego per quell' immenso, inesausto, intermina-
« bile amore, che vogliate iufondere a questi popoli eretici, ribelli
« alla Vostra Maestà e alla santa Chiesa, un chiaro lume acciò veg-
« gano le tenebre della lor calamità, e conoscano Voi Dio verace; e
« conoscendovi, Vi amino, lasciando le tante lor falsità, per le quali
« vivono lontani dalla verità cattolica; non riguardate alle loro abbo-
« minazioni, mio Dio, ma a quelle mani e piedi trafitti, a quel cuore
« spalancato, forame d' amore; rimirateli, o Signore, con gli occhi
« della misericordia. Ricordatevi, o mio Gesù, quanta fedeltà usarono
« gli avi di questo popolo ribelle verso la vostra Chinsa, la quale nella
« Germania arricchirono di tanti tesori. Oh! Dio, che questi poverelli
« sono ingannati da' loro predicanti, e perciò restano verso di te,
« Sommo Bene, agghiacciati e induriti col loro cuore! Spargi i raggi
« tuoi sopra di loro, tu che sei Sole di giustizia; e fagli ammollire e
« liquefare acciò conoscano la Cattolica Unità........ Per tanto, fratelli
« miei carissimi, vi esorto e vi prego nel nome di Dio, che vogliate
« ricredervi delle vostre pazzie, nè credere a' vostri predicanti, per-
« chè vi guidano in una via che non è verità: lo giuro, pel Dio vi-
« vente, e che Dio non m'abbia più misericordia, se io non vi dico il
« vero!....... O eretico, considera i casi tuoi, apri gli occhi, ricorri a
« Dio; pregalo che ti dia lume di conoscere quanto io povorello ti
« dico gemendo e lagrimando per l'intenso amore che ti porto; non

« avendo io altro interesse che la gloria di Dio, l' esaltazione della « santa Chiesa e la tua conversione, ecc. »

Or con questi pochi saggi, che abbiamo recato, si potrà conoscere tutto insieme quale fosse la maniera di parlare e di scrivere di Tommaso anche nelle altre parti de' suoi opuscoli e trattati, vale a dire: umiltà e franchezza, soavità e forza, tenerezza di madre e fuoco d'amore: nessun temperamento di debolezza e transazione coll'errore; assalire il vizio e l'errore, ma amare e compatire il traviato; ecco lo stile e la caratteristica di Tommaso.

Avremmo potuto produrre per saggio moltissimi altri squarci del piissimo scrittore intorno alle altre verità, istituzioni e pratiche cristiane, chè tutte, si può dire, le trattò, le spiegò e le difese contro le dominanti eresie e a vantaggio degli erranti; specialmente quelle che riguardano, oltre le già riportate, l'Eucaristia, la Messa, la Penitenza sacramentale, la Soddisfazione, le Indulgenze, il Purgatorio, la Preghiera, il Digiuno, la Mortificazione, i Voti monastici, il Culto pubblico, ecc., ecc.

Ma per non riuscire soverchiamente prolissi, ce ne asterremo, confidando che il poco che riproducemmo, basterà a far conoscere l'indole dell'autore e a congetturarne quanto si è tralasciato.

Piuttosto è a sperare che, cresciuta la riverenza e la stima verso il piissimo e zelante scrittore nostro, il che ancor più avverrebbe se piacesse a Dio d'illustrarlo con ulteriori fatti prodigiosi, si abbiano in allora a ristampare tutte l'opere sue, abbreviando alcun poco quel suo dire tutto affetto e perciò soverchiamente profuso; recidendone quelle similitudini dalle cose naturali proprie a tutti gli scrittori di quel secolo, le quali oggidì non possono essere bene accolte, e riformando con dicitura più propria e con critica più sagace le espressioni troppo volgari e le narrazioni di fatti che ai nostri dì non si potrebbero sì buonamente accogliere, come si usava a' quei tempi; fatto questo, gli opuscoli suoi si rivestirebbero di nuova luce, dignità e grazia particolare; e potrebbero indubitabilmente riuscire assai profittevoli e cari a tutte le anime buone, se non del pari, almeno a simiglianza degli aurei e comunemente venerati lavori degli Esercizi di S. Ignazio in quanto alle Meditazioni che pur Fra Tommaso istituisce nella parte I sulla Vita di Gesù Cristo; coll'Esercizio di perfezione del Padre Alfonso Rodriguez corrispondente alla parte II delle Composizioni di Fra Tommaso; e ai Documenti della Via mistica e unitiva di Santa Teresa e di San Giovanni della Croce, che pur Tommaso espose compiutamente ne' suoi estesissimi Trattati della *Vita contemplativa e unitiva* che abbracciano più di pagine 200. Le formole poi di preghiere e d'affetti che in sì gran copia pose Tommaso frammezzo ai suoi scritti, giovi il ripeterlo, sono così pieni di santa unzione e di sentimenti

vivissimi e ardentissimi del più puro e sublime amore divino, che difficilmente si potranno trovare in altri libri divoti! E queste, siccome sgorgavano naturalmente dal cuore innamorato di Tommaso, così sono anche scritte con tanta naturalezza e proprietà, da non abbisognare d'alcuna modificazione se, si volessero pur di presente ristampare. Il che sia detto per norma di chi amasse approfittarne nel dare alla luce alcun libro di divozione: se ne usasse, incontrerebbe per fermo il genio e l'approvazione de' pii ed intendenti lettori.

FINE.

COMPIUTO QUESTO LAVORO

A TE

PADRE EGIDIO DA MILANO

ARCHIVISTA GENERALE DE' CAPPUCCINI

CHE ME LO ISPIRASTI

L'OFFRO E LO CONSACRO.

INDICE

Capo III. *Cappuccini distinti del Secolo XVI:*

§ 1. *Scrittori:*

§ 2.

Capo IV. — *Cappuccini distinti del Secolo XVII:*

§ 1.

§ 2.

APPENDICE.

Mediolani, die 14 Septembris 1883.

ADMITTITUR

Præsb. JOSEPH FERRAZZOLI

Can. Ord. Censor Eccles.

GLI ANNALI DEI CAPPUCCINI

dal 1633 al 1645

Dalla Tipografia di San Giuseppe di Milano è uscito il primo tomo degli *Annali dell' Ordine dei Frati Minori Cappuccini, scritti dal Padre Pellegrino da Forlì, definitore generale cappuccino.* Uno stupendo volume in-4º di oltre 750 pagine, ma stampato su carta di lusso, con caratteri elzeviriani, con iniziali elegantissime e un numero grande di finissime incisioni intercalate al testo, rappresentanti ritratti e celebri avvenimenti; è un libro che, al solo vederlo, il lettore si sente tratto a volgerne le pagine, e lo farà certamente non senza molto diletto e pari profitto.

A quest'opera ha posto mano il R.mo P. Pellegrino da Forlì, coadiuvato nelle dotte ricerche dall'egregio P. Egidio da Milano, archivista generale dell'Ordine stesso, e vi è riuscito col presente volume a proseguire gli *Annali* fino al 1645. Questi soli dodici anni, danno materia ad una copiosa e interessante narrazione, in cui entrano le biografie di circa duecento religiosi e più di cento fatti storici. Sono memorie tutte edificantissime, ed alcune di un'alta importanza per effetti sommamente benefici in pro dei popoli d' ogni sorta.

Frequente è in esso il vedere uomini scesi da alto lignaggio vestire le rozze lane di San Francesco e mutare nella *follia della Croce* i comodi e le ricchezze del secolo; altrove sono coraggiosi benefattori dell'umanità che si offrono in soccorso degli appestati, e cadono vittime di loro carità con un eroismo meraviglioso; vi si incontrano poveri figli del popolo saliti a grandi onori per le loro virtù, e divenuti ad un tratto i pacieri degli Stati, il terrore dei potenti e la provvidenza dei popoli; e bello è assistere alle lotte pacifiche degli intrepidi missionari, che penetrano nelle Antille, nel Congo, nell'Etiopia, nelle Indie orientali, nel Marocco, nella Nigrizia, e vi portano, a costo di stenti e della vita stessa, la civiltà.

Si aggiunga poi che l'opera ai meriti artistici accoppia pure quelli d'una buona lingua, d'uno stile semplice sì, ma elegante, doti incontestabili della penna del P. Pellegrino, il quale ha pur saputo con bell'ordine e lucidità ed in modo allettevole disporre l'abbondante materia. — Noi siam certi che molti si procureranno con piacere il magnifico volume che costa lire 12, e può fornire una vantaggiosa lettura non meno per le religiose Comunità, come per qualsivoglia persona che ami, in un secolo così corrotto come il presente, riposare alquanto il suo spirito spaziando per le serene e simpatiche regioni della vera virtù.

(*Unità Cattolica*, 29 agosto 1883).

Prezzo L. 3 50